

INDICE

I. DA PLUTARCO A LODOVICO DOMENICHI

1.1 La ricezione di Plutarco in età umanistico-rinascimentale: codici, traduzioni latine, volgarizzamenti, edizioni a stampa

1.2 Lodovico Domenichi plagiatario, traduttore e poligrafo

1.3a L'eclittismo degli intellettuali del Cinquecento e di Lodovico Domenichi: un'invariante dell'antifrase classicismo-anticlassicismo. Premessa

1.3b Lodovico Domenichi volgarizzatore dei classici: la violazione del codice musaico nel classicismo/eteroclassicismo di un elettico poligrafo

1.4 Incontro con l'opera: il Συμπόσιον τῶν ἑπτὰ σοφῶν

II. LA LINGUA DI LODOVICO DOMENICHI

2.1 Fonetica e fonologia

Vocalismo

Consonantismo

2.2 Morfologia nominale

Pronomi, nomi, locuzioni, congiunzioni, avverbi

2.3 Morfologia verbale

2.4 Sintassi

III. NOTA AL TESTO

3.1 L'edizione del 1560

3.2 Descrizione

3.3 Criteri di edizione

Forme e grafie

Punteggiatura

3.4 Legenda: gli Apparati

3.5 Conspectus siglorum: il Convito plutarchiano

3.6 Conspectus siglorum: il Convito domenichino

IV. IL CONVITO DE' SETTE SAVI

V. APPARATO FILOLOGICO

CONCLUSIONI

REGESTO BIBLIOGRAFICO

Sigle bibliografiche

Bibliografia generale

I. DA PLUTARCO A LODOVICO DOMENICHI

1.1 La ricezione di Plutarco in età umanistico-rinascimentale: codici, traduzioni latine, volgarizzamenti, edizioni a stampa

Le traduzioni umanistiche di autori greci hanno suscitato particolare interesse negli studiosi in questi ultimi anni: un interesse testimoniato dalla notevole fioritura di studi specialistici, ma soprattutto dall'iniziativa, promossa da Mariarosa Cortesi, dell'Edizione nazionale delle traduzioni dei testi greci in età umanistico-rinascimentale.¹ La monumentale iniziativa ha colmato il vuoto determinato dalla quasi totale assenza di edizioni critiche delle traduzioni umanistiche di autori greci. Inoltre, il volume, recentemente pubblicato nell'ambito di una lunga tradizione di studi e di ricerche plutarchee del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Salerno,² nasce dalla consapevolezza di uno scambio proficuo tra filologi classici e filologi umanistici, nonché dalla scoperta che Plutarco fu uno degli autori privilegiati dai primi traduttori umanistici, che dedicarono ampio spazio alle *Vite* e, in misura inferiore, anche ai *Moralia*.

Dal V secolo alla prima 'rinascenza' umanistica del tardo Medioevo una lunga tenebra investe le opere del Cheronese, nelle aree tagliate fuori dall'orbita culturale di matrice bizantina:³ una rinascita flebile, perché

¹ Cfr. CORTESI E FIASCHI 2008

² CACCIATORE 2009

³ Sulla conoscenza dell'opera plutarchea circoscritta all'area bizantina nel Medioevo si vedano almeno GARZYA 1988, 9-38; Id. 1998, 15-17.

contrassegnata dalla scarsa conoscenza della lingua greca, ma a suo modo foriera di fermenti filologici, se si pensa alla diffusione in Occidente di codici plutarchei delle *Vite* e dei *Moralia*. La tradizione diretta di Plutarco si era già diffusa in Occidente all'inizio del XII sec.: a tale altezza cronologica va ascritto il cod. Vind. Phil. Gr.129,⁴ contenente i primi 21

⁴ Il codice Vind. Phil. Gr. 129 con il suo apografo Ricc. 45 (XII o XIII-XIV sec.) sono stati localizzati in area calabro-siciliana, come sostiene IRIGOIN 1987, CCXLIX-CCLI, n.4: «Ce manuscrit est attribué à l'Italie méridionale, plus précisément à l'aire calabro-sicilienne, par CAVALLO 1980 (*La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, dans «Scrittura e Civiltà» 4, 1980, 157-245, en particulier p. 192; voir aussi *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, dans *I Bizantini in Italia*, Milano, 1982, 495-612, en particulier p. 558)». Irigoïn riferisce che Cavallo attribuisce l'apografo Riccardianus 45 alla fine del XIII sec. o all'inizio del XIV. L'Italia meridionale sarebbe stata, inoltre, sede di un altro importante ritrovamento: in uno dei suoi ultimi viaggi, Massimo Planude verosimilmente ritrovò i *Moralia* 70-77 (70. *Amatorius*, 71. *De facie in orbe lunae*, 72. *De Pythiae oraculis*, 73. *Adversus Colotem*, 74. *De communibus notitiis contra Stoicos*, 75. *De genio Socratis*, 76. *De Herodoti malignitate*, 77. *De animae procreatione in Timaeo*, 78. *Quaestiones convivales*), mancanti negli ultimi codici planudei – Paris Gr. 1671 (A) e Vatic. Gr. 139 (γ) della fine del XIII secolo – e attestati, invece, per la prima volta in un codice posteriore di circa trent'anni alla morte di Planude – il Paris. Gr. 1672 (E nei *Moralia*, B nelle *Vitae*). Sette opuscoli morali (70-76) sarebbero tramandati solo dal Paris. Gr. 1672, dal Paris. Gr. 1675 (B nei *Moralia*, E nelle *Vitae*), mentre excerpta di 73 e 76 si ritrovano pure in un codice di Giorgio Gemisto Pletone, il Marc. Gr. 517. Il Manfredini (MANFREDINI 1987, 1001-1043: 1002, n. 5) ritiene poco probabile l'ipotesi del ritrovamento in quelle circostanze (e cioè confuta l'attribuzione sicuramente “planudea” o di ambiente planudeo del codice) e di una datazione fissata tra il 1350 e il 1380 per il cod. 1672, avanzata dall'Irigoïn (IRIGOIN 1969, 53, n. 60). Manfredini (MANFREDINI 1988) discute la questione più approfonditamente in *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia 70-77*, pp. 123-138. In particolare, ricostruendo la *recensio* dei *Moralia* 70-77 in base ad una nota apposta a f.

lv di Marc. Gr. 250 (apografo di δ), sec. XI e XIV, e presentando E e B come esemplati su δ , anche se B presenta un ordine diverso relativamente al n. 38 dei *Moralia* (*Quaestiones Platonicae*), che E appone prima della serie 70-76, esemplando a sua volta anteriori codici planudei ($\alpha A\beta$ e Vatic. Reg. Gr. 80) – per cui B deriva non direttamente da E, ma da un intermediario η , anche in virtù di lezioni marginali autonome, da non intendersi come errori accidentali o congetture o fraintendimenti della scrittura perspicua di E - , Manfredini fornisce anche preziose indicazioni sull'*editio princeps* aldina, pubblicata a Venezia nel 1509, per le cure di Demetrio Ducas. L'aldina, secondo Manfredini, per i *Moralia* 70-76, si rifà all'intermediario η , tramite un manoscritto perduto ($\alpha\lambda\delta$), mentre per il 77 potrebbe essersi rifatta a un esemplare diverso da EB (cfr. HUBERT 1959, XVI s.). L'aldina presenta 70-77 nel medesimo ordine di EB, ma le concordanze con B sono così numerose (circa 600 luoghi concordano con B contro E, solo 36 con E contro B – cfr. MANFREDINI 1976, 453-485: 463, n. 57) che molti studiosi hanno pensato che l'aldina avesse esemplato solo ed esclusivamente B (cfr. POHLENZ 1929, I, XII; WEGEHAUPT 1905, 411; MANTON 1949, 104 n. 1; FLACELIERE 1953, 34). A partire da Raingeard, invece, prende corpo l'ipotesi che Aldo abbia esemplato E più che B, rispetto al quale si rilevano parecchie omissioni: lo studioso aveva anche congetturato che l'aldina risalisse a un manoscritto veneto, probabilmente del Bessarione, indipendente sia da E che da B, ma perso (cfr. RAINGEARD 1935, XV). Pearson, partendo dall'assunto della dipendenza di B da E, pur non volendo dar peso all'assenza in B di note editoriali, che Ducas aveva impresso sul cod. Ambr. C 195 inf. (=881), utilizzato per l'edizione di altri *Moralia*, avanza un'altra suggestiva ipotesi: molte lezioni errate o addirittura "abnormi" di Aldo rispetto a B non sono frutto del fraintendimento della scrittura perspicua di B, per cui l'esemplare di Ald ($\alpha\lambda\delta$) sarebbe fratello di B in uno *stemma codicum* che riconduce la filiazione bimembre $\alpha\lambda\delta$ e B ad η , poi ad E, infine all'archetipo δ (cfr. PEARSON 1959, 255-257). Contrariamente a Pearson, Manfredini sostiene, sulla base di una rigorosa disamina del n. 76, che un copista e non il Ducas abbia saltato intere righe, esemplando da B indirettamente, ossia traendo da B la copia utilizzata poi per l'aldina: una derivazione diretta è da escludere *a priori*, in quanto in B non sono riscontrabili segni analoghi a quelli apposti dal Ducas, per l'edizione a stampa, sul cod. Ambr. C 195 inf. (=881), ma anche perché in moltissimi casi la grafia di B è perspicua, per cui gli errori in Ald si giustificano solo

attraverso le peculiarità grafiche della copia tratta da B, cioè di $\alpha\delta$. Questa tesi di Manfredini ci sembra la più “forte”, anche perché in ambiente aldino l’utilizzo di copie recenti di codici antichi, copie che poi andavano spesso perse o distrutte, è ben documentato (cfr. MIONI 1973/1977, 439 sgg.). La tesi è confermata anche dalla ricostruzione di un certo *milieu* in MANFREDINI 1988 (132): Antonio Eparco era un greco di Corfù; nel 1537 fondò a Venezia una scuola e mise in vendita alcuni codici, fra cui il Paris. Gr. 1675, che fu prelevato da Guillaume Pellicier per la biblioteca di Francesco I. Suo padre aveva collaborato con Giano Lascaris per arricchire la biblioteca del Magnifico: Manfredini suppone che sia stato proprio lui a consentire ad Aldo Manuzio e a Demetrio Ducas di prendere una copia di B (relativamente alla serie 70-76) per l’*editio princeps*. In sostanza, Manfredini sostiene che Paris. Gr. 1672 non sia “planudeo” e che l’aldina abbia una *recensio* tripartita: tramite un manoscritto perduto ($\alpha\delta$), l’edizione veneziana (a seconda degli opuscoli Manfredini declina la concordanza rispetto a questo o quel codice, cfr. p. 136) si rifà (per alcuni, lo ribadiamo) ad EB ρ letho (tre rami), questi rinviano a Ω tramite, in ordine, gli intermediari η δ e γ . Che fra δ ed EB ρ letho ci sia η come termine intermedio è attestato, secondo il Manfredini, dalla corrispondenza del Traversari [lettera a fra Michele degli Angeli del 24.4.1438, in TRAVERSARI 1759/1968, II, 624, *Ep. XIII*, 16]: il Traversari parla di una ‘moles’ più rilevante del ‘volumen’ stesso di Plutarco, ossia del Plutarco portato in Italia dall’imperatore Giovanni VIII Paleologo, accompagnato da Giorgio Gemisto Pletone e dal cardinale Bessarione per il concilio, che avrebbe dovuto sancire la fine dello scisma. In quella stessa missiva il Traversari analizza il codice che l’imperatore aveva portato e che gli aveva concesso di esaminare (il Paris. Gr. 1672): dalle sue indicazioni emerge chiaramente che i *Moralia* 70-77, non menzionati esplicitamente perché già “acquisiti”, dovevano essere già noti ai nostri umanisti prima di questa spedizione, dunque attraverso γ e δ . Davvero problematica, dunque, nella missiva, l’asserzione che il codice non contenga alcunché, tranne le *Quaestiones convivales*, che all’epoca non fosse già noto: problematica, in quanto appare poco plausibile la svista dei sette opuscoli, così come poco credibile è la tesi di una già consolidata ricezione dei *Moralia* 70-76. Questi, come è noto, sono tramandati solo dal Paris. Gr. 1672 e dal Paris. Gr. 1675, scritto verso il 1430 e portato in Italia da Antonio Eparco, che ne fece ricavare una copia per l’*editio* aldina.

scritti dei *Moralia*, cui fece seguito l'Ambros. C 126 inf., contenente i *Moralia* 1-69, vergato nel 1294-95 a Costantinopoli per iniziativa e a cura di Massimo Planude. La presenza di traduzioni latine di scritti plutarchei nella Sicilia normanna è confermata dalla prefatoria al *Fedone* dell'arcidiacono Enrico Aristippo, in cui si accenna alla disponibilità di *philosophica* di Plutarco.⁵ In Occidente i codici delle *Vite* giunsero alla fine del 1300 (*Canon*. Gr. 93+Ambros. D 538 inf., cartaceo, finito di trascrivere a Mistra nell'aprile del 1362 da Manuele Tzukandules, e il Laur. 69.3+Laur. conv. soppr. 169, membranaceo, copiato da Andrea Leantino a Costantinopoli tra il maggio e l'ottobre del 1398). In realtà, a dispetto del pregiudizio di Leonardo Bruni, il Medioevo tradusse molto dall'arabo e dal greco sia in latino che in volgare.⁶ La graduale penetrazione del greco nel Medioevo risultò determinante, in fase prodromica, nell'Urbe e a Napoli, laddove l'interesse per la medicina e per la teologia su basi filosofiche motivò la necessità pratica di tradurre Galeno e Aristotele in latino; nondimeno, la proliferazione di gruppi scismatico-ereticali nell'Europa cristiana (dai Catari agli Albigesi, dalla Pataria ai Valdesi e ai Lollardi pre-luterani) spinse il clero ortodosso, almeno le sue frange non "corrotte", a confrontarsi con l'immane patrimonio patristico orientale per controargomentare, su solide basi "rivelate", le tesi "eterodosse". L'insegnamento del greco, o meglio la "cultura" erudita del greco, è

⁵ Nella dedicatoria a Roborato premessa alla sua versione del *Fedone* (cfr. *Faedo interprete Henrico Aristippo*, ed. Minio-Paluello, Londini 1950, 89, cit. in WEISS 1977¹, 205, n. 5) si legge: «Philosophica Anaxagore, Aristotilis, Themistii, Plutarchi, ceterorumque magni nominis philosophorum in manibus tuis sunt» (probabilmente si tratta dei *Moralia*).

⁶ Sulle traduzioni e sui volgarizzamenti dall'arabo e dal greco si vedano GUALDO ROSA 1985, 178; FOLENA 1973, 59 sgg. Di contro, sulla leggenda umanistica di un Medioevo ignaro del greco, si veda CAMMELLI 1954, 51.

fenomeno già diffuso nell'Irlanda del VII secolo: l'Irlanda agì da filtro per la corte carolingia⁷ e questa per il monastero benedettino di Saint Denis, dove la "tradizione" del greco perdurò fino alla Rivoluzione francese.

⁷ Non che prima della "ripresa" carolingia non esistessero le traduzioni dal greco: il Medioevo latino non oppose barriere granitiche alla tradizione greca, araba ed ebraica, soprattutto in ambito filosofico e scientifico. Non si dimentichi che gli *Apocrifi*, la *Bibbia*, le *Vite dei Padri* giunsero in Occidente in traduzione dal greco; il diritto canonico e la medicina nacquero sulla base delle traduzioni degli atti conciliari e dei trattati scientifici tardo-antichi. Dal VI al XIII secolo esiste di fatto una storia, quantunque non lineare, della conoscenza e della traduzione dal greco: nel basso Medioevo la rinascita della scienza attinse a un ampio *corpus* di traduzioni dal greco su testi astronomici, geografici e matematici. La "traduzione" medievale si concentrò sostanzialmente su due filoni: quello scritturale-tardoantico, che si ispira alla *Vulgata* di San Girolamo, a metà strada tra letteralismo e creatività (nell'ottica medievale non esistevano rigide distinzioni fra traduzioni *sic et simpliciter* e commenti o sinossi antologizzate con l'ausilio di altre fonti); quello scientifico-filosofico, anch'esso tardoantico, che si riallaccia a Boezio e Cassiodoro. La rinascita carolingia è collegata ad alcuni episodi di traduzione oltralpe: Ilduino, abate di Saint Denis, e l'irlandese Giovanni Scoto (morto probabilmente nell'875) tradussero le opere di Pseudo-Dionigi l'Areopagita in latino; l'abbazia di Saint-Denis disponeva, a partire dall'XI secolo, della più raffinata collezione di manoscritti greci e una copia delle opere di Pseudo-Dionigi era stata portata in Francia da Costantinopoli. Inoltre, Laon, Verdun, Corbie e Toul erano sedi privilegiate di *volumina* greci. Saint Denis raggiunse l'acme dello splendore per gli studi greci nella seconda metà del dodicesimo secolo per diverse ragioni: *in primis*, venne istituito l'insegnamento della lingua greca; le opere dell'Areopagita vennero nuovamente tradotte in latino da John Sarrazin, intimo e corrispondente di John di Salisbury; una messe di manoscritti greci fu portata dall'Europa orientale e stralci di liturgia in lingua greca cominciarono ad essere adoperati durante le funzioni. Nel XIII secolo parte dei Vangeli cominciarono ad essere tradotti a Parigi, mentre nei circoli universitari si diffondeva, per scopi accademici e scientifici, la versione veterotestamentaria dei Settanta. Nell'ottica di un affinamento della *Vulgata*, non

risultano ininfluenti il *Liber Triglossos* di Gerard de Huy, un compendio grammaticale delle tre lingue bibliche, al quale contribuì anche Ruggiero Bacone, e i *Correctoria Bibliae* che, affiancando comparativamente la versione dei Settanta e il testo ebraico, miravano a selezionare la *lectio* più tradita e, dunque, corretta della *Vulgata*. Non meno ricca di risvolti è l'indagine sull'iniziazione al greco in Inghilterra: molti eruditi vennero in contatto con la cultura magnogreca a causa dei frequenti spostamenti. Si pensi che Adelardo di Bath, pseudotraduttore dell'*Almagesto* tolemaico, fu a Salerno e in Sicilia, nonché a Toledo e ad Antiochia; e John di Salisbury apprese i rudimenti della lingua greca da un autoctono di Santa Severina, durante un suo soggiorno calabrese. Ma è Roberto Grossatesta, nel XIII secolo, ad imprimere una svolta determinante, grazie al profluvio di traduzioni latine da testi greci di stampo teologico-filosofico. I manoscritti greci giunsero in Inghilterra in maniera più sparsa e rara – Ramsey Abbey, Christ Church, Canterbury, Oxford – i 'Grey Friars' - , York – gli 'Austin Friars' – tra il XIII e il XIV secolo: si sa che, intorno al 1370, il Padre francescano cretese, Pietro Filargo (futuro Alessandro V), abbia tenuto una lezione in greco a Oxford. Il decreto emanato a Vienna, nel 1312, dalle autorità conciliari, in base al quale era necessario istituire cattedre di greco e di lingue orientali in Europa, e principalmente a Oxford, Parigi, Bologna e Salamanca, fu osservato, per un tempo considerevole, alla corte papale di Avignone. Ora, a prescindere dalle motivazioni squisitamente storiche probanti la presenza di molteplici testi greci in Curia, devoluti da Carlo I d'Angiò al papa Clemente IV, dopo la sconfitta di Manfredi, è bene ricordare che, nella seconda metà del tredicesimo secolo, proprio ad Avignone lavorò, su commissione dell'Aquinate, William de Moerbeke, domenicano fiammingo. Traduttore di testi scientifici e filosofici, ricoprì il vescovato a Corinto dal 1277 al 1283. Non sappiamo con precisione se abbia atteso alla traduzione dell'opera omnia di Aristotele o alla revisione di traduzioni già esistenti: certo è che tradusse per primo la *Politica* nel 1260, nel senso che esistevano sì altre copie circolanti in latino, ma non filologicamente attendibili, data la trafila arabo-siriaca di Averroè (testi prima tradotti dall'arabo, poi dal siriano, di nuovo dall'arabo). Senza la mediazione del domenicano fiammingo, la conoscenza di Aristotele non sarebbe stata in parte possibile, data la perdita dei testi greci. William de Moerbeke viene ricordato ne *Il nome della Rosa* di Umberto Eco, a proposito della *Poetica* di Aristotele: Jorge di Burgos condanna il testo, in quanto convinto che la sua

Il Medioevo conobbe Plutarco attraverso i codici dei *Moralia*. Si trattò, in ogni caso, di un fenomeno molto limitato, come attesta il disinteresse degli eruditi occidentali per il codice contenente i *Moralia* 1-69. Planude portò forse personalmente a Venezia il codice (Ambros. C 126 inf.), pochi anni dopo la prima redazione del *Corpus* che da lui prese nome e che fu tenuta a battesimo proprio a partire da quel codice: all'inizio del XIV sec. l'umanista Pace da Ferrara venne in possesso del codice.⁸ Il Plutarco alto-

scoperta e la sua diffusione siano avvenute ad opera dei Mori, mentre Guglielmo di Baskerville allude rapidamente ad una recente traduzione (nel romanzo siamo nei primi decenni del 1300), direttamente dal greco, del monaco fiammingo. In Italia l'unico centro, in cui si era tradotto anche nel clima di generale arretramento dell'Europa tra il VI e l'VIII secolo, e in cui si continuò a tradurre ininterrottamente, fu Roma. Nel IX secolo, infatti, il traduttore più eminente di testi agiografici, conciliari e storici operava a Roma: Anastasio Bibliotecario. Quasi parallelamente Napoli si affiancò a Roma sul piano agiografico, anche se la scuola napoletana si specializzò nella riscrittura autonoma di testi narrativi, tendenza rivoluzionaria, se si pensa che l'unico romanzo profano tradotto dal greco nel Medioevo appartiene a questa scuola: si tratta della *Storia di Alessandro Magno* dello Pseudo-Callistene. In effetti i centri bilingui, dunque la Sicilia e l'Italia meridionale in genere, furono sedi attive sin dalla tarda antichità, in quanto colonie elleniche o, in certi casi, neo-domini bizantini. Dopo il Mille ci fu un vero e proprio travaso di traduttori novellisti o agiografi a Costantinopoli, mentre in Italia, accanto alle tradizionali versioni agiografiche a Montecassino, si sviluppò un filone scientifico tra Salerno e la Sicilia: nell'ambito della Scuola Medica Salernitana si tradussero opere dal greco e dall'arabo, mentre in Sicilia si tradusse per la prima volta l'*Almagesto* di Tolomeo (anonimo risulta il traduttore, si presume sia stato l'inglese Adelardo di Bath) ed Enrico Aristippo tradusse il *Fedone* e il *Menone* platonici. Nella Spagna del XII secolo i testi greci furono recuperati grazie alla mediazione dell'arabo e dell'ebraico.

⁸ Cfr. STADTER 1973, 137-162; MANFREDINI 1987, 1002-1003. Per il codice, in parte autografo di Planude, si veda TURYN 1972, 81-87, tavv. 59-68. Del codice si perdono le

tracce per due secoli, fino a quando Niccolò Leonico detto Tomeo non vi appose una nota di lettura. Per le emendazioni del Leonico ai *Moralia* si veda MANFREDINI 1984, 1-12. Alcuni esemplari aldini dei *Moralia* e delle *Vitae* di Plutarco recano, infatti, annotazioni o varianti marginali, che scaturiscono o dalla collazione di altri manoscritti o da congetture filologiche: in particolare, Manfredini ne prende in considerazione quattro – due copie dei *Moralia*, attualmente alla Biblioteca Apostolica Vaticana (che custodisce pure le aldine dei *Moralia* di Scipione Carteromachus, alias Fortiguerra, e di Giano Lascaris, le aldine I. 22 e I. 24-25, per le quali si veda CUVIGNY 1973, 57-77); un'altra, sempre dei *Moralia*, alla 'Kongelige Bibliotek' di Copenaghen; la quarta, delle *Vitae*, presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, che contiene un altro esemplare aldino dei *Moralia* (segnatura 68.8.F.9), privo di annotazioni e proveniente dalla biblioteca della chiesa di S. Croce in Gerusalemme di Roma. Il primo esemplare aldino della Vaticana (Aldine I. 23) appartenne a Fulvio Orsini e contiene, nel frontespizio, un'annotazione, di mano dello stesso Orsini (cfr. MANFREDINI 1984, 1-2). Ricordiamo che Fulvio Orsini, già bibliotecario di Ranuccio Farnese e del fratello cardinale Alessandro Farnese, fu nominato, nel 1581, correttore greco alla Vaticana: la sua biblioteca, nel 1602, due anni dopo la sua morte, fu ereditata dal Vaticano. L'annotazione sull'esemplare aldino è molto chiara: si legge che l'esemplare reca le lezioni del Leonico (L), ma anche quelle del cardinale Rodolfo (R), del fiorentino Donato Poli (D) – in particolare, di quest'ultimo si legge che emenda le stesse cose del Leonico – e di Pietro Vettori (V). Manfredini chiosa con una precisazione storico-biografica sui filologi chiamati in causa: Niccolò Leonico (Venezia 1456-Padova 1533) fu allievo di Demetrio Calcondila e di Bartolomeo Tomeo, da cui prese il soprannome. Un esemplare delle *Vite* da lui emendato fu posseduto dall'Orsini, ma non figura fra i testi pervenuti alla Vaticana. Donato Poli o Polo, letterato fiorentino, fu professore di retorica a Roma, protetto da Leone X. Donato Giannotti (Firenze 1492-Roma 1573), il fiorentino che nell'annotazione viene menzionato come «vir morum probitate et doctrina praestans» e che donò all'Orsini le 'castigationes' del Leonico, fu Segretario della Cancelleria dei Dieci dopo il Machiavelli: espulso da Firenze dopo la restaurazione medicea del 1530, fu a Roma prima al servizio del cardinale Niccolò Ridolfi, poi di Francesco di Tournon, che seguì anche in Francia. L'annotazione del frontespizio, si ritrova, con qualche inesattezza, in AULOTTE 1965, 180 sgg., e

correttamente in HANSEN 1979, VII. Il secondo esemplare della Vaticana (Aldine A I. 43) appartenne a Marcantonio Mureto, insegnante a Roma dal 1563 al 1584. Alla sua morte, la sua biblioteca passò nelle mani del Collegio Romano dei Gesuiti; nel 1870, l'esemplare aldino, insieme ad altri *volumina* del Collegio Romano, divennero parte della collezione privata del padre gesuitico P. J. Beckx, mentre solo nel 1912, grazie a Pio X, l'esemplare fu definitivamente acquisito dalla Biblioteca Vaticana. Per questo esemplare, cfr. AULOTTE 1959¹ e AULOTTE 1959², VII. Sul frontespizio plurime sono le annotazioni: in primis, che l'esemplare proviene dal Collegio Gesuitico di Roma, subito dopo si specifica provenga dalla biblioteca del Mureto. La mano di queste due annotazioni è la stessa. In calce al frontespizio, di una diversa mano risulta l'annotazione sui precedenti possessori – i fratelli Botzheym - , mentre in testa al frontespizio c'è una lunga annotazione sulla collazione effettuata, che è stata scritta dalla stessa mano che ha redatto, sul foglio di guardia, un epigramma latino del Mureto, a quanto pare inedito. Nelle osservazioni afferenti alla collazione, i contenuti sono sostanzialmente uguali a quelli dell'annotazione del primo esemplare; l'unica differenza è nel mecenate, che ha fatto da tramite per la consegna dell'esemplare al Mureto. Si tratta di Niccolò Maggiorano o Maiorano, letterato della cerchia del Ridolfi e vescovo di Molfetta. Il terzo esemplare, quello di Copenaghen (segnatura 16.120. fol) reca nel frontespizio la nota di appartenenza – a Bartolomeo Giuliano del Bene, verosimilmente imparentato con la famiglia fiorentina di Bartolomeo e di Alfonso, quest'ultimo vescovo di Albi nel 1588 - , la segnalazione della provenienza – alla morte di Bartolomeo, l'esemplare fu donato al Collegio Gesuitico di Albi, dal quale è passato, tramite una collezione privata, alla Kongelige Bibliotek di Copenaghen nel XVIII secolo - e, infine, le osservazioni di collazione – queste ultime in testa al frontespizio. Le annotazioni di collazione degli esemplari aldini dei *Moralia* sono quasi identiche a quelle apposte dal Giannotti su un suo esemplare dell'edizione frobeniana di Basilea (1542) dei *Moralia*: questo esemplare del Giannotti è conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, mentre un altro esemplare dell'umanista, ma in edizione aldina, è conservato alla Biblioteca Universitaria di Leida. La prima notizia delle annotazioni di collazione sugli esemplari aldini romani è del WYTTENBACH 1975 (I, XCI), 1976 (I, LXIII). Ai fini della nostra indagine, e cioè del fatto che Domenichi abbia verosimilmente tradotto da un esemplare aldino, è illuminante la conclusione del

medievale, nella fattispecie il Plutarco filosofico, era il Plutarco di Gellio e di Macrobio, di Arnobio e di S. Gerolamo;⁹ quello tardo-medievale era non il Cheronese, bensì l'ispanico precettore dell'imperatore Traiano, in onore del quale avrebbe composto l'*Institutio Traiani sive De institutione principum*.¹⁰ Petrarca, che afferma di conoscere le *Vite* e i *Moralia*¹¹ con

Manfredini: «Le correzioni apposte dal Leonico ai margini del suo esemplare dei *Moralia*, dalle quali il Polo aveva tratto la maggior parte delle annotazioni marginali sul proprio esemplare, sono state trascritte dal Giannotti, insieme con le correzioni del Polo non derivate dal Leonico e con le risultanze delle collazioni effettuate dal Giannotti stesso su codici della Vaticana e del Cardinale Ridolfi. Della sua 'collezione' di varianti e correzioni il Giannotti ha redatto più copie: la prima è stata data all'Orsini, che l'ha integrata con le correzioni apportate dal Vettori al proprio volume dei *Moralia* e, dopo averne trascritto le lezioni sui margini della sua aldina – Aldine I.23 - , l'ha passata al Maiorano, il quale a sua volta l'ha data al Mureto; le annotazioni da questi apposte ai margini della sua aldina – Aldine A I. 43 – sono pertanto quelle dell'Orsini. Una seconda copia della 'collezione' del Giannotti – non integrata con le correzioni del Vettori – è stata invece da lui data al possessore dell'aldina oggi a Copenaghen, e da questi trascritta sul proprio esemplare; una terza copia, infine, è stata utilizzata dall'umanista che possedeva l'esemplare aldino le cui lezioni sono state trascritte dallo Spalletti per il Wytttenbach (esemplare perso). Il confronto fra i vari esemplari aldini può consentire di determinare con esattezza il complesso originario della 'collezione' del Giannotti e di identificare gli eventuali contributi aggiuntivi personali dei singoli umanisti (Orsini, Mureto, ecc.) all'emendamento del testo plutarco», in MANFREDINI 1984, 12.

⁹ Cfr. STOK 1998, 203-227; LA MATINA 1998, 81-110.

¹⁰ Che Plutarco sia l'iniziatore di una trattatistica politica del mondo antico lo si deduce dalla vasta fioritura di opere enciclopediche e biografiche tra il XIII ed il XIV secolo: il Cheronese viene in tal senso evocato nello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais (10 [11] 48), vissuto tra il 1190 ca. e il 1264, nel *De viris illustribus* di Giovanni Colonna, nel *De viris illustribus et de originibus* di Guglielmo da Pastrengo (1350). Su Plutarco instructor di Traiano, si veda ZUCHELLI 1998, 205-206 e n. 12.

lo stesso spessore di un Aulo Gellio, che del trattato sull'ira di Plutarco argomenta nelle *Noctes Atticae*,¹² designa il Cheronese quale *Traiani principis magister*. Tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento si diffondono le prime traduzioni latine dei *Moralia*¹³ che, accanto a quelle delle *Vite*, godettero di ampia fortuna: la prassi traduttiva dal greco al latino sposò il momento storico-politico e culturale favorevole, consacrando l'incontro dell'Occidente con la cultura greca e l'immane impegno collettivo degli umanisti.¹⁴ Il lavoro di traduzione delle opere del Cheronese durò ininterrottamente per più di due secoli, fino alle traduzioni nelle diverse lingue volgari: le cause di tanta popolarità sono da ricercare nella visione laica della storia, tipicamente plutarcea, che incontrava i gusti di un pubblico già disancorato dall'interpretazione provvidenzialistica degli avvenimenti. La cosiddetta rinascita plutarcea investì non solo le *Vite* per la formazione di una nuova coscienza politica,¹⁵ ma anche i *Moralia*: il Plutarco filosofo, che serpeggia nella congerie sincretista dei riferimenti del SSC, fu una delle più felici conquiste del nostro Umanesimo. Nel Quattrocento Plutarco divenne il modello paideutico di riferimento di un sistema di valori etici e civili.¹⁶

¹¹ *fam.*, 24, 5, 3

¹² *Noctes Atticae*, XX, 1, 26.

¹³ Cfr. RESTA 1959

¹⁴ Sulla fortuna e sulla ricezione dell'opera biografica di Plutarco all'inizio del XV secolo, si vedano PADE 1998, 101-116; BARON 1970; GIUSTINIANI 1979, 45-62.

¹⁵ L'umanesimo civile si appellò ai classici per celebrare i valori repubblicani. Si veda in merito BARON 1970.

¹⁶ Cfr. GARIN 1967, 24-26

Il primo contatto con l'opera biografica di Plutarco si deve ad un volgarizzamento dal greco volgare in aragonese,¹⁷ realizzato ad Avignone fra il 1384 e il 1388 dal domenicano Nicola, vescovo di Drenopoli, su committenza del maestro dell'ordine gerosolimitano dei Ioanniti, Juan Fernández de Heredia.¹⁸ Presso lo Studio fiorentino,¹⁹ tra il 1397 e il 1400,

¹⁷ La traduzione aragonese attesta, dunque, la conoscenza del greco in epoca medievale (cfr. WEISS 1977²), quantunque i classici greci fossero letti in maniera opportunisticamente funzionale ai contenuti teologici, filosofici e scientifici: il volgarizzamento avignonese è la prima testimonianza, in ambito plutarco, di *exempla* morali da riscrivere, ritrattare, manipolare, plagiare ad libitum. L'utilizzo dei classici in maniera trasversalmente subdola è prassi conclamata anche nei volgarizzamenti cinquecenteschi: Domenichi volgarizza il trittico dei *Moralia* di Plutarco per una serie di motivazioni molto delicate e complesse – per una *renovatio* cristiana successiva allo scandalo nicodemiano, dunque per una politica tipografica di facciata; per una sintesi fra le pillole di morale saggezza plutarco e il monito ortodosso di un “esiliato” durante il soggiorno pesciatino; per una conferma “eclettica” dell'operazione poligrafica cinquecentesca; per dare prova di grecista nel *mare magnum* dei volgarizzamenti dal latino o attraverso la mediazione latina.

¹⁸ Cfr. WEISS 1977¹, 204-226: 210-216. Il Weiss ricostruisce la vicenda dell'Heredia ad Avignone e del vescovo Nicola attraverso due sillogi fondamentali: CHRONIQUE 1885, xi-xiii (biografia e mecenatismo dell'Heredia) e DOCUMENTS 1908-1921, I, 326-328 e 335 (per la permanenza di Nicola ad Avignone). La carriera di Heredia come mecenate fu intervallata da importanti incarichi diplomatici – al seguito di Gregorio XI nel 1376 - , a Rodi (1379-1382) dopo la cattura in Grecia da parte degli Albanesi (1378). Proprio a Rodi pare che il ‘Gran Maestro’ maturasse la decisione di far tradurre i testi greci in aragonese, una volta ritornato ad Avignone; e a Rodi pare che un certo Demetrio Calodiqui stesse predisponendo una versione delle *Vite parallele* di Plutarco in greco volgare, onde agevolarne la traduzione in aragonese. Sempre a Rodi verosimilmente l'Heredia venne in contatto con il futuro traduttore delle *Vite* in aragonese (completate solo nel 1388), che è stato identificato con il domenicano Nicola, vescovo di Drenopoli (l'antica Adrianopoli in Etolia), ospitato ad Avignone nel biennio

le Vite, che per interessamento di Coluccio Salutati venivano tradotte mano mano che pervenivano gli originali greci ed al quale si deve un volgarizzamento fiorentino delle stesse (1395), divennero il testo di riferimento per la formazione del cittadino e dell'umanista.²⁰

1384-86. Il vescovo Nicola tradusse per l'Heredia anche una parte dell'*Epitome Historiarum* di Giovanni Zonaras (la *Grant crónica de los conquiridores* è in sostanza una storia dell'Impero bizantino dal 780 al 1118) e le demagogie tucididee. L'interesse per Plutarco alla corte aragonese è attestato dal desiderio dell'infante Giovanni di ottenere un esemplare delle *Vite*: il futuro re si rivolse a Gian Galeazzo Visconti e ad Antonio della Scala, perché gli procurassero copie del *corpus* plutarchiano, nonché codici di Trogo Pompeo e di Livio; ma, nel 1388, già poteva avere a sua disposizione la traduzione del vescovo, esemplata dall'amanuense Massimo Brau. Di questa traduzione sono censiti l'esemplare manoscritto, titolato nell'inventario dei codici appartenuti a Martino V e redatto nel 1410 (per il quale si veda MASSÒ TORRENTS 1905, 448), l'altro a stampa, conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (Cod. Espagnol 70), che apparteneva alla libreria aragonese di Napoli nel '400.

¹⁹ I primi esperimenti 'protoumanistici' presso lo Studium fiorentino furono le traduzioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea* del calabrese Leonzio Pilato, che ricoprì, per volontà del Boccaccio, la cattedra di greco a Firenze, dal 1360 al 1362. L'insegnamento di Leone Pilato non rappresentò una svolta determinante nell'apprendimento del greco, se si pensa che lo stesso Boccaccio imparò sì a scrivere in greco, ma non giunse mai a padroneggiare lo stile greco, come dimostrano alcune citazioni in lingua greca nelle sue opere latine. Né tantomeno gli altri umanisti fiorentini – Francesco Nelli e Zanobi da Strada – avvertirono la necessità di “conquistare” la lingua greca, nonostante Firenze dialogasse in maniera “privilegiata” con la corte angioina di Napoli, dove, sotto Carlo II e Roberto, i traduttori dal greco si rivelarono particolarmente attivi e zelanti. Sull'importanza del greco a Napoli si veda WEISS 1950, 195-226. Per gli studi greci del Boccaccio e di Leone Pilato, cfr. HAUVETTE 1894, 95-102; PERTUSI 1979; G. BILLANOVICH 1947, 248-50; MARTELOTTI 1959, 59-64. Si veda anche WEISS 1977³, 227-254.

²⁰ Per una più organica sinossi delle traduzioni latine delle *Vite* di Plutarco nel Quattrocento, si veda PADE 1995, 169-183. Il volgarizzamento delle biografie

plutarchiane non fu opera del Salutati, ma molto probabilmente della sua cerchia, proprio negli anni in cui la richiesta del Plutarco aragonese veniva commissionata dal cancelliere. Il Salutati avrebbe voluto effettuare un'ulteriore versione in latino, sulla base di quelle già esistenti, ma l'ambizioso progetto sfumava nella vaghezza, lumeggiata di lì a poco dall'arrivo del Crisolora a Firenze, di tradurre il saggio di Cheronea direttamente dal greco. Coluccio non imparò mai il greco, ma il suo attivismo filellenico superò di gran lunga i deboli sforzi del Boccaccio. Ebbe il merito di svecchiare la prassi traduttiva medievale, in virtù di quella *levitas* stilistico-formale che applicò in un rifacimento del *De ira* di Plutarco del prelado bizantino Simone Atumano (Avignone, 1372). Salutati possedeva esili testimonianze sul conto di Plutarco, probabilmente quelle desunte dalla menzione in Giovanni di Salisbury e in Petrarca, allorquando, nel 1392, il Corsini gli spediva in dono la versione di Atumano. Con lettera di ringraziamento (in EPISTOLARIO 1891-1911, II, 480-83, datata probabilmente '92 o '93), il Salutati bollò la versione dell'Atumano 'semigreca translatio', rivendicando, per la sua invece, una maggiore eleganza ciceroniana (sul prelado costantinopolitano, nominato vescovo di Gerace in Calabria, come successore del maestro di Petrarca, Barlaam, si veda DI STEFANO 1968, 14-19. Sulla differenza tra il medievale *transfere verbum de verbo* e l'umanistico *traducere ad sententiam*, si veda BERSCHIN 1989; sulla distinzione fra i tre tipi di traduzione medievale e umanistica, si veda GUALDO 1985, 178. Il rifacimento di Coluccio ebbe una certa diffusione: pervenutoci in vari codici, nel catalogo di M. Faucon (*La librairie des papes d'Avignon*, 2 vol., Paris 188-87, cit. in WEISS 1977¹, 204), figura con il titolo *De medicina et remediis irae*, conservato presso la 'Bodleian Library' di Oxford (cod. Can. Pat. Lat. 223). Il Faucon ritiene che il catalogo fosse stato redatto all'epoca dell'antipapa Clemente VII, ma il Weiss precisa che una copia del rifacimento si trovava nella biblioteca dell'antipapa Benedetto XIII. La copia che il Salutati inviò al Corsini corrisponde al numero 173 (con il titolo «Item alius liber Blucharicii») nella lista dei libri posseduti dal cardinale – circa 320 volumi alla morte di Corsini nel 1405, censiti in BARRÉ 1936, 352-72, cit. in WEISS 1977¹, 207. Se Coluccio rifà il plutarchiano *De remediis irae* dell'alto prelado Simone Atumano, è in vista di una traduzione che rivendichi la massima libertà nella *dispositio verborum* per ragioni di *ornatus* e di *claritas* logico-argomentativa, caratteristiche che non appartengono all' 'orrida' e 'incolta' traduzione effettuata in area avignonese e

Jacopo d'Angelo (o Angeli) da Scarperia²¹ fu il primo traduttore umanistico di Plutarco:²² *scriptor apostolicus*, tradusse, fra il 1400 e il 1410

sponsorizzata dal cardinale Pietro Corsini. Coluccio persegue ancora il ciceronianismo purista dell'impianto retorico e della *compositio*, adombrando l'urgenza di tradurre *res* e non *verba*, ma i *Realien* saranno effettivamente oggetto di teoresi solo in Leonardo Bruni.

²¹ Cfr. CESARINI MARTINELLI 2000, 13. L'*entourage* del Salutati fu anche la fucina dei più famosi traduttori primo-rinascimentali: oltre all'Angeli e a Roberto de' Rossi, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Palla di Nofri Strozzi, Pier Paolo Vergerio.

²² L'Angeli fu incoraggiato dal Salutati a recarsi a Costantinopoli per apprendere il greco dal Crisolora: pare che l'umanista avesse chiesto al fido discepolo di procurargli un codice di Plutarco. Al ritorno, l'allievo tradusse alcune delle *Vitae* (EPISTOLARIO 1891-1911, III, 131). Le biografie da lui tradotte sono contenute nei già menzionati codici che tramandano l'intero *corpus* delle *Vite* (Canon. Gr. 93+Ambros. D 538 inf., cartaceo, e Laur. 69,3+Laur.conv.soppr.169, membranaceo, di cui il primo alla Bodleiana, acquisito nel 1817 come parte della collezione veneziana di Matteo Luigi Canonici, il secondo proveniente dalla biblioteca di Giovanni Vincenzo Pinelli). Il Canon. Gr. 93, che fu ricopiato nel 1416 da Stefano di Midia e da un altro monaco del monastero di S.Giovanni Prodromo a Petra nel Vatic. Urb. Gr. 96 (contenente anch'esso il *corpus* delle *Vite*) per Giovanni Crisolora, dev'essere certamente identificato con lo stesso codice portato in Italia, dopo la seconda spedizione costantinopolitana, dall'Aurispa, come si evince da una lettera al Traversari (27 agosto 1424) e che l'umanista cercava di vendere a Vittorino, allora a Mantova (il Vatic. Urb. Gr. 96 fu portato in Italia nel 1427 dal Filelfo, genero di Giovanni Crisolora, per consegnarlo a Palla Strozzi, che peraltro lo aveva già avuto in eredità dallo stesso Crisolora). Non è da escludere che Vittorino acquistasse il codice, ma il Traversari vide presso di lui a Mantova il Laur. 69, 1, esemplato sul Canon. Gr. 93, evidentemente una copia privata per Gian Francesco Gonzaga. I codici anteriori al viaggio dell'Angeli contenenti solo le *Vite* oppure le *Vite* e parte dei *Moralia* sono: il planudeo Paris. Gr. 1671, terminato nel luglio del 1296 nel monastero della Chora a Costantinopoli, contenente le *Vite* e i *Moralia* 1-69, verosimilmente ritrovato da Giovanni Cortasmeno un secolo dopo; il Paris Gr. 1674, contenente le *Vite*, esemplato pochi anni dopo sul precedente, nel

ca., quattro *Vitae* (*Bruto, Cicerone, Pompeo, Caio Mario*), tra Firenze e Roma. Leonardo Bruni²³ tradusse a Firenze, tra il 1400 e il 1415, dieci

medesimo monastero o comunque in area costantinopolitana. Questi due codici confluirono nella biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi (cfr. C. RIDOLFI 1929, 137-193). Ancora il Paris. Gr. 1673, contenente le *Vite*, ma già posteriore (XIII o XIV secolo), acquistato nel XVI secolo da Jean Hurault de Boistallé. Costui fu ambasciatore del re di Francia prima a Costantinopoli, poi a Venezia nel 1561-63, si segnalò come acquirente e notevole committente di manoscritti [cfr. IRIGOIN 1977, II, 411, cit. in MANFREDINI 1987, 1009, n. 45]. Il Paris. Gr. 1673 fu l'antigrafo, per alcune *Vite* trascritte da Giorgio Crisococca, di Vatic. Gr. 1007 (cfr. MANFREDINI 1986, 718 e n. 5). Codici anteriori alla venuta dello Scarperia a Costantinopoli sono anche i codici "imperiali" Vatic. Pal. Gr. 2 (contenente le *Vite*), il Paris Gr. 1672 (contenente le *Vite* e tutti i *Moralia*), quest'ultimo redatto da cinque mani diverse dello stesso scriptorio e portato in Europa da Pierre Girardin (1688), che a sua volta l'aveva acquistato dalla biblioteca del Serraglio. Manfredini sostiene (MANFREDINI 1987, 1010-1011), sulla scia di queste ed altre considerazioni, ma soprattutto in virtù dell'evidenza epistolare del carteggio Crisolora-Salutati [per il quale si veda G. MERCATI 1917, 328-334, in part. 333 e MERCATI 1918, 227-334, in part. 231 sgg. (= *Opere minori*, Città del Vaticano 1937, IV, 31-37, in part. 36; 49-55, in part. 53), il tutto cit. in MANFREDINI 1987, 1010, n. 47] che un codice delle *Vite* plutarchiane fu appositamente scritto per il Salutati nel 1398. Non è, inoltre, da escludere che i codici utilizzati da Andrea Leantino per i *Moralia* (soprattutto per la seconda parte, contenente 21 *Moralia* – Laur. 80, 5/Vatic. Urb. Gr. 100, ambedue planudei) siano quelli fatti pervenire a Firenze dal Salutati. Il Vat. Urb. Gr. 100 esemplato dal Leantino fu molto probabilmente acquisito da Firenze alla biblioteca di Federico da Montefeltro, come è possibile desumere dall'inventario redatto dal suo bibliotecario, Federico Veterano, e pubblicato da GUASTI 1893, 150, nrr. 650-652. Per i "Codices Urbinates Graeci" cfr. l'opera omonima a cura di STORNAJOLO 1895. Appartenne a Leonardo Bruni il Vatic. Urb. Gr. 33, con il *Filebo* e il *Cratilo* platonici, l'*Ad adolescentes* di Basilio e il *De profectibus in virtute* di Plutarco.

²³ È forse il caso di ricordare che Leonardo Bruni, noto anche come Leonardo Aretino (Arezzo 1370 – Firenze 1444) fu uno dei migliori allievi del Crisolora, nonché attivissimo collaboratore del Salutati durante la vacanza della cattedra di greco a

Vitae (Catone Minore, Antonio, Catone il Maggiore, Paolo Emilio, Sertorio, i Gracchi, Demostene, Pirro, Marcello, Fabio Massimo). Intensa fu l'attività traduttiva di Guarino Veronese,²⁴ che subentrò al Crisolora a

Firenze, a seguito della partenza del Crisolora. Esperto di traduzione dal greco in latino, nobilitò la profondità linguistico-concettuale del fiorentino illustre, sigillando una prosa d'arte che ha il sapore della romanitas romanza. Come nell'officina petrarchesca il volgare è curiosità alessandrina del latino, non appassionata e civile ricerca di un'alternativa al 'sermon prisco' nel suo dotto bifrontismo (cfr. *RVF*, XL, 5-6), così nell'officina aretiniana il volgare è la naturale evoluzione di un latino meno aulico e meno corretto, in un contesto etnolinguistico di manifesta diglossia pre-umanistica. Esempio paradigmatico del *modus traducendi* bruniano è la *Pro Marcello*: la romanità del Bruni, che svetta ariosa nella *callida iunctura* degli iperbati ciceroniani, ma che mai si assimila pienamente; il registro, che nulla sacrifica sul piano delle scelte auliche ma anche della *vox media*; la tessitura armonica delle antitesi non sopprime per amore del troppo spettacolare, la limpidezza e la *vis* di un dettato artistico che vuole incidere, e ci riesce, sul tessuto politico e civile, e che influenzerà l'agire e il sentire machiavelliano, fanno della prosa del Bruni una delle espressioni più "colte" e raffinate di prosa romanza, sulla scia del Boccaccio e all'ombra de *Il Principe*. Per la nascita della prosa volgare e per la *querelle* latino-volgare si vedano: *La nascita dell'umanesimo civile di Leonardo Bruni*, in BARON 1970; HALL 1945/1959; KRISTELLER 1950; GRAYSON 1960; FUBINI 1961.

²⁴ Cfr. SABBADINI 1896, 10-16; CAMMELLI, 1954, 131-139; PERTUSI 1962, 325. Il *modus traducendi* di Guarino è tutto incentrato sulla teoresi bruniana del *De interpretatione recta*, il primo trattato moderno sulla traduzione (cfr. ARETINO 1928, 81-94). La teoresi bruniana è una vera fucina linguistica di tecnicismi: *figurae loquendi* (alias modismi o locuzioni figurate), *vis ac natura sermonis, numerus, orationis figura, color, amplitudo et copia figurae, exilitas et brevitatis figurae, granditas, orationis effigies, sensus, ornatus*, ecc. Altro lemma tecnico di sapida pregnanza ermeneutica nel Bruni è *adumbratio*, adoperato nella prefazione alla *Politica* di Aristotele (1436): si tratta del massimo sforzo tensivo che il *fidus interpret* deve compiere nell'adeguarsi, sul piano espressivo e culturale, all'originale partecipato. Con il Bruni si afferma, dunque, la famiglia terminologica di *traducere, traductio* e *traductor*, in una *reductio ad unum*

che polverizza la *variatio* sinonimica classica e medievale (*transfere*, *transvertere*, *convertere*, *interpretari*): il neologismo nacque con il Bruni come calco semantico e non intenzionale "errore di traduzione" di un passo di Gellio (I.18.1) che, a sua volta, deve aver letto Terenzio, in cui 'traducere' è già documentato come verbo di movimento causativo – 'condurre al di là, far passare' - , nonché Cicerone che, nel *De oratore* (III.42.167 e III.38.156), affina la riflessione opponendo la metonimica *traductio* alla metaforica *tralatio*. Lo stesso Gellio, rimarcando la necessità di 'tradurre' un vocabolo greco in latino, dev'essere stato già consapevole del prestito-mutuaione dal greco insito nel lemma 'traductum' in termini metalinguistici, rispetto all'attività del tradurre *stricto sensu* (*transfere* e *interpretari*), anche se l'implicita consapevolezza che noi moderni gli riconosciamo non coincide esattamente con una riflessione teorica di ampio respiro sulla differenza tra lemma "importato" e lemma "tradotto". Riflessione che, invece, sarebbe stata condotta dal Bruni, consapevole dell'enorme divario tra il più vulgato predecessore 'transferre' e il moderno 'traduco', che contiene i tratti semantici dell'attraversamento e della causalità soggettiva (*dux*), dunque della proprietà letteraria impressa, come sigillo di garanzia, all'atto ermeneutico. Fra le traduzioni bruniane che accolgono il neologismo semantico si annoverano: il *Prologus in Basilii Epistolam ad nepotes «de utilitate studii in libros gentilium» traductam per Leonardum Aretinum* (al Salutati, 1403); la *Praefatio in libellum Xenophontis «de tyranno» traductum per Leonardum Aretinum* (al Niccoli, 1403); la *Praefatio «in vitam M. Antonii» ex Plutarcho traducta* (al Salutati, 1405-6); il *Prologus «in vita Quinti Sertorii» ex Plutarcho traducta* (1409-9). Il codice Vat. Urb. Gr. 33 (XV sec.), ff. 102-129, autografo del Bruni, contiene il *Filebo* e parte del *Cratilo* di Platone, l'*Ad adolescentes* di Basilio e il *De profectibus in virtute* di Plutarco: di quest'ultimo tradusse probabilmente poche righe del settimo capitolo, riprodotte dal Salutati nel suo codice (ora Vat. Lat. 2063, f 68v) della versione medievale del *Fedone* di Aristippo. L'epistolario di Guarino è pieno di riferimenti che attestano il nuovo "corredo semantico": accanto a perifrasi sinonimiche quali «ad romanam litteram interpretari», «latine convertere», si ritrova anche *traducere* nella dedicatoria a Francesco Barbaro della *Vita Dionis* di Plutarco («in latinum traductam», tradotta a Venezia nel '14). Menzione dell'opera tradotta da Plutarco è in EPISTOLARIO 1915/1916, I, 31, n. 21. Nella prefazione, dopo aver sottolineato di aver materialmente ricevuto il codice da

Firenze sulla cattedra di greco, dopo un viaggio a Costantinopoli nel 1403, dove era stato allievo del maestro e del nipote Giovanni: la versione dell'*Alessandro* risale al periodo bizantino, mentre, dal 1411 al 1414 a Firenze, tradusse *Flaminino*, *Cesare*, *Marcello*, *Coriolano*; a Venezia, nel 1414, *Dione* e la *Comparatio* (emendò il *Bruto* di Jacopo d'Angelo); fra il 1416 e il 1418 *Focione* ed *Eumene*, *Pelopida* e la *Comparatio*, *Filopemene* e la *Comparatio*; nel 1417 *Temistocle*.²⁵ Alle *Vitae* di Guarino seguirono,

Barbaro, Guarino sfoggia il ventaglio sinonimico – «restituam latine», «convertere coeperam», «nostro interpretatum sermone», ecc). A Francesco Barbaro è dedicata la traduzione dello scritto pseudo-plutarco *De liberis educandis* (1411), che esercitò un grosso influsso sulla precettistica pedagogica di Vittorino da Feltre, di Piccolomini, Pio II, e dell'Umanesimo in generale. Tradusse, fra il 1437 e il 1439, ma offrendone un libero compendio, il *De adulate et amico* (*De differentia veri amici et adulatoris* vel *De assentatoris et amici differentia*); gli pseudoplutarco *Parallela Graeca et Romana* (*De brevibus clarorum hominum inter se contentionibus*); tradusse, inoltre, stralci piuttosto ampi dei seguenti *Moralia*: *De E Delphico*, *De amicorum multitudine*, *Decem oratorum vitae*, *Placita philosophorum*, *De sollertia animalium*, *De fortuna Romanorum*, *De tuenda sanitate praecepta*, *De curiositate*, *Regum et imperatorum apophthegmata*, *Praecepta coniugalia*, *Quaestiones Romanae*, la pseudoplutarco *Consolatio ad Apollonium*.

²⁵ Le *Vitae* tradotte da Guarino furono pubblicate a Roma, nel 1470, a cura di Giannantonio Campano, per i tipi di Ulrich Han. Cfr. GIUSTINIANI 1961, 4-5. L'elenco dei codici del Veronese fu rinvenuto in un codice del XVII sec. a Parigi, nella collezione Dupuy, da H. Omont e pubblicato dallo studioso in «Revue des bibliothèques» (OMONT 1892), II, 78-81 (cit. in SABBADINI 1967, 44, n. 7). Dall'elenco risulta che i codici appartenessero al figlio di Guarino, ma noi sappiamo che, alla morte del Veronese, nel 1460, i *volumina* furono divisi fra i vari figli: a Battista toccarono quelli greci, ma in realtà ne possedeva altri che non si desumono dal citato elenco (un Eliodoro, un Eusebio, gli scoli di Ulpiano a Demostene). Altri codici arrivarono al Veronese al suo rientro in Italia: gli scritti di Senofonte (1417), l'*Hexaemeron* di Basilio (1438), *Dione Cassio* (1435), i *Problemata* di Aristotele (1457), ricevuti tramite Poggio

fra il 1416 e il 1438, le traduzioni dei suoi allievi veneziani, Francesco Barbaro (*Aristide-Catone Maggiore* e la *Comparatio*, 1415-16) e Leonardo Giustinian (*Cimone-Lucullo* e la *Comparatio*, 1416). Nel 1432 Francesco Filelfo tradusse la coppia *Licurgo-Numa*, nel 1454 la coppia *Galba-Otone*; fra il 1434 e il 1438 Lapo da Castiglionchio tradusse quattro coppie (*Teseo-Romolo*, *Solone-Publicola*, *Temistocle-Camillo*, *Pericle-Fabio Massimo*) e le *Vite* di *Arato* e di *Artaserse*. Nel 1437 l'Aurispa tradusse *Timoleonte*; nel 1438 Giovanni Tortelli, co-fondatore della Biblioteca Vaticana con Niccolò V, tradusse la *Vita* di *Romolo*. Fra il 1434 e il 1447 Antonio Pacini da Todi tradusse *Fabio Massimo*, *Pelopida*, *Mario*, *Timoleonte* e *Camillo*. Fra il 1454 e il 1468 Donato Acciaiuoli tradusse *Demetrio* e *Alcibiade*. Fra il 1452 e il 1458 Alamanno Rinuccini tradusse la coppia *Nicia-Crasso*, le *Vite* di *Agide* e di *Agesilao*.²⁶

Bracciolini. Per i codici greci di Guarino effettivamente pervenutici, cfr. SABBADINI 1967, 45. Dall'elenco di Omont si desume che i codici plutarchei di Guarino non fossero comprensivi di tutte le biografie plutarchee e, d'altra parte, che l'umanista ne possedesse solo alcune è ampiamente attestato dalla sua attività di traduttore e di compendiatore. Per alcune *Vite* (*Vita di Flaminio*) e per il *De liberis educandis*, può aver attinto a codici fiorentini; Francesco Barbaro gli inviò un codice delle *Vite*, probabilmente per il *Confronto fra Dione e Bruto* (Venezia, 1414); un altro codice ancora gli venne dal medico veneziano Pietro Tommasi, all'epoca residente a Candia (nel 1416, anno delle *Vite* di *Marcello*, *Coriolano* e *Cesare*). Per le altre *Vite* e alcuni *Moralia* tradotti dal Guarini, si veda Manfredini, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, cit., pp. 1029-1030. Dal momento che, sia per le *Vite* che per i *Moralia*, non è dato ipotizzare codici contemporaneamente contenenti proprio quelli tradotti dal Guarino, si deve pensare a un codice contenente l'intero *corpus* dei *Moralia* 1-69, e cioè l'Ambros. C 126 inf.

²⁶ L'elenco delle versioni delle *Vitae* è in BECCHI 2009, *Le traduzioni latine dei Moralìa*, in CACCIATORE 2009, 15-16, n. 18.

Le traduzioni umanistiche furono promosse dall'intensa attività odepórica di filologi, collezionisti, bibliofili: dopo le trasferte dell'Angeli e del Veronese, Giorgio Aurispa effettuò due spedizioni a Costantinopoli: la prima, dal 1405 al 1413, la seconda dal 1421 al 1423. In occasione della seconda spedizione, l'Aurispa portò il codice contenente il prezioso *Commentum Aristarchi in Homerum* [forse il Codex Venetus Marcianus 454 (A) e 453 (B), secondo il Sabbadini] e un celebre codice, acquisito dalla Laurenziana, contenente Sofocle, Eschilo ed Apollonio Rodio. Fra il 1440 e il 1443, dopo un'intensa attività come insegnante di greco prima nello Studio di Bologna, poi in quello di Firenze, tradusse il *Septem Sapientium Convivium* e l'*Ad principem indoctum (Ad principem ineruditum)*.²⁷ Il *Convivium* fu tradotto anche da un suo concittadino, Antonio Cassarino:²⁸ dopo una spedizione in Oriente, tradusse, fra il 1439 e

²⁷ Nel *Carteggio di Giovanni Aurispa*, a cura di SABBADINI 1931, 10-15, si legge che, fra i 238 manoscritti da lui posseduti a Venezia nel 1424, figurava quel codice dei *Parallela Omnia* (Canon. Gr. 93+Ambros. D 538 inf.), sul quale vennero esemplati, il Laur. 69, 1, ossia il codice copiato da Gerardo da Patrasso per Vittorino da Feltre o Gian Francesco Gonzaga nel 1430-31 a Mantova; il Vatic. Urb. Gr. 96, copiato nel 1416 a Costantinopoli, da Stefano di Midia, per Giovanni Crisolora, da questi poi lasciato a Palla Strozzi, al quale lo portò nel 1427 il Filelfo; *excerpta* dell'Ambros. A 153 inf.

²⁸ Cfr. RESTA 1959. Di questo umanista panormita, attivo soprattutto a Genova, ci sono pervenute le traduzioni di nove opuscoli dei *Moralia*: *De adulatore et amico (Quomodo amicus ab adulatore possit cognosci vel Quomodo adulator ab amico internoscatur)*, *De laude ipsius (Quomodo quis se laudare possit)*, *Bruta animalia ratione uti (Quod bruta ratione non careant)*, *De capienda ex inimicis utilitate (De utilitate quae habetur ex inimicis)*, *De cohibenda ira (De ira moderanda)*, *Septem Sapientium Convivium*, *Regum et imperatorum apophthegmata*, *Apophthegmata Laconica*, *De cupiditate divitiarum*. Il *Convito* fu tradotto nel 1449 da Niccolò Perotti, su invito del cardinale Bessarione. L'umanista tradusse il *De odio et invidia*, che conflui

il 1447, un cospicuo numero di opuscoli. Le sue traduzioni furono raccolte in un'unica silloge, il Ms. Vat. Lat. 3349 della seconda metà del XV secolo: *Plutarchi Chaeronei philosophi aliquot opuscula ab A. Cassarino Siculo in latinum sermonem e graeco conversa*. La silloge contiene otto opuscoli, ai quali va aggiunto l'adespota *De avaritia*, trasmesso dal cod. Vat. Ottob. Lat. 1398 del secolo XV.

Francesco Filelfo²⁹ tradusse, nel 1437, dopo un'intensa attività odepórica, i *Regum et imperatorum apophthegmata* con il titolo di

nei *Moralia* dell'edizione lionese del 1542 (*apud Seb. Gryphium*) e il *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, ambedue dedicati a Niccolò V.

²⁹ Francesco Filelfo (Tolentino 1398- Firenze 1481) è fra i più "eclettici" umanisti italiani: dopo aver studiato grammatica, retorica e latino a Padova sotto la guida di Gasparino Barzizza, ricoprì la cattedra di filosofia e oratoria morale a Venezia nel '17, e si dedicò principalmente all'insegnamento di Cicerone e di Virgilio. Notevole fu la sua apertura al greco: si racconta possedesse una ricchissima raccolta di manoscritti, postillati e autografati spesso con osservazioni in margine (Omero, Esiodo, Erodoto, Teocrito, Eschine, Lisia, Polibio, Eliano, Aristide, Ermogene, Filone, Dione il Grisostomo, Apollonio Pergeo, Filostrato, Libanio, Suida, Nonno di Panopoli; fra quelli acquistati in Italia si ricordano Appiano, grazie a Lorenzo de' Medici, la *Politica* di Aristotele, copiatagli da Demetrio Sguropulo nel '45, un Omero, copiatogli dal Gaza e l'*Etymologicum Magnum*). Sulla scia dei pre-umanisti, si recò a Costantinopoli (nel '19 il governo veneziano gli aveva conferito l'incarico di segretario del massimo rappresentante veneziano a Costantinopoli, il bailo) e vi rimase alcuni anni. Trascorse la sua vita tra Venezia, Milano, Firenze e Siena, ricoprendo incarichi di docenza universitaria, ma soprattutto traducendo i classici greci (Omero, Aristotele, Plutarco, Senofonte e Lisia). Il soggiorno fiorentino (1429-1433) fu minato dallo scontro con Cosimo e la sua cerchia, per cui accettò l'invito a trasferirsi a Siena, dove rimase quattro anni, dal '34 al '38. Dal '40 in poi lo vediamo a Milano, cortigiano dei Visconti e degli Sforza, la cui magnificenza esaltò in orazioni, epitalami e scritti polemici contro gli anticortigiani. A Roma operò presso la Curia di Sisto IV, mentre, dopo la congiura dei Pazzi del '78, in cui peraltro il Filelfo denunciava un suo coinvolgimento, Lorenzo lo

Apophthegmata ad Traianum; nel 1453-1454 tradusse gli *Apophthegmata Laconica*, opuscolo tradotto anche da Lampugnino Birago³⁰, Raffaele Regio³¹ ed Erasmo, stampato per i tipi di Vindelinius de Spira a Venezia, nel 1471.

Ciriaco d'Ancona fu protagonista di varie spedizioni in Oriente: dei tre volumi che si conservano, due comprendono Strabone, uno i *Moralia* di Plutarco con una collezione di epistolografi.³² Fra gli altri umanisti

invitò a insegnare greco a Firenze. Troppo tardi, perché la morte lo colse nel 1481, al colmo della gloria letteraria e politica (mantenne sempre un rapporto privilegiato con Costantinopoli, anche quando fu presa dai Turchi). Dei *Moralia* restano due i codici, dalle note di possesso dei quali si desume l'appartenenza al Filelfo – il Laur. 56, 7, finito di copiare a Siena, nel 1436, da Antonio Logoteta, e il Laur. 80, 22 (XIV sec.), in parte autografo. Pur senza citarne l'autore, il Filelfo utilizza, nei suoi scritti, numerosi passi dei *Moralia*. Cfr. CALDERINI 1913.

³⁰ L'umanista milanese attese alla traduzione delle *Antiquitates Romanae* di Dionigi di Alicarnasso, delle *Omellie* di S. Basilio Magno e di cinque *Moralia* di Plutarco (*Apophthegmata Laconica*, *De laude ipsius – De se ipsum citra invidiam laudando* - , *Bruta animalia ratione uti – An utantur ratione irrationalia* - , *De cohibenda ira – De cavenda iracundia* - , *De adulate et amico*). Le versioni dai *Moralia* si trovano nel Vat. Lat. 1887.

³¹ Al fratello Giovanni Regio si ascrive la traduzione del *Bruta animalia ratione uti*, pubblicata a Padova nei primi mesi del 1488.

³² Si tratta del Vatic. Gr. 1309, acquistato dall'umanista a Iwiron, presso Athos, nel 1444. Oltre ai *Moralia* di Plutarco, contiene diversi epistolari – quelli di Falaride, Anacarsi, Bruto, Chione, Euripide, Ippocrate - , tradotti da coevi umanisti (l'Aurispa tradusse quello di Ippocrate). Nell'inverno del 1447-1448, Ciriaco d'Ancona fu ospite di Giorgio Gemisto Pletone a Mistra: il codice Marc. Gr. 517, scritto dal Pletone di sua mano, contiene *excerpta* dalle *Vitae* e dai *Moralia* 52, 62b, 73, 76; il codice contiene anche autografi di Ciriaco. Precedentemente, fra il '31 e il '36, sempre a Mistra, il Bessarione, allievo del Pletone, aveva tratto da un codice contenente *Vitae* I, II, III, *excerpta* confluiti e conservati autografi in Marc. Gr. 526; un altro codice del

“viaggiatori-acquirenti” si segnalano: il prete fiorentino Cristoforo de’ Buondelmonti; Rinuccio da Castiglione, reduce da Costantinopoli con l’Aurispa nel ’23 con una messe di codici (fra cui un codice dei *Moralia* di Plutarco, di cui tradusse *Quod principem deceat*; i *Dialoghi* di Platone, di cui tradusse l’*Axiochus*, ambedue nel cod. Ambros. M 4 sup. ff. 100 e 104v; il famoso trattato di Archimede *De instrumentis bellicis et aquaticis*); Bartolomeo da Montepulciano, che portò in Italia un Plutarco.³³

“Raccoglitori” appassionati a Firenze di tali esplorazioni furono il Rossi, il Traversari, il Bruni, il Niccoli, Palla Strozzi (esule a Padova, dove portò con sé il suo patrimonio, devolvendolo al monastero di S. Giustina) e Giannozzo Manetti (esule a Napoli, i suoi volumi passarono alla Palatina in Vaticano). In particolare, il Niccoli, le cui acquisizioni sono documentate nell’*Epistolario* del Traversari, ebbe una straordinaria capacità di assemblaggio, se si pensa che le biblioteche medicee accolsero con ritardo i volumi greci.³⁴ Roma non ebbe di certo simili raccoglitori, in quanto i Papi

Bessarione, in parte autografo e vergato all’epoca di Mistra, il Marc. Gr. 523, ricostituito verso la metà del XV sec., contiene, ai ff. 208-244, non di mano del Bessarione, il n. 77 dei *Moralia* (*De animae procreatione in Timaeo*), che figurava sia in Paris. Gr. 1672 (E) che in Paris. Gr. 1675 (B). Cfr. nota 4.

³³ Cfr. SABBADINI 1967, 49-50, nn. 42, 49.

³⁴ Nel 1418, la biblioteca privata di Cosimo de’ Medici non comprendeva alcun volume greco, né i quattro codici greci in Laurenziana appartenuti a Cosimo provengono dalla sua collezione privata, in quanto il Granduca li aveva regalati. Sappiamo, invece, grazie a Vespasiano da Bisticci (*Vite*, ed. A. Bartoli, Firenze 1859, III 51) che Cosimo fece successivamente copiare alcuni codici greci di Padri della Chiesa, collocandoli nella biblioteca fondata presso la Badia di Fiesole. Il catalogo di Piero de’ Medici, compilato nel 1456 e pubblicato da PICCOLOMINI 1875 (*Delle condizioni e delle vicende della libreria Medicea privata*, in «Archivio Storico Italiano», serie 3^a, vol. XXI, 106-112, cit. in SABBADINI 1967, 55, n. 80), annovera 158 volumi, ma non ve n’è alcuno greco. Solo Lorenzo il Magnifico darà una spinta

tardi promossero la ricezione dei *volumina* greci: pare che la spinta fosse impressa, in maniera più incisiva rispetto a un Martino V, da Niccolò V, promotore di spedizioni costantinopolitane e negoziatore di manoscritti.³⁵ A Urbino il duca Federico rifornì la sua biblioteca di 93 volumi greci;³⁶ a Napoli i re poco si preoccuparono di fregiarsi del patrimonio greco, tant'è che solo notabili regi attesero alla raccolta di codici greci;³⁷ anche a Milano furono i privati, piuttosto che i principi, a raccogliere codici greci: il catalogo Visconteo-Sforzesco del 1459³⁸ include due codici greci sicuri, quelli provenienti direttamente dalla collezione privata del Petrarca. A Pavia peraltro, dunque in area lombarda, insegnò anche il Crisolora e dimorò il cretese Filargo, il futuro papa Alessandro V. Intorno agli anni trenta del '400 Pier Candido Decembrio a Milano si procurava codici greci: del suo lascito si sono conservate le biografie di Plutarco (codici Vatic. Palat. Gr. 168 e 169; cod. Ambros. R 88 sup.). Il Traversari visitò Vittorino da Feltre a Mantova, nel 1433: ne ammirò i volumi greci non posseduti dagli umanisti fiorentini, fra cui la *Retorica* aristotelica, già inviatagli dal

notevole al fenomeno "greco", con 250 volumi all'attivo, prima ancora che il Lascaris rimpinguasse i suoi "forzieri" antichisti.

³⁵ Per la ricostruzione dei codici greci a Roma si vedano almeno: MÜNTZ- FABRE 1887, s. I, 48; DE NOLHAC 1887; DE NOLHAC 1884.

³⁶ Cfr. il catalogo urbinato, compilato dal bibliotecario Federico Veterano e pubblicato da GUASTI 1863.

³⁷ Il regio segretario Antonello Petrucci d'Aversa raccolse una ventina di codici greci; due di questi provenivano dal monastero di S. Niccolò di Casoli presso Otranto. I monasteri basiliani del Mezzogiorno, in genere, non furono meta prediletta dei nostri umanisti, se non nel XVI secolo, anche se Giovanni Lascaris si recò nelle Puglie in cerca di codici per il Magnifico e l'altro Lascaris, Costantino, visse molti anni a Messina.

³⁸ Il catalogo è stato pubblicato da MAZZATINTI 1883, I, 40-56.

Filelfo da Costantinopoli, e probabilmente le 48 *Vite* di Plutarco (in Laurenziana, Bandini, *Cod. gr.* II 622). Padova e Venezia profusero grande energia nel commercio dei codici greci con l’Oriente: Pier Paolo Vergerio (Capodistria 1370 – Budapest 1444) fu attivo a Padova, promuovendo la cultura umanistica in Ungheria, dove si stanziò al servizio dell’imperatore Sigismondo, che lo volle partecipe dei lavori conciliari a Costanza. I rapporti italo-magiari si consolidarono dopo il primo viaggio di Sigismondo di Lussemburgo in Italia (1413), allorquando molti ungheresi del seguito regio vennero in contatto con umanisti del calibro di Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Antonio Loschi e il Vergerio appunto. In area fiorentina, infatti, operò l’ungherese Giano Pannonio come traduttore di Plutarco: tradusse, nel 1456, il *De capienda ex inimicis utilitate* con il titolo *Quibus modis ab inimicis iuvari possimus*,³⁹ il *De curiositate* (*De nimia curiositate*), i *Regum et imperatorum apophthegmata*.

A Venezia, prima dell’arrivo di Guarino da Costantinopoli nel 1408, fu attivo Pietro Miani Emiliani e i due celebri allievi del Veronese, Francesco Barbaro e Leonardo Giustinian, traduttori di *Vite* e proprietari di codici: il Giustinian ricevette, nel 1420, dal medico umanista Pietro Tommasi, che li aveva portati da Creta, i *Moralia*.

Agli umanisti italiani devono essere affiancati quei Neogreci che, o lasciando la Grecia o non abbandonando le proprie radici, lavorarono alacramente come amanuensi di codici da inviare e come editori “moderni” dei classici.⁴⁰ Giorgio da Trebisonda fu a Padova e a Venezia prima del 1418, portò con sé volumi greci; Giorgio Crisococce, maestro del

³⁹ DE BENEDICTIS 1522.

⁴⁰ Per la filologia dei testi a stampa, frutto dello scambio fra editori greci e italiani in area aldina, si vedano almeno: FANTUZZI 1990, 37-60; WILSON 1990, 29-36; IRIGOIN 1942, 13-28.

Bessarione, copiò in Grecia molti codici per i nostri umanisti, così come Giovanni Simeonachi, protopapa di Candia, che fu il maestro di Rinuccio da Castiglione. In occasione del concilio di Ferrara e Firenze, una moltitudine di Greci approdò in Italia fra il '38 e il '43: primo fra tutti il Bessarione, autore di trascrizioni, nonché spregiudicato acquirente di manoscritti. Si servì di uno stuolo di copisti, fra cui Giovanni Argiropulo e Demetrio Sguropulo. La sua collezione presso il monastero di S. Niccolò di Casoli, a Otranto, consentì ai nostri umanisti di accedere ad opere mai viste – la *Posthomerica* di Quinto e il *Ratto di Elena* di Colluto - , mentre a Venezia, nel 1468, donò tutta la sua collezione: 482 volumi greci e 264 latini, inventariati a Parigi da H. Omont.⁴¹ Costantino Lascari donò 76 volumi alla città di Messina, che nel 1712 passarono alla Biblioteca Nazionale di Madrid. Fra i greci emigrati in Italia al tramonto dell'Impero bizantino si segnalano l'euboico Niccolò Sagundino, che tradusse i *Praecepta gerendae reipublicae* (con il titolo *Politica* seu *De civili institutione*), e Teodoro Gaza, che tradusse il *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* (con il titolo *De familiaritate philosopho ineunda cum principe*).⁴² Quella del Gaza, grandissimo estimatore dell'enciclopedismo del Cheronese, fu la prima versione dell'opuscolo, cui seguì la traduzione di Erasmo da Rotterdam (*Cum principibus maxime philosophum debere disputare*), edita a Basilea nel 1514.

Nella seconda metà del Quattrocento i nostri umanisti continuarono a privilegiare il Cheronese: l'unica traduzione quattrocentesca delle *Vitae decem oratorum* sembra quella di Alamanno Rinuccini (fra il 1457 e il 1463); nel 1463 l'umanista tradusse la pseudo-plutarchea *Consolatio ad Apollonium*, nel 1464 le *Mulierum virtutes* (con il titolo *De claris*

⁴¹ OMONT 1894.

⁴² Cfr. BEVEGNI 2004, 129-149.

mulieribus).⁴³ Alla traduzione di tutti i *Moralia* pare attendesse Giovambattista Buoninsegni, precettore di Piero de' Medici, nonché amico di Lorenzo e di Poliziano: tuttavia, sopravvivono solo le traduzioni del *De profectibus in virtute* (*De agnitione profectus in virtute* vel *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus*), databile tra il 1478 e il 1479, e del *De adulatore et amico* (*De dignoscendo amico ab adulatore*), posteriore di qualche anno. Cencio de' Rustici (allievo del Crisolora ed arrivato alla cancelleria pontificia), in area romana, tradusse il *De virtute et vitio* e l'*Animine an corporis affectiones sint peiores*; il veneziano Giovanni Lorenzi, bibliotecario alla Vaticana dal 1485, tradusse nove opuscoli dei *Moralia*: *De tuenda sanitate praecepta* (*De bona valetudine*), *De adulatore et amico* (*Quomodo ab adulatore discernatur amicus*), ambedue stampati a Roma nel 1514; *De garrulitate* (*De nugacitate*) e *De curiositate*, stampati a Roma tra il 1523 e il 1524; *De capienda ex inimicis utilitate*, *De cohibenda ira*, *Praecepta gerendae rei publicae*, *De laude ipsius* (*De se ipsum citra invidia laudando*), *De Iside et Osiride*. Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, tradusse il *De cohibenda ira* (*De ira secunda*), tra il 1472 e il 1473; agli stessi anni risalgono le traduzioni delle *Quaestiones Romanae* e delle *Quaestiones Graecae* (*Problemata*) di Gian Pietro da Lucca, allievo di Vittorino da Feltre; al soggiorno fiesolano del 1479 va ascritta la traduzione delle *Amatoriae Narrationes* di Angelo Poliziano.⁴⁴ Il musicologo

⁴³ L'opuscolo venne tradotto nuovamente dal greco da Costantino Lascaris: la versione del Laskaris corrisponde al manoscritto 4621 (78) della Biblioteca Nazionale di Madrid. Cfr. GUZMÁN GUERRA 1990, 265-270.

⁴⁴ Angelo Poliziano (Montepulciano, 1454 – Firenze, 1494) fu uno dei più grandi filologi umanisti: applicò con estrema correttezza scientifica i criteri testuali ed interpretativi, ma nell'ambito di una visione dotta, diremmo elitaria di fruizione delle lingue classiche, inaugurando, così, una seconda fase dell'Umanesimo fiorentino, non più civile, bensì neoplatonizzante. Quantunque dai più ricordato per l'*epistula*

bresciano Carlo Valgolio tradusse i seguenti opuscoli: *De virtute morali* (*De virtute morum*), *Praecepta gerendae reipublicae* (*Praecepta civilia*), *Coniugalia praecepta* (*Praecepta connubialia*), stampati a Brescia nel 1497; tradusse anche lo pseudoplutarqueo *De musica*: sull'inautenticità dell'opuscolo, nel Rinascimento, si espressero Erasmo e Amyot, prima ancora delle riserve che, a distanza di secoli, sarebbero state espresse da Wilamowitz.⁴⁵ Il patavino Lodovico Odasi tradusse: *De liberis educandis*, *De capienda ex inimicis utilitate*, *De adulatore et amico*, *De virtute morali*, *De tranquillitate animi*.

La maggior parte di queste traduzioni umanistiche non ebbe seguito nel '500, in quanto, pur trattandosi di discrete esercitazioni attestanti il buon gusto ed una certa disinvoltura nel *modus traducendi*, erano state effettuate sulla base di pedissequa corrispondenze lessicali e sintattiche rispetto all'originale greco. Dopo la pubblicazione dei *Moralia* nell'*editio princeps* aldina del 1509,⁴⁶ le traduzioni plutarquee acquisirono statuto europeo:

praefatoria alla *Raccolta Aragonese* del 1476-77, che è comunque un'operazione rigorosamente filologica, e per le *Stanze* (1475-78), Poliziano redasse una *Miscellanea* (1489) di discussioni e di osservazioni sulla filologia e sull'ermeneutica del testo antico. L'*opera omnia* del Poliziano uscì dalla tipografia di Aldo Manuzio nel 1498. Per la fortuna della traduzione latina delle *Amatoriae Narrationes*, cfr. MALTA 2004, 161-210.

⁴⁵ L'opuscolo venne inserito da Massimo Planude nel *corpus* dei *Moralia*, nell'*editio princeps* dei *Moralia* di Aldo Manuzio, stampata nel 1509, per le cure del cretese Demetrio Ducas, che si avvale della collaborazione degli umanisti Girolamo Aleandro ed Erasmo da Rotterdam. Sui giudizi espressi nel '500 si vedano: MERIANI 2005; MERIANI 2006, 147-168.

⁴⁶ L'*editio princeps* fu stampata a cura di Demetrio Ducas, con la collaborazione di Erasmo da Rotterdam e di Girolamo Aleandro: *Plutarchi opuscula LXXXII. Index moralium omnium, et eorum quae in ipsis tractantur, habetur hoc quaternione. Numerus autem arithmeticus remittit lectorem ad semipaginam, ubi tractantur singula, Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, mense Martio 1509.*

l'olandese Erasmo da Rotterdam (1469-1536) tradusse alcuni opuscoli, pubblicati a Basilea tra il 1513 e il 1526 per i tipi svizzeri di Johann Froben.⁴⁷

Traduzioni inglesi:

- Richard Pace (1482? – 1536): *De garrulitate, De cupiditate divitiarum (De avaritia), De capienda ex inimicis utilitate (Quomodo poterit quis ab inimicis aliquid commodi reportare), De audiendo (De modo audiendi)*, pubblicati a Venezia per i tipi di Bernardino de' Vitali, nel 1522.
- John Cheke (1514-1557), professore di greco all'Università di Cambridge, tradusse il *De superstitione* (Bodleian Library, Univ. Coll. MS. 171).
- Edward Henryson (scozzese, 1551-1579): *Septem Sapientium Convivium*.

Traduzioni tedesche:

⁴⁷ *Ad principem indoctum (Commentarium in principe requiri doctrinam); Maxime cum principibus viris philosopho esse disserendum (Cum principibus maxime philosophum debere disputare); Animine an corporis affectiones sint peiores (Utrum graviores sint animi morbi quam corporis); De capienda ex inimicis utilitate (Quo pacto quis efficere possit ut capiat utilitatem ab inimico); De tuenda sanitate praecepta (De tuenda bona valetudine praecepta); De latenter vivendo (Num recte sit λάθε βιώσας, id est, sic vive ut nemo sentiat te vixisse); De cupiditate divitiarum; De adulate et amico (Quo pacto quis dignoscere possit adulatorem ab amico); De vitioso pudore (De vitiosa verecundia); De cohibenda ira (De cohibenda iracundia seu De non irascendo); De curiositate*. Gli undici opuscoli furono ristampati in *Opera Omnia Des Erasmi Roterodami*, vol. IV, a cura di Froben ed Episcopus (1538-1540).

- Willibald Pirckheymer (1470-1530): *De sera numinis vindicta* (*De his qui tarde a numine corripuntur*), *De vitando aere alieno* (*Quod non oporteat foenerari*), *De cupiditate divitiarum* (*De avaritia*).
- Othmar Nachtgall (Ottomarus Luscinus, Strasburgo 1478/80 – Friburgo 1537): *Quaestiones convivales* (la prima, *Num in convivio philosophandi sit locus*, 1519); *An virtus doceri possit* (*De eo quod docenda sit virtus*), *An vitiositas ad infelicitatem sufficiat* (*An improbitas sufficiat ad pariendam homini infelicitatem*), ambedue del 1522; *De audiendo* (*De auditoris officio*, 1525); *De fortuna*, 1528; *De virtute et vitio*; *De amicorum multitudine* (*De amicitia in multos diffusa*); *De audiendis poetis* (*Quatenus aut quo fructu liceat iuveni audire poeticam*); la pseudoplutarchea *Consolatio ad Apollonium* (*Paramythecus insignis ad Apollonium super morte filii*); *De audiendis poetis* (*De fugiendis et sequendis in poetica*); *De profectibus in virtute* (*Quo pacto se quispiam circa virtutem, candoremque morum sentiat profecisse*, 1529).
- Simon Gryner (1493 – 1541), professore di greco all'Università di Heidelberg: *Bruta animalia ratione uti* (*Sitne rationis aliqua in bestiis vis*), *De sollertia animalium* (*Terrestriane an aquatilia animalia sint callidiora*), ambedue del 1534.
- Philipp Schwarzerd (Philippus Melanchton, il riformatore amico di Lutero, 1497 – 1560): *De nota Pythagorica* (l'ottava delle *Quaestiones convivales*).
- Johann Haynpoel o Hagenbut (Ianus Cornarius, 1500-1558): *De Stoicorum repugnantibus* (*De stoicis contrarietatibus*); *Stoicos absurdiora poetis dicere*; *Aquane an ignis sit utilior* (*Utrum aqua aut ignis utilior existat*).

- Thomas Kirchmeyer (Thomas Naogeorgus, 1508/9-1563): *De superstitione; De fraterno amore; De garrulitate; De laude ipsius; De genio Socratis.*

Traduzioni francesi:

- Guillame Budé (1468 – 1540): *De fortuna Romanorum; De Alexandri Magni fortuna aut virtute; De tranquillitate animi; De placitis philosophorum* (1505).
- Gilbert de Longueil (Gybertus Longolius, 1507 – 1543): *Aetia physica, De unius in repubblica dominatione.*
- Adrien Tournèbe (1512 – 1565): *De defectu oraculorum; De primo frigido; De animae procreatione in Timaeo.*
- Arnoul Le Ferron (1515-1563): *Adversus Coloten (Liber contra Coloten); Non posse suaviter vivi secundum Epicurum (Quo id suscipitur probandum, ne vivere quidem iucunde quenquam posse, qui sectam sequatur Epicuri)*, pubblicati a Lione (Lugduni) nel 1555, per i tipi di Seb. Gryphius.
- Robert Breton (Robertus Britannus): *Consolatio ad uxorem, Vitae decem oratorum.*

Traduzioni olandesi:

- Adriaan de Ionghe (Adrianus Iunius, 1511-1575): *Quaestiones convivales.*

Traduzioni italiane:

- Giovanni Calfurnio: *De audiendo*, Venezia 1505, per i tipi di Bernardinus de Vitalibus.
- Andrea Matteo Acquaviva: *De virtute morali.*
- Giovanni Corsi (Firenze 1472-Roma 1547): *De capienda ex inimicis utilitate (Quomodo possit quis ab inimicis iuari seu Quomodo quis possit iuari ab inimicis); De latenter vivendo (An recte dictum*

'Dum vivis late'); *An virtus doceri possit (Quod virtus per disciplinam parabilis)*; *De animae procreatione in Timaeo (In Timaeo de anime generatione)*. Gli opuscoli del Corsi non sono mai stati pubblicati.⁴⁸

- Stefano Negri (1475-1540 ca.), professore di greco nello Studio di Milano: *De fraterno amore (De fraterna benevolentia)*.
- Angelo Barbato, padovano: *De exilio*, 1516, pubblicato a Roma, per i tipi di Giacomo Mazzocchi.

Nel XVI secolo si registrano i primi volgarizzamenti dei *Moralia*: in Italia, nella prima metà del Cinquecento, si segnalano alcune edizioni contenenti una serie di opuscoli plutarchei, pubblicate negli anni Quaranta dall'editore veneziano Michele Tramezino. L'edizione veneziana del 1548-49 contiene il volgarizzamento della prima delle *Convivales* del noto latinista e grecista Giovanni Tarcagnota.⁴⁹ Lodovico Domenichi, a quanto pare, volgarizzò per primo tre opuscoli: *Il convito de' Sette Savi*; *Come altri possa lodarsi da se stesso senza biasimo*; *Della Garrulità, ovvero Cicaleria*.⁵⁰ Verso la fine del Cinquecento l'umanista Marcello Adriani realizzò molte versioni in volgare dell'opera del Cheronese. L'Adriani fu membro dell'Accademia degli Alterati a Firenze, a partire dal 1579: gli intellettuali del cenacolo si erano già dedicati alla redazione di epitomi

⁴⁸ Essi si trovano presso la Bibl. Naz. Centrale di Firenze (Ms. II, IV.192=Magliab. VIII 1400), ff. 119r-153r); Magliab. VIII 1443, ff. 91r-105v. Cfr. KRISTELLER 1936, pp. 242-257.

⁴⁹ TARCAGNOTA 1549/TARCAGNOTA 1548: 110-113.

⁵⁰ DOMENICHI 1560. Nella *praefatoria* si legge: «E veggendo che quasi tutte le migliori erano già state tradotte, mi rivolsi a quelle che, per quanto io sappia, non sono state ancora tocche, ma però possono arrecare altrui utilità e diletto».

delle *Vite* plutarchee, con l'arrivo dell'Adriani progettaronο di tradurre l'*opera omnia* dell'autore. In realtà l'Adriani si assunse il compito da solo, portando a termine i volgarizzamenti di tutti i *Moralia* fra il 1587 e il 1594, dandone progressivamente lettura durante le riunioni accademiche. I volgarizzamenti dell'Adriani (dei *Moralia*, ma anche delle *Vite*) rimasero inediti per due secoli: i *Moralia* uscirono, in sei volumi, nel 1819-1820, a Firenze, presso lo stampatore Guglielmo Piatti, con il titolo di *Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovine*.⁵¹ Il sesto volume, in realtà, contiene quattro traduzioni di Sebastiano Ciampi, le prime di una serie di lavori commissionati dal Piatti al traduttore, per completare la serie dei *Moralia* con quei trattati di cui non si era reperita traccia nel volgarizzamento dell'Adriani. Nel 1598 uscì a Venezia il volgarizzamento a stampa del *corpus* dei *Moralia*, a cura di Marcantonio Gandino, autore di più della metà degli *Opuscoli*.⁵²

⁵¹ Sulla figura e sull'intensa attività traduttiva dell'Adriani, si veda BRAMANTI 2000, 35-46. Vi furono poi altre edizioni, una milanese, riveduta ed ampliata da Francesco Ambrosoli (*Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli*, in 6 tomi, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno, Milano 1825-1829), l'altra, napoletana, sempre a cura dell'Ambrosoli (*Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli. Prima edizione napoletana a due colonne con rami*. Napoli 1841, per Gaetano Nobile Libraio-tipografo, in 2 voll).

⁵² GANDINO 1598. Gli «altri letterati» che figurano nel titolo sono Grazio Maria Grazij, Antonio Massa e Giovanni Tarcagnota, le cui versioni vennero aggiunte dallo stampatore per completare la serie dei *Moralia* con quei trattati, di cui non si era trovata traccia nel volgarizzamento di Gandino.

Nel 1572 uscì a Parigi la prima traduzione francese di tutti i *Moralia*,⁵³ opera di Jacques Amyot. Il volgarizzatore si basò sull'edizione di Basilea del 1542,⁵⁴ emendando, però, sia con interventi personali, sia di altri eruditi. La traduzione di Amyot è una pietra miliare che documenta una prassi traduttiva sì letterale, ma sicuramente emblematica come documento della prosa francese del Cinquecento. La traduzione, infatti, ebbe numerose riedizioni nei successivi cinquant'anni e contribuì a divulgare Plutarco in Europa.⁵⁵

Oltre ai volgarizzamenti nelle varie lingue romanze, nel XVI secolo proliferarono sillogi antologiche che godettero di un'ampia circolazione: nel 1514 venne pubblicata a Parigi, per i tipi di Badius Ascensius, una silloge plutarchea di diciassette opuscoli. L'edizione parigina annovera traduzioni di Erasmo, Angelo Poliziano, Nicola Sagundino, Carlo Valgulio, Guarino Guarini, Guillame Budé, Alamanno Rinuccini, Raffaele Regio, Giovanni Regio, Gian Pietro da Lucca, Anonimo/Niccolò Perotti. All'edizione del 1514 seguì, sempre per i tipi di Badius Ascensius, quella parigina del 1526, con l'aggiunta del *De cohibenda ira* e del *De curiositate*.

Nel 1530 fu pubblicata a Basilea, per i tipi di Andreas Cratander, un'altra antologia di opuscoli morali [*Plutarchi Chaeronei philosophi historicique clarissimi Opuscula (quae quidem extant) omnia, undequaque collecta et diligentissime iampridem recognita ...*]. Nell'antologia

⁵³ AMYOT 1572. La prima edizione e la terza edizione (1575) sono state riprodotte in formato elettronico a cura della Bibliothèque nationale de France, e possono essere consultate sul sito gallica.bnf.fr.

⁵⁴ EDITIO FROBENIUS-EPISCOPIUS 1542. Su questa edizione cfr. AULOTTE 1965, 30-31. L'edizione di Basilea fu in pratica una ristampa dell'*Aldina*, sulla base degli emendamenti effettuati su alcuni esemplari aldini.

⁵⁵ Sulla traduzione di Amyot e sulla sua fortuna, si veda AULOTTE 1965, Parti II e III, 129-323, e Appendice IV, 353-357.

basileense, agli opuscoli già inseriti si aggiungono le traduzioni di Stefano Negri, Angelo Barbato e Willibald Pirckheymer.

Nel 1541 fu pubblicata a Basilea, per i tipi di Michael Isingrin, una raccolta di quarantadue opuscoli morali (*Plutarchi Chaeronei philosophi et historici clariss. Opera Moralia, quae in hunc usque diem latine extant, universa ... Basileae, anno MDXLI*): l'edizione annovera tutti i più autorevoli nomi già menzionati, ma le versioni attribuite al Poliziano in quest'antologia risultano essere di Erasmo. Vi si trovano anche le traduzioni di Philippus Melanchton, Ottomarus Luscinius e di Simon Gryner.

Fra le raccolte *ex diversorum interpretum versione* si segnala quella in tre volumi (vols. I e II pubblicati nel 1542, vol. III nel 1551), pubblicata a Lione, per i tipi di Sebastian Greyff: ai già noti traduttori, tutti racchiusi nei primi due volumi, si aggiungono, nel terzo, Gilbert de Longueil, Robert Breton, Adrian de Ionghe, Edward Henryson, Arnoul Le Ferron. Quella lionese è la prima silloge a stampa in cui figura il SSC.

Nel 1544 fu pubblicata a Parigi, per i tipi di Michel de Vascosan, un'antologia contenente quarantacinque opuscoli (*Plutarchi Chaeronei, philosophi et historici gravissimi, Ethica, seu Moralia opuscula, quae quidem in hunc usque diem e graeco in latinum conversa extant, universa*). L'edizione parigina del '44 presenta traduzioni di Guarino Veronesi, Ottomarus Luscinius, Erasmo, Stefano Negri, Carlo Valgulio, Raffaele Regio, Alamanno Rinuccini, Gilbert de Longueil, Guillame Budé,

Gian Pietro da Lucca, Giovanni Regio, Willibald Pirckheymer, Niccolò Sagundino, Angelo Barbato, Simon Gryner, Philippus Melanchton.

Un'edizione "collettiva" di vasta risonanza fu quella di Basilea (1555), per i tipi di Michael Isingrin:⁵⁶ la silloge fu curata dal medico e umanista

⁵⁶ EDITIO ISINGRINUS 1555

tedesco Johann Haynpol (Janus Cornarius),⁵⁷ il quale peraltro figura anche fra i traduttori dei trattati in essa contenuti. L'edizione basileense contiene il SSC.

Un'edizione latina pressoché completa dei *Moralia* fu pubblicata solo nel 1566, a Parigi, presso Guillaume Guillard & Thomas Belot.⁵⁸

Nel 1570 fu pubblicata a Basilea, per i tipi di Thomas Guarino, la traduzione latina dei *Moralia* di Guglielmo Xylander (Wilhelm Holtzman, 1532-1576).⁵⁹

Nel 1572 uscì a Ginevra l'edizione greco-latina dell'*opera omnia* di Plutarco, a cura di Henricus Stephanus (Henri Estienne),⁶⁰ che stampò il testo greco sulla base dell'Aldina, apportandovi però delle correzioni, dovute sia ai suoi emendamenti, sia a comunicazioni, da parte del suo *team* filologico, di varianti o annotazioni a margine su esemplari aldini. La monumentale edizione dello Stephanus è in tredici volumi, di cui i primi sei contenenti il testo greco (in ordine, prima i *Moralia*, poi le *Vitae*), i sei successivi la traduzione latina (secondo la medesima successione, ossia i volumi VII-IX contengono i *Moralia*). Il sedicesimo volume è l'*Appendix*

⁵⁷ Oltre ai suoi interessi per il Cheronese, il Cornarius è noto come traduttore ed editore di testi medici (Ippocrate, Galeno, Aezio Amideno). Sul Cornarius si veda GARZYA – JOUANNA 1996, 427-438.

⁵⁸ EDITIO GUILLARD – BELOT 1566

⁵⁹ EDITIO GUARINUS 1570. L'edizione, che ebbe un grande successo, ebbe successive ristampe: a Parigi (apud Iacobum Dupuys) e a Venezia (apud Hieronymum Scoto).

⁶⁰ EDITIO STEPHANUS 1572. Per la traduzione latina, cfr. la seconda esade, *Plutarchi Chaeronensis opuscula varia, quae magna ex parte sunt philosophica, vulgo autem Moralia opuscula nimis angusta appellatione vocantur ex diversorum interpretationibus, quarum quaedam sunt Henrici Stephani, non antea edita. Indici superioribus multo locupletiori adiunctae sunt annotationes eiusdem Henr. Stephani. Anno 1572, excudebat Henr. Stephanus.*

uitarum comparatarum. Le traduzioni latine riproducono filologicamente molte di quelle già edite dagli autori menzionati, cui si aggiungono quelle inedite dello stesso Stephanus e quelle dello Xylander, interprete, in quest'edizione, del SSC.

Nel 1573, sulla scia dell'edizione dello Stephanus, fu pubblicata a Basilea, per i tipi di Th. Guarino, la traduzione dei *Moralia* a cura del belga Hermannus Cruserius (Herman Crüser); la ristampa fu pubblicata nel 1580, a Francoforte sul Meno, presso Georgius Corvinus.

L'edizione dello Stephanus ebbe due ristampe: l'*editio Francofurtensis* o *Stephaniana II*, nel 1599;⁶¹ una seconda, sempre a Francoforte, nel 1620, in cui viene conservato l'ordine dell'edizione del 1572 (nell'*editio* del '99 i volumi erano due, rispettivamente le *Vitae* e i *Moralia*), ma la traduzione latina dello Xylander (la basileense del 1570) è disposta *a latere* su due colonne, a fianco del testo greco.

1.2 Lodovico Domenichi plagiatario, traduttore e poligrafo

La storia letteraria del XVI secolo abbonda di plagiatari, talora sommessi, talora davvero “sfacciatissimi”: il poligrafo Lodovico Domenichi, personalità tanto discussa quanto ammirata quale emblema di anticlassicistiche eversioni letterarie e non nell'*entourage* piacentino, veneziano e fiorentino, è fra questi, secondo il Tessier,⁶² che peraltro, a distanza di secoli, riprende e consolida l'atteggiamento polemico di Anton Francesco Doni nei confronti del poligrafo. In particolare, Andrea Tessier

⁶¹ EDITIO MARNIUS-AUBRIUS 1599 = L'edizione del 1620 fu stampata «in officina Danielis Davidis Aubriorum et Clementis Schleichii».

⁶² TESSIER 1888

allude al dialogo *La nobiltà delle Donne*,⁶³ per il quale chiama in causa *La difesa delle Donne*, pubblicata per i tipi fiorentini Giunti, nel 1552, opera di Domenico Bruni da Pistoia. Il Tessier racconta di aver “manipolato” l’opera del Bruni per ricavarne una «graziosa Novella», un opuscolo di otto pagine: la “manipolazione” viene dichiaratamente esplicitata nel titolo stesso della novella, corredato anche da altre indicazioni – «*Novella di Messer Domenico Bruni da Pistoia, Venezia, Antonelli, 1854*» - , quantunque il critico rivendichi la paternità di un *Avvertimento* (Venezia, luglio 1854) e di una piccola bibliografia.⁶⁴

Domenico Bruni, nell’ultima carta della *Difesa delle Donne*, con un’apposita *Excusatione* ai lettori, ribadiva che la sua opera era stata riveduta e corretta dal Domenichi molto prima che questi desse alle stampe *La nobiltà delle Donne*.⁶⁵

Simili usurpazioni tuonano ne *La Libreria* del Doni nell’anagrammatica fonotassi, applicata all’onomastica del piacentino, di «EchinimeDO

⁶³ La prima edizione di questo dialogo è quella di Venezia, appresso Gabriel Giolito, MDXLIX, in-8.

⁶⁴ Il Tessier precisa, altresì, trattarsi di un caso metaletterario di plagio: il suo, ammesso, nei confronti del Bruni, l’altro, quello del signor Passano, ma sottaciuto, nei confronti delle sue osservazioni bibliografiche, «riportate nella pag. 155, vol. I, dei *Novellieri italiani in prosa*, Torino, Stamperia Reale, 1878, in-8» (TESSIER 1888, 2, n.2).

⁶⁵ Il dialogo del Domenichi fu dedicato al Conte d’Aversa, Don Giovanni Vincentio Belgrato, il 29 giugno del 1548. Nella dedicatoria egli millantava l’altissimo valore della sua opera, in virtù del fatto che le lodi del gentil sesso sarebbero state apprezzate proprio perché avevano come referente un “cavalier servente”. Che il Domenichi, però, ammettesse dichiaratamente trattarsi di plagio è testimoniato dalle lettere a Messer Bartolomeo Gottifredi (16 settembre 1548) e a Messer Marino de’ Cicieri (23 marzo 1549). Per la prima di queste due lettere, cfr. TESSIER 1888, 5-6.

CovidoLO»:⁶⁶ il Doni, nella ristampa veneta del 1550, si appella all'ortodossia veneziana delle norme di pubblicazione di un testo, norme che non devono offendere «Iddio, la Chiesa, gli Stati, o il prossimo, o sia particolare uomo, o universale pecora».⁶⁷ Proprio in virtù di tale ossequio di sapore velatamente “inquisitorio”, il Doni bolla saccenti e plagiarii,⁶⁸ fini

⁶⁶ L'anagramma evoca, nelle maiuscole finali, il “dolo”, alias il plagio letterario.

⁶⁷ DONI 1550 (Si riporta, in sigla, il titolo completo così come figura sul frontespizio della cinque centina). Precisiamo che l'edizione cui il Tessier fa riferimento nella sua trattazione è quella della *Seconda Libreria*, edita a Venezia per Marcolini, 1551, in-12.

⁶⁸ Altro pregevole monumento in cui, però, emerge l'ambivalenza del Doni nei confronti del D. sono *I Marmi* (DONI 1928). Nel *Ragionamento Settimo* (inserito nella prima parte de *I Marmi*) spiccano due dialoghi che gli Accademici Peregrini, avvicinandosi sulle «scalee di marmo» di piazza Santa Liberata a Firenze (fra San Giovanni e il Duomo), hanno ascoltato e che vengono trasposti sul piano della finzione letteraria. Lo stesso Doni non è immune dal plagio, se nell'avvertimento ai lettori (ivi, 6), utilizzando la metafora dell'aquila di Ganimede, afferma di riportare quanto ha sentito: vola come un'aquila sulle teste di «ingegni elevati e acuti» che «sempre hanno mille belle cose da dire: novelle, stratagemmi, favole; ragionano d'abattimenti, di istorie, di burle, di natte fattosi l'una all'altra le donne e gli uomini: tutte cose svegliate, nobili, degne e gentili. [...] spesso ne portava su le ali qualcuno né più né manco come fece l'aquila Ganimede; ma, perché pesavano troppo, io gli posava in quei nicchi, fra quelle statue di marmo a comodi luoghi, secondo i cerchi, le ragunate, i mucchi, i capannelli, perché udissero l'intero: [...]». La prima di queste drammatizzazioni chiama in causa due personaggi: Alfonso, fiorentino, e il Conte, veneziano. L'ordito dialogico è altamente metaforico, non solo per la quantità di proverbi e motti toscani ivi disseminati a testimonianza del fiorentinismo illustre, ma anche per la centralità della questione della lingua (il Conte adombra la necessità di una norma scritta più codificata cui ci si possa attenere) e per la quantità di personaggi noti (Bembo, Machiavelli, Trissino, Doni, Giambullari, Boccaccio) o meno noti – è il caso del Domenichi, di cui Alfonso elogia l'attività di traduttore: «[...] il Domenichi, signore eccellente, dottissimo in utriusque (allude e alle traduzioni e all'attività di correttore evidentemente, come si desume dalle

precedenti asserzioni sui traduttori), attendeva al Morgante dello Scotto e al Boiardo», ivi, 132. La seconda drammatizzazione è triangolare: in scena due letterati, Alberto Lollio e Bartolomeo Gottifredi, e uno scultore, Silvio. Silvio espone le ragioni per cui, in un'epoca del genere, non è conveniente scrivere libri: l'*incipit* della sua dissertazione enuclea il concetto di "poligrafo" («Io, che non ischerzo con la penna, ma talvolta m'azuffo con i vostri libri, dirò la ragione che impedirebbe me, s'io fossi cronichista, poeta, novellatore, scrittore, copista, traduttore o come voi volete ch'io mi chiamassi», ivi, 148). Segue la disamina impietosa di traduttori mercenari e di «meccanici scrittori», che traducono per «pedanteria», o perché costretti per non finire in prigione, o ancora perché non hanno *inventio*. Quantunque non esplicita, l'allusione tocca anche il D., proprio in quegli anni coinvolto nello scandalo della *Nicodemiana* calviniana. È pur vero, però, che Silvio fa una lunga tirata anche sulle oggettive difficoltà di scrivere in quel periodo, a prescindere dall'attività specifica di traduttore o di poeta: che che si dica, lo scrittore lavora e patisce, i biasimatori stanno in agguato e il cicalone passeggia; i gaglioffi che «tassano» dormono e russano mentre lo scrittore lavora di notte; ancora, lo scrittore pratica l'astinenza, il manigoldo «devora come una pecora [...] e tracanna come una pevera» (ivi, 150). L'epilogo, in corrispondenza con la penultima battuta di Silvio, è una perifrasi sul D., che risente molto, a mio avviso, della tradizione burlesca dell'Angiolieri: «Io favello d'un universale tristo, e non d'un particolare, che oltre il meritar il fuoco, il barar con le carte, far del dado, essere maligno, ignorante e traditore, non crede in Dio: guardate se questi son particolari!», ivi, 153. Altra allusione al D., questa volta però alla sua maldicenza, è nel dialogo fra Agnol Tucci, Vittorio e Barone (ivi, parte II, *Ragionamenti Arguti*, 247). Nel *Ragionamento della Poesia* (ivi, 251-265), Baccio del Sevaiuolo e Giuseppe Betussi discutono di poesia e di gloria poetica – il *Ragionamento* si conclude, infatti, con «Il Privilegio della Laurea di Messer Francesco Petrarca la quale onoratamente gli fu donata a Roma in Campoidoglio alli IX d'aprile MCCCXLI»: ad un certo punto Betussi parla dei biasimatori, che devono sì infierire "criticamente", ma devono redarguire gli avversari affrontandoli sullo stesso terreno. Come fece il Doni: quando Domenichi pubblicò le *Facezie*, l'avversario reagì con un altro libro di facezie – *Chiacchiere, baie e cicalamenti* il titolo che il Doni attribuì per antifrasi – e poi «biasimò quello per quello che egli era, sporco, senza onestà, contro alla religion cristiana e vituperosissimo» (ivi, 256). Il D. è preso di mira ancora nel

locutori di illustri mecenati, tignosi che s'intromettono negli affari altrui, degli Stati, con l'unico intento di «tassar le persone da bene». ⁶⁹

Ragionamento di Sogni degli Academici Peregrini: in una lunga sequenza monologante, Francesco pelacane “finge” – perché il *Ragionamento* è tutto giocato sull'immaginario potere della mente – di raccogliere le voci degli altri, in realtà le maldicenze su noti personaggi, di metterle poi per iscritto. Tra le righe c'è la caratterizzazione di Lodovico Domenichi: fantasma puteolente, maldicente, annebbiato, ha la *facies* della Morìa («sì ha cera di stitico e d'amorbato»); è un personaggio subdolo, uno scomunicato, un giudeo («se fussi gigante con la persona, come egli è nell'opinione del sapere, sarebbe buono per un cimitero di scomunicati o di giudei»). Pregnanti e icastiche le staffilate del Doni, per bocca del «pelacane», alle illecite attività del D. – ciarlataneria, truffa, eterodossia, rimaneggiamento improprio di opere consacrate dalla tradizione per i «baiocchi», usura (ivi, 72-75).

⁶⁹ DONI 1550, c. 49 v. La furia inquisitoria del Doni si tinge di toni berneschi, in un discorso dalle complesse architetture metaforiche sul piano morfolessicale: «Onde non son sì tosto per le Rome che la cavezza gli fa fuggire, né sì presto usciranno della terra dove gli stanno apicati con la cera con danno particolar loro e con vituperio secreto, che gli urteranno in un pistolese o in due storuoli d'un ospedale. Ultimamente tre legni perderanno la loro parte che se le conviene loro legittimamente». La mia interpretazione del passo privilegia una serie di riferimenti storico-culturali: gli intellettuali eversivi e imbroglioni, fra cui Domenichi, pur essendo “imbrigliati” (la «cavezza») in quanto scomodi, difficilmente potranno essere esiliati: vittime di roghi nella propria terra («dove gli stanno apicati con la cera», con probabile allusione agli autodafé di cui il poligrafo sarebbe stato vittima nel febbraio 1552, con la successiva incarcerazione, e alle già note simpatie eterodosse del Domenichi fomentate dalla collaborazione con il nordico Torrentino, esoterico editore dei testi della Riforma Cattolica – Contarini, Carnesecchi, Morone, Valdes, ma anche di Erasmo – *Il paragone della Vergine e del Martire* - , del Valeriano – *Hieroglyphicorum libri* - , dello Spandouginos – *Commentarii* - , del Menavino – *I costumi e la vita de' Turchi* -), qualora uscissero da noti confini regionali, sarebbero giustiziati in maniera più drastica.

Con allusione più manifesta al Domenichi, il Doni parla di traduzioni apocrife fatte da altri, ma letteralmente “trafugate” «per attaccar l’uncino alla scarsella di alcun Signore, Colonnello o Capitano, sperando di rubarne qualche ducato». ⁷⁰ L’*excursus* su Echinimedo Covidolo ⁷¹ è un’apologia dei Signori cinquecenteschi, offesi da sporchi mentecatti truffaldini: la *spannung* dell’acrimonia argomentativa del Doni corrisponde a una sequela di denunce *coram populo*: Quanti ci sono stati ancora che, essendo gaglioffi dappoco, insolenti e mariuoli, che non si son vergognati a metter mano nell’opere dei dotti, con il volere rassettarle, correggere, accrescere e minuirle, ponendo i nomi moderni in cambio degli antichi, così delle città come degli uomini, senza vergognarsi. Ultimamente una razza di merda sono gli uomini sepolti nella feccia dei vizi, senza considerare di chi eglino son nati, o di che vil sangue; senza vedere che son traditori manifesti e lupi ascosti, s’hanno gettato alla trista, con il voler fulminare, con sonettuzzi cacati e prose puzzolenti, alcuni belli ingegni nobili e amorevoli. ⁷²

Nella *Libreria* vengono nominate le *Facezie*: nella prima edizione (Firenze, Torrentino, 1548), il Domenichi dichiarava senza veli di averle desunte dal manoscritto del fiorentino Giovanni Mazzuoli da Strata, detto

⁷⁰ Ivi, c. 49r.

⁷¹ Il nome del poligrafo presenta, nei vari repertori bio-bibliografici e onomastici, una discreta gamma variantistica nella fonotassi: Lodouico Domenichi; Lodouico Dominichi; Ludouico Domenichi; Lodouicho Domenichi. ‘Domenichi, Lodovico’ figura in FRI, IBI, EI, DEI, IBN, MNS, NUC, BLC; ‘Domenichi, Ludovico’ figura in DBI (594-600) e ADCAM; ‘Domenichi, Lodovico’ e ‘Chinimedo Covidolo’, quest’ultimo con *dispositio* anagrammatica della fonotassi, in MLZ; ‘Chinimedo Dovicolo’ e ‘Domenichi, Lodovico’ in LAN. Cfr. http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm

⁷² DONI 1550, c. 49v.

lo Stradino. Si trattò di «un'edizione quasi diplomatica del manoscritto»,⁷³ che a sua volta era una *summa* di motti del Poliziano; vi furono edizioni successive: quella di Venezia, presso Baldassar Costantini, del 1550 e quella, di nuovo fiorentina, del 1562, con il titolo *Detti e fatti di diversi signori e persone private*.⁷⁴ In quest'ultima il Domenichi aggiunse alle facezie apocrife quelle dei *Conviviales sermones* del Gast, ma l'operazione, a prescindere dal contenuto, risultò più autonoma per il *limae labor* in direzione classicheggiante.⁷⁵

Domenichi sviluppò le sue doti di riformatore dei testi classici a Firenze: ricordiamo brevemente che egli aveva progettato di lasciare Venezia per Firenze già dal 1545, tant'è che la traduzione di Polibio, così come quelle di Agrippa e di Senofonte, suonavano come opera encomiastica dedicata a

⁷³ DBI, 598.

⁷⁴ Per la vicenda editoriale dell'opera e la collazione di fonti disparate si veda la *Nota al testo* dell'edizione moderna POLIZIANO 1983. L'opera ebbe uno straripante successo editoriale, se solo si pensa che ventidue furono le edizioni veneziane, molte quelle lionesi, quattro le fiorentine, un'edizione isolata apparve a Fano (1593). Vale la pena non sottacere la prima edizione moderna delle FACETIE 1923, a cura di G. Fabris, in cui lo studioso, che già precedentemente aveva scandagliato le fonti del Domenichi in *Per la storia della facezia (Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a Francesco Flamini, Mariotti, Pisa, 1918)*, ribadisce il debito del D. nei confronti del Gast e di Erasmo. L'edizione fiorentina del '48 è corredata da una dedicatoria a Sebastiano Curz, in cui il D. elogia l'impegno dello Stradino, che non ha lesinato né tempo né spese «per ragunare da tutte le parti del mondo i più antichi, et più esquisiti libri della lingua toscana c'ha saputo trovare» (cfr. D'ALESSANDRO 1978, 181, n. 32).

⁷⁵ L'antifrasi classicismo-anticlassicismo nell'ambito dell'Accademia degli Ortolani è il paradigma connotativo dell'elettismo del Nostro come grecista e, nella fattispecie, come traduttore/volgarizzatore.

Cosimo I.⁷⁶ All'epoca l'amicizia con il Doni era ancora stretta: entrambi avevano tirato su una piccola tipografia in concorrenza con quella giuntina, nella consapevolezza di fare della libera professione – perché fin troppo “libera” era per quei tempi – un'alternativa di grido alla cortigianeria istituzionalizzata e un veicolo certo di posizioni idealistico-estetizzanti. Quantunque autore di *collages* di detti e di citazioni, che ne sviliscono la sostanza di umanista a tutto tondo in netto contrasto con il pregiudizio della superficiale attitudine poligrafica, il Domenichi coniugò il mestiere di editore⁷⁷ con quello di autore. Frutto di questa indefessa attività di rimaneggiatore e di plagiatore è un'altra opera, *Historia di detti e fatti degni di memoria di diversi Principi e huomini privati antichi et moderni*, edita a Venezia per Giolito, nel 1557. Dedicata al vescovo di Trento Cristoforo Madruccio, con lettera dedicatoria dai toni autocelebrativi, datata 31 agosto 1556, l'opera «è una rapsodia sul gusto di quelle d'Eliano, di Valerio

⁷⁶ Cosimo I possedeva nella biblioteca da lui stesso fondata pregevoli codici: quando fece arrivare il Torrentino a Firenze, le necessità tecniche di una stamperia medicea sposarono il furore filologico del principe che, come riferisce Pier Vettori in una lettera a lui indirizzata il 13 settembre del 1547, ebbe il merito di dare alle stampe tutto il sapere sottratto alle rovine e alle fiamme dell'antica Grecia («[...]Quantum, inquam, beneficium est, quod veteres Scriptorum a maioribus tuis summo studio collectos, atque e Graeciae ruinis incendiisque ereptos, formis excudere, & ad usus eruditorum divulgare vis; [...]»), in TIRABOSCHI 1767, Parte VII, libro I, 217). Nella lettera Vettori parla di un «Germanum hominum» che, con molta verosimiglianza, non è il Torrentino, semplice esecutore secondo il T., ma il famoso libraio Arlenio Tedesco.

⁷⁷ “Editore” è certo lemma moderno in sé, dovremmo forse usare la perifrasi “curatore editoriale”: si tratta di un aspetto interessante anche sul piano terminologico, indagato da HARRIS 1991. Lo studioso di filologia dei testi a stampa adotta il lemma «freelance», con tutte le implicazioni tecnocratiche e avanguardiste della semantica che l'americanismo veicola – libero professionista, lavoratore indipendente, professionista agiato (cfr. vol. II, 143, n. 9).

Massimo, di Battista Fregoso, di Marcantonio Sabellico, di Giambattista Egnazio, con entro alquanti esempi e fatti tolti dalle Croniche Piacentine; ma i primi due libri altro veramente non sono, che una quasi mera traduzione dell'opera latina di Antonio Panormita de' detti e fatti di Alfonso Re di Napoli, che il Domenichi si dimenticò di dimenticare».⁷⁸

Fra i plagii del D., in un'ottica *destruens* del personaggio, si annoverano pure le sue traduzioni di classici greci e latini:⁷⁹ il Tessier, come già il Tiraboschi, ipotizzano l'assoluta ignoranza della lingua greca da parte del D.; se traduzioni vi furono, bisogna ritenere che non le abbia eseguite sull'originale, bensì su esemplari in idioma latino.⁸⁰

⁷⁸ POGGIALI 1789, vol.I, 55. Le pp. 221-290 del Poggiali, peraltro conterraneo del Domenichi, sono un catalogo delle opere composte, tradotte o semplicemente "curate" dal Domenichi; il catalogo comprende sessantanove titoli.

⁷⁹ Il Tiraboschi (TIRABOSCHI 1767, Tomo VII, Parte III, 1336-1340) fornisce un elenco alquanto esaustivo delle traduzioni dei classici greci e latini nel XVI secolo. Di tali edizioni si trova riscontro anche in ARGELATI 1767.

⁸⁰ Giova, invece, sottolineare, a sostegno del fatto che D. fosse un umanista grecista, che a Piacenza, nel '500, non mancarono pubbliche Letture di medicina, di greco, di latino, di logica, di grammatica e di musica, oltre che di Istituzioni. Nel 1527 il noto grammatico Francesco Bernardino Cipelli (per il quale si veda CERRI 1895, 88-93, 208-209) fu eletto a vita dagli Anziani come lettore dell'arte oratoria e della lingua greca. Il Cipelli, di Busseto, fu insegnante di 'humanae litterae' a Piacenza dal 1502 al 1520, ma vi rimase fino alla morte, nel '42. Si apprende dal Poggiali che Cipelli lavorò a un'introduzione della *Grammatica* del Donato, stampata a Pavia nel '40. È molto probabile che il D. respirasse formazione antichista anche grazie alla presenza di altri dotti umanisti in Piacenza: il piacentino Benedetto Labadini, autore dei commentari alla *Filotea* ed alla *Theopraxidos* di Bartolomeo Fumo, e fratello di Lazzaro Labadini, professore di lettere greche e latine a Piacenza e a Modena, maestro di Tarquinia Molza e di Alessandro Tassoni, che lo ricorda nella trentesima stanza del Canto terzo della *Secchia rapita*; il lucchese Antonio Bendinelli, accanito lettore dei libri di Cicerone in

Altro conclamato plagio è la tragedia *Progne*,⁸¹ che il D. decise di ascrivere tre anni dopo la pubblicazione della stessa tragedia, ma in lingua latina, edita nelle elegantissime stampe di Paolo Manuzio, con il privilegio dell'Accademia veneta.⁸² Il manoscritto di questa tragedia era allora in possesso di Giovanni Ricci, giureconsulto e Accademico veneziano che, nella dedicatoria a Francesco Verga (segretario del Re Cattolico e ambasciatore a Venezia), sembrava ignorare la paternità dell'opera. Nella dedica a Giannotto Castiglione (22 febbraio 1561), il D. non alludeva punto alla fonte della sua tragedia, ma si limitava ad elogiare il genere tragico: la sua convinzione che l'edizione latina fosse caduta in completo oblio, anche per l'esiguità degli esemplari, fu sconfessata dalla scoperta del vero autore. Si trattava di Mons. Gregorio Corrarò,⁸³ Patriarca di Venezia, Protonotario

Piacenza e padre del famoso Scipione Bendinelli, che nel 1575 gli successe nell'insegnamento del latino, del greco e della grammatica e fu autore di elogi funebri, fra cui quello per Ottavio Farnese. Cfr. DEL FANTE 1980, 110-112.

⁸¹ Il titolo completo è *Progne. Tragedia di Lodovico Domenichi*. In Fiorenza, appresso i Giunti, MDLI, in-8, così come figura in TESSIER 1888, 10.

⁸² L'Accademia di cui si parla è l'erede spirituale della famosa Accademia di Aldo Manuzio il vecchio in Venezia, che era nata con l'intento di curare le edizioni dei classici. Tra gli illustri membri ricordiamo Marco Musuro Greco, Pietro Bembo, Angiolo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniello Rinieri, Marino Sanuto, Benedetto Ramberti, Batista Egnazio, Giambatista Ramusio. L'Accademia di Aldo Manuzio – la così detta 'Neoaccademia' – non ebbe solo compiti filologico-tipografici, ma si costituì come una sorta di simposio neoplatonico, in modo tale che i suoi soci potessero intrattenersi non come semplici stampatori, ma come cultori neoplatonici del bello e delle lettere greche. Una minuziosa ed attenta disamina dell'attività neoplatonica dell'Accademia è stata effettuata da WILSON 1992, 29-36.

⁸³ La vita del Corrarò venne scritta da P. Giovanni degli Agostini – *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere di Scrittori veneziani*, Venezia, Occhi, MDCCLII, in-4 (108-134). Il biografo svelò i furti del Domenichi mediante riscontri diretti con la

Apostolico e nipote di Papa Gregorio XII. Che se ne fosse persa memoria è comprensibile, dal momento che il Corraro era deceduto il 19 novembre del 1464, quindi quasi un secolo prima della pubblicazione della tragedia in ambiente aldino.

Nell'edizione giolitina dei *Dialoghi*,⁸⁴ è possibile riscontrare un plagio lapalissiano del D.: il *Dialogo della Stampa*⁸⁵ sarebbe opera del Doni, ma, ad un attento esame,⁸⁶ pare sia addirittura opera di un terzo.⁸⁷

tragedia latina. Del plagio riferirà poi anche Apostolo Zeno, in *Note alla Biblioteca italiana di Monsignor Fontanini*, Pasquali, Venezia, MDCCLIII, Tomo I, 173-174. Il Poggiali (POGGIALI 1789) chiamò in causa l'omonima tragedia di un altro Piacentino, Girolamo Parabosco, amico del D. e autore dell'opera pubblicata a Venezia nel 1548; ma, a ben vedere, la tragedia del Parabosco non ha nulla a che fare con quella del D., ad eccezione del titolo. Il *qui pro quo* del Poggiali fu solo una manovra aggirante per sostenere appassionatamente l'autenticità dell'opera del D.

⁸⁴ DOMENICHI 1562. In questa edizione il *Dialogo della Stampa* si legge alle pp. 367-399.

⁸⁵ Il *Dialogo della Stampa* del Doni corrisponde, invece, alle pp. 5-23 della ristampa della *Libreria*, per i tipi di Marcolini, Venezia, 1552, in-4. In particolare, si veda MASI 1990, 41-54.

⁸⁶ Il *Dialogo* contiene, infatti, tre fiere invettive contro il Doni, che non reagì minimamente, in quanto egli stesso plagiario del volgarizzamento delle *Epistulae* di Seneca di Sebastiano Manilio (in-folio per i fratelli Dinali, Venezia 1494).

⁸⁷ Queste sono le conclusioni del Tessier, completamente ribaltate da SALZA 1899. Nella rivista pisana, lo studioso sostiene che prova evidente del Doni e non del Domenichi plagiario sia la lingua: una lingua, nel *Ragionamento*, destituita della *vis* fiorentina di motti e 'garbetti', una lingua ibrida e affettata, che forse il fiorentino stizzoso utilizzò proprio per ridicolizzare gli idiomi "nordici" del Domenichi, rubandogli così l'opera. Il Salza ricostruisce, sulla scorta di una ricca documentazione bibliografica, il rapporto Doni-Domenichi: quando quest'ultimo lasciò Piacenza (secondo alcuni nel 1543, secondo altri nel '44), sappiamo che l'amicizia era ancora

La rivalutazione del Domenichi anticlassicista, pur nell'osservanza spesso pedissequa del dettato petrarchesco nelle sue *Rime*,⁸⁸ e del Domenichi plagiario – quasi le devianze controrinascimentali, prodotte proprio dalle aberrazioni rinascimentali, dovessero contemplare furti *ad*

solida, visto che il D. raccomandò il Doni a Monsignor Catelano Trivulzio (cfr. lettera di Bartolomeo Gottifredi a Domenichi – Piacenza, 20 aprile 1544 - , in *Nuovo libro di lettere scritte da varj autori professori della lingua volgare italiana* raccolte da Paolo Gherardo, Gherardo ed., Venezia, 1545, cc. 68b-70a. Nello stesso carteggio – cc104b/105 – il Domenichi raccomanda il Doni a Pietro Aretino, definendolo «reverendo, virtuoso e gentile»). L'anno 1545 è ancora all'insegna dell'amicizia, come si evince da questa missiva dell'Aretino al Doni:«[...] Sallo il Domenichi, giovane di somma bontà e virtù, quanto desidero compiacervi; e in qual modo vi lodo. Egli, che vi celebra e vi ama, ve ne può far la fede ch'io merito che in cotal caso si faccia. [...] Di Novembre in Vinezia MDXLV», in ARETINO 2002, 408. Si tratta della lettera 513. Il contenuto della lettera, però, risiede altrove: l'Aretino elogia l'*ars scribendi* del Doni, l'arguzia e «i concetti esplicati senza veruno scropolo di ruido stento di parole». La posizione del Salza è molto più mite nei confronti del Domenichi rispetto a quella del Tessier, in quanto sostiene che il piacentino «si dimostrò assai longanime e schivo dallo scendere a volgari libelli [...]» (SALZA 1899). La polemica Doni-Domenichi è affrontata, oltre che dal già citato Poggiali (I, 234 sg), anche da BONGI 1863, XLIII-LIV, e da MORENI 1811, 127 sg. Per una recentissima ricognizione sulla polemica Doni-Domenichi, si vedano GARAVELLI 2002, 133-145, e SORELLA 2004, 297-316.

⁸⁸ Si consideri, ad esempio, il sonetto CXCVI del Domenichi: «O dolce albergo al mio pensiero amaro,/E del mio travagliar fido riposo;/O cameretta, a cui scovrir sol oso/Il mio concetto a nessun altro chiaro;/Quanto a me parve il tuo soggiorno caro/Tanto mi sembra più ciascun noioso,/Perché in te resta il rimembrar ascoso/Del ben ond'ora il ciel m'è troppo avaro./O letticiuol, moltissimo sostegno/Del gioir di duo amanti, or di me solo/E del mio pianto asprissimo ricetta;/Quanto di gioia in te fu dolce segno/Tanto or se'testimon di maggior duolo/E dei sospir che m'escono dal petto», in DOMENICHI 2004, 113. Come giustamente osserva Gigliucci, si tratta di motivi petrarcheschi (cfr. *Rvf* 234), traslati in chiave parodistica rispetto all' «architesto volgare» (DOMENICHI 2004, 254).

abundantiam – è tendenza, pienamente condivisa in tema di volgarizzamenti, di diversi studiosi.

Roberto Gigliucci⁸⁹ ritiene giustamente non si debba parlare di “anticlassicismo” nel caso del Domenichi, bensì di “eteroclassicismo”: posizione comprensibile ad oltranza, altrimenti come si giustificerebbe l’esperienza traduttiva del Senofonte⁹⁰ storico e morale, di Agostino,⁹¹ di

⁸⁹ GIGLIUCCI 1999, 87.

⁹⁰ In particolare si vedano *L’Opere morali di Xenophonte tradotte per M. Lodovico Domenichi* [...], In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de’Ferrari, 1547; *I Sette libri di Xenophonte della impresa di Ciro Minore tradotti per m. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari, 1547; *Della vita di Ciro re de’ Persi [...] tradotto per messer Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de’Ferrari, 1548; *I fatti de’ Greci [...] tradotti per M. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de’Ferrari, 1548. Tutte le traduzioni domenichine da Senofonte furono ‘rinfrescate’ dal Giolito nel 1558. Cfr. DOMENICHI 2008. Si tratta di edizioni antiche, per le quali, ribadisce lo studioso, si forniscono indicazioni relative a ristampe e rinfrescature note, ma non è detto che una ristampa non sia una rinfrescatura con ricomposizione dei carteggi a stampa originali. Garavelli precisa che la bibliografia è approssimativa e che si rinuncia a fornire un regesto completo.

⁹¹ Agostino da Ippona, *Libro del ben della perseveranza [...] tradotto in lingua volgare per M. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, Al segno del pozzo [Andrea Arrivabene, per Bernardino de’Bindoni], 1544. cfr. ivi. La traduzione di Agostino fu verosimilmente incoraggiata da un personaggio molto particolare, a quei tempi legato agli ambienti ereticali di Modena e di Ferrara: il capitano Camillo Caula, al quale il D., «pel segno d’affettione et di riverenza», dedicò un’ «impresa» («un elefante rivolto verso la Luna»), simbolo della religiosità di quest’uomo (cfr. DOMENICHI 1562, 208-209). Nel *Nuovo libro di lettere* (Paolo Gherardo, cit.), si riscontra testimonio di una corrispondenza molto stretta, quantunque breve, fra i due: nel marzo del ’45 il Caula esortava il D. ad avvicinarsi alla «lettione evangelica», chiedendo la grazia a Dio, poiché la sapienza umana di fronte all’Altissimo è solo stoltezza. È necessario essere

Plutarco biografo⁹² e del Plutarco “etico”,⁹³ nonché di Plinio?⁹⁴ E come si spiegherebbero gli emendamenti dell’*Innamorato*⁹⁵ boiardesco in direzione bembesca piuttosto che bernesca? Esperienze traduttive e volgarizzamenti più o meno coevi alle meritorie traduzioni di Cornelio Agrippa,⁹⁶ di Erasmo,⁹⁷ di Sleidan,⁹⁸ di Giovio,⁹⁹ di Boezio,¹⁰⁰ di Giraldi.¹⁰¹

illuminati, perché l’uomo, con il suo libero arbitrio, diventa solo «schiavo del diavolo» (ivi, 25).

⁹² Plutarco Cheroneo, *La prima [-seconda] parte delle vite di Plutarco [...]*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de’Ferrari, 1555. Traduzione di grossa risonanza, ribadisce il Garavelli, ebbe più ristampe, di cui tre gioilitine – 1559, 1560, 1561 - ; fu rimaneggiata da Leonardo Ghini nel 1566 e da Francesco Sansovino nel 1570.

⁹³ DOMENICHI 1560

⁹⁴ Gaio Plinio Secondo, *Historia naturale [...]*, tradotta per M.Lodovico Domenichi [...], In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de’Ferrari, 1561 (1562), più volte ristampata. Si segnala la ristampa di un estratto della traduzione complessiva del Domenichi, con il titolo *La descrizione d’Italia*, introd. di Carlo Pascal, Pavia, Tip. Succ. Fratelli Fusi, 1920. Per l’attività del D. traduttore si rinvia alla *Nota al testo* e all’*Apparato filologico* dell’edizione.

⁹⁵ Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato del s. Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, insieme co i tre libri di Nicolo de gli Agostini, nuovamente riformato per m. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, Al segno della Salamandra, appresso Girolamo Scotto, 1545.

⁹⁶ Enrico Cornelio Agrippa Von Nettesheim, *L’Agrippa. Arrigo Cornelio Agrippa della vanità delle Scienze tradotto per M. Lodovico Domenichi [...]*, in Venetia, [Venturino Ruffinelli?], 1547. Il Garavelli segnala l’edizione moderna: *Dell’incertitudine e della vanità delle scienze* [trad. da Lodovico Domenichi], a cura di Tiziana Provvidero, Nino Aragno, Torino, 2004. Astrologo, alchimista ed esoterista, Cornelio Agrippa è autore di un trattato dedicato a Margherita D’Asburgo, il *De nobilitate et praeecelentia foeminei sexus* (Anversa, 1529), che non poco dovette influenzare la cultura europea, per la confutazione dei dogmi cattolici sui quali è fondata la visione misogina e sessuofoba della donna (l’Inquisizione domenicana e

francescana aveva perseguito non solo la caccia alle streghe in nome della presunta inferiorità della donna, teologicamente dimostrata su basi alquanto fatue, ma aveva mandato al rogo un numero incalcolabile di donne. A questa visione Cornelio ne oppose una di stampo ermetico-neoplatonico, che poi è alla base della concezione della donna nel nostro Rinascimento e nel trattato-palagio del D.). Accusato di eresia giudaizzante per la fusione della tradizione ermetico-cabalistica – consolidatasi in seguito al commento del *Pimandro*, il testo di Ermete Trismegisto scoperto in Macedonia il secolo prima, portato in Italia e tradotto da Marsilio Ficino – con quella cristiana, Cornelio ritenne che la Cabala fosse alla base della dottrina cristiana, essendo la legge trasmessa oralmente da Dio a Mosè. Il *De incertitudine* è un attacco conclamato contro le scienze e il clero: apparentemente, l'opera è una *retractatio* di tutte le scienze occulte, che in realtà continuò a coltivare. Il trattato fu condannato al rogo dai teologi della Sorbona nel 1531, in pieno clima protestante. Il D. sentì la sua traduzione come qualcosa di effettivamente originale (in effetti era la prima traduzione in assoluto del trattato; seguì quella inglese del 1569, quella francese del 1582 e quella olandese del 1661): l'opera fu dedicata a Cosimo I ed ebbe quattro edizioni cinquecentesche ('47, '48, '49 e '52). È pur vero, però, che all'epoca, dal momento che i poligrafi come lui inseguivano il facile successo editoriale, non c'era gran distinzione fra raffazzonamenti, volgarizzamenti-centone, plagii e traduzioni. Per la sovrapposizione delle prassi di riscrittura dei classici e degli intellettuali riformati europei, cfr. la bibliografia in GIGLIUCCI 2000, 149-182 (157, n.21).

⁹⁷ Erasmo da Rotterdam, *Paragone della Vergine, et del Martire, e una Oratione di Erasmo Roterodamo a Giesu Cristo, tradotti per Lodovico Domenichi. Con una dichiarazione sopra il Pater nostro del S. Giovanni Pico della Mirandola, tradotto per Frosino Lapino*, In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1554.

⁹⁸ Si tratta di John Sleidan, storico tedesco della Riforma: le stampe fiorentine anonime dei suoi *Commentarii* (1557) sono state attribuite al D., così come quelle dei *Nicodemiana* di Calvino, per i quali cfr. GARAVELLI 2004.

⁹⁹ Delle *Vitae* di Paolo Giovio il Domenichi fu instancabile traduttore: per ragguagli bibliografici rinvio a DOMENICHI 2008. Degno di nota, per la complessa vicenda editoriale, è il *Ragionamento nel quale si parla delle imprese d'armi, et d'amore* (Milano, Giovann'Antonio degli Antonij, [imprimevano i fratelli da Meda], 1559), che

In realtà Gigliucci non fa un'apologia del D. plagiatario *stricto sensu*, quanto della sua abilità "enciclopedica" nella *commixtio* di *topoi* classici e di scritture arditamente satiriche, ai limiti della deformante carica espressionistica tipica del *Satyricon* di Petronio: in un'ottica oltranzista e forzata, sul piano delle scelte espressive, si potrebbe parlare di polifonia discorsive corrosive delle scritture epico-didascaliche, di «eteroglossia dialogizzata»,¹⁰² soprattutto in quella che sembra essere l'operazione

figurava nell'*editio princeps* del *Dialogo dell'imprese militari et amorose [...] con un ragionamento di messer Lodovico Domenichi nel medesimo soggetto*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de'Ferrari, 1556 (1557). Il Garavelli sottolinea che il *dossier* del D. fu ristampato dal Giolito nel '58, nel '59 dall'editore milanese, con l'aggiunta di un *Discorso* che Girolamo Ruscelli aveva inserito nell'edizione da lui curata per Giordano Ziletti. Il *Dialogo* del Domenichi e il *Discorso* del Ruscelli venivano riproposti a Lione da Guillaume Rouillé nel '59, il quale nel '74 aggiunse un intervento in merito di Gabriele Simeoni. Per le moderne edizioni si vedano le curatele di DOGLIO 1978 e di ORGEL 1979.

¹⁰⁰ Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, *De' conforti filosofici tradotti per M. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1550. Si conoscono una 'rinfrescatura' del Torrentino (1556) e una ristampa giolitina (1562/63), nonché l'esistenza di un manoscritto non autografo conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

¹⁰¹ Giovanni Battista Giraldi Cinzio, *Commentario delle cose di Ferrara, et de Principi da Este [...] tradotto per M. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino, 1556 (ristampato, a Venezia e nello stesso anno, da Giovanni de' Rossi).

¹⁰² Bakhtin parla di «eteroglossia dialogizzata» in relazione al discorso narrativo di stampo modernista e post-modernista: la negoziazione di un significato è il frutto di un'operazione complessa in ambito linguistico ed extra-linguistico. Se il linguaggio poetico, altamente autoreferenziale nella sua intrinseca costituzione materiale, punta all'assolutezza del significato e, dunque, del discorso monologico e non dialogizzato, il linguaggio narrativo veicola una dispersione della persona narrativa che, per

ossimoricamente più letteraria e anti-letteraria della produzione del poligrafo: i *Dialoghi*, in edizione giolitina del 1562.¹⁰³

autodefinirsi, si frantuma, si apre all'altro, si dialettizza. Cfr. BACKTIN 1981; CARRANO 2007, 147-157.

¹⁰³ Nei *Dialoghi*, l'opera di massimo impegno della maturità, cui il D. affidava la sua fama, il Nostro edifica un vero e proprio «monumento alla riscrittura e alla operosa mediocrità», redigendo dunque «una piccola enciclopedia di *topoi* del classicismo, ma capace di omogeneizzare e integrare testualità eteroclassiciste, oppure tematiche straordinariamente moderne, come la stampa o l'impresistica» (cfr. GIGLIUCCI 1999, 89). Eppure, anche in un'ottica marcatamente espressionistica in direzione anticortigiana e anticlassicista, il D. sfiora quell'*aurea mediocritas* tipica solo di chi conosce anche le armoniche tessiture classicheggianti. Il volgarizzamento dell'*Aula* di Ulrich Von Hutten, edito per la prima volta nel 1518, è un'eloquente testimonianza. Si tratta di un dialogo anticortigiano, in cui Hutten rimaneggia a sua volta Enea Silvio Piccolomini, *De curialium miseris* (1444). Il futuro Papa, Pio II, nell'*epistula praefatoria* a Johannes von Eich, lamentava addirittura le spiacevolezze visive, acustiche, tattili ed olfattive dell'universo curiale [nella stessa epistola, catalogo delle impudicizie e della balsfemia, l'autore tocca punte di altissima invettiva, in «un impasto luridamente concreto carnoso» di «tessere citatorie, *loci* e allusività», in una *climax* che esplode nella iuvenaliana esclamazione *Qualis coena tamen!*, ma che scavalca addirittura la misura del modello principe del Piccolomini, appunto Giovenale. Cfr. GIGLIUCCI 2000. L'edizione dell'epistola cui Gigliucci fa riferimento è a c. di W.P.Mustard (*Aeneae Silvii De curialium miseris epistula*, Baltimore 1928). La marginalizzazione dei *clientes* è già nei classici – Giovenale, Marziale, Luciano –, ma Piccolomini ne fa un motivo laido: le delizie ittiche e carnee dei principi sono le carni «*immundae, insipidae, fetentes*» dei cortigiani, il formaggio è verminoso e sforacchiato, il burro è rancido. Il convito diventa il luogo delle *obscenitates*, della carnevalizzazione: c'è chi vomita, chi rutta senza alcun pudore («*hic te praemit, ille ructat, et in faciem tuam vomit*», p.50 dell'epistola cit.); e non mancano nella descrizione del Papa i guai notturni di giacigli immondi, su cui non ci si adagia da soli («*Comes adiungetur scabiosus, qui se tota nocte fricabit. Alius tussitabit, alius foetido flatu te perurgebit; interdum et leprosus tibi coniacebit*», p.56). Il dialogo di von Hutten,

memore dell'icastico espressionismo piccolominiano, non ha comunque la stessa trama allusiva del modello, come efficacemente ribadisce PAPARELLI 1947, 125-133. I cibi marcescenti e rancidi («marcescentibus saepe ac rancidis carnibus in vas nihil purius coniectis»), il vino acido e con impurità («Vinum aut acidum aut quod ab alia sumptum mensa est, de quo biberat forte barbatus aliquis, barbam profuso nuper iure infectam habens»): osservazioni forti anche quelle di Hutten, ma prive di climax e iperbole tonale e semantica. Il tutto scivola nel meno figurativo «bibitur, vomitur, effunditur». Di notte non si dorme, perché si canta a squarcia gola e i letti sono funestati dalla scabbia e dalla lebbra («et eundem tecum sortitur lectum aut ex ebriis illis unus, aut qui ex morbo puteat ac scabie infectus sit, aut cui spurce oleat anima, vel qui aliis tibi modis molestus. Adde lectos...ubi leprosus aliquis desudaverat»). L'edizione critica di riferimento del *Misaulus* in Gigliucci è a cura di E. Böcking, IV, Lipsia, 1860, 71 3-30/72 1-19. Al terzo erede delle sconcezze "auliche" di certo non sfugge, come Gigliucci efficacemente sottolinea, l'efficacia aporetica del dialogo hutteniano, ma l'intento del Domenichi vuole e deve essere di taglio completamente diverso: il poligrafo non può ostentare un elenco di sordidezze che offenderebbero il buon gusto di un ampio pubblico, per cui il più delle volte "scorcia" arbitrariamente lo stile "asiano" del modello ed opta per la *medietas* stilistica. Francesco Sardo, il *Misaulus* domenichino, usa addirittura preamboli di convenevoli perifrasi per non urtare la sensibilità di Andrea Lario-Castus: «Amo la verecondia in questo, et non la libertà del dire; non essendo convenevole che tutte l'opere malfatte da ognuno abbiano ad esser proverbate. Benché (se vale a dire il vero) quando io m'accignessi a tale impresa, et cominciassi a parlarvi de' cibi stomacosi che vi si mangiano con somma ingordigia, dubito che voi commosso da simile indegnità ne potreste perdere il gusto. I vini o acetosi o incerconiti levati poco prima, non voglio dir dinanzi a chi, vi farebbono maggior nausea che l'aceto caldo. I compagni, che fuora d'ogni creanza vi si fanno commensali, di tanto vi sono gentili che se voi, solo a vedergli, non che a sentire il lezo della lor fetida briachezza, non v'ammalate, avete la complexion tutta di ferro». Sardo enuncia la vera condizione del cortigiano, costretto a dimorare in una «fetida sentina»: chi bazzica la Corte è come un soldato di Alessandro Magno o di Ciro re de' Persi; ambedue si contentano di sedare fame, sete e sonno con pochissimi mezzi a disposizione, ma il soldato lo fa spontaneamente e per conseguire la gloria, il cortigiano forzatamente; il soldato si tempera, il cortigiano diventa solo un

1.3a L'eclittismo degli intellettuali del Cinquecento e di Lodovico Domenichi: un'invariante dell'antifrasa classicismo-anticlassicismo.
Premessa

Il classicismo rinascimentale riafferma la priorità umanistico-antropocentrica degli *studia humanitatis* e la scientificità della filologia quale scienza autonoma e attività autenticamente umana: si profilano ambiti epistemologici nuovi, la specializzazione delle conoscenze diventa esigenza primaria dell'uomo lanciato alla conquista di nuovi spazi geografici e proiettato in realtà economico-culturali diverse.

effeminato «inghiottendo la patientia co'l cucchiaino della rabbia» (pp. 317-320 dell'edizione giolitina).

Gigliucci ricostruisce, in maniera molto puntuale, una «genealogia anticortigiana tinellaria», ritenendo di poter individuare architesti dell'*epistula* piccolominiana e, dunque, di tutta la tradizione misaulica fino al Domenichi, in Luciano di Samosata, Περὶ τὸν ἐπὶ μισθῷ συνόντων (tradotto in latino da Erasmo, *Libellus de iis qui mercede conducti in divitum familiis vivunt*, in un'edizione parigina del 1506, seguita da moltissime ristampe, fra cui quelle aldina e giuntina); in Boccaccio, che descrive impietosamente le «inamenità conviviali» del palazzo del Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli a Napoli (epistola XIII a Francesco Nelli, in G.Boccaccio, *Tutte le opere*, V, 1, Milano, 1992, pp. 596 sgg.); in Petrarca che, attingendo a Orazio, ma anche ad Ambrogio, descrive l'*habitor urbium*, in contrapposizione al *solitarius*, nel *De vita solitaria* (I, 2, 10-13 e 16, Buch I, pp.66-70 dell'edizione a cura di K.A.E.Enenkel, Leiden 1990). Ritiene, inoltre, di poter parlare di una linea di «espressivismo misaulico umanistico», ossia quella Piccolomini-Hutten-Domenichi, sulla scorta di una lunga sequenza di opere anticortigiane (fra cui l'epistola piccolominiana, il dialogo huttenico, il libello luciano in versione erasmiana), offerta da Henricus Petreus Herdesianus, in *Aulica vita et opposita huic: vita privata, a diversibus auctoribus descripta*, Francoforti ad Moenum 1578.

La “rinascita” della civiltà classica esalta l’afflato eudemonistico e laico dell’individuo, lo spirito critico e scientifico, in un’ottica edonistica della vita che sposa i gusti di un *élite* cittadina, che si ammanta dei valori aristocratici della borghesia urbana due-trecentesca e dei nuovi valori borghesi – la “liberalità” e l’ “industria” di boccacciana memoria nel *Decameron* - , ponendosi al centro di un processo storico fatto di grandi “committenze” e di “mecenatismi” cortigiani.

La civiltà della curia passa attraverso caratteri autenticamente greci: il culto della raffinatezza spirituale, la sobrietà e l’eleganza parca delle forme, il *decorum*, la composta maestosità, insomma ideali estetici classicheggianti in auge nel principato augusteo, modello indiscusso di imitazione. L’intellettuale di corte, intriso di valori classici, diventa spesso il *sacerdos* di una cultura fine a se stessa: l’aristocraticismo elitario della cultura cortigiana e il formalismo decorativo, come risultante di trite imitazioni classicheggianti, sono spesso i rischi dei circuiti chiusi.

Il Rinascimento è di fatto Umanesimo nella misura in cui ripropone gli orientamenti ideali del ‘400, nonché quelli filosofici, quantunque in condizioni storico-politiche diverse per l’Italia.

Il neoplatonismo della Firenze medicea viene trasposto in chiave mondana sul piano di un raffinato *modus vivendi* a corte: Marsilio Ficino – *Theologia platonica* (1482), Giovanni Pico della Mirandola – *De hominis dignitate* (1486), Cristoforo Landino – *Disputationes camaldulenses* (1472/73), avevano rivisitato Platone in chiave cristiana, interpretando la centralità dell’uomo come dono divino. L’uomo, dotato di superiori virtù spirituali, partecipa della bellezza panica, vi si riflette per arrivare a Dio. Il modello di vita che ne scaturiva era ovviamente improntato all’ascesi contemplativa, piuttosto che alla vita militante – all’intellettuale cortigiano

si contrappone, però, quello cittadino, artefice della “rinascenza” civile nel periodo della cancelleria fiorentina, per cui la cultura non è astrattismo immaginifico di belle forme, ma impegno politico e civile (Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini).

Il classicismo umanistico-rinascimentale ha come fondamento l’idea di una formazione armonica dell’uomo: le scuole pedagogiche (la ‘Ca’ Zoiosa’ di Vittorino da Feltre a Mantova e la scuola di Guarino Veronese a Ferrara) puntano all’eccellenza dei discenti, non più visti come vuoti contenitori di enciclopedismi medievali, ma al centro di un processo formativo che privilegi la socializzazione, l’esercizio fisico, le virtù morali accanto all’istruzione. Il modello paideutico è chiaramente quello greco.

La riscoperta dei classici non equivale alla rivalutazione dell’antico *sic et simpliciter*, ma comporta la modernizzazione della classicità, ossia l’inserimento organico di quei valori nel processo costruttivo della storia. Il Rinascimento corona questo processo con la rivoluzionaria sintesi fra classicismo e letteratura in volgare: erede di una *summa* di altissimi valori, l’Italia può e deve perfezionarli attraverso un’idea ben precisa di prosa e di poesia.

L’estetica rinascimentale è, dunque, incentrata sul classicismo formale: l’imitazione dei modelli classici, lungi dall’essere passiva (se non nelle forme manierate ed involute di certa cultura accademica), deve incidere sulla costruzione di un mondo spirituale e civile, che è quello della storia cinquecentesca. Il principio di imitazione tocca tutti gli ambiti disciplinari, dalla letteratura al diritto, dalla scienze mediche al costume; anche la storia antica diventa modello paradigmatico di imitazione – Machiavelli coglierà l’universalità del dato storico antico nella fiera robustezza delle forme repubblicane dell’antica Roma ed energicamente sosterrà che la storia

attuale debba conformarsi a quella antica (le *res gerendae* in funzione delle *res gestae*).

Il principio di imitazione dei classici nel '500 consente di rivisitare in maniera rivoluzionaria anche la visione della storia: gli uomini del Medioevo non avevano chiara percezione delle periodizzazioni, tendevano ad assimilare il passato al presente, interpretando i testi antichi in chiave allegorica e finalisticamente provvidenzialistica. Le peregrinazioni del *pius Aeneas* in Virgilio erano state lette in chiave allegorica – il cammino dell'anima in cerca della salvezza, così come Virgilio era stato visto come una specie di santone che profetizzava, nella IV Bucolica, aspettative escatologico-messianiche. Il Medioevo, inoltre, aveva colto un carattere di dogmatica absolutezza nei testi classici: il principio di *auctoritas* equivaleva all'affermazione di una verità assoluta ed eterna, che dispensava dall'accertamento diretto. Per gli uomini del '400 e del '500, invece, i modelli sono sì indiscussi, ma sono pur sempre il prodotto di un'altra civiltà e devono anche essere vagliati e, se necessario, confutati.

Al vaglio rigoroso della testualità antica l'estetica rinascimentale affianca il sentimento della bellezza intesa come equilibrio spirituale e ordine intellettuale, come misura delle proporzioni: l'uomo è misura di tutte le cose nel pensiero greco dei sofisti, la visione armonica della bellezza fisica e spirituale evoca l'ideale classico della *kalokagathía* e quello della *patientia*, quest'ultima intesa come capacità di sopportare le avversità e di dominare l'istinto. L'*humanitas* ciceroniana completa il quadro delle *virtutes* esteriori e interiori: essa si esplica nel vincolo societario e nel rispetto degli altri, nell'educazione laica del cittadino, nella formazione della futura classe dirigente delle realtà signorili locali.

L'armonia delle forme, macrocosmica trasposizione dell'*harmonia mundi* di pitagorica memoria, trova espressione nei capolavori di Raffaello, di Michelangelo e del Correggio: euritmia rinascimentale che, soprattutto nel campo delle arti figurative, si sarebbe presto esaurita a favore di linee spezzate e contorte, di forzature espressionistiche, segno di una visione turbata e inquieta del reale – in letteratura le deformazioni manieriste, già presenti nelle pieghe crepuscolari e decadenti della poesia tassiana, troveranno la massima espressione nel virtuosismo di Giambattista Marino.

Il rifiuto delle formulazioni dogmatiche post-tridentine e delle spinte edonistico-naturalistiche svilirà i presupposti del classicismo rinascimentale con conseguenze di certo apprezzabili – l'arte barocca e il metamorfismo seicentesco, la “metafora” cangiante come stilema dell'espressività barocca - , ma in parte sarà un rifiuto di matrice «antirinascimentale»¹⁰⁴ o «controrinascimentale».¹⁰⁵

¹⁰⁴ Il lemma «antirinascimento» viene utilizzato da BATTISTI 2005. Nella *praefatoria*, Battisti precisa che il termine vuole essere traduzione del lemma inglese «counter-renaissance» (titolo originario della monografia di Haydn – *The Counter-Renaissance*, Charles Scribner's Sons, New York, 1950) e che significativamente utilizza il prefissoide «anti» per designare una frattura e non un'evoluzione. Egli sottolinea che già l'estetica rinascimentale svilisce «la dignità e monumentalità delle figure umane [...] gradualmente distrutte dall'emozionalismo e da quasi espressionistiche contorsioni fisiche e spirituali» (BATTISTI 2005, vol. I, XXIV), come se appunto il Rinascimento fosse già tensione iperbolica dell'espressività barocca. Il Cinquecento per Battisti è già una rivoluzione, non in nuce, ma conclamata: è già anticlassicismo, in quanto privilegia l'introspezione psicologica, la sensualità e l'eroticismo, il demoniaco e la superstizione, l'alchimia e la magia. Se in arte il paesaggio non è più un ordito geometrico di forme lineari e di spazi conchiusi, ma di lunghe prospettive, di abbaglianti sovrapposizioni, se il paesaggio diventa panteistico e demoniaco; se in musica l'ambiguità tonale infrange l'ordine, in altri campi accade qualcosa di più sconvolgente, di più duraturo. Sul piano

sociale si costruiscono città e Stati utopistici, ma è pur vero che, per la prima volta dopo l'Ellenismo, si documentano i costumi sociali delle classi più basse. In filosofia l'edonismo neoplatonico è già in sé rivoluzionario, in quanto detronizza la ragione "celeste" per creare mondi e *specula* sulla terra. Battisti ritiene che l'etichetta "anticlassicismo" sia fuorviante, in quanto la rivoluzione si attua proprio utilizzando, in maniera massiccia, le fonti classiche, sia letterarie che visive. Viceversa, il lemma "manierismo" si attaglia maggiormente e sul piano cronologico (la categoria "anticlassicismo" sembra potersi applicare a qualsiasi epoca) e sul piano concettuale [il manierismo gettò le basi per la classificazione scientifica di alcuni ambiti epistemologici, per la creazione (in realtà Battisti parla di «esperimento sociale») di nuove forme di governo e per l'invenzione di una nuova arte concettuale, fatta di emblemi arditi e oscuri]. In realtà non esistono definizioni univoche, perché in quella temperie l'eleganza formale e il gusto decorativista coesistono con la violenza emozionale e la tortuosità espressiva (peraltro, quest'ultima già si ravvisa in Botticelli e in Michelangelo); similmente la religiosità coesiste con l'erotismo, il dogmatismo con il bisogno di sperimentazione, l'edonismo con la dilagante malinconia, il razionalismo con le sforature surrealiste. Per esemplificare questa contrapposizione tra linearità e armonia naturalistiche e deformazione-distorsione surrealista, il Battisti riporta alcuni stralci della polemica galileiana contro Torquato Tasso, a favore di Ariosto. Con un linguaggio plastico, "architetonico" ed estremamente "visivo", Galileo sostiene che il poema tassiano è un ammasso di relitti pietrificati e di fantocci tirati fuori all'uopo, mentre quello ariostesco è una galleria farnesiana, con agate, lapislazzuli, statue, colonne e storie concluse (il testo di Galilei cui si allude è nelle *Opere*, Edizione Nazionale, Firenze 1899, vol. IX, comprendente gli *Scritti letterari*, 63 sgg., secondo le indicazioni di Battisti). E se manieristi furono già considerati un Botticelli o un Michelangelo, in virtù di quella leggiadria che eccede la misura e di quel furore che tanto piacquero al Vasari, lo si deve anche al Pre-Raffaellismo tardo-ottocentesco e al rifiuto delle retoriche dittatoriali primo-novecentesche che, nella ripresa degli ideali di *dignitas*, *gravitas*, *magnanimitas*, *nobilitas* e *magnificentia*, avevano fatto del classicismo una vuota parata di potere. In definitiva, il Battisti sostiene che il classicismo rinascimentale sia confinato ai primi quindici anni del '500, mentre il manierismo, originariamente formulato dalla poetica figurativa michelangiolesca,

sarebbe più atto a contrassegnare tutto il secolo, prima dell'avvento dello stile berniniano-rubensiano e prima dell'affermazione, in letteratura, delle così dette poetiche "barocche", ma che in realtà sono più autenticamente "manieriste", ossia il concettismo e il gongorismo. «L'uomo e l'artista classico vivono nella convinzione che è possibile accettare, senza contrasti, l'autorità o la disciplina di un ordine e di una regola fissa, in quanto essi credono ad una essenziale congruenza ed interrelazione fra ideale e realtà empirica, fra ciò che dovrebbe essere e ciò che è» (Haydn, *The counter-renaissance*, cit., 15, in BATTISTI 2005, 28): il che equivale a postulare un'intelligibilità e una regolarità che simulano la perfezione divina, la circolarità di una visione cosmologica tipicamente tomistica. I classicisti si relazionano, dunque, ad una regolarità che diventa limite, formulano leggi razionali universalmente valide che, nell'ottica di Haydn, si infrangono sotto il peso delle tendenze eversive, sia di matrice filosofica che scientifica. L'antirinascimento è cronologicamente ascrivibile al 1520 (momento risolutivo per tante ragioni politico-religiose): nonostante la vita culturale europea avesse toccato l'acme «per il fasto dei committenti, per la crescente diffusione, tramite la stampa e l'incisione, dei capolavori letterari e figurativi, ciò che caratterizza la nuova fase è appunto l'incertezza, la mancanza sempre più palese di ottimismo, lo scivolare parallelo della letteratura e dell'arte verso il cupo, il tragico, il tenebroso in una decisa opposizione alla solare serenità o indifferenza dei primi decenni del secolo, che avevano visto trionfare con Raffaello, l'Ariosto e il Bembo un mondo d'immagini singolarmente lontano dalla vita concreta. Né manca la condanna dell'arte stessa come vanitas vanitatum, rispetto alla religione, la tecnica, la natura» (BATTISTI 2005, 38-39, in particolare i capitoli *L'antirinascimento: alcune riflessioni dieci anni dopo*, vol. I, XXIII- XXXIX, e *Manierismo o Antirinascimento?*, vol. I, 5-40).

¹⁰⁵ Per HAYDN 1967, il «controrinascimento» risiede nel rifiuto del dogmatismo raziocinante, delle smodate pretese dell'intelletto speculativo, che pretende di penetrare Dio e la Natura: il rifiuto, a ben vedere, ha radici molto più antiche, se pensiamo, insieme ad Arpad Steiner [*The Faust Legend and the Christian Tradition*, «PMLA», LIV (1931), pp. 391-404, cit. in HAYDN 1967], che già a partire da Agostino l'attacco alla Scolastica, nata «con il sorgere dell'intellettualismo» (396), è latente, ma, soprattutto da Petrarca a Cartesio, sono presi di mira quanti ritengono di essere vicini a Dio, di partecipare dei suoi piani e dei suoi misteri, insomma quanti peccano di *hybris*

speculativa. [La storia del concetto di “controrinascimento” viene ripercorsa criticamente da Baird W. Whitlock, che recensisce Haydn sulla rivista «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance», XX, 1958, 434-449, mentre lo stesso era già stato adoperato in precedenza da Theodore Spencer nel 1938 per Shakespeare, nel famoso articolo *Hamlet and the nature of reality*, in «English Literature History», V, n. 4 (dicembre 1938), 253-277]. La disamina di Haydn è onnicomprensiva e mitteleuropea, in quanto chiama in causa uomini di lettere, filosofi, ma anche alchimisti: di Erasmo cita il delirio umano di voler possedere tutti i misteri della natura; di quel Cornelio Agrippa von Nettesheim, che pure incuriosì il Domenichi, riporta alcuni passi del *De incertitudine et vanitate scientiarum* (nell’edizione francese di M. de Guendeville del 1726) sul visionarismo dell’uomo, che ardisce visitare le superne regioni per poi discenderne e fabbricare globi; di Montaigne gli *Essais* e l’icastica forza invettiva che smonta qualsiasi certezza antropocentrica; degli elisabettiani inglesi (Ben Jonson, Raleigh, Donne, Nashe, Sidney, Harvey) riporta passi di pari *vis censoria*. Per tutto il ‘500, la *hybris* morale degli umanisti rappresenta il controcanto alla *hybris* speculativa degli scolastici: se agli scolastici si rimproverava la fiducia smisurata nell’intelletto capace di attingere verità escatologiche, agli umanisti si muove un analogo rimbrotto, ossia la fiducia eccessiva in una ragione che, guidata dalle *humanae litterae* e dai comportamenti veicolati dall’*auctoritas* dei classici, attinge a modelli di virtù senza il ricorso a Dio. La polemica contro gli umanisti sposa automaticamente le istanze della Riforma: il sapere umanistico, fondato sulla ragion pratica che indica la virtù, a sua volta in antitesi con l’intellettualismo scolastico, fondato sulla conoscenza teoretica, viene ripudiato perché contrario all’imperscrutabile progetto di Dio. La rivolta “antiintellettualistica” e “antimoralista” del XVI secolo non risparmiò nessun ambito, la religione, l’estetica, la filosofia, l’etica e la politica: sia che si opponessero alle solide impalcature logiche della Scolastica, sia che tentassero di scalzare la teologia razionale dei neoplatonici e la pretesa speculativa di formulare leggi razionali universalmente valide, tutti i ribelli si appellarono al divario tra ideale e reale, postulando uno scetticismo epistemologico che è alla base della seconda diramazione del pensiero rinascimentale, appunto il ‘controrinascimento’. Questa tendenza fu “contraria” alla corrente principale del Rinascimento umanistico, ossia alla rinascenza delle lettere classiche, della filosofia morale e del senso “greco” della percezione artistica delle cose,

Il classicismo cinquecentesco confluisce sostanzialmente in due tendenze divergenti – distinzione peraltro dettata dalla diversità delle realtà municipali italiane e dalla doppia connotazione del rapporto tra intellettuale e potere (ossia cortigiana e civile) - : il filone naturalistico, che trova piena realizzazione nella trattatistica storiografica e politica, e il filone spiritualistico-estetizzante, che ha in Pietro Bembo (*Gli Asolani*) e in Baldesar Castiglione (*Il Cortegiano*) modelli altamente significativi.

Lo scrittore cinquecentesco, quantunque stipendiato e protetto dalla prassi del mecenatismo, comincia a cercare nel favore del pubblico e nell'editoria una soluzione alternativa. Presso Aldo Manuzio si forma un gruppo di intellettuali, per lo più irriverenti e anticonformistici, che svolgono mansioni editoriali. Pietro Aretino, emblema della dissidenza cortigiana e di un'inedita libertà espressiva, mise la sua penna al servizio del miglior offerente, bollando il clientelismo cortigiano e cercando di

filtrate in chiave euritmica e olimpica: contraria per la mancanza di fiducia e nella ragione che scandaglia la natura e nell'intelletto speculativo; contraria per la convinzione della vanità delle arti e delle scienze; contraria perché smontava l'impalcatura sistematizzante del pensiero, che formulava leggi razionali per leggere nel libro della natura, e Stati ideali di platonica memoria. Il Controrinascimento, nell'ottica di Haydn, oppone alla rinascenza classicheggiante del Rinascimento umanistico il ritorno ai principi primi, in chiave di primitivismo culturale, tecnologico e religioso. Così, in ambito religioso, trionfano la volizione e lo slancio fideistico, che imprimono monumentalità e profondità alle volute manieriste e barocche; in ambito scientifico, gli osservatori tendono a concentrarsi sul dato empirico nudo e crudo; gli studiosi di etica e politica puntano alla verità effettuale. La Riforma Protestante si innesta splendidamente su questa rivolta antiintellettualistica e antimoralistica. Si vedano, in particolare, i capitoli II (*Il Controrinascimento e la vanità del sapere*); il VI (*Il Controrinascimento e il ripudio del limite: i romantici*); il VII (*Il Controrinascimento e il ripudio del limite: i naturalisti*); l'VIII (*Il Controrinascimento e la natura della Natura*).

strappare favori e benemerenzze. Venezia fu anche sede dell'Accademia Aldina (1500), i cui statuti furono redatti in greco, e che vide fra gli adepti il celebre umanista olandese Erasmo da Rotterdam. Le accademie legittimarono il ruolo dell'intellettuale in un momento di grande precarietà politica dell'Italia (gli avvenimenti che si susseguirono fra la calata di Carlo VIII in Italia nel 1494 e il sacco di Roma del 1527 contribuirono a svilire il ruolo delle corti e degli intellettuali, sempre più burocrati delegati e relegati a mansioni di second'ordine, laddove l'Umanesimo aveva invece perseguito il sogno del raccordo organico fra cultura e potere e della politica come emanazione diretta dell'ideale platonico di 'cultura'); esse, inoltre, furono spesso l'emanazione diretta della politica signorile – come accadde a Firenze per gli 'Orti Oricellari', che furono direttamente controllati da Cosimo I de' Medici.

La letteratura del periodo comunale aveva decretato il trionfo del volgare sul latino, contrassegnando il grandioso processo di elevazione culturale e sociale dei nuovi ceti mercantili.

L'Umanesimo segna, in tal senso, un'inversione di tendenza: la volontà di ripristinare la fisionomia dei classici implica anche la produzione in latino da parte degli umanisti, che peraltro riportano in auge generi quali l'orazione, il dialogo, l'epistola.

Il latino petrarchesco appare ancora troppo inquinato agli umanisti latini del '400, che perseguono l'eleganza e la *concinnitas* della prosa ciceroniana, nonché la leggiadria e la robustezza sensuale di Virgilio, Ovidio, Orazio e Tibullo. Le opere in volgare sono destinate alle cancellerie e agli atti pubblici, nonché al clima arcaico e popolare delle laudi, delle sacre rappresentazioni, delle vite dei santi e dei cantari cavallereschi.

Il volgare si riafferma come lingua dei circoli culturali nel 1441, quando Leon Battista Alberti indice una gara di poesia in volgare con il patrocinio di Piero de' Medici – il *Certamen Coronario* - . Firenze diventa il luogo ideale della ripresa del volgare, con Lorenzo il Magnifico in testa. Costui sigla la lettera dedicatoria della *Raccolta Aragonese* – antologia di poesia toscana inviata dal principe a Ferdinando d'Aragona - , ribadendo la pari dignità del volgare illustre. Il volgare riacquista dignità con Matteo Maria Boiardo a Ferrara, con Iacopo Sannazzaro a Napoli: il modello è quello del volgare fiorentino, ma si avverte una maggiore libertà che va di pari passo con lo sperimentalismo delle forme e dei generi (lirica petrarchesca, novella boccacciana, dialogo, epistola, egloga pastorale, poemetto mitologico, canto carnascialesco, poema cavalleresco, romanzo pastorale). Pur privilegiando costrutti latini e nessi ipotattici, si riscontrano delle eccentricità municipali sul piano fonotattico, anche se depurate dai dialettalismi più evidenti. Nella *varietas* dei generi e delle forme il trattato è di certo il genere per antonomasia della prosa quattrocentesca in volgare, perché attualizza la nuova visione della cultura intesa come costruttivo scambio di idee, dibattito, dialettica, civile conversazione. Alla trattatistica filosofica neoplatonica si affianca la trattatistica protrettica di Leon Battista Alberti (*Libri della famiglia*) e quella politica, improntata agli *Specula Principis* medievali – il *De Principe* di Platina del 1471, dedicato ai Gonzaga, e il *De Principe* di Giovanni Pontano del 1468, dedicato ad Alfonso d'Aragona. Le opere storiografiche e memorialistiche (Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Enea Silvio Piccolomini) si ispirano a Livio, Tacito e Sallustio.

Una prima polemica fra classicisti e anticlassicisti vede coinvolti Angelo Poliziano e Paolo Cortese: Poliziano ribadisce l'importanza dell'assimilazione di modelli diversi – la *docta varietas* - , Cortese è

nell'ottica bembiana di un rigoroso monolinguismo stilistico. La stilizzazione e la sorvegliatissima musicalità del modello petrarchesco sono sconfessate dal filone lirico di Boiardo – che utilizza una prosa robusta e carica di calda sensualità negli *Amorum Libri* - ; di Lorenzo de' Medici, che fonde l'esperienza petrarchesca degli stilemi rarefatti e l'ispirazione popolare dei *Canti carnascialeschi*. Ai temi spiritualmente elevati e alle forme stilizzate dei raffinati ambienti cortigiani si contrappone un filone comico, che si rifà alla poesia burlesca del Duecento toscano e allo spirito giullaresco della poesia goliardica dei cantari medievali. Alla selezione del reale si oppone la carnevalizzazione parodistica di ogni aspetto: si tratta di una letteratura folklorica che non veicola affatto scelte rozze, ma solo irriverente parodia della letteratura cortigiana. Domenico di Giovanni detto il Burchiello è il tipico rappresentante di questa tendenza: autore di sonetti pirotecnici e oscuri, compone liriche burlesche, con elenchi di parole talvolta senza senso, gettando alla rinfusa, proprio come in una “burchia” – il burchio è una tipica imbarcazione toscana - , tutto indistintamente.¹⁰⁶

¹⁰⁶ Inesauribile fucina linguistica, Burchiello è un vero e proprio “caso” letterario: la sua bottega di barbiere a Calimala, aperta nel 1432, fu in sostanza un ritrovo di rimatori toscani non di secondo ordine, se si pensa che molti poeti noti ne furono in varia misura coinvolti – Pulci, Alberti, lo stesso Lorenzo de' Medici. La sua è poesia civilmente impegnata, antiumanistica e antimedicea; a lui si deve la canonizzazione del sonetto caudato, che la tradizione attribuisce all'Orcagna, celebre pittore, un sonetto d'invettiva parodistica, osceno spesso, maccheronico, bilingue, con estemporanee coniazioni lessicali. La poesia del Burchiello è asemantica, ermetica, letteraria e non, insomma un vero rompicapo sul piano esegetico. Prassi conclamata già nelle ottave del *Geta e Birria*, cantare attribuito a Ghigo Brunelleschi, la «berta della loica» (la beffa della maldicenza/la beffa della logica, il controsenso o il nonsense) si scaglia contro letterati pedanti e contro i classici “volgari” – Dante, Petrarca. La regola di base del Burchiello sembra consistere nella dissacrazione del logocentrismo, nella rottura di qualsiasi

La “domesticazione” della muse burlesche avverrà grazie a Lorenzo il Magnifico, a partire dall’affinamento linguistico voluto per la *Raccolta Aragonese*.

L’anticlassicismo trova un adepto anche nello stesso Lorenzo, che incarna *in toto* l’ ‘eclettismo’ rinascimentale – la *Nencia da Barberino* si collega alla tradizione burlesca toscana. Al poemetto idillico-mitologico di stampo classicistico – le *Metamorfosi* di Ovidio – (l’*Ambra* di Lorenzo de’Medici, *Le stanze per la giostra* – 1475/78 – di Poliziano, con ampi *excursus* mitologici ricchi di eziologia ellenistica) si contrappongono i cantari cavallereschi, componimenti in ottave dei canterini girovaghi, in cui all’*epos* carolingio e bretone si affianca il gusto per lo sberleffo e la caricatura. Su questa scia si muovono Luigi Pulci, poeta non di formazione umanistica alla corte medicea, con il *Morgante* (1478-1483), e Boiardo, in una direzione però raffinata e stilizzata (*Orlando innamorato*, 1483). I motivi epico-guerreschi sono fusi a quelli sentimentali e fiabesco-esotici, secondo moduli già noti al Boccaccio del periodo napoletano (*Filocolo*, *Filostrato*).

Iacopo Sannazzaro, invece, si propone di rivivere in pieno il culto della forma e della levigatezza nel prosimetro autobiografico *Arcadia* (1504): il romanzo è una ripresa dei motivi pastorali della poesia teocritea e virgiliana, e interpreta le aspirazioni di Sincero, il protagonista napoletano, a rifugiarsi in un’*Arcadia* ideale, terra di pastori, notoriamente rimasta fuori

legame semantico, nell’accumulazione di paesi, città, pianeti che parlano, di animali, di commestibili, di suppellettili, tutto insieme nella “burchia”, quasi a simboleggiare una regressione antiletteraria “mercantesca”, come è stato rilevato dal De Robertis. Cfr. ORVIETO 1998, 258-262.

dallo sviluppo della civiltà greca, dunque luogo mitico in cui proiettare un'età dell'oro.

La scelta di Petrarca, del Petrarca del *Canzoniere* nella fattispecie, condiziona gli sviluppi di tutta la lirica cinquecentesca: il gusto squisito delle corrispondenze, delle analogie formali, di una scorrevole musicalità rispondevano al canone della misura e dell'equilibrio del classicismo rinascimentale, mentre la *commixtio* dantesca appariva rozza e barbara alla raffinata sensibilità rinascimentale. Similmente per la prosa Bembo sceglie il Boccaccio della cornice e delle novelle tragiche in direzione puristica, operando una selezione all'interno del *Decameron*, che comunque è ricco di mimèsi popolare.

Le Prose della volgar lingua -1525 – e le *Rime* – 1530 – sono due libri capitali per la storia della poesia italiana: Bembo segue la tradizione, ma al contempo emerge con ardite sperimentazioni.

La scelta bembiana non è di totale chiusura sul modello petrarchesco, di cui senza dubbio impone metro, lessico, stile e immagini: molti sonetti del suo *Canzoniere* presentano lemmi danteschi o comunque non di ascendenza lirica; vi si riscontra spesso l'allentamento della tenuta metrico-sintattica, nell'intento di coniugare *gravitas* e *levitas* nella struttura poemica dei sonetti. La sua demiurgica volontà ordinatrice tende a sopprimere le mescolanze cortigiane umanistico-rinascimentali in una *reductio ad unum* che, una volta stabilita, non nega varianti e altre possibilità di combinazioni. A differenza dei petrarchisti più ansiosi di sperimentalismi manieristi, le canzoni e i sonetti bembiani non stridono per la patina grave del lessico o per l'abbondanza degli enjambements. Bembo è dunque il massimo artefice del classicismo volgare, ma anche il segreto propugnatore di tendenze centrifughe successive. I limiti della grammatica

poetica bembiana risiedono nelle variazioni infinite su temi e schemi fissi. Bembo indica il modello per antonomasia, ma strizza segretamente l'occhio agli sperimentalismi manieristi. La prima cesura effettiva del codice bembiano è quella di Marino, ma il bembismo è fenomeno vasto e duraturo: l'eredità bembiana è nella leopardiana astrattezza *avant lettre* delle immagini – il “vago” e l’ “indefinito” - , nel gusto della definizione precisa di pochi oggetti – Pascoli - , nell'ascetico controllo dei tropi metaforici, nei toni monocordi del paesaggio dell'anima – poesia crepuscolare - .¹⁰⁷ I limiti della proposta bembiana risiedono anche nell'assolutezza di un codice ideale di riferimento, che non trova concreto riscontro nella mescolanza linguistica dell'Italia spagnoleggiante, e nel costume e nelle istituzioni.

Un'altra risposta in tal senso viene dal Machiavelli, che propone il fiorentino parlato, ma in nome di una centralità che Firenze non rivestiva più. La sua proposta sarà coronata da Manzoni.

Il dizionario promosso dall'Accademia della Crusca, pubblicato definitivamente nel 1612, ma elaborato nel corso del '500, fa proprie le istanze bembiane sul piano morfolessicale, attingendo a lemmi di autori fiorentini dei primi secoli in direzione purista e arcaizzante. Il carteggio Ariosto-Bembo, nonché l'esplicita menzione dello stesso Bembo nel canto XLVI del *Furioso*, attestano un sodalizio linguistico che va ben al di là del *limae labor* condotto sul *Furioso* in tre battute -1516, 1521, 1532.

Come nel '400 l'Umanesimo latino era stato ribaltato dal filone carnescialesco, il bembismo e il regolismo determinarono il controcanto delle spinte eversive. La polemica si arricchì di altri spunti, in quanto nel 1536 uscì la traduzione della *Poetica* di Aristotele ad opera di Alessandro

¹⁰⁷ Cfr. ARIANI 1998, 659-660.

de'Pazzi, esule fiorentino residente all'epoca a Padova e animatore di alcuni dibattiti presso l'Accademia degli 'Infiammati'. Già Bembo si era occupato dell'imitazione sul versante grammaticale, allargando le sue riflessioni sulla natura e sulla struttura della poesia. La codificazione puntuale dei generi letterari – le parti pervenute sono quelle relative all'epica e alla tragedia – rispondeva perfettamente al regolismo rinascimentale. Anche il principio di imitazione della realtà – canone dello verosimiglianza – teorizzato da Aristotele viene discusso non in termini di banale riproduzione mimetica del reale, bensì di controllo critico dell'intelligenza sugli aspetti mutevoli e cangianti della realtà. Il dibattito sulla poetica e sui generi è seminale, in quanto prospetta l'attività critica come propedeutica e necessaria alla creazione, e riporta in auge le due tendenze dominanti dell'Alto Medioevo, l'aristotelismo e il platonismo. Bembo fu neoplatonico, ma i suoi interessi furono squisitamente letterari, se si pensa che negli *Asolani* l'ambientazione neoplatonica è nostalgico idoleggiamento dell'amore spirituale che eleva, che ha tutti i connotati dell'amore provenzale e stilnovistico.

La linea naturalistico-aristotelica e scientifica trionfa nella trattatistica machiavelliana: il classicismo di Machiavelli è “eccentrico”, in quanto il suo stile, lungi dal riprodurre il sublime della prosa di Cicerone, che resta comunque il modello principe, è una scelta “effettuale” pienamente rispondente alle finalità pragmatiche del libello. Perché l'opera incida effettivamente, lo stile non può inseguire le ampie volute retoriche, ma solo la linea evolutiva del pensiero. Lo stile machiavelliano è pertanto secco, lapidario, incisivo, il lessico sconfessa il bembismo e il purismo, perché espressionisticamente colorito. Il registro è un *pastiche* di latinismi della cancelleria, latinismi letterari, espressioni gergali e plebee. M. rinnega l'uso delle perifrasi metaforiche e privilegia icone corpose che diano il senso del

suo messaggio: lo Stato deve mettere la barba, ossia le radici, la fortuna è come un fiume in piena che rompe gli argini, il politico è un centauro mezzo volpe e mezzo leone. *A converso*, lo stile ariostesco simula il nitore delle classiche impalcature, quantunque la forma sia chiamata a rivestire una materia dissonante sul piano delle scelte tematiche, una materia polimorfa – l'equilibrio e la follia, le suggestioni magiche e demoniache e la trasposizione del caos su piani immaginifici.

L'anticlassicismo cinquecentesco si avvale della parodia corrosiva, con procedimenti che molto spesso rivelano nuove dimensioni ideologiche ed espressive: è il caso di Aretino¹⁰⁸ che pessimisticamente riflette sulle aberrazioni dell'edonismo rinascimentale. All'ordine cosmico subentra il disordine di un mondo privo di valori e di certezze, alla *rêverie* cortigiana lo sradicamento dell'intellettuale ormai alienato dalle strutture di potere – non a caso a Venezia c'è una costellazione di poligrafi, che si cimentano in più generi e vivono di editoria. Si tratta di veri e propri avventurieri, che anticipano la narrativa scapigliata.

1.3b Lodovico Domenichi volgarizzatore dei classici: la violazione del codice musaico nel classicismo/eteroclassicismo di un eletto poligrafo

Lodovico Domenichi (Piacenza 1515 – Pisa 1564) nasce e si forma in una realtà culturalmente e politicamente *borderline*: dopo gli studi di

¹⁰⁸ I *Ragionamenti* di Aretino sono dialoghi in cui l'autore illustra come il filo conduttore ideale non possa essere più il richiamo alle maniere aristocratiche: la protagonista è stata una monaca gaudente, una prostituta, portavoce di una morale cinica e spregiudicata. Il rifiuto del bembismo porta alla pirotecnica verbale di ritmi spezzati e al clangore carnevalesco.

grammatica e retorica a Piacenza,¹⁰⁹ inizia gli studi giuridici nelle più prestigiose università di Padova¹¹⁰ e di Pavia, incrociando i gusti e gli

¹⁰⁹ Presso il glorioso *Studium* piacentino: nato nel 1248 come scuola vescovile preuniversitaria, fu successivamente il luogo deputato allo svolgimento di attività accademiche a vario titolo, fino alla seconda metà del Settecento, nei tre Collegi – dei Dottori e dei Giudici, dei Dottori di Arti e Medicina, dei Teologi. Per le origini dello *Studium* piacentino si vedano i contributi di NASALLI ROCCA 1927, III-XXII; NASALLI ROCCA 1944, 19-28; NASALLI ROCCA 1956, 129-141. Per ulteriori indicazioni sulla storia delle Università tra Medioevo e Rinascimento, cfr. DEL FANTE 1980, 118, n.3. Le sorti dello *Studium* piacentino furono intimamente legate alla politica farnesiana dal 1545; l'attività del Collegio dei Dottori e dei Giudici, documentata dagli Statuti, per le cui vicende tipografiche si vedano le note 41-44 (122) in DEL FANTE 1980, attesta che la maggioranza dei giureconsulti appartenessero alle più nobili famiglie piacentine – Scotti, Landi, Anguissola, Paveri da Fontana, Pallastrelli. Tra le più note personalità la Del Fante annovera: Pietro Antonio Pietra, consigliere di Alessandro Farnese e autore del *De potestate principis* (1599), trattato che lo condannò all'Inquisizione; Alessandro Anguissola, versatile politico dei Farnese, dei Savoia e della Repubblica di Venezia, autore del trattato *Del buon governo del principe*; Girolamo Mentovato, governatore di Parma, autore di rime classicheggianti e amico del Nostro; Ottaviano, Giulio e Costanzo Landi, artefici della congiura contro Pier Luigi Farnese, insigni giuristi e letterati (si ricordi che Giulio fu amico stretto di Annibal Caro e pubblicò, per Giolito e per le cure del Domenichi, nel 1565 - in realtà, il primo volume fu edito a Venezia, il secondo a Piacenza dieci anni dopo - , una versione dell'*Artificialis introductio in decem libros Ethicorum Aristotelis* di Lèfevre d'Étaples, intitolata *Le attioni morali*. Il Landi aveva conosciuto il celebre umanista durante un soggiorno parigino del 1519: proponendone la diffusione in Italia, intese mediare la Riforma italiana con quella francese); Alessandro Ruinaglia, ambasciatore presso Leone X e Francesco I, lettore pubblico della Bibbia e delle Istituzioni Imperiali nello Studio di Piacenza. Lo *Studium* annoverava, dunque, un' "eteria" di intellettuali politicamente versatili e propulsori di una trattatistica "imperiale" a livello periferico, nonché filoriformati e di formazione classicheggiante.

interessi di intellettuali di fama europea, quali l'Alciati,¹¹¹ giurista e filologo, nonché corrispondente di Erasmo, e Celio Secondo Curione,

¹¹⁰ A Padova il Domenichi si laureò in legge; nell'agosto del 1539 si iscrisse al 'Collegio dei notai e dei giuristi' di Piacenza, esercitando la professione legale fino al 1543 e coltivando contemporaneamente interessi letterari. Cfr. DBI 1991, 595.

¹¹¹ Un profilo esaustivo del maestro del Domenichi è in TIRABOSCHI 1767, Tomo VII, Parte II, 730-736 (730): «Giano Parrasio lo istruì nella Greca e nella Latina lingua in Milano, e pochi scolari ebbe quel valentuomo, che a questo si potessero pareggiare. Nella Giurisprudenza udì singolarmente Giasone Maino in Pavia e Carlo Ruino in Bologna, e presto andò di gran lunga innanzi a'suoi stessi Maestri, di che diede pruova col pubblicare in questa seconda Città, essendo ancora scolaro, e giovane di 21 anni, cioè nel 1513, le sue note su gli ultimi tre libri delle Istituzioni di Giustiniano da lui scritte nello spazio di soli 15 giorni». Dopo aver conseguito la laurea a Bologna, fu ammesso «con singolar privilegio» nel Collegio dei Giureconsulti di Milano. Nel 1518 fu chiamato a ricoprire una cattedra ad Avignone, in quanto era risultato «novator pernicioso» di legge con i 'Paradossi' del Diritto Civile; ammirato da Erasmo, da Francesco Calvi, trionfo di se stesso per la fama che riteneva di essersi conquistato ovunque, dovette lasciare Avignone perché gli diminuirono lo stipendio. Ritornato in Italia, snobbò l'incarico di Vicario di Provvisione a Milano, rientrò in Avignone per accettare poi un incarico a Bourges e per raggiungere nuovamente Bologna, per interessamento del Sadoletto. I cittadini di Bourges cercarono di trattenerlo in ogni modo: allo stipendio che già percepiva il re di Francia aggiunse una pensione di 300 scudi; il Delfino lo onorò con una medaglia, che valeva 400 scudi. Il profilo dell'Alciati emerge anche in Giammaria Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Bossini, Brescia 1753-63 (Tomo I, Parte I, pp.354 sgg), quantunque monco di alcuni particolari, come per esempio l'omissione dei fatti narrati nelle lettere latine del Bembo, che tanto si adoperò per attrarre l'Alciati a Padova: siamo nel 1532, anno in cui, in una lettera indirizzata dal Bembo a Bourges, si riscontrano l'invito da parte del letterato a Padova, nonché l'accenno di una richiesta, da parte dell'Alciati, di una considerevole somma di 'scudi d'oro', che per il momento il Bembo non è riuscito ancora ad ottenere. Nell'archivio ducale di Modena, inoltre, come ribadisce il TIRABOSCHI, ci sono altre lettere (una scritta da Bologna, il 27 dicembre 1538, a Lodovico Cato a Ferrara, un'altra indirizzata

filoriformato. Prima di stabilirsi nella Serenissima,¹¹² “porto franco” di un’inedita libertà espressiva per gli intellettuali “sradicati” e scomodi,

al Duca Ercole II, da Pavia, il 15 marzo 1547, dalle quali emerge l’avidità di questo «volubile» e «incostante» professore di legge). Itinerante fra Pavia, Bologna e Ferrara, la morte lo colse nel 1550: una morte singolare, a detta del Tiraboschi, che poeticamente trasfigura la fame d’oro del giurista in un’ingordigia letale. Di contro, l’abate ne elogia l’attività e le opere: l’Alciati fu un giurista umanista; fino a quel momento le leggi, non rischiarate dall’apporto delle altre discipline, giacevano in uno stato di barbarie. L’Alciati, con rigore filologico, si avvicinò alle leggi attraverso lo studio delle antichità classiche e della storia greca e romana, liberandole «dalle scolastiche sottigliezze» e rischiarandole «co’ lumi di una vasta ed universale erudizione». E così, un ambito pedante e tedioso come quello giuridico, fu travolto dalla rivoluzione dello scandaglio filologico dell’Alciati, chiosatore appassionato della *Storia* di Tacito, delle *Familiars* ciceroniane e traduttore di alcuni epigrammi dell’*Antologia Palatina*. La personalità di questo inquieto, itinerante, eversivo e dotto giurista dovette influenzare non poco lo stesso Domenichi.

¹¹² Il Domenichi operò a Venezia dal 1544, a stretto contatto con filoaretiniani (il Dolce, il Betussi); d’altra parte, lo stesso Aretino, grazie alla committenza tipografico-editoriale del primo nucleo di Lettere al Marcolini (1537- 38), avulsa da quella conformista della curia, dovette rappresentare per il Nostro il modello del poligrafo voltagabbana, dell’intellettuale eteroclassicista profumatamente pagato. Il Domenichi, dall’indole certamente più mediatrice di un Aretino o di un Franco, si inserisce pienamente, in un sottile e capzioso gioco di scambi epistolari (accuratamente ricostruito da BRUNI 1977, 52-67), nel meccanismo della sodale politica di rapporti, peraltro tipicamente rinascimentale, di attestazioni di stima, programmaticamente ribaltate dalla furibonda invettiva. Scambi di questo tipo, fra personaggi spesso ritenuti fieri ma servili, vituperosi e al contempo venali e pronti ad avvalersi dei vantaggi della penna, fanno luce proprio sulle profonde differenze degli attanti coinvolti nell’andirivieni delle lettere: forse è utile rammentare che il Domenichi, abile trafficante e sottile voltagabbana, rientrò nei ranghi medicei come storiografo di corte, dopo una vicenda poco edificante; il Franco, invece, morì sul patibolo per le Pasquinate contro Paolo IV e la Controriforma: un epilogo degno della sua lingua biforcuta, di un

sollecitato da inedite spinte eteroclassiciste ed eterodosse, il Domenichi lega il suo nome ad una breve, ma intensa e significativa esperienza accademica d'ispirazione bernesca: gli Ortolani.¹¹³ Quantunque umanisti e voraci lettori di filosofia, logica, retorica, poesia latina e toscana, avevano adottato la falce priapea come “impresa” del club all'insegna dello sberleffo anticlassicista. L' “impresa” priapea, così come tutta la produzione di quell'*entourage*, che peraltro annovera anche volgarizzamenti (*La Vita di Cleopatra* e *La Vita di Esopo* di Giulio Landi),¹¹⁴ si inscrivono in una prassi conclamata, in pieno '500: l'antifra

intellettuale nomade e scomodo che, a differenza del poligrafo piacentino, non seppe affatto giovare delle alleanze letterarie e politiche. Sui motivi che spinsero il Domenichi ad abbandonare la sua città natale, si vedano: NASALLI ROCCA 1896, 135-142; DOGLIO 1978, 143 sgg; i sonetti CXI ed LVII del poligrafo in DOMENICHI 2004; GARAVELLI 2001, 177-208; FIORI 2002, 73-88.

¹¹³ Sull' “impresa” priapea e sull'Accademia piacentina si confrontino: FERRO 1623, 282; QUADRIO 1739, I, 91; CERRI 1896; BONGI 1863, vol. IV, XVIII-XIX; MAYLANDER 1929, 146-149. Dopo la menzione esplicita degli ‘Ortolani’ in Doni, Ferro, Quadrio e Maylander, l'interesse per l' «ambiente letterario volgare piacentino», come efficacemente sottolinea Baucia (BAUCIA 1984, 141-182), si è sviluppato in più direzioni: R. Scrivano è partito dallo *Specchio d'Amore* del Gottifredi, un trattato antipetrarchista sull'amore, emblema di una certa tendenza anticlassicista nella tradizione letteraria delle rime d'amore in una realtà provinciale (cfr. SCRIVANO 1971, 265-295); P. Grendler ha seguito le tracce del Doni, come d'altra parte fa Baucia, ma ampliando l'indagine ai carteggi di quegli anni (cfr. GRENDLER 1969); A. Del Fante si è invece occupata degli Ortolani nel più ampio contesto della produzione culturale farnesiana di Parma e di Piacenza (cfr. DEL FANTE 1978, *L'Accademia degli Ortolani*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, 149-170).

¹¹⁴ *La Vita di Cleopatra Reina d'Egitto dell'illustre S. Conte Giulio Landi. Con una oratione nel fine recitata nell'Academia dell'Ignoranti in lode dell'Ignoranza*, in Vinegia, MDLI; *La Vita di Esopo tradotta et adornata dal conte Giulio Landi. Al molto magnifico m. Girolamo Anguissola eccellente dottore ne l'una et l'altra legge*, in

classicismo-anticlassicismo, che nel Nostro si colora di eclettismo periferico, in un contesto tagliato fuori dalle dinamiche peninsulari. L'antifrase diventa paradigma connotativo e cifra stilistica dell'eclettismo

Venetia, per il Giolito, 1545: le due citazioni bibliografiche sono in BAUCIA 1984, nn. 43, 49. La presenza di questi volgarizzamenti nell'ambiente piacentino segnala la necessità di valorizzare i classici: *in primis* Plutarco, quel Plutarco tante volte citato da Erasmo. Di stampo erasmiano, infatti, è la doniana *Orazione in lode dell'ignoranza* (infaticabile, peraltro, fu l'attività di promozione e di sponsorizzazione delle opere di piacentini fuori da Piacenza da parte del Doni), mentre l'antigrafo della traduzione del Landi si ravvisa nella plutarchiana *Vita Antonii*. Ora, se la tradizione delle *Vite* plutarchiane era autorevolmente quattrocentesca, l'interesse erasmiano per Plutarco è tutto incentrato sull'edizione dei *Moralia*, per le cure di Erasmo e di Demetrio Ducas e per i tipi di Aldo, 1509. Per "rigore" comparativo, sostenuto da una fitta trama di rapporti fra intellettuali periferici ed europei, nonché da precisi riscontri linguistico-filologici, ritengo similmente che l' "antigrafo" a stampa del Domenichi della traduzione de *Il Convito de' Sette Savi* sia l'*editio princeps* aldina del 1509. La *Vita di Esopo* fu affidata proprio alle cure del Domenichi, dedicata dall'autore a Girolamo Anguissola giurista. In una praefatoria Domenichi si scusa di aver passato la *Vita* alle stampe, ma la sua *excusatio* è del tutto funzionale ad una politica editoriale di rilancio dei classici molto lungimirante diremmo, se si pensa che il volgarizzamento landiano della *Vita Aesopi* di M. Planude è citazione costante nelle edizioni canoniche delle favole esopiche. Il Domenichi, infatti, da scaltro "politicante" dell'editoria periferica e da versatile manipolatore della parola, afferma di aver limato e restaurato un'opera rozza, perché di Esopo si conoscano non solo le ingegnose trovate, ma anche la «divina sapienza».

⁷ Cfr. SCRIVANO 1971. Anche le cure editoriali del Gottifredi furono del Domenichi.

⁸ Cfr. BAUCIA 1984. Baucia, che adotta la classificazione e la cronologia di C. RICOTTINI MARSILI LIBELLI 1960, segnala diverse edizioni delle lettere doniane: due veneziane, per i tipi di Girolamo Scoto, rispettivamente del 1544 e 1545, due fiorentine, del 1546 e 1547, l'ultima, veneziana per i tipi di Francesco Marcolini, del 1552.

⁹ Si tratta di un piacentino aretiniano, le cui rime sono tradite dal manoscritto Capponiano 74 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

del Domenichi traduttore-volgarizzatore di Plutarco. Basterebbe solo citare di quella fugace e apparentemente subliminale produzione accademica farnesiana *Lo Specchio d'Amore* del Gottifredi,¹¹⁵ emblema di una trattatistica anticortigiana e di un antipetrarchismo misaulico sullo sfondo di istanze bembesche e castiglionesche, riempite di contenuti diversi; ma basterebbe anche solo attingere al *corpus* delle testimonianze epistolari¹¹⁶ fra il Doni, autentico catalizzatore del circolo, e Isabella Sforza, Luigi Cassoli,¹¹⁷ Ottavio Landi,¹¹⁸ Girolamo Anguissola,¹¹⁹ lo stesso Lodovico Domenichi, per documentare gusti e propensioni di quell'ambiente: le disinvolture filosofico-religiose della nobildonna autrice del trattato *Della vera tranquillità dell'animo* (Aldo, Venezia, 1544), la posizione anticlassicista del Cassoli, al quale il Doni comunica il suo disprezzo per le istrionesche implicazioni da commedia dell'arte del teatro farsesco di Vincenzo Dini; l'antipetrarchismo del Landi e il tentativo di affermazione di egemonia culturale di un Anguissola e di tante altre nobili famiglie piacentine, destituite e spodestate dai legati pontifici prima dell'arrivo dei Farnese.

La nascita dell'Accademia, consacrata dalla lettera-manifesto del Doni a Giovan Angelo scultore (3 giugno 1543), ma in seguito autonomamente

¹¹⁸ Le notizie relative a questo personaggio, in POGGIALI 1789, 210-212, devono riferirsi al Landi registrato nel Collegio de' Dottori e Giudici (1550), figlio di Lodovico e di Caterina d'Arena, nonché futuro consigliere degli imperatori Ferdinando e Massimiliano, piuttosto che al noto giurista figlio di Corrado.

¹¹⁹ Non è il giurista dedicatario della *Vita Aesopi*, inviato quale oratore della città da Adriano VI nel 1522, bensì il conte di Rivergaro e di Podenzano, che avrebbe sposato Ippolita Borromeo nel 1526. Cfr. SCRIVANO 1971, 267, e DEL FANTE 1978, 151.

pubblicata col titolo *Lettera di Anton Francesco Doni fiorentino con sonetti di alcuni gentili huomini piacentini*, in data 9 agosto 1543, per l'editore Simonetta, è metaforicamente evocata nella corrispondenza non piacentina del Doni: si tratta di due lettere, inviate da Como, al Domenichi (17 luglio 1543) e ad Agostino Landi (20 luglio 1543), sulle antichità archeologiche comasche, l'una in direzione classicheggiante, testimonianza della formazione del Landi, latinista e allievo di Bembo, l'altra, quella al Domenichi, in direzione anticlassicista e parodista.¹²⁰

¹²⁰ Le due lettere, presenti in tutte le edizioni delle lettere doniane (al Domenichi in 3, 6 – c. XLV r - , 8, 38, al Landi in 3, 6 – c. XLVII - , 8, 38, stando alla classificazione ed alla cronologia di Ricottini Marsili-Libelli e di Baucia) sono paradigmi ossimorici di parodistiche strategie letterarie nella felice intuizione di DE NICHILLO 1981, 213-235. Sui rapporti del Landi con il Bembo, oltre alle lettere edite o menzionate in POGGIALI 1789 (vol. II, 116-129), si vedano l'epistolario dello stesso Landi (*Delle lettere da diversi re et principi et cardinali et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte. Primo volume*), per i tipi di Sansovino (1560), e le *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, Reale Tipografia, Parma, vol. I 1853. Il Doni descrive un paesaggio arcadico: un porticato e una fontana «che in gran copia getta acqua per il petto d'una figurina di pietra, come la natura»; la fontana viene soppressa nella lettera al Domenichi e si parla solo di una donna «ch'aveva più poppe assai ch'una cagna» e che da esse «pisciava acqua in un catino molto grande». La menzione del Parnaso e della selva di lauri, con la teoria di Dante, Petrarca e Boccaccio, è parodisticamente rovesciata dalla presenza dell'Ariosto su una mula e di animali da basto che trasportano Bembo e porpore cardinalizie (al Landi): alla fine il Doni, «per stare in frotta», scrive il suo nome «in un di quelli cantucci». Nella lettera al Domenichi il paesaggio arcadico viene letteralmente “violentato” dall'*epos* eroicomico del mito, per cui sacro e profano si mescolano – il martirio di San Bartolomeo scuoiato da un tale «che portava la ribecca» simula l'episodio di Apollo e Marsia, peraltro citato nella missiva al Landi; la scena della «fanciullaccia che pareva un cerro o una rovere con le mani e coi capegli ed uno uomo che la voleva brancicare» simula il ratto di Proserpina o

La fugacità e l'apparente subliminalità dell'esperienza, ma sarebbe meglio dire dell' "esperimento" piacentino, si giustificano in virtù di un *target* nuovo da assumere quando ci si muove in ambito farnesiano: nella ricerca «ostinata e impaziente [...] di un campo 'interdisciplinare' di confronto e di scontro [...] di uno spazio differente di lavori e di problemi, che per ora sa solo descriversi in negativo, come accumulo eterogeneo, anche confuso, di rifiuti, come messa in questione di rituali stereotipati, di abitudini sornione: insomma come aggressione dei meccanismi specifici di trasmissione del sapere 'letterario' e dei suoi organici codici e segni».¹²¹ La negatività e l'eterogeneità alluse nel discorso preliminare di Quondam hanno duplice connotazione, a mio avviso: se da un lato, lo studioso rimarca la diversità dell' 'occasione' farnesiana, che è sì cortigiana ma che, prepotentemente, elude anche la «ripetitività istituzionale» della letteratura praticando il confronto interdisciplinare e demistificando «la biblioteca», nonché «gli accoppiamenti poco giudiziosi» – corte e intellettuali - , dall'altro intende sottolineare quanto nell'evo contemporaneo sia ancora critica la posizione da assumere nei confronti di orizzonti culturali così provinciali, eppure così ricchi di fermenti e latori di eteroclassicismi letterari, storici e sociali.

delle Sabine - . Pegaso diventa un cavallo comune che fa zampillare acqua dalla cima del Parnaso, i poeti si adornano di «girandole di frasche». Tutti i personaggi sono in teoria eroicomica, tanto che non vengono chiamati per nome, ma evocati o da comiche perifrasi o da storpiature fonotattiche – «il maestro dell'Arcadia, pettinato la zazzera, raso la barba» (Sannazzaro); il Pottano (il Pontano); il Barcagerio (il Navagero), l'Alamando (l'Alamanno), il Mozza (il Molza), ecc. Le Muse sono Ragna, Serpe, Pottinia, Chio, Tessiquore, le Grazie sono «le tre disgrazie» nude.

¹²¹ QUONDAM 1978, *Quadro dei problemi: la corte, la letteratura e l'altro*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza/1545-1622*, 7.

La corte farnesiana, proprio per l'elevata artificiosità delle strutture politiche e dunque per l'eccezionalità in ambito nazionale, può assurgere a modello 'semiotico' della corte cinquecentesca, ossia a modello di una formazione stabile in cui, però, i rapporti con l'esterno sono più limpidi, anche se contraddittori, perché non mascherati dalla teatralità del potere.

Il "cortigiano" emiliano è geoantropicamente spinto verso la bassa Valpadana, insomma verso Venezia, perché costantemente sollecitato dalle nuove modalità tecnico – tipografiche di produzione dei discorsi letterari. Dicevamo della teatralità del potere, che il Ducato insegue e persegue, ma in maniera spesso assolutamente disgiunta dall'egemonia culturale, forte sì, ma assimilabile a «discreta regia» di un manipolo di attori tutto sommato alquanto liberi. Nonostante tutto, però, l'egemonia si compie: parallelamente si attivano altri processi, che risemantizzano prassi di scrittura e di lettura dei testi letterari, processi che risultano disorganici rispetto a progetti ed egemonie, «esplosi da contraddizioni clamorose degli statuti della produzione e del comportamento classicistici; processi comunque definiti come anticlassici o controrinascimentali, pur sempre risolti in una esperienza della differenza (tra *mimesis* e ripetizione, tra parodia e sberleffo, tra citazione e raddoppio) che può trovare il suo luogo unificante – ma non totalizzante – sotto il segno del manierismo».¹²²

La felice congiuntura veneziana¹²³ del Domenichi coincise con l'ascesa dell'impresa giolitina, che rappresentò per il Nostro, così come per tanti

¹²² Ivi, 23.

¹²³ Nel Cinquecento Venezia «conferma ed accentua quella posizione leaderistica in campo tipografico-editoriale che aveva conquistato nella seconda metà del Quattrocento» (SANTORO 2008, 160). Nel '500 Venezia coprì oltre il 56% dell'intera produzione libraria peninsulare, con sensibile decremento nella seconda metà del secolo (i dati si ricavano dall'analisi del materiale schedato in SHORT-TITLE CATALOGUE

altri poligrafi curatori, segretari, cortigiani, precettori e traduttori, un'alternativa alle committenze ed alle investiture ufficiali. Nella città lagunare,¹²⁴ centro di politiche e culture imprenditoriali nuove, la collateralità dell'operazione poligrafica e tipografica garantisce ermeneutiche autocratiche e filo-riformate, eclettiche rivisitazioni dei classici, ossia procedure più o meno trasparenti di traduzione e di volgarizzamenti.

Il “battesimo” letterario del Domenichi, “eclettico” volgarizzatore e curatore di testi coevi e di classici filtrati in chiave “riformata”, in pieno accordo con l’ “eclettica” politica editoriale dell'imprenditore veneziano, fu consacrato dall'edizione giolitina delle *Rime*.¹²⁵

1958). Sull'argomento (produzione incunabolistica, numero di edizioni, imprese tipografico-editoriali, prestigio dell'industria libraria veneziana in termini di capitalizzazione e occupazionali) si vedano: i censimenti dell'IGI e di EDIT 16, QUONDAM 1988; GRENDLER 1983 (il Grendler stima fra le 15.000 e le 17.000 stampe nella Serenissima); FAHY 1980, (alle pp. 59-61 del presente lavoro il Fahy dedica una stima di gran lunga più ottimista, che si aggira intorno alle 30.000 stampe); ASCARELLI - MENATO 1989. L'editoria veneziana fu contrassegnata dalla nascita di grosse aziende familiari – i Manuzio, i Sessa, i Giunta, i Giolito - , ma è pur vero che le piccole aziende fecero da catalizzatrici per quelle importanti, onde evitare pericolose concorrenze e intrusioni verticiste. Per l'adozione di nuovi caratteri tipografici, di formati ridotti, di apparati iconografici, nonché di accattivanti soluzioni adottate per i frontespizi, si vedano BALSAMO – TINTO 1967; IRIDE 1992; BARBERI 1969; ZAPPELLA 1986.

¹²⁴ Cfr. DI FILIPPO BAREGGI 1988, 13-51.

¹²⁵ La ritrovata “libertà” nella Serenissima, grazie alla consapevolezza del D. di essersi «tolto» dall’ «arte vergognosa e rea/Da vender parolette», viene decantata nel sonetto CXI (DOMENICHI 2004, 67): «Qui, dove il ciel dispensa eterna pace/Di che agli altri paesi è tanto avaro,/D'Adria nel seno avventuroso e chiaro,/In cui la libertà sicura giace,/Vivo, senza provar d'Amor la face,/Vita di cui non è stato più caro,/Fuor de

l'imperio altrui crudo ed amaro:/E l'esser qui però mi giova e piace./Toltomi a l'arte vergognosa e rea/Da vender parolette, i giorni e l'ore/Spendo in più degni ed onorati studi./Del presente mi godo, e quel ch'i'avea/Non bramo: sol desio gloria ed onore/Per non provar del tempo i colpi crudi». Emerge il *topos* della fuga da Piacenza: sulla scia del Poggiali, che documenta un'accesa lite con il padre, notaio e causidico di spicco nella città emiliana, e dopo la pubblicazione di GARAVELLI 2001, ma anche sulla base del ritrovamento del testamento del padre del D. e dunque di un *corpus* di notizie inedite, Giorgio Fiori ricostruisce la vicenda in un interessante saggio dai risvolti biografico-genealogici (FIORI 2002). Se ci atteniamo ad alcune asserzioni dello stesso D., dobbiamo ipotizzare la sua voglia di dedicarsi alle lettere e di cercare altrove fortuna, dal momento che non era soddisfatto della professione legale, quantunque sia difficile credere che le sue, come traspare a tratti, fossero anche motivazioni di carattere economico (quand'anche il mestiere di causidico non rendesse abbastanza, che problemi poteva avere un benestante come lui?). Il Doni, nei suoi scritti demistificatori (*Mondi*, in DBI 1991, 165), oltre a tacciarlo di eterodossia, non esita a rivelarne l'eterosessualità: per il Doni Domenichi è 'anceps' sessualmente, perché si è piacevolmente intrattenuto con monache e fanciulli (con allusione alla sua "dottorale" posa da giurista, lo bolla come *doctor utriusque sexus*, cfr. FIORI 2002, 85). Le accuse del Doni hanno di recente destato maggiore attenzione, in quanto associate a similari affermazioni nella procura del fratello del Domenichi, Gian Maria, a Clemente Pietra (senatore e giurista pavese) e all'altro fratello Alessandro. Gian Maria, in combutta con Lodovico e Alessandro per questioni ereditarie, aveva cercato di invalidare il testamento di Lodovico, morto probabilmente il 28 agosto del 1564, dal quale era escluso, adducendo come pretesto la sodomia e l'eresia. L'eresia, come sappiamo, era stata condannata dall'Inquisizione fiorentina, ma la devianza sessuale (ritengo presunta) no. Nella procura del 10 dicembre 1564 si legge che il testamento dovesse essere ritenuto invalido «tam ex causa et ratione nefandi et reprobii vitii sodomitici quam detestabilis et execrabilis pravitatis hereticæ tunc ex alia causa» (rogata da Antonio Maria Provinciali). Velata allusione a certi costumi sessuali si riscontra, a mio avviso, NASALLI ROCCA 1896, 137: «Dalla nascita aveva egli sortito un'indole bizzarra, incostante, turbolenta. Scrittore sporchissimo, non rifuggiva dal mescolarsi nelle dispute chiesastiche, alle quali probabilmente era attratto dalla stessa irregolarità dei costumi, non essendo raro, come disse taluno, che si lesini

sul dogma nella lusinga di qualche sconto sulla morale». Piscini adduce come giustificazione dell'abbandono di Piacenza un certo atteggiamento compassato e ironico del Nostro, che avrebbe alluso all'episodio servendosi del notorio registro lessicale dell' "impresa" e del "motto": *traslata proficit arbos*, che figura nell'edizione lionese *Delle Imprese* del Giovio del 1574, alla p.160 («E così ho figurato un albero di pesco carico di frutti, il quale albero non ha felicità nel suo terreno natio per esser velenoso, ma trapiantato poi in terreno lontano e fertile prende felice miglioramento») (DOGLIO 1978, 143 sgg). Sappiamo, comunque, che il Domenichi non ritornò più a Piacenza, se non nel 1558, per dirimere le controversie legali con il fratello Gian Maria e per testare solo in favore del fratello Giovanni, erede assoluto di un patrimonio che sarebbe finito, a discendenza estinta, nelle mani di un monastero. Il sonetto, scritto verosimilmente tra la fine del '43 e l'inizio del '44, è un prezioso documento dell'odio del D. per la città di Piacenza, ma credo per qualsiasi forma di cortigianeria o di mestiere imposto dai tempi: la città, ma anche il conformismo classicista e il convenzionalismo *tout court* degli Accademici, sono icasticamente veicolati dalla perifrasi «Fuor de l'imperio altrui crudo ed amaro»; è lecito, a mio avviso, scartare la voglia di cercar solo fortuna economica altrove, una fortuna che il D. già possiede e che non ha bisogno di incrementare («e quel ch'i'avea/Non bramo»); è parimenti lecito scorgere, fra le righe, un temperamento avventuroso, gaudente, libero per non dire libertino («D'Adria nel seno avventuroso e chiaro»; «Del presente mi godo»);, così come il desiderio di essere comunque annoverato fra i "poeti laureati" («sol desio gloria ed onore»). Il sonetto è manifesto esemplare di un classicismo eteroclassicista. A sostegno della mia tesi, e cioè che il *target* non fosse solo ed esclusivamente Piacenza, ma qualsivoglia altra città o istituzione che agisse da freno all'indole capricciosa del Nostro e che alimentasse, anziché sedare (come si è soliti comunemente pensare per chi non ha fissa dimora per inquietudine) il suo *furor* non amoroso o semplicemente religioso e politico, ma più latamente fisiologico e connaturato (e credo che il Domenichi anticipi ampiamente le complesse volute intimistiche della spiritualità tassiana), basti considerare il sonetto LVII (l'edizione di riferimento è sempre quella a cura di Gigliucci): «Non sia che biasmi il mio gentil desio/Tutto a bell'opre ed onorate inteso;/Anzi, di pari ardor essendo acceso,/Lodilo ogni altro cor onesto e pio./Né prenda maraviglia altri perch'io,/Quasi da pensier folle e vano offeso,/Sovra l'uso mortal grave odio

A Venezia il D. poté finalmente passare come il vero poligrafo eclettico e dar voce, in un ambiente libertino per storia e per cultura, al suo

preso/Mostri col mio terren dolce e natio./Nasce pianta sovente in loco aprico/Ch'ingegno umano in orrido trasporta, Ond'abbia più le stelle e 'l cielo amico./E però questo esempio mi conforta;/Né perché il patrio suol mi sia nemico/Vivono i sensi, e la ragion è morta». Il *furor* del D. scivola nella semantica di un desiderio dell'erranza, che diventa «pensier folle e vano»: il «desio» iniziale, che chiaramente rientra nel dettato poetico guinizzelliano di un'innata "gentilezza" di chi ama, ma anche di chi è dedito alle lettere (a quanto sembra l'unica "impresa" degna d' "onore"), diventa invasamento e vaneggiar (nel senso etimologico, a mio avviso, di quel «vano») di chi arriva a odiare il «natio loco» non per insufficienza emotiva del 'loco' stesso, quanto per *dispositio* interiore all'erranza. E che Piacenza non sia "colpevole" *sic et simpliciter* lo attesta la prima terzina: la città è metaforicamente il «loco aprico»; l' «ingegno umano», ossia l'indole rivolta al male, trasporta la pianta, buona *ab origine*, in «orrido loco» (si tratta di Mantova, perché il D., dopo aver lasciato Venezia, passò per Mantova, prima di stabilirsi poi a Firenze). Il sonetto, di chiara matrice petrarchesca (cfr. *Rvf*, 211), rappresenta un superamento del modello sul piano della connotazione tematica: la lirica archetipica presenta il *furor* dei sensi («regnano i sensi, et la ragione è morta», v.7) come naturale conseguenza dell'Amore, della Voglia, del Piacer, dell'Usanza, della Speranza, tutte robuste personificazioni dell'innamoramento per Laura. Nel calco domenichino il poligrafo parla di un altro «desio», quello rivolto alle opere belle ed onorate, quantunque permanga l'aura stilinovistico-petrarchesca dell'aggettivazione connotante il desiderio («gentil»). Nel sonetto petrarchesco tutto tende, sul piano delle sfere significative, al cieco errore e all'invischiarsi in un «labyrinth» senza via di uscita. Nel componimento del D., invece, si delineano corpose antitesi semantiche, talora pure incastonate in dittologie («belle ed onorate», «onesto e pio» vs «folle e vano»; «aprico» vs «orrido», «sensi» vs «ragione»). L'ultima terzina suggella la non estraneità della città natale per chi l'ha deliberatamente lasciata: l'istinto a viaggiare prevale sulla *ratio*... la diaspora non annulla, però, le origini.

«antispagnolismo»¹²⁶ e alla sua tolleranza filoriformata. Il biennio 1544-1545 fu un *exploit* editoriale: su diciannove edizioni complessive (fra

¹²⁶ Cfr. DI FILIPPO BAREGGI 1988, 25, ma già BONGI 1863, XXIV. La studiosa ricostruisce la vicenda dell'approdo veneziano sulla base di una fitta trama di eventi che, se da un lato simulano le vicende riportate da quasi tutti i biografi del D., dall'altro tracciano un sentiero nuovo, chiamando in causa pure i tristi episodi del fratello Alessandro. Troppo «scopertamente maldicenti» le sembrano le accuse morali del Doni; inconsistente risulterebbe il pretesto del rancore paterno per l'abbandono della professione notarile (Lodovico era segnalato come 'erede' in un estimo cittadino del 1558 e sappiamo, ribadisce la Di Filippo Bareggi, che mantenne sempre ottimi rapporti con il padre anche da Firenze). Ambigua, invece, risulta la trama di relazioni politiche: filofarnese («come dimostra il fatto che, non appena Pier Luigi Farnese mise piede in Piacenza, egli fu invitato a tornarvi»), tuttavia pare il poligrafo avesse avuto un fratello impiccato a Pavia dagli imperiali per aver partecipato a una congiura contro Ferrante Gonzaga. La studiosa stabilisce una colleganza tra i fatti del 1551 (*terminus post quem* per l'impiccagione, considerato che la notizia appare, proprio in riferimento a quella data, nell'edizione veneziana Marcolini de *La seconda libreria* del Doni, alla voce «Ganimede da Savona») e l'estimo del '58, che non registra Alessandro, proprio perché macchiatosi di un grave omicidio. La richiesta di salvacondotto formalizzata dal D. a Cosimo I sarebbe stata esaudita, secondo la Di Filippo Bareggi, tra la fine del '48 e l'inizio del '49 (*Il mestiere di scrivere*, cit., p. 46, n.118). Concordo con la ricostruzione del Garavelli (GARAVELLI 2001): false, secondo lo studioso, le fantasiose congetture di D'Alessandro (D'ALESSANDRO 1978, 173) sulla fuga improvvisa del poligrafo alla volta di Venezia; inverosimili pure le accuse della partecipazione alla fallita congiura contro Ferrante Gonzaga, supportate da una celebre delazione del Doni a Ferrante (da Firenze, 3.3.1548, delazione conservata a Parma, Archivio di Stato, *Epistolario scelto*, filza 81, edita insieme ad un'altra al card. Farnese dello stesso tono in BONGI 1863, XLV-XLVII). Al termine della congiura sarebbe stato impiccato un fratello del D., Alessandro, che il Garavelli esita a riconoscere come artefice di maneggi politici, ma per il quale si limita a parlare di un omicidio, che lo avrebbe portato a Firenze dal fratello Lodovico (per gli estremi cronologici fissati da Garavelli, che ribalta la ricostruzione della Di Filippo Bareggi (DI FILIPPO BAREGGI 1988, 46, n. 118), si vedano

letteratura medievale, letteratura contemporanea, storia antica, storia contemporanea, religione) si annoverano dodici edizioni solo nella sezione letteratura, sei edizioni storiche e una traduzione religiosa.¹²⁷

le lettere (proposte in *Appendice* a GARAVELLI 2001, 199-202) di Francesco Vinta a Cosimo I (Casale, 22.1.1552, Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo del Principato, Carteggio Universale di Cosimo I*, 407, f. 238, già edita da BERTOLI 1996, 115-116) e di Cosimo I, ma di Lodovico Domenichi, ad Ottavio Farnese, Firenze, s.d., ma post 1.11.1556-ante 10.1.1557 (Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo del Principato*, 472, f. 490r; si tratta di un autografo del D., inedito e riprodotto da Garavelli).

¹²⁷ Cfr. DI FILIPPO BAREGGI 1988, 70-71. In particolare si vedano il grafico 7 e la tabella 7 per i dati statistici (pp.339-343). Sezione letteratura: *Rime* (1544); edizione di due commedie del Benvivoglio – *I Fantasmi* ('44, '45, '47) e *Il Geloso* ('44, '45, '47, '60); edizione/riedizione del *Petrarca con l'esposizione d'Alessandro Vellutello* ('44, '45, '47, '50, '52); edizione del *Corbaccio* ('45, '51, '82, '97) e dell'*Orlando innamorato riformato per L. Domenichi* ('45, '49, '53 in due differenti edizioni, '65, '74 in due edizioni, '80, '83, '84, '88); l'edizione della *Vita di Esopo* di Giulio Landi ('45); l'edizione del *Morgante Maggiore [...] con gli argomenti e le figure* ('45) e il primo volume delle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori* ('45, '46, '49, '50, '65, '86, 1694). Come è facile arguire, alcune edizioni furono dei veri e propri *best-seller*. Edizioni di storia: *La prima guerra de' Cartaginesi co' Romani*, libera riduzione da Polibio del Bruni ('44, '45); *La repubblica e i magistrati di Vinegia* del Contarini ('44, '64); *Historia [...] dell'origine di Vinegia* del Giustiniani (traduzione, in due contemporanee edizioni, nel '45); *Delle imprese de' Greci, degli Asiatici, de' Romani et di altri, con due frammenti delle repubbliche et della grandezza di Roma* ('45, '46, '53, '63, '64). Il D. continuerà a pubblicare per le tipografie veneziane fino al '49, pur essendosi allontanato dalla Repubblica: oltre a Senofonte e al Giovio, in questo periodo D. curò l'edizione delle *Rime* di Remigio Nannini detto Fiorentino ('47) e quelle di Laura Terracina (dal '48 al '65 quasi ininterrottamente riedite). Inoltre, redasse traduzioni di storici contemporanei: *Dell'origine et fatti de' re longobardi* ('48 e '58 a Venezia, '49 a Firenze) e *Il fatto d'arme del Taro* ('49) del Benedetti. Inoltre, da segnalare, come ulteriore riprova delle aperture “eterodosse” del Nostro, l'edizione di

Giovanni Antonio Menavino, *I Cinque libri della legge, religione, et vita de' Turchi et della corte, & d'alcune guerre del Gran Turco [...] Oltre ciò, una prophetia de'mahomettani [...] & altre cose turchesche non più vedute [...] tradotte da m. Lodovico Domenichi*, In Vinegia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1548 (ristampato dal Torrentino, 1551). Gli anni '50 coincisero con l'impegno del Domenichi sull'altro fronte editoriale, quello fiorentino (cfr. DI FILIPPO BAREGGI 1974), ma la risonanza veneziana, soprattutto nel quinquennio '50-'55 (23 ristampe veneziane), è ancora molto forte. Dal '55 fino alla sua morte il D. lavorò a undici diversi titoli per le stamperie veneziane, abbracciando un po' tutti gli ambiti (cfr. DI FILIPPO BAREGGI 1988,72): la letteratura contemporanea (l'edizione delle *Lettere volgari* del Giovio, nel 1560); la storia antica (le *Vite* di Plutarco, 1555, 1560, 1566, 1567, 1569, 1570, 1587, tutte a Venezia); la trattatistica [*Ragionamento nel quale si parla d'imprese d'armi et d'amore* (1556, 1557-58, 1558, 1560, 1562 a Venezia; 1559, 1561, 1574 a Lione; 1559 a Milano); i *Dialoghi, cioè d'amore, della vera nobiltà, de' rimedi d'amore, delle imprese, dell'amor fraterno, della corte, della fortuna e della stampa*, Venezia 1562; la filosofia (Boezio, *De' conforti filosofici*, uscito a Firenze nel 1550, per il Giolito nel 1562 e nel '63); *Le opere morali* di Plutarco, edite nel 1560 (ma la Di Filippo Bareggi non precisa che quella del '60 è un'edizione lucchese) e nel 1567 (ristampa a me ignota, sulla base dei miei riscontri), l'*Historia Naturale* di Plinio (1561, 1562, 1573, 1580, 1589, tutte edizioni veneziane); la religione (*La spada della Fede per la difesa di Christo contra i nemici della verità cavata dalle sante scritture tradotta da m. B. Buonagratia canonico e protonotario apostolico*, del '63). Vengono annoverate anche le opere di storia contemporanea – *Commentario delle cose di Ferrara et de' principi d'Este* del Giraldi (uscito nel 1556, ma riedito nel 1557), le *Vite de' principi di Vinegia* del Marcello (1557, 1558), le edizioni e traduzioni del Giovio (le *Vite di Consalvo Ferrando*, 1557, di *Ferrando Davalo*, 1557, della *Marchesa di Pescara*, 1557, *de'dicenove uomini illustri*, 1561; gli *Elogi*, 1557 e 1560; le due parti dell'*Historia del suo tempo*, 1553, '54, '55, '56, '81), *Le due cortigiane*, adattamento delle *Bacchidi* di Plauto (1565 e 1567). Cfr. DI FILIPPO BAREGGI 1988, 105-106, nn. 131-162.

Fiore all'occhiello dell'impresa fu Gabriele Giolito, che fece del libro una «mercanzia d'utile», ma anche «d'onore»,¹²⁸ declinando la doppia

¹²⁸ QUONDAM 1977, 51-104. Il primato tipografico veneziano, spiega Quondam, si giustifica nel quadro istituzionale (politico ed economico, nella fattispecie) di una realtà autonoma con privilegi particolari sul piano della legislazione libraria, con forme di manifesta tolleranza, nonché con una struttura mercantile “aperta” e non verticista, che agevolava il transito economico-intellettuale di merci dal Monferrato alla Serenissima. Per la ricostruzione dell'attività giolitina, cfr. BONGI 1890 (si tratta di un inventario incompleto, ribadisce Quondam, sia perché redatto *a posteriori*, con la necessità dunque di annoverare casi di deperibilità dei testi descritti, oltre che processi censori, sia per l'assenza oggettiva, all'epoca del Bongi, di raffinati strumenti di ricerca bibliologica e bibliografica); per la confisca dei libri della filiale napoletana e per il processo in cui fu coinvolto lo stesso Gabriele, si veda BONGI 1890, LXXXV sgg., nonché DE FREDE 1969, 21-53, e ROTONDÒ 1975, 1397-1492. Gli *Annali* giolitini del Bongi (1890-1895) furono corretti e integrati, anche se solo sul piano descrittivo, dal Camerini (CAMERINI 1936-37, voll. LIII). «Mercante d'utile» fu il capostipite dell'impresa giolitina, Giovanni, per il quale si vedano gli studi di DONDI 1967, 162; DONDI 1967-68, 583-709. «Mercante d'utile» e «d'onore» al contempo fu Gabriele, protagonista indiscusso dell'*escalation* imprenditoriale della tipografia (per le cifre, i dati e le stime relativi all'impresa giolitina, cfr. QUONDAM 1977, 63-7). La disamina di Quondam rispetto alla produzione giolitina è eminentemente statistica, quantitativa: essa intende sistematizzare la congerie di dati e di materiali degli *Annali* giolitini, soffermandosi sulla diversificazione dei generi, delle collane (una novità imprenditoriale di ampio respiro moderno) e sul privilegio accordato alla produzione in volgare, a fronte di maneggevoli e infinite edizioni di classici greco-latini (l'*enchyridion* manuziano). Oltre ad una «ghirlanda spirituale» che, dal '60 in poi, sposa le scelte tridentine, incontrando sia i gusti del pubblico in materia di prassi devozionale, sia quelli di una più colta *élite* in materia scritturale, apologetica e agiografica, e ad una «collana storica» che, affidata alle cure del Porcacchi, prevedeva le edizioni degli storici greci, latini e volgari (ma che poi si limitò, nell'esposizione del piano da parte del curatore, alla sola collana greca con dodici anelli – Ditte Candiotto e Darete Frigio, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro, Dionigi di Alicarnasso, Giuseppe Ebreo, Plutarco, Appiano, Arriano, Dione -

), la poesia, il teatro e le lettere recitano la parte del leone nelle edizioni giolitine. Sconfessando il petrarchismo dilagante, Giolito non si limita a pubblicare i cosiddetti “petrarchini” o le rime di singoli autori, ma sponsorizza pure autentici dilettanti: anche in quest’ambito, dunque, animato dalla scelta mirata della raccolta, Giolito edita i volumi di «rime diverse di molti eccellentissimi autori», con una regolarità di esecuzione e con dimensioni nuove rispetto alle raccolte di altri editori. Le raccolte, di cui alcuni volumi furono ristampati, presentano una numerazione irregolare in successione, giacché l’iniziativa fu gestita in parallelo da altri editori: le raccolte giolitine editarono circa 240 autori con oltre 8,000 testi poetici, segno di una prassi di scrittura conclamata in pieno ‘500 (cfr. QUONDAM 1974). La consapevolezza della dimensione sociale e pubblicitaria del testo si riverbera, sia pure in maniera più indiretta, nella raccolta di lettere e nelle edizioni teatrali (per la commedia Ariosto, Bibbiena, Bentivoglio, Aretino, Ruzzante, Parabosco; per la tragedia Trissino, Giraldi Cinzio, Speroni, Aretino e Dolce): dopo il primo volume marcoliniano delle *Lettere aretinarie*, gli editori gareggiarono per assicurarsi il privilegio delle lettere di personaggi illustri: oltre al terzo e al sesto tomo delle *Lettere aretinarie*, il Giolito editò il carteggio di Antonio Guevara, il primo libro delle *Lettere amoroze* del Parabosco, le lettere del Tolomei e di Bernardo Tasso. La produzione giolitina nell’ambito della trattatistica stravolge gli statuti disciplinari classico-umanistici: al trattato filosofico *stricto sensu* subentra il *pamphlet* protrettico che, nell’intento di veicolare nuovi modelli di comportamento, si sgancia dalla strutturazione gerarchica delle pratiche discorsive istituzionali: si tratta delle famose scritture eteroclassiciste (le opere di Niccolò Franco, di Antonfrancesco Doni, di Giulio Camillo Delminio, ecc.), anche se un alto margine di normatività è riconoscibile accanto al capovolgimento della codificazione umanistico-rinascimentale (Giolito edita opere filosofiche - amore-natura/geroglifici-imprese/etica quotidiana, come si legge in QUONDAM 1977, 86), opere di comportamento (ben nove le edizioni del *Cortegiano*, con sottoambiti disciplinari, quali istituzioni sulla donna/sociale-mondano/giochi), trattati linguistico-retorici (di cui eloquenza-retorica/grammatiche/lingua/teoria letteraria/teoria d’arte), trattati anche specialistici (di politica, di arte) e biografie (queste ultime si collocano a metà strada fra storiografia, scrittura letteraria, apologetica e trattatistico-comportamentale). La produzione “politica” annovera Machiavelli, nell’edizione del ’50, allorquando scattò l’interdetto

matrice economica e culturale di un'azienda che, a partire dal 1565, fu sensibilmente influenzata dalla svolta tridentina e dunque pubblicò opere devozionali, e che rappresentò lo svecchiamento tipografico-editoriale con la dovuta attenzione riservata alla storia contemporanea.

Il soggiorno fiorentino del Domenichi, a partire dal marzo 1546, nacque all'insegna di tre congiunture tipografico-editoriali.¹²⁹ L'impresa giuntina,¹³⁰

alle ristampe clandestine, e Botero (*La Ragion di Stato* del 1589): come non avvertire, nel catalogo giolitino, il “sismografo” delle profonde trasformazioni cinquecentesche relative agli statuti epistemologici della conoscenza ed alla continua ricerca di soluzioni nuove?

¹²⁹ Cfr. DI FILIPPO BAREGGI 1974.

¹³⁰ Il primo periodo giuntino (1497-1512) coincide con la prima Repubblica fiorentina. Manca agli editori una produzione che attesti il loro impegno ideologico, così come mancano edizioni che provino il clima di accesa *querelle* che precedette la riforma costituzionale del 1512. Si stamparono prevalentemente classici greci e latini, con preferenza accordata ai poeti e agli storici; i vari Apulei e Boezi attestano poi un orientamento filosofico specifico, quello degli Orti Oricellari. L'acme della produzione si registrò, però, dal 1512 (data dell'arrivo di Giuliano de' Medici a Firenze) al 1527: in questi anni le edizioni classiche comunque prevalgono su quelle volgari – Bembo, Pulci, Sannazzaro e Boccaccio -, così come la produzione filosofica attesta nuovamente gli orientamenti neoplatonici dell'intelligentsija giuntina. Nel '18 si stampa Erasmo (*L'Elogio*) e di lui anche la versione di Luciano, già edita da Aldo nel '16, alla quale i Giunta apporranno in appendice l'*Utopia* di Tommaso Moro. L'inclusione di edizioni religiose, nella fattispecie “eterodosse”, così come di opere del Catarino e del Marcello (tra il '20 e il '24), ossia di ortodossi che preconizzavano l'avvento del “diluvio” protestante, attesta un'apertura della stamperia ai venti innovatori di portata europea. Il periodo della restaurazione medicea fu caratterizzato anche dalle edizioni retoriche, in piena sintonia con la riscoperta della lingua quale strumento di comprensione e di affinamento della comunicazione “civile”. Il biennio '26-'27 registrò edizioni storiche e politico-militari: i Giunta pubblicarono *L'arte della guerra* di Machiavelli e *Delle guerre civili* di Appiano, volgarizzato dal Braccesi: edizioni “profetiche”, potremmo

la piccola stamperia del Doni,¹³¹ la stamperia del fiammingo Lorenzo Torrentino che, grazie all'*imprimatur* ducale ed alle scelte mitteleuropee di

dire, che preludono l'avvento della seconda Repubblica fiorentina. Nel triennio 1527-1530 furono pubblicate edizioni letterarie, evidentemente già programmate prima dell'insurrezione repubblicana (cfr. DI FILIPPO BAREGGI 1974, 323). Nel '28 e nel '29, però, cominciano a stamparsi opere di militanza civile e religiosa (*Dell'amore di Iesù composta da Frate da Ferrara*), sulle nuove "provisioni" della milizia e della costituzione della seconda Repubblica, come se la riforma politica fosse in qualche modo influenzata dal rinnovamento delle strutture ecclesiastiche, caldeggiato dal frate ferrarese. Dopo la scomparsa di quest'ultimo dalla scena politico-religiosa fiorentina, Bernardo e Benedetto non esitarono a pubblicare le opere di Machiavelli, quasi una sfida alla vigilia del rientro di Cosimo I.

¹³¹ Dopo aver esordito come collaboratore tipografico del Simonetta a Venezia (ma è un'ipotesi avanzata da GIANOLIO 1926, XCIX, in quanto il Doni condusse vita nomade e stentata), e dopo aver invano cercato la protezione di Girolamo Anguissola, del Giovio, del cardinale Farnese ed anche dello stesso Cosimo, il Doni tentò di rendersi autonomo: profondamente consapevole che la collaborazione tipografica fosse solo una forma sostitutiva di servilismo cortigiano per i letterati non di "casta", cercò l'indipendenza. Il suo fu un gioco alquanto pericoloso: fiorentino, filofrancese ed esule, era stato diseredato di tutto, dopo che il duca Alessandro aveva confiscato i beni paterni. Nel febbraio del 1546 fu eletto primo segretario dell'Accademia fiorentina: forse sperava nell'appoggio di potenti mecenati e dello stesso *entourage* medico di Cosimo I? Molti studiosi hanno sostenuto questa tesi e qualcuno ha ipotizzato addirittura fosse "stampatore ducale" (si vedano: BONGI 1852; FUMAGALLI 1905; ASCARELLI 1953). Dunque Cosimo, sospettando dei Giunta, avrebbe accordato il suo favore e il suo appoggio finanziario al Doni. Di certo possiamo desumere la qualità e la quantità delle edizioni doniane in due anni di attività: una ventina di stampe, *magna pars* delle quali erano lezioni accademiche. Inoltre, che la qualità fosse molto bassa, è attestato da un'altra fonte: in *La prima lettione [...] sopra un luogo di Dante nel XXVI cap. del Paradiso* di G.B.Gelli, edita per i tipi del Torrentino, a Firenze nel 1549, l'autore, nella dedicatoria al Landi (A.M.), precisava che una precedente edizione, monca e farraginoso, di questa sua lezione accademica, così come dell'altra sua opera, *I Capricci*

pubblicazione, nonché grazie al sodalizio fra il tipografo, il collaboratore Arlenio e il Domenichi ed alla delicatissima trama di conoscenze che il Nostro tesse con intellettuali accademici e non, ma di certo eclettici (si pensi allo Stradino, al Gelli, al Varchi, al Campana), divenne l'organo ufficiale del circuito mediceo, rappresentandone gli interessi ufficiali, ma anche le tendenze centrifughe di autonomia e di devianza dai dettami filosofici e religiosi dell'ortodossia pre-inquisitoriale.¹³² Basti solo citare

del Bottaio, era stata fatta dal Doni. Per l'elenco completo delle edizioni del Doni, si veda RICOTTINI MARSILI-LIBELLI 1960. Se si tiene conto di queste informazioni, così come del fatto che Doni stampasse quasi sempre a spese degli autori, risulta un po' difficile credere che Cosimo lo aiutasse. Anche quando il duca volle fare dell'istituzione tipografica uno strumento di promozione della politica medicea, non intese farlo a scopo di beneficenza, né con un'iniziativa a carattere permanente, anzi si assicurò che il Torrentino avesse elevatissime competenze tecniche e sufficiente indipendenza economica [sulla mancanza di protezione e di aiuto finanziario, si veda la disperata lettera del Doni al duca (1546), rilevata in BONGI 1852, XXXVII, ma l'originale è in A.S.F. (*Mediceo*, Carteggio Univ., filza 378, c. 501) e riportata interamente da DI FILIPPO BAREGGI 1974, 327-28. L'impresa fallì nel 1547, quando il Doni lasciò nuovamente Firenze, tentando di riaprire una stamperia in Ancona, come si legge in SPADOLINI 1902, 88. La sua delusione si pacificò in una specie di «utopia egalitaria» (BERTANI 1892, 336-72, e GRENDLER 1969).

¹³² Sul piano filosofico, Torrentino privilegiò il filone aristotelico, grazie alla collaborazione con un grande averroista italiano, il Porzio, spregiudicato interprete dell'*ethos* aristotelico: nell'*An homo bonus vel malus fiat (Se l'uomo diventi buono o cattivo volontariamente*, trad. ital. di Gelli, Torrentino, Firenze, 1551), Porzio difese il libero arbitrio dell'uomo contro il manicheismo. In area torrentiniana, dunque, operarono intellettuali "minori" che, accanto ai sostenitori del principato mediceo, teorizzavano una libertà morale dell'uomo, che poteva anche astenersi dall'azione. Gli uni e gli altri, in ogni caso, difendevano lo Stato assoluto, in maniera palese o larvata. Per quanto concerne, invece, la produzione religiosa, quello del Torrentino fu un caso di eterodossia ortodossa, ossia di eclettismo ideologico-tipografico teso a sventare

uno dei padri fondatori dell'Accademia, Bartolomeo Panciatichi,¹³³ che, grazie alla politica tollerante di Cosimo de' Medici ed all'amicizia con i

eventuali accuse di eresia. Dopo un primo periodo di scritti conciliari a difesa della maestà cesarea e della dottrina cattolica, l'ortodossia comincia a vacillare con la parafrasi dei Salmi di Flaminio, con le edizioni sul mondo turco del Menavino e dello Spandugino, con le edizioni del Porzio e del Flaminio incentrate sulle forme di devozione popolare, con il filone erasmiano, con quello mistico di Mercurio Trismegisto e di Pico (l'*Eptalpo* di Pico è un'apologia cosmologica basata sulla vicinanza di cristiani, ebrei e musulmani) e del Postel, gesuita predicatore della conciliazione fra cattolici e musulmani. Ne emerge un quadro eclettico, dicevamo, sintomo di una volontà riformista che, più che rifarsi ai decreti conciliari, riesuma tutte le istanze degli irenisti della prima metà del secolo, ossia degli uomini del dialogo, le cui tesi si erano infrante senza eco, attraverso il Contarini, il Flaminio, il Morone, il Carnesecchi, il Valdes, l'Hervet (amico di Erasmo), Cristoforo Marullo, arcivescovo di Corfù e acceso sostenitore dell'unità spirituale con i protestanti. È certo che il Torrentino, accanto alla sua attività ufficiale, fu coinvolto nel traffico clandestino di opere calviniste (ci riferiamo alle edizioni della *Nicodemiana* e dei *Commentari*), trascinando in giudizio tutti i suoi collaboratori, traduttori, commentatori e compositori. Non si dimentichi che, prima dell' "impresa" medicea, il Torrentino aveva operato ad Anversa, Basilea, Lione e Venezia, città che avevano agevolato gli "esodi" tipografici di testi clandestini della Riforma. Inoltre, accanto all'Arlenio, insigne grecista, lo stampatore aveva attivato canali di comunicazione fra proprietari di manoscritti e tipografi. Quando, nel 1554 il Torrentino si trasferì a Pescia nel lucchese, il Domenichi lo seguì: la lavorazione del *Convito* plutarchiano è di quegli anni ed è molto probabile, a mio avviso, il Domenichi disponesse, oltre all'*editio* aldina del 1509, di edizioni "oltramontane", come quelle di Basilea e di Lione, nonché di codici privati. Sull'attività del Torrentino si vedano almeno: MORENI 1811/1819; MARACCHI-BIAGIARELLI 1965, 304-370. Fra gli studi più recenti si veda BERTOLI 1995, vol. II, 657-664.

¹³³ Sul Panciatichi agente, amico e finanziatore di Cosimo I e sulle persecuzioni da lui subite da Paolo III, si veda FRAGNITO 1986, 31-83: 48. Pare, inoltre, finanziasse direttamente il Torrentino e avesse rapporti epistolari con Renata di Francia duchessa di

filoriformati Francesco Campana, Pierfrancesco Riccio, il Paleario ed il Carnesecchi, favorì la circolazione di testi luterani, calvinisti e valdesiani; oppure il Gelli, il Bartoli ed il Giambullari, promotori a Firenze di una revisione cabalistico-ermetica del neoplatonismo quattrocentesco.

Questi intellettuali furono coinvolti negli episodi inquisitori di quegli anni: la vicenda “nicodemiana” non fu dunque un episodio isolato, né tantomeno riguardante solo il Domenichi.¹³⁴

Ferrara. Il Panciatichi fu coinvolto, insieme al Domenichi, nel clamoroso autodafé del 1552.

¹³⁴ D. era stato accusato di aver cambiato fede «scientemente et dolosamente et apensatamente» e di aver tradotto in volgare la *Nicodemiana* calviniana (cfr. *Libro di partiti degli Otto di Guardia e Balìa*, 26 febbraio 1552, in «Archivi criminali» dell' ‘Archivio di Stato di Firenze’, 60, c. 66v). La documentazione è in D’ALESSANDRO 1978, 182. La condanna originale è riportata in BONAINI 1859, 268-281: 272-273. Le vicende dell’autodafé sono state ricostruite indirettamente grazie al ritrovamento delle confessioni di don Pietro Manelfi, prete nativo di Senigallia, all’inquisitore di Bologna, il domenicano Leandro Alberti (cfr. GINZBURG 1970,10-27; il prete si costituì dichiarando le sue decennali frequentazioni luterane e la nomina a ministro della confessione anabattista): nella confessione del 2 novembre 1551 (GINZBURG 1970, 39), emerge tutto il *background* della *Nicodemiana* e di come fosse pervenuta al Domenichi. Il tramite sarebbe stato un frate carmelitano messinese, un certo Lodovico Manna: costui avrebbe commissionato la traduzione del testo di Calvino, durante il suo soggiorno toscano presso il mercante Bernardo da Riconsoli (che dava asilo «a quanti sfratati vi vanno in Pisa et in Fiorenzia» (cfr. GINZBURG 1970, 58-59), facendolo stampare a Firenze sotto l’impressione di Basilea. In un contesto così favorevole all’eterodossia, non stupisce, come ribadisce D’Alessandro, che il Manna potesse “sponsorizzare” l’iniziativa editoriale di taglio calvinista, perché a Firenze lo spiritualismo valdesiano aveva fatto proseliti, ma anche perché Calvino pare avesse avuto, fra i suoi uditori, alcuni Accademici fiorentini – il Riccio ebbe probabilmente in dono dal Carnesecchi il manoscritto *Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo*

Crocifisso verso i Cristiani di Benedetto da Mantova (libero rifacimento dell'erasmiano sermone *Dei immensa misericordia*, opera tradotta da Giovanni Antonio Alati nel 1554 e chiosata da un sonetto introduttivo del Domenichi), insieme ad una predica del frate minorita Benedetto Locarno sulla giustificazione per sola fede (su Benedetto da Mantova e Benedetto Locarno cfr. CAPONETTO 1973 e l'edizione del *Beneficio*, Firenze-Chicago, 1972. Il Calcagnini ebbe molto verosimilmente rapporti con gruppi nicodemitici strasburghesi, tramite lo Ziegler: il nicodemismo, dunque, aveva radici abbastanza solide a Firenze (sul nicodemismo fondamentali gli studi di CANTIMORI 1960, ROTONDÒ 1967, ma anche e soprattutto il più recente PROSPERI 1992). Il D'Alessandro (D'ALESSANDRO 1978, 183, n.35) ricostruisce un po' a tentoni, dato il carattere ancora rudimentale delle sue ricerche negli anni '80, la vicenda nicodemiana: *in primis*, parla di una versione latina dell'*Excuse de Jean Calvin à Messieurs les Nicodémistes sur le complaincte qu'ilz font de sa trop grand rigueur* – catalogata nel «Corpus Reformatorum» XXXIV, Brunsvigae 1867 – e contenuta nel *De vitandis superstitionibus* (mentre questa è l'opera *princeps* e l'*Excuse* è un'appendice satirica, come vedremo); poi sostiene che delle due traduzioni (una del Domenichi, sequestrata e distrutta nel 1552, l'altra anonima del '53), la prima appunto sia andata persa. La monografia di Enrico Garavelli su Lodovico Domenichi e i *Nicodemiana* di Calvino (GARAVELLI 2004) ha spalancato intentati e inediti percorsi ermeneutici, sia di carattere squisitamente storico-letterario che filologico, sulla poliedrica figura del poligrafo piacentino, noto soprattutto «come traduttore di opere classiche e contemporanee, rimaneggiatore e/o editore non sempre rigoroso di testi famosi, facile verseggiatore petrarcheggiante su temi più o meno frivoli, [...] mai più di tanto accreditato come inquieto portatore del dissenso religioso o quantomeno di un forte disagio verso la teologia cattolica, verso quelle 'papistiche goffaggini', come le definiva Bernardino Ochino, gravemente inclinate alla superstizione e all'idolatria, a giudizio degli evangelici» (CASTIGNOLI 2005, 155). L'opera calviniana, il *De vitandis superstitionibus*, venne pubblicata a Ginevra nel 1549, corredata da un'appendice satirica, *Excuse a Messieurs les Nicodémistes*, donde il nome di *Nicodemiana*, destinato a contraddistinguere la fortuna dell'opera in Italia. Nel libello Calvino si scagliava duramente contro il culto cattolico e i nuovi proseliti italiani delle religioni riformate che, a differenza di Nicodemo o di altri protomartiri cristiani – prima *lapsi* all'epoca

delle persecuzioni romane, poi riabilitatisi con l'adesione alla vera fede - , non erano riusciti ad assumere una posizione definitiva, incerti tra l'abiura, il rogo o la fuga nelle regioni oltralpine «già saldamente in mano alle confessioni riformate» (CASTIGNOLI 2005, 155-156). Nell'*Excuse*, invece, Calvino chiedeva ironicamente scusa ai nicodemiti o pseudonicodemiti, che avevano prima aderito alla vera fede, poi l'avevano rinnegata: chiedeva scusa perché, anche se avevano errato, sarebbero ritornati sulla "retta via", memori della nota vicenda evangelica. Il Garavelli ricostruisce in maniera diversa anche l'arrivo del testo originario in Italia: mentre il D'Alessandro si appella ai *Costituti di don Pietro Manelfi* e, dunque, al carmelitano Manna, mediatore della "riformata" operazione tipografica, il G. chiama in causa due personaggi diversi: il bresciano Cornelio Donzellini, importatore clandestino dell'opera, in contatto con l'apostata Pier Paolo Vergerio, che si era rifugiato in Svizzera. Il Vergerio aveva redatto un'opera nel '51, *La historia di M. Francesco Spiera*, in cui, accanto alla vicenda di un procuratore legale di Cittadella, si esponevano le tesi di Calvino sulle superstizioni del culto cattolico e sull'iconoclastia. La traduzione italiana del Domenichi – o meglio quella che il Garavelli rivendica come esemplare della stampa fiorentina del D. - , che si riteneva irrimediabilmente perduta in un rogo di opere sequestrate a eretici fiorentini sorpresi «ad amoreggiare con i libri dei riformatori d'Oltralpe» (CASTIGNOLI 2005, 157), è riemersa all'attenzione del pubblico allorquando Jean François Gilmont, autore della *Bibliotheca calviniana*, segnalava, in questo suo regesto bibliografico, un testo dal titolo *Libro del fuggir le superstizioni*, conservato presso la Biblioteca di Erlangen in esemplare unico. In un primo momento, Gilmont lasciò intendere che l'esemplare di Erlangen fosse cosa diversa dalla traduzione fiorentina: ambedue i testi, infatti, risultano stampati a Basilea, ma quello di Erlangen porta la data del 1551, mentre l'esemplare fiorentino sarebbe del 1550, sulla base della descrizione processuale degli inquisitori. Nella presentazione del lavoro di Garavelli, invece, Gilmont sovrappone le due testualità, anche e soprattutto per supportare la tesi dello studioso italiano. Quella del Domenichi non fu certo una bravata, né una goliardia, date anche le misure restrittive dei circoli editoriali e della stamperia medicea: si trattò, invece, di un'operazione consapevole, così come consapevole fu l'avvicinamento a Erasmo, a S. Agostino, e a tanti altri intellettuali riformati e non, credo spesso per mera *curiositas* ed eclettismo. Castignoli (CASTIGNOLI 2005, 158) si appella al Manelfi non per la ricostruzione della

vicenda editoriale, ma per ricostruire l'iter della denuncia e delle deliberazioni di Cosimo I: il duca, infatti, per garantirsi l'assoluto controllo in materia giurisdizionale senza ingerenze da parte dell'Inquisizione romana, accolse la denuncia bolognese con molta cautela e nominò un'apposita commissione di laici (in prevalenza) e di ecclesiastici, che redigesse il dossier accusatorio da affidare, per l'esecuzione delle pene, agli 'Otto di Guardia e di Balìa'. Come sappiamo, la vicenda del D. si concluse solo nel '53, allorquando, pressato da più voci (Renata di Francia per intercessione di Ferrante de' Trotti, con lettera a Cosimo del 20 marzo 1552; lo stesso Domenichi con supplica al granduca del 19 maggio 1552; lettera di un anonimo a Cosimo del gennaio '53, riportata in MORENI 1811/1819, 223 – richiesta di liberazione del poligrafo anche dal confino di Santa Maria Novella - ; influsso del Torelli, segretario e accademico medico, promotore dell'impresa storiografica del D. ad opera del Torrentino), Cosimo I concesse al D. la libertà definitiva. Il Garavelli non ritiene di dover ravvisare un trattamento particolare riservato al poligrafo piacentino, a differenza del D'Alessandro: le concessioni di Cosimo furono solo funzionali alla sua sovranità assoluta in materia giurisdizionale e al mantenimento di un clima di tolleranza, che consentì all'*enclave* medico una grande autonomia in ambito inquisitorio. Di lì a poco, infatti, il Magistero inquisitorio romano avrebbe rivendicato la sua esclusiva competenza in materia di fede, delegando al laicato esclusivamente l'opera assistenziale di indigenti e malati. Per la missiva di Renata di Francia al Granduca, cfr. BONAINI 1859. Sulla nota retata del dicembre 1551, successiva alle confessioni di don Pietro Manelfi e, a quanto pare, conclusiva di una lunga militanza anabattista a Firenze, cfr. BERTOLI 1996, 59-122. Molti nominativi ci sono noti, sottolinea il Bertoli, grazie al ritrovamento di alcune informazioni contenute nelle filze (in verità pochissime rispetto alla messe di documenti inventariati dal figlio Massimo e passati a Francesco Vinta) del notaio Bernardo Milanese del Casentinese, segretario ducale morto il 16 settembre del '59.. Il memoriale di Massimo Milanese, contenuto nella *Filza prima di memoriali e relazioni (1558-1563)* di Francesco Vinta (ASF, *Auditore delle Riformagioni* 4, n. 72, cc. 316r-317v, 324r-v), annovera la presenza di «molti rescritti e commissioni segrete» di suo padre Bernardo e reca in calce, pur non essendo datato, la sottoscrizione al rescritto ducale medico di mano di Lelio Torelli (datata questa 26 luglio 1560). È pubblicato dal Bertoli in Appendice (BERTOLI 1996, 96-99) e presenta un elenco lungo e variegato di 'negotij':

sentenze e processi a luterani, memoriali e suppliche con i relativi rescritti ducali, scritti e bandi su ebrei commoranti nel Granducato, una sfilza di nomi di processati. Dopo l'*excursus* archivistico, il Bertoli indaga i moventi della retata "eterodossa" del '51 e l'indagine è approfondita, in quanto ricostruisce la vicenda di Pietro Manelfi: costui, dopo aver convinto l'inquisitore bolognese con la deposizione che portava alla luce l'esistenza di gruppi ereticali veneti, emiliani e toscani, fu spedito a Roma. Nell'urbe sposò, da pentito, le istanze del domenicano bolognese Girolamo Muzzarelli, maestro del Sacro Palazzo, che, in seguito ad altre rivelazioni del Manelfi, capitanò una missione, mobilitando i tribunali dell'Inquisizione locali e chiedendo il sostegno del Granduca e dei Dieci di Venezia per estirpare scintille eterodosse disseminate nel centro-nord. Gli arresti che scattarono nel dicembre del '51 a Pisa e a Venezia, dopo la missione del Muzzarelli, nonché la corrispondenza fra personaggi a vario titolo coinvolti nelle vicende, sono ampiamente documentati in: PASCHINI 1942, 63-150, e SIMONCELLI 1989. La ricostruzione delle vicende di quegli anni risulta estremamente difficile, in quanto mancano gli atti ufficiali, gli ordini e le relazioni attraverso cui ricostruire catture, arresti, condannati e prosciolti, confessioni e abiure: Bertoli sottolinea come i pochi dati di cui disponiamo siano desumibili da sparsi indizi contenuti nella *Cronica* attribuita a Orazio da Sangallo (che indica tre persone: Bartolomeo Panciaticchi, un sangeminiense e uno sfratato), nel *Summario* del frate gesuita Agnolo Dovizi e nelle *Memorie* che Bernardino Bonsignori, nipote di Bonsignore Bonsignori, aggiunse al *Libro di famiglia*, inedite per gli anni dopo il 1529 [*Memorie* riportate in BERTOLI 1996, 99-100, con l'indicazione dell'*exemplar* 'Strozziano' a Firenze. Il Bonsignori parla di una processione di 22 eretici a Firenze: di questi 16 portavano il bavaglio giallo, 6 erano senza bavaglio e furono dunque condannati a pene minori. Sulle scalee del Duomo a leggere i capi d'imputazione c'è Bernardo Milanese, mentre Bernardo Ricasoli ('da Riconsoli', come riferisce D'Alessandro, sulla scia di Ginzburg), luterano storico con setta a Pisa e protettore del Manna, viene menzionato come un privilegiato, perché favorito dal vescovo e recluso per un anno nel convento di San Marco. Il Ricasoli fu mercante spregiudicato per i suoi tempi, il Caponetto racconta significativamente come usasse le balle delle mercanzie per trasportare clandestinamente materiale eterodosso propagandistico. Cfr. CAPONETTO 1979, 86]. Nel *Memoriale* vengono menzionati personaggi di ben altro rilievo culturale

rispetto alla “gente meccanica”: Lelio Carani da Reggio e Lodovico Domenichi. Il Domenichi, come si sa, avrebbe dovuto scontare l'ergastolo a Pisa: in un primo tempo, ebbe la grazia di scontarlo alle Stinche, di poi, dopo sei mesi, l'Inquisizione lo confinò per un anno a Santa Maria Novella, ma anche questa pena venne sospesa per consentirgli di lavorare alle *Historie* di Paolo Giovio. Il trattamento riservato al Nostro rientra nella politica liberale di Cosimo de' Medici: dopo le asperità fra i Medici e i Farnese, culminate nell'imprigionamento del Panciatichi e del cardinale di Ravenna, in quanto finanziatori di Cosimo, il Granducato aveva perseguito una politica di normalizzazione e di avvicinamento alla Santa Sede, in un delicatissimo equilibrio di alleanze, che non minassero l'assolutismo espansionistico dell'*enclave* fiorentino. La disponibilità alle richieste dell'Inquisizione romana, da parte di Cosimo ma anche della tradizionalmente ostile Serenissima, rivela anche un altro giustificato timore: la consapevolezza del carattere profondamente eversivo ed antistatale dell'anabattismo e del luteranesimo, “sette” ben diverse dall'evangelismo utopistico fiorentino o dal savonarolismo, per quanto Lutero potesse riconoscere nel Savonarola il suo predecessore. Se l'evangelismo ebbe proseliti a Firenze, è pur vero si trattò di un fenomeno elitario, gestito e controllato dal potere, nell'ambito di cenacoli culturali, i cui esponenti non intendevano minimamente incidere sullo Stato con rivolte anarchiche, ma solo nutrirsi di “eterodossie” attraverso letture erudite. L'epurazione medicea, infatti, non colpì né savonaroliani né simpatizzanti riformati, ma solo anabattisti e luterani: basti pensare che il Torrentino continuò a stampare in odore di eterodossia le opere erasmiane (nel '54 *Il Paragone della vergine e del martire e Il sermone della grandissima misericordia di Dio*). Bertoli sostiene che il Panciatichi sia stato l'unico per il quale Cosimo abbia chiesto indizi stringenti, che realmente dimostrassero il suo coinvolgimento nel luteranesimo e che non ledessero la sua attività mercantile in Francia, lasciando più volte intendere ai ‘Commissari sopra l'Inquisizione’ come fosse convinto di un *fumus persecutionis* nei confronti del suo protetto (il carteggio tra Cosimo e il Panciatichi, nonché le suppliche del duca ai commissari inquisitoriali, sono documentati da BERTOLI 1996, Appendice, 107-110). Cosimo è, dunque, in veste di garantista per il Panciatichi, di «ossequioso supplicante» per Bernardo Ricasoli, per il quale, dopo la pubblica abiura avvenuta il 19 gennaio del 1552, intercede presso il Muzzarelli, perché gli venga condonato il periodo di confino (corrispondenza tra

La parentesi fiorentina fu interrotta, a seguito della vicenda processuale (estate-inverno 1552), dal soggiorno a Pescia, nel lucchese, nel 1554: la trasferta ebbe il sapore di un rientro ortodosso nei ranghi cattolici con tracce di nicodemismo,¹³⁵ per dirla con Garavelli, ma anche di una svolta tipografico-editoriale importante. Non è, infatti, da escludere, che l'autonomia di un piccolo centro quale Lucca, il supporto di notabili finanziatori quali i Turini, proprietari della cartiera che riforniva la stamperia fiorentina, e il sodalizio con l'editore Vincenzo Busdragho, abbiano favorito una certa libertà editoriale, ormai non più possibile per un processato, per giunta plagiatore rivisitatore dei classici, nonché il ritorno alla stessa classicità con Plutarco.

Cosimo e Muzzarelli documentata in BERTOLI 1996, Appendice, 111-112); di «condiscendente sovrano» per il Niccolucci, ma anche di «campione dell'ortodossia» (cfr. BERTOLI 1996, 91). Il capitano Camillo Orsini, nicodemita, in una lettera al duca da Bologna (16 gennaio 1552), raccomandava la sorte di Cornelio Donzellini, precettore della nuora Lavinia Della Rovere. La risposta negativa di Cosimo fu perentoria: la questione spettava ai 'commissari apostolici'. Quanto al Domenichi poi, non è da credersi assolutamente che Cosimo si piegasse subito: Francesco Vinta, agente medico a Milano, gli scrisse il 22 gennaio 1552, perché liberasse il piacentino in nome della «lingua volgare» che «ha grande obligatione a ms Lodovico Domenichi in la quale si è molto tempo a beneficio comune esercitato» (in BERTOLI 1996, Appendice, 115-116) e del fratello, giurista e podestà di Castelgiofredi, precettore dei figli di Luigi Gonzaga. La risposta del duca fu, come per l'Orsini, secca e perentoria: nessuna pietà per un eretico. Per la ricostruzione della scabrosa vicenda processuale, dell'autodafé e del nicodemismo italiano, si veda CARRANO 2008-2009.

¹³⁵ L'*iter* spirituale del poligrafo si tinge di romanzesche conclusioni, rispetto ai triti luoghi della critica precedente, in uno studio del Garavelli, che ricostruisce in maniera diversa il rientro "ortodosso" del Nostro, grazie alla sua profonda conoscenza della biografia e della sterminata produzione del piacentino. Cfr. GARAVELLI 2005, 159-175.

Nel 1560, archiviata la vicenda eterodossa, il Domenichi pubblicò, per i tipi di Vincenzo Busdragho, la traduzione di un libello plutarchiano di grande respiro sul piano dell'affabulazione retorico-stilistica, degli altissimi moniti etici e filosofici che veicola e della *vis* "dieghematica" di una briosa, talvolta monologante, conversazione simposiale. Trattasi del Συμπόσιον τῶν ἑπτὰ σοφῶν - corrispondente al numero 110 nel Catalogo di Lampria, trentunesimo nell'edizione planudea, alle pp.127-43 dell'edizione aldina - , in cui l'enciclopedico autore di Cheronea introduce l'anziano vate Diocle, che racconta a Nicarco di un convito, cui ha partecipato, con i Sette Sapienti ed altri invitati, al Lechèo di Periandro, tiranno di Corinto. Nelle diverse sezioni dell'opera si affrontano problematiche di scottante attualità – la valenza del simposio e dei vincoli solidali che impone, la tirannide, il governo democratico, l'amministrazione del patrimonio familiare, la dieta e la giusta misura nel bere, il tutto condito da favolistiche digressioni esopiche e leggende di grande umanità, come il salvataggio del citaredo Arione da parte dei sempiterni amici delfini.

Nel lucchese il poligrafo visse interiormente «una strategia di attesa» prima ancora che le formulazioni tridentine del '63 chiudessero qualsivoglia varco alle libere professioni di culto. Di certo la produzione di quegli anni, soprattutto dopo il '60, è l'icona di una riconciliazione che, però, ci sembra solo apparente: le traduzioni agostiniana e di Nicole Grenier reintegrano *in toto* verità sconfessate dalla Riforma, quali il rapporto tra illuminazione divina e volontà umana, oppure il dogma della transustanziazione nell'eucarestia.¹³⁶ Di certo si trattò di un rientro *pro*

¹³⁶ Le due traduzioni, quella agostiniana sulla grazia e sul libero arbitrio (Firenze 1563, per i tipi di Bartolomeo Sermartelli), e quella di Grenier, *La Spada della Fede* (Venezia 1563, Giolito), di Buonagrazia canonico di Pescia e intimo amico del D., nonché 'protonotario apostolico', attestano interessi religiosi pseudocattolici: le

bono pacis, se si tiene conto pure delle circostanze un tempo poco chiare della morte del Nostro in odore di eresia. Il D. ebbe un'ischemia cerebrale, secondo l'ipotesi del Garavelli, per cui non fu in grado di intendere *in limine mortis*, e non si astenne volontariamente dall'estrema unzione, come sospettò il suo confidente spirituale, il perugino Timoteo Bottonio, professore nel convento fiorentino di San Marco.¹³⁷

Nel 1556 il D., di nuovo a Firenze, ottenne da Cosimo l'incarico redazionale della guerra di Siena, che si era da poco conclusa con la supremazia fiorentina: un incarico oneroso, ma lautamente retribuito, se solo si pensa che il Nostro ricevette un compenso annuale di 200 scudi tra il '57 e il '63, cifra non esigua, ma neanche strepitosa, se paragonata a quella del grancancelliere Lelio Torelli (che, nel '63, vantava un salario

intellettuali dedicatorie delle opere di Agostino e del Grenier – Leonora Cibo Vitelli e Caterina Bonvisi de' Bernardini di Lucca – rientrano nel cenacolo toscano di una religiosità *borderline*, così come i riferimenti puntuali del D. alle Scritture e alla parola rivelata denunciano uno slancio fideistico che rompe gli argini delle fedi ortodossa.

¹³⁷ Fra Domenico Arrighi da Pisa scriveva a Bottonio il 23 agosto 1564, informandolo della morte del D., il che lascia presumibilmente intendere che il decesso fosse avvenuto tra il 20 e il 22. I riscontri epistolari (lettera del D. al frate perugino, datata 10 febbraio 1564; lettera di risposta del Porcacchi a Fra Timoteo, datata 16 settembre 1564) appartengono al codice G68 della Biblioteca Comunale di Perugia (cc. 159-161) e vengono peraltro utilizzate, per la ricostruzione della morte del poligrafo, da SALZA 1899, 207. Di taglio diverso, invece, è la corrispondenza epistolare *post mortem*, che vide protagonisti lo stesso Cosimo, il principe ereditario Francesco, due agenti medicei – Niccolò Betti e Giovanni Caccini - , il conte pavese Clemente Pietra, tutti interessati all'inventario delle opere del D., e in particolare di quelle storiografiche (ASF Mediceo del Principato, 509, c. 32r: il Betti chiama in causa il Pietra; 510, c. 8r: il Betti invita Francesco de' Medici a dare disposizioni sulle opere del piacentino).

annuo di 731 scudi).¹³⁸ Dopo l'impresa senese, sembra che gli fosse stata commissionata anche una «storia universale», di cui oggi non abbiamo traccia alcuna; vero è che la *Storia della guerra di Siena*, così come la coeva *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi, non videro mai la luce.¹³⁹ Ciononostante, il D. continuò ad essere regolarmente retribuito dal duca e a ricoprire, nominalmente e di fatto, l'incarico ufficiale di «istoriografo».

La reintegrazione medica fu temporaneamente interrotta dal breve soggiorno romano – tra l'autunno del '61 e l'estate dell'anno successivo - : se fino al D' Alessandro si riteneva Domenichi si fosse recato nell'Urbe per

¹³⁸ Le stime si rilevano in BRAMANTI 2001, 32-33. Lo studioso esamina una serie di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze (sezioni *Depositaria generale* e *Mediceo del Principato*; per le carte si vedano le note 4, 5, 6, 7 dell'*op. cit.*, pp. 32-33).

¹³⁹ La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze conserva l'esemplare unico della *Storia* domenichina, probabilmente autografo, ma privo dell'*epistula praefatoria* a Cosimo (evidentemente non è la copia originariamente destinata al duca). Sulla mancata pubblicazione dell'opera pesò il giudizio del segretario Bartolomeo Concini, che aveva partecipato direttamente alla guerra con il ruolo di commissario al campo (che il rapporto tra il D. e il Concini fosse di vassallaggio, da parte del Nostro, nonché di diretta collaborazione, è testimoniato dalla corrispondenza fra i due, manoscritta in ASF *Mediceo del Principato*, 469, c. 139r, edita in «Giornale storico degli archivi toscani», t. III, 1859, 236). Di certo noi moderni potremmo muovere una critica più circostanziata all'opera, costruita «artigianalmente», ossia sul campo, *in itinere*, mentre i fatti erano ancora in corso di svolgimento. All'immediatezza e, dunque, all'ingenuità priva di spessore storiografico avanzate dal Bramanti, aggiungerei un altro elemento probante: Lodovico Domenichi narra non da storico, ma da intrattenitore spesso fin troppo analitico. La sua *summa* storica è di stampo erodoteo, a mio avviso, nella misura in cui intreccia l'ufficialità della documentazione sul campo a quella affidata alla scrittura, i ricordi personali alla fabulazione aurale di quanti gli raccontavano i fatti, in un *melange* che viola le norme tucididee e machiavelliane della verità effettuale.

una sua personale faccenda, il Bramanti documenta ragioni di ben altro respiro “cortigiano”.¹⁴⁰

Il rientro a Firenze, breve e malinconico prima della morte a Pisa nell’agosto del ’64, nonostante le infauste congiunture di alloggi temporanei e di stipendi irregolari, fu un’ennesima conferma di quella «strategia d’attesa» di garavelliana convinzione.

1.4 Incontro con l’opera: il Συμπόσιον τῶν ἑπτὰ σοφῶν¹⁴¹

Il *Septem Sapientium Convivium* è un dialogo che Ziegler ascrive agli «scritti di contenuto misto»:¹⁴² Lo Cascio, moderno “editore” dell’opera, parla di un genere «dieghematico».¹⁴³

¹⁴⁰ Il D’Alessandro, sulla scia del Bongi e del Poggiali, sostiene che il D., nuovamente perseguito dal Doni, fu coinvolto in una vicenda oscura, dalla quale riuscì però a svicolare fortunatamente, proprio in corrispondenza del suo soggiorno romano; Bramanti edita una lettera (datata 9 ottobre 1561, in *ASF Mediceo del Principato*, 490, c. 460r, cfr. BRAMANTI 2001, 37), in cui il D. chiedeva a Cosimo il permesso di recarsi a Roma, nonché i finanziamenti, per un duplice «servigio» (personale e politico, dal momento che Pio IV gli aveva lasciato intendere di volergli affidare la redazione della biografia del fratello, Gian Giacomo dei Medici marchese di Marignano). Cosimo salutò felicemente l’iniziativa, poiché il Marignano era stato capo delle sue truppe nella guerra di Siena; la biografia restò solo un progetto ideale, anche se una nota biografica del marchese risulta nella parte terminale di un codice (II.II.211) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, di mano di Antonio da Sangallo.

¹⁴¹ Tale il titolo nel *Catalogo di Lampria*, mentre nei codici VII si legge τῶν ἑπτὰ σοφῶν συμπόσιον [V=Marcian. Gr. 427, s. XIV; Π=codices Planudei (αΑΕ)].

¹⁴² Cfr. ZIEGLER 1965, 289. L’opera in questione corrisponde al n. 110 del catalogo di Lampria, catalogo che lo stesso Ziegler considera redatto con molta trascuratezza e con una così scarsa cognizione di causa, che sarebbero davvero impensabili in un figlio di Plutarco. Nel lessico *Suida*, infatti, si apprende che un certo Lampria, figlio di

Plutarco di Cheronea, predispose una ‘tavola’ (πίναξ) relativa ai titoli di opere paterne sulla storia greca e romana. La notizia è supportata dal fatto che, in alcuni manoscritti delle opere di Plutarco, il catalogo è preceduto da una lettera *sine nomine*, in cui lo scrivente comunica al destinatario, anch’egli anonimo, di inviargli una lista degli scritti di suo padre. Non abbiamo prove storiche dell’esistenza di un figlio di Plutarco di nome Lampria, né, secondo TREU 1873 e ZIEGLER 1908 (LXIII, 239 sgg) e 1927 (LXXVI, 20 sgg.), lo stile della lettera può essere indicativo, povero com’è, di un certo livello culturale. Ziegler adduce come prova il Parisinus Gr. 1678 (XII sec.), ossia il manoscritto più antico: esso contiene il catalogo senza la lettera, con la sola titolazione Πάντα τοῦ Πλουτάρχου βιβλία ταῦτα. La lettera è, dunque, un falso del XIII o XIV secolo, redatta sulla base dell’annotazione nella *Suida* e di una lettera di Plinio il Giovane (III, 5), in cui lo scrittore, accogliendo la richiesta di Bebio Macro, gli invia una tavola degli scritti di suo zio. Il catalogo di Lampria viene riprodotto da ZIEGLER 1965, 80-83, secondo la numerazione dei *Moralia* nell’EDITIO TEUBNERIANA 1974, 300-338, che corrisponde all’ordine dell’*Editio francofurtana* 1599 (EDITIO MARNIUS-AUBRIUS 1599), in cui il SSC è n. 13, 146b-164d. Lo scopo precipuo dell’opera, secondo Ziegler, è compendiare tutta la tradizione novellistica che ruota intorno ai Sette Savi, offrire un quadro mosso, variegato ed avvincente, attraverso le loro sentenze e i loro insegnamenti, della filosofia arcaica: in questo senso, allora, il dialogo potrebbe anche essere inteso come appendice-completamento divulgativo di un’altra opera, che figura al n. 184 del catalogo di Lampria, il Περὶ τῶν πρώτων φιλοσοφισάντων καὶ τῶν ἀπ’ αὐτῶν. Si tratterebbe, così, di un’opera mista appunto, che intreccia ragioni meramente artistiche – di contenuto e di stile – a ragioni retorico-sofistiche (e che sia un’opera retorica è sostenuto da HIRZEL 1895, 142, e da VOLKMANN 1872, 198). Molti critici hanno contestato la paternità plutarchea dell’opera, a partire da REISKE 1759, 176 (per altri riferimenti bibliografici, si veda ZIEGLER 1965, 292, n. 3). Di certo, tutti i discorsi ivi contenuti hanno valenza manifestamente didascalica, filosofica (cinica diremmo), ma è pur vero che l’insistenza sui valori spirituali e lo spregio di quelli materiali rientra in una casistica plutarchea, così come tanti altri artifici legati all’intreccio ed alla prossemica (ad esempio lo smembramento del contenuto della lettera di Amasi, che ha un antecedente in *De Pythiae oraculis* – laddove il tema viene ripetutamente introdotto, interrotto e ripreso per volontà di uno degli interlocutori - , oppure la vanità

Nell'opera si coglie, infatti, il gusto dell'esposizione, maturata attraverso il confronto dialettico di socratica e platonica memoria, della conversazione allegra e briosa su temi capitali, eppure sminuiti dalla maestria retorica di uno stile medio, che non smentisce affatto la cifra più autentica dell'*oratio*, della *ratio* e della *doctrina* di Plutarco.¹⁴⁴ Si riscontrano, comunque, anche stralci più sostenuti stilisticamente – si pensi al racconto poetico delle peripezie di Arione o al discorso sulla nutrizione tra Cleodoro e Solone. In generale, come acutamente ribadisce Lo Cascio sulla base di un riscontro morfologico e retorico-stilistico puntuale, Plutarco tende all'utilizzo di dicoli, tricoli e tetracoli: diremmo, servendoci di tecnicismi invalsi nella

aristocratica, offesa dalla violazione dei diritti di precedenza a tavola, di un personaggio esagitato ed eccentrico quale Alessidemo, è presente anche in *Quaestiones convivales* (I, 2,1). La partecipazione delle donne al simposio è *topos* tipicamente plutarco: in *Quaest. conviv.* (VII, 8, 4, 712 e) si legge che l'usanza era attestata ai tempi di Plutarco, il quale non volle escludere la savia Cleobulina, né la più remissiva Melissa, né la bella "etera" Eumetide – *alias* Cleobulina -, dello scita Anacarsi ancella ossequiente. Anche la trattazione dialettica del *τέρας*, religiosa per Diocle, razionalistica per Talete, rinvia all'interpretazione del *portentum* dell'ariete unicorno, da parte di Lampone e di Anassagora, nella *Vita di Pericle* (6, 2.3). Quando, alla fine del dialogo, per avvalorare la tesi dei delfini salvatori, il poeta Chersia racconta del salvataggio miracoloso di Cipselo che, per riconoscenza, edificò un tempio a Delfi, e Pittaco coglie l'input per chiedergli cosa significhino le rane raffigurate ai piedi della palma di bronzo pure offerta per riconoscenza, Chersia sostiene di non voler rispondere prima che gli vengano delucidati altri simboli delfici – μηδὲν ἄγαν, γνῶθι σαυτόν, ἐγγύα πάρα δ' ἄτα - : ebbene Plutarco ha già in mente i dialoghi pitici (Nel *De Pyth. or.*, 12, 399, affronta la stessa questione delle rane), mentre è probabile che discutesse delle massime delfiche in un trattato a parte, che risulta perduto. Per le abbreviazioni in latino dei *Moralia*, si veda ZIEGLER 1965, 391-392.

¹⁴³ Cfr. LOCAS 1997, p. 7.

¹⁴⁴ Sostenitori dello stile autenticamente plutarco del dialogo furono già WYTTENBACH 1821, 200, e WEISSENBERGER 1994, 79-86.

prassi glottologica di testi della tradizione letteraria italiana, di sintagmi frastici bimembri, trimembri e quadrimembri, che coinvolgono, di volta in volta, diverse categorie lessicali, disposte in funzione di chiasmo o di *climax*. Frequenti anche altri artifici locutori del livello fonico-timbrico (allitterazioni), fonotattico e sintattico (poliptoti, omeoteleuti, figure etimologiche, anafore), del livello semantico-simbolico (endiadi, ossimori, antitesi espanse). Plutarco predilige alcune sfumature, che in genere non si riscontrano negli editori moderni, ma ben attestate dalla tradizione manoscritta: il *participium pro verbo finito*, l'*enallage temporum*, l'utilizzo del comparativo in luogo del superlativo, il superlativo spesso espresso in maniera perifrastica, sintagmi preposizionali che diventano sostitutivi di complementi espressi al dativo (termine) o al genitivo (specificazione), neologismi formali e semantici, tecnicismi della matematica, dell'astrologia, della tessitura, della medicina, dell'arte militare e della marina.¹⁴⁵

La *diêgesis* si articola in sei parti: un'introduzione, brevissima, corrispondente alla numerazione 146B-C nell'edizione Lo Cascio; di un prologo (146C- 149F), che costituisce, in termini narratologici, l'esordio, in quanto "mette in movimento" *inventio* stilistica e *actio* drammatica. In rapida successione, infatti, dopo la consueta segnalazione della circostanza e del luogo del banchetto, sfilano: 1. la passeggiata di Talete, Diocle e Nilosseno di Naucrati verso il Lecheo. Questi tre personaggi hanno

¹⁴⁵ Per una disamina più completa, cfr. LOCAS 1997, 26-32, in cui si parla anche di rarità stilistiche, di modi di dire, di gnomica, di favole esopiche nell'opera. Gli *exempla* che Plutarco intende fornire non si colorano certo di *epos* aulico e sublime, data l'altissima incidenza di episodi afferenti alla vita quotidiana – il giovane che colpisce accidentalmente la matrigna, il coreuta spartano relegato all'ultimo posto, l'uccisione di Esiodo, l'usanza egiziana di esibire uno scheletro durante un banchetto, ecc.

disdegnato, su invito di Talete, il lusso della carrozza e percorrono, da Corinto al Lecheo, la strada a piedi, quantunque sopraffatti dal caldo e dalla polvere. 2. Una conversazione sui contenuti della lettera di Amasi: su richiesta di Diocle, Talete riferisce sul primo enigma risolto da Biante, e Nilosseno coglie l'occasione per elogiare il *modus operandi* del filosofo riguardo la misurazione della piramide, nonché le sue idee sulla tirannide. Talete "rettifica" alcuni punti, mitigando il giudizio ed esprimendosi a favore di alcune tirannidi "illuminate", come quella di Periandro, che ama allestire banchetti che attingano all'agape spirituale piuttosto che materiale, pur di attirare a sé uomini saggi. Lo scopo di un convito, infatti, nella migliore tradizione simposiale è la *φιλία καὶ ἀγάπησις ἀλλήλων*. 3. L'arrivo al Lecheo: Talete visita lo stadio, la palestra e il parco, ottemperando ai doveri di "ospitalità"; al portico incrociano il saggio Scita Anacarsi, pettinato voluttuosamente da Eumetide-Cleobulina, figlia di Cleobulo, che Talete saluta affettuosamente con un bacio; successivamente incontrano in sala Alessidemo, figlio del tiranno di Mileto, Trasibulo. Il giovane è acceso d'ira, in quanto ritiene che il posto assegnatogli non si commisuri al suo *status* sociale: nonostante la mediazione di Talete, egli abbandona la sala. 4. L'episodio del neonato centauro: Periandro prega i suoi ospiti di andare a vedere un prodigio che gli hanno appena portato; si tratta di un mostro-centauro, nel quale il tiranno ritiene di dover scorgere un cattivo presagio. La reazione è immediata: Nilosseno e Diocle sembrano sconcertati, Talete sarcasticamente invita Periandro a dare moglie ai suoi giovani pastori di cavalli. 4. Lo svolgimento del banchetto, che rientra ancora in una fase proemiale (149F-150D): Talete occupa significativamente il posto tanto spregiato da Alessidemo, accanto all'auledo Ardalo di Trezene; Solone è seduto accanto a Esopo, da Creso inviato a Delfi e a Corinto; fra gli invitati sono, in questa fase, menzionati

Chilone, Melissa, assisa, o meglio coricata accanto al marito Periandro, e Biante. Il banchetto è deliberatamente frugale e narrativamente sintetizzato in un rapido scambio di battute fra commensali, impegnati a nutrirsi, come Solone preciserà nel “simposio” vero e proprio. Dopo il pasto e l’offerta, allietata da una flautista, Ardalo, Anacarsi, Esopo e Nilosseno incrociano scherzosamente le armi. Il prologo si chiude con alcune riflessioni di Diocle.

L’intermezzo (150D-155D) è tutto incentrato sulla dialettica postprandiale: su invito di Periandro, Nilosseno consegna a Biante lo scritto di Amasi; Biante, dopo essersi consultato con un altro invitato, Cleobulo, scioglie il primo problema, ricevendo il plauso generale. Interviene Chilone, il quale fa notare che Amasi dovrebbe consultare Biante sulle norme di governo: Periandro coglie la sottigliezza, nonché l’occasione, e invita i commensali a pronunciarsi in merito. Norme di aurea saggezza vengono proferite da Solone, Biante, Talete, Anacarsi, Cleobulo, Pittaco e Chilone. Periandro ne deduce che, sulla scorta delle loro massime, passerebbe a qualsivoglia regnante la voglia di governare: diplomaticamente, dopo un battibecco tra Solone ed Esopo, al quale assiste il medico Cleodoro, il tiranno fa scivolare la conversazione di nuovo sulla lettera di Amasi. Nilosseno legge gli enigmi rivolti dal faraone al re degli Etiopi e i responsi forniti da quest’ultimo: Talete li rinnega puntualmente e ne propone di suoi. Segue una digressione critica, da parte di Periandro, sulla natura degli indovinelli: i Greci li hanno sempre amati, commenta il tiranno, dunque che tutti parlino liberamente. Dopo uno scambio pungente, unilaterale, tra Cleodoro ed Eumetide, difesa da Esopo, su richiesta di Mnesifilo, amico di Solone, i saggi parlano della democrazia e dell’amministrazione del patrimonio familiare. Vi si inserisce lo scherzoso

alterco tra Anacarsi ed Esopo, che lo accusa di non possedere stabile dimora.

Il simposio (155D-164D), che si apre con il congedo delle donne, è un'antifrastica apologia delle libagioni: in realtà, ora sarebbe opportuno brindare sulla scia delle alcaiche suggestioni della dismisura... *a converso*, prevale la misura, perché Solone si rifiuta di brindare con un grande nappo, pronunciando versi sull'amore e sul vino, che vengono adeguatamente chiosati da Mnesifilo e che innescano il confronto sulla giusta misura del bere, della dieta e dei possedimenti. Si scatena un acceso dibattito, al quale partecipa anche il poeta Chersia: le risultanze inducono un bifrontismo simposiale senza mezzi termini, per cui il medico Cleodoro elogia i piaceri della tavola, in quanto semi di civiltà e di cultura, mentre Solone predica un ascetismo radicale. Nel dialogo tra i due si inserisce, *ex abrupto* e come *incipit* di una *spannung* poetica, l'arrivo da Tenaro del fratello di Periandro, Gorgo, che blandisce gli ospiti con il racconto di Arione, miracolosamente salvato dai delfini, e della cattura dei suoi scellerati persecutori. L'episodio, un *aside* di grande effetto sul piano della valenza metadiegetica del dialogo, occupa le pagine finali del SSC: se ne agganciano altri, simili, quasi storie a grappolo diremmo (il salvataggio del cadavere di Esiodo, di una fanciulla, gettata in mare come offerta votiva alle Nereidi, salvata dai delfini presso Lesbo) – come nelle migliori parentesi omeriche e ariostesche - . Anacarsi ne ricava un monito altissimo, che spalanca la profonda stratificazione filosofico-religiosa di Plutarco allo sguardo stupito del lettore colto: l'anima è uno strumento della volontà divina, così come è padrona del corpo, prigioniera dell'anima. Restano, in epilogo (164 D), poche altre argomentazioni intessute da Chersia e Pittaco: l'insperato salvataggio del piccolo Cipselo, il significato delle rane decorative del tesoro corinzio a Delfi e di celebri massime delfiche, significato che resta simbolicamente

sospeso per il brusco intervento di Solone, che propone di chiudere “i lavori” nel bel mezzo di inquietanti interrogativi, che probabilmente avrebbero snaturato il dialogo in un *conte philosophique* alla maniera voltairiana.

All’ermeneutica fin troppo riduttiva di alcuni critici, che sostengono la disorganicità sequenziale degli episodi simposiali,¹⁴⁶ proponiamo, confortati dall’edizione moderna dell’operetta, una lettura che privilegi proprio l’organicità e l’unitarietà del reticolo narrativo: una coesione garantita anche dalla concomitanza spaziale dei Sette Sapienti¹⁴⁷ che,

¹⁴⁶ Cfr. KINDSTRAND 1981, 45. Lo studioso osserva che gli episodi sono vagamente interconnessi e Lo Cascio commenta, sostenendo che nessun «rigoroso legame logico potrebbe esistere tra episodi di un banchetto». Riteniamo che Kindstrand alludesse alla vaghezza compositivo-strutturale, a torto ovviamente, e non alla disorganicità logico-argomentativa: e che si riferisse non tanto agli episodi in sé del “banchetto”, quanto alla struttura narrativa di tutta l’opera, apparentemente slegata, in virtù della giustapposizione di *cola* distinti anche sul piano contenutistico, ma tutti confluenti nel macroscopico contenitore dell’etica e della filosofia plutarcea. Plutarco utilizza una tecnica narrativa ben congegnata, a metà strada tra la *ring composition* omerica e l’*entrelacement* ariostesco. Infatti, la discussione su quale possa essere la migliore forma di governo viene iniziata, interrotta e ciclicamente ripresa nell’ambito dell’ ‘intermezzo’ conviviale, così come molte altre argomentazioni vengono lanciate per indizi (tecnica indiziaria, anche questa collaudata), per dipanarsi in maniera coerente e coesa solo in un secondo momento. L’applicazione dei moderni criteri di scandaglio narratologico a un testo antico può regalare esiti interessanti e non comuni. Rinvio all’edizione in ogni caso.

¹⁴⁷ Fra tutti i personaggi menzionati sono: Talete, Biante, Pittaco, Solone, Chilone, Cleobulo, Anacarsi. Ciascuno di essi era “individualmente” noto fra i pre-socratici o i lirici arcaici: in particolare Talete, Biante, Pittaco, Chilone figurano sia nei primi che nel logografo Erodoto, ma di Pittaco e di Chilone ci sono anche altre testimonianze. Nel *Protagora* di Platone (338 E-347A) si trova riscontro della famosa sentenza di Pittaco –

nell'immaginario collettivo, sono anacronisticamente coevi, in quanto spesso invitati di uno stesso simposio¹⁴⁸ e, dunque, latori di norme che rifulgono ancor meglio se rinsaldate dall'approvazione collettiva.

χαλεπὸν ἐσθλὸν ἔμμεναι – contraddetta da Simonide di Ceo; negli *Scoli* all'*Ippolito* di Euripide (264), il detto di Chilone - μηδὲν ἄγαν – viene citato da Crizia e da Pindaro. Per una più attenta revisione dei loci testuali nei pre-socratici, cfr. LOCAS 1997, 32-3, n. 40.

¹⁴⁸ Nel *Solone* (4, 1) Plutarco parla della riunione simposiale a Delfi e a Corinto, presso Periandro, riferimenti che erano già in Plat., *Prt.*, 343B e Paus., 10, 24, 1, che però parlano solo di Delfi (Per gli autori greci, le abbreviazioni sono desunte dal *Greek-English Lexicon* di Liddell-Scott). L'idea di armonizzare i sette uomini più saggi della Grecia arcaica in un convito risale al VI sec. a.C., anche se la prima menzione si trova in Plat., *Prt.*, 343 A. La menzione platonica di fatto si riduce a un elenco: Talete di Mileto, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Solone d'Atene, Cleobulo di Lindo, Misone di Chene (costui al posto di Periandro di Corinto, in D.L., 1, 30, escluso da Platone in quanto tiranno) e Chilone di Sparta. Nelle attestazioni seriori il numero e la denominazione collettiva (Plutarco li chiama οἱ ἑπτὰ e οἱ σοφώτατοι Ἑλλήνων, a fronte di altre denominazioni, quali οἱ ἑπτὰ σοφισταί, ἑπτὰ φιλόσοφοι, σοφῶν ἑπτάς, ἑπτάς ἢ σοφωτάτη) restano costanti, ma variano i nomi. Le testimonianze sulla *variatio* onomastica furono raccolte da Diogene Laerzio (1, 41), nella sezione biografica dei filosofi antichi. In questo *excursus* apprendiamo che Leandro-Meandrio, contemporaneo di Platone, sostituiva Leofanto di Lebedo (o di Efeso) ed Epimenide di Creta a Cleobulo e Misone; Androne di Efeso (D.L., 1, 30) attribuiva ad Aristodemo di Sparta il posto conteso tra Misone e Periandro; Eforo, nel IV sec., sostituiva Anacarsi a Misone, abbozzando l'elenco che, quattro secoli dopo, avrebbe mutuato Plutarco. Mentre sembravano essere sicuri i nomi di Talete, Solone, Cleobulo, Chilone, Biante e Pittaco e, a seconda dei casi, Periandro (in Demetrio Falereo ad esempio), le incertezze pare ricadessero sul settimo saggio, conteso fra Misone, Periandro, Anacarsi, Leofanto, Epimenide, Aristodemo. Talete, Biante, Pittaco e Solone erano fissi in Dicearco (IV-III sec. a.C.), mentre i restanti tre venivano scelti fra Aristodemo, Panfilo, Chilone, Cleobulo, Anacarsi e Periandro. L'elenco si rimpingua e si complica ulteriormente se

consideriamo la silloge proposta da Ermippo di Smirne e da Ippoboto – il primo stila un elenco di 17 saggi, aggiungendo ai già noti Acusilao, Ferecide, Piatgora, Laso, Anassagora; il secondo include Orfeo, Lino ed Epicarmo. In ambito patristico, il neoplatonico Celso include fra i Sapianti Lino, Museo, Orfeo, Ferecide, Zoroastro e Pitagora, con modifiche radicali. Plutarco rimase sostanzialmente fedele all’arcaica composizione conviviale (Talete, Biante, Pittaco, Solone, Chilone, Cleobulo e Anacarsi), ricusando le seriori manipolazioni post-ellenistiche: i Sette Sapianti costituiscono la prima pietra filosofale dell’edificio etico plutarco nell’opera, di un’etica che parte dalle norme di comportamento spicciolo e che poi si allarga a comprendere anche altri orientamenti – quello cinico per esempio. Plutarco non avrebbe mai potuto accogliere un Orfeo o un Museo fra i saggi, perché saldamente ancorato all’etica arcaica e del tutto restio ad accogliere le implicazioni misteriosofiche di altrettanto antiche filosofie esoteriche. Egli vuole insegnare come ci si possa avvantaggiare di norme pratiche, non di come ci si possa inoltrare in improbabili e astruse galassie sincretiche. E lo fa senza pregiudizi politici o culturali: fra i sette devono esserci i governanti illuminati, perché la sua etica attinge alla *metriothv*, nonché i barbari come Anacarsi, perché si scalzi il pregiudizio ellenocentrico (in realtà, Anacarsi era anche noto personaggio politico legato alla propaganda filospartana, per cui gli Spartani avrebbero spinto per la sua “canonizzazione” fra i Sette Sapianti per motivi di prestigio nazionale. Anacarsi, però, sarebbe stato gradito anche in ambiente stoico e sofistico).

II. LA LINGUA DI LODOVICO DOMENICHI

Il volgarizzamento domenichino riflette nel complesso la norma aurea bembista, quantunque si riscontrino tratti fonologici, morfologici e lessicali tipici del fiorentino parlato coevo, così come fenomeni di devianza dalla norma linguistica scelta del poligrafo, di scarsa incidenza statistica e spesso passibili di ancipiti valenze diastratiche (si tratta di *scriptiones* settentrionali, che si insinuano anche nell'uso fiorentino del Cinquecento).

2.1 Fonetica e fonologia

Vocalismo

Quanto al vocalismo tonico, si riscontrano forme del fiorentino regolarmente anafonetiche. Il dato è rilevante, se si considera che, a tale altezza cronologica, sono ancora diffuse le forme *migliore*, *longo*. Si riscontra, in sede di prefatoria, la devianza del lemma *ponta* (cfr. 3: «sulla punta delle dita»). Del fiorentino trecentesco sono le forme dittongate *dispuormi* (5), *truovo* (8), *giuocare* (14), *figliuol* (15), quest'ultimo tipico del fiorentino quattrocentesco e popolare, in luogo di *figliolo*; *figliuolo* (18), *si truova* (22), *giuoca* (30), *usignuolo* (42), *figliuole* (49), *giuochi* (49, 50), *figliuola* (55). Quanto al vocalismo atono, si riscontra conservazione della – *U* – protonica del latino: *suggetto* (33), *facultà* (36), *difficultà* (48); invece, la – *U* – etimologica protonica passa a – *o* – : *instromento*>*istromento*, con semplificazione, nell'edizione, del nesso latineggiante – *nst* – (9, 57, 59). Tuttavia, nel volgarizzamento, viva risulta

l'opposizione tra il fiorentino arcaico *istromento* (cfr. fiorentino recenziore *stormento*) e il latinismo *istrumento* (cfr. *istrumenti*, 44, ma qui il D. non adotta la scrizione latineggiante). Sul tipo di *istromento/istrumento* si segnala anche *ufficio/officio* (49/53). Ancora *calonna* (55) sul tipo di *sofficiente*, *corrottibile* e *folmina*. Più forte e più pervasiva nel volgarizzamento la chiusura di – E – protonica etimologica in – i – : *riputato* (11), *nimici* (12, 50), *quistioni* (19), *dilicatezze* (19), *dilicatissimo* (21), *quistioni* (26), *riprensione* (27); *questioni* (29), utilizzato insieme a *quistioni*; *riverenza* (30), *riputazione* (30, 31), *riputando* (45), *dilicati* (47), *dilicata* (48). Si segnala, altresì, *denari* (34), in luogo del fiorentino *danari*, in virtù della già solida palatalizzazione di *an>en* fin dal Trecento.

Consonantismo

Il lemma *giudicio* (4, 30, 45) denuncia nell'edizione forme di sporadica ricorsività di *scriptio* settentrionale, a fronte dell'alta ricorsività di *scriptiones* con il digramma e il trigramma – ti – e – tti –. Si tratta evidentemente di una forma analogicamente modulata su *preciose* (23), *ociosamente* (38), *ocioso* (45), *ocio* (47).

Si discosta dalla scrizione domenichina del digramma – ti - anche il lemma *benivolenza*: si tratta probabilmente di una forma fiorentina, in cui si osservano due fenomeni: da un lato, la tendenza, in pieno Cinquecento, alla chiusura in – i – delle – E – etimologiche protoniche (*riputazione*, *quistione*, *dilicato*), con ulteriore spinta all'assimilazione della vocale della sillaba successiva; dall'altro la tendenza ad opporre un membro fiorentino recenziore ad un latinismo (*benivolentia* vs *benevolentia*, *stormento* vs *istrumento*, *aldace* vs *audace*). Per le occorrenze di *beneficio* e *benivolenza*, si veda GARAVELLI 2004,130-131.

Si riscontrano casi di scempiamento solo talvolta determinato da ragioni etimologiche, così come forme regolarmente geminate e casi meno normali di geminazione. Si rilevano, altresì, varianti allomorfe geminate, talvolta distintive sul piano semantico, accanto a forme regolarmente scempie. Esempi: *diferire* (8), con scempiamento e chiusura etimologici della –E- protonica in – i –; *attalarsi* (12); *colera* (12, 15) per *collera*; *framesso* (13) per *frammesso*, ambedue le forme attive nel volgarizzamento (*frammesso*, 20, per ‘interludio musicale’, rispetto a *framesso*, 13, che designa il «cadavero secco», il gozzovigliatore per antifrasi del *Convito domenichino*); *rozo* (14); *fiso* (17); *discorendo* (19); *sciochissimo* (21), che rientra nei casi di scempiamenti non determinati da ragioni etimologiche (nel volgarizzamento è rigida l’opposizione, in tal senso, fra *appresso*, *innanzi*, regolarmente geminate, e *abandonare*, *amazzone*); *villagi* (22, scempiamento etimologico: cfr. francese *village*, dal lat. *villaticus*, derivato di *villa*); *repubblica* (24, 30); *mezo*, *meza* (25, 39, 51); *all’improvviso* (30); *fabri* (34); *pubblico* (35); *framettendosi* (36), in virtù dell’opposizione, viva nel volgarizzamento, tra *framesso* e *frammesso*; *fabro* (37); *mezo giorno* (38); *obligo* (44); *proveder* (46); *provederlo* (49); *amazzone* (52, 53); *abandonato* (52); *gaze* (55); *amazzone* (55, 56); *amazzone* (60); *fabricò* (60); *ubidire* (62). Sempre geminate risultano le nasali intervocaliche nei tipi *commandare*, *commando*, *commandamenti* e in altre voci verbali (*commandandomi*, 19, 22). Si segnalano, inoltre, l’opposizione fra *prattica* (24, 43) e *pratica* (11); le forme geminate *s’ubbriachino* (25, 26), *ubbriaco* (36), *commune* (26, 31) e *diffinite* (32), con raddoppiamento fonotattico ed – i – protonica etimologici; *ubbriacarsi* (37); *commodità* (42); *defforme* (44), con raddoppiamento fonotattico; *s’accommunano* (45), *l’accommunare* (45), *commandamento* (57).

Si osserva la *scriptio* palatalizzata – *gl* – per – *ll* –, tendenza già tipica del fiorentino argenteo: *quegli* (4, 34); *A gli* (6); *uccegli* (11); *capegli* (13).

Quanto al consonantismo iniziale, si trova la forma isolata *gastigati* (26, 57) sonorizzata contro l'allotropo fiorentino tardo cinquecentesco *castigare*; per il consonantismo intervocalico, si legge la forma *navicare*, non sonorizzata (XIII s.) contro l'allotropo *navigare*. Casi di mancata sonorizzazione possono rintracciarsi anche in *lettiche* (48) e in *patrone* (52, 54), che sussiste nel volgarizzamento accanto all'allotropo *padrone* (53).

2.2 Morfologia nominale

Pronomi, nomi, locuzioni, congiunzioni, avverbi

Il paradigma dei pronomi personali tonici soggettivi segue le norme dell'italiano antico, con l'esclusione di *lui/lei* al singolare e l'inclusione di *eglino* al plurale (bassa ricorsività: 21, 32, 39, 58). Per i pronomi maschili *egli/esso* di terza persona singolare si riscontra un'intercambiabilità pervasiva in tutto il volgarizzamento, nella misura in cui 'esso' viene utilizzato per designare un soggetto, 'egli' in costrutti, spesso impersonali, come 'neutro presentativo' (cfr. GARAVELLI 2004, 134).

Il pronome 'egli', usato in senso proprio, ricorre anaforicamente in anastrofe rispetto al suo predicato: «Come è egli, Dio Buono» (3); «Come ebbe egli cognizione» (3); «con quanta felicità tratta egli» (3); «non lo sapeva pure egli» (9); «disse egli» (10); «essendo egli ancor giovinetto» (16); «diss'egli» (22); «come rispose egli» (26); «soggiunse egli» (31); «che, non avendo egli casa» (33); «direbbe anch'egli» (37); «macina anch'egli» (41); «Essendo egli dunque abbandonato» (52); «avendo egli inteso» (54).

Il pronome 'esso' viene utilizzato in luogo di 'egli' e viceversa: «e quanto ragionevolmente si può dire che esso» (3); «s'egli è così fatto da natura»

(16); «Di poi, pensando meglio come egli era figliuolo d'uno asino» (18); «e dove potrebbe egli, o con chi farne meglio prova» (21); «E rispondendogli esso» (27); «Percioché era cosa chiara che egli sia il secondo» (43); «ciò che egli aveva a essere» (51); «veggendo esso le spade tratte fuori» (53); «essendo egli il migliore di tutti gli altri istromenti» (60);

Il pronome 'egli' molto spesso ricorre in forma allotropica – *e'* –: esso viene utilizzato in senso proprio, come pleonasma sintattico pronominale o funge da neutro presentativo: «E [...] tratta egli ciò che e'» (3); «Ma questo è giudizio e volontà di Dio, che e' non riveli» (p. 4); «non lo sapeva pure egli, se non ch'egli si pensava» (p. 9); «che e' conforta le persone» (13); «Ma come e' vide Talete» (15); «onora quanto e' può» (p. 15); «'Anzi', disse Periandro, 'e'" sarebbe onesto» (p. 23); «come e' dovea fare la democrazia» (35); «e comandolli che e'» (55); «quando e' dedicava la casa» (60); «ma quando e'» (61).

Il pronome 'esso' è utilizzato, al pari di 'egli', come neutro presentativo rafforzativo: «e con esso noi venne per terzo» (p. 8); «che e' conforta le persone» (p. 13); «non ha voluto cenare con esso noi» (18); «E Biante anch'egli si contenta di conferirgli con esso noi (21); «in un contrasto di sapienza con esso meco» (p. 22); «non ti pare egli, che colui» (25); «ma egli è ben da ridere» (30); «Ma egli sì par bene che» (34); «ora, s'egli è vero» (39); «perché non dei tu credere, o Chersia, che il nettare ancora esso difficilmente si ritrovi, e che egli sia raro, sì che egli lo riponga come sarebbe a dire in dispensa» (39); «or che bisognava egli domandarlo di questo?» (43); «se egli è pur da credere» (43); «Non sarebbe egli dunque ben fatto» (46); «Ma che accade egli dire» (48); «se egli avvenisse che riposassimo da raunare» (49); «e menò con esso lui» (54); «Ma egli è ben più da credere che le cose» (59); «Egli non è pure ora» (60); «quando egli burla con esso meco» (61-62).

Il pronome soggettivo clitico maschile singolare *gli* è usato come pronome oggettivo maschile plurale o come pronome complemento indiretto: «e gli getta contra» (14); «Veramente essi gli hanno» (20); «si contenta di conferirgli con esso noi» (21); «e così prontamente gli ricevono da altri» (24); «riprendergli» (25); «né quei che gli spendono» (34); «già gli era stato perdonato» (38): in questo caso il soggetto clitico, che risulta pleonastico nel tessuto frastico, evoca la reggenza latina di ‘ignosco’ e di ‘parco’; «e di che gli daremo le primizie?» (44); «e comandolli che egli» (55): la forma non palatalizzata del soggetto clitico in luogo del pronome indiretto è talvolta indice di arcaismo bembesco; «e così vivi gli gettarono in mare» (56); «né gli offende» (57); «e avendo le persone paura a irgli incontra» (58).

Per quanto concerne i pronomi personali oggettivi, si riscontrano le seguenti particolarità: l’assibilazione del pronome di terza persona plurale (ci>si): *confarsi* (16), *ubbriacandosi* (36), *essendosi* (40); le univerbazioni di enclisi pronominale ‘indiretta’, ‘oggettiva’ e ‘intransitiva’ (diatesi intransitiva pronominale): *dolsemi* (4); *mostrocelo* (9); *mandogliela* (9); *parvemi* (10); *fermossi* (15); *fassi* (16); *postolo* (16); *baciollo* (18); *d’acquistarsi* (20); ma «si trova essere stato vinto da me» (22), che riflette il gusto crudamente latineggiante del ‘si’ passivante; *amerannolo* (23); *saprestimi* (31); *levossi* (35, con raddoppiamento fonotattico); *framettendosi* (36); *risolvonsi* (44); *corrompesi* (46); *diconsi medicarsi* (48, con enclisi ipercaratterizzata morfologicamente); *raccoltolo* (50); *baciatolo* (50); *chiamasi* (56); *ricordavasi* (57); *dicesi* (58). Si segnalano, inoltre, le univerbazioni enclitiche ‘dirette’, marca morfologica di interrogative (es. *creditu*). Si trova la singolare *dispositio verborum* «e non le avendo ancora mezze cantate» (53), considerati i casi di enclisi pronominale indiretta sempre univerbati.

Rari i casi di ‘si+gli’: l’ordine pronome riflessivo oggetto diretto più pronome di terza persona singolare e plurale dativo è comune nel Cinquecento; in genere *si* passa a *se* in virtù della legge che richiede tale passaggio nei pronomi seguiti da *ne* o da altro pronome che inizi per *l*. Esempi: «egli se gli mise a sedere» (50); *girarsigli* (51); «Per che, avendo detto Periandro che se lo facesse dire a Chersia» (60).

Si riscontra un indizio di arcaismo letterario: l’uso dell’indeclinabile *gliele*, di cui il volgarizzamento presenta una sola occorrenza (9), a fronte del fiorentino recenziere *gnene*.

Si riscontrano, altresì, la presenza isolata del *si* prima dell’infinito e la mancanza della cosiddetta salita lunga del pronome (in sintagmi verbali costituiti da infinito dipendente da altro infinito modale): «e non sapendo che si fare» (52); «stavano per voler gettarla in mare» (58).

Isolati pure i casi di enclisi del pronome di luogo *vi*: *messovi* (16); *pensavi* (22, con *vi* locativo in luogo di *ci*).

Talvolta *cui* sostituisce il pronome indefinito *chi*: «Per che, pensando io fra me medesimo e cercando a cui io potessi indirizzare questa mia fatica» (5); viceversa, *chi* compendia il *cui* (pronome determinativo+pronome relativo: «e ciò si vede bene, chi guarda l’onestà e semplicità di questa fanciulla», 14, laddove *chi* vale ‘per colui che, per quello che’).

Forme obsolete, letterarie, latinismi, costrutti latineggianti nella trafila lessicale: *tocche* (5); *sonatori* (20); *salvatiche* (10); *vestimenti* (12, 51); *empiersi* (12); *testareccio* (12); *servidore* (13, 56); *menati* (13); *enimmi* (14); *purgagione* (14); *ire* (15, 48); *giovinetto* (16), accanto a *giovane* (17) e *giovanetto* (57); *profume* (16); *sbarbabo* (17); *mostro* (18, participio passato letterario per ‘mostrato’); *risonano* (20); *meritamente* (20); *favellare* (21), *favellano* (55), *favellando* (60); *amaritudine* (23); *ruinò* (24), *roinarono* (56); *istessa* (25); *trista scitale* (26); *Lume* (26, 28);

Sapientia (28); *affocato* (31); *casipole* (33); *pardo* (34); *scarpellini* (34); *veruno* (35); *romore* (36); *amistà* (38); *raunanza* (15), *raunati* (38), *si raunano* (44), *raunare* (49), *raunanza* (62); *dosso* (39); *verno* (40); *convivo* (41); *mele* (42); *sparviere* (42); *indarno* (45); *contra* (45); *nodrito*, *nodrimento*, *augumento*, *si trasmuta*, *nocumento* (46); *pistrino* (46); *dianzi* (47); *istare* (47); *sonava* (52), *sonare* (57); *medicami*, *empie*, *apparecchio* (48); *riempiere*, *nodrisce* (49); *schiume* (51); *lito* (51, 56); *proda* (53); *navilio* (53); *officio* (53); *prigioni* (55); *mercatanti* (55); *uccellate* (55); *cadavero* (13, 56); *maraviglia* (56); *niuno* (57), *vulgo* (58); «paura a irgli incontra» (58); *nutrisce* (59), contro l'allotropo *nodrisce*; *dirizzarla* e *dirizzare* (59); *dependono* (59).

Si segnalano, altresì, il regionalismo aferetico *state* (8, 40); *openioni* (10, 45) contro l'etimologico *opinione* e il raddoppiato *oppenione*; le forme metatetiche *giugnemmo* (13), *soggiugnendo* (20), *giugnerà* (26), *ugnerè* (26), *giugnere* (43), *raggiungere* (53), *spignendo* (61); i regionalismi toscani *intravenga* (15), *ragghio* (21); il tecnicismo *cantharo* (38, cfr. gr. κάλθαρος).

Si segnalano, inoltre, casi sporadici di plurali femminili in -e: «con ogni sorte di persone» (13), *le Simplegade* (39). Nel primo caso, credo si tratti di allotropo letterario di 'sorta', assonanzato con 'persone' nella concordanza al femminile; nel secondo caso, trattasi propriamente di plurale femminile in -e: il fenomeno è tipico del fiorentino quattro-cinquecentesco, ma è anche ampiamente consolidato dalla tradizione illustre (es. l'arme).

Si trovano *fuora* e l'allotropo *fuor*, episodio tipico della lingua fiorentina quattro-cinquecentesca (si veda MANNI 1979, 168): *fuor di modo* (3, locuzione avverbiale); *fuora* (17, 58); *di fuora* (56); *fuor d'openione* (59, locuzione aggettivale).

L'uso delle congiunzioni e degli avverbi risulta piuttosto particolare rispetto allo standard della lingua cinquecentesca: si rintracciano *perche*, *percioche*, *poiche*, *accioche* in forma sintetica, anche quando abbiano valore di perifrasi congiuntiva subordinante causale (nel registro letterario), ma si rileva anche un *per cio* (26) in forma analitica; *ancho* viene utilizzato in luogo di *anche* (arcaismo diffuso nel fiorentino primo quattrocentesco); si riscontrano la locuzione congiuntiva concessiva *ancora che* (10) e il nesso iperavversativo *ma però* (4-5: «mi rivolsi a quelle che, per quanto io sappia, non sono state ancora tocche, ma però possono arrecare altrui utilità e diletto»), che significa ‘ma perciò’. La congiunzione *dove* viene utilizzata in maniera letteraria, di volta in volta con significato causale, avversativo, ipotetico, consecutivo; analogamente, la locuzione avverbiale *mentre che tuttavia* (p. 49) equivale a ‘mentre continuamente’.

2.3 Morfologia verbale

Per quanto concerne i radicali, si rilevano l'arcaico *foss* - («Ma perché vi fosse stato mandato», 9; «fossero per tenere», 49) contro il recenziore *fuss* - («caso che Biante fusse mancato», 9; «né dirgli che Arione fusse salvo», 55); l'arcaico *havr* - contro il recenziore *har* - («io per me avrei avuto di grazia», 18, vs «ma io arei ben caro d'intenderlo», 55).

Per il modale *dovere* si segnalano casi di mancata velarizzazione declinati sulla radice etimologica di *debeo*: *debbo* (17); *non dee* (24); *si dee* (26); ma *dovea* (35), in cui si riscontra il tratto arcaizzante in - *a* della prima persona singolare dell'indicativo imperfetto, contro la variante quattrocentesca e moderna in - *o*. Viva nel volgarizzamento è l'opposizione *avea/aveva*, *dovea/doveva* (*dovea*, 35, vs *doveva*, 36; *avea udita* vs *avea salvata*, 57): la forma non labiovelarizzata è un tratto tipicamente arcaizzante (si vedano anche: «rivolto verso me, che sedeva sopra Biante»,

19; *beeve*, *ch'io bea*, *si bea*, 22; *beesse*, 29; *beeve*, 35; *bee*, 36; *non dei*, 39; *devessero*, 57). Commenta Gino Belloni a proposito del Vellutello: «il mutamento di dovere in *devere* nelle forme non risonanti [...] conferma un tratto petrarchesco, e già in lui arcaizzante» (BELLONI 1992, 82).

La terza persona plurale del condizionale presente assume l'uscita recenziere, tipica delle parlate toscane occidentali, in *-ono*, contro quella antica del fiorentino in *-ero* e quella in *-eno*: la refrattarietà alle desinenze verbali demotiche (fra cui, oltre all'uscita *-eno* del condizionale presente alla terza persona plurale, si segnalano: *-o* in luogo di *-a* per la prima persona dell'indicativo imperfetto; *-asti* ed *-esti* per la seconda persona plurale del passato remoto; *-assi* ed *-essi* per la seconda persona plurale del congiuntivo imperfetto; *-avi* ed *-evi* per la seconda persona plurale dell'indicativo imperfetto) attesta l'altissima letterarietà della norma domenicina. Si vedano, per i condizionali: *converrebbero* (4); *sarebbon* (44); *avrebbero* (44); *dubiterebbono* (49); *potrebbon* (58).

Si registrano casi sporadici di mancata sincope: *t'offerò* (22); *viverebbe* (49). Inoltre, si riscontrano le seguenti forme verbali: *veggendo* (4, 19, 35, 53); *veggo* (16, 39); *veggiamo* (40); *si vegghiava* (50); *veggendosi* (52); *giugnemmo* (13), perfetto analogicamente modulato sull'infinito metatetico fiorentino *giugnere*; *segghiamo* (16); si tratta, in quest'ultimo caso, di una forma analogica alla prima persona plurale del presente indicativo (*aggiunghiamo*, *congiunghiamo*, *ritenghiamo*, *ponghiamo*, *tenghiamo*, *volghiamo*, *spenghiamo*, rifiutate, come si legge in GARAVELLI 2004, 133, dal GIAMBULLARI 1986, ma ammesse dal BUONMATTEI 1643). Ancora: *se lo bebbe* (16, sul tipo di *debbo*, *debbe*, *debbono*); *ristrigne* (19); *soggiugnendo* (20); *ugnere* (26); *giugnerà* (26); *giugnere* (43); *raggiugnere* (53).

Toscane, ma isolate (se ascrivibili all'autore e non al tipografo), le forme ridotte non apostrofate nel D.: «che di tu, o Naucratis?» (22); *fa* (35); «tu di il vero» (42).

Le forme *sieno/sien* sussistono accanto a *siano*, mentre, per la terza persona singolare, si trova solo *sie*: *che sien* (11); *sie bene* (23); *che sieno* (23); ma *siano* (47) vs *sieno* (47).

2.4 Sintassi

Si rileva il costrutto, tipicamente latineggiante, sintagma nominale+verbo+proposizione soggettiva o dichiarativa: «non ti pare egli, che colui» (25); «Ma egli si par bene che» (34); «ora, se egli è vero [...] che certe colombe» (39); «Ma mi par bene, che Esopo» (42); «perché egli è da credere che l'abbia interrogato» (42-43); «se egli è pur da credere che il grandissimo» (43); «se egli avvenisse che riposassimo da raunare» (49); «Ma egli è ben più da credere che le cose» (59); «Egli non è pure ora [...] che tu lodi la favola» (60).

Indice di letterarietà e di arcaismo è l'osservanza della legge Tobler-Mussafia, che nel volgarizzamento si registra nell'abitudine di iniziare una frase con l'ausiliare *essere* o *avere*, seguiti dalla forma enclitica univerbata del pronome: «eccì forse anco alcuna legge» (40).

Per le categorie semantiche di necessità, di opportunità, di idea di futuro nel passato e di futuro imminente, si riscontrano le perifrastiche toscane *s'ha da*, *s'ha a/è da*+infinito e *essere per*+infinito: «hanno a essere insieme» (12); «hanno a esser tali» (13); «dove s'aveva a cenare» (15); «Noi non abbiamo a considerare» (15-16); «ha avuto a dire» (26); «l'aver a farsi» (40); «perché egli è da credere» (42-43); «se egli è pur da credere» (43); «se io ho pur da dirne» (43); «non saremmo noi per istare» (47); «non ci hanno a servir» (48); «che vita elle fossero per tenere, e ciò che elle

avessero a fare» (49); «che saremmo noi per fare» (49); «questo s'ha da dire» (50); «era per arrivare» (51); «fosse per dovere arrivare» (54); «coloro i quali erano per condurre» (57); «stavano per voler gettarla in mare» (58); «Io non sono per dirglielo» (60); «però s'ha da ubidire» (61).

Fra i costrutti particolari rileviamo i seguenti casi: «E così anco tu dubiti di non essere oscuro e vile» (15): il sintagma simula la costruzione latina dei *verba timendi*, ma si confrontino anche i costrutti *dubito quin, non dubito quin*; «Periandro ti fa a sapere» (16): il sintagma verbale fraseologico presenta un verbo causativo con un infinito finale preposizionale, sulla falsariga dei costrutti latini *dare, ministrare, concedere, relinquere, accipere*+infinito finale (cfr. BRAMBILLA AGENO 1978, 359). Garavelli (GARAVELLI 2004, 137-38), sulla base delle occorrenze in *GDLI* 1961 sgg. (III 907-908, XI 711-713), in Dante, Bembo, Machiavelli, registra incoativi e verba coercendi (per lo più *costringere, obbligare e sforzare*), costruiti con *a/di*+infinito nella lingua antica, ma anche in maniera non preposizionale già in Dante; «e però dubito che, quando io sarò pieno del furor divino, di non essere molto meno animoso al combattimento» (19): il periodo complesso, che enuclea anche la tipica modalità domenichina di ripresa del *che* dichiarativo – in questo caso il *che* corrisponde al *di* di una subordinata implicita – dopo incidentale, simula il costrutto latino *dubito quin, quominus*+infinitiva; «e perché egli si truova essere stato vinto da me» (22): costrutto crudamente latineggiante; «m'è necessario rinunziare le città che sono intorno Elefantina» (22): *rinunziare* è costruito transitivamente; «E io all'incontro t'offerò che, dove io potrò far servizio agli amici o cittadini tuoi, che lo farò molto volentieri» (22): costrutto latineggiante nella trafilata morfolessicale - *t'offerò che* equivale a 'oppongo che', 'controargomento', 'prometto che' - , nel quale si evince anche la ripresa del *che* dichiarativo dopo incidentale; «il qual disse, che

quella democrazia gli pareva esser più lodevole, che più somigliava l'aristocrazia» (32-33): 'somigliare' viene utilizzato come copulativo dal D., oppure anche transitivamente nel significato di 'evocare, ricordare qualcuno o qualcosa per determinate caratteristiche'); «io pregai quei galantuomini, che volessero dire» (33): costruito latineggiante con il *che* finale; «che tu ti dia a credere» (33): come ribadisce Garavelli (GARAVELLI 2004, 151), «il Bembo e la maggior parte dei trattatisti del tempo canonizzano la costruzione boccacciana non preposizionale *dar credere*» (si veda BEMBO 1966, III § 11). Segnaliamo altri costrutti: «dava bere agli dei» (p. 38): *dare*+infinito non preposizionale; «e all'incontro fuggire ogni diletto è cosa da stupido e balordo» (44): *fuggire* è usato, come in latino, transitivamente; «tu vedresti l'anima di molti [...] bisognare aver faccenda intorno al provvedere» (46-47): infinitiva crudamente latineggiante.

III. NOTA AL TESTO

3.1 L'edizione del 1560

Il testo qui edito del volgarizzamento plutarchiano del D. si basa esclusivamente sull'edizione lucchese del 1560, *editio princeps*, nonché unica dell'opera. Non risulta, infatti, una tradizione manoscritta antecedente a quella della stampa, che ci consenta di stabilire fasi redazionali del volgarizzamento che, in prefatoria, il piacentino non esita a presentare come pregevole 'impresa' traduttiva, sia per la natura delle operette che si accinge a tradurre (si tratta, infatti, di opuscoli edificanti «per utilità di cose e per gravità di sentenze»), sia per la scelta del destinatario, il nobile lucchese Vincenzo Arnolfini, mecenate garante di un'operazione tipografica elitaria. Sembrerebbe, infatti, possibile riconoscere alla cinquecentina, in virtù di particolari congiunture storico-biografiche e tipografiche del piacentino di matrice 'ortodossa' nel territorio lucchese (ma si veda l'*Introduzione*), lo statuto di un'edizione di bassa tiratura, destinata a un circolo ristretto di *sodales*. A conferma di tale ipotesi, potremmo addurre il numero limitato di copie superstiti dell'edizione, nonché l'assenza di varianti di stato.

3.2 Descrizione

L'edizione presenta il seguente frontespizio:

OPERE MORALI DI/PLUTARCHO,/NUOVA/MENTE TRADOTTE,/ PER M. LODOVICO/DOMENICHI,/cioè/Il convito de' sette savi./Come

altri possa lodarsi da se stesso sen/za biasimo./Della Garrulità, ovvero Cicaleria./Intitolate al molto Magnifico & Nobilissimo M. Vincentio Arnolfini, Gentiluo/mo Lucchese./[marca tipografica]/In Lucca per Vincenzo Busdragho/MDLX.

L'edizione, un in-8° di 62 pagine a stampa, presenta la seguente segnatura: A-D iiii. La paginazione a stampa, in numeri arabi nell'angolo superiore esterno, comincia da 3 (sul *recto* di c. Aii) e termina a 62 (sul *verso* di D⁸). I caratteri usati, in corpi diversi, sono il corsivo, il tondo e il maiuscolo. Il volgarizzamento occupa le pagine 7-62 ed è preceduto dalla dedica dell'autore al notevole lucchese Vincenzo Arnolfini (3-6). Gli *incipit* della dedica e del volgarizzamento presentano la lettera iniziale incisa: nel primo caso, sembrerebbe rappresentato, sullo sfondo di un paesaggio arcadico, un satiro bifronte e piuttosto deforme che, in linea con l'eteroclassicismo dell'*entourage* 'ortolano', regge parodisticamente, con il braccio destro sollevato, il peso dell' 'impresa' plutarchiana. Nel secondo caso, invece, sul poggio di un recinto sacro, sembrerebbe profilarsi una Vesta, in foggia parodistica, assisa fra le due aste della *V* incipitaria del volgarizzamento. Le due aste del fono sono simbolicamente due candelieri fumanti: la metafora 'iconica' allude al fuoco di Vesta, che presiede al rito simposiale dell'operetta. Gli esemplari censiti dell'edizione sono dieci e sono conservati ciascuno presso le seguenti Biblioteche:

Angelica di Roma (OO.3.7/5)

Apostolica Vaticana (Stamp. Cappon.V.143)

Capitolare Fabroniana di Pistoia (FG Scd206)

Civica Bertoliana di Vicenza (N.011 001 022 Magazzino; sul contropiatto anteriore segn. ms: a.3.2.29, cancellata, e B. 11.2.2)

Civica di Vercelli (CFIV076223)

Collezione privata Tiezzi Mazzoni Della Stella Maestri – Torrita di Siena

Collezioni d'arte e di storia San Giorgio in Poggiale di Bologna (D 888. 0108 SCRITTI MISCELLANEI IN GRECO CLASSICO)

Comunale di Trento (t – G 2 k 314)

Estense Universitaria di Modena (E 087 F 022; segnatura precedente: LXII. A.9 sul contropiatto posteriore)

Leoniana di Pistoia (47X33/2^a miscellanea)

L'esemplare di riferimento per la collazione, sul quale si basa anche la presente descrizione, è quello conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma. La collazione delle stampe censite è stata effettuata su fotoriproduzioni.

3. 3 Criteri di edizione

Nel riprodurre il testo del D. ci siamo attenuti ai seguenti criteri di edizione, sostanzialmente conservativi sul piano della sostanza testuale e miranti ad una parca modernizzazione della *facies* grafica del volgarizzamento. Non abbiamo, tuttavia, rinunciato ad apportare i consueti interventi grafici per una moderna fruizione del testo.

Forme e grafie

Abbiamo distinto, secondo l'uso moderno, i grafemi *u* e *v*, impiegati nella stampa sia per la vocale sia per la consonante labiovelare; abbiamo uniformato *s/f > s*, *e/et/&/ > e*, conservando *et* etimologico davanti ad altra *e* per ragioni eufoniche; abbiamo conservato l'*h* etimologica nei lemmi di derivazione greca; abbiamo introdotto l'*h* diacritica nell'elisione di *che* di fronte ad altra *h* etimologica (*c'hora > ch'ora*), per evitare confusione con il pronome *ci* eliso (*c'<ci*); abbiamo reso con l'affricata /ts/

i digrammi *ti* e *tii*, ad eccezione dei lemmi *giudicio* (4, 30, 45), *preciose* (23), *ociosamente* (38), *ocioso* (45), forme sporadiche di ricorsività di *scriptio* settentrionale (ma si vedano le osservazioni sulla lingua del D., 2.1). Abbiamo conservato la doppia *i* finale solo nel caso in cui non è grafema diacritico distintivo di fono palatale o dentale (*Lacedemonii*, 24,40; *Lesbii*, 29; *Messenii*, 47; *Orcomenii*, 56). Abbiamo conservato la doppia *i* in *propriissime* (45), in quanto foni distintivi di morfemi desinenziali (cfr. lat. *ius+issimus-a-um*). Si vedano i lessemi *benivolenza* (13), che non presenta la scrizione con digramma nella cinquecentina (si confrontino le osservazioni sulla lingua del D., 2.1) e *purgagione* (14,17), forma obsoleta rispetto alla recenziore *purgatione*. Abbiamo modernizzato le scrizioni ipercaratterizzate di fricative e di affricate (*Giesù*>*Gesù*, 4; *malvagio*>*malvage*, 13; *ogniuno*>*ognuno*, 32, 52; *pioggie*>*piogge*, 44). Abbiamo conservato tutti i fenomeni tipici del vocalismo tonico (forme regolarmente anafonetiche e non, forme dittongate del fiorentino trecentesco) e del vocalismo atono (conservazione della - *U* etimologica protonica del latino e casi particolari di opposizione tra il fiorentino arcaico e i latinismi – del tipo *istromento/istrumento*, con scrizione latineggiante o semplificazione del nesso *nst* nel D., a seconda dei casi; chiusura della - *E* etimologica protonica in *i* e casi particolari di opposizione – del tipo *quistioni/questioni*). Abbiamo rimosso sporadici relitti di scrizioni latineggianti, semplificando i nessi non assimilati (*nst*>*st*), tenuto conto che la stampa contempla ambedue le scrizioni. Analogamente sono conservate tutte le peculiarità grafiche del consonantismo domenichino, ossia le frequenti geminazioni e gli altrettanto frequenti casi di scempiamento, ad eccezione del lessema composto *mezo giorno* (38), per il quale abbiamo adottato la *scriptio* continua e dunque la geminazione (*mezzogiorno*). Abbiamo mantenuto l'assibilazione, chiosando in nota, nell'edizione, con

opportuni interventi di parafrasi del testo per evitare fraintendimenti e con osservazioni sui tratti tipici della lingua lombarda nel D., che fonde l'*auctoritas* toscaneggiante con il piacentino idioletto. Abbiamo conservato la *scriptio* palatalizzata *gl* per *ll*.

Abbiamo conservato tutti i tratti caratteristici della *facies* morfosintattica del volgarizzamento: in particolare per i pronomi *egli/esso*, per i quali si registra un'alta ricorsività anaforica in anastrofe, in forma spesso impersonale e pleonastica, nonché in forma allotropica, abbiamo provveduto a parafrasare il testo, laddove fosse necessario, per evitare fraintendimenti relativi alla sovrapposizione del pronome personale e del neutro presentativo (si vedano le osservazioni linguistiche, 2.2).

Abbiamo emendato cinque casi di *lapsus* palese, senza alcuna segnalazione a testo, quasi certamente imputabili all'autore o al compositore tipografico (salvo la possibilità che, per questa stampa, D. possa aver curato anche la composizione tipografica dell'operetta): *senatore>sonatore* (7), (*Pittato>Pittaco*, 10) *lapsus* meccanici di composizione, imputabili a erronea e/o frettolosa lettura dell'antigrafo o a errori di composizione di cassetta tipografica. Abbiamo introdotto l'articolo *il* davanti al nome *Lecheo* (il Lecheo, 8). La ripetizione della stessa *persona loquens* nell'articolazione dell'infinitiva oggettiva (*Disse Periandro; creditu che Periandro si pensasse alcuna cosa tale? > Disse Periandro: 'credi tu che Esiodo si pensasse alcuna cosa tale?'*, 42) segnala una mancata revisione del testo, quasi certamente destinato a un pubblico ristretto e quindi di imminente esecuzione tipografica. Abbiamo, altresì, emendato anche l'indicazione del numero di una pagina (23>32), probabile errore di metatesi compositiva del carattere.

Abbiamo introdotto le lettere iniziali maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno; in particolare, sono state conservate le maiuscole della

stampa nelle espressioni di ossequio (l'intestazione della dedica: *Molto Magnifico e Nobilissimo Signor Mio, Voi*, quando il pronome non ha valenza neutra), nella designazione delle entità divine (*Dio, Gesù Christo Signor*), delle categorie 'etiche', 'sociali' e 'filosofiche' (*Christiano*, per cui abbiamo convertito in maiuscola anche *Gentili; Signori, Tempo, Mondo, Verità, Lume, Morte, Fortuna, Soave*), dei nomi geografici (*Lecheo, Graecia>Grecia, Corintho, Rhio, Molicria*), degli aggettivi sostantivati per lo più indicanti cittadinanza (*Egizi, Lacedemonii, Messenii, Orcomenii*). Il lemma *Sapientia* è stato conservato una sola volta in maiuscolo e senza scrizione affricata, in quanto viene utilizzato come categoria filosofica. Abbiamo, invece, sostituito le maiuscole con le minuscole in tutti i pronomi personali soggettivi, ad eccezione del pronome di terza persona *Egli* (28), che designa Dio. Abbiamo conservato l'opposizione fra *Sole* e *sole* (con la maiuscola per designare una personificazione, con la minuscola l'entità astronomica), così come fra *Esiodo* ed *Hesiodo*. Sono state, altresì, conservate le maiuscole a inizio di verso nel corpo delle citazioni poetiche. Le citazioni *sic et simpliciter* sono state trascritte in corsivo, mentre le sequenze 'metadiegetiche', che insinuano la modalità del discorso 'raccontato' all'interno di scambi dialogici, sono state virgolettate (« »), per evitare si confondessero, sul piano della segnalazione grafica, con gli apici singoli (‘ ’), in genere utilizzati per segnalare gli interventi diretti delle plurime voci narranti del SSC.

Sono state sciolte le poche abbreviazioni presenti nel testo: V.S.>*Vostra Signoria*; M.>*Messer*; >*per*. Abbiamo eliminato le parentesi tonde in un caso di costrutto incidentale (*per dir così*, 3, segnalato fra due virgole).

Abbiamo introdotto l'accento secondo l'uso moderno in *cio, cosi, si*, che diventano *ciò, così, sì*; nella congiunzione causale *percioche*, che diventa

percioché; in *gia*, *piu*, che diventano *già* e *più*; nella congiunzione negativa *ne*, che diventa *né*; in *puo*, che diventa *può*; in *che* (quando ha valore di congiunzione aferetica subordinante causale o finale), che diventa *ché*; in *da* (quando è verbo), che diventa *dà*; nel pronome personale *se*, che diventa *sé*; nel verbo *rechera*, che diventa *recherà*; nel sostantivo *di*, che diventa *dì*. Le forme tipografiche di accento *ê* ed *è* sono state uniformate in *è* per la terza persona singolare del verbo *essere*. Abbiamo, invece, eliminato gli accenti nei seguenti casi: *fà*>*fa'*; *fù*>*fu*; *sò*>*so*; *rè*>*re*; *hà*>*ha*; *và*>*va*.

Le preposizioni articolate *ai* e *dei* sono presenti, nella cinquecentina, in forma tronca (*a'*, sulla stampa anche *à*) e *de'* con e senza apostrofo: abbiamo apostrofato in tutti i casi, per esigenze di uniformità grafica, eliminando l'oscillazione tipografica del Busdrago. L'articolo *il*, in forma aferetica apostrofata, segue spesso una congiunzione nel volgarizzamento: abbiamo modificato, in questi casi, l'apostrofo in apostrofo spaziato (*e 'l*; *se 'l*; *che 'l*). Sono stati uniformati, in omaggio all'uso moderno, tutti quei casi in cui oggi si legge un troncamento: *uno huomo*>*un uomo*; *un'altro problema*>*un altro problema*; *uno anno*>*un anno*; *ad'altri*>*ad altri*; *per tua fe*>*per tua fe'*; *di*>*di'* (forma tronca del verbo); *quale è*>*qual è*; *fà*>*fa'* (forma tronca del verbo); *gli uomin' lieti*>*gli uomin lieti*; *alcuno altro*>*alcun altro*.

Abbiamo eliminato l'apostrofo nel sintagma *era stato vinto, ch'egli non rispondesse* (36)>*era stato vinto ché egli non rispondesse*, in quanto *che*, accentato nell'edizione, ha valore finale; nel sintagma *Dopo queste disse Anacharsi, ch'essendo openione di Thalete* (59)>*Dopo queste disse Anacharsi che, essendo openione di Thalete*, in quanto il *che* ha valore dichiarativo, oltre che per interventi di punteggiatura. Abbiamo diviso i sintagmi *laquale*>*la quale* e adottato la *scriptio* analitica per tutti i casi in cui il pronome relativo, flesso e concordato a seconda del contesto, ricorre

univerbato nella cinquecentina; *glieletti>gli eletti; lopera>l'opera* (diviso e apostrofato); *viprego>vi prego; creditu>credi tu* e tutte le altre forme univerbate di enclisi 'diretta' (*pensitu>pensi tu; direstitu>diresti tu*); *Gli altri>Gli altri; dipoi>di poi; invero>in vero*.

Abbiamo, invece, riunificato i sintagmi *de gli>de gli* e tutte quelle preposizioni articolate che ricorrono in forma analitica; *glie le>gliele*.

Si è conservata la grafia unita, introducendo solo gli accenti richiesti nell'uso moderno, in *perche, poiche e percioche* (che diventano *perché, poiché e percioché*), qualora abbiano valore di congiunzioni subordinanti causali. Si è, invece, provveduto a separarli in *poi che, per ciò che e per che* quando significano, il primo 'dopo che' e gli altri 'per la qual cosa'.

Si è conservata la grafia analitica in: *a bastanza; piu tosto*, che diventa *più tosto; o pure; e pure*.

Punteggiatura

Siamo intervenuti in maniera massiccia sull'interpunzione della stampa, conservando solo in alcuni casi gli usi del modello, piuttosto divergente dalla moderna prassi d'interpunzione. In generale, la nostra interpunzione ha incrementato le virgole, data l'alta incidenza di nessi ipotattici, in sostituzione del punto e virgola, di norma utilizzato nella stampa non come pausa debole, ma in luogo della virgola. Abbiamo distinto il punto esclamativo dal punto interrogativo, per i quali la cinquecentina presenta lo stesso segno (?). Il punto interrogativo viene utilizzato nell'edizione in maniera eclettica e polivalente: al termine di un'interrogativa diretta semplice, al termine di incisi parentetici che arricchiscono l'interrogativa, e spesso anche nelle interrogative indirette. Abbiamo uniformato tale varietà, eliminando il segno al termine delle interrogative indirette e apponendolo al termine di un'interrogativa diretta semplice, indipendentemente dalle

costellazioni sintattiche che ne ampliano il dettato semantico. Una particolarità dell'interpunzione della cinquecentina, che abbiamo conservato in virtù di una ricorsività scandita da particolari congiunture sintattiche, risiede nell'uso della virgola prima del *che* dichiarativo e dell'*e/et* coordinante. In alcuni casi abbiamo modernizzato, ma il segno è stato conservato in presenza di un *che* dichiarativo seguito dal deittico dimostrativo, utilizzato in funzione prolettica rispetto a un relativo (pronomi o avverbio) ravvicinato o distanziato nel tessuto frastico (*a me pare, che quella città [...], nella quale/il qual disse, che quella democrazia [...], nella quale/disse Anacharsi, che quella [...], dove; Cleobulo, che disse, che 'l popolo quivi [...] dove*, 32).

3.4 Legenda: gli Apparati

L'edizione consta di due fasce di apparato: la prima, che corrisponde a un commento storico-linguistico, è funzionale all'ermeneutica del testo, in quanto contiene chiose di identificazione di personaggi, di avvenimenti, di riferimenti storici, filosofici e letterari presenti nel testo, di esegesi; questa prima fascia di apparato è interna all'edizione del testo domenichino. I riferimenti bibliografici interni agli apparati, peraltro ricorsivi anche in ***I.4***, in particolare quelli relativi agli autori greci e latini, rispecchiano le abbreviazioni e le sigle in uso in LOCAS 1997. La seconda, invece, segue l'edizione, data la complessità e la stratificazione delle problematiche ivi affrontate. Si tratta, infatti, di un apparato filologico, in cui viene illustrato il *modus traducendi* del Domenichi, con particolare riguardo: all'accertamento del testo utilizzato, passo per passo, per la traduzione; alla probabile collazione operata dal volgarizzatore fra i testi da noi eletti a campione delle fonti più o meno certe del poligrafo (sulla base di accurati riscontri filologici, ma anche di particolari congiunture tipografico-

editoriali) e singoli codici eventualmente posseduti o utilizzati dal D. (sulla base di una collazione ‘indiretta’ da noi effettuata a partire dall’edizione moderna del *Convito* di Plutarco); alla rielaborazione eclettica del volgarizzatore o per difficoltà riscontrate nella prassi traduttiva dal greco o per deliberata volontà di modernizzazione e di ribaltamento delle traduzioni classicheggianti, in pieno accordo con le scritture ‘eteroclassiciste’ di molti poligrafi ossequienti al ‘canone’, ma spesso artefici di parodistiche e antifrastiche rivisitazioni dello stesso.

3.5 *Conspectus siglorum: il Convito plutarchiano*

a) Codices, qui opusculum *SSC* servant

A = Paris. Gr. 1671, a.1296

B = Paris Gr. 1675, ca. 1430

E = Paris Gr. 1672, ca. 1350-80

J = Ambr. C 195 inf. (Gr. 881), s. XIII

O = Ambr. M 82 sup. (Gr. 528), s. XIII-XIV

P = Palat. Heidelberg. Gr. 153, s. X ex. – XI in.

Q = Athous Dochiariou 268, s. XIV

V = Marcian. Gr. 427, s. XIV

c = Londin. Harleian. 5692, s. XIV-XV

h = Londin. Harleian. 5612, s. XV

i = Laurent. 56, 4, s. XV

k = Laurent. 80, 28+Laurent. 80, 29+Laurent. 56, 24, s. XV

n = Neapol. 350 (III E 28), s. XIV med.

r = Vatic. Reginensis 80, s. XV

s = Vatic. Gr. 1012, s. XIV

v = Vindobon. phil. Gr. 46, s. XV

w = Vindobon. phil. Gr. 36, s. XV

x = Paris 2076, s. XV

α = Ambr. C 126 inf. (Gr. 859), brevi ante 1296

β = Vatic. Gr. 1013, s. XIV

γ = Vatic. Gr. 139, s. XIV in.

ε = Matrit. 4690, s. XIV

χ = Laurent. 80, 5, s. XIV

λ = Laurent. 80, 21, s. XV

π = Laurent. 80, 22, s. XIV

σ = Marcian. 248, a. 1455

A¹ = manus prior in codice laudato

A² = manus altera in codice laudato

Pap. = POxy. 3685 (tantum 155B 11-C 3 et C 9-11 continens), s. II

b) Sigla codicum cognatione quadam conexorum

Π = codices Planudei (α AE)

Ω = codices omnes

O = codices omnes praeter laudatos

c) Editorum compendia in app. laudatorum

A = *editio Aldina*, 1509

Bab. = F. C. Babbit (*editio Loebiana*, 1928)

Bern. = G. N. Bernardakis (*editio Teubneriana*, 1888-96)

Dav. = E. David (1936)

Defr. = J. Defradas (1954 et 1985)

Düb. = J. F. Dübner (*editio Didotiana*, 1841)

Hch. = R. Hercher (*editio Teubneriana*, 1872)

Pat. = W. R. Paton (*editio Teubneriana*, I, 1925; 1974²)

Rei. = J.J. Reiske (*editio Lipsiensis*, 1774)

Steph. = H. Estienne (*Stephanus*) (*editio Genavensis*, 1572; *editio Francofurtana*, 1599)

Wyt. = D. Wytttenbach (*editio Oxoniensis*, 1795)

edd. consensus Paton et Defradas

d) Commentatorum compendia in app. laudatorum

Amyot = J. Amyot (*adnotationes in editione Basileensem 1542*)

Anon. = *Anonymi emendationes in editionem Basileensem*

Doehner = T. Doehner, *Quaestiones Plutarcae*, II, Progr. Meissen, 1858, 44

Fuhr = K. Fuhr, *Exkurse zu den attischen Rednern*, «RhM» 33 (1878), 565-599

Halm = C. Halm, *Symbolae ad Plutarchi Moralia emendanda*, «Zeitschr. f. Alterthumsw.», 9 (1842), coll. 1033-1053

Hart. = J.J. Hartman, *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Lugduni Batavorum, 1916

Haupt = M. Haupt (ap. edd.)

Hertlein = F. K. Hertlein (ap. edd.)

Iannot. = D. Giannotti (*Iannotius*) (*adnotationes in Aldinam editionem, in editione Genavensi 1572 servatae*)

Kaibel = G. Kaibel, *Sententiarum liber IV*, «Hermes» 22 (1887), 497-514, praecipue 504-505

Lar. = S. C. Larsen, *Studia critica in Plutarchi Moralia*, Hauniae, 1889

Lobeck = Chr. A. Lobeck (ap. Pat.)

Madv. = J. N. Madvig, *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos*, Hauniae, 1871

Mez. = C. G. Bachet de Méziriac (*adnotationes in marg. Stephani editionis*)

Norden = E. Norden, *De Minucii Felicis aetate et genere dicendi*, Greifswald, 1897, 28

Palmer. = Jacques Le Paulmier de Grentemesnil (*Palmerius*), *Graeciae antiquae descriptio*, Lugduni Batavorum, 1678

Patz. = H. Patzig, *Quaestiones Plutarcheae*, Diss., Berlin, 1876

Pflugk = *Julii Pflugkii Emendationes ad Plutarchi Moralia ex schedis edidit J. Marquardt, «Zeitschr. f. Altherthumsw.»*, 6 (1848), coll. 889-896

Sie. = W. Sievking (ap. Pat.)

Stegm. = K. Stegman, *Ueber den Gebrauch der Negationen bei Plutarch*, Progr. Geestemünde, 1882

Turn. = A. Turnèbe (*adnotationes in editione Genavensis 1572 servatae*)

Vulc. = J. Vulcob (*adnotationes in Aldinam editionem, in editione Genavensi 1572 servatae*)

Wyl. = U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Zu Plutarchs Gastmahl der Sieben Weisen*, «Hermes» 25 (1980), 196-227

Id., *Kleine Schriften*, III, Berlin, 1969, 117-148

Wyt.^a = D. Wytttenbach, *Animadversiones in Plutarchi Opera Moralia*, Oxonii, 1810 (rist. corr. Lipsiae 1821)

Wyt.ⁿ = D. Wytttenbach, in notis editionis laudatae

e) Varia compendia

add. = addidit, addiderunt

ap. = apud

appos. = apposuit, apposuerunt

con. = coniecit

corr. = correxit

cruc. = crucem, crucibus

del. = delevit, deleverunt

expect. = expectabat

indic. = indicavit, indicaverunt

lac. = lacuna, lacunam

mg. = in margine

om. = omittit, omittunt

praet. = praeter

propt. = propter

scr. = scripsit

secl. = secluserunt, secluserunt

suppl. = supplevit

susp. = suspicatus est

trans. = transposuit, transposuerunt

3.6 Conspectus siglorum: il Convito domenichino

Il brano oggetto di chiosa, nel commento della seconda fascia di Apparato, è riportato in forma abbreviata (prime e ultime parole inframmezzate da puntini), preceduto dal numero che individua la pagina. I numeri arabi si riferiscono alla numerazione delle pagine della cinquecentina; le sigle D, A, F, G, I alle quattro edizioni di riferimento (D = Lodovico DOMENICHI 1560; A = EDITIO ALDINA 1509; le sigle L, D, spesso *a latere* nell'aldina, esemplificano i codici aldini di riferimento, come è possibile evincere dalla *praefatoria* - «Conlatus est cum codice, quem

Nicolaus Leonicus diligentissime castigarat. Hic codex littera L significatur. Littera R significantur antiquissimi codices tum ex Vaticana tum ex Carli Rodulfi Bibliotheca. D littera Donati Poli codicem significat; sed castigationes fere omnes, quae erant in Poli codice, erant enim in eo, quem Leonicus olim castigaverat. Quare Leonici castigationibus non apposita est littera D, cum haec ab illo acceptae videantur. In postremis quidem libellis pauca admodum castigationes inventae sunt, eae scilicet, quae ex Leonici codice acceptae sunt. Has autem castigationes copiam mihi fecit Donatus Ianoctius Florentinus vir morum probitate et doctrina praestans» - ; F = EDITIO FROBENIUS-EPISCOPIUS 1542; G = EDITIO GRYPHIUS 1552; I = EDITIO ISINGRINUS 1555).

L'edizione di Basilea 1555 e l'edizione di Basilea 1541 (*Plutarchi... Opera Moralia, quae in hunc usque diem latine extant, universa... Cum amplissimo rerum et verborum indice*), anch'essa per i tipi di Isingrinus, ma non contenente l'operetta plutarchiana, hanno la stessa *praefatoria*, siglata da Hieronymus Gemusaeus per il vescovo di Basilea, Filippo Gundelsheim, datata 1541. Il traduttore dell'edizione 1555 è Edoardo Enrisone, mentre fra i traduttori ed i commentatori dell'edizione 1541 figurano Niccolò Sagundino, Carlo Valgulio, Alamanno Rinuccini, Guarino Veronese, Raffaele Regio, Giovanni Regio, Pietro Lucensi, Stefano Negri, Angelo Barbato, Guillaume Budè, Willibald Pirckheimer, Angelo Poliziano, Erasmo, Ottmar Luscino. L'edizione lionese 1552 presenta due traduzioni dell'operetta, una di Edoardo Enrisone, l'altra di Guglielmo Cenomanno.

Per una più dettagliata disamina delle traduzioni latine del libello, delle edizioni latine pubblicate anteriormente al volgarizzamento domenicino, per le quali abbiamo potuto accertare l'assenza del libello, per la

ricostruzione stemmatica dell'esemplare utilizzato da Aldo e di codici comunque noti in area aldina, rinvio al paragrafo *1.1* dell'*Introduzione* al presente lavoro.

L'abbreviazione P. e la sigla SSC corrispondono, nell'edizione, a 'Plutarco' e al titolo latino dell'operetta plutarchiana 'Septem Sapientium Convivium'. La sigla Locas (LOCAS 1997), in sede di confronto fra le edizioni antiche e il volgarizzamento, corrisponde alla moderna edizione del *Convito*, consultata per lezioni diverse dall'*editio princeps*, che in qualche modo, grazie al moderno apparato, consentano l'ipotesi di una *recensio* domenichina stratificata, qualora il poligrafo si discosti anche dall'*exemplar*. La sigla Scr. /scr (scripsi) segnala spesso casi di personale traduzione dal greco o dal latino, talvolta di traduzione d'autore (in questo caso, è dunque preceduta dall'indicazione del traduttore).

IV. IL CONVITO DE' SETTE SAVI

- 3 Molto Magnifico e Nobilissimo Signor Mio. Essendomi nuovamente venuto alle mani il libro dell'opere di Plutarcho, presi grandissimo diletto della lezione d'esso e fuor di modo mi maravigliai dell'ingegno, per dir così, divino di lui. Come è egli, Dio buono, perfetto filosofo! Come ebbe egli cognizione degli scritti degli antichi, e quanto ragionevolmente si può dire ch'esso gli avesse sulla punta delle dita! Quante historie e quanto bene a tempo allega egli! Quanto compiutamente pare ch'egli possedesse tutte le arti, e minutamente avesse imparato quella che i Greci chiamano ciclopedia! E finalmente con quanta felicità tratta egli ciò ch'e' prende a ragionare, o nelle cose civili, o nell'eco-
- 4 nomiche, o nelle morali! La sua erudizione è perfetta, la dottrina sana e fruttuosa, la mente intera, i costumi onesti e santi. Egli dice assaissime cose che converrebbero a un uomo christiano: così la divina bontà è stata cortese de' suoi doni a' Gentili ancora. Dolsemi molte volte che tanto uomo non avesse avuto cognizione di Gesù Christo Signor nostro e della vera religione, senza la quale niuno può avere vita eterna. Ma questo è giudizio e volontà di Dio, ch'e' non riveli misteri così grandi a' savi di questo mondo, dove più largamente dona loro l'altre cose, che non fa agli eletti suoi, come si può vedere in Plutarcho. Percioché qual è quel Christiano che si possa paragonare con lui? Io favello anco di quegli che son tenuti eccellentissimi e grandi. Avendo io dunque

osservato la dottrina e bontà di lui, deliberai di tradurre alcune sue opere morali. E veggendo che quasi tutte le migliori erano già state tradotte, mi rivolsi

5 a quelle che, per quanto io sappia, non sono state ancora tocche, ma però possono arrecare altrui utilità e diletto. Tradussi dunque tre d'esse, le quali non hanno punto bisogno ch' io prenda fatica a lodarle, perciòch' elle, per utilità di cose e per gravità di sentenze, a bastanza si loderanno da se stesse. Per che, pensando io fra me medesimo e cercando a cui io potessi indirizzare questa mia fatica, vi furono molte buone e onorate persone, le quali diffusamente mi ragionarono dell'umanità, gravità, prudenza, liberalità, grandezza d'animo, e dell'affezione e amore, che Vostra Signoria porta alle buone lettere. Onde, essendo io da me stesso affezionato grandemente alla nobilissima patria vostra, fu facil cosa dispuormi a mandarvi questo mio piccolo dono; il qual dono, se non m'avrà ingannato la relazione, che quei virtuosi e nobilissimi amici vostri e miei m'hanno fatta di Voi, son certo che con benigno viso riceverete l'opera e fatica mia, quale ella si sia.

6 E così, quanto io so e posso, vi prego a voler fare, mettendo ancora me nel numero di coloro che, per merito delle virtù vostre, v'amaro e hanno caro. Agli XV di settembre MDLX di Fiorenza.

7 *Il Convito de' Sette Savi* di Plutarcho Cheronese, tradotto per Messer Lodovico Domenichi. Gli invitati: Solone, Thalete, Nilosseno, Anacharsi, Periandro, Chilone, Diocle indovino, Ardalo sonatore, Esopo, Melissa, Biantè, Cleobulo, Eumeti, Cleodemo, Mnesifilo, Chersia poeta, Gorgia. Diocle è quel che ragiona.

Veramente,¹ o Nicarco, il tempo a venire recherà molte tenebre e ogni oscurità sopra le cose, se ora nelle fresche, e in quelle che son tanto nuove, si presta fede a tutto quello che se ne favella. Percioché il convito non fu, come voi intendeste, celebrato da quei sette soli, ma da più che altrettanti, tra i quali fui ancora io, per rispetto dell'arte, familiare di Periandro, ma ospite di Thalete. Perch'egli

8 era alloggiato meco, per commissione di Periandro, né colui che vi contò il fatto, fosse chi si volesse, vi riferì per appunto i ragionamenti che passarono quivi. E certo, per quel che si può credere, egli non fu niuno di coloro che v'eran presenti. Ora, perché io mi trovo assai scioperato, e la vecchiezza non è degna di fede nella promessa di deferire un ragionamento, poiché voi mostrate di doverlo avere molto caro, io mi farò dal principio e vi racconterò ogni cosa. Aveva Periandro ordinato il convito non nella città, ma in una sala appresso il Lecheo² e poco discosto dal tempio di Venere, alla quale egli aveva anco fatto sacrificio. Percioché dopo l'amore di quella madre,³ la quale volontariamente era uscita di questa vita, non avendo sacrificato a Venere, persuaso pure allora da alcuni sogni, che avea fatti Melissa,

¹ Diocle, a quanto pare, è personaggio sconosciuto al di fuori del *SSC*: senescente indovino al servizio di Periandro, la sua professione viene ampiamente temuta e criticata in ambito epico-tragico, mentre Plutarco ne fa a tratti un vecchio superstizioso smontato dal razionalista Talete. Il suo muto ascoltatore è Nicarco.

² Il Lechèo è il porto di Corinto, a nord della città.

³ L'incestuosa vicenda di Periandro e di Cratea era ben nota attraverso il resoconto di Aristippo, nel primo libro del *Περὶ παλαιᾶς τρυφῆς* (*ap. D.L.*, 1, 96), nonché in Parth., 17. Che il tiranno, e non solo l'eroe della tragedia edipica, fosse vittima di abiezioni sessuali, è ampiamente attestato da GENTILI 1986, 117-123.

andò a riverire e onorar quella dea.⁴ Fu dunque menato un cocchio assai bene ornato a ciascuno degl'invitati; perciocché era di state, e tutta la via, per la moltitudine de' carri e delle persone, infino al mare era piena di polvere e di tumulto. Onde Thalete, veggendosi giunto il cocchio a casa, si mise a ridere e lo mandò via. Ci avviammo dunque per li campi assai quietamente, e con esso noi venne per terzo Nilosseno Naucratis,⁵ uomo molto amore-

9 vole e in Egitto divenuto amico di Solone e di Thalete, ma di nuovo

⁴ Quanto alla 'persuasione' onirica, si tratta di un'altra teoria messa in bocca a Diocle, convinto, a sua volta, che l'oniromanzia sia una forma privilegiata di saggezza oracolare. Per l'importanza assunta dall'interpretazione dei sogni presso i Greci, cfr. DODDS 1959.

⁵ 'Nilosseno' è antroponimo trasparente nella sua trafila etimologica: è l' 'ospite che giunge dal Nilo', nella fattispecie da una colonia greca, Naucrati. Città fondata sul Nilo Canopico dai mercenari di Mileto, al servizio di Psammetico I (664-610 a. C.), Naucrati divenne l'emporio per eccellenza in Egitto sotto Amasi (570-526 a.C.). Nilosseno è l' 'inviato speciale' di Amasi.

era stato mandato a Biante.⁶ Ma perché vi fosse stato mandato, non lo sapeva pure egli, se non ch'egli si pensava di portargli un altro problema in un libretto suggellato. Perciò gli era stato detto, caso che Biante fusse mancato, che lo dovesse mostrare a' più savi uomini della Grecia. 'Di gran guadagno m'è questo libretto', disse Nilosseno, 'perché io vi truovo qui tutti e, come voi vedete, porto il libro al convito'; e così cavò fuori il libro e mostrocelo. Rise allora Thalete e disse: 'se c'è pur qualche male, torni di nuovo addosso a Priene.'⁷

⁶ Il *topos* del viaggio di alcuni sapienti ricorre nello stesso P., *Sol.*, 26, 1 – a proposito dei viaggi di Solone e di Talete in Egitto - ; in *Is. et Os.*, 10, 354D, oltre a Solone e Talete, P. menziona altri saggi, quali Platone, Eudosso, Pitagora e Licurgo, che ricorsero agli insegnamenti dei sacerdoti egizi. Che l'Egitto fosse tappa imprescindibile nella formazione di un cittadino greco, come il *Grand Tour* in Italia per gli anglosassoni viaggiatori del Settecento, non v'è dubbio. Molti autori, però, tendono a idealizzare gli Egizi, presentandoli come latori di un panellenismo *avant lettre*, che invece fu fenomeno autenticamente greco e magnogreco. Sappiamo che, nel 594, Solone varò una riforma, che poi rientrava nella riforma sociale di più ampio respiro di quegli anni, in base alla quale l'Areopago era competente, in materia giuridica, sull'inattività dei cittadini improduttivi (νόμος ἀργίας). Erodoto (2, 177) riferisce, in maniera anacronistica, che Solone avesse mutuato questa legge da Amasi, che aveva acquisito pieni poteri nel 570. In questo contesto odepotico P. introduce il personaggio Biante di Priene, saggio consigliere erodoteo (1, 170), che invitò gli Ioni del Panionio (il complesso sacrale della dodecapoli ionica) a sottrarsi ai Persiani, trasferendosi in Sardegna. Biante è documentato anche in D. L. (1, 82 sgg.) come difensore di Priene assediata da Aliatte, re di Lidia, nonché fine retore e autore di versi epici sulla Ionia e di apoftegmi. Il tripode, in palio per il più sapiente, sarebbe stato da lui tributato e donato, in nome della discendenza tebana, ad Eracle (Fanodico *ap.* D.L., 1, 83). Nel *SSC* è figura di spicco, soprattutto nella prima parte, come solutori degli enigmi di Amasi e come dispensatore di norme di buon governo.

⁷ Per i proverbi e le sentenze citate nel *SSC*, si veda DELGADO 1991, 195-212.

Percioché Biante lo risolverà, com'egli ancora fece quel di prima'. 'E che cos'era quel di prima?', soggiunsi io allora. 'Egli⁸ gli mandò', rispose, 'una bestia, facendogli intendere che levasse il meglio e 'l peggio di quella bestia, e gliele rimandasse. Onde l'amico nostro, molto giudizioso e accorto, tolse la lingua e mandogliela, e perciò s'acquistò egli credito e reputazione.' 'Ma non già solo per questo', disse Nilosseno: 'perciocché egli non fugge l'amicizie de' Re, come fate voi altri; e oltr'a ciò, amandoti egli per molte altre cagioni, ti pose grandissimo amore, quando ti vide pigliare la misura della piramide. Per che, senza alcuna fatica e non avendo bisogno d'istromento veruno, ma piantan-

- 10 do un bastone nel fine dell'ombra, che la piramide faceva, e così venendo a far due trianguli con la punta del raggio, gli facesti conoscere che quella proporzione, che avea l'ombra all'ombra, la medesima avea la piramide al bastone. Ma, sì come io t'ho detto, tu fosti biasimato per voler male a' Signori, e quivi furono raccontate alcune tue vituperose openioni circa il fatto de' Signori. Sì come fu quella quando, essendo tu domandato da Molpagora figliuolo di Giove, che cosa incredibile avevi veduto, gli rispondesti «un tiranno vecchio». E un'altra volta, quando, ragionandosi in un certo luogo di bestie, tu dicesti che fra le bestie salvatiche il tiranno è la peggiore, e fra le domestiche l'adulatore. Percioché i re, ancora che si mostrino essere in tutto differenti da' tiranni, non hanno molto a caro questi motti'. 'Ma questo', disse Thalete, 'fu detto alcuna volta scherzando

⁸ Egli, ossia il faraone.

da Pittaco⁹ a Mirsilo. Ora io molto più mi maraviglierei', diss'egli, 's'io vedessi non un tiranno, ma un governatore vecchio.¹⁰ Però, udendo io questi scambiamenti, parvemi d'essere alla condizione di quel giovanetto, il quale, volendo dare una mazzata a un cane, colse in cambio la matrigna¹¹ e disse «questo non è anco stato il peggio». E perciò Solone mi parve savissimo, perché non volle accettare la tirannide; e Pittaco, se non

11 avesse presa la monarchia, non avrebbe mai detto che sia difficil cosa esser buono. Ma Periandro, trovandosi avviluppato nella tirannide come in una infermità paterna, è riputato assai destra persona, perciocché infino a qui si sa trattenere con onesti ragionamenti e con la pratica d'uomini savi; e però non accetta il consiglio di Thrasibulo mio

⁹ Pittaco di Mitilene partecipò alle lotte politiche dell'isola di Lesbo all'epoca del poeta Alceo. Tra il 612 e il 609 rovesciò Melancro, successivamente perse il potere ad opera di Mirsilo. Fu esiliato, ma dopo l'uccisione di Mirsilo (cfr. Alceo, fr. 332 Voigt), rientrò e si schierò contro l'aristocrazia che lo aveva sostenuto e contro lo stesso Alceo, che era stato a sua volta esiliato. Quantunque Alceo lo consideri un tiranno (cfr. fr. 348 Voigt), Pittaco non esitò a chiedere l'appoggio delle classi subalterne, e diede prova di essere un monarca elettivo piuttosto che ereditario. La tirannide elettiva fu ricoperta da Pittaco contro gli esuli del partito di Antimenide e di Alceo: Aristotele elogia questa forma di governo "illuminato", in *Pol.*, 3, 1285A 29ss.

¹⁰ Si delinea la figura del κυβερνήτης, che in realtà non è il comandante (ναύκληρος), ma l'ufficiale di rotta. Che il mare facesse invecchiare e che i Greci, pur essendo un popolo di marinai, fossero avversi al mare, è attestato in Omero ed Esiodo. Si attribuisce a Pittaco (cfr. Stobeo, 3, 121 Hense) il detto πιστὸν γῆ, ἄπιστον θαλάσσια.

¹¹ Nel *tranq. an.*, 467 C, P. riferisce l'aneddoto della sassata che colpisce accidentalmente la 'noverca'. Flacelière e Irigoïn (FLACELIÈRE-IRIGOÏN 1987, CCXV) parlano di misoginia.

cittadino, il quale l'aveva consigliato a smozzicare le cime troppo alte.¹² Per ciò che il tiranno, il quale vuol più tosto signoreggiare a schiavi che a uomini, non è punto differente dal contadino, il quale vuol comportare le locuste e gli uccegli per il grano e per l'orzo.¹³ Perché le Signorie, all'incontro di molti mali, hanno un bene, cioè l'onore e la gloria: per ciò che i re, come migliori, comandano a'buoni, e a' grandi paiono esser maggiori.¹⁴ Ma quegli che bramano la

¹² Hdt. (V, 92, 6) racconta come Trasibulo, tiranno di Mileto prima del 600, amico di Periandro, avesse materialmente fatto il gesto di tagliare le spighe più alte, senza aggiungere alcunché. Il consiglio di 'tagliare le cime troppo alte' è l'espressione della matrice antiaristocratica del potere tirannico: Periandro lesse l'enigmatico gesto in maniera del tutto prevedibile e si segnalò per un'efferatezza superiore a quella del padre Cipselo.

¹³ Non si può escludere P. abbia implicitamente evocato la favola esopica del contadino e dell'albero, in cui si fa riferimento ad animali infestanti (in quel caso passeri e cicale) che popolano un terreno improduttivo. In quest'ottica, sembra del tutto giustificato un *modus dicendi* che diremmo poco "grammaticalizzato", stilisticamente connotativo di una *mimesis* popolare che non necessita di alcuna modifica della tradizione manoscritta, come si era ipotizzato nel tentativo di emendare il testo [apponendo le cruces ad ὄρνιθας, sulla base del fatto che ἀκρίδας ed ὄρνιθας ('cavallette e uccelli') sono sembrati complementi inadeguati al verbo συγκομίζειν ('raccolgere')].

¹⁴ D. traduce 'Signore' in corrispondenza di βασιλεύς; le 'Signorie' sono αἱ δυναστεῖαι: è evidente che per D., attento lettore di P., non c'è alcuna differenza sostanziale tra il potere monarchico e quello oligarchico, se non nella misura in cui i re sono più spesso illuminati e moderati, mentre i Signori bramano la sicurezza senza necessariamente perseguire l'onestà, diventando capi di bestie, non di uomini. Né in P., né tantomeno nel D., si coglie il tono aspro e risentito di una sottesa polemica antitirannica, ma traspare dall'autore di Cheronea e dal suo volgarizzatore la consapevolezza delle qualità morali del singolo in un'aristocrazia, spesso monocratica, che contempra una coalescenza delle migliori forme di governo possibili. Ciò che conta

sicurezza senza l'onestà, bisognava che signoreggiassero di molte pecore, cavalli e buoi, non uomini'. 'Ora questo nostro ospite', soggiunse colui, 'ci ha messi in ragionamenti, i quali non mi pare che sien molto a proposito nostro, e non s'è curato gran fatto di darci di quei trattenimenti, che si convengono a persone invitate a convito. Ma non credi tu che, sì come il padrone ha fatto l'apparecchio del convito, così anco non abbia pensato benissimo agl'invitati? Perciòché i Siba-

- 12 riti chiamano un anno innanzi le donne a' conviti, come è ben ragione, acciocch'elle abbiano tempo di lisciarsi e attilarsi per venire alla cena.¹⁵ Ma io tengo che abbia bisogno di molto più tempo il vero apparato di colui che non vuole esser tenuto goffo a un convito; perciòché è molto più difficile ornarsi di begli e onesti costumi che di pomposi e ricchi vestimenti. Perché un uomo savio non va a tavola, portando se medesimo a guisa d'un vaso per empersi, ma per operare da vero e da burla, e per udire e favellare alcuna cosa, la quale onestamente trattenga i compagni, i quali hanno a essere insieme per rallegrarsi. Per ciò che, se ti vien messa innanzi una vivanda cattiva, tu la puoi lasciare stare, e se 'l vino non ti piace, tu puoi bere dell'acqua;

è l'uomo, non il potere di cui si riveste: quanto della singolare vicenda di 'esiliato' politico si rifletta in questo snodo focale, non ci è dato sapere, se non indagare con la lente di chi vaglia solo la prassi traduttiva del D. Di certo, il D. si allinea alle posizioni moderate di P., in un momento di forte isolamento, di rientro nei ranghi dell'ortodossia cattolica e di revisionismi in genere. Rinvio, in ogni caso, all'*Introduzione* della presente edizione.

¹⁵ Ath., 12, 521 C, riporta una testimonianza di Filarco sulla consuetudine dei Sibariti di invitare le donne con ampio margine di anticipo, il che lascia intuire che tanta preparazione per i conviti era tipica della raffinatezza e della mollezza di questa ricca colonia, fondata da Achei e Trezeni nel 720 a. C.

ma un compagno a tavola testareccio, e noioso, e sazievole, fa venire altrui a noia quante vivande, vini e musiche si posson trovare; e cotal noia non si può mandar via, quando altri vuole. Anzi, ve ne sono alcuni che diventano nimici per tutto il tempo della lor vita, quasi per un certo temperamento di villania e di colera fatto tra le vivande. Onde saviamente fece Chilone¹⁶ che, essendo ieri invitato, prima che promettesse di venire, volle sapere il nome di tutti coloro ch'erano invitati. Percioch'egli diceva che a chi va per mare bisogna sopportare quel

- 13 la compagnia, ad altri s'abbatte a trovare, essendo necessario navigare e militare insieme, ma che non è già cosa da uomo savio entrare a tavola con ogni sorte di persone, senza conoscerle prima. Usano gli Egizi portare a' conviti un cadavero secco, volendo in quel modo fare conoscere agl'invitati ch'ancora essi tosto hanno a esser tali. Ora, benché questo framesso, secondo il parer d'alcuni, non abbia molto del buono né dell'allegro in quel luogo, a me pare nondimeno ch'egli abbia una certa opportunità, se non a bere e star lieto, a questo fine almeno, che e' conforta le persone a mantenere amicizia e benivolenza insieme, accioché non facciamo questa vita breve di tempo divenir

¹⁶ Notizie di Chilone, annoverato fra i Sette Sapienti per la sua scaltrezza politica, si trovano in D.L.: sappiamo che fu eforo nel 556-5 e che riformò la costituzione di Sparta (1, 68); che le sue massime furono di proverbiale *conciinnitas* (μηδὲν ἄγαν – SSC, 163D e D.L., 1, 41 - , ἐγγύα πάρα δ' ἄτα – D.L., 1, 73). Da buon laconico, mostra spregio per l'uso dei piaceri e difende il principio d'autorità anche in ambito familiare. Nel SSC è sempre dalla parte di Solone, per il quale manifesta grande rispetto, cedendogli la parola sulla monarchia assoluta. Periandro gli offre *in primis* la coppa col vino, segno dell'*auctoritas* di cui gode Chilone.

lunga con cose malvage'. Ora con questi ragionamenti noi giugnemmo al luogo: e Thalete non volle lavarsi altrimenti, dicendo ch'egli era unto; ma si mise a guardare il corso e le lotte, e quel bosco appresso alla marina assai vago da vedere, non perché egli pigliasse gran fatto piacere di simili cose, ma per non parere ch'egli sprezzasse Periandro e si facesse beffe delle sue ambiziose spese. Gli altri, ch'erano unti o lavati, furono menati da'servidori per la loggia nella sala degli uomini. Era Anacharsi¹⁷ a sedere sotto la loggia, e aveva appresso una fanciulla che gli affettava i capegli. Per che Thalete, an

- 14 dando questa fanciulla molto amorevolmente a incontrarlo, la baciò, e ridendo disse: 'or così facci bello questo nostro padrone, accioché, dove¹⁸ egli è di piacevolissimo aspetto, non ci paia terribile o rozo'. Per che, domandando io chi era quella fanciulla, rispose: 'or non conosci tu Eumeti, donna savia e molto famosa? Per ciò che così la chiama il padre e molti, per rispetto del padre, la chiamano Cleobulena'. Disse Nilosseno: 'lodi tu forse l'acutezza e sapienza di questa fanciulla circa gli enimmi? Perché in Egitto ancora ne sono giunti alcuni stati proposti da lei'. 'Non già io' rispose Thalete: 'perciocché ella si serve di questi enimmi come se fossero dadi, quando

¹⁷ La figura del saggio Scita, portavoce della propaganda spartana, dunque annoverato fra i Sette Sapienti per motivi di prestigio politico, ha tratti leggendari: arrivato ad Atene su un carro, in occasione della 47^a Olimpiade (nel 592-91, D.L., 1, 101), avrebbe incarnato un ideale puro di saggezza. Erodoto (4, 77) racconta quanto fosse in viso agli Sciti per il suo filellenismo. P. gli dà molta importanza, sia nel *SSC* che nella *Vita di Solone* (5). Attraverso numerosi interventi nel *SSC*, Anacarsi viene redento dalla tradizionale iconografia di barbaro ubriaco per rilasciare, alla fine dell'opera, un discorso di capitale importanza sul destino dell'anima, strumento nelle mani di Dio.

¹⁸ dove = poiché

vuol giuocare, e gli getta contra coloro ch'ella incontra; ma ha una mirabil prudenza, un animo politico e costumi gentili, e fa che il padre suo si mostra più amorevole e mansueto principe verso i suoi cittadini'.¹⁹ 'E così sia,' soggiunse Nilosseno, 'e ciò si vede bene chi guarda l'onestà e semplicità di questa fanciulla. Ma perché usa ella tanta amorevolezza verso Anacharsi?' 'Perché', disse, 'egli è uomo modesto e desideroso d'imparare, e molto liberalmente e volentieri le ha insegnata la dieta e purgagione che gli Scithi usano verso gli ammalati; e per ciò che credo ch'ella lo pettini ora e vezzeggi, per aver comodità di favellar seco e

15 imparare alcuna cosa da lui'. Ora, essendo noi presso alla sala dove s'aveva a cenare, ci venne incontra Alessidemo Milesio²⁰ (era costui figliuol bastardo di Thrasibulo tiranno, e usciva molto turbato, e veniva fra se medesimo ragionando alcuna cosa con colera, la quale noi non

¹⁹ Eumetide, o anche Cleobulina, avrebbe dato spunto ad una commedia di Cratino, *Le Cleobuline*, secondo la testimonianza di D.L. (1, 89). Alcuni hanno anche avanzato l'ipotesi possa trattarsi di una personificazione degli enigmi inventati dal padre Cleobulo di Lindo, unico tiranno dell'isola di Rodi, sulla quale governò circa quarant'anni (metà del VI sec.).

²⁰ Questo personaggio, figlio illegittimo di Trasibulo di Mileto, non è altrimenti noto. Collerico ed altezzoso, si allontana prima che tutti i commensali entrino, in quanto non gli è stato assegnato un posto di riguardo. Bruscamente rimbrotta Talete per l'incoerenza dei Savi su teoria e prassi. Il suo temperamento collerico viene giustificato da Locas anche sul piano onomastico: «Il suo nome (secondo noi da intendere 'colui che tiene a distanza il popolo'; cfr. Ἀλεξίκακος) ben si addice al suo carattere altezzoso e fa pensare ad un personaggio creato per la circostanza». Cfr. LOCAS 1997, 202, n. 54.

potevamo intendere). Ma come e' vide Thalete, fermossi e disse: 'deh, guarda per tua fe', che villania mi fa Periandro! Egli, volendo io partirmi, non m'ha lasciato ire, pregandomi ch'io restassi a cena. Di poi, venendo, mi mette nel più disonorato luogo che ci sia; e d'altra parte onora quanto e' può gli Eolesi e certi isolani molto più che Thrasibulo. E senza dubbio disonorando me, mostra ch'egli abbia voluto provocar contra me, e disonorare ancora Thrasibulo che mi ci ha mandato'. Disse allora Thalete: 'hai tu forse paura che non intravenga a te come agli Egizi, i quali dicono che le stelle si fanno migliori o peggiori di loro stesse, considerando le altezze e le bassezze²¹ de' luoghi dove elle passano? E così anco tu dubiti di non essere oscuro e vile per rispetto del luogo. E certo che assai meglio di te la intese quello spartano, il quale, in una certa raunanza, essendo dal governatore messo a sedere nell'ultimo luogo, disse: «certo, tu hai trovato il modo di fare questo luogo onorevole».²² Noi non

²¹ I sette pianeti, compresi il Sole e la Luna, secondo le antiche dottrine astrologiche, non esercitano un influsso costante: la loro forza dipende, infatti, dalla capacità di occupare la posizione zodiacale in cui si trovavano al momento della creazione. Il massimo influsso viene appunto esercitato quando un pianeta occupa il punto di 'esaltazione' (ὑψώματα); viceversa, trovandosi nel segno zodiacale opposto alla sua abituale dimora, occupa un punto di 'depressione' (ταπεινώματα), esercitando un influsso minimo. L'astrologia fu molto diffusa nell'antichità: la più ricca documentazione, soprattutto di oroscopi su papiri, si ascrive all'età ellenistica.

²² La battuta, a quanto pare, gode di una certa intertestualità, se in Plut., *apophth. Lac.*, 208 D-E/ 219E, Agesilao e Damonida si sarebbero espressi in termini simili.

16 abbiamo a considerare il luogo dove segghiamo, né chi ci sia posto sopra, ma più tosto di confarsi²³ bene con gli altri invitati, manifestando subito in essi il principio e l'occasione dell'amicizia; e non dobbiamo sdegnarci, ma più tosto mostrar d'aver caro d'esser chiamati in compagnia di persone tali. Percioché colui che si sdegna per rispetto del luogo, molto più si sdegna con chi gli siede appresso, che con chi l'ha invitato, e fassi odioso all'uno e all'altro'. 'Queste cose', disse Alessidemo, 'voi le dite a parole, ma agli effetti poi veggo che voi savì ancora cercate l'onore'. E così dicendo andò via.²⁴ E maravigliandoci noi del poco discorso di colui, disse Thalete: 'egli è un balordo e goffo di natura: perché, essendo egli ancor giovinetto et essendo portato a Thrasibulo un dilicatissimo profumo, postolo in un di quei vasi grandi,²⁵ che s'usano per rinfrescare il vino, e messovi su del

²³ confarsi = confarci. Assibilazione del pronome di terza persona plurale nel D. Come si legge in GARAVELLI 2004 (135, 148), il 'si' è un tratto tipico della lingua lombarda: se il D. rispetta la norma bembesca, si deve probabilmente supporre che fosse anche compositore dell'operetta, per cui l'interferenza tra l'*auctoritas* toscaneggiante e le rimembranze del piacentino idioletto dev'essere stata molto forte. Sulla composizione del 'si' in luogo del pronome 'ci' in genere si vedano RUSCELLI 1558, 605-606, e QUONDAM 1988, 664-665).

²⁴ L'abbandono del simposio è un *topos* del genere conviviale, ma il congedo è attestato anche al di fuori del genere: si veda, nel *De sera numinis vindicta*, ad esempio, l'Epicureo anonimo (548 A-B).

²⁵ D. precisa si tratti di uno di quei vasi «che s'usano per rinfrescare il vino»: era una specie di cratere, dotato di doppia parete e di imboccature secondarie, «che consentivano di riempire la cavità intermedia con acqua fredda o con neve fatta venire a volte da notevole distanza e a caro prezzo. Così sulle mense dei ricchi il vino posto nella cavità principale centrale poteva essere mantenuto fresco senza venire a diretto contatto con il refrigerante; i meno abbienti si contentavano di immergere il vino, chiuso in un'anfora, nella fresca acqua di un pozzo». (LOCAS 1997, 204, n.63).

vino,²⁶ se lo bebbe, facendo in quel modo un'inimicizia in cambio d'amicizia'. Allora andando attorno un servidore, disse: ' Periandro ti fa a sapere, pigliando questo Thalete, che tu guardi questo che gli è stato portato, s'egli è così fatto da natura, o pure qualche segno e portento. Esso veramente par molto turbato, stimando che ciò sia macchia e bruttura della vittima'. E così ci menò in una casetta appresso l'orto. Questo

- 17 giovane, per quel che si poteva vedere, pastore, ch'era ancora sbarbato e d'assai bello aspetto, tratta fuori una certa pelle, ci mostrò un bambino, il quale diceva ch'era nato d' una cavalla, le cui membra di sopra, fino al collo e le mani, erano d'uomo, e 'l resto era di cavallo. E guaiva con una certa voce, come fanno i bambini che son nati di fresco. Allora Nilosseno, dicendo *o Hercole, tu che mandi via le cose cattive*, e tutto a un tempo si volse a guardare altrove. Ma Thalete guardò fiso un gran pezzo quel giovane, di poi sorridendo (percioch'egli soleva quasi sempre motteggiar meco dell'arte), mi disse: 'pensi tu, o Diocle, che si debba far la purgazione e dar faccenda agli dei dell'Inferno, come se fosse avvenuta qualche grande e terribil cosa?' 'E perché non lo debb'io fare? Percioché, o Thalete, questo è segno di sedizione e di disparere: e temo che non si distenda fino alle nozze e alla progenie, prima che si mitighi il primo sdegno della dea, la quale, come tu puoi vedere, già dichiara il secondo'. Per che Talete, non rispondendo a ciò nulla, ma ridendo, si partì. Ora, essendoci venuto incontra Periandro alla porta, e domandandoci di quelle cose

²⁶ Il gesto di Alessidemo, ossia l'aggiunta di un profumo pregiato a vino puro, suona come una vera provocazione: assumere vino puro (ἄκρατος), non mescolato ad acqua, era per i Greci un'usanza barbarica.

che noi avevamo vedute, Thalete, lasciato me e preso lui per mano, disse: ‘tu potrai fare a tuo piacere quello che vuol Dio

18 cle, ma io ti consiglio bene a non dar pastori alle cavalle, o a dar loro mogli’. Udendo queste parole, a me parve che Periandro si allegrasse molto, perciocché e’ rise e abbracciò Thalete e baciollo. Et egli, ‘io credo’, disse: ‘o Diocle, che ’l prodigio si sia già adempiuto, per ciò che tu puoi vedere quanta sciagura ci è avvenuta, ché Alessidemo non ha voluto cenare con esso noi’. Ma, poi che fummo entrati dentro, Thalete, favellando un poco più forte, disse: ‘e dove fu che colui ebbe tanto per male d’esser posto a sedere?’²⁷ Et essendogli stato mostro il luogo, quivi si pose a sedere, e noi ancora, dicendo: ‘io per me avrei avuto di grazia a potere essere a tavola in compagnia d’Ardalo’. Era questo Ardalo da Trezene,²⁸ piffero e sacerdote delle Muse Ardaliesi,

²⁷ In un simposio antico esistevano due ordini di divani (κλίτια): essi erano disposti lungo le pareti, attorno alla sala del banchetto; il simposiarca si accomodava sul primo divano a sinistra della porta d’ingresso, ma non era escluso che, in segno di modestia, potesse occupare anche l’ultimo posto, che corrispondeva al primo posto a destra della porta d’ingresso, una volta stabilito un ordine decrescente da sinistra verso destra. Durante il banchetto si assumevano vino e vivande sdraiati sui divani: l’usanza, che sconfessa quella omerica di bere da seduti, come si legge in *Od.*, 6, 309 e 20, 262, è già attestata da Teognide (cf. Teognide, *Elegie*, a cura di F. Ferrari, Milano, 1989, 162, n. 2).

²⁸ Sembra essere un personaggio inventato dallo stesso P., in quanto non viene mai menzionato al di fuori del SSC. Si tratta di un suonatore di flauto, sacerdote delle Muse Ardalie, un rifacimento del suo più antico omonimo, evocato poco dopo nel testo. È una voce di contorno, potremmo dire, cui spetta il compito di mediare gli interventi dei personaggi più importanti: viene introdotto per chiedere ad Anacarsi se gli Sciti si servano di flautiste e se abbiano divinità; successivamente invita a far circolare il cratere fra i convitati. Che sia una ‘voce’ è forse astutamente metabolizzato dal D., in quella ironica, metonimica resa di ἀλωδός – «piffero» - .

in onore delle quali quell'antico Ardalo Trezenio²⁹ edificò un tempio. Disse allora Esopo, il quale era stato nuovamente mandato da Creso e a Periandro, e all'oracolo d'Apolline a Delfo, e s'era posto quivi a sedere sopra una sedia bassa, appresso a Solone, che sedeva sopra di lui:³⁰ 'un mulo di Lidia, avendo veduto la forma del suo viso in un fiume, e meravigliatosi assai della bellezza e grandezza del suo corpo, udendo il suon della tromba, si mise a correre come un cavallo. Di poi, pensando meglio come egli era figliuolo d'un asi-

19 no, si rimase di correre e pose giù l'animo e la bravura sua'. Ma Chilone, favellando laconico, disse: 'e tu ancora sei tardo e corri come un mulo'. Dopo questo venne Melissa e si mise a sedere presso a Periandro, et Eumeti sedette appresso il padre.³¹ E Thalete, rivolto

²⁹ Ardalo il Vecchio è l'inventore del flauto, in Paus. (2, 31, 3).

³⁰ Diodoro Siculo attesta che il favolista fu contemporaneo dei Sette Savi (9, 28): questa notizia ha il suo fondamento nella condivisione di un *corpus* di norme di saggezza pratica, non certo dell'appartenenza al rango. La partecipazione di Esopo al banchetto ha sapore gnomico e popolare, ma soprattutto straniante nei confronti dei grandi a consesso. P. immagina il poeta si trovi a Corinto, inviato da Creso prima presso Periandro, poi, come si legge nel testo stesso, a Delfi. Si tratta di un anacronismo (Periandro morì verso il 587 a. C., mentre Creso salì al trono nel 560) che neanche Erodoto supporta, parlando delle tre spedizioni che il re di Lidia inviò a Delfi (1, 47 sgg). Tuttavia, la menzione di Delfi subito evoca al lettore astuto la tragica fine del poeta in terra oracolare: accusato di furto, gli abitanti lo gettarono dalla rupe Iampea (Hdt., 2, 134); Apollo punì i colpevoli con gravi carestie e malattie, come si apprende dallo stesso P. nel *De sera numinis vindicta* (12, 556F-557A). L'umile seggio allude alla sua condizione di servo di Xanto e di Iadmone di Samo.

³¹ La lacuna, nel testo greco (ma si veda l'*Apparato filologico*), conterrebbe l'indicazione del posto occupato da Eumetide, ma la lezione dei mss. indica una cosa ben diversa: Eumetide siede nei pressi del banchetto, in quanto non vi partecipa

verso me, che sedeva sopra Biante, mi disse: ‘perché non facesti tu intendere a Biante che un forestiero Naucratile è venuto un’altra volta con certe quistioni del Re a trovarlo, accioch’egli, sobrio e in cervello, vi ragioni sopra?’ E Biante: ‘e questo è appunto quello che già un pezzo fa mi spaventa, comandandomi pure il medesimo: ma io conosco ben Dionisio in altre cose terribile e per lo suo sapere chiamato Lisio; e però dubito che, quando io sarò pieno del furor divino, di non essere molto meno animoso al combattimento’. Tali erano i piacevoli ragionamenti loro mentre che si cenava: ma io, veggendo la cena assai più stretta e assegnata dell’usato, andava discorendo fra me stesso che l’invito e la raunanza degli uomini savi e buoni non accresce punto di spesa, ma più tosto ristringe le delicatezze delle vivande e leva i profumi, e le vanità, e lo scialacquare de’ preziosi vini; le quali cose, ancora che Periandro le avesse ogni di copiosamente usate nella tirannide, nelle ricchezze e ne’negozi, cercava non-

20 dimeno d’acquistarsi allora gloria appresso a quegli uomini con la parsimonia e temperanza della spesa. Per ciò che, levando e nascondendo non solo il solito ornamento degli altri, ma della moglie ancora, cercava di mostrare come ella era ornata di parsimonia e di

direttamente, essendo molto giovane e non essendo un’invitata come gli altri, i quali si ‘sdraiano’, piuttosto che ‘sedersi’ semplicemente, come invece si richiedeva ai giovani. Stupisce che Melissa si sdrai e non si sieda, come in genere usavano fare le donne; inoltre, se lacuna vi fosse, Eumetide dovrebbe sedersi accanto a Melissa, e per solidarietà femminile, e perché lasceranno insieme la sala del triclinio. Tali le argomentazioni di Locas, che esclude la possibilità di qualsivoglia integrazione, mentre Pat. propone, in luogo di *παρὰ τὸν πατέρα, παρὰ αὐτήν* (scil. Melissa).

modestia. Ora, levate che furono le tavole e distribuite le corone da Melissa, noi facemmo sacrificio agli dei, ma la sacerdotessa quivi, facendo un poco di frammesso di musica, se n'andò.³² Allora Ardalo, volto verso Anacharsi, lo domandò se in Scithia erano sonatori di pifferi. Et egli subito gli rispose: 'e non vi sono pur viti'.³³ E soggiugnendo Ardalo: 'gli Scithi hanno pur dei?' 'Veramente essi gli hanno, e tali che intendono la voce degli uomini, ma non già come i Greci, i quali si danno a credere di favellar molto meglio che gli Scithi; e nondimeno pensano che gli dei più volentieri odano l'ossa e i legni che loro.' Disse allora Esopo: 'e che diresti tu, o forestiero, se tu sapessi come i maestri dei pifferi del nostro tempo, lasciando stare l'ossa de' cavalli, si servono³⁴ di quelle degli asini e dicono ch'elle

³² L'interludio musicale è l'epilogo di due momenti fondamentali prima del simposio vero e proprio: *in primis* si tolgono le mense, poi si distribuiscono le corone di mirto o di edera o di altri fiori, non solo a scopo ornamentale, ma soprattutto iniziatico. Tale ritualità emerge anche dal *Simposio* di Platone e di Senofonte.

³³ La risposta di Anacarsi è attestata da vari *loci*: Arist., *An Post.*, 1, 78B, D.L., 1, 104 (cfr. LOCAS 1997, n.88). Si tratta di una spiegazione tesa a dimostrare un assunto, che trascende le motivazioni di partenza e che presuppone una serie di concatenazioni logiche: gli Sciti non hanno flautiste perché non creano occasioni simposiali di ebbrezza, e non si ubriacano perché non hanno vino, e non hanno vino perché non hanno neppure le viti. Se da un lato leggiamo in Erodoto (4, 79) che gli Sciti erano contrari all'ebbrezza dionisiaca, d'altro canto nel *SSC* apprendiamo che lo stesso Anacarsi si ubriaca. L'apparente discrasia fra Greci e Sciti, attestata dal logografo, che però riferisce anche l'usanza degli Sciti di bere vino puro (6, 84), si spiega molto più semplicemente sulla base del fatto che ambedue i popoli ammettevano gli eccessi del dionisismo bacchico, ma gli Sciti non attribuivano un'origine divina alle manifestazioni di sfrenatezza umana, rifiutandosi di riconoscere che un dio muovesse i nostri istinti.

³⁴ Tutti i mss. tramandano *χρώμενοι*, di cui, come giustamente sottolinea Locas, non sembra giusto dubitare, a fronte del *χρῶνται* congetturato dai più recenti editori. Il

risonano meglio?’ E però Cleobulo, avendo paragonato quel piffero d’osso di cavallo a un piffero di Frigia, lo fece meravigliarsi dell’orecchio di corno, quasi che fosse senza suono: tanto che meritamente l’asino dà di sé gran meraviglia, ché, essen-

21 do egli per altro sciochissimo e molto lontano dalla musica, abbia nondimeno un osso delicatissimo e grandemente a proposito per la musica. Disse Nilosseno: ‘e per questo appunto i Busiriti si fanno beffe di noi altri Naucratici, perciocché noi ci serviamo dell’ossa d’asino per farne pifferi, dove³⁵ eglino non possono udire pur la tromba, sì come quella che somiglia un certo che col ruggine dell’asino. E voi sapete bene che gli Egizi hanno in odio l’asino per rispetto di Tifone.’³⁶ Ora, essendosi fatto silenzio, Periandro, guardando verso Nilosseno, il quale voleva favellare, ma si peritava, disse: ‘Gentiluomini, io lodo molto le città e i principi, i quali danno prima udienza a’ forestieri, poi a’ cittadini. E però mi pare bene che noi ancora, lasciando un poco da parte i nostri ragionamenti, come paesani e famigliari, diamo udienza a quei reali e d’Egitto, i quali il nostro buon Nilosseno ha portati a Biante. E Biante anch’egli si contenta di conferirgli con esso noi.’

participium pro verbo finito ricorre nello stesso Plut., *amat. narr.* (772B, ed. a cura di GIANGRANDE 1991¹, 59, n. 25). Si veda anche Id., 1991², 281.

³⁵ dove = ‘mentre’ avversativo.

³⁶ P. racconta, in *Is. et Os.* (362E), che un asino veniva sacrificato a Copto, in quanto il colore rossiccio del suo mantello lo rendeva simile a Tifone. Questi, a sua volta, figlio di Tartaro e di Gea, veniva assimilato dai Greci a Seth, fratello e acerrimo nemico di Osiride. Gli Hyksos ne fecero un dio nazionale: nell’iconografia antica, veniva ritratto con una testa zoomorfa (muso lungo e lunghe orecchie), dunque era un ibrido fra l’asino, la giraffa e il levriero.

Disse Biante: ‘e dove potrebbe egli, o con chi farne meglio prova, se bisogna, in così fatte risposte? Massimamente avendo il Re ordinato che ’l ragionamento incominci da me, e poi giri per tutti voi?’ Così gli diede il libretto, e Nilosseno gli disse che l’aprisse in presenza di tutti e lo leggesse. La lettera era di questo te-

22 nore: ‘Amasi, Re d’Egitto, a Biante, il più savio uomo di Grecia. Il Re d’Ethiopia è entrato in un contrasto di sapienza con esso meco; e perch’egli si truova essere stato vinto da me nell’altre cose, m’ha mandato una commissione troppo stravagante e crudele, comandandomi ch’io bea il mare. Però, s’io gli risolvo questa sua domanda, io mi guadagno molte città e villaggi suoi; e s’io non gliela so risolvere, m’è necessario rinunziare le città che sono intorno Elefantina.³⁷ Onde sarai contento, quando avrai considerato bene questa cosa, rimandarmi subito Nilosseno. E io all’incontro t’offerò che, dove³⁸ io potrò far servizio agli amici o cittadini tuoi, che lo farò molto volentieri’. Letta che fu la lettera, Biante stette così un poco sopra di sé pensando, e ragionò anco un poco con Cleobulo, che gli sedeva appresso; poi disse: ‘che di’ tu, o Naucratis? Amasi, il quale è re di sì gran numero di persone e signore di così dovizioso e ricco paese, vorrà bersi il mare, per guadagnare alcuni pochi vili e sterili villaggi?’ Rispose Nilosseno ridendo: ‘pensavi³⁹ tu come tu vuoi, in che modo ciò si possa fare.’ ‘Dica dunque’, diss’egli, ‘al Re d’Ethiopia

³⁷ Elefantina era una città dell’Alto Egitto, centro religioso e fortezza contro le invasioni provenienti dalla Nubia. Viene menzionata diverse volte da Erodoto nel secondo e nel terzo libro.

³⁸ dove = ‘se’

³⁹ Caso isolato, accanto al *messovi* (16), di enclisi del locativo *vi* in luogo di *ci*.

ch'egli ritenga i fiumi, i quali mettono in mare, finch'egli si bea il mare, ch'ora è in essere. Percioché la commissione è fatta di quel mare ch'è ora, non di quel che

- 23 sia poi.' Ora, come Biante ebbe detto questo, subito Nilosseno, per il piacere che n'ebbe, corse ad abbracciarlo e baciarlo. Per che, lodando gli altri ancora e approvando quel detto, Chilone ridendo disse: 'o forestiero Naucratita, quando ritornerai ad Amasi, sì gli potrai dire che, innanzi che il mare bevuto si consumi, accioch'egli non si pigli fatica di volere inghiottire tanta amaritudine, sie bene ch'egli s'affatichi più tosto a rendere il suo regno dolce e soave a'sudditi suoi. Per ciò che Biante a far ciò è sufficientissimo e ottimo maestro, dove⁴⁰ Amasi, imparando da lui, non avrà più bisogno della conca d'oro contra gli Egizi, ma tutti l'onoreranno e amerannolo divenuto buono, ancora ch'egli si mostrasse loro mille volte più nemico⁴¹ che non è ora'. 'Anzi', disse Periandro, 'e' sarebbe onesto che tutti gli uomini a un per uno dessero così fatte primizie al re, come disse Homero. E così avrebbe egli un fondaco pieno delle più preziose merci che sieno al mondo, e di quelle che sono più utili alle persone.' Soggiunse allora Chilone: 'a me parrebbe che Solone desse principio al ragionamento, non solo perch'egli è di più tempo di tutti e ha il primo luogo a sedere, ma ancora perch'egli ha un grandissimo e perfettissimo principato,

⁴⁰ dove = 'sì che'

⁴¹ Erodoto (2, 172) racconta che Amasi, consapevole che i suoi sudditi lo disprezzassero per le sue umili origini, fece costruire la statuetta di un dio con l'oro ricavato dalla bacinella adoperata per il pediluvio. Tutti cominciarono a venerarla: Amasi ne rivelò l'origine, mostrando come la sua provenienza non l'avesse resa meno degna di rispetto.

essendo fatto legislatore dagli Atheniesi.’ Allora

24 Nilosseno, accostatosi a me pian piano, mi disse: ‘molte cose, o Diocle, falsamente son credute, e molti si dilettono d’accomodare a se stessi ragionamenti fatti sopra uomini savi, e così prontamente gli ricevono da altri; sì come è stato quello che noi in Egitto abbiamo inteso di Chilone, quasi ch’egli avesse rifiutata la pratica e l’amicizia di Solone, perché Solone aveva avuto a dire che le leggi erano mobili.’ Risposi io: ‘parole degne di riso, perciocché a questo modo bisognerebbe prima rifiutar Licurgo⁴² con tutte le sue leggi, il quale

⁴² La figura di Licurgo, che sarebbe stata creata per esigenze politiche alla vigilia della seconda guerra messenica (metà del VII sec. a. C.), con tratti eroici e divini, non fu riconosciuta neanche dallo stesso Tucidide, quando trattò della costituzione spartana. Erodoto (1, 65), forse erede di un’antica tradizione che addirittura inseriva Licurgo in una genealogia divina, gli riconosce tutte le leggi vigenti a Sparta. P. ne fece un legislatore esemplare nell’opera omonima: Sparta campeggia per la sua *leadership* paideutica ai tempi di Licurgo (*Lyc.*, 30, 5), assunto a onori divini come Eracle (30, 2), nonché fautore di quella stabile e duratura εὐνομία (29, 10). Quantunque P. avesse elogiato la statura morale di Solone, il legislatore ateniese non attinse alle vette di Licurgo (*Sol.* 16, 1-2). Ma, a prescindere dagli uomini, P. è convinto che quello di Sparta sia un caso eccezionale: l’ordinamento civile della città sotto Licurgo è ‘inimitabile’ (parla di πολιτείαν ἀμίμητον in *Lyc.*, 31, 3): Filopemene (*Philop.*, 16, 8-9) metterà fine all’ἀγωγή di Licurgo. La grandezza di Licurgo, secondo P., risiede nell’adozione di misure economiche egalarie: «Lycurgus [...] was able to achieve an extensive equality of possessions among the Spartans through the banning of gold and silver currency (*Lyc.* 9, 2; *Lys.* 17, 6; *Cato mai.* 30, 1), by imposing a sober communal way of life for all, which prevented wealth from becoming desirable (*Lyc.* 10) and primarily by the distribution of landed property into equal portions, something that Plutarch sees as essentially significant, ἕδραν καὶ κρηπίδα τῆς πολιτείας (*Num.* 24, 11). That the Spartans were later allowed free disposal of their landed property during

ruinò tutta la repubblica de' Lacedemonii'. Essendosi dunque fermato un poco, Solone disse: 'a me pare, che quel re e tiranno sia molto glorioso, che della monarchia faccia a'suoi cittadini il governo de'nobili.' Biante, ch'era il secondo, disse: 's'egli prima usa le leggi della patria.' Dopo questo Thalete disse, che quel principe si poteva chiamar felice, quando egli muore vecchio, secondo il corso naturale. Il quarto, Anacharsi: 's'egli solo è prudente.' Il quinto, Cleobulo: 's'egli non crede a niuno de'suoi famigliari.' Il sesto, Pittaco: 'se il principe dispone i suoi sudditi in modo ch'essi non lo temano, ma si ben temano per lui.' Dopo questo disse Chilone: 'il principe non dee sapere cose mortali, ma tutte immortali.' Poi che furono dette queste cose, tutti noi pregammo Periandro ché

25 anco egli dicesse qualche cosa. E così, non molto allegro, ma con fronte increspata, disse: 'io per la parte mia affermo che quasi tutte le sentenze, che si son dette, rimovono l'uomo savio dal governo del principato.' Et Esopo, come riprensore, soggiunse: 'bisognava dunque

their lifetime and in their testaments, caused the demise of the best settlement (τὴν ἄριστην κατάστασιν, *Agis* 5, 4)» (AALDERS 1982, 38-39). Che P. esageri è evidente: ciò che lo storico, in questo caso, elogia è la durata di certi ordinamenti, ma è anche consapevole di alcune conseguenze fatali di quel sistema: la riforma della proprietà privata, così come la libera circolazione del conio prezioso implicheranno corruzione (*Inst. Lac.* 239f) e misure restrittive, come le decarchie oligarchiche di Lisandro. Alcuni eccessi sono posteriori a Licurgo, secondo P., quali la κρυπτεία (databile dopo il terremoto del 465 a.C.) e l'usanza di ravvivare i simposi con gli iloti ubriachi. Non che fornisca prove storiche a riguardo, ma afferma soltanto che fossero pratiche incompatibili con l'indole di Licurgo: «Ὅν γὰρ ἄν ἔγωγε προσθείην Λυκούργῳ μισθὸν οὕτω τὸ τῆς κρυπτείας ἔργον, ἀπὸ τῆς ἄλλης αὐτοῦ πραότητος καὶ δικαιοσύνης τεκμαυρόμενος τὸν τρόπον, ᾧ καὶ τὸ δαιμόνιον ἐπεμαρτύρησε» (*Lyc.* 28, 13).

che voi altri conchiudeste questo per voi stessi, e non vantarvi d'essere consiglieri e amici de'principi, e in questo mezo riprendergli e dirne ogni male.'⁴³ Solone, adunque, toccandogli il capo e sorridendo disse: 'non ti pare egli, che colui faccia il principe più modesto e 'l tiranno più umano, il quale lo persuade che sia molto meglio lasciare il principato che tenerlo?' 'E chi sarà colui che ti creda questo, o ad Apolline? Il quale pronunciò, secondo l'oracolo che ti fu dato, «Felice quella città che ode un banditor solo»'. E Solone: 'e pure ora gli Atheniesi odono un banditor solo e un principe, avendo eglino una legge ch'è la democrazia. Ma tu puoi bene intendere i corvi e le cornacchie, e poi non odi diligentemente la tua voce istessa, ma sei di parere, secondo il detto dell'oracolo, che quella città sia per farla benissimo, la quale ode un solo; e d'altra parte affermi che la virtù del convito sia che tutti favellino e di tutte le cose.'⁴⁴ 'Percioché tu', disse Esopo, 'non hai scritto ancora che sia bene che i servi non s'ubbrichi

26 no, sì come tu hai scritto che i servi non s'innamorino in Athene e che non s'ungano senza lavarsi prima.' Ridendo adunque Solone, disse Cleodoro medico: 'anzi, è una cosa medesima ugnere chi non è lavato e favellare quei che son cotti dal vino, percioché l'uno e l'altro è cosa

⁴³ L'atteggiamento servile di Esopo nei confronti dei potenti è anche in Plut., *Sol.*, 28, 1.

⁴⁴ Si adombra un confronto fra le diverse forme di governo, peraltro già proposto in un breve trattato frammentario, *un. in rep. dom.* (826A-827C), la cui paternità è stata sostenuta da CAIAZZA 1993, 8sgg).

piacevolissima.⁴⁵ E Chilone rispondendo disse: ‘e per ciò tanto più l’uomo si dee guardare dal vino.’ Soggiunse allora Esopo: ‘e pure Thalete ha avuto a dire ch’egli giugnerà prestissimo alla vecchiaia.’ Disse allora ridendo Periandro: ‘noi siamo, o Esopo, gastigati come meritiamo, perché volendo noi prima mettere innanzi tutti i ragionamenti d’Amasi, siamo venuti a ragionar d’altro. Guarda ora, o Nilosseno, il resto ch’è nella lettera, e serviti in ciò degli uomini che qui sono.’ Disse Nilosseno: ‘e che puoi tu dire che la commissione del re d’Ethiopia sia altro che una trista scitale,⁴⁶ secondo Archiloco? Dove⁴⁷ l’amico tuo Amasi in tali quistioni è stato più piacevole e più garbato. Percioché egli gli domandò quale era la più antica cosa del

⁴⁵ Nel passo si rievocano alcuni provvedimenti legislativi attribuiti a Solone. Ad Atene era consuetudine ungersi d’olio dopo aver fatto il bagno o prima di entrare in palestra: in quest’ultimo caso, l’atleta si ungeva senza lavarsi, prima di affrontare gli esercizi ginnici. In Plut., *Sol.*, 1, 6, apprendiamo che Solone avrebbe vietato agli schiavi l’unzione e i rapporti sessuali con fanciulli liberi, limitando queste attività, a quanto pare molto apprezzate dal legislatore, agli uomini liberi. Il fatto che la rievocazione di questi provvedimenti sia, in qualche modo, affidata a Esopo, illumina ancora meglio la condizione di schiavitù del poeta: Erodoto racconta (2, 134) che Esopo avesse scelto, come compagna di schiavitù, l’etera Rodopi, affrancata in Egitto da Carasso di Mitilene, fratello di Saffo.

⁴⁶ La ‘scitale’ è una verga, intorno alla quale si avvolgeva una striscia di papiro o di cuoio recante messaggi epigrammatici di un certo tenore (politici, come ad esempio quelli degli efori spartani ai generali, oppure militari). È lemma tecnico-specialistico spartano. Svolto dal suo supporto, il messaggio diventava criptico, a meno che non venisse riavvolto su analogo bastoncino. Il lemma trova riscontro in Arch. 82 (nella designazione iperonimica di ‘avviso’, ‘messaggio’, ‘notizia’), in Plut., *Lys.* 19 (dove sono dettagliatamente descritti l’oggetto e il suo uso), in Pd. *O.* 6, 91 (come traslato, σκυτάλη Μουσῶν = araldo delle Muse).

⁴⁷ dove = ‘mentre’ avversativo

mondo, e la maggiore, e la più savia, e la più commune; e oltra ciò, quale era la più utile, la più nociva, la più forte, e la più agevole.⁴⁸

Disse Periandro: ‘come rispose egli e risolse bene ogni cosa?’ ‘A questo modo’, soggiunse Nilosseno, ‘come voi in

27 tenderete: però ditene il parer vostro. Percioché il re ha molto caro di non aver biasimato fuor di ragione le risposte; o, s’egli ha pure errato in alcuna cosa, di non lasciarlo passare senza riprensione. Ora io vi leggerò in che modo e’ rispose. «Qual è la più antica cosa del mondo? Il Tempo. Qual è la maggiore? Il Mondo. Qual è la più savia? La Verità. Qual è la più bella? Il Lume. Qual è la più commune? La Morte. Qual è la più utile? Dio. Qual è la più nociva? Il Dimonio.⁴⁹ Qual è la più forte? La Fortuna. Qual è la più agevole? Il Soave»’. Lette che furono queste cose, o Nicharco, e fattosi silenzio, Thalete domandò Nilosseno se quelle risposte erano piaciute ad Amasi. E rispondendogli esso che parte n’avea approvate e parte no, disse

⁴⁸ I Sette Savi discettano non sul bene *sic et simpliciter*, ma su cosa lo sia in termini elativi. Anacarsi aveva chiesto all’oracolo di Delfi chi fosse più sapiente di lui (Diod., 9, 6); lo stesso interrogativo viene ascritto a Solone (Diod., 9, 8) ed a Chilone (D. L., 1, 30). La risposta dell’oracolo (D.L., 1, 106s.) fu sempre la stessa: Misone. Costui, nativo di Chene in Laconia, viene già incluso nel canone dei Saggi da Platone (*Prt.*, 343A). Leandro, contemporaneo di Platone, sostituisce Misone con Epimenide di Creta, mentre Androne di Efeso attribuiva ad Aristodemo di Sparta il posto conteso tra Misone e Periandro (D.L., 1, 30). Anche il re Cresos pose la stessa domanda a Solone, Pittaco, Biante e Anacarsi: quest’ultimo pare avesse risposto ‘le bestie più selvatiche’ (Diod., 9, 26). Anche Talete, nel *SSC*, è alle prese con il sommo grado di taluni interrogativi, quali ad esempio quelli sul peggiore animale feroce e sul peggiore animale domestico.

⁴⁹ Per l’importanza della demonologia in ambito neoplatonico, si vedano i fondamentali contributi di F.E.BRENK 1986, ID. 1987.

Thalete: ‘veramente che non passa senza riprensione, ma tutte queste cose hanno grandissimi errori e ignoranze. Come la prima: e come può essere il Tempo la più antica cosa del mondo, se una parte di esso è passata, una presente, e l’altra a venire? Perciò il Tempo, il quale è per essere dopo noi, si vede ch’è inferiore d’età alle cose presenti e agli uomini. E a voler dire che

28 la Verità sia la Sapienza, mi pare quasi il medesimo, come se un dicesse che ‘l Lume sia l’occhio. Ma s’egli disse pure che la più bella cosa che sia è il Lume, come è in vero, perché più tosto non disse egli il Sole? Ma, fra l’altre, la risposta degli dei e de’ demoni ha in sé temerità e pericolo. E quella della Fortuna è assai poco considerata: perciò ella non si muterebbe così facilmente, s’ella fosse la più forte e più robusta cosa del mondo. E la Morte anco non è cosa commune, perciò ella non ha punto che fare co’ vivi. E perché non paia che noi vogliamo solamente riprendere le opinioni degli altri, paragoniamo un poco le nostre con l’opinioni loro. E, se così pare a Nilosseno, io voglio essere il primo a esser domandato a una per una di tutte le cose.’ Così dunque erano allora in queste, e io racconterò ora le risposte e le proposte. ‘«Qual è la più antica cosa?»’ ‘Dio’, disse Thalete, ‘perciò Egli non fu mai generato.’ ‘«Qual è la maggior cosa che sia?»’ ‘Il Luogo, perché il Mondo contiene in sé l’altre cose et esso contiene il Mondo.’ ‘«Qual è la più bella cosa che sia?»’ ‘Il Mondo, perciò ogni cosa che ha ordine è parte d’esso.’ ‘«Qual è la più savia cosa del mondo?»’ ‘Il Tempo, perché egli ha di già trovate alcune

29 cose e ne troverà delle altre.’ ‘«Qual è la più commune cosa che sia?»’

‘La Speranza, perciocché chi non ha alcun’altra cosa, ha almeno questa.’ ‘«Qual è la più util cosa del mondo?»’ ‘La Virtù, perch’ella fa utili l’altre cose, usandole bene.’ ‘«Qual è la più nociva cosa?»’ ‘La Malignità dell’animo, perciocché dove ella è, quivi fa grandissimo danno.’ ‘«Qual è la più forte cosa?»’ ‘La Necessità, perch’ella sola mai non può esser vinta.’ ‘«Qual è la più agevol cosa?»’ ‘Quello ch’è secondo Natura, perciocché spesse volte gli uomini non possono sopportare i piaceri.’⁵⁰ Ora avendo tutti lodato Thalete, disse Cleodemo: ‘Tai cose, o Nilosseno, si conviene ai re interrogare e rispondere. Ma il re barbaro, il quale voleva che Amasi beesse il mare, avea bisogno della brevità del parlare di Pittaco, la quale egli usò verso Alliatte, il quale scriveva e mandava a dire non so che a’ Lesbii.’⁵¹ Per ciò che egli non fece niuna risposta superba, ma solo gli mandò a dire che mangiasse cipolle e pan caldo.’⁵² E rispondendo Periandro gli disse: ‘così gli antichi Greci avevano per usanza di proporsi l’un l’altro simili questioni oscure. Perciocché io intesi già dire come, alla sepoltura d’Anfidamante in Chalci

⁵⁰ Per la trasposizione del terzo e del quarto quesito nell’ultima serie, cfr. BABBITT 1928, 388. Tutte le risposte di Talete si collocano in un’aura platonica, mentre l’ultima, quella relativa al piacere, rivela una netta contrapposizione alle istanze del Giardino. L’uomo, ribadisce P. in *suav. viv. Epic.* (1088 B), è inadeguato alla vita dei piaceri: vi attinge con ansia, ma se ne sazia presto, palesando la sua debolezza di fronte a ciò che non rappresenta una sfida costante. Viceversa, il suo corpo è più resistente alle fatiche.

⁵¹ Si allude, in questo contesto, ai cattivi rapporti commerciali intercorsi tra Aliatte, penultimo re di Lidia, e Pittaco, tiranno di Mitilene, che vietò l’importazione dalla Lidia dei generi di lusso (cfr. Sapph., fr. 98 Voigt).

⁵² κρόμυνα ἔσθειν: si tratta di un’espressione colloquiale, che vale ‘lo mandò a quel paese’. È documentata in Suid. e in D.L. (1, 83), ma in ambedue i casi si parla solo delle cipolle, che inducono la lacrimazione, non del pane caldo, che acuisce tale effetto.

30 de, si raunarono una volta i più eccellenti poeti e savi di quel tempo. Fu Anfidamante uomo molto valente nel governo della repubblica, il quale, avendo messo gli Eretriesi in grandissimi pericoli e travagli, morì nella giornata che si fece a Lilanto. Ma, perché i versi apparecchiati da' poeti facevano il giudizio molto difficile e faticoso, perciocché'erano pari nel contrasto, e la gloria d'Homero e d'Esiodo, i quali contendevano, faceva gran dubbio con riverenza a' giudicanti, si rivolsero a tali quistioni e opposero, come dice Lesche, *Deh dimmi, o Musa, quel che non fu mai/Fatto, né si farà per alcun tempo*. Dove⁵³ Hesiodo gli rispose all'improvviso: *Quando i buoi romperan le ruote e i carri/Al sepolcro di Giove, e faran pruova/Di volere avvanzar gli altri nel corso*. E per questo si dice ch'egli venne in grandissima riputazione e guadagnò il tripode.⁵⁴ Disse allora Cleodemo: 'e che differenza è da queste cose agli enimmi d'Eumetide? Perché forse non si disdice a lei, mentre ella giuoca e fila, come fanno le meretrici con cintole e reticelle, proporre alle donnicciuole; ma egli è ben da ridere che gli

⁵³ dove = 'per cui'

⁵⁴ L'episodio dei funerali di Anfidamante agita, nel testo plutarco, la *vexata quaestio* del *Certamen* tra Omero ed Esiodo: P. sapeva benissimo che i due poeti non furono coevi; l'accostamento dei due nomi, peraltro avvalorato da tutti i mss., si giustifica con la consapevolezza che P. immagina di far discettare Periandro, non di esprimere una sua opinione. P. mette in bocca a Periandro la credenza in questo diffuso anacronismo, che viene posto dalla tradizione alla base del *Certamen*. Quanto a Lesche, si tratta del poeta ciclico autore della *Piccola Iliade*: probabilmente fu il solo a presenziare ai funerali di Anfidamante e a gareggiare con l'Ascreo. Prova ne sia che i versi esiodici presentano esattamente l'ᾠδόντων richiesto da Lesche, in qualità di giudice e non di contendente: è impossibile esista la tomba di un dio immortale. Che ci fosse stato un *certamen* è testimoniato dallo stesso Esiodo nei vv. 654 ss. di *Op.*, in cui si menziona il tripode vinto e consacrato alle Muse in Elicona, ma non Omero.

uomini prudenti la tengano per cosa grave.’ Allora Eumetide, per

31 quel che si vide, volentieri le⁵⁵ avrebbe detto alcuna cosa, ma si ritenne per la vergogna, essendo divenuta tutta rossa in viso. Quivi allora Esopo, volendole dare aiuto, disse: ‘or non è più da ridere non potere risolvere questi dubbi? Sì come fu quello ch’ella ci propose poco innanzi la cena: «Io vidi un uomo ch’attaccava il rame affocato sopra l’uomo». Saprestimi tu dire che cosa sia questa?’ Disse Cleodemo: ‘io non la so, né mi curo anco d’impararla.’ ‘Anzi’, soggiunse egli, ‘non c’è persona che lo sappia meglio di te, né che meglio la faccia. E, se tu vorrai dire di no, io ci ho per testimoni le coppette.’ Rise adunque Cleodemo, perciocché fra gli altri medici del suo tempo egli usava molto le coppette, dove⁵⁶ questo aiuto medicinale venne in gran riputazione per rispetto di lui. Ora Mnesifilo Atheniese,⁵⁷ amico e imitatore di Solone, disse: ‘Io vorrei, o Periandro, che il ragionamento fosse come il vino, non fra i ricchi e grandi, ma che si distribuisse del pari e fosse commune a tutti, come nella democrazia. Perciocché noi

⁵⁵ le = ‘gli’

⁵⁶ dove = ‘ragion per cui’.

⁵⁷ Come per Omero ed Esiodo, il *SSC* trascura la discrasia cronologica tra Mnesifilo e Solone: se P. altrove non afferma esplicitamente che i due fossero amici (in *Them.* 2, 6-7, si legge solo che Mnesifilo fu maestro del generale Temistocle e gli diede un prezioso consiglio in occasione della battaglia di Salamina del 480 a.C.), vi sono altre fonti (ad esempio Clem. Al., *Strom.*, 1, 14, 65, 3) in cui si parla di Mnesifilo come discepolo di Solone. Ma se il legislatore morì nel 560/69, il suo discepolo allora nacque nel 580, dunque avrebbe avuto cento anni all’epoca di Salamina. È evidente che i conti non tornano e che, in questo contesto, si alluda ai rapporti con Solone solo perché ambedue provenivano dal demo di Frearri (cfr. *Hdt.*, 8, 57) e per le simpatie democratiche di Mnesifilo.

altri popolari non abbiamo nulla che fare con quelle cose che si son dette del principato e del regno: onde mi parrebbe onesto che ciascuno di voi dicesse qualche bel motto sopra la repubblica con giuste leggi ordinata, incominciando da capo da Solone.’

- 32 Così dunque eglino si risolsero di voler fare. E Solone fu il primo a ragionare, ché disse: ‘tu intendesti, o Mnesifilo, insieme con tutti gli Atheniesi, quale sia l’openion mia circa la repubblica; e, se pure anco tu hai caro d’udirli un’altra volta, a me pare, che quella città la faccia benissimo e sopra tutto mantenga la democrazia, nella quale coloro, che non hanno patito l’ingiuria, hanno a noia e puniscono colui che fa l’ingiuria, quanto quel che l’ha ricevuta.’⁵⁸ Fu secondo Biante, il qual disse, che quella democrazia è ottima, nella quale ognuno teme la legge, come il tiranno. Soggiunse dopo lui Thalete: ‘quella, dove i cittadini non erano né troppo ricchi, né troppo poveri’. Dopo questo disse Anacharsi, che quella era ottima, dove, essendo tutte l’altre cose egualmente diffinite, la virtù fosse giudicata la miglior cosa, e il vizio la peggiore.⁵⁹ Il quinto fu Cleobulo, che disse, che ‘l popolo quivi si porta molto modestamente, dove i cittadini temono più il vituperio che la legge. Il sesto fu Pittaco, che disse: ‘dove i tristi non possono aver

⁵⁸ Si allude al provvedimento di Solone, in base al quale non solo chi era stato danneggiato, ma chiunque potesse perseguire in giudizio il colpevole. In *Sol.*, 18, 6-7, il legislatore fornisce ad un anonimo interlocutore la stessa risposta.

⁵⁹ La *lectio difficilior* ὀριζομένων sembra la più adatta anche in un’ottica intertestuale: in *Lyc.*, 8, 4, P. racconta che il legislatore avesse diviso le terre in parti uguali fra tutti gli Spartiati, perché sussistesse eguaglianza economica. Se diseguaglianza ci fosse stata, sarebbe stata determinata solo dal biasimo delle azioni disdicevoli e dall’elogio di quelle nobili. Plutarco ha, dunque, utilizzato lo stesso verbo in due accezioni diverse (cfr. *Apparato*): un esempio di *Selbstvariation* a lui cara.

magistrati, ma i buoni.’ Chilone poi, facendo vista di pensare un poco, disse, che quella era ottima repubblica, la quale volentieri udiva le leggi, ma non già gli oratori. L’ultimo fu Periandro a dire il suo motto, il qual disse, che quella democrazia gli pareva esser più lodevole,

33 che più somigliava l’aristocrazia.⁶⁰ Ora, come questo ragionamento fu finito, io pregai quei galantuomini ché volessero dire alcuna cosa ancora circa il governo della casa. Percioché pochi son quegli che governano i regni e le città, ma tutti siamo partecipi della famiglia e della casa. Disse dunque Esopo ridendo: ‘questo non è già vero, se pur tu vorrai contare Anacharsi fra tutti gli altri. Perch’egli non ha casa, anzi si vanta di questo: che, non avendo egli casa, in quello scambio si serve d’un carro, come si dice che fa il Sole, il quale, girando sopra una carretta, visita or questa, or quella contrada del cielo.’⁶¹ E Anacharsi: ‘e perciò’, disse egli, ‘il sole o è solo, o il più libero e franco che sia fra gli altri dei, e comanda a tutti, e non è soggetto all’imperio di niuno, ma regna e governa. Ma tu non sai ancora quanto la sua carretta sia bella e grande, percioché, motteggiando per cagion di riso, tu non l’avresti paragonata con le nostre. E perciò mi pare, Esopo, che tu ti dia a credere che casa sia una di queste nostre casipole di fango e di terra, come se tu volessi dire che la testuggine fosse il

⁶⁰ P. aveva già evidenziato che la democrazia periclea fosse di fatto un’aristocrazia, esplicandosi sotto forma di liberalità e di attenzione alle esigenze dei cittadini, qualità tipiche degli *optimates* (cfr. *Per.*, 9, 1).

⁶¹ La demistificazione antifrastica del D. ci consegna l’icona di uno Scita apolide negli spazi siderali e fiero della propria libertà (come si legge, a proposito degli Sciti, in *Hdt.*, 6, 133, 136, 142, quando viene descritto il loro atteggiamento verso gli Ioni, in occasione dell’avanzata di Dario).

guscio e non l'animale che v'è dentro. Meritamente dunque Solone ti fece ridere, ché, avendo veduto il palazzo di Creso ricchissimamente ornato, subito non disse che colui che lo possedeva fe-

- 34 licemente e beatamente abitasse, sì come quello che più tosto avrebbe voluto vedere i beni, ch'erano in esso, che quegli ch'erano appresso di lui.⁶² Ma egli sì par bene che tu non ti ricordi pure della tua volpe: perciocch'essendo ella venuta a contesa col pardo, chi fosse più vario di loro, pregò il giudice ché volesse esser contento di considerare bene le interiora di lei; perciocch'egli avrebbe trovato come ella era molto più varia che 'l pardo. Ma tu ti perdi a guardare i lavori de' fabri e degli scarpellini, riputando che sia casa non le cose intrinseche e famigliari di ciascuno, e i paggi, e le mogli, e gli amici, e i servidori, coi quali, quando son savi e modesti, ancora che tu fossi in un monte di formiche, o nel nido d'un uccellino, e partecipassi de' beni che vi sono, tu ti puoi dire d'abitare una casa, e ben felice. Io dunque

⁶² In *Sol.*, 28, 1, P., quantunque consapevole dell'anacronismo relativo all'incontro tra il re di Lidia Creso e il legislatore ateniese (che sarebbe stato ricevuto intorno al 560 a.C. o dopo, quando dunque era già vecchio o deceduto), riporta comunque l'episodio, leggendo in primis *Hdt.*, 1, 30-33. Nella biografia soloniana il racconto erodoteo viene riportato in maniera molto fedele: Solone non può definire felice il re lidio, perché non esiste uomo felice in vita; ci si può pronunciare sulla felicità di un uomo solo quando la sua vita sia conclusa. Nel *SSC*, invece, P. adombra un'altra motivazione, a quanto pare di matrice cinica, per la quale si è pensato alla mediazione di Ermippo di Smirne, un'altra fonte canonica per i Sette Savi (Diod., 9, 26s.). Nell'operetta il motivo addotto da Solone è nella discrasia tra beni spirituali e beni materiali. Dunque, nonostante le perplessità cronologiche, P. non poteva fare a meno di riportare l'episodio, in quanto l'incontro tra un potente e un saggio era un *topos* consolidato già nella tradizione logografica.

rispondo questo a Esopo, e lo dico per simbolo a Diocle. E per ciò ciascun di voi dica il suo parere, com'è bene onesto.' Disse dunque Solone, come a lui pareva che fosse ottima quella casa, dove coloro che hanno denari non son maligni, né quei che la custodiscono infedeli, né quei che gli spendono se ne pentono mai.⁶³ Disse Biante: 'a me pare, che quella casa si possa chiamar felice, dove il Signore è tale per se stesso, quale egli è fuori per la legge.'

35 E Thalete: 'dove il padrone può riposar molto.' E Cleobulo: 'dove il Signore ha più persone che l'amano, che non sono quei che lo temono.'⁶⁴ Pittaco disse, che quella casa era ottima, la quale non manca di cosa alcuna soverchia, né necessaria. Disse Chilone che bisognava che la casa fosse molto simile alla città governata con imperio regio; di poi soggiunse che Licurgo, a uno che gli diceva come e' dovea fare la democrazia nella città, rispose: «fa' prima la democrazia in casa tua». Poi che fu finito questo ragionamento, uscì fuori Eumeni con Melissa. E avendo Periandro invitato Chilone a bere con un gran bicchiere, e Chilone invitato Biante, levossi su Ardalo e, volto verso Esopo, disse: 'quando manderai tu il bicchiere qui da noi? Veggendo che costoro se lo mandano l'un l'altro, come il bicchiere di

⁶³ Lo spregio di Solone per le ricchezze trova conferma in P., *Sol.*, 2, 3-4.

⁶⁴ Cleobulo applica al "governo della casa" le norme esposte precedentemente da Pittaco sul sovrano assoluto.

Bathicle,⁶⁵ e non ne fanno parte a veruno altro.’ Disse Esopo: ‘questo bicchiere non è pubblico, perciocché Solone solo è un pezzo che l’ha innanzi.’ Domandò dunque Pittaco al Mnesifilo perché Solone non beeva, ma faceva il contrario di quel ch’egli avea scritto ne’suoi poemi:

36 *Or m’è di Bacco e Vener grata l’opra,/E de le Muse, onde son gli uomin lieti.* Per che, frammettendosi Anacharsi, disse: ‘perciocché egli ha paura di te e di quella tua terribil legge, nella quale scrivesti: «colui che sarà ubbriaco e farà qualche delitto, sarà punito nel doppio di quello che si punisce un sobrio»’. Soggiunse Pittaco: ‘ma tu facesti pure sì gran carico alla legge, che l’anno passato e ora, ubbriacandosi,⁶⁶ n’hai domandato premio e corona.’ ‘E perché’, disse egli, o Anacharsi, ‘essendo proposto premio a chi più beeva, doveva io

⁶⁵ Nelle *VIES* 1961, 14, n. 3, P. parla di Bathicle di Magnesia, scultore di fama e autore del trono in marmo policromato di Apollo Hyakinthios ad Amicle. Callimaco (fr. 191, 32 Pfeiffer) parla di un Bathicle arcade, famoso per la coppa lasciata in eredità al più sapiente degli uomini, di volta in volta ceduta dai Savi al più degno. Ma, come osserva Locas., non si tratta di una distinzione che merita altissimo credito, dal momento che Callimaco avrebbe potuto alludere ai legami tra lo scultore e quella regione, legami ignoti ai più e che egli stesso, con gusto eziologico tipicamente alessandrino, avrebbe riesumato. Nella *Vita di Solone*, lo stesso P. ricostruisce a suo modo la vicenda (4, 1-8): l’autore di Cheronea parla di un passaggio di consegne, fra sapienti, di un tripode, non di una coppa. Il tripode, gettato in mare da Elena perché foriero di discordie future, sarebbe diventato oggetto di contesa fra i pescatori di Cos e di Mileto. La contesa, risolta dalla Pizia, avrebbe favorito l’assegnazione a Talete, poi a Biante, di volta in volta agli altri, per la ciclica restituzione dell’oggetto a Delfi. P. stesso, in quella sede, riporta altre versioni: quella della coppa di Bathicle (Ath., 11, 781D) e la tazza inviata da Creso (D.L., 1, 30).

⁶⁶ Assibilazione nel D.: ‘ubbricandoti’.

indugiare a chiedere il premio, essendo il primo cotto? O voi m'insegnate se c'è altro fine a chi bee molto vino, che cuocersi?' Quivi ridendo Pittaco, Esopo contò questa favola: 'veggendo il lupo che i pastori mangiavano in casa una pecora, accostandosi loro disse: «or che romore fareste voi, se voi vedeste far ciò a me?»' E Chilone: 'certo ch'Esopo s'è vendicato benissimo, a cui poco dianzi noi avevamo turato la bocca, poich'egli vede ora che gli altri hanno tolto il ragionamento di Mnesifilo (perciocché Mnesifilo era stato vinto ché egli non rispondesse per Solone)'. E Mnesifilo disse la ragione, sapendo che Solone era d'openione, che tutto quello ch'è fatto è più tosto opera d'ogni arte e facultà e umana e di

37 vina, che quello per cui viene a farsi; e più tosto il fine, che quelle cose che sono ordinate al fine. 'Perché il tessitore', credo io, 'direbbe che fosse più arte sua fare un mantello, o una cappa, che non è la disposizione de' canoni,⁶⁷ o l'alzare certe pietre, le quali stanno appiccate allo stame; e 'l fabro direbbe anch'egli che fosse più arte

⁶⁷ Il 'regolo' greco-latino è genericamente una sbarra per costruttori: in latino, però, il tecnicismo è più limitato alla sfera architettonica (in Vitruvio, 4.3.4, è il listello alla base del triglifo) e a quella agronomica (in Plinio, nat., 15.5, è il disco per pressare le olive), oltre che designare la 'norma' in genere applicabile a tutti gli ambiti istituzionali e non. In greco, da una prima rilevazione terminologica, emerge che il lemma ha diverse occorrenze iliadiche (impugnatura, regolo, *Il.*, 8, 193 e 13, 407; spola, rocchetto della spola, *Il.*, 23, 761). In At. 538, il regolo è la sbarra usata per gli arazzi e le tappezzerie. Il lemma ha anche applicazioni meliche, in quanto designa il monocordo (D.L., 8, 12), oltre che istituzionali (il canone dei libri sacri, dei decreti, dei ministri del culto, dei classici greci, ossia il 'canone alessandrino', ecc.). In italiano il lemma 'canone' non annovera il tecnicismo tessile, ma ricopre tutti i tecnicismi istituzionali (cfr. Tullio De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*).

sua il battere la scure e darle la tempera al taglio, che alcun'altra cosa necessaria per questo, sì come è l'accendere i carboni, o l'apparecchiare l'arena levata da' sassi. Oltra di ciò l'architetto riprenderebbe ancora noi, se dicessimo che non fosse opera sua la nave, né la casa, ma il forare i legni e intridere la calcina. E le Muse anch'elle ci riprenderanno, se noi vorremo dire che opera loro sia la cethera e i flauti, e non più tosto erudire i costumi e consolare le passioni di coloro i quali usano la musica e l'harmonia. E però non è anco opera di Venere il coito e la congiunzione, né di Bacco l'ubbriacarsi e 'l vino, ma più tosto l'amorevolezza, e 'l desiderio, e la conversazione, e la familiarità, che per esse fanno in noi. Per ciò che Solone chiama queste opere divine, e dice d'amarle, e sentirle grandemente, essendo già fatto vecchio. E Venere è quella che mette la concordia e l'amicizia fra i mariti e le mogli, rimescolando e struggendo l'anime insieme co'corpi per con-

- 38 to del piacere. E fra i volgari e non molto famigliari, né troppo fra lor conosciuti, Baccho, sì come col fuoco, mollificando e bagnando i costumi col vino, viene a generare un certo principio di scambievole amorevolezza e amistà. Ma, essendosi raunati uomini tali quali son questi, che Periandro ha invitati, io mi do a credere che non ci sia punto bisogno di bicchiere, né di tazza; ma le Muse, mettendo innanzi l'orazione come una tazza sobria, nella quale è assaissimo piacere, e studio et erudizione, la risvegliano e innacquano, e spargonvi sopra l'amorevolezza, lasciando molto ociosamente giacere il cantharo sopra la tazza. Il che non volle Hesiodo, che si facesse fra coloro i quali sono più atti a bere che a disputare. *Percioché quando beon gli altri Achivi/I lor bicchieri, i tuoi stan sempre pieni.* Per che io odo dire ancora che

gli antichi s'invitano a bere l'un l'altro, perciocché ciascun d'essi beeva di mezzogiorno e certa misura; poi, come fece Aiace, ne lasciava parte a colui che gli era appresso.' Mentre che Mnesifilo diceva queste parole, Chersia poeta⁶⁸ (perciocché a' preghi di Chilone già gli era stato perdonato, e Periandro l'aveva ritornato in grazia sua) disse: 'dunque Giove con certa misura dava bere agli dei, come faceva Agammenno

39 ne a' suoi grandi, quando, essendo eglino invitati da lui, s'invitavano a ber l'un l'altro?' E Cleodemo disse: 'or, s'egli è vero, come dite voi altri poeti, che certe colombe portano l'ambrosia a Giove, le quali, difficilmente e con fatica volando, possono passare le Simplegade, perché non dei tu credere, o Chersia, che 'l nettare ancora esso difficilmente si ritrovi, e ch'egli⁶⁹ sia raro, sì che Egli⁷⁰ lo riponga come sarebbe a dire in dispensa, e facciane masserizia, dandone per volta a ciascuno?' 'Forse che sì,' rispose Chersia 'ma per che noi siamo di nuovo tornati a ragionar delle cose famigliari, chi sarà quel di voi che ci dirà quel che rimane a dire? E quel che rimane tengo io che

⁶⁸ Pausania (9, 38, 9-10) desume dalla storia di Orcomeno (Beozia) di Callippo due versi del poeta Chersia, nativo appunto di Orcomeno. In questa sede, viene introdotto per la prima volta, ma l'inciso parentetico in A, F, G, I, D è ellittico nell'economia dell'intreccio, in quanto non ci vengono forniti i particolari di uno screzio con Periandro, cui si allude, né della successiva riconciliazione favorita da Chilone. Nel corso del *Simposio* plutarco, il poeta racconterà la storia di Cipselo e del tesoro dei Corinzi, ma il suo resoconto sarà ancora una volta scandito dall'ellissi (a Periandro, che gli chiederà il significato di alcune decorazioni sul tesoro consacrato a Delfi, Chersia non risponderà). Fu anche stimato esegeta di Omero, come apprendiamo nello stesso contesto simposiale.

⁶⁹ egli = il nettare

⁷⁰ Egli = Giove

sia qual sia la misura della possessione ragionevole e sufficiente.⁷¹ Disse allora Cleobulo: ‘la legge è stata quella ch’ha data la misura agli uomini savi; a’ tristi dirò la favola di mia madre, ch’ella già contò a mio fratello. Ella soleva dire che la Luna pregò una volta sua madre, ché le volesse fare una veste che le stesse bene; et ella le rispose: « come ti potrò io fare una veste, la quale stia bene a tuo dosso, perch’io ti veggo ora piena, ora meza, e talora anco cornuta?». Così ancora, carissimo il mio Chersia, l’uomo pazzo e cattivo non ha misura alcuna nelle sue facultà, perché egli diversamente sempre va variando le spese, secondo la diver-

40 sità delle voglie e de’ casi che gli occorrono. Come avvenne al cane d’Esopo: il quale, essendoci il verno, per rispetto del freddo ristretto e fatto come un gomito di se stesso, disegnò di volersi fare una casa; la state poi, essendosi messo a dormire disteso, si vide molto grande, e parvegli necessario e di grande spesa l’aver a farsi una casa sì grande.’ ‘Non vedi tu’, disse egli, ‘o Chersia, che gli uomini piccoli ancora talora si restringono nelle cose molto piccole, quasi che vogliano vivere assegnatamente e secondo l’uso dei Lacedemonii; e talora, s’essi non hanno tutte le cose degli uomini privati e de’ re, par loro di dover morir di fame?’ Poiché dunque Chersia si tacque,

⁷¹ Il quesito sulla misura ideale delle ricchezze confluisce nelle argomentazioni, di stampo diatribico, sull’*ἀντάρκεια*: Solone condannerà le ricchezze in nome di un ascetismo morale che troverà eco in Seneca, Dione di Prusa, Epitteto, Giovenale, Luciano; Cleodemo-Cleodoro, invece, elogerà il possesso di beni materiali in difesa del progresso tecnico e culturale: questa posizione attesta il dissenso espresso, in piena età imperiale, da Posidonio di Apamea (135-51 a.C.), fiero sostenitore del progresso, in netto contrasto con le posizioni ufficiali.

rispondendo Cleodemo disse: ‘noi veggiamo pure anco che voi altri savi con misure diseguali avete distribuite fra voi le facultà.’ E Cleobulo: ‘la legge, o ottimo amico, come fa il tessitore, dà a ciascun di noi quanto bisogna e sta bene; e tu ancora, quasi che con la legge, usando la ragione nel mangiare, e ordinare il vitto, e nel dare le medicine agli ammalati, distribuisce a tutti non del pari,⁷² ma quanto conviene.’ Quivi rispondendo Ardalo disse: ‘eccì forse anco alcuna legge, la quale vieti a Epimenide,⁷³ nostro compagno e amico di

⁷² La risposta di Cleobulo a Cleodemo-Cleodoro risulta un’apparente sofisticeria; si tratta, in realtà, di una questione ampiamente dibattuta da P. altrove (cfr. *quaest. conv.*, 2, 10, 642F sgg., in cui si propende per l’eguaglianza aritmetica, che implica l’attribuzione di parti uguali a tutti; *frat. am.*, 484B, in cui, invece, si propende per l’eguaglianza geometrica, ossia per l’attribuzione a ciascuno di sostanze in base alle sue reali esigenze). Cfr. LOCAS 1997, 224, n.167.

⁷³ Epimenide, famoso taumaturgo di Festo o di Cnosso, conobbe Solone e ne divenne amico, in occasione di un soggiorno ad Atene, tra il 610 e il 600 a. Cr. Era stato convocato per liberare la città dalla pestilenza, abbattutasi in seguito all’uccisione sacrilega dei seguaci di Cilone. Diogene Laerzio (1, 110) e Platone (*Lg.*, 1, 642D) documentano l’evento. Il taumaturgo rifiutò qualsiasi compenso. La sua permanenza ad Atene fu significativa: Epimenide snellì i riti, soprattutto quelli funerari, favorendo la giustizia e la concordia e preconizzando la futura riforma soloniana (*Pl., Sol.*, 12, 7-9). Leandro (Meandrio in D.L., 1, 41), contemporaneo di Platone, lo annovera fra i Sette Sapienti. Come a Cleobulo vengono attribuiti alcuni proverbi [ἔχθρας διαλύειν, cfr. *Vorsokr.*⁶, I, 63 (10, 3 a 14), in realtà attribuito anche a Chilone nel *SSC*; μέτρον ἄριστον, D.L., 1, 93; Stob., 3, 112 Hense], a Epimenide si ascrive il detto Κρήτες ἀεὶ ψεύδονται (*Call., Iov.*, 8). P. ereditò, dunque, la tradizione favorevole a Epimenide, ma nel *SSC* non sembra farla sua, dal momento che non è un Sapiente, non partecipa al banchetto, né i suoi ritrovati taumaturgici risultano salutari: nel testo greco, infatti, ma anche nel D., si legge che la sua dieta è alla base di una complicata mistura. Cfr. LOCAS 1997, 225, n. 168.

Solone, gli altri alimenti? E che gli conceda ch'egli si possa pigliare in bocca

41 un poco di quella composizione, che caccia la fame? La qual composizione si chiama Alcino (et egli stesso ha fatto ciò per suo piacere) e così starsi senza desinare e senza cena?' E perché il ragionamento interrompeva il convivio, Thalete malignando disse che Epimenide la intendeva benissimo, sì come quel che non voleva durar fatica a macinare e tritare le cose da mangiare, come faceva Pittaco. 'Percioché io', diss'egli, 'essendo in Lesbo, udii una donna cantare alle macine: «Mole mola mole, perché Pittaco gran re di Mitilene macina anch'egli.»'⁷⁴ Poi Solone soggiunse ch'egli ammirava Ardalo, s'egli non aveva letto la legge della dieta di quell'uomo scritta ne' versi d'Hesiodo. 'Perché quivi è quella che dà i primi semi di questo cibo a Epimenide, e gl'insegna a cercare «Quanto util sia la malva e l'asfodelo,/Quando altri il mangia»'. Disse Periandro: 'credi tu che Esiodo si pensasse alcuna cosa tale? E non più tosto lodi sempre la parsimonia? e confortarci alle vivande scarsissime, come molto più delicate? Percioché buona è la malva e l'asfodelo dolce da mangiare; ma io odo dire che quei lattovari, i quali cacciano la fame e la sete, sono

42 più tosto medicine che cibi, e ricevono mele, e un certo cacio forestiero, e assaissimi semi, i quali si trovano con grandissima fatica. Come si potrà dunque, secondo che dice Hesiodo, mettere il timone

⁷⁴ Sulla canzoncina popolare, si vedano F.P.PARDO, *Las citas de 'Carmina popularia' en Plutarco*, in *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, 221 sgg., e VON BLUMENTHAL 1940, 125-7.

sopra il fumo e cessare l'opere de'buoi e de'muli faticosi, se ci sarà bisogno di tanto apparato? Ma io mi maraviglio bene del tuo amico, o Solone, se, avendo nuovamente i Delii fatta una gran purgazione,⁷⁵ egli non ha veduto portati appresso di loro nel tempio i testimoni del primo cibo, e i semi de'metalli, cioè la malva e l'asfodelo, la cui parsimonia e semplicità è da credere che Hesiodo ci abbia voluto mettere in grazia.' 'Né questa sola', disse Anacharsi, ' ma fra gli altri erbaggi l'uno e l'altro ancora è di gran virtù a fare stare altrui sano.' Disse Cleodemo: 'tu di' il vero: perciocché Hesiodo veramente è medico, sì come quel che bene e diligentemente ragiona del vivere, del temperamento del vino, della virtù dell'acqua e del bagno, delle donne, della commodità del coito, e dell'accommodare i bambini. Ma mi par bene, ch'Esopo più giustamente si faccia conoscere per discepolo d'Hesiodo, che non fa Epimenide. Perciocché il ragionamento dello sparviere all'usignuolo diede principio a questa bella sua e varia sapienza, la quale usa di molte lingue. Ora io saprei volentieri da Solone (perch'e-

- 43 gli è da credere che l'abbia interrogato, essendo praticato lungo tempo con Epimenide in Atene) che cosa egli abbia patito o fatto per giugnere a tal modo di vitto.' E Solone disse: 'or che bisognava egli domandarlo di questo? Perciocché era cosa chiara ch'egli sia il secondo, dopo l'ottimo e grandissimo bene, l'aver bisogno di pochissimo cibo; se egli è pur da credere che il grandissimo sia non aver bisogno di cibo alcuno.' Disse Cleodemo: 'a me non par già che così sia, s'io ho pur da dirne il parer mio, e massimamente quando la tavola è apparecchiata.

⁷⁵ Non sappiamo se la 'grande purificazione' di Delo sia quella ordinata da Pisistrato e cui alludono Erodoto (1, 64) e Tucidide (3, 104).

Perché coloro che levano il mangiare, la⁷⁶ portano via, poich'ella appartiene agli dei conciliatori dell'ospitalità e dell'amicizia. Per ciò che, secondo che dice Thalete, sì come levata la terra, tutto 'l mondo andrebbe in confusione, così, levando il mangiare, si viene a disfar la casa. Perché insieme con esso si leva il fuoco, principe della casa, il focolare, le tazze, le accoglienze, l'amorevolezze, e l'umanissima e principal pratica fra le persone, anzi tutta la vita. Il cibo poi è un certo trattenimento dell'uomo, il quale contiene in sé l'esercizio delle azioni, delle quali assaissime ne chiama la necessità e la preparazione del cibo. Oltre di questo il levar via il cibo, quanto appartiene ancora all'agricoltura non sarebbe da comportare. Percioché,

- 44 levandosi via questo, la terra ci rimane deforme e incolta, piena per negligenza di boschi senza frutto e di fiumi disordinati e confusi; e in un medesimo tempo manda a male tutte le arti e gli artifici, dei quali egli è principe, e dà loro fermezza e materia, e senza esso veramente non sarebbon nulla. Risolvonsi in nulla ancora gli onori degli dei, perché gli uomini avrebbono poco obbligo al Sole, e manco alla Luna, cioè solamente per rispetto dello splendore e del caldo. E dove si farebbe l'altare a Giove dalle piogge, a Cerere dalle biade, e a Nettuno signor del mare? dove la vittima? dove sarà adorato Baccho datore delle grazie, se non avremo bisogno di nessuna di quelle cose che danno? Che cosa sacrificheremo noi? Che offeriremo? e di che gli daremo le primizie? Per ciò che tutte queste mettono sottosopra e confondono di gran cose. E veramente l'essere inclinato a ogni piacere manca di ragione, e all'incontro fuggire ogni diletto è cosa da stupido e

⁷⁶ Per l'ellissi del pronome relativo cfr. *Apparato* e GIANGRANDE 1992.

balordo. Lasciamo pure che l'anima usi certi altri piaceri come migliori: ma non potremo già trovare che 'l corpo ne pigli un altro più giusto, fuor di quello del nutrimento; e questo lo sa ogni uomo. Per ciò che, mettendo innanzi questo diletto, si raunano insieme con

45 l'apparato delle cene e delle mense. Ma così non è ne' piaceri amorosi, i quali non s'accommunano, ma a essi ancora oppongono molte tenebre,⁷⁷ riputando che l'accommunare questi piaceri sia cosa sfacciata e da bestia, come è il non accommunare quegli altri.' Quivi risposi io, tacendo Cleodemo: 'ma tu non di' ancora che insieme col mangiare noi leviamo ancora il dormire. E levato via il sonno, non c'è più il sogno, ma di più ci manca l'antichissimo oracolo. Onde la vita sarà tutta a un modo, e a un certo modo indarno l'anima sarà circondata dal corpo. Percioché assaissime e propriissime parti d'esso sono ordinate per istrumenti del cibo: la lingua, i denti, lo stomaco e il fegato. Perché non v'è nulla ocioso né ad altra opera ordinato. Chi non ha dunque bisogno di cibo, non ha bisogno anco di corpo. E questo è appunto non aver bisogno di se stesso. Percioché ciascun di noi è insieme col corpo. E queste sono le nostre openioni circa il corpo: ma se Solone o alcun altro ci vorrà dire alcuna cosa contra, noi l'udiremo

⁷⁷ Come P. sconfessa la tesi epicurea, per cui ogni forma di progresso e le arti in genere derivano dal bisogno di procacciarsi i piaceri, *in primis* il piacere del ventre, così ribalta anche quella sull'amplesso: Epicuro sosteneva che il giorno fosse più adatto della notte ai convegni amorosi; P., in *quaest. conv.*, 3, 654D-655D, fa respingere a Soclaro questa tesi, in quanto prevalgono sia ragioni di riservatezza, sia ragioni di civiltà e di cultura (Hdt., 1, 203, parla ad esempio dell'accoppiamento in pubblico presso i popoli caucasici).

volentieri.’ Disse Solone: ‘noi abbiamo pure, per non parere che manchiamo ancora di giudizio più che gli Egizi, che alcuni, sperando il corpo morto, lo mostrano al Sole; di poi gettano le interiora in un fiume, e così hanno cura del resto del corpo già purga

46 to. Percioché nel vero questa è la lordura della nostra carne, e ’l Tartaro, come nell’Inferno, pieno di certi orribili fiumi, e di spirito mescolato con fuoco, e di corpi morti. Per ciò che colui ch’è vivo non è nodrito da alcun vivente, ma, uccidendo gli animali e consumando le cose che nascono in terra, le quali per rispetto del nodrimento e augumento sono partecipi della vita, facciamo loro ingiuria. Per che quella cosa si perde che si trasmuta in un’altra, e corrompesi con ogni corruzione per farsi cibo d’un altro. Ma il non mangiar carne, sì come dicono che fece l’antico Orfeo, è più tosto un sofisma, che fuga delle

ingiurie, le quali si fanno circa il provveder le delizie.⁷⁸ E una fuga e purificazione ci farebbe interamente giusti, se da noi stessi divenissimo tali che non avessimo bisogno di nulla. E a chi Dio non ha dato di potere conservar la sua vita senza nocimento d'altri, gli ha concessa la natura come principio d'ingiuria. Non sarebbe egli dunque ben fatto, o amico, insieme con l'ingiuria tagliar via il corpo, e lo stomaco, e 'l fegato, le quali parti non generano sentimento d'alcuna cosa onesta, ma solo l'appetito di mangiare, e parte somigliano i vasi di cucina, cioè coltelli e paiuoli, parte quei del forno, e camini, e pozzi? E, se si potesse vedere, tu vedresti l'anima di molti, come in un pistri-

47 no, coperta dal corpo, bisognare aver faccenda intorno al provvedere e pigliare il cibo qua e là occupata; sì come, per cagion d'esempio, ancor noi poco dianzi non ci guardammo in viso, né ci udimmo l'un l'altro,

⁷⁸ L'iperbolica descrizione dell'Ade (per cui si vedano Hom., *Od.*, 9, 157; 10, 513; *Il.*, 1, 52; 8, 13), assimilato alla «lordura» delle nostre viscere, si giustifica, nell'ottica soloniana, con il processo di trasformazione e di distruzione di tutte le forme di vita da parte dell'uomo: egli, cibandosi di piante e di animali, manomette la natura, la corrompe, anche se l'usanza orfica di astenersi dalle carni non elimina affatto l'ingiustizia perpetrata nei confronti delle piante, che Plutarco considera alla stregua degli animali nel passo (piante ed animali sarebbero ugualmente ricettacoli di anime trasmigranti). Il divieto di alimentazione carnea è un 'sofisma', nel senso che era un espediente previsto nel complesso delle dottrine orfico-pitagoriche, ma non è in Plutarco l'unico modo per scontare la violazione della *lex naturalis*. Una coerente evoluzione della dottrina prevedeva, dunque, anche l'astensione dai vegetali, ma la discrepanza è ascrivibile all'incoerenza ed alla mancanza di omogeneità riscontrate nel *corpus* degli scritti orfici (Euripide, in *Hipp.*, 954, parla di una 'folla', ossia di una congerie di scritti, la cui eterogeneità farebbe pensare non ad una schiera ristretta di iniziati).

ma ciascun col capo basso attendeva al suo bisogno mangiando; dove,⁷⁹ ora che le tavole sono sparecchiate, fatti liberi, come tu puoi vedere, ragionando dispensiamo il tempo, e conversiamo insieme, e ci stiamo, poiché siam giunti che non abbiamo bisogno di cibo. Non ti pare egli dunque, se questa affezion presente che ci occupa durasse per tutto 'l tempo della vita, non saremmo noi per istare in ocio fra noi, e non temeremmo la povertà, né sapremmo che cosa fosser ricchezze? Percioché subito segue il desiderio delle cose abbondanti e abita insieme col bisogno delle cose necessarie. Ma Cleodemo tiene che il cibo sia necessario, accioché siano le mense e le tazze, le quali si consacrano ancora a Cerere e a Proserpina. E così alcun altro stimerà che le guerre e le battaglie sieno necessarie, accioché abbiamo e muraglie, e arsenali, e armamenti, e perché facciamo i sacrifici di cento animali, sì come dicono che i Messenii hanno ordinato per legge.⁸⁰ Io credo ancora che alcun altro si sdegni contra la sanità: perché, se non v'è niuno ammalato, i letti morbidi e dilicati e

48 le lettiche non ci hanno a servir più per nulla; non sacrificheremo a Esculapio,⁸¹ né agli dei dell'Inferno, e finalmente la medicina, con tutti

⁷⁹ dove = 'mentre'

⁸⁰ Dell'usanza di offrire un particolare sacrificio per aver ucciso cento nemici parla Paus., 4, 19, 2-3.

⁸¹ Plutarco, appellandosi ad Asclepio e non ad Apollo come dio della medicina, mostra di aver assimilato un'evoluzione del culto del dio posteriore all'epoca dei Sette Savi. Originariamente, Asclepio aveva solo il potere di risuscitare i defunti, ma nel V sec. a.C. il dio soppiantò Apollo e fu venerato nel santuario di Epidauro. I malati si recavano nel tempio e lì rimanevano in attesa dell'apparizione del dio, che li guariva o additava loro il percorso terapeutico da seguire con l'aiuto di sacerdoti-medici, gli Asclepiadi. La fama di Asclepio ad Epidauro è stata consacrata dalle orazioni di Elio

gli strumenti e medicami suoi, potrà ire a riporsi come sprezzata e abietta. Perciò che differenza è fra queste cose e quelle? E il cibo ancora si piglia per rimedio contra la fame; e diconsi medicarsi da se stessi tutti quegli che si pascono con la dieta, non facendo già ciò, quasi che sia alcuna cosa delicata o grata, ma come cosa necessaria alla natura. Perciò molte noie ancora si possono contare, le quali nascono da' dilette del cibo, ma che più, il diletto ha pochissimo luogo nel corpo e non molto tempo ancora. Ma che accade egli dire del travaglio e della difficoltà circa l'apparecchio d'esso cibo, di quante cose sporche e dolorose ci empie egli? E però credo che Homero considerasse questo, e lo venisse a provare negli dei, dicendo ch'essi non muoiono perché non mangiano: *Gli Dei non mangian grano e vin non beono;/E non han sangue e chiamansi immortali*. Di maniera che 'l cibo non solamente è viatico del vivere, ma del morire ancora. Per ciò che le infermità, le quali per cagion d'esso entrano ne' corpi, hanno per male così la pienezza,

49 come il mancamento. E spesso ancora e di maggior fatica è consumare il cibo e, poi ch'egli è ricevuto nel corpo, smaltirlo e cuocerlo, che l'acquistarlo e provederlo. Ma, sì come dubiterebbono le figliuole di Danao che vita elle fossero per tenere, e ciò ch'elle avessero a fare, se si fossero trovate libere dalla servitù di riempire il lor vaso; così

Aristide (cfr. ARISTIDE 1984), fervente seguace miracolato dal dio. Epidauro ospitava il celebre santuario, ma anche un ippodromo e uno stadio, poiché vi si svolgevano le Asclepiee, feste con processioni e gare di atleti e di rapsodi (Plat., *Ion*, 530 A). La fama del dio si protrasse fino al tramonto del paganesimo: Eusebio, nella *Vita Constantini* (3, 56), racconta che Asclepio era assunto a somma divinità, a benefattore per eccellenza.

dubitiamo noi, s'egli avvenisse che riposassimo da raunare tante cose per mare e per terra, in questa carne senza frutto. Che saremmo noi per fare, cioè amando una vita, che ricerca molte cose necessarie, per l'inesperienza delle cose oneste? Sì come dunque coloro che sono stati schiavi, poi che sono stati messi in libertà, fanno ancora a se stessi e per se stessi quei medesimi servigi, che già facevano a' padroni, così l'anima ora nodrisce il corpo con molte fatiche e travagli; e s'ella fosse liberata dal suo ufficio, nutrirebbe se medesima fatta libera, e viverebbe risguardando in se stessa e nella verità, senza che cosa alcuna la distornasse o impedisse.⁸² Queste sono, o Nicarcho, le cose che si ragionarono del cibo. Ora, mentre che tuttavia favellava Solone, entrò dentro Gorgia,⁸³ fratello di Periandro. Percioch'egli era stato mandato a Tenaro⁸⁴ per conto di certi oracoli, accioch'e' facesse sacrifici e giuochi⁸⁵ in onor di Nettuno. Perché, avendolo noi

⁸² Il discorso di Solone sulla vera libertà dell'anima, che coincide con la morte, è ispirato a quello di Socrate nel *Fedone* di Platone (64A-67B), ma P., a differenza di Platone, non fa pronunciare al saggio questa verità in maniera chiara ed inequivocabile.

⁸³ L'ingresso di Gorgo, fratello di Periandro, ricorda quello tumultuoso di Alcibiade nel *Simposio* di Platone (212C).

⁸⁴ Tènaro è l'antico nome di Capo Matapàn, promontorio situato all'estremità meridionale della Laconia, famoso per il culto tributato a Posidone, come riferisce Paus., 3, 25, 4.

⁸⁵ Eclettica resa del D. rispetto al polisemico θεωρία/pompam (l'ingresso di Gorgo non presenta, nella resa domenichina, elementi attestanti il modello prescelto con certezza, in quanto il testo latino è sostanzialmente fedele al testo originale): si tratta di una delegazione ufficiale, che una città inviava in un'altra città, etnicamente affine, in occasione di sacrifici o di feste religiose. Successivamente il termine indicò ogni ambasceria inviata presso un tempio per celebrarvi sacrifici.

50 salutato, e Periandro raccoltolo, e baciato, egli se gli mise a sedere appresso sul letto, e a lui solo disse alcuna cosa in segreto. E Periandro stava a udirlo, e pareva ch'egli si fosse molto alterato per quelle parole, mostrando ch'ora l'avesse per male, ora se ne sdegnasse, e spesso ancora non lo credesse, e poi se ne maravigliasse. Finalmente ridendo verso noi disse: 'io vi voglio in ogni modo dire quel che m'è stato fatto a sapere, ma tuttavia io ci vengo con qualche rispetto, poiché io ho udito talora dire a Thalete che bisogna dire quelle cose, che son verisimili, e tacere le incredibili.' Rispose dunque Biante: 'e certo, che Thalete in ciò saviamente ha parlato, ché a' nimici non bisogna pur credere le cose credibili, e agli amici le incredibili ancora. Perciò io mi credo ch'egli abbia chiamato nimici gli uomini tristi e pazzi, e amici i savi e benigni.' Soggiunse dunque: 'o Gorgia, questo s'ha da dire a tutti, e molto più si può tirare a questo proposito quello che si grida in

quei nuovi dithirambi.⁸⁶ Che ragionamento è quel che tu sei venuto a portarci?’ Disse dunque Gorgia che, avendo egli fornito il sacrificio in tre giorni, quando l’ultima notte si vegghiava tutta, e si facevano alcune danze e giuochi sulla riva, e la luna riluceva in mare, e non traendo pure un fiato, ma essendo tranquilli

51 tà de’ venti e del mare, parve che di lontano calasse un certo orrore appresso il promontorio, il quale tirava seco una certa schiume e un

⁸⁶ Periandro annuncia ai convitati la necessità di rendere pubblico il racconto di Gorgo: P. è avvezzo ad inserire digressioni narrative, a scopo metaletterario, nel tessuto diegetico di generi affini (si serve, ad esempio, dell’accostamento al genere teatrale in *amat.*, 749A, quando Autobulo sottolinea la valenza coreutica e patetica degli amori di Ismenodora e di Baccone). Si tratta, peraltro, di accostamenti tipici nella filosofia popolare a carattere cinico. Nel passo in questione, l’accostamento è fra nomo ditirambico e genere favolistico, con duplice allusione ad Arione, maestro del ditirambo, secondo quanto ci riferisce Erodoto (1, 23), e a Dioniso. Arione, come la divinità frigia, nata per la seconda volta dalla coscia di Zeus, sperimenta una seconda nascita grazie al salvataggio *in extremis* dei delfini. Il fatto che Periandro alluda esplicitamente al ditirambo prima di nominare Arione e prima di riferire il felice epilogo della vicenda a Corinto, è oltremodo significativo, anche perché P. parla dei ‘nuovi ditirambi’, ossia di quelli rinnovati. Dunque, l’autore di Cheronea o rinnega la paternità del genere o l’attribuzione ad Arione in quella particolare circostanza storica, ossia in occasione del suo arrivo a Corinto, città governata da un tiranno, dunque verosimilmente non fautrice di importanti innovazioni nel campo artistico e letterario. Come sappiamo, l’attribuzione del nomo ditirambico è questione assai dibattuta: Laso di Ermione, vissuto ad Atene all’epoca dei Pisistratidi (VI sec. a.C.), viene additato quale iniziatore del genere da Antipatro ed Eufonio (III sec. a. C.), mentre Dickey attribuisce l’invenzione ad Arione di Metimna (nel *Περὶ Διονυσιακῶν ἀγώνων*, *Schol. Ar. Av.*, 1403). Anche la città è oggetto di differenti attribuzioni: Atene, Nasso (come si legge negli *Iporchemi* di Pindaro, fr. 115), Tebe (Pindaro, *Ditirambi*, fr. 71, *Schol. O.*, 13, 25), Corinto (Pindaro, *Olimpica* 13).

grande strepito con impeto d'onda, di maniera che ognuno, pieno di meraviglia, correva dove si vedeva che questa cosa era per arrivare. Ma, innanzi che per la prestezza si potesse indovinare ciò ch'egli aveva a essere, furono veduti di molti delfini, parte girarsigli intorno nuotando, parte andare innanzi alla più piacevole parte del lito; e alcuni ancora erano adietro, i quali pareva che governassero. Ma in mezo si vedeva levar su fuor del mare un gonfiamento incerto e oscuro d'un corpo portato, fin che, sostenendolo insieme e conducendolo alla riva, ebbero messo in terra un uomo vivo, il quale tuttavia alitava, e aveva movimento e vigore. E questi delfini, ritornando di nuovo verso il promontorio, saltavano più che prima, e scherzavano, per quel si poteva vedere, e guizzavano per una certa allegrezza.' 'Però molti di noi altri spaventati', disse Gorgia, 'si fuggirono dal mare. Ma nondimeno alcuni pochi meco, avendo preso animo, s'accostarono e riconobbero Arione⁸⁷ sonatore di cethera, il quale anch'egli disse il suo nome, oltre che si poteva conoscere a' vestimenti. Percioché egli aveva indosso quegli abiti medesimi, che soleva portare quando e' so

52 nava di cethera ne' contrasti. Avendolo noi dunque portato all'alloggiamento, si vide ch'egli non aveva mal veruno, ancora che,

⁸⁷ Erodoto (1, 23, 24) parla di Arione come riformatore dei cori ditirambici, piuttosto che come inventore del genere: quantunque P. si discosti da questa tradizione, è certo che Arione fu alla corte di Periandro intorno al 600 a.C., dopo aver viaggiato in Sicilia e in Magna Grecia. Secondo Zimmermann, l'introduzione di sequenze narrative nei cori ditirambici sarebbe stata strettamente funzionale ad un rinnovamento del culto di Dioniso a Corinto: il rinnovamento avrebbe coinvolto direttamente il popolo, sostenitore della tirannide, contro le eterie aristocratiche, tradizionalmente legate al culto di Posidone (cfr. ZIMMERMANN 1992, 28 ss.). Sul rapporto tra culti e cori ditirambici, si veda anche PRIVITERA 1979, 312.

per la prestezza e per l'impeto col quale egli era stato portato, paresse stracco, e che gli fossero mancate le forze. Quivi da lui udimmo un ragionamento, incredibile a ognuno, fuor che a noi, i quali avevamo veduto il fine della cosa. Diceva dunque Arione come egli aveva deliberato di partirsi d'Italia; ma, poi ch'egli ebbe lettere di Periandro, gliene crebbe il desiderio e, trovando una nave da carico da Corintho, vi salì sopra,⁸⁸ e uscendo del porto si condussero in alto mare. Ora, traendo un vento mediocre, s'accorse che i marinari avevano disegnato di dargli la stretta. Di poi fu fatto avvertito dal patrone, che glielo disse di segreto, come essi avevano deliberato amazzarlo di notte. Essendo egli dunque abbandonato d'ogni aiuto e non sapendo che si fare, si valse d'un certo impeto divino, e si vestì de'suoi panni più begli e migliori, per ricevere ancora vivo l'ornamento che egli usava ne'giuochi per esser sepolto con esso; così si risolse, veggendosi giunto al fin della sua vita, di volere cantare, per non essere in questo peggiore de'cigni.⁸⁹ Adornatosi dunque e avendo detto che gli era venuta una certa allegrezza d'animo, però voleva cantare certe canzoni

53 che si chiamano pitiche,⁹⁰ per salute sua, della nave e de' passeggeri, s'accostò alla proda; e, fatta prima una sua certa invocazione degli dei

⁸⁸ Secondo Hdt. (1, 24) il citaredo si sarebbe imbarcato precisamente a Taranto.

⁸⁹ L'accostamento tra l'aedo e il cigno è di omerica memoria (*h. Hom.*, 21): i cantori emulano i cigni in punto di morte, perché profeticamente consapevoli di attingere all'immortalità apollinea nel canto, come riferisce anche Socrate (Plat., *Phd.*, 84E).

⁹⁰ Il nomo è un'antica forma in versi della lirica monodica, accompagnato dalla cetra e dedicato ad Apollo. Il dio, infatti, aveva sconfitto il serpente Pitone, figlio di Gea, subtrandogli nella sede oracolare con l'epiclesi di Pizio. Il nomo pitico rievocava tali vicende: nel SSC, il momento topico dell'agone pitico viene evocato dal tuffo di Arione, che a sua volta evoca quello dei pirati sbaragliati da Dioniso (*h. Bacch. I*). Giova forse

marini, cantò quelle canzoni e, non le avendo ancora mezze cantate, il sole andò sotto e si vide il Peloponneso. E perché i marinari non volevano più aspettar la notte, ma si mettevano in punto per amazzarlo, veggendo esso le spade tratte fuori e il padrone ascoso, corse e si lanciò più lungi che poté dal navilio. Ma, prima che tutto 'l corpo si tuffasse sotto, trassero quivi molti delfini che lo sostennero a galla: dove⁹¹ egli prima fu tutto pieno di maraviglia, di travaglio e di spavento. Ma, veggendo poi com'egli era agevolmente portato e ch'egli aveva intorno molti di quei delfini, i quali amorevolmente lo portavano e si scambiavano l'un l'altro, come in un officio necessario e conveniente a tutti ciascun per la sua parte, e che la nave rimaneva adietro, sì come quella che non poteva raggiugnere tanta prestezza, come si poté sentire, diceva che non aveva avuto tanta paura della morte, né desiderio di vivere, quanta ambizione gli era venuta della salute sua, per parere che fosse caro agli dei, e per avere stabil gloria da loro. E così, guardando egli il cielo ch'era pieno di stelle, e la luna, la quale s'era levata molto lucida e pura, la quale stava allora in

54 mare molto tranquillamente, a guisa d'un sentiero diffidato del corso, pensò fra se medesimo che non vi fosse solo un occhio di giustizia, ma che Dio con tutti questi si guardasse intorno, veggendo ciò che si fa in

ricordare che P. aveva rigettato la versione agonale del mito apollineo per il possesso dell'oracolo di Delfi (*def. orac.*, 15, 417F), raccogliendo più verosimilmente l'eredità di altre versioni mitiche, come quella di Eschilo che, nelle *Eumenidi*, drammatizza un diverso ordine di successione sul soglio oracolare – Gea, sua figlia Temide, la Titanide Febe, la figlia Latona, suo figlio Apollo - , una successione che non conosce atti di violenza in sostanza.

⁹¹ dove = 'per cui'.

terra e in mare. E con questi pensieri diceva che 'l corpo suo, il quale era già stanco e aggravato, aveva riavute le forze; et essendosi poi quei delfini incontrati in un promontorio dirupato e molto alto, essi, facendo con destrezza e piegando il lor corso, nuotavano presso terra, quasi che conducessero la barca sicura in porto. Ond'egli conobbe benissimo che quel viaggio era stato governato da Dio. Avendo Arione dette queste parole', disse Gorgia, 'io gli domandai dove egli pensava che quella nave fosse per dovere arrivare.' Et egli rispose: 'io credo ch'ella arriverà a Corintho, ma molto tardi.' Percioché, essendosi egli gettato in mare la sera, teneva di non essere stato portato manco di cinquecento stadi, e che subito era venuta bonaccia in mare. Diceva Gorgia ancora come, avendo egli inteso il nome del patrone della nave e l'insegna di essa, mandò fuori navili e soldati per sapere chi arrivava; e menò con esso lui Arione ascoso, accioché quei marinari, intendendo ch'egli era salvo, non fuggissero. Successe dunque questa cosa molto simile alla fortuna divina.⁹² Percioch'egli a un

55 tempo giunse quivi e intese come i soldati avevano presa la nave, e fatti prigionieri i mercatanti e i marinari. Periandro dunque fece subito levar di quivi Gorgia, e comandòli che e' mettesse i marinari in prigione, dove nessuno potesse favellar loro, né dirgli che Arione fusse

⁹² Un'altra epiclesi di Apollo è quella di Delfinio (cfr. *h. Hom. Ap.*, 495): ad un'antica divinità-delfino, cui viene assimilato Apollo, viene assegnato il compito di salvare i marinai dai pericoli del mare. Il 'folle volo' di Arione coincide con l'intonazione del nome pitico, il che farebbe pensare all'intervento del dio-delfino in favore del suo fedele. La storia funge da ἄτυον nato per spiegare la funzione di una statua, che si poteva ammirare a Tènaro, che rappresentava un uomo in groppa a un delfino (Hdt., 1, 24, 8).

salvo. Disse allora Esopo: ‘ma voi uccellate le mie gaze e corvi se favellano, e i delfini poi fanno di queste prove!’ ‘Noi ti diremo bene maggior cosa, o Esopo, ché già più di mille anni son passati: fu creduta e scritta appresso di noi, fino al tempo d’Ino e d’Atamante’.⁹³ Rispose allora Solone: ‘queste, o Diocle, sieno opere degli dei e sopra di noi, ma ben cosa d’uomo e di nostra condizione è quello ch’avvenne a Hesiodo. E per avventura tu puoi avere inteso quel ragionamento.’ ‘Non già io’, gli risposi, ‘ma ioarei ben caro d’intenderlo.’ ‘Avendo un certo Milesio, sì come è da credere, il quale alloggiava e viveva in compagnia d’Hesiodo, voluto far forza alla figliuola dell’ospite suo, et essendo stato colto in fatto, Hesiodo fu preso a sospetto che da principio egli avesse saputa e tenuta coperta questa ingiuria. Questo meschino veramente non ci aveva colpa alcuna, nondimeno per la calonnia e per l’occasione a gran torto capitò male. Perciòché i fratelli della fanciulla l’amazzarono, avendolo appostato ap-

⁹³ Il mito di Ino e di Atamante, antichissimo e anteriore all’impresa degli Argonauti, viene introdotto, con gusto alessandrino, come ἄτιον e digressione favolistica, in prolessi, di assassinii e di salvataggi miracolosi. Ino, figlia di Cadmo e di Armonia, fu punita da Era per aver ospitato il piccolo Dioniso; Atamante, il marito, preso da un attacco di follia, uccise il figlio Learco, scambiandolo per un cervo. Ino, impazzita a sua volta dal dolore, si buttò in mare con l’altro figlio Melicerte e divenne una ninfa marina, che assunse il nome di Leucotea. P. le dedica ampio spazio (*quaest. Rom.* 16 e 17): nel tempio di Leucotea non erano ammesse schiave e si pregava non per i propri figli, bensì per quelli dei fratelli. Melicerte fu salvato dai delfini sull’istmo di Corinto: qui divenne un eroe con il nome di Palemone (Paus., 1, 44). Ino e Melicerte ebbero larga fortuna anche nei culti romani e vennero rispettivamente chiamati *Mater Matuta* (Cic. *tusc.*, 1. 28; Lucr. 5.656) e *Portunus* (ossia dio dei porti, Cic. *nat.*, 2.66; Ov. *fast.* 6.547).

56 presso a Nemeo di Locri, e insieme con lui amazzarono ancora un suo servidore, che aveva nome Troilo. Ora, essendo stati gettati i corpi in mare, quel di Troilo, ch'era stato gettato di fuori nel fiume Dafno, fu ritenuto da un sasso da ogni parte circondato dall'acqua, il qual sasso è poco discosto dal mare, e chiamasi ancora oggi Troilo; ma il cadavero di Hesiodo subito fu raccolto da terra da un branco di delfini e portato a Rhio e Molicria.⁹⁴ Celebravano per avventura allora i Locri il sacrificio ordinato di Rhio e 'l mercato, il quale tuttavia celebrano onoratamente circa quel luogo. I quali, come ebbero veduto portarsi il corpo, come si suol fare, trassero al lito con gran meraviglia. E, riconoscendo il corpo morto, il quale era ancor fresco, lasciaron ogni altra cosa e, per la gloria d'Hesiodo, si diedero a cercare di chi avea fatto quell'omicidio. E ciò venne tosto lor fatto, avendo trovati i malfattori; e così vivi gli gettarono in mare e roinarono loro le case. Et Hesiodo fu sepolto appresso a Nemeo; ma i forestieri non sanno quasi la sua sepoltura, perciocché ella fu tenuta ascosa, cercandola gli Orchomenii, come si dice, perché volevano il corpo, secondo la commissione dell'oracolo, e sotterrarlo appresso di loro.⁹⁵ Se tanto familiarmente e amorevolmente dunque si son portati i delfini ver

⁹⁴ P. (*soll. anim.*, 36, 984D) racconta che i delfini trasportarono il corpo di Esiodo dal Nemeion in Locride (il tempio di Zeus Nemeo, epiclesi dell'Olimpio nell'Argolide settentrionale) al promontorio Rio: Rio è anche il nome del fiume Rio Molicrio (Etolia) che, insieme al Rio dell'Acaia, restringe l'imboccatura del golfo di Corinto.

⁹⁵ L'oracolo di Delfi, infatti, aveva così decretato per gli abitanti di Orcomeno, come unico rimedio contro la pestilenza che aveva colpito uomini ed animali. La stessa Pizia, come riferisce Pausania (9, 38, 3-4), aveva indicato dove reperire i resti del poeta. Secondo alcuni, sarebbero stati Ganittore e Anfifane, figli di Fegeo, a commettere l'omicidio per vendicare la sorella Ctimene o Climene, resa madre del poeta Stesicoro

57 so i morti, molto più è da credere ch'essi soccorrano i vivi, massimamente quando son lusingati con qualche musica d'istromenti e di voci. E già tutti noi sappiamo che questi animali amano, e seguono la musica, e vanno nuotando dietro a' marinari, udendogli cantare e sonare, quando è sereno in mare, e se ne pigliano diletto. S'allegnano ancora di veder nuotare fanciulli, e scherzare nuotando con essi; e perciò hanno legge di sicurezza. Per ciò che niuno dà loro la caccia, né gli offende, se non quando essi son colti nelle reti a far male: allora son gastigati con le busse, come i fanciulli ch'errano'. Ricordavasi ancora d'una certa favola, ch'egli aveva udita dire da alcuni uomini di Lesbo, d'una fanciulla che un delfino avea salvata fuor del mare, ma non molto chiara. Tuttavia Pittaco diceva che quella favola⁹⁶ era celebre e raccontata da molti. Percioché, avendo coloro i quali erano per condurre la colonia in Lesbo avuto commandamento dall'oracolo che, quando fossero giunti navigando a una gran pietra, che si chiama mediterranea, quivi allora devessero sacrificare un toro a Nettuno, e gettassero in mare a Venere e alle Nereide⁹⁷ una fanciulla viva. Erano i capi sette, e tutti re, e l'ottavo Echeleo Pithochresto, che menava la colonia (costui era ancora giovanetto); e avendo quei

proprio da Esiodo (LOCAS 1997, n. 220). Al drammatico epilogo di Esiodo accenna anche Thuc. (3, 96).

⁹⁶ La leggenda di Lesbo viene da P. evocata, in forma sintetica, in *soll. anim.*, 36, 984E, in cui si allude, come fonte, a Mirsilo di Lesbo. Ateneo la narra per esteso (11, 466C), rifacendosi ad Anticlido di Atene.

⁹⁷ Secondo la versione esiodea (*Th.*, 263 s.), le Nereidi sono cinquanta, figlie del profetico dio marino Nereo e dell'oceanina Doride. Anfitrite è una Nereide, sposa di Posidone.

58 sette gettata la sorte fra tutte le fanciulle da marito, toccò la sorte alla madre di Smintheo. La quale, avendo essi adornata di ricchissimi vestimenti d'oro, poi che furono giunti al luogo, fatta orazione agli dei, stavano per voler gettarla in mare. Trovavasi per avventura quivi fra costoro un giovanetto, per quel che si vide assai nobile, innamorato di questa fanciulla, il quale dicesi che aveva nome Enalo. Costui, avendo preso un animo grandissimo per soccorrere la fanciulla in quella passione, appostò il tempo e abbracciandola si gettò insieme con essa nel mare. Per che subito uscì fuori una nuova, ma non troppo ben certa, com'egli s'era salvato insieme con la fanciulla. Finalmente dicono che questo Enalo fu veduto in Lesbo, e che disse come, essendo eglino per mare sopra i delfini, erano stati messi in terra senza alcuna offesa. Molte altre cose più divine di queste si potrebbero dire, le quali fanno maravigliare e diletano assai il vulgo, però difficilmente si può dare lor fede. Percioché dicono come, essendosi levate grandissime onde intorno all'isola, e avendo le persone paura a irgli incontra, e soli i polpi lo seguirono fino al tempio di Nettuno; e che Enalo prese una pietra, che il maggior d'essi avea portata, e la consacrò; e questa pietra si chiama εἶ. 'Ma insomma', diss'egli, 'se c'è al-

59 cun che sappia o la differenza d'una impossibile e insolita, o di cosa che si faccia fuor d'openione o di ragione, questi sopra tutto, o Chilone, non credendo troppo né poco, facilmente osserverà il tuo motto: *Non si faccia nulla troppo.*⁹⁸ Dopo queste disse Anacharsi che, essendo openione di Thalete che l'anima sia in tutte le parti principali del mondo, non è da maravigliarsi se tutte le cose migliori si

⁹⁸ Il detto μηδὲν ἄγαν, variamente attribuito, era da Platone ascritto ai Sette Sapienti, che consacrarono questa massima ad Apollo Delfico (*Prt.*, 343B).

fanno per consiglio di Dio. ‘Il corpo è istromento dell’anima, e l’anima di Dio. E, sì come il corpo ha molti moti da se stesso, e assaissimi e ottimi dall’anima, così l’anima ancora, parte mossa da se medesima opera, e parte si dà tutta a Dio, il quale l’usa a dirizzarla e volgerla dove E’ vuole, essendo egli⁹⁹ il miglior di tutti gli altri istromenti.’ ‘Per cio ch’è grave’, diss’egli, ‘se il fuoco, il vento, l’acqua, i nugoli e le piogge sono istromento di Dio, per li quali egli conserva e nutrisce molte cose, e molte ancora ne disfa e guasta, e ch’egli non si serva degli animali a niuna di quelle cose che fa. Ma egli è ben più da credere che le cose, le quali dependono dalla potenza di Dio, servano e acconsentano a’ movimenti di Dio, non altrimenti che gli archi acconsentono agli Scithi, e le lire e i flauti a’ Greci.’¹⁰⁰ Dopo questo Chersia poeta contò d’alcuni altri, i quali s’erano salvati fuor di speranza, e di Cipselo, che fu pa-

60 dre di Periandro; il quale, essendo nato di poco, favellando spaventò coloro ch’erano stati mandati ad amazzarlo; e, di nuovo mutati d’animo, lo cercarono e non lo trovarono, essendo stato nascosto dalla madre. Onde allora Cipselo fabricò una casa in Delfo, perciocché il Dio non l’aveva allora lasciato guaire per ingannar coloro che cercavano di

⁹⁹ egli = ‘essa’, cioè l’anima

¹⁰⁰ Si ripropone la contrapposizione fra Sciti e Greci (ricordiamo che Anacarsi aveva già criticato, nel corso del banchetto, il costume greco di bere il vino e di utilizzare il flauto durante le cerimonie sacre): nelle *Epistole* attribuite allo Scita (1 e 6), il saggio parla diffusamente del flauto greco contrapposto alle frecce barbare. In questo squarcio, Anacarsi si fa sostanzialmente portavoce di una teoria dell’*anima mundi* di matrice divina e platonica, che P. affronta anche in altre sedi (*gen. Socr.*, 20, 588F-589F; *Plat. quaest.*, 8, 2, 1006D).

lui.¹⁰¹ E Pittaco, volto a Periandro, disse: ‘bene dunque, o Periandro, fece Chersia, ché ricordò la casa. E io ho più volte voluto domandarti la ragione di quelle molte ranocchie, che sono scolpite intorno la radice della palma,¹⁰² quel ch’elle vogliano dire e ciò che hanno a fare con quel Dio, o con colui che l’ha consacrato.’ Per che, avendo detto Periandro che se lo facesse dire a Chersia (perciocché esso lo sapeva, et era stato con Cipselo, quando e’ dedicava la casa), sorridendo Chersia disse: ‘Io non sono per dirglielo, se prima essi non mi dicono ciò che voglia dire *Niuna cosa troppo* e *Conosci te stesso*; e quello, che fece già molti casti, molti miscredenti, e alcuni ancora mutoli, *Prometti*, perché il danno è apparecchiato.’¹⁰³ Disse allora Pittaco: ‘che bisogna che noi ti

¹⁰¹ Cipselo, così denominato dalla cassa in cui venne nascosto (κυψέλη), fu tiranno di Corinto dal 657 al 627 a.Cr.: del fallito attentato ci informa Erodoto (5, 92). I Bacchiadi, potenti signori di Corinto, organizzarono una spedizione di dieci sicari, che avrebbero dovuto uccidere l’infante Cipselo, perché un oracolo lo aveva destinato a un futuro glorioso come tiranno della città. La madre Labda, convinta che gli uomini fossero giunti a vedere il bimbo, glielo affidò: il primo che lo avesse ricevuto, avrebbe dovuto ucciderlo, ma il bimbo passò di mano in mano, ingannando i sicari con il suo sorriso. I mancati infanticidi furono oggetto di accese discussioni fra i sicari, che si accusarono vicendevolmente, mentre la madre, non vista, ascoltò e mise al riparo il figlio. La casa di cui si parla è il tesoro (οἶκος) dei Corinzi: un edificio a cella, una sorta di piccolo tempio, che in genere si edificava nei luoghi famosi del culto panellenico, e che veniva riempito di oggetti sacri e di doni votivi.

¹⁰² Le rane adornano la base della palma di bronzo dedicata da Cipselo: la palma simboleggia il potere perenne, le rane la fecondità. Cfr. Plut., *De Pyth. or.*, 399F; DEONNA 1951, 139 (162-207), e 140 (5-58).

¹⁰³ La massima «niente di troppo» viene già attribuita a Chilone nel convito, ma anche a Solone da D.L. (1, 63). Platone (*Prt.*, 343B) riferisce che la massima era stata fatta incidere, insieme al «conosci te stesso», nel tempio delfico dai Sette Sapianti. La seconda, appunto «conosci te stesso», viene attribuita da D.L. (1, 40) a Talete, mentre

dichiariamo queste cose? Egli non è pure ora, per quel che s'è veduto, che tu lodi la favola ch'Esopo sopra ciò compose?' Soggiunse Esopo: 'questo fa Chersia, quando egli burla con

61 esso meco, ma, quando e' parla sul sodo, mostra che Homero è stato inventore di queste cose; e dice che Ettore conosceva se stesso, perciocché, spignendo addosso agli altri, *Fugge di non venir contra ad Aiace*. E Ulisse, lodatore d'esso, ordina a Diomede che nulla troppo: *Non mi loderai troppo, o Diomede, Né voler biasimarmi ancor soverchio*. Alcuni tengono poi ch'egli biasimi la promessa come cosa timida e vana, dicendo egli: *Voi miseri solete volentieri/Prometter per li miseri*.¹⁰⁴ Ma Chersia dice qui: «Ate fu precipitata da Giove, perch'ella intervenne alla promessa, la qual Giove promettendo errò, della nascita d'Hercole». ¹⁰⁵ Rispondendo dunque Solone, disse: 'però

Ermippo, nel primo libro del Περὶ Ἀριστοτέλους, l'ascrive all'eunuco Labis di Delfi. La terza è attribuita, sempre da Diogene Laerzio (1, 73), a Chilone: qualsiasi promessa, di nozze, di fidanzamento o di vincolo amicale implicava sventure. Le tre massime sono evocate da P. anche in altri *Moralia* (*E ap. Delph.*, 385D, *garr.*, 511B).

¹⁰⁴ Nel contesto omerico (*Od.*, 8, 351), le garanzie date a persone di basso rango valgono poco: questo il senso di un verso con cui Efesto, il fabbro degli dei, esprimeva il timore che le garanzie offerte da Posidone a favore di Ares (sorpreso in flagrante con Afrodite), avessero poco valore perché rilasciate ad una divinità per così dire 'minore' nel pantheon olimpico. Il verso, che peraltro aveva posto non pochi problemi già all'antico scoliasta di Omero, potrebbe veicolare anche la bassezza morale di Ares come destinatario di pegni (cfr. OMERO 1982, 279), o come garante (quest'ultima ipotesi, però, è azzardata).

¹⁰⁵ La promessa di cui si parla per esemplificare la terza massima trova riscontro in Hom., *Il.*, 19, 91-131: Ate, alias la sventura, fu fatta precipitare da Giove, in quanto, per volontà di Era, fece anticipare la nascita di Euristeo rispetto a quella di Eracle (nato dall'unione di Zeus e di Alcmena): Euristeo beneficiò, così, della profezia del padre (il

s'ha da ubidire al prudentissimo Homero: *Or ch'è di notte, è bene accomodarci/A la notte ancor noi.*

62 Sacrificando dunque alle Muse, a Nettuno e a Venere, finiamo, se così vi pare, il convito'. E in questo modo, o Nicarcho, ebbe fine la raunanza di quel tempo.

giorno in cui Alcmena avesse dato alla luce Eracle, dalla sua stirpe avrebbe avuto origine il futuro sovrano di Argo) e fu re della città.

V. APPARATO FILOLOGICO

7 *Veramente*: που A, F] ἤ που Locas] nae G, I]. D. conferisce valore asseverativo all'avverbio indefinito, che viene generalmente utilizzato nei modi di incertezza o esitazione ('in qualche modo', 'per avventura', 'forse', 'com'io credo', ecc.), accanto alla particella ἤ, che ha doppia valenza – asseverativa ('certo', 'realmente', 'senza dubbio') e interrogativa ('ne', 'num', in latino) - . Essa, infatti, accompagna l'avverbio nell'*editio* moderna Locas. L'uso dell'avverbio con valore enfatico-asseverativo, nel D., connota la voce narrante, preannunciata dall'incipitario sintagma didascalico, «Diocle è quel che ragiona»: si tratta, infatti, in ambedue i casi (il primo, attraverso la modalità eterodiegetica della didascalia, il secondo, il lessema avverbiale che introduce D., in funzione autodiegetica), di una vera e propria indicazione scenica, sulla scia di un genere simposiaco-dieghematico di *dramatis personae*. *il tempo a venire ... cose*: προῖὼν ὁ χρόνος ὃ Νίκαρχε πολὺ σκότος ἐπάξει τοῖς πράγμασι, καὶ πᾶσαν ἀσάφειαν A, F] Nae longinquitas et dies magnas, Nicharche, tenebras sunt rebus offusurae, et eas prorsus obscuraturae G, I]. D. predilige la nitida architettura sintattico-argomentativa delle fonti greche, a fronte dell'articolata tessitura del testo latino. *se ora nelle fresche, ... a tutto quello che se ne favella*: εἰ νῦν ἐπὶ προσφάτοις οὕτω καὶ νεαρῶις λόγοι ψευδεῖς ξυντεθέντες ἔχουσι πίστιν A, F] si in recenti adeo memoria veritatis fidem confictae fabulae moerentur G, I]. Il dicolo plutarco (ἐπὶ προσφάτοις οὕτω καὶ νεαρῶις) è conservato dalla dittologia

sinonimica di D. che, in questo luogo, si allontana deliberatamente dalle fonti latine; inoltre, traspone il participio aoristo di ξυντίθημι, che vale ‘macchinare, escogitare (discorsi)’, diremmo ‘imbastire (fole)’, nel raffinato sintagma verbale «se ne favella», recuperando, molto verosimilmente, anche la valenza lessicale del participio aggettivale latino «confictae» (accordato con «fabulae»), ossia ‘inventate, immaginate’. Il sintagma latino evoca i meccanismi distorti e manipolati della fabulazione.

fu... celebrato: γέγονε A, F] celebratum est G, I]. Il volgarizzamento altera il perfetto greco γέγονε, che equivale a ‘fu composto da’ e che sottolinea una “partecipazione” simposiale, piuttosto che una “celebrazione”. L’esagerazione designativa denuncia una resa dalle fonti latine.

ma da più che altrettanti: ἀλλὰ πλειόνων ἢ δις τοσούτων A, F] sed ab amplius bis totidem G, I]. D. generalizza, evitando di segnalare, con puntualità riscontrabile in A, F, G, I, il numero preciso dei convitati, che assomma a quindici. Oltre ai Sette Savi, infatti, vanno considerati Diocle, Cleodoro, Esopo, Nilosseno, Ardalo, Mnesifilo, Chersia, Eumetide. Alessidemo abbandona le danze prima ancora del banchetto; Periandro è, accanto alla moglie Melissa, l’anfitrione del simposio.

per rispetto dell’arte ...

Thalete: συνήθης μὲν ὢν Περιάνδρῳ διὰ τὴν τέχνην, ξένος δὲ Θαλέω A, F] cum artis meae commendatione Periandro familiaris esse, ac Thaletis hospes G], quum artis meae commendatione Periandro familiaris essem, ac Thaletis hospes I], con *scriptio* labiovelare arcaizzante e correzione del refuso lionese «esse». Si ravvisa, nella resa domenichina, una maggiore aderenza al testo greco, soprattutto nella prima parte: la mantica del vate Diocle è implicitamente un ‘privilegio’, una ‘dote’, stando al testo latino (‘commendatio’), giudizio di valore che non connota il testo greco, né tantomeno il volgarizzamento. Molto sottile, nel D., la conservazione del genitivo oggettivo ‘hospite di Thalete’ rispetto alle fonti, con *scriptio*

latineggiante, nel volgarizzamento, del lemma che designa sia chi dà ospitalità, sia il forestiero che la riceve.

8 *era alloggiato meco, ... che v'eran presenti*: παρ' ἐμοὶ γὰρ κατέλυεν ὁ ἀνὴρ Περιανδρου κελεύσαντος, οὔτε τοὺς λόγους ὀρθῶς ἀπεμνημόνευσεν ὅς τις ἦν ὑμῖν διηγούμενος, ἦν δὲ ὡς ἔοικεν οὐδείς τῶν παραγεγονότων A, F] κατέλυσεν Locas] κατέλυεν AEB] nec fideliter dicta referebat, quisquis erat ille, qui vobis narrabat, quem convivio non interfuisse sit verisimile G, I]. Che D. traduca dal greco emerge *in primis* dall'*amplificatio* iniziale («perché egli era alloggiato meco, per commissione di Periandro»), che non risulta nelle fonti latine; la perifrasi «che passarono quivi», del tutto arbitraria nella resa, in realtà recupera il senso di un non generico 'riferire', ma di una comunicazione che veicola il ricordo di qualcosa (ἀπεμνημόνευσεν). La clausola è resa molto fedele al testo originale. *Ora, perché...scioperato*: ἀλλ' ἔπει σκολὴ πάρεστι πολλή A, F] σκολὴ τε Locas] τε post σκολὴ om. AE] Sed quoniam magnum nobis suppetit otium G] ocium I]. Iperbole del D., che suona come *variatio* del traslato dispregiativo σκολὴ, piuttosto che del «magnum otium» delle fonti latine. *e la vecchiezza ... ogni cosa*: καὶ τὸ γήρας οὐκ ἀξιόπιστον ἐγγυήσασθαι τὴν ἀναβολὴν τοῦ λόγου προθυμούμενοις ὑμῖν, ἀπ' ἀρχῆς ἅπαντα διηγέσομαι A, F] estque senectus parum locuples ad spondendam sermonis dilationem, ut vestro studio satisfiat, omnia a principio narrabuntur G, I]. D. traduce dal greco: ne è spia sintattica la resa del participio congiunto προθυμούμενοις con una causale esplicita, mentre il testo latino presenta un nesso finale. *il convito*: τὴν υποδοχὴν A, F] apparatus ad eos accipiendos G, I]. Il lemma greco, che D. predilige rispetto alla perifrasi latina, rende più l'idea dell'ospitalità, dell'accoglienza in senso lato, che non del convito. L'iponimia è funzionale

alla dichiarazione poetica del contenuto dell'opera omonima. *in una sala*: ἐν τῷ ... ἐστιατορίῳ A, F] ea in coenatione G, I]. La resa, questa volta, è iperonimica: non si tratta della 'sala' *sic et simpliciter*, bensì della sala del banchetto. *Percioché dopo l'amore di quella madre*: μετὰ γὰρ τὸν ἔρωτα τῆς μητρὸς αὐτοῦ A, F] Nam post amores illos (incestos) G] Nam post amores illos incestos I]. D. è fedele al testo originale, in quanto le fonti latine avvalorano, disambiguando ulteriormente, la ben nota incestuosa vicenda. *la quale volontariamente era uscita di questa vita*: προεμένης τὸν βίον ἐκουσίως A, F] cum ipsius mater vitam profudisset G, I]. È un altro esempio di fedeltà al testo greco, in quanto il testo latino presenta un inciso più neutro sul piano del crimine volontario. *non avendo sacrificato a Venere, ... quella dea*: οὐ τεθυκὼς τῇ Ἀφροδίτῃ, τό τε πρῶτον ἔκτινων ἐνυπνίων τῆς Μελίσσης, ὄρμησε τιμᾶν καὶ θεραπεύειν τὴν θεὸν A, F] Veneri sponte sua non operatus tum primum ex quibusdam Melissae somnijs ad deae venerationem et cultum incitabatur G, I]. Sembra che il D. abbia tenuto presente ambedue le fonti per il racconto dell'incesto: quella greca, per la sfumatura volontaristica del suicidio, quella latina, per la 'persuasione' onirica. *Fu dunque menato un cocchio ... di polvere e di tumulto*: τῶν δὲ κεκλημένων ἐκάστῳ συνωρὶς ἱκανῶς κεκοσμημένη προσήχθε, καὶ γὰρ ὥρα θέρουσ ἦν, καὶ τὴν ὁδὸν ἅπασαν ὑπὸ πλήθους ἀμαξῶν καὶ ἀνθρώπων ἄχρι θαλάττης κονιορτὸς καὶ θόρυβος κατείχεν A, F] Singulis porro invitatorum satis ornata biga fuit adducta, propterea quod aestas erat, et via prae multitudine plaustorum et hominum usque ad mare pulveris ac turbae plena G, I]. Difficile stabilire l'attribuzione al testo greco o latino, in quanto il volgarizzamento è piuttosto fedele e le fonti latine, a loro volta, sono lessicalmente fedelmente rispondenti al testo originale. La clausola dello squarcio domenichino è modulata sul testo latino. *Onde Thalete, ... lo mandò via*: ὁ μέντοι Θαλήης τὸ ζεύγος ἐπὶ

ταῖς θύραις ἰδὼν καὶ μειδιάσας ἀφῆκεν A, F] Sed Thales, ut pro foribus bigam vidit, eam hilari ac arridenti vultu dimisit G, I]. La fonte del D. è chiaramente greca, giacché il testo latino è più limato sul piano morfolessicale, soprattutto in clausola, laddove spicca un sintagma con dittologia sinonimica. *Ci avviammo dunque per li campi assai quietamente*: ἐβαδίζομεν οὖν ἐκτραπόμενοι διὰ τῶν χωρίων καθ' ἡσυχίαν A, F] Proficiscebamur itaque extra turbam per agros declinato itinere G, I]. La traduzione del D. è approssimativa rispetto alle fonti: il tragitto implica una deviazione, un allontanamento dalla strada maestra, sia pure entro i confini delle mura che collegano il porto alla città. La “devianza” odeporica è sottolineata sia dal participio aoristo secondo ἐκτραπόμενοι che dall’ablativo assoluto «declinato itinere».

9 *Thalete*: Θάλητα A, F] Θαλήν Hch. edd.] Θάλητα Locas]. La forma di accusativo in A, F è del tutto corretta, nonché attestata in quasi tutti i mss. Gli editori recenti accolgono l’altra forma di accusativo, sulla scia dell’emendamento di Hercher, che utilizza il criterio dell’uniformità rispetto all’analogia forma di accusativo riscontrabile più avanti nel testo. Plutarco, come efficacemente ribadisce Locas, ha utilizzato il criterio della forma omotonica rispetto a Σόλωνα. *ma di nuovo era stato mandato a Biante*: ἐτύγχανε δὲ πρὸς Βίαντα πάλιν ἀπεσταλμένος A, F] qui quidem secundissimus erat ad Biantem G, I]. D. segue deliberatamente il testo greco, quantunque non emerga, nella sua traduzione, la sfumatura di casualità insita nel verbo copulativo τυγχάνω seguito dal participio predicativo ἀπεσταλμένος. Nel testo latino, invece, in cui manca l’enunciazione diretta della missione di Nilosseo presso Biante, l’interprete ha correttamente reso la casualità del sintagma verbale greco con un superlativo, che addita l’esito propizio di quella missione (τυγχάνω

equivale, in questo caso, a ‘ottenere esito favorevole’). *Ma perché vi fosse stato mandato, ... a’ più savi uomini della Grecia*: ὧν δὲ χάριν οὐδὲ αὐτος ἤδει, πλὴν ὑπενόει πρόβλημα δεύτερον αὐτῷ κομίζειν ἐν βιβλίῳ κατασεσημασμένον ἔρητο γάρ, εἰ Βίας ἀπαγορεύσειεν, ἐπιδείξαι τοῖς σοφωτατοῖς Ἑλλήνων A, F] τὸ βιβλίον post τοῖς σοφωτατοῖς Ἑλλήνων Locas] sed legationis causa ignorabat, nisi quod alteram quaestionem in obsignato codicillo se afferre ex eo suspicabatur, quod in mandatis habuerat, ut si Bias difficultate victus esset, Graecorum sapientissimis ostenderet G, I]. Incerta l’attribuzione alle fonti greche o latine per lo squarcio riflessivo, che in sostanza riproduce il monologo di Nilosseno, nel racconto di Diocle: incertezza che scaturisce dalla fedeltà del testo latino al testo originale. In ogni caso, D. ha tenuto presente il testo greco *in primis*, se in clausola la protasi «caso che Biante fusse mancato» privilegia, sul piano lessicale, l’ottativo aoristo ἀπαγορεύσειεν, piuttosto che il sintagma «si ... difficultate victus esset» (il senso, nella resa domenichina, è ‘se fosse venuto meno’, ‘se si fosse astenuto dal rispondere’, non ‘se non avesse risposto, in quanto sopraffatto dalla difficoltà’. La corretta ermeneutica domenichina rispetto al testo originale è confortata dalla moderna traduzione Locas: «se Biante avesse rinunciato a rispondere»).

Di gran guadagno m’è questo libretto, ... tutti: ἔρμαιον τὸ βιβλίον ὁ Νειλόξενος ἔφη μοι γέγονεν, ἔνταυθα λαβεῖν ἅπαντας ὑμᾶς A, F] «ἔρμαιον» ὁ Νειλόξενος ἔφη «μοι γέγονεν ἔνταυθα» Locas] ἔρμαιον τὸ βιβλίον O praet. PQ] Percommode mihi cecidit, inquit Niloxenus, quod hic omnium vestrum facta sit mihi copia G, I]. La traduzione del D. segue il testo originale per due ragioni: il ‘codicillo’ è un ‘guadagno fortuito’ per Nilosseno, come si evince dalle lezioni aldina e frobeniana, non da quelle lionese e svizzera che, invece, come Locas («Per me è stata una manna dal cielo – dichiarò Nilosseno – trovarvi [...]»), lasciano intendere che motivo

di interesse per il Naucratis possa essere solo il consesso dei sapienti pronti a sciogliere le sue questioni. Inoltre, la resa del D. si accorda con la valenza intimamente ‘capitalistica’ e ‘fortuita’ di ἔρμαιον (il ‘codicillo’ è un dono di Ermes per Nilosseno, un guadagno fortuito, che può elargire la divinità che presiede ai traffici e ai furti), laddove il testo latino ricorre al superlativo neutro «percommode». *se c’è pur qualche male, torni di nuovo addosso a Priene: εἴ τι κακόν αὐθις εἰς Πριήνην* A, F] Si quid mali est, rursus Priennam facessat G, I]. Traduzione “eclettica” del D.: l’espressione proverbiale εἴ τι κακόν αὐθις εἰς Πριήνην, ellittica, è deliberatamente enfatizzata dal poligrafo (qualora dovessero subentrare ovvie difficoltà nei solutori degli enigmi di Amasi, la responsabilità dovrà ricadere su ‘Priene’, ossia, metonimicamente, su Biante): è probabile che, nella memoria del poligrafo, si sovrapponga il significato di un altro famoso proverbio (εἴ τι κακόν, εἰς Πύρραν, CPG, 1, 84 = Zen., 4, 2, per cui si veda Locas, 195), che chiama in causa le sciagure che si abbattano su Pirra, nell’isola di Lesbo, città tristemente famosa per le catastrofi. ‘*Egli (il faraone) gli mandò* – *rispose* – *‘una bestia, ... e perciò s’acquistò egli credito e reputazione’*: ἱερεῖον εἶπεν ἔπεμψεν αὐτῷ, κελεύσας τὸ πονηρότατον ἐξελόντα καὶ χρηστότατον ἀποπέμψαι κρέας. ὁ δὲ ἡμέτερος εὖ καὶ καλῶς τὴν γλῶτταν ἐξελὼν ἔπεμψεν ὅθεν εὐδοκιμῶν δῆλος ἐστὶ καὶ θαυμαζόμενος A, F] Tum Thales: hostia missa, rex Biantem iussit pessimam et optimam carnem ex ea remitteret. Hic vero noster scite et venuste exemptam linguam misit, unde haud dubie famae celebritatem, et hominum admirationem est assecutus est G, I]. Lieve bifrontismo ermeneutico del D. che, in questo squarcio, neutralizza, in direzione iperonimica, alcune sfere designative delle fonti. La coreferenza lessicale ‘Egli’, ardua sul piano sintattico giacché non anaforica, denuncia la resa dalle fonti greche, in cui si riscontra l’ellissi del soggetto (le fonti

latine registrano, invece, «rex»). La semiosi iussiva del verbo (κελεύσας/iussit) è neutralizzata nel volgarizzamento («facendogli intendere»). Neutralizzata risulta pure la resa di ἱερεῖον, che non è «una bestia» *sic et simpliciter*, ma una ‘bestia da macello’, una vittima sacrificale (cfr. lat. «hostia»). L’espressione avverbiale εὖ καὶ καλῶς, resa dalla coppia dittologica aggettivale ‘molto giudizioso e accorto’, trova corrispondenza nella dittologia avverbiale latina «scite et venuste». *percioché egli non fugge le amicizie del Re, come fate voi altri: ἀλλ’ οὐδὲ φεύγει τὸ φίλος εἶναι καὶ βασιλέων καθαπέρ ἡμεῖς A, F] ὑμεῖς L, D] καὶ λέγεσθαι βασιλέων Locas] λέγεσθαι PQ om. O] sed eum etiam regum commendat amicitia, a qua non abhorret, ut vos G, I]. La traduzione è molto fedele al testo greco. *e oltre a ciò, ... la misura della piramide: ἐπεὶ σοῦ τε καὶ τὰ ἄλλα θαυμάζει, καὶ τῆς πυραμίδος τὴν μέτρησιν ὑπερφυῶς ἠγάπησεν A, F] Quandoquidem te cum alijs de rebus admiratur, tum vero mirifice amplexatus est illam tuam Pyramidis mentionem G, I] Piuttosto libera, ma molto agile, la resa del D. rispetto alle fonti. *Perché senza alcuna fatica, e non avendo bisogno d’istromento veruno: ὅτι πάσης ἄνευ πραγματείας καὶ μηδενὸς ὀργάνου δεηθεῖς A, F] quod nullo negotio citraque ullius instrumenti auxilium G] negocio I]. La traduzione del D. è fedele al testo originale, soprattutto nella seconda parte (‘non avendo bisogno’ è resa *ad litteram* del participio aoristo δεηθεῖς).***

9-10 *ma piantando un bastone ... al bastone: ἀλλὰ τὴν βακτηρίαν στήσας ἐπὶ τῷ πέρατι τῆς σκιᾶς ἦν ἡ πυραμὶς ἐποίει, γενομένων τῇ ἐπαφῇ τῆς ἀκτίνος δυοῖν τριγώνων, ἔδειξας ὅν ἡ σκιά πρὸς τὴν σκιὰν λόγον εἶχε, τὴν πυραμίδα πρὸς τὴν βακτηρίαν ἔχουσαν A, F] baculo tantum in extrema umbra, quam pyramis reddebat, erecto, cum duo triangula radiorum appulsu existerent, ostendisti eandem esse proportionem*

pyramidis ad baculum, quae esset umbrae ad umbram G, I]. Per quanto il testo latino sia fedele all'originale, si colloca in una dimensione più squisitamente poetica, mentre la traduzione del D. conserva, in qualche punto, il rigore terminologico del greco. La misurazione dell'altezza della piramide fatta da Talete, che indubbiamente dovette colpire il faraone per una certa semplicità procedurale, ben lontana dalle complesse dimostrazioni logico-matematiche attestate a partire da Platone, prevedeva che il bastone fosse collocato nell'ombra della piramide, in modo tale che la sua sommità fosse sfiorata dal raggio di sole tangente al vertice della piramide (il che equivale ad affermare il principio di similitudine, in geometria, di due triangoli rettangoli con i due angoli acuti inferiori uguali). D. specifica, come Plutarco d'altra parte, che un solo raggio di sole dia origine ai due triangoli, rimarcando la condizione geometrica di 'tangenza', in piena corrispondenza con il sintagma greco τῆ ἐπαφῆ τῆς ἀκτῖνος. I due triangoli si formano 'per effetto dei raggi solari', nel testo latino. Si ravvisa un lieve bifrontismo, in quanto «proporzione» è resa *ad litteram* dal latino. 10 *Ma, sì come io t'ho detto, ... il fatto de' Signori:* ἀλλ' ὅπερ ἔφην, διεβλήθης μισοβασιλεὺς εἶναι, καὶ τινες ὑβριστικά σου περὶ τυράννων ἀποφάσεις ἀνεφέροντο πρὸς αὐτόν A, F] Verum, ut dicebam, tuum in reges odium criminabatur, ac quaedam contumeliose abs te dicta de tyrannis, ad eum referebantur G, I]. Eclettismo ermeneutico del D. che, attento lettore delle fonti, rimaneggia ad arte: la perifrasi «tu fosti biasimato per voler male a' Signori» neutralizza, sul piano semantico, la 'calunnia' che avrebbe colpito Talete per l' 'odio' inveterato nei confronti dei 'Signori', i 'tiranni' del Rinascimento. Risulta chiaro, dai riscontri greco e latino, che il destinatario delle «vituperose opinioni» sia il faraone, cui vennero riferite le offensive dichiarazioni del saggio: una committenza che il D. obnubila deliberatamente nell'avverbio letterario «quivi». Il

«vituperio» evoca più il sintagma latino «quaedam contumeliose [...] dicta», che quello greco «ὕβριστικά ἀποφάσεις» (le ‘impudenti dichiarazioni’, o meglio le ‘tracotanti dichiarazioni’). *Sì come fu quella:* ὡς A, F] quomodo G, I]. Interpolazione del D. che, amplificando l’inciso comparativo delle fonti, riprende, in direzione anaforica, le «vituperose opinioni» di Talete sulla tirannide. *da Molpagora figliuolo di Giove:* ὑπὸ Μολπαγόρου τοῦ Ἰωνος A, F] a Molpagora Iove G, I]. D., con evidente resa bifronte, simula la parabola sintattica del testo greco («figlio di»), ma lessicalizza il sintagma latino con sottile allusività mitopoietica. Molpagora, originario della Ionia, vissuto nella seconda metà del VI sec., padre di quell’Aristagora fautore della rivolta ionica nel conflitto peloponnesiaco, potrebbe essere leggendariamente accolto come il capostipite degli Ioni, in un’aura mitica di eroismo, per cui sarebbe ‘figlio di Giove’. Il sintagma dischiuderebbe, così, in base a questa plausibile interpretazione (nell’antichità i mitici fondatori o governatori di terre erano indissolubilmente associati al culto dei numi tutelari delle stesse), la cifra erudita di un mitologema toponomastico, e che sia toponomastico è connotazione del testo greco. *che cosa incredibile:* τὸ παράδοξον A, F] ecquid admirabile praeterquam opinione G, I] D. traduce dal greco. *gli rispondesti:* ἀποκρίναι A, F] ἀποκρίναιο Locas] responderis G, I]. La *lectio difficilior* di A, F non è attestata da altri mss: essa presuppone un’infinitiva (ἀποκρίναι è un infinito aoristo attivo, in tal caso). La tessitura sintattica del periodo richiede, però, un ottativo obliquo: ὡς ἐρωτηθεὶς ὑπὸ Μολπαγόρου τοῦ Ἰωνος, τὸ παράδοξον εἴης ἔωρακώς, ἀποκρίναιο]. *quando ragionandosi ... di bestie:* ἐν τινι τόπῳ περὶ θηρίων λόγου γενομένου A, F] cum in quodam loco de bestiis sermo incidisset G, I] ἐν τινι πότῳ L, D, Locas] περὶ τῶν θηρίων Locas] τῶν om. AEB] D. traduce dal greco, seguendo la lezione aldina e frobeniana: il testo

latino sottolinea l'accidentalità di un discorso sulle bestie. *Percioché i re, ... questi motti*: ταῦτα γάρ εἰ καὶ πάνυ προσποιοῦνται διαφέρειν οἱ βασιλεῖς τῶν τυράννων, οὐκ εὐμενῶς ἀκούουσιν A, F] Haec enim ad regum aures minime iucunda accedunt, tametsi studiose simulent se tyrannorum esse dissimiles G, I]. Resa eclettica del D. che, nel complesso, segue il testo greco: si veda il sintagma di limitazione «in tutto», spia di una resa dal testo originale (cfr. lat. «studiose»); il sintagma frastico «non hanno molto a caro questi motti» amplifica il modello greco (οὐκ εὐμενῶς ἀκούουσιν), ma non tanto da evocare il più articolato *incipit* latino (Haec ... accedunt). Si riscontra, altresì, una neutralizzazione, nel volgarizzamento, della sfera designativa della simulazione. *‘Ma questo’, disse Thalete, ... a Mirsilo*: ἀλλὰ τοῦτο μὲν εἶπεν ὁ Θαλήης Πιττακοῦ ἐστι εἰρημένον ἐν παιδιᾷ ποτε πρὸς Μυρσίλον A, F] Non est ita, inquit Thales, sed hoc est a Pittaco dictum, cum in Myrsilum aliquando iocaretur G, I]. Esempio di sottile, calibrato bifrontismo del D. *Ora io molto più mi meraviglierei, ... governatore vecchio*: ἐγὼ δὲ θαυμάσαιμ' ἂν ἔφην, οὐ τύραννον ἀλλὰ κυβερνήτην γέροντα θεασάμενος A, F] Ego vero dicebam, miraturum me, non si tyrannum, sed si gubernatorem viderem senem G, I]. Difficile stabilire il modello per D., data la sostanziale omogeneità di A, F, G, I. *Però udendo io questi scambiamenti, ... «questo non è anco stato il peggior»*: πρὸς δὲ τὴν μετάθεσιν τὸ τοῦ νεανίσκου πέπονθα, τοῦ βαλόντος μὲν ἐπὶ τὴν κύνα, πατάξαντος δὲ τὴν μητριὰν, καὶ εἰπόντος οὐδὲ οὕτω κακῶς A, F] Sed me tamen haec commutatio afficit, ut iuvenem illum iactu aberrantem, qui cum canem petens novercam ferijisset, sed nec hoc modo male cecidit, dixit G, I]. Eclettismo ermeneutico del D., che amplifica ed enfatizza (si confrontino l'*incipit* e l'episodio del cane). Nel complesso, il senso dello squarcio domenichino è desumibile dal testo greco: Talete, nel volgarizzamento,

ribadisce di trovarsi nella ‘condizione’ di quel giovane che, puntando il cane, fallì, colpendo la noverca (un’accidentalità che risulta più marcata nel participio πέπονθα). Lo ‘scambio’ cui allude Talete è una trasposizione più sottile di quanto risulti dagli ‘scambiamenti’ del D. – di eventi, di persone, di termini - , se consideriamo il ventaglio semantico dei lemmi μετάθεσις e *commutatio*.

10-11 *e Pittaco, ... esser buono*: καὶ Πιττακὸς εἰ μοναρχία μὴ προσῆλθεν, οὐκ ἂν εἶπεν ὡς χαλεπὸν ἐσθλὸν ἔμμεναι A, F] Et Pittacus nisi ad summam Rempublicam unus accessisset, illud non enunciasset: Quam difficile est bonum virum esse G, I]. Sottile bifrontismo del D., che traduce μοναρχία, mentre il testo latino privilegia una perifrasi; traspone, però, il detto attribuito a Pittaco (D.L., 1, 76) mutuando il più generico «bonum virum» che non il più forte «ἐσθλὸν» (l’aggettivo sostantivato qui vale ‘illustre’, ‘valente’). 11 *Ma Periandro, ... le cime troppo alte*: Περίανδρος δὲ ἔοικεν ὡς ἐν νοσήματι πατρῷῳ τῇ τυραννίδι κατειλημμένος, οὐ φαύλως ἐξαναφέρειν χρώμενος ὁμιλίαις ὑγιειναῖς, ἄχρι τε νῦν καὶ συνουσίας ἀνδρῶν, νοῦν ἐχόντων ἐπαγόμενος· ἄς δὲ θρασύβουλος αὐτῷ κολούσεις τῶν ἄκρων οὐμὸς πολίτης ὑφηγεῖται μὴ προσιέμενος A, F] At Periander ut paterno morbo, sic et tyrannide oppressus, videtur ex ea non male convalescere, dum salutari colloquio in hunc usque diem utitur, sapientium virorum adhibet consuetudinem, illas autem cacuminum resectiones rejicit, quarum ei autor est civis meus Thrasybulus G, I] Resa molto agile ed eclettica del D., quantunque risulti difficile stabilire se sia servito, in maniera preferenziale, del testo greco o di quello latino, data la sostanziale omogeneità fra A, F, G, I. Le edizioni latine privilegiano, in conformità al dettato semantico del testo originale, l’antinomia infermità-salute (ἐν νοσήματι πατρῷῳ vs ὁμιλίαις ὑγιειναῖς,

paterno morbo vs salutari colloquio), mentre la traduzione del D. trasla l'antinomia, neutralizzandola sul piano dell'infermità morale contrapposta alla probità di uomini 'savi'. Che l'antinomia sia il *fil rouge* dei testi classici, lo si coglie anche nelle perifrasi litotiche «οὐ φάύλως ἐξαναφέρειν» e «ex ea non male convallescere» (diremmo 'sembra uscirne non male', oppure 'non debolmente', conferendo al lessema verbale la valenza tecnico-specialistica di 'riaversi', 'uscire da una malattia'), che il D. ad arte stempera nel sintagma nominale, anch'esso nella costellazione semantica della *probitas*, «è riputato assai destra persona». Periandro in sostanza 'non se la cava poi tanto male' (se diamo alla perifrasi litotica una valenza anche idiomatica), dal momento che la tirannide è nel suo codice genetico. Il chiasmo sintattico «χρώμενος ὁμιλίας ὑγιειναῖς [...] καὶ συνουσίας ἀνδρῶν [...] ἐπαγόμενος», che non trova riscontro in una particolare *iunctura* latina, viene sciolto dal volgarizzatore in un'altrettanto efficace *dispositio* sintattica, ossia in un parallelismo metonimico: «si sa trattenere con onesti ragionamenti e con la pratica di uomini savi». I lemmi ὁμιλίας e συνουσίας sono in corrispondenza metonimica, poiché chi gode di sane frequentazioni, si preoccupa anche di intessere proficue conversazioni. La prassi neutralizzante del D. è qui evidente anche nella resa di κολούσεις, che vale 'tagli', 'mutilazioni', mentre «smozzicare» dà l'idea di uno strappo graduale: il lemma, in italiano, designa 'squartare', ma solo in un'accezione più obsoleta. *Percioché il tiranno, ... per il grano e per l'orzo: γεωργοῦ γὰρ ἀκρίδας καὶ ὄρνιθας ἀντὶ πυρῶν καὶ κριθῶν συγκομίζειν ἐθέλοντος, οὐδὲν διάφerei τύραννος ἀνδραπόδων μᾶλλον ἄρχειν ἢ ἀνδρῶν βούλομενος A, F] ἀκρίδας: ἄγρας PQJ αἶρας Wyt.^a edd.] ὄρνιθας: ὀνώνιδας Doehner Bab., Amyot cruc. appos.] Etenim ab agricola locustas et aviculas pro frumento et hordeo colligere volente nihil differt tyrannus, qui abiectis mancipijs quam viris dominari malit G,*

I]. Le *cruces* apposte ad ὄρνιθας da Amyot rappresentano un parossismo filologico ingiustificato, in sede di *emendatio* di complementi (ἀκρίδας e ὄρνιθας) che sembravano inadeguati al predicato (συγκομίζειν), mentre quasi tutti i codici tramandano queste lezioni. In realtà, è necessario rintracciare un *modus dicendi*, una gnomica di gusto esopico nell'espressione 'raccolgere cavallette e uccelli al posto del grano e dell'orzo' che, ad un primo esame, contiene qualche ambiguità morfosemantica. Il Domenichi, sia pure in maniera piuttosto eclettica e non dichiaratamente rivelatrice del modello greco o latino, coglie la sottigliezza lessicale del predicato greco συγκομίζειν e traduce «comportare». I traslati del verbo, nel registro letterario, ci restituiscono la giusta ermeneutica: 'consentire', 'lasciare', 'tollerare', dunque 'far sì che', significazione supportata dalla sfumatura volontaristica del costrutto (συγκομίζειν ἐθέλοντος). Il contadino 'consentirebbe', allora, che il suo podere, improduttivo e incolto, sia il luogo di raccolta delle cavallette. *Perché le Signorie, ... non uomini*: ἐν γὰρ ἀντὶ πολλῶν κακῶν ἀγαθὸν αἰ δυναστεῖαι τὴν τιμὴν ἔχουσι καὶ τὴν δόξαν, ἅνπερ ἀγαθῶν ὡς κρείττονες ἄρχωσι, καὶ μεγάλων μείζονες εἶναι δοκῶσι, τὴν δὲ ἀσφάλειαν ἀγαπῶντας ἄνευ τοῦ καλοῦ, προβάτων ἔδει πολλῶν καὶ ἵππων καὶ βοῶν ἄρχειν, μὴ ἀνθρώπων A, F] Nam regna unum honoris ac glorie fructum cum multis incommodis compensant, si quidem reges bonis ut meliores imperitant, ac maiores magnis conspiciuntur. Si inhoneste in securitate delitescere appetunt, non hominibus, sed ovium, equorum, et boum multitudini eos praeesse oportebat G, I]. D. traduce dal greco, come si evince dall'*incipit* e dalla protasi del periodo ipotetico in clausola ('delitescere' è connotazione aggiuntiva nel testo latino), nonché dalla maggiore disinvoltura del testo latino rispetto all'originale (compensant, conspiciuntur, delitescere appetunt). Nella complessa e stratificata

semantica del “potere” monarchico ed oligarchico, pallida e poco incisiva ci sembra la resa del D. in corrispondenza dei comparativi che declinano le qualità morali del *princeps*. Locas scr.: «qualora però comandino in forza della propria superiorità morale ad uomini virtuosi ed appaiano più magnanimi di sudditi anch’essi valorosi». *Ora questo nostro ospite, ... invitare a convito*: ἀλλὰ γὰρ εἰς οὐδὲν προσήκοντας ἐμβέβληκεν ἡμᾶς ἔφη ὁ ξένος οὕτωσὶ λόγους, ἀμελήσας λέγειν τε καὶ ζητεῖν ἅ ἀρμόττει ἐπὶ δεῖπνον βαδίζουσιν A, F] ὁ ξένος οὕτωσὶ λόγους ἀμελήσαντας Locas] ἀμελήσας O praet. A²EB] At nos hospes hic in alienum sermonem coniecit, neglectijs ijs quae proprie dicenda quaerendaque sunt ad coenam euntibus G, I] Eclettica ed agile la traduzione del D., che si discosta sia dal testo greco sia da quello latino, in virtù di un’*amplificatio*, in sede incipitaria, e di una maggiore disinvoltura in clausola. Tuttavia, spia di una maggiore aderenza al testo greco è il sintagma «e non s’è curato gran fatto» («ἀμελήσας» vs «neglectijs iis»). *Ma non credi tu ... agli invitati?*: ἢ γὰρ οὐκ οἶει, καθάπερ ἐστιάσοντος ἔστι τις παρασκευῆ, καὶ δειπνήσοντος εἶναι A, F] ἢ γὰρ Locas] An non putas ut facturi, sic inituri convivium quondam esse praeparationem? G, I] Resa eclettica del D. che, allontanandosi da A, F, G, I, piuttosto omogenei fra di loro, forza il senso. Ne deriva una personale lettura dell’interrogativa retorica: l’anfitrione del convito si occupa dell’allestimento della mensa, ma anche degli invitati; nelle edizioni greche e latine, invece, si legge, sia pure con modalità sintattiche diverse (sia in greco che in latino spiccano i genitivi di pertinenza con participi sostantivati, ma in latino si tratta di participi futuri), che ognuno ha i propri compiti. In una resa ugualmente libera, ma che non altera il testo originale, scr.: «Non ritieni forse che, come una certa predisposizione conviviale sia appannaggio di chi invita, così sia tipica pure di chi viene invitato?».

11-12 *Percioché i Sibariti ... alla cena*: Συβαρίται μὲν γὰρ ὡς ἔοικε πρὸ ἐνιαυτοῦ τὰς κλήσεις ποιοῦνται τῶν γυναικῶν, ὅπως ἐκγένοιτο κατὰ σχολὴν παρασκευασαμέναις ἐσθῆτι καὶ χρυσῷ φοιτᾶν ἐπὶ τὸ δεῖπνον A, F] Nam Sybaritae, ni fallor, anno ante mulieres invitant, ut liceat summo otio veste et auro adornatas ad coenam venire G] ocio I]. Resa eclettica del D., che non tradisce nel complesso il modello prescelto per la digressione sui Sibariti: si riscontra, in ogni caso, qualche spia sintattica di resa dal greco (si confronti l'inciso «come è ben ragione», che ricalca «ὡς ἔοικε», più che la parentetica «ni fallor»). Il poligrafo neutralizza, inoltre, nella proposizione finale, l'idea del 'tempo', che risulta molto dilatata sia nel testo originale che in quello latino (ὅπως ἐκγένοιτο κατὰ σχολὴν, ut liceat summo otio). Scr., in virtù di analoga disinvoltura rispetto alle fonti greche: «I Sibariti, a quanto pare, invitano le donne un anno prima, perché sia loro consentito recarsi al convito in tutta calma, quando si siano abbigliate e ingioiellate». *Ma io tengo ... che di pomposi e ricchi vestimenti*: ἐγὼ δὲ πλέονος οἶμαι χρόνου δεῖσθαι τὴν ἀληθινὴν τοῦ δευπήσοντος ὀρθῶς παρασκευὴν ἢ χαλεπώτερον ἐστὶν ἢ θει τὸν πρέποντα κόσμον ἢ σώματι τὸν περιττὸν ἐξευρεῖν καὶ ἄχρηστον A, F] ὄσω (χαλεπώτερον) L, D, Locas] ὅ O, ὄσω n²] At ego veram recte coenaturi praeparationem arbitror eo longius tempus requirere, quo difficilius est moribus aptum et congruentem, quam luxuriosum et inutilem corpori ornatum adinvenire G, I]. Il “galateo” dei convitati viene “declinato” in due periodi complessi che, nella traduzione del D., rivelano *amplificatio*, eclettismo e bifrontismo. La perifrasi relativa «di colui che non vuole esser tenuto goffo a un convito» amplifica il senso dell'avverbio «ὀρθῶς» (degnamente, onoratamente, come si conviene, con correttezza formale), anticipando la successiva contrapposizione tra l'aspetto meramente estetico-scenografico e quello etico dei convitati. La tessitura

sintattica domenichina convoca l'autorità del testo greco: D. segue la lezione aldina (ὅ), armonizzando i due periodi con un nesso causale, che elimina qualsivoglia ipotesi di resa dalle lezioni L, D o da quelle del testo latino («ὅσω», «quo», lezioni che invocano una diversa orchestrazione sintattica, basata sulla correlazione comparativa). L'eclettismo morfolessicale del secondo periodo, incentrato su coppie dittologiche antinomiche – «begli e onesti costumi» vs «pomposi e ricchi vestimenti» - , lascia intravedere una possibilità di resa dal latino, per quanto sconfessata dall'adozione di eclettiche soluzioni. *Perché un uomo savio ... per rallegrarsi*: οὐ γὰρ ὡς ἀγγεῖον ἦκει κομίζων ἑαυτὸν ἐμπλήσαι πρὸς τὸ δεῖπνον ὁ νοῦν ἔχων, ἀλλὰ καὶ σπουδάσαι τι καὶ παῖξαι, καὶ ἀκούσαι καὶ εἰπεῖν, ὃ ὁ καιρὸς παρακαλεῖ τοὺς συνόντας εἰ μέλλουσι μετ' ἀλλήλων ἠδέως ἔσεσθαι A, F] Non enim vir prudens ad coenam se, ut vas implendum affert, sed ut et serio aliquid agat, et luctat, et tum audiat, tum dicat, prout tempus fert, ac invitat convivas, si modo iucunde sunt convicturi G] et luctet ... ac invitet convivas I]. Difficile stabilire, in questo squarcio, il modello privilegiato nella resa del D.: mentre, infatti, l'*incipit* è fedele alle fonti, le successive argomentazioni di Talete sul vero scopo del *convivium* – parlare seriamente, scherzare, intrattenersi piacevolmente e decorosamente – rispondono ad una traduzione piuttosto libera che, però, tradisce l'adesione al dettato sintattico del testo greco nel nesso relativo «la quale onestamente trattenga i compagni». La relativa, inoltre, risulta un libero rimaneggiamento, sul piano morfolessicale, della relativa in greco: il sintagma greco, infatti, sottolinea piuttosto la circostanza favorevole, il momento opportuno, l'occasione giusta che possa eventualmente suggerire l'ideazione e la messa in atto, da parte del invitato, di procedure corrette per l'intrattenimento. D'altra parte, anche G ed I editano «prout tempus fert» ('secondo la circostanza'). Il costrutto 'essere per+infinito' nel D. è in

perfetta corrispondenza morfosintattica con le perifrastiche «εἰ μέλλουσι μετ' ἀλλήλων ἡδέως ἔσεσθαι» e «si modo iucunde sunt convicturi». *Percioché se ti vien messa innanzi una vivanda cattiva, ... tra le vivande:* καὶ γὰρ ὄψον πονηρόν ἔστι παρώσασθαι, κᾶν οἶνος ἢ φαύλος, ἐπὶ τὰς νύμφας καταφυγεῖν σὺνδειπνος δὲ κεφαλαγῆς καὶ βαρὺς καὶ ἀνάγωγος, παντὸς μὲν οἴνου καὶ ὄψου, πᾶσαν δὲ μουσουργοῦ χάριν, ἀπόλλυσι καὶ λυμαίνεται, καὶ οὐδὲ ἀποπέμψαι τὴν τοιαύτην ἀηδίαν ἔτοιμόν ἐστι, ἀλλ' ἐνίοις εἰς ἅπαντα τὸν βίον ἐμμένει τὸ πρὸς ἀλλήλους δυσάρεστον, ὥσπερ αἰωλοκρασία τις ὕβρεως ἢ ὀργῆς ἐν οἴνῳ γενομένης A] καὶ γὰρ καὶ Jn, Locas] καὶ γὰρ O] κεφαλαγῆς L, D, F, Locas] πάσης PQJ, Locas] πᾶσαν O], ἀπεμέσαι Locas] ἀποπέμψαι ΠB] ἐωλοκρασία Locas] Nam obsonium quidem malum licet reijcere, ac vino vitioso ad lymphas confugere: conviva vero morosus, molestus ac intractabilis, omnem omnis generis vini, obsonij, psaltriae gratiam ac voluptatem perdit et corrumpit: tum istiusmodi morum odium ne ablegatu quidem facile est, verum nonnullis in omnem vitam inhaeret in consuetudine morositas, velut longa quaedam et diuturna cruditas ex iniuria et rixa super vino nata G] opsonium...opsonij I]. La traduzione del D. rivela un'insistita disinvoltura, in virtù dell'*amplificatio* (si confronti l'*incipit*) e della litotica trasposizione del campo semantico del disgusto e dell'avversione in quello della noia (si vedano l'attenuazione lessicale del tricolo in climax «κεφαλαγῆς καὶ βαρὺς καὶ ἀνάγωγος», il sintagma fraseologico «fa venire altrui a noia» in corrispondenza della coppia sinonimica «ἀπόλλυσι καὶ λυμαίνεται», «rovina e corrompe», nonché la litotica lessicalizzazione del lessema chiave «ἀηδίαν»). In Plutarco si accentua il senso di disgusto e di ripugnanza indotti da un convitato molesto, sensazione che culmina in clausola con l'evocazione di una penosa indigestione, provocata da una sbornia e da eccessi orgiastici. In realtà, anche le edizioni G ed I presentano

la scena in chiave iperbolica, laddove nel D. il quadro è più chiaroscurale. Che la clausola sia, nel testo greco e in quello latino, in chiave di spettacolarizzazione degli eccessi del convito, emerge dal lemma «ἀλώλοκρασία», un singolare composto di ‘ἔωλον’ – ‘i resti, il rancido, gli avanzi, la persona sfiancata dalla crapula del giorno prima’ – e di ‘κεράννυμι’ – ‘mescolo’. Si riscontra, dunque, una sostanziale omogeneità tra testo greco e latino; pertanto ritengo il D. abbia deliberatamente smorzato la parentesi carnascialesca, allontanandosi da ambedue.

12-13 *Percioché egli diceva ... senza conoscerle prima*: ἔφη γὰρ ὅτι σύμπλουν ἀγνώμονα δεῖ φέρειν καὶ σύσκηνον, οἷς συμπλεῖν ἀνάγκη καὶ συστρατεύεσθαι, πρὸς δὲ τὸ συμπόταις ἑαυτὸν ὡς ἔτυχε καταμγνύειν, οὐ νοῦν ἔχοντος ἀνδρὸς ἐστὶν A, F] πλεῖν [...] καὶ στρατεύεσθαι Locas] συμπλεῖν [...] καὶ συστρατεύειν nVΠ] dicebat enim ferendam quidem esse socij in navigatione ac contubernalis molestiam, ut quibuscum necessitas communis navigij ac militiae imponeretur: sed quibuslibet sese convivis immiscere, hominis amentis esse G, I]. Eclettica e poco riuscita, in qualche inciso, la traduzione del D., che comunque simula la parabola sintattica del testo greco, soprattutto in sede iniziale (si veda il sintagma «a chi va per mare», che anticipa parzialmente, in prolessi, la relativa «οἷς συμπλεῖν ἀνάγκη καὶ συστρατεύεσθαι»: «essendo necessario navigare e militare insieme»). La chiosa sulla prudenza chiloniana presenta, inoltre, un inciso assente in A, F, G, I – «ad altri s’abbatte a trovare», ossia ‘ad altri capita (necessariamente) di trovare’, forse in prolessi rispetto all’inciso «ὡς ἔτυχε», che connota la casuale *commixtio* dei commensali; un libero rimaneggiamento in clausola – «entrare a tavola con ogni sorte di persone», che evoca nuovamente l’inciso «ὡς ἔτυχε» con trasposizione di attribuzioni sintattiche; un’*amplificatio* – «senza conoscerle prima».

13 *Usano gli Egizi portare a' conviti ... divenir lunga con cose malvage:*
 ὁ δὲ Αἰγύπτιος σκελετός, ὃν ἐπιεικῶς εἰσφέροντες εἰς τὰ συμπόσια
 προτίθενται καὶ παρακαλοῦσι μεμνήσθαι τὰχα δὴ τοιούτους ἐσομένους,
 καὶ περ ἄχαρις καὶ ἄωρος ἐπίκωμος ἦκων, ὅμως ἔχει τινὰ καιρὸν, εἰμὴ
 πρὸς τὸ πίνειν καὶ ἠδυπαθεῖν, ἀλλὰ πρὸς φιλίαν καὶ ἀγάπησιν ἀλλήλων
 προτρέπεται, καὶ παρακαλεῖ τὸν βίον μὴ τῷ χρόνῳ βραχύν ὄντα
 πράγμασι κακοῖς μακρὸν ποιεῖν A, F] Ac illud Aegyptiorum osseum
 cadaver, quod saepenumero in convivijs proponunt, simul adhortantes, ut
 meminerimus nos brevi tales fore, quanquam ingratus ac intempestivus
 commessor superveniat, habet tamen commoditatem quandam, si modo
 non ad bibendum et voluptuandum, sed ad amicitiam ac charitatem mutuum
 nos adhortatur, vetatque brevem vitae diem molesta vivendi ratione
 producere G, I]. Il passo è ampiamente rimaneggiato dal D., ma la fonte è
 indiscutibilmente greca. La giusta convenienza e la moderazione veicolate
 dal lemma avverbiale «ἐπιεικῶς» confluiscono nella designazione di una
 macabra “usanza”, attestata da Erodoto (2, 78) e Petronio (*Satyricon*, 34):
 evidentemente D. conosceva le altre fonti, se afferma «Usano gli Egizi
 [...]». Di tale usanza non c'è traccia nel tessuto morfolessicale del testo
 latino: «Ac illud Aegyptiorum osseum cadaver, quod saepenumero in
 convivijs proponunt [...]». In funzione litotica, D. rende i lessemi verbali
 dittologici «προτίθενται καὶ παρακαλοῦσι μεμνήσθαι» - «volendo in quel
 modo far conoscere agli invitati [...]» - , mentre il senso, anche nel testo
 latino, è ‘invitare a ricordare’, ‘ammonire’ (cfr. «simul adhortantes, ut
 meminerimus [...]»). L'assolo sul «framesso», perfetta lessicalizzazione di
 «ἐπίκωμος» (‘il gozzovigliatore’, ‘l'artefice dei bagordi’, in
 corrispondenza semantica con il precedente «αἰωλοκρασία», sulla scia del
 convivio spettacolarizzato con elementi dionisiaci e macabri), è molto
 liberamente rimaneggiato, con due incisi autonomi - «secondo il parer

d'alcuni [...] a me pare nondimeno» - e con l'attenuazione litotica di «ἡδύπαθειν» - 'vivere nella mollezza', 'essere dissoluti', più che un neutro «star lieti» - . L'epilogo dell'assolo è molto fedele al testo greco, pur presentando un nesso finale autonomo, in linea con l'impronta marcatamente "soggettiva" del passo. Si tratta di uno squarcio molto eclettico, che tuttavia presenta forti elementi di filiazione greca. *Ora con questi ragionamenti ... e si facesse beffe delle sue ambiziose spese: ἐν τοιούτοις λόγοις γινόμενοι καθ' ὁδόν, ἀφικόμεθα πρὸς τὴν οἰκίαν, καὶ λούσασθαι μὲν ὁ Θαλῆς οὐκ ἠθέλησεν, ἀλήλιμμαι γὰρ εἶπεν, ἐπιῶν δὲ τοὺς τε δρόμους ἐθεᾶτο καὶ τὰς παλαίστρας καὶ τὸ ἄλσος τὸ παρὰ τὴν θάλασσαν ἱκανῶς διακεκοσμημένον, ὑπ' οὐδενὸς ἐκπληττόμενος τῶν τοιούτων, ἀλλ' ὅπως μὴ καταφρονεῖν δοκοίη τοῦ Περιάνδρου, μὴ δὲ ὑπερορᾶν τῆς φιλοτιμίας A, F] ἀλήλιμμαι γὰρ ἡμεν Locas] ἀλήλιμμαι γὰρ εἶπεν vPB] ἀλλ' ὅπως μὴ καταφρονεῖν δοκοίη μηδ' ὑπερορᾶν τοῦ Περιάνδρου τῆς φιλοτιμίας Locas] ἀλλ' ὅπως μὴ δοκοίη καταφρονεῖν τοῦ Περιάνδρου μηδ' ὑπερορᾶν τῆς φιλοτιμίας AE] dum in via huiusmodi sermones inter nos conferimus, domum venimus. Ac Thales quidem laudare noluit, quod unctum se diceret, sed obambulans curricula et palaestras contemplabatur, itemque nemus quod propter mare satis solerti dimensione et descriptione est ornatum, cum tamen nihil istorum obstupesceret, sed id ageret, ut ne Periandrum contemnere ac eius magnificentiam non aspiciendo condemnare videretur G, I]. Per quanto sia difficile stabilire, nel complesso, il modello prescelto dalla resa domenichina, l'*incipit* è tradotto dal greco «ἐν τοιούτοις λόγοις γινόμενοι καθ' ὁδόν», sia pure ometta la precisazione dei 'ragionamenti' "itineranti" (d'altra parte, D. omette analoga precisazione in occasione dello spettacolo del «corso» e delle «lotte» davanti agli occhi di Talete – «ἐπιῶν»). La contemplazione del bosco corrisponde a un inserto poetico nel*

volgarizzamento («e quel bosco appresso alla marina assai vago da vedere»), in ogni caso più affine al testo greco («assai ben diposto» – Locas - è resa piuttosto letterale del sintagma «ἱκανῶς διακεκοσμημένον»), che non al testo latino, laddove ricorre una perifrasi più macchinosa e rigorosa sul piano terminologico («nemus [...] satis solerti dimensione et descriptione est ornatum»).

14 *molto amorevolmente*: ἐλευθεριώτατα A, F] liberalissime G, I]. La resa del D. è in funzione iperonimica («con la massima disinvoltura» traduce Locas). In realtà, il superlativo avverbiale designa, nella fattispecie, la magnanimità, la liberalità del gesto. *dove egli è di piacevolissimo aspetto*: ἡμερώτατος ὢν A, F] cum sit mansuetissimus G, I]. Iperonimica, tanto da risultare vaga, la resa del D.: il superlativo vale piuttosto ‘di piacevolissimi costumi’, nel senso ironico di ‘civilissimo’, ‘di ottime maniere’. *Percioché ... Cleobulena*: οὕτω γὰρ ταύτην ὁ πατήρ αὐτὸς, οὐ δὲ πολλοὶ πατρόθεν ὀνομάζουσι Κλεοβουλήνην A, F] Sic enim pater eam nuncupat, alij vero a patre ducto nomine Cleobulenam appellant G, I]. I testi greco e latino sono sostanzialmente omogenei, ma il sintagma «per rispetto del padre» risulta un’*amplificatio*, che rende più verosimilmente la voluta sintattica latina (un ablativo assoluto). *Disse Nilosseno: ... gli enimmi?*: καὶ ὁ Νειλόξενος ἦ που τὴν περὶ τὰ ἀνίγματα δεινότητα καὶ σοφίαν ἔφη τῆς κόρης ἐπαινεῖς, καὶ γὰρ εἰς Αἴγυπτον ἔνια τῶν προβαλλομένων ὑπ’ αὐτῆς δῦκται A, F] Tum Niloxenus: ‘Puellae nimirum in aenigmatibus versutum ingenium ac scientiam laudas: nam in Aegyptum nonnulla ab ea quaesita pervenerunt’ G, I]. Si riscontra una certa omogeneità tra testo greco e testo latino, ma la traduzione del D. tradisce una resa dal greco nell’interrogativa diretta («lodi tu forse»), della cui valenza retorico-dubitativa non vi è traccia in G, I. D. è attento a cogliere la

scaltrezza della fanciulla, evidentemente sulla scorta di alcuni luoghi famosi, in cui è attestato il significato di abilità, di acutezza dell'aggettivo δεινός e del sostantivo δεινότης (si veda Hdt, 5, 23: «άνήρ δεινός καὶ σοφός», «uomo acuto e accorto»; Soph., *Ph.*, 440: «γλώσση δεινός καὶ σοφός», «valente parlatore e scaltro», in riferimento ad Ulisse). Il dicolo plutarceo, però, non risulta equilibrato nella resa domenichina, in cui figura anche la «sapientia»: non è in gioco la «sapientia» di Eumetide, o meglio la sapienza in senso stretto, quanto la 'scaltrezza', la bravura nel mettere in pratica l' 'ars aenigmaton'. La dittologia, sia nel testo greco che in quello latino, va sciolta in endiadi: l'ipercorrettismo del D. non rende a pieno la sottigliezza del sintagma dittologico. *'Non già io,' rispose Thalete ... coloro ch'ella incontra: οὐκ ἔγωγε εἶπε Θαλής, τούτοις γὰρ ὡσπερ ἀστρολόγοις ὅταν τύχη παίζουσα χρῆται, καὶ διαβάλλεται πρὸς τοὺς ἐντυγχάνοντας A, F] ἀστραγάλαις L, D, Locas] ἀστρολόγοις A¹E] πρὸς τοὺς ἐντυγχόντας Locas] πρὸς τοὺς ἐντυγχάνοντας vΠB]* Minime vero, dixit Thales. His enim perinde ac talis quoties ludit, utitur, et in obvios iacit G, I]. Che D. traduca dal greco si rileva, *in primis*, dal fatto che il testo latino non menziona né dadi, né probabili congiunture astrali desumibili dagli enigmi di Cleobulina. Nel testo latino, infatti, i pronomi «his» e «talis» sono coreferenze lessicali degli «enigmi» («His enim perinde ac talis quoties ludit, utitur», scr.: 'di questi e simili si serve tutte le volte che scherza'). Inoltre, D. segue la *lectio facilior* di L, D; la *difficilior* aldina e frobeniana dischiude una semantica "astronomica" completamente diversa, nella quale peraltro si può sicuramente ravvisare l'aggancio con l'uso dei dadi, in una visione piuttosto esoterica del SSC ed affinando notevolmente l'ermeneutica. Se si postula che anticamente si giocasse con quattro astragali o aliossi, ossia quattro ossicini ricavati dal tarso delle zampe di capre e di montoni, e che le combinazioni possibili delle facce,

diverse per forma e per grandezza, potevano anche essere indicate con teonimi, allora si può istituire un aggancio di ordine divino e astrale. Approssimativa, nonché arbitraria, ritengo la sfumatura “volontaristica” del D. nel sintagma «quando vuol giocare»: il congiuntivo aoristo τύχη sottolinea la casualità della formulazione degli enigmi e, se *a fortiori* si accoglie la *lectio difficilior* di A, F, l’enigmaticità ‘astrale’ del ‘gioco’ di Eumetide. *ma ha una mirabil prudentia, ... e semplicità di questa fanciulla*: ἀλλὰ καὶ φρόνημα θαυμαστὸν καὶ νοῦς ἔνεστι πολιτικὸς, καὶ φιλόανθρωπον ἦθος, καὶ τὸν πατέρα τοῖς πολίταις πραότερον ἄρχοντα παρέχει· καὶ δημοτικώτερον εἶχεν ὁ Νειλόξενος ἔφη, καὶ φαίνεται βλέποντι πρὸς τὴν λιτότητα καὶ ἀφέλειαν αὐτῆς A, F] καὶ δημοτικώτερον. ‘εἶεν’ ὁ Νειλόξενος ἔφη Locas] εἶεν: εἶναι JOn] εἶχεν Π]

Verum et spiritus habet mirabiles, et animum politicum, et humanos mores: patrem denique civibus mitiorem ac populariorem principem reddit. Tum Niloxenus: Est ita, apparetque respicienti ingenuam quandam puellae simplicitatem G, I]. Si riscontrano salienze bifronti: la «prudentia» di Cleobulina è una singolare fusione, sul piano dei rapporti paradigmatici della lingua, tra φρόνημα, che è il *modus sentiendi*, il nobile sentire, e φρόνησις, lemma più concreto (saggezza, prudenza). Il D. sovrappone le due sfere, quella più astratta di φρόνημα e quella più concreta di φρόνησις, nella comune derivazione dal campo semantico di φρονέω, che equivale a ‘sento, ho senno’, ‘percepisco’, dunque ‘discerno’. I «costumi gentili» di Eumetide (cfr. Locas, «l’indole umanitaria») è nel D. resa funzionale a un contesto ben preciso, quello della cortesia e della magnanimità. In un’ottica cinquecentesca, che postula l’aristotelismo rinascimentale, Eumetide discerne saggiamente l’etica dalla politica: infatti, ha una chiara percezione della politica, ma anche un comportamento e una *humanitas*, che ne fanno un modello di *virtus*. Si tratta di una *traslatio* di valori, dalla classicità al

Rinascimento, per cui nella traduzione domenichina campeggia il codice della gentilezza, dell'amorevolezza, degli onesti e gentili costumi. Quanto all'inciso desiderativo, il testo latino è più neutro («est ita»): la sfumatura, nel D., sembra dettata dal testo greco che, in A ed F, presenta un imperfetto. Ipotizzando una protasi desiderativa ellittica, penserei ad una resa di questo tipo, che rispecchia rigorosamente la punteggiatura aldina: «fosse stato più democratico – disse Nilosseno – e (tale) risulta a chi consideri la semplicità di lei». Diversamente, si può accogliere l'altra lezione («εἶεν»), che sconfessa quella dei codici planudei, il che rafforza la tesi di un D. lettore di più fonti e, chissà, proprietario di qualche codice.

14-15 *Ma perché ... e imparare alcuna cosa da lui:* Ἀνάχαρσιν δὲ πόθεν οὕτω τημελεῖ φιλοστόργως; ὅτι ἔφη σώφρων ἀνὴρ ἐστὶ, καὶ πολυμαθὴς, καὶ τὴν δίαιταν αὐτῆ καὶ τὸν καθαρισμὸν ᾧ χρῶνται Σκύθαι περὶ τοὺς κάμνομντας, ἀφθόνως καὶ προθύμως παραδέδοκε, καὶ νῦν οἶομαι περιέπειν αὐτὴν τὸν ἄνδρα καὶ φιλοφρονεῖσθαι, μαθάνουσιν τε καὶ προσδιαλεγομένην A, F] Verum qui fit, quod tam amanter ornet Anacharsim? Quoniam, inquit, est vir modestus et abundanti doctrina, et diaetam ac purgationes, quibus in aegrotis Scythae utuntur, animo candido et prompto tradidit. Nuncque arbitror ipsam fovere virum ac amanter tractare discentem simul et disserentem G] dietam I]. Difficile stabilire il modello prescelto nella traduzione del D., che rivela, in questo squarcio "aulico" sulla temperanza alimentare e comportamentale, un certo biffontismo (si vedano il calco lessicale «modesto» – «modestus» - , la dittologia avverbiale «molto liberalmente e volentieri», che simula le movenze lessicali della coppia endiadiaca «ἀφθόνως καὶ προθύμως», piuttosto che di quella latina «animo candido et prompto»). A parte queste due spie biffonti, la traduzione del D. è abbastanza rimaneggiata, nonché

poco “efficace” in qualche punto: «modesto e desideroso d’imparare» è resa scialba, meglio «saggio e dotto» (non si dimentichi che Anacarsi è uno dei Sette Savi; inoltre modestia, accortezza e desiderio di conoscenza si addicono più all’ancella che al maestro). Rimaneggiata, in direzione piuttosto eclettica ed arbitraria, la resa in clausola: ne deriva un uso iponimico della coppia dittologica «περιέπειν [...] φιλοφρονεῖσθαι» (‘circondare di cure’ e ‘curare amorevolmente’, ma «pettini» e «vezzeggi» nel D., forse memore di precedenti icone descrittive, in cui Eumetide pettina Anacarsi). Eclettica pure la resa finale della coppia di participi «μανθάνουσαν τε καὶ προσδιαλεγομένην» («per aver comodità di favellar seco e imparare alcuna cosa da lui», con scambio di attribuzioni sintattiche fra coppie verbali dittologiche). Scr: «penso allora che, anche ora, lei parli con lui ed apprenda, colmandolo amorevolmente di cure»). Per le implicazioni “auliche” e “misauliche” del volgarizzamento, rinvio all’*Introduzione* della presente edizione.

15 *e veniva fra se medesimo ... intendere*: καὶ σὺν ὀργῇ τινὶ πρὸς αὐτὸν οὐδὲν ἡμῖν γε σαφὲς διαλεγόμενος A, F] ac iracunde quaedam ipse secum, nihil tamen ut nos intelligere possemus loquens G, I] La traduzione del D. è più fedele al testo latino, sul piano della tessitura sintattica. *fermossi*: μικρὸν ἀνενεγκῶν, καὶ καταστάς A, F] represso paululum gradu consistens G, I] D. semplifica una dittologia verbale, che è molto più sottile nella designazione del “movimento”: Alessidemo ritorna sui propri passi frenando e si ferma come per presentarsi al cospetto di qualcuno. *deh, ... mi fa Periandro!* οἷαν ὕβριν εἶπε πρὸς ἡμᾶς Περίανδρος ὕβρικεν A, F] εἰς ἡμᾶς Locas] πρὸς ἡμᾶς OnvΠ] Qua vos, inquit, iniuria Periander affecit G] nos I] Eclettica la resa del D. (si veda l’inciso «deh, guarda per tua fe’», assente nei testi greco e latino); sottile, direi, nel D., la traduzione

«mi fa», in luogo di un «ci fa» (cfr. Locas: «Quale oltraggio ci ha recato Periandro!»), in quanto palesa la consapevolezza del non coinvolgimento di Talete nell'offesa lamentata dal suo concittadino. *Egli volendo io partirmi, ... Thrasibulo, che mi ci ha mandato*: ἐκπλεῦσαι μὲν οὐκ ἔασας ὠρμημένον, ἀλλὰ προσμῆναι δεηθεὶς τὸ δεῖπνον· ἐλθόντι δὲ νέμων κλισίην ἄτιμον, Ἄιολεῖς δὲ καὶ νησιώτας, καὶ τίνας γὰρ οὐχὶ Θρασυβούλου προτιμῶν, Θρασύβουλον γὰρ ἐν ἐμοὶ τὸν πέμψαντα προπηλακίσαι βουλόμενος καὶ καταλαβεῖν ὡς δὴ περιορῶν δῆλός ἐστιν A, F] κλισίαν Locas] κλισίην JnvΠB] καταβαλεῖν Locas] qui cum non sivilisset me enavigare summe cupientem, sed ad reliquam moram precatus esset etiam coenam expectare, ut veni, assignat ignominiosum locum, Aeoles, ac insulanos, quoslibet denique, Thrasybulo praeferens. Quod enim Thrasybulo, qui me misit, in persona mea labeculam aspergere studeat, eumque abijcere, ut certus contemptor manifesto declarat G] Aeoleas I] La traduzione del D, che non tradisce *in toto* il modello privilegiato se non in virtù di qualche sfumatura morfosintattica, è piuttosto rimaneggiata, ma non risulta particolarmente felice, poiché rivela qualche fraintendimento ed una tendenza neutralizzante che appiattisce alcune sfere semantiche (si veda il campo semantico del disprezzo, molto marcato soprattutto nelle fonti, traslato sul piano di una polarità ossimorica che, lessicalmente, permea quasi tutto lo squarcio domenichino – ‘onore’ vs ‘disonore’). La resa dell'*incipit* è dal greco, per quanto approssimata risulti («ἐκπλεῦσαι» è un tecnicismo, il participio medio «ὠρμημένον» ha la sfumatura di una perifrastica attiva nel passato, in questo contesto; dunque «non lasciandomi salpare, dal momento che mi accingeva a farlo»). Nel testo latino, invece, si sottolinea il ‘sommo desiderio’ di partire di Alessidemo. La designazione del posto a tavola assegnato è iperbolica nel D. L’indefinito «τίνας» non è riferito, come lascia intendere il D., a «νησιώτας», ma è un pronome

autonomamente inserito nel costrutto «καὶ τίνας γὰρ οὐχί», ‘e di certo non alcuni’, dunque ‘tutti’. D’altra parte, anche il testo latino è inequivocabile: «Aeoleas ac insulanos quoslibet denique». Pallida e confusa è la resa di un chiasmo quadrimembre che, né dal punto di vista iconico, né sul piano semantico, sembra emergere dall’ermeneutica domenichina: προτιμῶν/προπηλακίσαι/καταλαβεῖν (probabile refuso di metatesi)/περιορῶν (participio – infinito – infinito – participio). Una resa che privilegi la disposizione chiastica attraverso un tricolo di modi infiniti, ci restituisce la giusta luce del passo: scr: «mostrando una certa preferenza per Eoli, isolani e non pochi forestieri, piuttosto che onorare Trasibulo, e per di più infangandolo pubblicamente tramite me, che lo rappresento, senza averne alcun riguardo». *Disse allora Thalete: ‘hai tu forse paura ... ‘certo tu hai trovato il modo di fare questo luogo onorevole’: εἶτα ἔφη, σὺ δέδιας μὴ καθάπερ Ἀιγύπτιοι τοὺς ἀστέρας ὑψώματα καὶ ταπεινώματα λαμβάνοντας ἐν τοῖς τόποις οὓς διεξίασι γίνεσθαι βελτίονας ἢ χείρονας ἑαυτῶν λέγουσιν, οὕτως ἢ περὶ σὲ διὰ τὸν τόπον ἀμαύρωσις ἢ ταπείνωσις γένηται, καὶ τοῦ Λάκωνος ἔση φαυλότερος, ὅς ἐν χορῶ τινι κατασταθεὶς ἐς τὴν ἐσχάτην χώραν ὑπὸ τοῦ ἄρχοντος, εὖ γε εἶπεν ἐξεύρες ὥς καὶ αὐτὰ ἔντιμος γένηται* A, F] Num, inquit Thales, vereris, ne quemadmodum Aegyptij dicunt stellas in locorum traiectione depressas aut elatas meliores aut peiores fieri, quam ipsarum ferat natura, itidem te obscurum aut humilem locus reddat? sisque Lacone illo contemptior futurus, qui in ultimum chori locum detrusus a chorago, Probe, ait, reperisti, qua locus etiam honorabilis fiat G, I] Traduzione bifronte ed alquanto eclettica del D.: il toscanismo «intravenga» (‘capiti’, ‘accada’) è resa arbitraria del Nostro, in una completiva dipendente da un *verbum timendi* («hai tu forse paura, che non intravenga a te»); in quest’ottica di rimaneggiamento il successivo *verbum dubitandi* (cfr. il

sintagma «E così anco tu dubiti di non») è *variatio* del *verbum timendi*. Il bifrontismo tocca, sul piano lessicale, la trasposizione iperonimica di due coppie di tecnicismi: il sintagma «considerando le altezze e le bassezze de' luoghi, dove elle passano» denuncia la resa dal testo greco (con dittologia iperonimica – «le altezze e le bassezze» in luogo dei «punti di esaltazione e di depressione» dell'*iter* astrale); il sintagma «di non essere oscuro e vile per rispetto del luogo» simula, invece, la resa dal testo latino (con dittologia sinonimica aggettivale che traspone, sul piano morale, dunque in funzione iperonimica, la connotazione “astrale” dell'obnubilamento e dell'inclinazione dei pianeti, quando si trovano nel segno zodiacale diametralmente opposto a quello che occupano al momento della creazione). Sicché il D. è abile nella tessitura di fotogrammi dittologici che sovrappongano la sfera astronomica a quella morale: la nobiltà d'animo non è direttamente proporzionale alla nobiltà di rango. La clausola è più eclettica: «raunanza» è uso iperonimico di ‘danza corale’. Lo Spartano è, dunque, il coreuta, mentre il corego viene evocato dal sintagma ὑπὸ τοῦ ἄρχοντος. Come il comandante della nave, all'inizio del *SSC*, così il maestro dei cori viene designato con il lemma «governatore». Ritengo debba soccorrerci una più spiccata idiomaticità per la traduzione dell'inciso dello Spartano: «Certo che ti sei inventato proprio una buona trovata perché anche questo posto acquisti valore».

15-16 *Noi non ... fassi odioso all'uno e all'altro*: οὐ καταλαβόντας ἔφη τόπον μετὰ τίνας κατακείμεθα, μᾶλλον δὲ ὅπως εὐάρμοστοι τοῖς κατακειμένοις ὦμεν, ἀρχὴν καὶ λαβὴν φιλίας εὐθύς ἐν αὐτοῖς δηλοῦντες, μᾶλλον δὲ ἔχοντες τὸ μὴ δυσκολαίνειν, ἀλλ' ἐπαινεῖν ὅτι τοιοῦτοις συγκατεκλίθημεν, ὡς ὁ γε τόπῳ κλισίας δυσχεραίνων, δυσχεραίνει τῷ συγκλιτῇ μᾶλλον ἢ τῷ κεκληκότι, καὶ πρὸς ἀμφοτέρους

ἀπεχθάνεται A, F] δεῖ ζητεῖν post κατακεῖμεθα Locas] δεῖ ζητεῖν B om. O] ζηλοῦντες Locas] ζητοῦντες Rei.] λαβὴν φιλίας ἐν αὐτοῖς δηλοῦντες E] Non enim videndum esse dicebat post quos occupatis locis accubamus: sed potius ut nobis bene cum accumbentibus conveniat, initium ac ansam amicitiae statim e nobis ipsis dando, atque adeo non indignando, sed laudi ducendo, quod cum eiusmodi sociati simul cum quem locus movet, is de propter accumbente magis indignetur quam de convivatore, et amborum odium incurrat G] cum eiusmodi sociati simus. Cum quem locus movet [...] ne amborum odium incurrat I] Difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o latino, fra i quali si riscontra, complessivamente, una sostanziale omogeneità. L'ἔκφρασις di Talete («Noi non abbiamo a considerare [...] né chi ci sia posto sopra, ma più tosto di confarsi bene [...] e non dobbiamo sdegnarci, ma più tosto mostrar d'aver caro») denuncia, attraverso questi costrutti perifrastici, una resa dal latino, ma si potrebbe ipotizzare D. abbia seguito la lezione di B. Intravedo due spie di indubbia resa dal greco: «manifestando [...] il principio» («δηλοῦντες»), nonché la clausola, in cui il poligrafo si attiene all'architettura sintattica del testo originale. Scr., privilegiando una moderna rivisitazione ermeneutica del passo greco: «Quando occupiamo un posto, non pensiamo a quelli che sono davanti a noi – disse - , piuttosto amalgamiamoci con i commensali vicini, cogliendo subito in essi la possibilità iniziale di un'amicizia; anzi, rafforzandola senza palesare il nostro malcontento, ma approvando questa disposizione. Giacché chi disapprova la disposizione simposiale, disapprova il commensale più che il Signore, e così risulta noioso ad entrambi». *Queste cose ... a parole:* λόγος ἔφη ταῦτα ἄλλως ἐστὶν ὁ Ἀλεξίδημος A, F] 'λόγος' ἔφη 'ταῦτα λόγος ἐστὶν' Locas] λόγος ἔφη ταῦτα ἄλλος O praet. PQJ] Verba isthaec sunt, aliud nihil, dixit Alexidemus G, I] La traduzione del D., che non

denuncia il modello prescelto, è piuttosto disinvolta nella soppressione dell'avverbio ἄλλως che, in un contesto negativo, può significare 'falsamente, ingiustamente, a caso'. *E maravigliandoci ... disse Thalete:* καὶ ὁ Θαλῆς πρὸς ἡμᾶς τὴν ἀτοπίαν τοῦ ἀνθρώπου θαυμάζοντας A, F] *Hominis importunitatem admirantibus nobis, dixit Thales G, I]* Si riscontra una sostanziale omogeneità fra testo greco e testo latino, ma la resa del D. è piuttosto neutra rispetto al sostantivo τὴν ἀτοπίαν (si tratta, infatti, di un discorso stravagante, eccentrico, singolare, tanto da risultare fuori luogo). 'Importunitas', invece, ha una valenza più marcata di 'inopportunita, impudenza, insolenza'. *egli è un balordo e goffo di natura; ... in cambio d'amicizia:* ἐμπληκτος ἔφη καὶ ἀλλόκοτος φύσει, ἐπεὶ καὶ μειράκιον ἔτι, μύρου σπουδαίου Θρασυβούλω κομισθέντος, εἰς ψυκτῆρα κεράσας μέγαν, καὶ προσεγγέας ἄκρατον, ἐξέπιεν, ἔχθραν ἀντὶ φιλίας διαπεπραγμένος A, F] ἐπεὶ καὶ μειράκιον ὦν ἔτι Locas] ὦν om. JnvΠ] εἰς ψυκτῆρα κατεράσας Locas] κεράσας AEB] ἔχθραν ἀντὶ φιλίας Θρασυβούλω διαπεπραγμένος Locas] Θρασυβούλω om. AE] *Bardo et absurdo est ingenio, quippe qui etiam adulescentulus adhuc, unguentum, quod propter excellentiam in delicijs habendum Thrasybulo allatum erat, in magnum spyceterem infusum mero quoque affuso ebibit, ex quo inimicitias pro amicitia sibi peperit G] psyceterem I]* Difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o latino, in quanto complessivamente omogenei. Eclettica la resa dittologica «balordo e goffo di natura», in luogo di «tocco e stravagante», come ben traduce Locas, riesumando uno dei valori del lessema «ἐμπλήσσω» ('colpire', 'lasciare attoniti'; significa anche 'agire avventatamente'). Spia di una resa dal greco è la proposizione causale implicita «et essendo stato portato a Thrasibulo un delicatissimo profumo», che ricalca più letteralmente il testo originale, in quanto nel testo latino l' 'unguento' è a sua volta oggetto di una perifrasi

(scr: «che era stato portato a Trasibulo, perché lo si adoperasse nelle gioie conviviali per la sua eccellenza»). Piuttosto neutra, nel D., la resa dei tre participi «κεράσας», «προσεγγέας», «διαπεπραγμένος» – ‘dopo averlo versato’, ‘mescendovi’, ‘procurandosi’. *Allora andando attorno un servidore, ... macchia e bruttura della vittima*: ἐκ τούτου περιελθῶν ὑπερέτης κελεύει σε Περίανδρος ἔφη, καὶ Θαλῆν παραλαβόντα τούτον ἐπισκέψασθαι τὸ κεκομισμένον ἀρτίως αὐτῷ ἴπτερον ἄλλως γέγονεν, ἢ τι σημείον ἐστὶ καὶ τέρας ἄντὸς μὲν γὰρ ἔοικε τεταράχθαι σφόδρα μίασμα καὶ κηλίδα τῆς θυσίας ἡγούμενος A, F] Deinde famulus accedens ait: Periander iubet te, assumpto etiam Thalete, inspicere, quod recens ei allatum est utrum alias unquam extiterit, aut quid portenti et monstri sit. Videtur enim ipse admodum perturbatus esse, vitium id, ac maculam sacrificij sui ducens G, I] A parte la neutralizzazione del D. in sede incipitaria («Periandro ti fa a sapere») rispetto alla sintassi pseudo-iussiva delle fonti (si potrebbe intendere, in maniera più disinvolta, ‘Periandro invita te e Talete ad esaminare’), lo squarcio presenta diffuse spie lessicali di resa dal greco: «andando attorno» («περιελθῶν»); l’interrogativa indiretta («s’egli è così fatto da natura, o pure qualche segno e portentoso») simula un certo letteralismo rispetto al testo originale, più che rifarsi alla raffinata semiosi del testo latino; letteralismo mantenuto anche in clausola («macchia e bruttura della vittima»), che, in endiadi, vale più liberamente ‘onta del sacrificio’.

16-17 *Questo giovane, ... che son nati di fresco*: ἐνταῦθα νεανίσκος, ὡς ἐφαίνετο νομευτικὸς οὔπω γενειῶν, ἄλλως τε καὶ τὸ εἶδος οὐκ ἀγεννῆς, ἀναπτύξας τινὰ διφθέραν, ἔδειξεν ἡμῖν βρέφος, ὡς ἔφη γεγονὸς ἐξ ἵππου, τὰ μὲν ἄνω μέχρι τοῦ τραχήλου καὶ τῶν χειρῶν ἀνθρωπόμορφον, τὰ λοιπὰ δὲ ἔχον ἵππου, τῇ δὲ φωνῇ καθάπερ τὰ

νεογνὰ παιδάρια κλαυθυριζόμενον A, F] ἄλλως τε το Locas], ἄλλως
 τε καὶ το OnvΠB] ubi iuvenis pastor, ut videbatur, adhuc imberbis, sed nec
 forma illiberali, explicata scorte penula, ostendit nobis infantem ex equa,
 ut aiebat, natum: in superioribus quidem partibus collotenus ac manibus
 humana praeditum figura, in reliquis vero equina ac more recentium a partu
 infantulorum vagientem G, I] Si riscontra una sostanziale omogeneità tra
 testo greco e testo latino; il D. adotta una soluzione alquanto eclettica («
 d'assai bello aspetto») rispetto ai testi, che puntano al *decorum*, più che alla
 bellezza *sic et simpliciter*. La descrizione del prodigio segue il testo
 originale, sul piano morfosintattico. 17 Allora Nilosseno, dicendo: ‘o
 Hercole, tu che mandi via le cose cattive’: ὁ μὲν οὖν Νειλόξενος
 Ἰαλεξίκακε εἰπὼν A, F] Niloxenus igitur invocato Avernuncus deo G, I] D.,
 profondo conoscitore delle fonti dirette ed indirette, traduce dal greco,
 com'è possibile evincere dalla tessitura sintattica del volgarizzamento.
 Ἰαλεξίκακος è ‘colui che allontana i mali’ ed è epiteto di varie divinità, ma
 in particolare di Eracle, se si presta fede ad Elio Aristide, *Or.*, 5, 34;
 ‘Avernuncus’ è il dio che tiene lontani i mali, come si legge in Varr., *Lat.*,
 7. 102. Ma Thalete ... qualche grande e terribil cosa?: ὁ δὲ Θαλήης
 προσέβαλε τῷ νεανίσκῳ πολὺν χρόνον, εἶτα μειδιάσας, εἰώθει δὲ ἀεὶ
 παίζειν πρὸς ἐμὲ περὶ τῆς τέχνης, ἣν που τὸν καθαρμόν ὦ Διόκλεις ἔφη
 κινεῖν διανοῆ; καὶ παρέχειν πράγματα τοῖς τροπαίοις, ὧς τινος δεινοῦ
 καὶ μεγάλου συμβάντος; A, F] προσέβλεπε Locas] προσέβαλε A¹E]
 προσέβλεψε A²] τοῖς ἀποτροπαίοις Locas, PQ] τοῖς τροπαίοις O, Amyot]
 Verum Thales in adolescentem diu intuitus, deinde arridens, ut solitus erat
 mecum in artem iocari, Num expiationes, inquit, mi Diocles commovere
 cogitas, et negocium facessere dijs Avernuncis ut in terribili ac gravi aliquo
 eventu? G, I] Difficile stabilire se il D. abbia seguito il testo greco o latino,
 in quanto complessivamente omogenei. Ritengo, comunque, si riscontri un

caso di resa litotica rispetto alle fonti («pensi tu, o Diocle, che si debba far la purgazione»), in particolare rispetto ai lemmi «κινεῖν» e «*commovere*». «κινέω» è ‘scuotere’, ‘agitare’, ‘suscitare’, ‘eccitare’; se, d’altro canto, «purgazione» equivale a ‘espulsione, eliminazione’, oltre che a ‘purificazione’, il senso è molto più forte, soprattutto se ci si avvale di un traslato metonimico. Scr: «pensi tu, o Diocle, di estirpare il miasma [...]». L’apotropaica sconfessione del prodigio, infatti, è volta a ‘eliminare’ una colpa, quella dell’incesto. La *contaminatio* è, dunque, all’origine della *purgatio*. Spia morfolessicale di una resa dal greco è il sintagma «agli dei dell’Inferno»: D. accoglie la lezione aldina, piuttosto che quella dei codici PQ e del testo latino; per quanto etimologicamente affini, i due sintagmi («τοῖς τροπαίοις» e «τοῖς ἀποτροπαίοις») hanno sfumature diverse. Il primo allude agli dei ‘che mettono in fuga’, alle divinità ‘tremende’, dunque ‘infernali’; il secondo, che evoca il precedente teonimo antonomastico Ἀλεξίκακος, allude agli dei ‘che stornano il male’, alle divinità tutelari (l’aggettivo ἀποτρόπαιος significa anche ‘espiatorio’, ‘malaugurato’, ‘abominevole’ e, in quest’accezione, sposa le istanze designative di τροπαῖος). Il riscontro del secondo sintagma è nelle fonti latine – «dijs Avernuncis» (con riferimenti incrociati al già cit. Varr., a Virg., *Aen.*, 5.732 e 6.126) - , oltre che nell’italiano contemporaneo: ‘apotropaico’ si dice di formule o di iscrizioni che servono a scongiurare il male. Il primo sintagma, che evoca direttamente le potenze inferi, è più adatto al contesto: è probabile che il prodigio equino sia il primo di una lunga serie scatenata dalle forze del male, piuttosto che chiamare in causa divinità tutelari che allontanino il male. Come si legge, infatti, in Hdt., 3, 50-53, un triste destino si abatterà su quella stirpe: Periandro ucciderà la moglie Melissa; il padre e il figlio Licofrone si odieranno; quest’ultimo verrà ucciso dai Corciresi. Il tiranno perderà tutti i figli e dovrà cedere il

trono al nipote Psammetico, figlio del fratello Gorgo. Costui, assunto ai fasti con il nome di Cipselo II, verrà ucciso e metterà fine alla dinastia dei Cipselidi. *Et perché ... già dichiara il secondo*: τί δὲ εἶπον οὐ μέλλω, στάσεως γὰρ ὦ Θαλῆ καὶ διαφορᾶς τὸ σημείον ἐστι, καὶ δέδια μὴ μέχρι γάμου καὶ γενεᾶς ἐξίκηται, πρὶν τὸ πρῶτον ἐξιλάσασθαι μῆνιμα τῆς θεοῦ, δεύτερον ὡς ὀρᾶς προφαινούσης A, F] Quid ni ego, inquam, id facturus sum? Seditiois enim ac discordiae signum est, mi Thales: vereorque, ne ad connubium et prolem pertineat deae secundam, ut videtur, iram ante ostendente, quam priorem placaverimus G, I] D. è fedele al testo greco, soprattutto in clausola. L'edizione Locas presenta una diversa interpunzione rispetto ai testi antichi: «τῆς θεοῦ» diventa, così, il soggetto di un genitivo assoluto («πρὶν ἢ τὸ πρῶτον ἐξιλάσασθαι μῆνιμα, τῆς θεοῦ δεύτερον ὡς ὀρᾶς προφαινούσης»: 'prima che si plachi lo sdegno precedente, dal momento che, come puoi vedere, la dea torna a manifestarlo»). Propongo una resa più libera, che recuperi, attraverso una lettura più attenta di «ἐξιλάσασθαι», «μῆνιμα» e di «προφαινούσης», il campo semantico della colpa e quello dell'espiazione: «Prima che possa esparsi la vendetta della dea, nuovamente tangibile attraverso prodigi». Concordo, dunque, con la resa domenichina, strettamente determinata dall'interpunzione degli editori antichi. *domandandoci*: διαπυθομένου A, F] διαπυθνομένου Locas] διαπυθομένου O praet. JOn] *disse*: ἐφ' A, F, O] ἔφη P^{b.c.} Qhn²B] (le ultime due collazioni sono un'ulteriore riprova dei codici seguiti da Aldo)

17- 18 *tu potrai fare a tuo piacere ... o a dar loro mogli*: ἃ μὲν Διοκλῆς κελεύει, δράσεις καθ' ἡσυχίαν ἔγω δέ σοι παραινῶν, ἐθίσω τὸ μὴ χρᾶσθαι νομεῦσιν ἵππων ἢ διδόναι γυναῖκας αὐτοῖς A, F] παραινῶ νέοις οὔτω μὴ χρῆσθαι Locas] παραινῶν ἐθίσω τὸ μὴ O praet. JnBA²]

χρῶσθαι: PhJvΠ] Ad quae, inquit, te Diocles hortatur festinanter nihil facias. Equidem tibi suadeo, hunc morem teneas, ut aut non utaris equorum pastoribus, aut des eis uxores G, I] D. rimaneggia alquanto liberamente, in sede incipitaria, il testo originale (si veda il sintagma «tu potrai fare», che evoca l'autorità del futuro greco «δράσεις», più che del congiuntivo latino «facias». Non emerge, nella resa del D., se non ad una lettura molto più sottile («ma io ti consiglio bene»), la valenza frequentativa del costrutto «ἐγὼ δέ σοι παραινῶν, ἐθίσω», trasposto nella completiva latina «hunc morem teneas» introdotta da «suadeo». Piuttosto, direi che l'enfasi del sintagma fraseologico frequentativo confluisce nell'enfasi della designazione avverbiale. Scr.: «potrai fare liberamente quanto Diocle invita a fare; io, però, ti inviterò, con una certa insistenza, a non servirti di pastori per le cavalle, o a dar loro mogli». *e' rise*: ἐξεγέλασε A, F] risu etenim effuso G, I] Resa neutra del D. rispetto ai testi, in cui Periandro 'scoppia a ridere', 'si abbandona al riso'. *o Diocle, che 'l prodigio si sia già adempiuto*: ὦ Διόκλεις καὶ πέρας ἔχει τὸ σημεῖον A, F] ἔσχε Locas] ἔχει vΠB] εἶχε PQ] mi Diocles hoc prodigium finem habet G, I] Sottile la puntualità aoristica della lettura domenichina, in quanto non emerge nel tessuto morfolessicale delle edizioni antiche, a meno che non si postuli la scelta di altre lezioni. *e dove fu ... d'esser posto a sedere?*: ποῦ δὲ εἶπεν ὁ ἀνὴρ κατακλινόμενος ἐδυσχέραινεν A, F] ἐδυσχέρανεν Locas] Quem, inquit, discumbendi locum vir ille moleste tulit? G, I] Neutra, nella movimento ha una valenza simposiale ben diversa. Scr.: «Dunque, dove disdegnò di sdraiarsi quell'uomo?». *io per me ... in compagnia d'Ardalo*: ἀλλὰ κἄν ἐπριάμην εἰπὼν Ἄρδάλῳ κοινωνεῖν μᾶς τραπέζης A, F] Quinetiam unius mensae cum Ardalo communionem redimerem G, I] Si riscontra una sostanziale omogeneità tra testo greco e testo latino; D. conserva la sfumatura dell'apodosi indipendente dell'irrealtà, ma stempera

le implicazioni materialistiche dell'indicativo aoristo («ἐπριάμην», da 'πρίαμαι', 'comprare', vs «redimerem», quest'ultimo da 'redimo', 'ottengo', 'riconcilio') in una perifrasi più neutra («io per me avrei avuto di grazia»), che trasla il campo semantico del guadagno in quello del ringraziamento, del piacere. *Disse allora Esopo ... che sedeva sopra di lui: ὁ δὲ Αἴσωπος, ἐτύγχανε γὰρ ὑπὸ Κροίσου νεωστὶ πρὸς τε Περίανδρον ἅμα καὶ πρὸς τὸν θεὸν εἰς Δελφοὺς ἀπεσταλμένος, καὶ παρῆν ἐπὶ δίφρου τινὸς χαμαιζήλου παρὰ τὸν Σόλωνα καθήμενος, ἄνω κατακείμενον* A, F] Tum Aesopus (missus enim erat recens a Croeso ad Periandrum et Delphos simul ad Apollinem, sedebatque in humili sella iuxta Solonem, qui supra accumbebat) G, I] Si rileva omogeneità fra edizioni greche e latine: per la resa del sintagma «ἐτύγχανε [...] ἀπεσταλμένος», si confronti l' analoga resa domenichina di «ἐτύγχανε δὲ πρὸς Βίαντα πάλιν ἀπεσταλμένος» (p. 9); il sintagma «sopra una sedia più bassa» è più letterale rispetto al greco «ἐπὶ δίφρου τινὸς χαμαιζήλου» (che, però, si presta pure al senso figurato), laddove il testo latino si presta immediatamente ad una trasposizione metaforica («in humili sella», dato che si parla del “servo” Esopo). Che D. precisi Esopo si sia recato presso il santuario di Apollo a Delfi, è istanza ipercorrettiva che scaturisce dal confronto con il testo latino.

18-19 *un mulo di Lidia ... l'animo e la bravura sua: ἡμίονος δ' ἔφη Λυδὸς ἐν ποταμῷ τῆς ὄψεως ἑαυτοῦ κατιδὼν εἰκόνα, καὶ θαυμάσας τὸ κάλλος τε καὶ τὸ μέγεθος τοῦ σώματος, ὥρμησε θεῖν ὥσπερ ἵππος ἀναχαιτίσας, εἶτα μὲν τοι συμφρονήσας ὡς ὄνου υἱὸς εἴη, κατέπαυσε ταχὺ τὸν δρόμον, καὶ ἀφήκε τὸ φρύαγμα καὶ τὸν θυμόν* A, F] Mulus, aiebat ille, Lydius in flumine conspicatus faciei imaginem et pulchritudinem proceritatemque corporis admiratus, sese ad cursum

incitavit equi more iactata iuba. Deinde cum secum cogitaret, quod asini filius esset, cursum statim repressit, ac fastuosum fremitum et animos deposuit G, I] La favola del mulo, quantunque abbastanza letterale e lineare nella resa del D., presenta spunti di bifrontismo, nonché un'eclatante devianza ermeneutica. Si rilevi, *in primis*, il letteralismo incipitario di «avendo veduto la forma del suo viso in un fiume», giacché i lemmi coinvolti (τῆς ὄψεως, εἰκόνα, faciei imaginem) afferiscono alla sfera immaginifica (scr: «contemplando il suo semblante nello specchio di un fiume»); «e meravigliatosi assai della bellezza e grandezza del suo corpo»: la «grandezza» è ripresa del greco τὸ μέγεθος, più che dell'latino «proceritatem» («proceritas» è altezza, lunghezza); «udendo il suon della tromba» è una palese devianza ermeneutica del poligrafo, che evidentemente, ammiccando al testo latino, legge 'tuba' in luogo di 'iuba', che è 'criniera'; ce pose giù l'animo e la bravura sua» è una dittologia litotica, che però altera il senso di partenza: le sfere designative sono quelle dell'arroganza e dell'ardore, simboleggiati dal dimenare la criniera. La neutralizzazione semantica del D. sembra appiattare anche la specificità onomatopeica di φρύαγμα ('nitrito', 'insolenza', cfr. fastuosum fremitum). Scr.: «poi, ben comprendendo che era figlio di un asino, arrestò di colpo la corsa e depose la sua insolenza equina».

19 *si mise a sedere*: κατεκλίθη A, F] discumbibat G, I] La traduzione del D. è una resa neutra, iperonimica, in quanto il lemma verbale, come abbiamo già sottolineato, equivale a «si sdraiò». *ed Eumeti sedette appresso il padre*: ἡ δὲ Εὐμητις ἐκάθισε παρὰ τὸ δειπνεῖν A, F] Eumetis vero in coena sedebat G, I] παρὰ<τὸν πατέρα καὶ πάντες ἐτραπόμεθα πρὸς> τὸ δειπνεῖν post ἐκάθισε παρα lac. indic. edd.] Che D. avesse davanti un codice, personalmente commissionato? Riteniamo di sì, se A, F,

G, I non contengono l'indicazione del posto a sedere di Eumetide accanto al padre. *Et Thalete rivolto verso me ... in cervello vi ragioni sopra?:* καὶ ὁ Θαλήης ἐμὲ προσαγορεύσας ἐπάνω τοῦ Βίαντος κατακείμενον, τί δὲ οὐκ ἔφρασας εἶπεν ὃ Διόκλεις Βίαντι τὸν Ναυκρατίτην ξένον ἤκοντα μετὰ προβλημάτων βασιλικῶν αὐθις ἐπ' αὐτὸν ὅπως νήφων καὶ προσέχων ἑαυτῷ τὸν λόγον δέχεται; A, F] τί οὐκ Locas] τί δὲ οὐκ nOBΠ] Thales autem me, qui supra Biantem accumbebam, compellans: Cur non, inquit, nuntiasti Bianti Naucratitam hospitem secundum ad eum venire cum problematibus regijs, ut sobrius et consideratus ea recipiat? G, I] Difficile stabilire se D. abbia privilegiato il testo greco o quello latino, data la sostanziale omogeneità fra A, F, G, I. Di certo, trattasi di eclettico rimaneggiamento, di felice resa sul piano morfolessicale. Sulla base del testo aldino, scr.: «[...] perché non informasti Biante, o Diocle, che l'ospite di Naucrati è venuto di nuovo a trovarlo, recando seco certi enimmi del faraone, sicché, sobrio e nella piena facoltà di se stesso, si predisponga al colloquio?». *Et Biante ... e molto meno animoso al combattimento:* καὶ ὁ Βίας, ἀλλ' οὗτος μὲν ἔφη πάλαι δεδίττεται ταῦτα παρακελευόμενος, ἐγὼ δὲ τὸν Διόνυσον οἶδα τὰ τε ἄλλα δεινὸν ὄντα, καὶ Λύσιον ὑπὸ σοφίας προσαγορευόμενον, ὥστε οὐ δέδια τοῦ θεοῦ μεστὸς γενόμενος μὴ ἀθαρσέστερον ἀγωνίσωμαι A, F] Tum Bias: Hic me iamdiu territat isthac admonitione. Sed ego Dionysium novi cum alias acrem, tum etiam Λύσιον propter dissolvendi scientiam appellatum. Quare nihil vereor, ne deo plenus timidius certem G, I] L'intervento di Biante si articola in tre parti, complessivamente scandite da un lieve bifrontismo, in verità emergente solo ad una sottile disamina: un *incipit* poco felice, sul piano della resa morfolessicale, quantunque si apprezzi l'eclettica *variatio* del D., che trasla un pronome dimostrativo maschile, coreferenza lessicale di Diocle, in A, F, G, I (οὗτος, hic), in un dimostrativo neutro, amplificato da

una perifrasi relativa («e questo è appunto quello che»). In realtà, la *variatio* implica un totale stravolgimento dell'architettura semantica: se in A, F, G, I, Biante dice che il Naucratis lo ha già spaventato in passato con analoghe argomentazioni, il D., invece, sottolinea che Biante è spaventato dalla facoltà di rispondere al Naucratis «sobrio e in cervello», se pieno del furore bacchico. In sostanza, la *traslatio* pronominale viola le attribuzioni semantiche. Si rileva un corpo centrale (la seconda parte), in cui emerge il calco domenicino «Lisio», epiteto dionisiaco: nel testo latino, l'epiteto è riportato in greco con perifrasi esplicitiva (*propter dissolvendi scientiam*), che il volgarizzatore sopprime, seguendo il testo originale. Dioniso è «in altre cose terribile»: ben traduce il D. δεινόν, in antitesi con il successivo «Lisio». Locas traduce «abile», ma questa resa non lascia trasparire, a mio avviso, l'antinomia degli epiteti: nell'ironica allusione di Biante, Dioniso è il solutore di enigmi, piuttosto che la divinità frigia che 'scioglie' dal furore orgiastico. In Euripide, la divinità è additata con l'epiteto Λύσιον (*Ba*, 381 ss.), nel senso che libera da quel furore e dagli affanni; in Plutarco (*quaest. conv.*, 1, 613 C), ma anche in Pausania (9, 16, 6, riguardo la vicenda dei Tebani liberati dai Traci con l'ausilio di Dioniso), l'epiteto ha una connotazione diversa. È, dunque, più logico che, per antitesi, la divinità, scherzosamente ritratta come solutrice di enigmi, sia 'terribile', più che abile, in altre circostanze. La clausola (terza parte), che suona come epifonema, tradisce l'architettura sintattica del testo latino, in cui si riscontra una relativa-causale, quantunque in greco la congiunzione ὥστε possa avere anche valore conclusivo (così, dunque). 19-20 *Tali erano i piacevoli ragionamenti ... con la parsimonia e temperanza della spesa:* τοιαῦτα μὲν ἐκεῖνοι πρὸς ἀλλήλους ἅμα δειπνοῦντες ἔπαιζον ἑμοὶ δὲ τὸ δειπνον εὐτελέστερον τι τοῦ συνήθους ὀρῶντι, ἐννοεῖν ἐπήει πρὸς ἑμαυτὸν, ὡς σοφῶν καὶ ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἀποδοχὴ καὶ κλήσις οὐδεμίαν

προστίθησι δαπάνην, ἀλλὰ συστέλλει μᾶλλον ἀφαιροῦσα περιεργίας ὄψων, καὶ μύρα ξενικὰ καὶ πέμματα, καὶ πολυτελῶν οἴνων διαχύσεις, οἷς καθημέραν χρώμενος ἐπεικῶς ὁ Περίανδρος ἐν τυραννίδι καὶ πλούτῳ καὶ πράγμασι, τότε πρὸς τοὺς ἄνδρας ἐκαλλωπίζετο λιτότητι καὶ σωφροσύνη δαπάνης A, F] ὑποδοχὴ Locas] περιεργασίας Locas] περιεργίας O praet. PQJ] Huiusmodi iocos inter se super coenam agitabant. Mihi vero coenam solito frugaliorem intuenti subierat cogitatio, quomodo sapientes ac boni viri invitati et accepti ad sumptum nihil adderent, quinimmo restringerent, efficientes ut supervacanea et exquisita obsonia, unguenta exotica, bellaria, pretiosorum vinorum diffusiones tollerentur, quibus prolixè cum quotidie in tyrannide, divitijs ac rebus gerendis quotidie uteretur, tunc tenuis ac frugali sumptu sese viris illis venditabat G, I] La traduzione del D. è bifronte, sul piano morfolessicale: complessivamente agile, essa presenta eversioni eclettiche, sia nell'iperdesignazione di qualche sfera lessicale, sia, al contrario, nella neutralizzazione litotica di campi semantici, in sede di enumerazione, in *climax* e per polisindeto, delle prelibatezze simposiali.

- «Tali erano i piacevoli ragionamenti loro mentre che si cenava»: raffinata la trasposizione domenichina rispetto ai testi, in una singolare fusione di attribuzioni sintattiche («i piacevoli ragionamenti» = iocos; «mentre che si cenava» = ἅμα δευνοῦντες). Una raffinatezza che già annuncia l'attenuazione dei toni dell'intero squarcio, stemperando il 'gioco' in una 'piacevole' conversazione simposiale.

- «ma io veggendo la cena assai più stretta e assegnata dell'usato, andava discorrendo fra me stesso»: si riscontra una sostanziale omogeneità tra testo greco e testo latino. L'aggettivo εὐτελής vale 'frugale'; la dittologia domenichina, che amplifica i testi (anche in latino si riscontra un

solo comparativo – frugaliore) sembra, invece, privilegiare la valenza dispregiativa del traslato – ‘vile, di poco conto’ - , quasi a sottolineare la pochezza materiale delle vivande, più che la parca frugalità voluta da chi, come vedremo, non è affatto frugale. Inoltre, il dativo di relazione ἐμοῦ [...] ὀρώωντι (cfr. lat. mihi [...] intuenti), seguito dal sintagma verbale ἐννοεῖν ἐπήει (lat. subierat cogitatio), emerge poco, com’è forse naturale che sia in questo contesto di soluzioni eclettiche, sul piano connotativo. Scr. : «ma a me, che osservavo una frugalità simposiale più accentuata del solito, venne in mente di considerare che [...]» (ὀράω ed ἐννοέω sono *verba sentiendi* e *cogitandi* rispettivamente, che accentuano la dinamica, tutta greca, dello scandaglio interiore indotto dall’esperienza sensibile).

- ἀποδοχή καὶ κλήσις: molto sottilmente, D. scambia i termini della coppia sinonimica, ma ἀποδοχή, più che «raunanza», è ‘accoglienza’. La completiva «che l’invito e la raunanza degli uomini savi e buoni non accresce punto di spesa» simula la parabola morfosintattica del testo greco.

- Nell’enumerazione delle squisitezze simposiali (in cui si avverte la poderosa vibrazione bifronte della testualità domenichina), D. sembra privilegiare, in linea con il *modus traducendi* del passo il campo semantico della raffinatezza e non dell’eccesso e della spendereccia prodigalità, grazie alla polisemia dei lemmi coinvolti: περιεργίας è «dilicatezze» in D., che in verità desume più il senso dall’aggettivo περίεργος, ‘superfluo, eccessivo’, ma anche ‘ricercato, molto elaborato’ (cfr. lat. supercavanea). La scelta di «dilicatezze» è verosimilmente funzionale al sostantivo che l’accompagna : ὄψον è ‘cibo’ in genere, è la carne ai tempi di Omero, ma in un contesto postomerico è ‘pietanza raffinata’, ‘intingolo’ (cfr. ‘obsonia/opsonia’ in G, I: ‘ghiottonerie’, lemma di oraziana memoria – Hor., *Sat.*, 1.2.9). Analogamente, l’aggettivo πολυτελῶν, riferito ai ‘vini’, è «pretiosi» in D.

(cfr. lat. pretiosorum), ma πολυτελής significa anche ‘costoso, dispendioso’ e, detto di persona, equivale a ‘spenderuccio’. L’omissione dell’aggettivo ξενικὰ (si tratta, infatti, dei balsami ‘esotici’ e non dei ‘profumi’ *sic et simpliciter*, cfr. lat. exotica) è funzionale alla prassi lessicale di neutralizzazione, così come «le vanità» è resa neutrale, in funzione metonimica, di πέμματα, che è propriamente ‘manicaretti’, ‘prelibatezze dolci’ (cfr. lat. «bellaria»). In tal senso, «vanità» recupera uno dei significati di περιεργίας – ‘eccessi, futilità’ - , così come analogo ripresa semantica si riscontra in «scialacquare», laddove διαχύσεις è propriamente ‘effusione’, ‘profusione’ (cfr. lat. diffusiones).

- La clausola, che si dipana a partire dal nesso relativo «le quai cose», ammicca palesemente al testo latino: ne è spia l’avverbio «copiosamente», che non trova rispondenza nel testo greco, laddove ἐπιεκῶς veicola, *a converso*, il campo semantico della moderazione. Scr.: «piaceri che Periandro, pur frequentando con moderazione fra gli agi e nella gestione del potere tirannico, ora millantava davanti a questi uomini con più semplicità e parsimonia». Una lettura del genere potrebbe giustificare, in clausola, l’ermeneutica litotica del passo, in chiave domenichina.

20 *ma la sacerdotessa ... se n’andò*: ἡ δὲ ἀύλητρις ἐπιφθεγξαμένη μικρὰ ταῖς σπονδαῖς, ἐκ μέσου μετέστη A, F] et tibicina ut paucula super libationes incinisset, e medio discessit G, I] Difficile stabilire quale testo il D. abbia privilegiato, dal momento che si riscontra un’ecclettica ironia nella sua resa.: il lessema «sacerdotessa», in luogo di ‘flautista’ (al femminile), è una prolessi del successivo sintagma «sonatori di pifferi» (εἰ παρὰ Σκύθαις ἀύλητρίδες εἰσίν – il corsivo è mio). In precedenza, il D. ha già bollato, in chiave parodistica, l’*ars* musicale; in questo contesto, annulla anche le determinazioni di genere, postulando, quando Ardalo chiede ad Anacarsi se

in Scizia vi siano suonatrici di flauti, l'ipotetica rilevanza dell'*ars* solo per gli uomini. L'epiteto sacerdotale si configura, dunque, quale antifrasi prolettica di una generica designazione musicale non avvalorata dalla marca distintiva di genere. Eclettica risulta anche la soluzione sintagmatica «facendo un poco di frammento di musica», chiara ripresa semantica dei bagordi simposiali pure evocati dal 'framezzo' (cfr.p.13 di questo Apparato; Rocci scr. «avendo un poco accompagnato le nostre libazioni»). Scr.: «si allontanò dall'assemblea»: la clausola è resa con libera semiosi del 'mezzo', del 'luogo convenuto', dello stare 'in mezzo', perché quello della flautista è un 'framezzo' ludico. *subito*: ἐκ τοῦ προστυχόντος A, F] Ex tempore G, I] Trattasi di *hapax* plutarchiano: 'a caso', 'fortuitamente', dunque 'subito', «senza pensarci su» (quest'ultima, resa di Locas). *i quali si danno a credere di favellar molto meglio che gli Scithi*: οἰόμενοι Σκυθῶν διαλέγεσθαι βέλτιον A, F] nec in ea opinione sunt, in qua Graeci, qui se melius Scythis loqui putantes G, I] Si ipotizza un rimaneggiamento di ambedue i testi: la perifrasi domenichina veicola la sfumatura volontaristico-decisionale del participio congiunto οἰόμενοι ('i quali credono con certezza', dunque 'presumono'), ma nel testo latino l'interiorizzazione di una consapevole superiorità linguistica e, dunque, antropologico-culturale dei Greci, è racchiusa nel sintagma «nec in ea opinione sunt, in qua Graeci», che anticipa ed enfatizza il participio congiunto putantes. *e nondimeno pensano... l'ossa e i legni, che loro*: ὁμῶς τοὺς θεοῦς ὀστέων καὶ ξύλων ἥδιον ἀκροᾶσθαι νομίζουσιν A, F] deos tamen ossa et ligna suavius, quam humanam vocem audire arbitrantur G, I] La resa *ad litteram* dei traslati metonimici (le «ossa» e i «legni», in luogo di 'strumenti d'osso e di legno') è una finezza poetica del D., ma nel testo greco non risulta il termine di paragone, che invece completa l'architettura frastica nel testo latino. 20-21 *Disse allora Esopo ... e*

grandemente a proposito per la musica: ὁ δὲ Αἴσωπος εἶ γε εἶπεν εἰδείης ὦ ξένε τοὺς νῦν ἀύλοποιοὺς ὡς προέμενοι τὰ νεβρεῖα χρώμενοι τοῖς ὀνείοις, βέλτιον ἤχειν λέγουσιν· διὸ καὶ Κλεόβουλον ἢ πρὸς τὸν φρύγιον αὐλὸν νεβρογόνοσ κνήμη κερασφόρον οὖασ ἦξε θαυμάζειν ἕκατι κρούσεωσ· ὥστε θαυμάζειν τὸν ὄνον εἰ παχύτατοσ καὶ ἀμουσώτατοσ ὦν, τᾶλλα λεπτότατον καὶ μουσικώτατον ὁστέον παρέχεται A, F] ὁ δ' Αἴσωποσ· 'εἶ γ' ' εἶπεν 'εἰδείης, ὦ ξένε, τοὺς νῦν ἀύλοποιοὺς ὡς προέμενοι τὰ νεβρεῖα χρώμενοι τοῖς ὀνείοισ καὶ βέλτιον ἤχειν λέγουσιν. διὸ καὶ Κλεοβουλίνη πρὸς τὸν Φρύγιον αὐλὸν ἤρξατο· 'κνήμη νεκρὸσ ὄνοσ με κερασφόρω οὖασ ἔκρουσε', ὥστε θαυμάζειν τὸν ὄνον εἰ παχύτατοσ καὶ ἀμουσώτατοσ ὦν τᾶλλα λεπτότατον καὶ μουσικώτατον ὁστέον παρέχεται Locas] Κλεόβουλον ἢ Ω corr. Amyot] ἦξατο PQ] ἠνίξατο Amyot Wyt.^a edd.] νεκρὸσ ὄνοσ με Bern.] νεβρόγονοσ (νεκρόγονοσ AE) αιμε (αἶμα ΟνΠ)] Locum ab ἦρξατο usque ad ὄνον J²B ita reficiunt νεβρόγονοσ κνήμη κερασφόρον οὖασ ἦξε θαυμάζειν ἕκατι κρούσεωσ τὸν ὄνον; eundem locum totum omisit x] Tum Aesopus: - vellem scires, amice, quod tibi arum opifices, reiectis hinnulorum ossibus, asinina meliorem sonum efficere dicant. Quare et Cleobulum duris auribus hominem ad Phrygiam tibiam hinnulium crus sonans, in admirationem soni gratia impulit, ut asinum crassissimum ac a Musis alienissimum animal, tenuissimum tamen os et ad musicam accomodatissimum praebere miraretur G, I] L'interrogazione retorica del favolista, in sede incipitaria, è formulata dal D. in maniera eclettica, con un'apodosi che non risulta nei testi antichi e con una proposizione modale-strumentale, in luogo di una più ovvia dichiarativa, dipendente dalla protasi. Il predicato della modale-strumentale («si servono») è calco sintattico del *participium pro verbo finito* di A, F (χρώμενοι): si tratta di una sorta di coniugazione perifrastica molto diffusa nella κοινή, che non emerge dal testo latino. Il che avvalora non solo la

fedeltà al testo greco, ma una conoscenza tutt'altro che superficiale del greco da parte del poligrafo. «l'ossa de' cavalli» è apparentemente vistoso fraintendimento lessicale, visto che τὰ νεβρεῖα sono le ossa del cerbiatto per fare 'gli auli' (cfr. Call., *H.*, 3. 244); ma 'hinnulus' latino è il 'bardotto', ossia una sorta di equino nato da una cavalla e da un asino. Il modello morfosintattico è greco, ma D. lima i significati guardando anche al testo latino. La favola dell'asino, attribuita a Eumetide, come risulta più chiaramente dall'*editio* moderna di Locas (l'attribuzione logico-sintattica è, invece, dubbia, nelle edizioni antiche), serve a suggellare l'intervento di Esopo sulla superiorità delle ossa degli asini rispetto a quelle dei cervi, per fabbricare artigianalmente flauti. La deriva semantica della traduzione domenichina risiede nell'arbitraria trasposizione delle corrispondenze lessicali e delle attribuzioni logico-sintattiche. Il primo elemento di devianza, in A, F, è l'articolo ἡ posposto a Κλεόβουλον, per cui, stando alla lezione dei codici J e B, l'articolo si riferisce a νεβρόγονος κνήμη e non sottintende 'figlia di Cleobulo', che presupporrebbe il genitivo del nome, non l'accusativo del nome proprio. L'*editio* moderna, infatti, reca Κλεοβουλίνη come soggetto logico-argomentativo del periodo, con un predicato sottinteso ('disse'), se si accoglie, dopo 'Cleobulina', la lezione di JB. 'Cleobulo' è, invece, il soggetto di un'infinitiva che sottintende il 'disse' di Esopo del periodo precedente. Il secondo elemento di devianza scaturisce dall'interpretazione dell'aoristo ἤξει (cfr. lat. *impulit*): con iota sottoscritto rinvia al verbo ἄσσω/ἄσσω, che è 'mi slancio, mi interessò a, mi muovo verso', ma la traduzione domenichina del verbo risulta comunque ardua, a meno che non si svisceri ulteriormente in una resa del tipo «(e disse) che Cleobulo (aveva affermato a sua volta): - un piffero d'osso di cavallo si mosse verso (si mise a confronto con) quel piffero di Frigia per farlo meravigliare dell'orecchio di corno [...]». Lo squarcio,

quantunque delicatissimo e ostico, si potrebbe anche intendere in maniera diversa: «(e disse) che Cleobulo si interessò al piffero frigio (dicendo): - un piffero d'osso di cavallo spinse quello frigio a meravigliarsi dell'orecchio di corno [...]», presupponendo che ἦξε, senza iota, sia l'aoristo di ἄγω. In ogni caso, il D. segue il testo originale, nonostante la sostanziale omogeneità fra le edizioni, nell'impasse ermeneutico (anche in G, I, Cleobulo è il soggetto di un'ardua architettura sintattica, ma la tibia di cerbiatto desta meraviglia in lui – cfr. 'hominem' - , non nel piffero frigio o in chi, metonimicamente, lo suona). Mi dissocio dalla *lectio* aldina quanto a Κλεόβουλον ἢ ed a ἦξε, proponendo, nel primo caso, la *lectio* di Locas (Κλεοβουλίνη), nel secondo, la mia (ἦξε è l'aoristo di ἄγνυμι): «Disse, allora, Esopo: - se tu conoscessi, o straniero, gli odierni costruttori di flauti che non ricorrono più alle ossa di cervi, perché usano quelle degli asini e dicono che producono un suono migliore! – Per questo anche Cleobulina (disse), a proposito del flauto frigio cornuto, di stupirsi che una tibia di cerbiatto assordasse le orecchie per il suonare, tanto che l'asino prova stupore che, pur essendo tra l'altro molto tardo e dissonante, fornisce un osso molto sensibile e molto adatto per l'esecuzione musicale».

21 *Disse Nilosseno ... per rispetto di Tifone*: καὶ ὁ Νειλόξενος ἀμέλει ταῦτα ἔφη καὶ ἡμῖν τοῖς Ναυκρατίαις ἐγκαλοῦσι Βουσιρίται, χρώμεθα γάρ ἤδη τοῖς ὀνείοις εἰς τὸν ἀύλων, ἐκείνοις δὲ καὶ σάλπιγγος ἀκούειν ἀθέμιτον, ὡς ὄνω φθεγγομένης ὁμοιον, ὄνον δὲ ὑπ' Αἰγυπτίων ἴστε δήπου διὰ Τυφῶνα προπηλακίζομενον A, F] τοῖς Ναυκρατίαις L, D, Locas] Et certe, aiebat Niloxenus, hoc nobis Naucratis exprobrant Busyritae. Nam nos utimur asininis ad tibiaram confectionem: illis vero nefas est vel tubam audire, quod asinum quiddam sonet. Probe porro nostis Aegyptios asinum propter Typhonem omni turpitudine et

obscoenitate contaminare G, I] Lo squarcio, che suona come *amplificatio* “culturale” della favola dell’asino, è un esempio di eclettismo domenichino sul versante ironico-eteroclassicista: sulla scia della precedente “carnevalizzazione” simposiale dell’interludio musicale affidato al flauto-piffero, il poligrafo traspone, in chiave litotica e bonaria, il senso, ben più sottile, di un rito egiziano che implica la profanazione dell’asino. La bestia, inconsapevole emittente di fastidiosi ragli, è presso gli Egizi un totem, dileggiato nella versione domenichina, che non lascia trasparire, in maniera netta, la fedeltà al testo greco o latino. In particolare si osserva: il sintagma «si fanno beffe di noi» è resa libera, ironica, rispetto ai testi antichi (ἐγκαλοῦσι = imputano, accusano; exprobrant = rinfacciano); ἦδη viene omesso nella resa domenichina (l’avverbio di tempo non risulta in G, I); «Dove eglino non possono udire pur la tromba, sì come quella che somiglia un certo che col raggio dell’Asino»: D. neutralizza la blasfemia dell’aggettivo sostantivato ἀθέμιτον (cfr. lat. nefas est), cogliendo invece la valenza onomatopeica di φθέγγομαι (che allude al risuonare generico, ma anche allo strepitare fastidiosamente, a seconda dei versi animaleschi). «Et voi sapete bene, che gli Egizi hanno in odio l’asino per rispetto di Tifone»: si riscontra una resa neutra del participio προπηλακίζόμενον (‘oltraggiato, profanato’). In clausola, pur rispettando la *dispositio* sintattica dell’infinitiva con diatesi attiva del testo latino, il Nostro sembra discostarsi eccessivamente dalla perifrasi di G, I (omni turpitudine et obscoenitate contaminare), che accentua la valenza culturale di un rito ‘turpe’ e ‘osceno’. Un’oscenità, che di certo è meno enfatizzata in A, F, del tutto azzerata nel volgarizzamento. *Ora essendosi fatto silenzio ... conferirgli con esso noi:* γενομένης δὲ σιωπῆς, ὁ Περίανδρος περιορῶν βουλόμενον μὲν, ὀκνοῦντα δὲ ἄρξασθαι τοῦ λόγου τὸν Νειλόξενον, ἐγὼ τοι εἶπεν ὦ ἄνδρες ἐπαινῶ καὶ πόλεις καὶ ἄρχοντας, ὅσοι ξένοις πρῶτον, εἶτα

πολίταις χρηματίζουσι· καὶ νῦν δοκεῖ μοι τοὺς μὲν ἡμετέρους λόγους οἷον ἐπιχωρίους καὶ συνήθεις βραχὺν χρόνον ἐπισχεῖν, πρόσσοδον δ' ὥσπερ ἐκκλησία δοῦναι τοῖς Αἰγυπτίοις ἐκείνοις καὶ βασιλικοῖς, οὓς ὁ βέλτιστος ἦκει κομίζων Νειλόξενος Βίαντι, Βίας δὲ βούλεται κοινῇ σκέψασθαι μεθ' ἡμῶν A, F] ὁ Περίανδρος ὁρῶν Locas] Facto deinde silentio Periander oculos in Niloxenum circumferens, volentem illum quidem sed reverentem tamen exordiri sermonem, Equidem laudo, dixit, civitates ac reges, qui exteris primum, deinde civibus dant operam. Quamobrem nunc mihi placet nostris sermonibus ut patrijs ac familiaribus supersedere, ac aditum velut concionem dare Aegyptijs illis ac regijs, quos vir optimus Niloxenus affert Bianti, quem scio velle nobiscum eos in medio propositos considerare G, I] Squarcio in cui emerge tutta la perizia ermeneutica del D., che non lascia trasparire fedeltà al testo greco o al testo latino, in quanto adotta soluzioni autonome, nobilitando il registro con sintagmi di squisita fattura letteraria. La prima eclettica soluzione è racchiusa nel sintagma «il quale voleva favellare, ma si peritava»: D. traduce in piena autonomia, azzerando la valenza incoativa dei sintagmi βουλόμενον [...] ἄρξασθαι τοῦ λόγου e «volentem exordiri sermonem», e sostanzia il rispettoso indugio di Nilosseno con la voce intransitiva pronominale letteraria «si peritava». Si rileva, tuttavia, nella perorazione del simposiarca, qualche spia morfolessicale di matrice greca: il vocativo «Gentiluomini» traduce ὦ ἄνδρες, mentre l'allocuzione è del tutto assente nel testo latino; «principi» è mutuato dal greco, considerato che, nell'economia tematica dell'operetta, il D. fa confluire nel lemma i significati di ἄρχων, βασιλεύς e τύραννος, in un'ottica repubblicana-machiavelliana (il testo latino parla, in maniera più univoca diremmo, di «reges»); «danno udienza» (sintagma utilizzato due volte, la seconda alla prima persona plurale) traduce più fedelmente il greco χρηματίζουσι che

non il latino «dant operam». Eclettica risulta pure la clausola, nella quale spicca l'uso transitivo, con univerbazione pronominale, del verbo «conferire», nell'accezione più desueta di confrontare, portando un contributo. Si veda anche l'incipit del sintagma in clausola - «Et Biante» (Βίας δε vs lat. quem scio), che simula l'architettura sintattica del testo greco. *Disse Biante ... e poi giri per tutti voi: καὶ ὁ Βίας ποῦ γὰρ ἢ μετὰ τινων ἔφη προθυμότερον ἂν τις ἀποκινδυνεύσειεν, εἰ δεῖ πρὸς τοιαύτας ἀποκρίσεις, ἄλλως τε τοῦ βασιλέως κελεύσαντος ἄρξασθαι μὲν ἀπ' ἐμοῦ, περιελθεῖν δὲ εἰς ἅπαντας ἡμᾶς τὸν λόγον* A, F] *Ubinam gentium, aiebat Bias, ac quibus cum libentius in istiusmodi responsis ingenij vires, si quidem oportet, quisquam periclitatus fuerit, rege presertim iubente priores meas esse in hac quaestione disquisitionesque partes, posteriores vero vestrum deinceps omnium? G] praesertim I] La complessa tessitura sintattico-argomentativa del periodare latino è impari rispetto alla resa domenichina, che più semplicemente simula la linearità del testo greco. 21-22 *Così gli diede il libretto ... era di questo tenore: οὕτω δὴ παρεδίδου μὲν αὐτῷ τὸ γραμματεῖον, ὁ Νειλόξενος δὲ αὐτὸν ἐκέλευσε λύσαντα παντάπασιν ἐς μέσον ἀναγνῶναι, διάνοιαν δὲ τοιαύτην εἶχε τὰ γεγραμμένα* A, F] *οὕτω δὴ παρεδίδου μὲν αὐτῷ τὸ γραμματεῖον ὁ Νειλόξενος, ὁ δ' αὐτὸν Locas] ὁ ante δὲ om. O praet. P²Q] Itaque Niloxenus ipsi libellum tradebat, iubebatque solutis vinculis palam omnino recitare. Porro huiusmodi erat scriptorum sententia G, I] La traduzione del D. segue il testo greco, in quanto non disambigua, così come A ed F non disambiguano, la sovrapposizione dei soggetti. L'*editio* Locas scioglie l'*impasse* modificando l'interpunzione, postulando comunque due soggetti diversi, in modo che sia Nilosseno a consegnare il 'dono' e Biante, invece, lo inviti a darne pubblica lettura. Sia A ed F che il volgarizzamento lasciano intendere, con maggiore coerenza a mio avviso, che Biante**

consegli il libretto ricevuto al Naucratis e che Nilosseo lo inviti a leggerne il contenuto. G ed I disambiguano meglio ancora, postulando ‘Nilosseo’ sia l’unico soggetto. Il D. rispetta, inoltre, la *variatio* sinonimica delle fonti (τὸ γραμματεῖον e τὰ γεγραμμένα; cfr. lat. libellum e scriptorum): il ‘libretto’ è una specie di dono, di “grammatica” dell’ospitalità, di lì a poco evocata dall’allusione ai rapporti tra mondo greco e civiltà egizia e verbalizzata attraverso formule e codici racchiusi in quel documento. La ‘lettera’, invece, è il contenuto incipitario del ‘libretto’.

22 *Il Re d’Ethiopia ... ch’io bea il mare*: βασιλεύς Αἰθιοπῶν ἔχει πρὸς ἐμὲ σοφίας ἄμυλλαν, ἡττώμενος δὲ τοῖς ἄλλοις, ἐπὶ πᾶσι συντέθεικεν ἄτοπον ἐπίταγμα καὶ δεινὸν, ἐκπιεῖν με κελεύων τὴν θάλασσαν A, F] Est mihi cum Aethiopum rege contentio de sapientia, in qua in hunc usque diem victus, absurdum tandem et difficile imperium commentus est, me iubens mare ebibere G, I] Che la traduzione del D. sia complessivamente fedele al testo originale, quantunque piuttosto eclettica in sede di trasposizione lessicale (tendenzialmente neutralizzante, come spesso accade), lo si evince dalla precisazione di Amasi relativa alle “altre prove” agonali di superiorità (alias le altre circostanze – cfr. il sintagma «perché egli si truova essere stato vinto da me nell’altre cose», amplificazione del costrutto greco ἡττώμενος δὲ τοῖς ἄλλοις). L’interpunzione errata di A, F (ἐπὶ πᾶσι si riferisce a τοῖς ἄλλοις) consente al Nostro di rimaneggiare liberamente, di traslare la connotazione aggettivale sul piano avverbiale («troppo»). Si tratta di un’altra spia morfolessicale attestante la matrice greca dello squarcio. In tema di libertà ermeneutiche, D. si allontana dal significato del perfetto συντέθεικεν, traducendo «m’ha mandato», forse per il gusto di una singolare consonanza etimologica, in italiano, fra «mandato», «commissione» e «comandandomi». Scr.: «[...] ma, superato

in tutte le altre prove, ha stabilito singolari condizioni, e cioè ch'io beva fino all'ultima goccia il mare»: συντίθημι è 'escogitare' all'attivo; ἄτοπος e δεινός sono sostanzialmente sovrapponibili in questo contesto, se si considera che l'aggettivo δεινός designa la positività di aspetti singolari e straordinari nel loro genere e non, come intende invece il D., la valenza necessariamente 'crudele' (nel senso di 'temibile, terribile, malvagio, spaventoso') di un aspetto. *Però s'io gli risolvo ... che sono intorno Elefantina*: ἔστι δὲ λύσαντι μὲν ἔχειν κώμας τὲ πολλὰς, καὶ πόλεις τῶν ἐκείνου, μὴ λύσαντι δὲ ἄστεων τῶν περὶ Ἐλεφαντίνην ἀποστήναι A, F] Hoc ego si solvero, vicus ac urbes illius multas accipiam. Sin minus, urbibus, quae sunt in Elephantina, cedere debeo G, I] Si riscontra, nella traduzione del D., una singolare *commixtio* tra resa sintattica dal latino (si confrontino i periodi ipotetici, nonché l'idea di necessità in clausola, che evoca il costrutto latino «cedere debeo») e resa morfosintattica dal greco (la *consecutio temporum* del D., scandita dalla ricorsività del presente indicativo, evoca maggiormente la puntualità aoristica dei participi del testo greco). *Onde sarai contento ... che lo farò molto volentieri*: σκεψάμενος οὖν εὐθύς ἀποπέμπει Νειλόξενον, ἃ δεῖ φίλοις σοῖς ἢ πολίταις γενέσθαι παρ' ἡμῶν, οὐ τὰμὰ κωλύσει A, F] ἀπόπεμπε D, Locas] ἀποπέμπει (πω B) O praet. J] Quare statim, ut consideraveris, dimitte Niloxenum. Quae vero nostra in tuos amicos aut cives esse debent officia, quo minus ea constant, per me non stabit G, I] Difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o quello latino: una corposa *amplificatio* rimaneggia molto liberamente i testi, con nessi autonomi e alterazione del meccanismo che permea tutta l'ossatura sintattica degli stessi (la prolessi del relativo), fino alla sua cancellazione. In relazione al testo greco, scr.: «Dunque, dopo attenta riflessione, rispediscimi subito Nilosseo; da parte mia, quanto spetta ai tuoi amici o concittadini, niente

sarà contestualmente disatteso»; diversa la resa dal testo latino: «Per cui, quando avrai vagliato, rispediscimi Nilosseno. Di contro, non dipenderà da me se tutti i nostri doveri nei confronti dei tuoi amici o concittadini non saranno assolti». *Letta che fu la lettera ... pochi vili e sterili villagi:* τούτων ἀναγνωσθέντων οὐ πολὺν χρόνον ἐπισχὼν ὁ Βίας, ἀλλὰ μικρὰ μὲν αὐτὸς πρὸς αὐτῷ γενόμενος, μικρὰ δὲ τῷ Κλεοβούλῳ προσομιλήσας ἔγγυς κατακειμένῳ, τι λέγεις εἶπεν ὦ Ναυκρατίτα, βασιλεύων τοσοῦτων ἀνθρώπων Ἕμμασις, κεκτημένος δὲ χώραν ἀρίστην τοσαύτην, ἐθελήσει ἐπὶ κόμαις ἀδόξοις καὶ λυπραῖς ἐκπιεῖν θάλασσαν A, F] His recitatis non diu cunctatus, sed paulisper in cogitatione defixus collocutusque cum Cleobulo prope accumbente, Quid ais, inquit, o Naucratita? tantae hominum multitudini et tam amplam regionem, eamque optimam possidens volet ob ignobiles ac steriles vicos mare epotare? G, I] La traduzione del D. è complessivamente fedele alle fonti. In sede incipitaria, si riscontra, nella resa domenichina, la soppressione dei nessi ἐπισχὼν e cunctatus); prevale, inoltre, come in altri loci domenichini, la *Weltanschauung* cortigiana nella trasposizione dei sintagmi afferenti alla sfera del potere: Amasi è «signore» di un paese grande e ricco (cfr. rispettivamente κεκτημένος δὲ χώραν ἀρίστην τοσαύτην/et tam amplam regionem, eamque optimam possidens). *Rispose Nilosseno ... si possa fare:* ὁ Νειλόξενος γελάσας, ὡς θέλεις αὐτὸς εἶπεν ὦ Βία σκόπει τὸ δυνατόν A, F] θελήσαντος Locas] ὡς θέλεις αὐτὸς AE] Niloxenus autem ridens, Ut potes, ipse, quid effici queat, videas G, I] Singolare *commixtio*, nella resa domenichina, tra testo greco e testo latino: in particolare, la sfumatura volontaristica è di matrice greca («pensaci tu come tu vuoi»), mentre l'interrogativa indiretta-modale è di matrice latina. 22-23 *Dica dunque ... corse ad abbracciarlo e baciarlo:* φραζέτω τοίνυν ἔφη τῷ Αἰθίοπι τοὺς ἐμβάλλοντας εἰς τὰ

πελάγη ποταμούς ἐπισχεῖν ἕως αὐτὸς ἐκπίνῃ τὴν νῦν οὖσαν θάλασσαν, περὶ ταύτης γὰρ τὸ ἐπίταγμα γέγονεν οὐ τῆς ὕστερον ἔσομένης· ὡς δὲ ταῦτα εἶπεν ὁ Βίας, ὁ μὲν Νειλόξενος ὑφ' ἡδονῆς ὥρμησε περιβάλλειν τὸν Βιάντα καὶ φιλήσαι A, F] περιβαλεῖν Locas, Q²Jn] περιβάλλειν O] Dicat itaque Aethiopi, irruptiones fluviorum in mare inhibeat, donec Amasis hoc praesens mare ebibat, cum de hoc tantum mari, de futuro nihil imperarit. Haec Biantis verba tanta perfuderunt voluptate Niloxenum, ut ad amplexandum osculandumque Biantem sit incitatus G, I] Lo squarcio sulla soluzione proposta da Biante è fedele al testo greco: si tratta di una traduzione quasi ad litteram, che rispetta l'architettura sintattica e la *facies* lessicale del testo originale.

23 ο *forestiero Naucratis* ... *dolce e soave a'sudditi suoi*: ὦ Ναυκρατῖτα ἔφη ξένη, πρὶν ἀπολύσασθαι τὴν θάλασσαν ἐκποθεῖσαν, ἀπάγγελε πλεύσας Ἀμασίδι, μὴ ζητεῖν ὅπως ἄλμην ἀναχώσει τοσαύτην, ἀλλὰ μάλλον ὅπως πότιμον καὶ γλυκεῖαν τοῖς ὑπηκόοις παρέξει τὴν βασιλείαν A, F] πρὶν ἀπολέσθαι Locas] ἀπολέσασθαι J^{p.c.}] ἀπολύσασθαι O praet. O²] ἀποκλύσασθαι con. Pat.] ἀναλώσει Locas] ἀναχώσει PQvΠB] Hospes Naucratis, inquit, priusquam pereat nobis epotum mare, Amasidi nuntiatum naviga, ne rationem exquirat tantae salsilaginis congerendae, sed ut videat potius, quomodo regnum potabile ac dulce popularibus efficiat G, I] Difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o quello latino, in quanto il poligrafo adotta qualche soluzione eclettica, sostenuta dal registro letterario (cfr. «amaritudine»), puntando ai traslati. ἀναχώσει è il congiuntivo aoristo di ἀναχώννυμι/ἀναχόω, ossia 'arginare, contenere': per poter arginare fiumi e mari di cui si parla per lo scioglimento dell' ἀδύνατον di Amasi, occorre 'ingerire', 'esaurire' per contenere la piena, dunque 'inghiottire' (in latino, invece, «congero» ha

una valenza più neutra). La *lectio* moderna (ἀναλώσει) è una plausibile *variatio* sinonimica dell' 'arginare l'esondazione' bevendo tutto il mare che ora esiste (μὴ ζητεῖν ὅπως ἄλμην ἀναχώση τοσαύτην = «[...] a non preoccuparsi di arginare l'esondazione ingoiandone tutta l'amaritudine [...]»); μὴ ζητεῖν ὅπως ἄλμην ἀναλώσει τοσαύτην = «[...] di non cercare come potrà consumare un mare così sterminato, [...]», Locas). Scr.: «- Ospite di Naucrati, quando sarai giunto per mare presso Amasi (conservando, dunque, la *consecutio* del D.), prima che tutto il mare svanisca, prosciugato fino allo stremo, invitalo a non preoccuparsi di arginarne l'esondazione ingoiandone tutta l'amaritudine, ma piuttosto a rendere il suo regno vivibile e dolce per i suoi sudditi». Se Amasi berrà tutto il mare, come vuole il re etiope, le sue terre saranno infconde; che pensi allora a non sottrarre il "sale" necessario, procurando "amarezza" ai suoi sudditi, e a rendere irriguo il suo regno. *Percioché Biante ... che non è ora*: περὶ ταῦτα δεινότατος Βίας γὰρ καὶ διδάσκαλος τούτων ἄριστος, ἅ μαθὼν Ἄμισος οὐδὲν ἔτι τοῦ χρυσοῦ δεήσειται ποδονιπτῆρος ἐπὶ τοὺς Αἰγυπτίους, ἀλλὰ θεραπεύσουσι πάντες αὐτὸν καὶ ἀγαπήσουσι χρηστὸν ἐόντα, κἂν μυριάκις ἢ νῶν ἀναφανῆ δυσμενέστατος A, F] ποδανιπτῆρος Locas] δυσγενέστατος Locas, PQJ] δυσγενέστερος Rei. edd.] δυσμενέστατος O δυσμενέστερος n] Nam plurimum in hac re valet Bias, eiusque optimus est magister, quam doctus Amasis non amplius egebit aureo pellevio ad Aegyptios captandos, sed colent ipsum omnes, charumque habebunt ob probitatem, etiamsi sexcenties, quam nunc est, ignobilior existeret G, I] D. traduce dal greco: se ne ritrova conferma in clausola, sul piano morfosemantico. Il superlativo δυσμενέστατος, che D. rende con un comparativo assoluto («più nemico») – e non si dimentichi che, nella κοινή ellenistica, il comparativo sostituiva il superlativo per una tendenza al colloquialismo, mentre il fenomeno inverso denotava

ipercorrettismo, e non è escluso che Plutarco ne riproducesse l'alternanza nei dialoghi come epicismo omerico - , denota ostilità, non basso rango. La connotazione socio-culturale emerge dalla lezione dei codici PQJ e dalle edizioni latine. Accogliendo la *lectio* aldina, D. restituisce il giusto valore anche a χρηστὸν («buono» in antitesi con «nemico»), mentre il testo latino, che tramanda «ignobilior», in perfetta corrispondenza con la *lectio* tradita da PQJ (δυσγενέστατος), avrebbe richiesto in italiano l'antitesi, peraltro evocata giustamente anche dal contesto, fra 'nobile' e 'di origini molto oscure', 'di bassi natali'. Nel complesso, inoltre, si ravvisano, nella resa domenichina, alcuni costrutti di matrice greca (si vedano «Biante a far ciò è sufficientissimo», «e amerannolo divenuto buono»). *'Anzi', disse Periandro, ... che sono più utili alle persone: καὶ μὴν ἔφη ὁ Περίανδρος ἄξιόν γε τοιαύτας ἀπαρχὰς τῷ βασιλεῖ συνεισενεγκεῖν, ἅπαντας ἀνδρικὰς ὥσπερ ἔφησεν Ὅμηρος, ἐκείνῳ τε γὰρ ἂν γένοιτο πλέονος ἀξία τῆς ἐμπορίας ἢ παρενθήκη, καὶ ἡμῖν ἀντὶ πάντων ὠφέλιμος A, F]* Atqui certe, dixit Periander, digne fiet, si omnes regi contulerimus huiusmodi primitias viritim, ut dicebat Homerus. Sic enim fiet multo praestantius ipsa negotiatione additamentum, nobisque imprimis utile G] negotiatione, in primis I] D. traduce dal greco, come si evince dalla resa del dativo di possesso (ἐκείνῳ τε γὰρ ἂν γένοιτο), costruito assente nel testo latino. Si tratta, in ogni caso, di una resa eclettica, che privilegia il campo semantico del possesso e della ricchezza. Scr.: «[...] perché l'aggiunta potrebbe valere più di tutte le merci, nonché rivelarsi utile per noi». L' "aggiunta" , che D. dispone sullo stesso gradiente semantico di τοιαύτας ἀπαρχὰς (siffatte primizie), traducendo «fondaco», ossia 'deposito merci' in direzione iperonimica rispetto a ἡ παρενθήκη (dunque le primizie, il fondaco e poi le merci, pensando evidentemente ai rapporti commerciali fra Egizi e Greci), è l'aggiunta di Biante, il suo personale

contributo come saggio alla potenza del faraone. Alle già consolidate relazioni commerciali con gli Egizi (cui peraltro allude Hdt., 2, 178), sembra voler suggerire Plutarco, si aggiunga pure la parola dei saggi, superiore a qualsiasi altra mercanzia. Ad evocare merci e ricchezze, nella resa del D., è anche il precedente episodio del pediluvio d'oro. *Soggiunse allora Chilone ... legislatore dagli Ateniesi: εἰπόντος οὖν τοῦ Χίλωνος, ὁ Σόλων κατάρχεσθαι τοῦ λόγου δίκαιός ἐστι, οὐ μόνον ὅτι πάντων προήκει καθ' ἡλικίαν, καὶ τυγχάνει κατακείμενος πρῶτος, ἀλλ' ὅτι τὴν μεγίστην καὶ τελειοτάτην ἀρχὴν ἄρχει, νόμους Ἰ Αθηναίοις θέμενος A, F] Cum itaque diceret Chylo merito Solonem exordiri dedere, non solum quod omnes aetate anteiret, et primus accumberet, sed etiam quod summo ac perfectissimo magistratu fungeretur, Atheniensium nimirum legumlator G] debere I] Difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o quello latino, sostanzialmente omogenei. L'ossatura centrale è piuttosto liberamente rimaneggiata sul piano morfolessicale («non solo perché egli è [...] a sedere»), mentre la clausola è lessicalmente modulata sul testo latino. D'impronta eclettica è la semiosi cortigiana del poligrafo, che utilizza il latinismo «principato» nell'accezione di 'primato, comando'.*

23-24 *Allora Nilosseno ... che le leggi erano mobili: ὁ οὖν Νειλόξενος ἡσυχῇ πρὸς ἐμὲ, πολλὰ γε εἶπεν ὧ Διόκλεις πιστεύεται ψευδῶς, καὶ χαίρουσι πολλοὶ, λόγους ἀνεπιτηδείους περὶ σοφῶν ἀνδρῶν αὐτοῖς τε πλάττοντες καὶ δεχόμενοι παρ' ἐτέρων ἔτοιμοι, οἷα καὶ πρὸς ἡμᾶς εἰς Ἰ Αιγυπτὸν ἀπηγγέλη περὶ Χίλωνος ἰ ὡς ἄρα διαλύσαιτο τὴν πρὸς Σόλωνα φιλίαν καὶ ξενίαν, ὅτι τοὺς νόμους ὁ Σόλων ἔφη μετακινήτους εἶναι A, F] οἱ πολλοὶ Locas] οἱ ante πολλοὶ om. AE] αὐτοῖ τε πλάττοντες Locas] αὐτοὶ L, D] αὐτοῖς PQνα] Niloxenus mihi insusurravit, Multa quidem mi Diocles, falso creduntur, ac multi eius absurdis commentis de*

sapientibus gaudent, et ab alijs conficta facillime recipiunt: quorum in numero est, quod nobis in Aegyptum nuntiatum est de Chilone, dissolvisse eum suam cum Solone amicitiam ac hospitium, quod is diceret leges mutabiles esse G, I] La traduzione del D. è stata effettuata dal testo greco: lo attestano la fedeltà alla *lectio difficilior* αὐτοῖς di A, F e la resa, in clausola, di una comparativa-ipotetica («quasi ch'egli avesse rifiutata» = ὥς ἄρα: D. sovrappone la funzione epesegetica della particella ἄρα, che rafforza la subordinata causale, a quella interrogativa-dubitativa. In G, I non si riscontra tale fraintendimento, data la presenza inequivocabile di un'infinitiva dipendente da una causale oggettiva). La *lectio* tradita dai codici PQvα, ma non da G ed I, fluttua nel volgarizzamento come dativo di vantaggio, regalando alla traduzione antica una sfumatura diversa da quella veicolata dal testo latino e dall'*editio* Locas.: gli uomini, molti uomini nella fattispecie, si compiacciono di 'adattare', di 'forgiare' per se stessi discorsi (inopportuni e ostili) sul conto dei sapienti, recepiti *ex auditu*; il testo latino è piuttosto ambiguo a riguardo, a mio avviso: si tratta di un'ambiguità determinata dalla presenza del pronome 'eius'. Intravedo una duplice opzione in G, I: molti si compiacciono di inopportuni commenti «di ciò», ossia 'di queste cose' (con allusione al «multa falso creduntur» precedente) o dei 'loro' inopportuni commenti sui saggi, leggendo in quel pronome l'uso improprio di un riflessivo. Più trasparente, invece, la semantica del passo in Locas.: molti si compiacciono o di plasmare essi stessi ragionamenti ostili sul conto dei saggi o di accoglierli da altri, senza batter ciglio e senza metterne in discussione la veridicità (ἔτοιμοι). È interessante, inoltre, notare che l'aggettivo ἀνεπιτηδείους (cfr. lat. 'absurdis') viene omesso nella resa domenichina, evidentemente sentito dal poligrafo pleonastico e in coreferenza lessicale rispetto alle «molte cose falsamente credute». Sarebbe, a mio avviso, interessante recuperare la matrice

“immaginativa” del participio πλάττοντες, in corrispondenza con ψευδῶς: scr.: «e molti si compiacciono di fingersi ingiuste dicerie sui saggi, pronti ad accoglierle dall'altrui bocca». *Risposi io ... la republica de'Lacedemonii*: καὶ ἐγὼ γελοῖος ἔφην ὁ λόγος, οὕτω γὰρ δεῖ πρῶτον ἀποποιῆσθαι τὸν Λυκούργον αὐτοῖς νόμοις, ὅλην μετακινήσαντα τὴν Λακεδαιμονίων πολιτείαν A, F] Tum ego, Ridicula fabula: isthac enim ratione, nos primum Lycurgo cum suis legibus renuntiare deberemus, cum universam Lacedaemoniorum Rempublicam immutarit G, I] La traduzione del D. è fedele ad A, F, G, I, sostanzialmente omogenei. Il sintagma αὐτοῖς νόμοις (cfr. lat. cum suis legibus) non è un dativo d'unione (D. rende «con tutte le sue leggi», attenendosi alla *dispositio verborum* del testo greco), bensì strumentale, come ben coglie Locas («che proprio con le leggi»). «Ruinò» è designazione iperbolica di μετακινήσαντα («che trasformò/che stravolse con le sue leggi la costituzione degli Spartani in toto»; la relativa domenichina – «il quale ruinò» – simula l'architettura sintattica del testo originale, che presenta un participio congiunto: G e I presentano il costrutto cum+congiuntivo perfetto). *Essendosi dunque fermato un poco ... il governo de' nobili*: μικρὸν οὖν ἐπισχῶν ὁ Σόλων, ἐμοὶ μὲν οὖν ἔφη δοκεῖ μάλιστ' ἔνδοξος γενέσθαι καὶ βασιλεύς καὶ τύραννος, εἰ δημοκρατίαν ἐκ μοναρχίας κατασκευάσειε τοῖς πολίταις A, F] Solon igitur postquam se paulisper continuisset, aiebat, sua quidem sententia clarissimum et regem et tyrannum fore, si civibus de unius principatu imperium populi constituat G, I] Difficile stabilire se, nel complesso, D. abbia tenuto presente solo il testo originale oppure anche il testo latino: l'*incipit* («a me pare») si riallaccia alla tessitura sintattica del greco. La *consecutio temporum* delle dipendenti (una soggettiva ed una relativa-ipotetica), nella resa domenichina, è liberamente rimaneggiata, nonché semplificata, rispetto alla sintassi più articolata del periodo ipotetico dei testi antichi. È

interessante notare che il D. renda δημοκρατίαν (cfr. lat. «imperium populi») «governo de' nobili»: in una monarchia, se esiste una forma di governo illuminato, è proprio quello dei "pochi". Quindi, 'democrazia' intesa come forma di governo che blandisce la sfera assoluta del singolo (scr.: «se istituisce una forma di governo democratico sulla base della monarchia»). *Dopo questo Thalete disse ... secondo il corso naturale*: ἐπὶ τούτῳ δὲ Θαλήης ἔφησεν εὐδαιμονίαν ἄρχοντος νομίζειν, εἰ ἐτελεύτησε γηράσας κατὰ φύσιν A, F] εἰ τελευτήσῃε Locas] Post Thales, regis felicitatem esse, in senectute vitam naturae reddere G, I] Quantunque eclettica, la traduzione del D. s'inarca lungo la parabola sintattica del testo greco, rimaneggiandola liberamente e conservandone le salienze morfolessicali. *s'egli solo è prudente*: εἰ μόνος εἶη φρόνιμος A, F] εἰ μὴ μόνος Locas] Si solus sit sapiens G, I] La traduzione del D. diverge dalla traduzione Locas («Se non è l'unico ad essere saggio»): la discrasia si annulla solo postulando il μόνος in funzione avverbiale. Solo così si può agevolmente intendere, stando alla lezione univoca di A, F, G, I, che il 'principe' dev'essere soltanto saggio, sicché lo siano anche i suoi sudditi, e non, come potrebbe emergere ad una prima lettura, che egli sia il solo saggio. *s'egli non crede a niuno de' suoi famigliari*: εἰ μηδενὶ πιστεύου τῶν συνόντων A, F] Si nemini eorum, qui circa se sunt, credat G, I] La resa del D. è dal greco (il testo latino presenta una più articolata perifrasi), quantunque liberamente rimaneggiata: «famigliari» sono i 'ministri', i 'consiglieri' del principe (cfr. lat. 'famulus'). *se il principe ... temano per lui*: εἰ τοὺς ὑπηκόους ὁ ἄρχων παρασκευάσειε φοβεῖσθαι μὴ αὐτόν, ἀλλ' ὑπὲρ αὐτοῦ A, F] Si suos non se, sed de se timere faciat G, I] La traduzione, che si presenta amplificata, si assimila di più al testo originale, sul piano della resa morfolessicale. *il principe non dee sapere cose mortali, ma tutte immortali*: τὸν ἄρχοντα χρῆναι μηδὲν φρονεῖν θνητὸν,

ἀλλὰ πάντα ἀθάνατα A, F] Qui praeesset, nihil mortale, sed omnia immortalia debere animo agitare G, I] Si riscontra sostanziale omegneità tra A, F, G, I; la resa domenichina dei sintagmi χρῆναι φρονεῖν/debere animo agitare) è neutra, in direzione iperonimica: i testi antichi, infatti, alludono alla facoltà di conoscere a fondo, di avere in animo, di riflettere ed escogitare attentamente, con saggezza. La saggezza del sovrano e dei suoi sudditi è una condizione indispensabile di buon governo, come si legge in Plutarco, *Lyc.*, 30, 4.

25 *E così non molto allegro ... governo del principato*: ὁ δὲ, οὐ μάλα φαιδρὸς ἀλλὰ συστήσας τὸ πρόσωπον, ἐγὼ τοίνυν ἔφη προσαποφαίνομαι τὰς εἰρημένας γνώμας ἀπάσας σχεδὸν ἀφεστάναι τοῦ ἄρχειν τὸν νοῦν ἔχοντα A, F] ἀφιστάναι Locas] ἀφεστάναι O praet. Pn^{mg}] At is nequaquam valde hilaris sed contracto vultu, Ego igitur insuper pronuntio propeadmodum omnes iam dictas sententias a Republica gerenda virum prudentem avocare G] pronunciare I] Si riscontra, nella resa del D., un lieve bifrontismo ermeneutico. Spia di una fedeltà all'*ordo verborum* del testo latino è nell'avverbio «quasi», che nel D. modifica il sintagma «tutte le sentenze che si son dette», non il sintagma verbale «rimuovono l'uomo savio dal governo del principato», come invece ci si aspetterebbe se il poligrafo si fosse attenuto all'ordine sintattico greco. Sul piano squisitamente lessicale, in virtù del fatto che gli 'arconti' sono assimilati ai 'principi' nel volgarizzamento e che "principe" e "principato" chiudono il cerchio di una semiosi cortigiana, in clausola l'infinito sostantivato (τοῦ ἄρχειν) diventa il «governo del principato». In sostanza, Plutarco ritiene che la forma di governo democratica per antonomasia sia una sorta di principato illuminato, che si postuli come limitazione dell'assolutismo monarchico (tirannide) e trovi una forma di mediazione "oligarchica" nel

governo dei pochi. Nel volgarizzamento, attivando un'efficacissima *traslatio* del pensiero politico plutarco, D. sovrappone “Repubblica” e “Principato”. *Et Esopo ... e dirne ogni male*: καὶ ὁ Αἴσωπος οἶον ἐλεγκτικός, ἔδει τοίνυν ἔφη τοῦτο καθ' ἑαυτοῦς περαίνειν, καὶ μὴ συμβούλους φάσκοντας εἶναι, καὶ φίλους κατηγοροῦς γίνεσθαι τῶν ἄρχόντων A, F] Tum Aesopus ut reprehensor: ‘Debebatis ipsi apud vos hoc definire, nec imperantibus consilium et amicitiam professi, eorum accusatores existere’ G, I] La traduzione del D., quantunque liberamente rimaneggiata in clausola, risente di un certo bifrontismo sul piano morfolessicale: si vedano il lemma, utilizzato in accezione obsoleta, «riprensore», chiara ripresa latineggiante, nonché l'intransitivo pronominale «vantarvi», ipercaratterizzato sul piano designativo rispetto ai testi antichi, ma traslato di «profiteor». Il lessema verbale «conchiudeste» denota la *subtilitas* del processo logico-deduttivo veicolato dal greco περαίνειν (dedurre, concludere per sillogismo), più che dal lat. «definire», che ci sembra più neutro, meno specialistico. L'architettura sintattica è modulata sul testo greco. *non ti pare egli ... che tenerlo?*: οὐκ ἂν δοκῆ σοι μετριώτερον ἄρχοντα ποιεῖν καὶ τύραννον ἐπιεικέστερον, ὁ πείθων, ὡς ἄμεινον εἶη τὸ μὴ ἄρχειν ἢ τὸ ἄρχειν; A, F] An non videtur tibi modestiorem regem ac aequiorem tyrannum efficere, qui suadet praestare privatum esse, quam cum imperio? G, I] La traduzione del D., sintatticamente ridondante in sede incipitaria, in virtù della collaudata prassi del pronome personale di terza persona usato in funzione di neutro presentativo e della prolessi del relativo mediante determinativo, è fedele al testo originale: lo si desume dalla ricorsività dell'area semantica del principato (in corrispondenza con i sintagmi verbali τὸ μὴ ἄρχειν e τὸ ἄρχειν) e dalla *comparatio* assoluta del testo volgare («che sia molto meglio»), modulata sul testo greco (ὡς ἄμεινον εἶη). *Et chi sarà colui ...*

«*Felice quella città, che ode un banditor solo*»: τίς δ' ἄν ἔφη σοὶ τοῦτο πεισθείη, ἢ τῷ θεῷ φράσαντι κατὰ τὸν πρὸς σὲ χρησμὸν ἑὺδαιμον πτολίεθρον ἑνὸς κήρυκος ἀκούειν A, F] μᾶλλον ἢ Locas] μᾶλλον PQ om. O] Cui hoc, inquit Aesopus, probaveris tu, aut Apollo, cum hoc oraculum tibi ediderit, Urbicula est felix, quae praeconem audiat unum G, I] L'interrogativa retorica di Esopo culmina in una sentenza oracolare, di cui peraltro non c'è riscontro neanche nella *Vita Solonis*. L'*incipit*, quantunque liberamente rimaneggiato, è un esempio eclettico di sottile bifrontismo: se, infatti, la *consecutio temporum* simula la tessitura sintattica del testo latino (in A, F si riscontra un costrutto potenziale - ἄν+ottativo), il D. conserva il soggetto logico-argomentativo del testo greco (il «chi» indefinito, non Solone, come invece si legge in G, I). Forniamo una possibile traduzione del testo latino: «Disse Esopo: 'lo dimostrerai a qualcuno o avvalorerai la sentenza oracolare che Apollo ti riferì: *Prospera e tranquilla è quella città che segua un solo banditore?*». Nella voluta retorica di Esopo, Solone potrà mai rendere conto a qualcuno del giudizio precedentemente espresso (che cioè sarebbe preferibile i principi non comandassero), anziché avvalorare l'oracolo apollineo circa la necessità di avere un solo capo? Nel testo greco, invece, Esopo postula, con taglio più sarcastico, che è difficile qualcuno possa credere al giudizio espresso da Solone, piuttosto che all'oracolo, che gli ha predetto una cosa ben diversa. In clausola il testo greco riferisce l'epifonema oracolare in modalità discorsiva diretta, avvalendosi dell'infinito iussivo ἀκούειν, laddove il testo latino inserisce la sentenza apollinea in una sorta di discorso raccontato, che privilegia una relativa, riprodotta nella resa domenichina in luogo dell'infinito. *E Solone ... e di tutte le cose*: καὶ ὁ Σόλων ἀλλὰ μὴν ἔφη καὶ νῦν Ἀθηναῖοι ἑνὸς κήρυκος ἀκροῶνται, καὶ ἄρχοντος τοῦ νόμου, δημοκρατίαν ἔχοντες, σὺ δὲ δεινὸς εἶ κοράκων ἐπαίειν καὶ

κολοιῶν, τῆς δὲ σοῦ φωνῆς οὐκ ἀκριβῶς ἐξακούεις, ἀλλὰ πόλιν μὲν οἶει κατὰ θεὸν ἄριστα πράττειν τὴν ἐνὸς ἀκούουσαν, συμποσίου δὲ ἀρετὴν νομίζεις τὸ πάντα διαλέγεσθαι καὶ περὶ πάντων A, F] κήρυκος ἀκροῶνται καὶ ἄρχοντος, τοῦ νόμου Locas] τῆς δὲ θεοῦ φωνῆς Locas] δὲ σοῦ Ω corr. Rei.] Atque nunc, aiebat Solon, Athenienses unum praeconem et regem audiunt legem, ipsi summam Rempublicam tenentes. Tu autem perite intellegis corvos ac graculos, sed tuam ipsius vocem perfecte ac plene non exaudis: verum arbitraris urbem secundum dei sententiam felicissimam esse, quae unum audiat, convivij vero praestantiam esse putas si omnes, et omnibus de rebus loquantur G, I] D. traduce dal greco: lo si desume, *in primis*, dall'inciso «avendo eglino una legge ch'è la democrazia», un eclettico rimaneggiamento di A, F. L'interpunzione aldina e frobeniana (la si confronti con quella dell'edizione Locas) è evidentemente errata, ma è proprio la “leggerezza” grafemica del testo originale a veicolare quella semantica del D.: un moderno lettore-interprete non ha difficoltà a individuare, nel sintagma τοῦ νόμου, l'apposizione di «banditore» e di «principe»; al D., invece, la punteggiatura fuorviante dovette risultare tale da scindere l'apposizione dal suo gruppo nominale e farne il complemento oggetto di un inciso autonomo (il testo latino, invece, corregge quello originale se vogliamo, postulando «legem» come apposizione di «praeconem» e di «regem», per cui scr.: «ascoltano, in qualità di legge, un solo banditore e un solo re»). L'“eversione” domenichina si spiega dunque facilmente con la percezione di un'interpunzione che veicola un'altra tessitura sintattica, confortata evidentemente anche dalla possibilità della reggenza di ἔχω con il genitivo e dal significato traslato di «teneo» (scr.: «attenendosi alla legge»), per cui il risultato finale è una parentetica implicita con il verbo ‘avere’ in direzione iperonimica rispetto a ἔχοντες- tenentes. La scelta domenichina

dell'avverbio «diligentemente» è dettata dalla ripresa, *ad litteram*, di ἀκριβῶς, laddove G ed I giocano sui traslati in endiadi – «perfecte ac plene». La dichiarativa «che quella città sia per farla benissimo», in cui spicca la prolessi del relativo, fenomeno a quanto pare ricorsivo nel testo domenichino, enuclea un'altra caratteristica della norma linguistica del poligrafo: il costrutto 'essere per+infinito' traduce generalmente una perifrastica attiva in D. Mi sembra, però, che in questo contesto il "processo" contraddica la "norma" e che il sintagma fraseologico «sia per farla benissimo» non renda affatto una perifrastica, ma piuttosto un'espressione idiomatica, che evoca paritetica idiomatichità in A, F. Il verbo πράσσω, accompagnato da avverbi (in questo caso il superlativo avverbiale ἄριστα), equivale a 'riuscire bene, avere successo'; se poi si tiene presente che il verbo, in greco, è ad ampio spettro (significa anche 'governare', 'amministrare'), il sintagma domenichino risponde, secondo una resa più sciolta e moderna, a un'espressione del tipo 'che quella città riesca benissimo', 'che sia ottimamente governata', «che goda di somma prosperità» (quest'ultima è la traduzione Locas). Infine, la *facies* greca dello squarcio è testimoniata anche dalla clausola, che simula la tessitura sintattica del testo originale; inoltre, «virtù» rende ἀρετὴν più che «praestantiam».

25-26 'Per ciò che tu', disse Esopo ... alla vecchietta:
 σὺ γὰρ ἔφη ὁ Αἴσωπος οὕτω γέγραφας ὅτι ὅμοιον οἰκέτας μὴ μεθύειν
 ὡς ἔγραψας Ἰσθμίων οἰκέτας μὴ ἐρᾶν, μὴ δὲ ξηραλοφεῖν ἰ
 γελάσαντος οὖν τοῦ Σόλωνος, Κλεόδωρος ὁ ἰατρός, ἀλλ' ὅμοιον ἔφη τὸ
 ξηραλοφεῖν τῷ λαλεῖν ἐν οἴνῳ βρεχόμενον, ἰδιστον γὰρ ἐστι ἰ καὶ ὁ
 Χίλων ὑπολαβὼν ἔφη, διὰ τοῦτό τοι μᾶλλον ἀφεκτέον αὐτοῦ ἰ πάλιν δὲ
 ὁ Αἴσωπος καὶ μὴν ἔφη, Θαλήης ἔδοξεν εἰπεῖν ὅτι τάχιστα γηράσει A, F]
 ὅ τι ὅμοιον Locas del. Rei. edd. ὅ τι ὅμοιον ἦν Bab.] Nondum enim,
 respondebat Aesopus, sanxisti quemadmodum ne pueros amarent, ne ve

inebriarentur servi, sic velut in pari flagitio ne illoti ungerentur. Hoc cum risum movisset Soloni, Cleodorus medicus, At paria sunt, aiebat, illotum ungi, et madidum ad vinum garrire: est enim suavissimum. Subsequutus igitur est Chilo: Sic abstinendum ergo est ab ipso. Rursus vero Aesopus: Atqui visus est dixisse Thales, quod celerrime consenescet G, I] La parentesi dieghematica sui divieti per gli schiavi, che vede coinvolti Esopo, Solone (indirettamente), il medico Cleodoro e Chilone, è una corposa testimonianza di aderenza alla testualità greca nella prima parte, soprattutto sul piano morfosintattico. Come sempre, però, il Nostro ammicca anche al testo latino, dal quale mutua qualche sfera designativa funzionale all'*amplificatio* del rito dell'unzione (si veda il sintagma «et madidum ad vinum garrire»). L'intervento di Esopo, una sorta di "sottolineatura" sul *modus operandi* del legislatore, che suggella l' "agone" dialettico fra i due, è una ripresa quasi letterale dal testo greco, nella resa domenichina. La diversa *dispositio* sintattica del testo latino, infatti, con tre complete coordinate dipendenti dal perfetto «sanxisti», veicola un messaggio diverso: nel testo greco e nel »rapporti sessuali con i fanciulli liberi e all'ungersi «senza lavarsi», ma non ancora quelli relativi alla sobrietà; nel testo latino i tre provvedimenti non sono stati ancora 'sanciti' (cfr. la traduzione del passo latino: «Esopo ribatté: 'Dunque non hai ancora decretato in che modo i servi non debbano intrattenersi con i fanciulli liberi e non debbano ubriacarsi, così come non debbano ungersi senza lavarsi, con non dissimile onta'»). La *comparatio*, istituita dal medico Cleodoro, tra l' «ugnere chi non è lavato» e «favellare quei che son cotti dal vino» è un'eclittica resa del D., che poco tradisce il modello privilegiato: si riscontra, *in primis*, una sintassi mediamente anacolutica, a meno che non si interpreti il 'favellare' come lessema verbale causativo ('far parlare'). In ogni caso, l'attività locutoria connessa all'ubriachezza è debole

designazione iperonimica nel D. rispetto al balbettio di A, F e al «garrire» di G, I. Si confrontino le due possibili traduzioni, rispettivamente dal greco e dal latino: «‘ché anzi,’ disse, ‘ungersi a secco è uguale a biascicare inzuppati di vino’»; «‘ma sono due cose identiche,’ disse ‘sia che ci si unga da non lavati, sia che si farfugli madidi di vino’». La clausola rimaneggia liberamente la soggettiva dipendente da ἔδοξεν (cfr. lat. «visus est), con un sintagma fraseologico, che rende in genere la perifrastica passiva («ha avuto a dire») nel sistema normativo domenichino, ma che, in questa sede, enfatizza più la casualità del pronunciamento di Talete (ossia ‘si trovò a dire’), contravvenendo alla norma in virtù di una processualità idiomática.

26 ‘noi siamo, o Esopo ... a ragionar d’altro’: ἔχομεν εἶπεν Αἰσώπε τὴν δίκην προσηκόντως, ὅτι πρηνὴ τοὺς Ἀμασιδος προειλόμεθα πάντας εἰσαγαγεῖν λόγους εἰς ἑτέρους ἔμπεσόντες, ὅρα δὴ Νειλόξενε τὰ λοιπὰ τῆς ἐπιστολῆς, καὶ χρῶ παροῦσιν ἐν τούτῳ τοῖς ἀνδράσιν A, F] ὅτι πρηνὴ ἢ τοὺς Ἀμάσιδος, οὓς προειλόμεθα, πάντας εἰσαγαγεῖν λόγους εἰς ἑτέρους ἔμπεσόντες Locas] ἐν ταύτῳ Locas] Merito, inquit, nos vexans, quod cum instituerimus omnes Amasidis sermones in medium proferre, ad alios delapsi sumus. Vide ergo Niloxene epistolae reliqua, horumque virorum praesentia in hac re utere G] nos vexas I] La traduzione del D., quantunque liberamente rimaneggiata, soprattutto in sede incipitaria, privilegia il modello sintattico del testo greco, postulando come soggetto dell’intervento di Periandro il «noi» («noi scontiamo il giusto castigo, o Esopo») e non lo stesso favolista, che è soggetto sottinteso del testo latino (soprattutto in virtù della *lectio* «nos vexas» di I), non complemento vocativo («tu ci riprendi», «tu ci redarguisci come meritiamo», in corrispondenza semantica con il «reprehensor» precedente). Recuperando i

significati profondi di ἐμπειρόντες, προειλόμεθα e di εἰσαγαγεῖν, scr.: «noi scontiamo la giusta punizione, o Esopo, giacché il discorso è caduto su altro, prima che decidessimo di trattare tutte le questioni di Amasi». *Disse Nilosseno ... secondo Archiloco?»: ἀλλὰ μὴν ὁ Νειλόξενος ἔφη, τὴν μὲν τοῦ Αἰθίοπος ἐπίταξιν οὐδὲν ἄν τις ἄλλο πλὴν ἀχθυμένην σκυτάλην προσείπη κατ' Ἀρχίλοχον A, F] προσείποι Locas] Atque, dicebat ille, Aethiopsis iussum nihil aliud quisquam esse dixerit, quam ut cum Archiloco loquar, ἀχθυμένην σκυτάλην, tristem Scytalam G, I] La traduzione del D. non tradisce la scelta precisa del testo greco o del testo latino, sostanzialmente omogenei. Nel volgarizzamento l'eventualità del costrutto impersonale (ἄν+congiuntivo) fluttua nella potenzialità di un sintagma personale (cfr. lat. «quisquam [...] dixerit»). Il sintagma archilocheo non viene sciolto in direzione metonimica ('un esacerbante messaggio'): il letteralismo domenichino è sottilmente funzionale alla designazione "ambigua", per chi legge, della «commissione» del re etiope (ἐπίταξιν), paragonata a una 'scitala'. Cfr. nota 46 dell'edizione. *più piacevole e più garbato: ἡμερώτερος [...] καὶ μουσικώτερος A, F] humanior [...] ac doctior G, I] La dittologia domenichina neutralizza la valenza comportamentale e paideutica dei due comparativi assoluti; scr.: «più civile ed educato», «più educato e raffinato». *Percioché egli gli domandò ... e la più agevole: ἐκέλευσε γὰρ αὐτὸν εἰπεῖν τὸ πρεσβύτατον, καὶ τὸ κάλλιστον καὶ τὸ μέγιστον, καὶ τὸ σοφώτατον, καὶ τὸ κοινώτατον, καὶ ναὶ μὰ Δία πρὸς τούτοις τὸ ὠφελιμώτατον, καὶ βλαβερώτατον, καὶ τὸ ἰσχυρότατον, καὶ τὸ ῥᾶστον εἰπεῖν A, F] Iussit enim eum dicere quid vetustissimum esset, item quid pulcherrimum, quid maximum, quid sapientissimum, quid maxime commune, insuper quid utilissimum, nocentissimum, validissimum, facillimum G, I] A, F, G, I sono complessivamente omogenei: la traduzione del D. non tradisce il modello***

privilegiato, se non nell'anaforica ricorsività di «quale» (cfr. «quid» latino) delle interrogative. Nella formulazione indiretta dei quesiti (è Nilosseno a riferire le domande di Amasi all'Etiope), si riscontra l'omissione di un termine (τὸ κάλλιστον/quid pulcherrimum), riformulato nella successiva serie enumerativa. 26-27 *A questo modo ... intenderete*: οὕτως ὁ Νειλόξενος ἔφη κρίνετε δὲ ὑμεῖς ἀκούσαντες A, F] Sic, inquit Niloxenus: verum vos iudices estote G, I] *Amplificatio* eclettica del Nostro, che comunque resta fedele al testo originale nella resa lessicale: lo si desume dalla presenza del *verbum sentiendi* («intenderete» traduce ἀκούσαντες), che non figura in G, I. Tuttavia, la *consecutio temporum* domenichina tradisce una resa bifronte sul piano morfosintattico (cfr. lat. estote).

27 *Percioché il re ... senza riprensione*: περὶ πολλοῦ γὰρ ὁ βασιλεὺς ποιεῖται, μήτε συκοφαντῶν ἀλῶναι τὰς ἀποκρίσεις, εἴτε τι σφάλλεται κατὰ ταύτας ἀποκρινάμενος, τοῦτο μὴ διαφυγεῖν ἀνεξέλεγκτον A, F] < ὁ > ante ἀποκρινάμενος add. Wyt.^a edd.] Est enim regi antiquissimum, ut neque in calumnia deprehendatur, neque si quid errat responsor, hoc sic elabi et abire citra reprehensionem patiatur G, I] La resa domenichina, che non tradisce il modello privilegiato, se non a un più sottile scandaglio di salienze morfosintattiche e lessicali, è nel complesso un libero rimaneggiamento. Il D., però, riproduce uno stilema molto comune nella lingua popolare: il testo greco non segnala il cambiamento di soggetto tra ὁ βασιλεὺς e ἀποκρινάμενος, come invece il Wytttenbach; parimenti il D., fine grecista, non segnala il cambiamento tra 'il re' e il pronome anaforico 'egli', che di fatto qualifica l'Etiope, non Amasi, come invece emerge da G, I, che introducono, a disambiguare tutto, il nuovo soggetto «responsor». «Riprensione» è calco del lemma latino: il tecnicismo, afferente al registro

retorico, allude alla confutazione, ai controargomenti di un dibattito filosofico. Trattasi, infatti, di una quadruplici serie enumerativa: formulazione indiretta dei quesiti di Amasi al re etiope, da parte di Nilosseno; riproposizione dei quesiti, con le risposte fornite dall'Etiope; confutazione degli argomenti proposti da parte di Talete; riproposizione degli argomenti, con le risposte date da Talete. *in che modo*: ὡσπερ A, F] ὡς Locas, PQJOnB] ὡσπερ O] *Il Lume*: φῶς A, F] lux G, I] D. seleziona, in maniera elegante e “indiziaria”, il latinismo «Lume», preconizzando l'atmosfera neoplatonica, ma in verità già ebraico-cristiana, del δαίμων, contrapposto al θεός. *Il Soave*: ἡδύ A, F] suave G, I] Resa *ad litteram* dal testo latino: si tratta del ‘piacere’ che, nelle successive confutazioni di Talete, si tingerà di implicazioni anti epicuree. *Lette che furono queste cose ... alle cose presenti e agli uomini*: τούτων πάλιν ἀναγνωσθέντων ὁ Νίκαρχε, γενομένης σιωπῆς, Θαλῆς ἠρώτησε τὸν Νειλόξενον, εἰ προσήκατο τὰς λύσεις ὁ Ἄμασις ἑκείνου δὲ εἰπόντος ὅτι τὰς μὲν, ἀπεδέξατο, ταῖς δὲ ἐδυσκόλαινε, καὶ μὴν εἶπεν ὁ Θαλῆς ἀνεπίληπτόν ἐστιν, ἀλλ' ἔχει πάντα διαμαρτίας μεγάλας, καὶ ἀγνοίας, οἷον εὐθύς ὁ χρόνος πῶς ἂν εἴη πρεσβύτατον, εἰ τὸ μὲν αὐτοῦ γεγονὸς, τὸ δὲ ἐνεστῶς ἐστι, τὸ δε μέλλον ἡμᾶς ἐσόμενος χρόνος καὶ πραγμάτων τῶν νῦν καὶ ἀνθρώπων νεώτερος ἂν φανείη A, F] καὶ μὴν οὐδὲν εἶπεν ὁ Θαλῆς Locas] μὴν οὐδὲν: αὐτὸν ν] μετὰ ταῦτα w] μὴν Π] οὐδὲν post ὁ Θαλῆς add. A²E atque ibi legitur in J] οὐδὲ αh] Eisdem denuo lectis cum undequaque refrixisset sermo, Thales Niloxenum interrogat, num Amasis omnes dissolutiones approbasset. Cum autem responderet, quasdam regem recepisse, alijs contentum non fuisse: Atqui certe, dicebat, non est reprehendendus, atque adeo errorum magnorum et ignorantiae plena sunt omnia, ut statim in initio quod de tempore responsum est. Qui enim tempus esse possit vetustissimum, si una pars eius

est transacta, altera praesens, tertia futura? Tempus enim, quod post nos est futurum, praesentibus rebus et hominibus iunius videri potest G, I] Difficile stabilire se il D. abbia, nel complesso, privilegiato il modello greco o latino, sostanzialmente omogenei: in qualche caso la resa presenta soluzioni autonome. L'*incipit* è modulato sul testo greco (si confrontino il sintagma «e fattosi silenzio», il gr. γενομένης σιωπῆς, il lat. «cum undequaque refrixisset sermo»), quantunque il Nostro ometta la sfumatura iterativa del costrutto τούτων πάλιν ἀναγνωσθέντων (cfr. lat. «denuo»): si tratta, infatti, di una seconda lettura delle cose già riferite da Nilosseno, lettura dalla quale si dipanano le controargomentazioni di Talete. Si riscontrano, altresì, due soluzioni eclettiche: la prima («se quelle risposte erano piaciute ad Amasi»: si confrontino le traduzioni, rispettivamente dal greco e dal latino, «se Amasi stimasse opportune le soluzioni date»/«se Amasi avesse approvato tutte le soluzioni») tende ad espandere, con designazione iperonimica, il tecnicismo retorico-filosofico τὰς λύσεις (cfr. lat. «dissolutiones», ambedue valgono ‘risoluzioni’, ‘confutazioni’); la seconda («che parte n’avea approvate, e parte no») è una resa “sintetica” del Nostro rispetto ad A, F, G, I (scr.: «mentre delle altre non era soddisfatto»). Luogo di devianza ermeneutica nei testi antichi, peraltro indotta dalla *difficilior* dei codici planudei, seguita da A, F, G, I., è la risposta di Talete, in sede incipitaria: se il filosofo afferma che le soluzioni di Amasi sono intrise di molteplici errori e rivelino ignoranza, allora non c’è ragione di esordire «e davvero si tratta di soluzioni irreprensibili». La clausola simula soluzioni latineggianti sul piano morfolessicale.

27- 28 *E a voler dire ... le proposte*: τὸ δὲ τὴν ἀλήθειαν ἠγείσθαι σοφίαν, οὐδὲν ἐμοὶ δοκεῖ διαφέρειν τοῦ τὸ φῶς ὀφθαλμὸν ἀποφαίνειν, εἰ δὲ τὸ φῶς, ὥσπερ καλὸν ἐστὶ ἐνόμιζε, πῶς τὸν ἥλιον αὐτὸν παρείδε; τῶν δὲ ἄλλων ἢ μὲν περὶ θεῶν καὶ δαιμόνων ἀπόκρισις, θράσος ἔχει καὶ

κίνδυνον, ἀλογίαν δὲ καὶ πολλὴν ἢ περὶ τῆς τύχης· οὐ γὰρ ἄν μετέπιπτε
 ῥαδίως, οὕτως ἰσχυρότατον οὔσα τῶν ὄντων καὶ ῥωμαλεώτατον ἰσχυρότατον ἢ οὐ
 μὴν οὐδὲ θάνατος κοινόν ἐστι, οὐ γὰρ ἐστι πρὸς τοὺς ζῶντας, ἀλλ' ἵνα
 μὴ δοκῶμεν εὐθύνειν τὰς τῶν ἑτέρων ἰδίας ἀποφάσεις, ταῖς ἐκείνου
 παραβάλλωμεν, ἑμαυτὸν δὲ παρέχω πρῶτον εἰ βούλεται Νειλόξενος
 ἐρωτᾶν καθ' ἕκαστον. ὡς οὖν ἐγένοντο τότε, κἀγὼ νῦν διηγήσομαι τὰς
 ἀποκρίσεις καὶ τὰς ἐρωτήσεις A, F] καλόν ὡσπερ ἐστι Locas] ὡσπερ
 καλόν ἐστι Ω corr. Wyt.ⁿ] ἀλογίαν δὲ γε Locas] γε Jn om. OnB] ἀλογίαν
 δε καὶ, καὶ O] κοινότατόν ἐστιν Locas] παραβάλλωμεν Locas] τὰς
 ἐρωτήσεις καὶ τὰς ἀποκρίσεις Locas] Iam vero, quod sapientiam
 arbitratur esse veritatem, perinde est mea quidem sententia, ac si diceret
 lucem esse oculum. Quod si lucem, ut est, sic putabat pulchram, quomodo
 Solem praeterijt? Quod ad reliqua attinet, responsum de dijs ac daemonibus
 confidentiae ac temeritatis est plenum. Illud autem de fortuna, autoris sui
 magnam inconsiderantiam arguit. Non enim facile mutaretur, si esset
 omnium validissimum et robustissimum. Sed nec mors commune est:
 neque enim vivos attingit. Verum ne videamur aliorum tantum effata
 corrigere, nostra cum illius conferamus. Ac ipse me primum praebeo, quem
 Niloxenus, si velit, de singulis interroget. Quemadmodum igitur tunc
 interrogationes et responsiones fiebant, sic eas nunc exponam G, I] Lo
 squarcio, che corrisponde alla terza serie enumerativa delle
 controargomentazioni di Talete in ordine sparso (selezionando, cioè, alcune
 soluzioni a mo' di esempio, per riprenderle e confutarle, ad una ad una ed
 ordinatamente, con qualche trasposizione, nella quarta serie enumerativa), è
 un bell'esempio di bifrontismo ermeneutico sul piano sintattico e
 morfolessicale: l'alternanza tra fedeltà al testo greco e al testo latino ci
 sembra alquanto equilibrata, ma si riscontrano pure squarci liberamente
 rimaneggiati – si confrontino l'*incipit*, l'interrogazione retorica, di

ascendenza platonica, sulla corrispondenza tra il Sole e la vista, la dichiarazione di Talete di voler essere interrogato per primo. La clausola, ostica sul piano ermeneutico nel volgarizzamento, dev'essere sciolta come comparativa prolettica: «come, dunque, (le questioni furono formulate) in queste (ossia nelle risposte e nelle domande), così ora le sviscererò». Si noti, altresì, che il D. si attiene, in clausola, all'*ordo verborum* di A, F, laddove G, I registrano l'ordine, logicamente congruente e sintatticamente lineare, delle “domande” e delle “risposte”. Le due testualità ci sembrano sottilmente amalgamate nella resa domenichina: considerate separatamente, infatti, regalano esiti diversi, soprattutto sul piano morfolessicale e nella *dispositio* di alcuni sintagmi. Si confrontino le due possibili traduzioni del passo, rispettivamente dal greco e dal latino: «E poi, stimare la verità saggezza, non mi sembra affatto sia cosa diversa dal dichiarare che la luce equivalga alla vista; ma se ritenne che la luce è bella, com'è davvero, perché trascurò il sole stesso? Inoltre, fra le altre risposte, quella sugli dei e sui demoni ha in sé temerarietà e pericolo, mentre quella sulla Fortuna risulta del tutto sconsiderata. Infatti, essa non muterebbe tanto facilmente, se fosse la cosa più forte e salda di tutte. Neanche la morte poi è cosa comune, giacché non riguarda i vivi; ma per non dare a vedere di riprendere le altrui dichiarazioni, confrontiamole con le sue. Se Nilosseno vuole, io stesso mi offrirò di rispondere a ciascuna domanda, e formulerò dichiarazioni e proposte così come si formularono allora». «Che dunque si ritenga la saggezza sia verità, è come se si dicesse, a mio avviso, che la luce sia la vista. Che poi se stimò bella la luce, com'è di fatto, perché trascurò il Sole? Quanto alle restanti risposte, quella sugli dei e sui demoni è piena di audacia e di temerarietà. Quella poi sulla fortuna dimostra la grande avventatezza di chi l'ha pronunciata. Difatti non muterebbe facilmente, se fosse la cosa più salda di tutte. Ma neanche la morte è

accidente comune: infatti, non tocca i vivi. Ma perché non sembriamo correggere soltanto le dichiarazioni degli altri, confrontiamo le nostre con quelle sue. Ed io stesso mi offro, perché Nilosseno, se gli aggrada, possa interrogarmi su ogni questione. Esporrò dunque quelle domande e risposte nello stesso modo in cui furono formulate». 28-29 «*Qual è la più antica cosa?*» ...*non possono sopportare i piaceri*: τί πρεσβύτατον; θεός ἔφη Θαλής ἰ ἀγέννητον γάρ ἐστι ἰ τί μέγιστον; τόπος ἰ τᾶλλα μὲν γὰρ ὁ κόσμος, τὸν δὲ κόσμον οὗτος περιέχει ἰ τί κάλλιστον; κόσμος ἰ πᾶν γὰρ τὸ κατὰ τάξιν τούτου μέρος ἐστὶ ἰ τί σοφώτατον; χρόνος ἰ τὰ μὲν γὰρ εὔρηκεν οὗτος ἤδη, τὰ δὲ εὔρησει ἰ τί κοινότατον; ἐλπίς ἰ καὶ γὰρ οἷς ἄλλο μηθὲν, αὕτη πάρεστι ἰ τί ὠφελιμώτατον; ἀρετή ἰ καὶ γὰρ τᾶλλα τῷ χρῆσθαι καλῶς, ὠφέλιμα ποιεῖ ἰ τί βλαβερώτατον; κακία ἰ καὶ γὰρ τὰ πλείιστα βλάπτει παραγενομένη ἰ τί ἰσχυρότατον; ἀνάγκη ἰ μόνον γὰρ ἀνίκητον ἰ τί ῥᾶστον; τὸ κατὰ φύσιν ἰ ἐπεὶ πρὸς ἡδονάς γε πολλάκις ἀπαγορεύουσιν A, F] Quid vetustissimum? deus, inquit Thales. Nec enim genitus est. Quid maximum? locus. Nam reliqua quidem mundus, mundum vero locus complectitur. Quid pulcherrimum? mundus. Quicquid enim ordine structum et compositum est, pars huius est. Quid sapientissimum? tempus. Res enim partim iam invenit, partim inveniet. Quid maxime commune? spes. Nam qui aliud nihil, hanc saltem habet. Quid utilissimum? virtus, cum reliqua reddat utilia eis honeste utendo. Quid nocentissimum? improbitas, quod possessori secum maximas affert calamitates. Quid validissimum? necessitas. Sola enim invicta est. Quid facillimum? quod naturae est consentaneum, quando voluptates saepenumero fastidium sui pariant G, I] Si tratta della quarta serie enumerativa: già il Babbit (BABBIT 1928, 388) osservava una trasposizione del terzo e del quarto quesito nell'ultima serie, ma in generale l'ordine di successione dei quesiti cambia nel passaggio da una serie all'altra. La difformità potrebbe essere ascritta

alle diverse modalità di presentazione di ciascuna serie (recitazione a memoria da parte di Nilosseno, lettura eseguita dallo stesso Nilosseno, critica di Talete ad alcune risposte, da lui riportate a mo' di esempio, ordinata esposizione delle risposte di Talete alle domande ripetute, una per una, da Nilosseno); oppure ad uno scriba che «nella prima serie traspose per errore il secondo quesito (τὸ μέγιστον;) e il terzo (τὸ κάλλιστον;), cercò di ripetere, per dare uniformità, analoga trasposizione nella seconda serie, ma finì col dare un ordine ancora diverso trasponendo il terzo quesito (τί κάλλιστον;) e il quarto (τί σοφώτατον;), così che soltanto nella quarta serie riprodusse esattamente l'ordine originario (secondo quesito: τί μέγιστον; terzo quesito: τί κάλλιστον; quarto quesito: τί σοφώτατον;»).

Cfr. LOCAS 1997, 216-17, n.123. Quanto alla traduzione domenichina, si riscontra un certo bifrontismo: il quesito sull'*harmonia mundi* e sulla bellezza cosmica segue le modalità sintattiche del testo originale, in quanto G, I, attraverso un periodare più complesso, insistono sulla 'struttura', sulla 'composizione' ordinata della bellezza del cosmo; lo squarcio sulla speranza riprende il testo latino, anche e soprattutto nel tessuto morfolessicale; la 'malignità' dell'uomo è oggetto di un accenno conciso e lineare che, per quanto liberamente rimaneggiato, simula il periodare del testo greco. La clausola rimaneggia l'architettura sintattica e la *substantia* lessicale di A, F.

29-30 *Ora avendo tutti lodato Talete ... e guadagnò il tripode*: ἀποδεξαμένων δὲ πάντων τὸν Θαλήν, ὁ Κλεόδημος εἶπεν, τοσαῦτα ἐρωτᾶν καὶ ἀποκρίνασθαι βασιλεῦσιν ὧ Νειλόξενε προσήκόν ἐστι · ὁ δὲ προπίνων τὴν θάλατταν Ἀμάσιδι βάρβαρος, ἐδεῖτο τῆς Πιττακοῦ βραχυλογίας, ἧ πρὸς Ἀλυάτην ἐχρήσατο προστάττοντά τι καὶ γράφοντα Λεσβίοις, ὑπερήφανον ἀποκρινάμενος οὐδὲν, ἀλλ' ἢ μόνον κελεύσας κρόμμια καὶ θερμὸν ἄρτον ἐσθίειν · ὑπολαβὼν οὖν ὁ Περίανδρος, ἀλλὰ μὴν καὶ τοῖς παλαιοῖς Ἑλλησιν ἔθος ἦν ὧ Κλεόδημε

τοιαύτας ἀλλήλοις ἀπορίας προβάλλειν ἰ ἀκούομεν γὰρ ὅτι καὶ πρὸς
 τὰς Ἀφιδάμαντος ταφὰς εἰς Χαλκίδα τῶν τό τε σοφῶν οἱ δοκιμώτατοι
 ποιηταὶ συνήλθον, ἦν δε ὁ Ἀμφιδάμας ἀνὴρ πολιτικὸς, καὶ πολλὰ
 πράγματα παρασχὼν Ἐρετριεῦσιν ἐν ταῖς περὶ Λιλάντου μάχαις ἔπεσεν,
 ἐπεὶ δὲ τὰ παρεσκευασμένα τοῖς ποιηταῖς ἔπη χαλεπὴν καὶ δύσκολον
 ἐποίει τὴν κρίσιν, διὰ τὸ ἐφάμιλλον, ἢ τε δόξα τῶν ἀγωνιστῶν Ὀμήρου
 καὶ Ἡσιόδου πολλὴν ἀπορίαν μετὰ αἰδοῦς τοῖς κρίνουσι παρεῖχεν,
 ἐτράποντο πρὸς τοιαύτας ἐρωτήσεις, καὶ προῦβάλομεν ὡς φησι Λέσχης
 μοῦσα μοι ἔννεπ' ἐκεῖνα τὰ μῆτ' ἐγένοντο πάροιθεν, μῆτ' ἔσται
 μετόπισθεν, ἀπεκρίνατο δὲ Ἡσιόδος ἐκ τοῦ παρατυχόντος, ἀλλ' ὅταν
 ἀμφὶ Διὸς τύμβῳ καναχήποδες ἵπποι ἄρματα συντρίψωσιν ἐπειγόμενοι
 περὶ νίκης, καὶ διὰ τοῦτο λέγεται μάλιστα θαυμασθεῖς τοῦ τρίποδος
 τυχεῖν A, F] Κλεόδωρος Locas] Κλεόδημος hic et infra OnvΠ] τοιαῦτ'
 Locas], τοσαῦτα O praet. n²] προστάττοντά τι καὶ γράφοντα Λεσβίοις
 ὑπερήφανον, ἀποκρινάμενος Locas] πολεμικός Locas] πολιτικὸς α² AE]
 Λιλάντου Locas] Λαλάντου PQ] Λιλάντου O corr. Wyt.^a] προῦβαλε (-
 βαλλε P) μὲν PQB] προῦβάλομεν v] προῦβάλλομεν O] φασι QhJnwB]
 φησι O] Cum omnes haec Thaletis approbassent, Cleodemus aiebat,
 huiusmodi, Niloxene, interrogationes et responsiones dignae sunt regibus.
 In barbarum vero illum, qui Amasidi propinat mare, conveniebat breve
 Pittaci responsum, quo usus ad Alyatem per literas superbe quiddam
 Lesbijs imperantem, tantillum iussit eum caepas et calidum panem
 comesse. Suscepto deinde sermone Periander, Enimvero Niloxene moris
 erat etiam priscis illis Graecis inter se huiusmodi difficiles percunctationes
 proponere. Accepimus enim ad Amphidamantis sepulturam Chalcidem
 convenisse ex ijs, qui tunc sapientes habebantur, nobilissimos poëtas. Erat
 autem Reipublicae gerendae peritus Amphidamas, ac post egregie vexatos
 Eretrienses, in illis de Lilanto pugnis cecidit. Quoniam vero apparata

poëtarum carmina propter parem virtutem arduum ac difficile iudicium reddebant, ac nomen nobile certantium Homeri ac Hesiodi iudices aestuare ac verecundari faciebat, ad hoc genus quaestionum sese converterunt. Ac proposuit quidem Homerus, ut ait Lesches: *Dic quae nec fuerant, nec post ventura trahuntur, / Musa mihi*. Hesiodus autem ex tempore respondit: *Cum Iovis ad tumulum furor impetuosus equorum / Sonipedum currus palmae contriverit ergo*. Hac de causa maximam de se admirationem concitans, tripodem obtinuisse dicitur G, I] La lunga parentesi che, attraverso le parole di Cleodoro e di Periandro, conferma l'usanza, sia presso i barbari che presso i Greci, di "lanciarsi" questioni cavillose, specie in un convito, è una delle più corpose testimonianze di fedeltà al testo greco, sia sul piano sintattico (pur considerando alcune eversioni eclettiche), sia sul piano morfolessicale. In particolare, si riscontrano nel D. due considerevoli spie morfosemantiche di fedeltà al testo originale: il poligrafo, attenendosi all'interpunzione aldina, riferisce l'aggettivo sostantivato ὑπερήφανον al sintagma ἀποκρινάμενος οὐδέν, mentre esso qualifica il comportamento di Aliatte (nella fattispecie, le sue "tracotanti" prescrizioni ai Lesbi), non quello di Pittaco (ossia la risposta tracotante del tiranno di Mitilene all'avversario lidio). Di Pittaco, infatti, si elogia la βραχυλογία, ossia la *concinnitas* tipica di chi difficilmente cede all'ira. G ed I, invece, riteniamo leggano correttamente. D., inoltre, segue la lezione προὔβαλομεν («e opposero»), non quella dei codici PQB, peraltro accolta anche da Locas, né la lezione di G ed I, che postulano addirittura sia Omero a rilanciare l'ἄδύνατον. A, F e D. postulano come soggetto i «giudicanti», «come riferisce Lesche» che, stando a questa lettura, non parteciperebbe all'agone poetico, ma sarebbe, giudice fra i giudici, lì a rilanciare un ἄδύνατον per saggiare la prontezza dei contendenti, ossia anacronisticamente Omero ed Esiodo. La lezione dei codici PQB e di Locas postula come soggetto

Lesche. Scr.: «Tutti noi approvammo Talete e Cleodemo disse: ‘Nilosseno, siffatti quesiti è giusto vengano postulati e sciolti dai re; il barbaro, invece, proponendo ad Amasi di bere il mare, avrebbe dovuto servirsi della stessa concisione che Pittaco utilizzò nei confronti di Aliatte, allorquando questi prescrisse qualcosa di oltraggioso ai Lesbi, e Pittaco lo invitò solo ad assumere cipolle e pane caldo’. Allora Periandro intervenne rispondendo: ‘Cleodemo, anche gli antichi Greci avevano l’usanza di gettare in campo simili contraddizioni per sfidarsi. Abbiamo infatti appreso che, ai funerali di Anfidamante, convennero in Calcide i più illustri poeti del tempo. Anfidamante era dunque esperto di politica: dopo aver procurato molti danni agli Eretriosi, cadde nella battaglia di Lelanto. Poi, dal momento che i versi composti dai poeti per quell’occasione si rivelavano molto inopportuni a esprimere un giudizio, avendo pari meriti nella contesa, e per giunta la fama dei contendenti, Omero ed Esiodo, metteva i giudici in un grande imbarazzo, congiunto alla riverenza, volsero l’attenzione ad altre argomentazioni e, a quanto dice Lesche, controargumentarono: *O Musa, cantami ciò che mai fu prima e che mai sarà poi*’. Ed Esiodo subito rispose: *Ma, quando i cavalli dal risonante piede, intorno al sepolcro di Zeus, fracasseranno i carri, incalzando per brama di vittoria*’. Si dice che per questo avesse ottenuto il massimo consenso e il tripode». In particolare, si riscontra la piena rispondenza tra il sintagma «questioni oscure» e il lessema ἀπορία (cfr. lat. ‘percunctationes’, che è ‘interrogazioni’): esso allude a un problema di difficile soluzione, in quanto intriso di contraddizioni a monte; D. parla di ‘oscurità’, associando evidentemente al lemma anche il significato di ‘enigma’, in tema di indovinelli. Il verbo alla prima persona plurale – προῦβάλομεν – pone non pochi problemi: la lezione potrebbe essere analogica ad ἀκούομεν, o simulare, in presa diretta (come accade nei moderni narratori con la *mimesis* popolare), l’agone

rilanciato dai giudici. Quanto ai versi esiodei, ci sembra il Nostro rimaneggi liberamente, omettendo alcune polarità designative (i cavalli ‘dal risonante zoccolo’, il loro ‘furor’ impetuoso, per cui riteniamo non abbia prescelto i versi greci o latini, ma fornito un esempio di eclettico rimaneggiamento). La parodia dell’*epos* omerico, messa in bocca ai giudici, fra cui Lesche, è un bell’esempio di eclettismo ermeneutico: con il preciso intento di smontare l’invocazione musicale, D. traduce ἔννεπ’ con «Deh dimmi». L’interiezione e la scelta di un generico «dimmi» sono la spia linguistica di un repentino passaggio dal registro aulico al registro intimo-confidenziale. L’urgenza fattuale e immediata del contesto, in chiave di smitizzazione dell’*epos* omerico, è ulteriormente suggerita dalla resa di ἐγένοντο, un copulativo che nel D. diventa “fattitivo”. *Perché forse ...la tengano per cosa grave: ἃ ταύτη μὲν ἴσως οὐκ ἀπρεπὲς ἐστὶ παίζουσιν καὶ διαπλέκουσιν ὥσπερ ἑταῖραι ζώνια, καὶ κεκρυφάλους προβάλλειν ταῖς γυναῖξιν, ἄνδρας δὲ νοῦν ἔχοντας ἐν τινὶ σπουδῇ τίθεσται γελοῖον* A, F] ταύτην PQ Locas] ταῦτα J] ταύτη O] ἕτεροι A^{mg} B Locas] ἑταῖροι O] quae illa, dum iocatur, ac zonulas reticulaque ut gregales texit, mulieribus obijcere solet. Viros autem prudentes ea ut res serias tractare ridiculum est G, I] La traduzione del D. è fedele ad A, F, per evidenza sintattica e lessicale: in G, I, infatti, non v’è traccia della ‘convenienza’ degli enimmi per Eumetide (la resa domenichina «non si disdice a lei» recupera la *facilior* aldina ταύτη), né del ‘meretricio’ (le «meretrici» del D. traduce le ‘etere’ di A, F: nel testo latino si parla solo di «gregales», ossia di donne molto ordinarie, dozzinali, designazione che verosimilmente il poligrafo mutua per il dispregiativo «donnicciuole», di chiara matrice misaulica sul piano ideologico).

31 *volendole dare aiuto*: ὄλον ἀμυνόμενος ὑπὲρ αὐτῆς A, F] *velut eius vicem ulciscens* G, I] Resa litotica del D. rispetto ai testi antichi (cfr. le possibili traduzioni, rispettivamente dal greco e dal latino: «come volesse difenderla»; «come a voler vendicare la sua offesa» oppure, in direzione metaforica, «come a voler rivendicare il suo ruolo»). «*Io vidi un uomo ch'attaccava il rame affocato sopra l'uomo*»: ἄνδρα εἶδον πυρὶ χαλκὸν ἐπ' ἀνέρι κολλήσανατα A, F] *Aera viro igne virum iungentem ut glutine vidi* G, I] L'enigma, alquanto liberamente trasposto dal D. perché impreziosito dal sintagma letterario «rame affocato», ma più verosimilmente tradotto dal greco (il testo latino è meno stringato per l'inciso pleonastico «ut glutine»), è un distico: l'esametro figura, in forma anonima, in Arist., *Poe.*, 1458A, e in *Rh.*, 3, 1405A, come esempio di metafora (κόλλησιν – in *Rh.*, 1405B, nell'accezione medica di 'applicazione di ventose' - in luogo di προσβολήν, con analogo significato – sempre in *Rh.*, 1405B); il pentametro, che chiudeva l'indovinello, è in Ath., 10, 452B= Cleobulina, fr. 1 West (Cleobulina è il nome popolare di Eumetide): οὕτω συγκόλλως, ὥστε σύναιμα ποιεῖν ('così strettamente da renderli consanguinei'). *Disse Cleodemo ... le coppette*: ἀλλ' οὐδὲ μαθεῖν δέομαι ἔφη ὁ Κλεόδημος ἄ καὶ μὴν οὐδεὶς ἔφησε τοῦτο μάλλον οἶδεν, οὐδὲ ποιεῖ βέλτιον, εἰ δὲ ἀρνηῖ μάρτυρας ἔχω Σικυωνίας A, F] ἔφη edd.] *At ne didicisse quidem velim, respondet Cleodemus. Atqui certe, inquit, nemo te melius hoc novit, nec facit peritius. Quod si negas, testes mihi sunt vestrae cucurbitulae* G, I] Difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o quello latino, soprattutto perché la sua resa risulta piuttosto “disinvolta” rispetto ai testi antichi (si confronti, in particolare, il sintagma incipitario di A, F, G, I, che ha una valenza idiomatica e che il poligrafo bene interpreta nella sua idiomatica situazionalità processuale, con un'*amplificatio* – «io non la so, né mi curo anco d'impararla»)). Giova forse sottolineare una

fondamentale differenza tra testo originale e testo latino, insita nella designazione delle coppette di rame: Esopo allude alle coppette di bronzo, che venivano utilizzate per la loro azione revulsiva, in quanto, applicate come delle ventose, tendevano ad estrarre dai tessuti il sangue o l'aria infetti (Cels., 2, 11). Utilizza, però, in luogo dell'ordinario σικύαι, che equivale a 'zucche', ma anche a 'ventose', il toponimo Σικυωνίαι, ossia le donne di Sicione, sovrapponendo tre aree semantiche. Nella catena fonico-timbrica del "nonsense", per cui il bronzo (χαλκόν) richiama le coppette di bronzo (σικύαι) e queste, a loro volta, le abitanti di Sicione (Σικυωνίαι) come testimoni (μάρτυρας), il testo greco, molto più connotativo rispetto a quello latino, coglie il traslato metonimico (le 'coppette' a forma di zucca) nella trafila toponomastica (le Sicionie, le donne 'zucche' o, come suggerisce ironicamente Locas., le Signorine Zucchetti). *Rise ... per rispetto di lui*: ὁ μὲν οὖν Κλεόδημος ἐγέλασε, καὶ γὰρ ἐχρῆτο μάλιστα ταῖς σικυωνίας τῶν καθ' αὐτὸν ἰατρῶν, καὶ δόξαν οὐχ ἦκιστα τὸ βοήθημα τοῦτο δι' ἐκείνον ἔσχησε A, F] A risu igitur temperare non potuit Cleodemus. Nam is plurimum cucurbitulis utebatur praeter caeteros aetatis suae medicos, ac ex illo maxime hoc remedij genus nobilitatum est G, I] D. traduce dal greco: lo si evince dal fatto che seleziona la partitività, più che la connotazione "aggiuntiva" nel sintagma «fra gli altri medici del suo tempo» (τῶν καθ' αὐτὸν ἰατρῶν, mentre il testo latino usa 'praeter'), nonché dal letteralismo del sintagma 'aiuto medicinale', quantunque inserito in una clausola liberamente rimaneggiata. *Io vorrei, o Periandro, ... incominciando da capo da Solone*: ἐγὼ τοι εἶπεν ὦ Περίανδρε τὸν λόγον ἀξιῶ καθάπερ τὸν οἶνον μὴ πλουτίνδην, μὴ δὲ ἀριστίνδην, ἀλλ' ἐξ ἴσου πᾶσιν ὥσπερ ἐν δημοκρατία νέμεσθαι καὶ κοινὸν εἶναι, τῶν δὲ ἄρτι περὶ ἀρχῆς καὶ βασιλείας εἰρημένων οὐδὲν ἡμῖν τοῖς δημοτικοῖς μέτεστιν, ὅθεν οἴομεθα δεῖν πάλιν ἕκαστον ὑμῶν περὶ πολιτείας

ἰσονόμου γνώμην τινὰ συμβαλέσθαι ἀρξαμένους αὐθις ἀπὸ Σόλωνος A, F] Equidem, aiebat, aequum esse censeo, ut vinum, sic sermonem non ex censu nec ex primatu, sed omnibus ex aequo, ut in populari Reipublicae statu, communem distribui oportere. Quare cum ea, quae paulo ante de imperio ac regno dicta sunt, nihil ad nos populares pertineant, oportere arbitramur unumquenque vestrum denuo sententiam aliquam de aequabili Reipublica conferre, initio rursus a Solone sumpto G, I] L'intervento di Mnesifilo è liberamente rimaneggiato dal D., per cui risulta difficile stabilire quale modello abbia privilegiato. In particolare, l'eversione ermeneutica coinvolge il sintagma incipitario, che perde, nella resa domenichina, la sfumatura di 'equa opportunità' (scr.: «ritengo giusto che»), per assumere una valenza desiderativa («Io vorrei che»); la designazione iperonimica dei «ricchi» e dei «grandi» rispetto a sintagmi passibili di trasposizioni perifrastiche («non in virtù del censo o della nascita»); la neutralizzazione dell'idea di necessarietà nell'infinitiva in clausola («onde mi parrebbe onesto che»). Inoltre, A ed F veicolano solo in clausola la necessarietà dell'azione, mentre G ed I accentuano la necessarietà dell'equa distribuzione di “parole” e di “averi” anche in sede iniziale (distribui oportere). Scr.: «O Periandro, attribuisco alla conversazione lo stesso valore del vino, stimando debba tenersi non in virtù del censo o della nascita, ma distribuirsi fra tutti con equità, proprio come accade in un regime democratico. Siccome le cose dette poc'anzi sul principato e sulla regia maestà (sull'aristocrazia e sulla monarchia, nell'accezione plutarchiana) non riguardano affatto noi del popolo, ritengo che ognuno di voi debba nuovamente riformulare un giudizio sull'isonomia, a partire di nuovo da Solone».

32 *tu intendesti, o Mnesifilo ... quanto quel che l'ha ricevuta: ἀλλ' ἀκήκοας μὲν εἶπεν ὦ Μνησίφιλε μετὰ πάνθων Ἰθνηναίων ἦν ἔχω*

γνώμην περὶ πολιτείας, εἰ δὲ βούλει καὶ νῦν ἀκούειν, δοκεῖ μοι πόλις
 ἄριστα πράττειν καὶ μάλιστα σώζειν δημοκρατίαν, ἐν ἧ τὸν ἀδικήσαντα
 τοῦ ἀδικηθέντος οὐδὲν ἦττον οἱ μὴ ἀδικηθέντες προβάλλονται καὶ
 κολάζουσιν A, F] Audieras tu quidem ac omnes Athenienses, quae mea sit
 de Republica sententia. Sed si nunc quoque audire desideras, Beatissima
 mihi videtur civitas illa optimeque populi maiestatem tueri, in qua eum, qui
 iniuriam intulit, non minus laeso, ij, qui nihil passi sunt, aversantur et
 puniunt G, I] Resa bifronte, ad una sottile indagine, del D.: se
 l'interrogativa indiretta iniziale («quale sia l'openion mia») segue la
 parabola sintattica del testo latino, la soggettiva «a me pare, che quella città
 la faccia benissimo» è mutuata dal costrutto greco, peraltro ricorsivo nel
 volgarizzamento, (δοκεῖ μοι) πόλις ἄριστα πράττειν. Il testo greco e il
 volgarizzamento privilegiano, inoltre, il campo semantico dell'ingiuria in
 clausola: il testo latino, con maggiore eleganza, allude alla violazione dei
 diritti ('laeso'), con un più debole tecnicismo giuridico. Si riscontra, altresì,
 una litotica resa del primo *colon* dell'endiadi προβάλλονται καὶ
 κολάζουσιν (lat. aversantur et puniunt), in quanto προβάλλονται è
 tecnicismo giuridico che equivale ad 'accusano'. Scr., rispettivamente dal
 testo greco e dal testo latino: «E tu, o Mnesifilo, e tutti gli Ateniesi avete
 inteso quale sia il mio parere sulla forma di governo; ma, se desideri
 riascoltarlo di nuovo ora, mi sembra che prosperi sommamente e
 salvaguardi soprattutto le libertà democratiche la città, nella quale coloro
 che non hanno subito offesa accusano e puniscono il colpevole, non meno
 di colui che è stato perseguito». «Di certo tu e tutti gli Ateniesi avete inteso
 quale sia il mio parere sul governo repubblicano. Ma se ora desideri
 riascoltarlo, mi sembra sia molto prospera e preservi in sommo grado la
 sovranità popolare quella città in cui, coloro che non hanno subito
 alcunché, avversano e puniscono il colpevole, non meno di chi sia stato

leso». *Fu secondo Biante ... come il tiranno*: δεύτερος δὲ ὁ Βίας ἔφησε, κρατίστην εἶναι δημοκρατίαν, ἐν ἧ πάντες ὡς τύραννον φοβοῦνται τὸν νόμον A, F] *Secundus Bias, optima, dicebat, democratia, in qua omnes legem non aliter, quam tyrannum, pertimescunt* G, I] Resa fedele ai testi antichi, sostanzialmente omogenei. Il nesso prolettico è fenomeno ricorsivo in questa parentesi del volgarizzamento sul governo democratico, anche laddove non ricorra esplicitamente nei testi antichi: riteniamo sia prassi analogica rispetto alla prima formulazione soloniana «circa la Republica», in cui il D. mutuava il nesso dal testo latino. Il superlativo domenichino «ottima» è calco lessicale dal latino «optima»: il testo greco presenta il superlativo κρατίστην che, per estensione metonimica, attiene alla sfera politica (la democrazia è cioè ‘saldissima, sovrana’). Il lessico “democratico” nel D. è influenzato dalla visione plutarchiana di un regime sovrano, ma pur sempre gestito dagli *optimates*. *Soggiunse dopo lui ... né troppo poveri*: ἐπὶ τούτῳ Θαλῆς τὴν μίτε πλουσίους ἄγαν μίτε πένητας ἔχουσιν πολίτας A, F] *Post hunc Thales, Quae neque nimis divites, neque pauperes habet cives* G, I] La traduzione del D. rimaneggia piuttosto liberamente i testi antichi, sul piano della *consecutio temporum* e del nesso prolettico («quella, dove»), analogico rispetto alle formulazioni precedenti. *Dopo questo disse Anacharsi ... e il vizio la peggiore*: μετὰ δὲ τούτων ὁ Ἀνάχαρσις ἐν ἧ τῶν ἄλλων ἴσων ὀριζομένων, ἀρετὴ τὸ βέλτιον ὀρίζεται, καὶ κακία τὸ χεῖρον A, F] ὀριζομένων νΠ] νομιζομένων O edd.] ἀρετὴ τὸ βέλτιον ὀρίζεται, καὶ κακία τὸ χεῖρον Locas] *Deinde Anacharsis: in qua, cum caetera indifferentia definiuntur, virtus optimum statuitur, ac improbitas pessimum* G, I] La traduzione del D. seleziona la *lectio difficilior* di A, F (i nominativi ἀρετὴ e κακία – in altri luoghi dell’*editio princeps* i nominativi sono spesso emendati con un dativo sia per la consueta omissione del segno diacritico sia per la *lectio* autorevole di

altri codici - , e il participio ὀρίζομένων), peraltro accolta da G ed I. Che il Nostro abbia attinto al testo latino, sul piano della resa morfolessicale, lo si evince dai sintagmi verbali «essendo diffinite» e «fosse giudicata»: nel testo greco, infatti, lo stesso verbo (ὀρίζω) ricorre nella duplice accezione di ‘ripartire’ e di ‘definire, stabilire, fissare’ (un esempio di *Selbstvariation* cara a Plutarco). L’edizione Locas presenta i sintagmi «essendo divisi» e «si determina»: in sostanza, nel testo latino, manca la connotazione, più trasparente in A, F, della divisione materiale dei beni; il polo semantico della ‘ripartizione’ scivola nella designazione, se vogliamo più generica, della ‘definizione’ di ciò che è meglio e di ciò che è peggio, in base alla virtù e al vizio. *Il quinto fu Cleobulo ... la legge*: πέμπτος Κλεόβουλος ἔφη μάλιστα σωφρονεῖν δῆμον, ὅπου τὸν ψόγον μᾶλλον οἱ πολιτευόμενοι δεδοίκασιν, ἢ τὸν νόμον A, F] Quintus Cleobulos, Modestissimum populum esse, cuius magistratus vituperationem vehementius, quam legem timent G, I] L’inserito di Cleobulo s’ispira al testo latino, sul piano delle scelte lessicali: «i cittadini» è resa iperonimica di «magistratus» (cfr. gr. οἱ πολιτευόμενοι), nella fattispecie i politici, gli uomini che governano, i magistrati (quelli, cioè, che ricoprono cariche); ma si veda anche il calco lessicale domenichino «il vituperio». Il D. impreziosisce il nesso prolettico con l’avverbio letterario «quivi». *Il sesto fu Pittaco ... ma i buoni*: ἔκτος δὲ Πιττακὸς, ὅπου τοῖς πονηροῖς οὐκ ἔξεστιν ἄρχειν, καὶ τοῖς ἀγαθοῖς ἔξεστιν ἄρχειν A, F] καὶ τοῖς ἀγαθοῖς οὐκ ἔξεστιν μὴ ἄρχειν Locas] οὐκ habet unus B] μὴ P¹Q om. O] Sexto loco Pittacus: ubi improbi arcentur a gubernaculis Reipublicae, ac probi adhibentur G, I] La traduzione del D. è eclettica e bifronte, nella *facies* morfolessicale: se da un lato, infatti, la presenza del servile «possono» rinvia alla “liceità” veicolata dal testo greco (cfr. ἔξεστιν), dall’altro l’antinomia tra «i tristi» e «i magistrati», pur forzando i testi antichi (cfr.

τοῖς πονηροῖς vs τοῖς ἀγαθοῖς/improbi vs probi), neutralizzandoli sul piano lessicale, è un'eclettica soluzione latineggiante. *Chilone poi ... ma non già gli oratori*: μετατραπεῖς δὲ ὁ Χίλων ἀπεφήνατο τὴν μάλιστα νόμων, ἤκιστα δὲ ῥητόρων ἀκούουσας πολιτείαν ἀρίστην εἶναι A, F] Deinde Chilo secum meditatus pronuntiavit, optimam eam Rempublicam, quae leges maxime, oratores minime audit G, I] Difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o quello latino, che risultano complessivamente omogenei, ad eccezione dell'*incipit*, più espanso, sul piano semantico, in A, F: si riscontra, altresì, una tendenza neutralizzante, nella resa morfolessicale, secondo una prassi già collaudata nel volgarizzamento. In particolare, il sintagma fraseologico «facendo vista di pensare un poco» è un'eclettica *amplificatio* rispetto ai participi μετατραπεῖς e «meditatus» (ma «facendo vista» è resa letteraria di ἀπεφήνατο, ossia 'si mostrò', 'fece vedere che', 'dichiarò'); i participi coprono, però, una più ampia sfera semantica ('volgendo il pensiero...', 'ponderando', o più liberamente 'escogitando una risposta...'). Inoltre, nel D., non c'è trasposizione dei superlativi avverbiali (μάλιστα/maxime, ἤκιστα/minime): «volentieri» è, in tal senso, resa litotica. Scr., traducendo dal greco: «e Chilone, concentrandosi, dichiarò che la migliore forma di governo fosse quella molto ossequiente alle leggi, pochissimo ai retori». 32-33 *L'ultimo fu Periandro ... l'aristocrazia*: τελευταῖος δὲ πάλιν ὁ Περίανδρος ἐπικρίνων ἔφη δοκεῖν αὐτῷ πάντα ἐπαινεῖν δημοκρατίαν τὴν ὁμοιοτάτην ἀριστοκρατία A, F] πάντας Locas] πάντα PQJwΠ] Postremus rursus Periander, rem sua quoque concludens sententia, sibi placere omni decorare laude popularem statum optimatui simillimum G, I] Per quanto lo squarcio domenichino rimaneggi liberamente i testi antichi, la resa complessiva, ad un più sottile scandaglio, è bifronte. Che il poligrafo segua il testo greco, lo si desume dalla resa del neutro avverbiale πάντα,

trasposto ecletticamente in una forma comparativa («più lodevole»); viceversa, il «motto» domenichino può essere una libera, nonché iponimica trasposizione di «sententia». Scr., traducendo dal testo originale: «Per ultimo intervenne a dire la sua Periandro: gli sembrava, dunque, si dovesse assolutamente elogiare una democrazia molto affine all'aristocrazia», oppure «si dovesse elogiare una democrazia del tutto affine all'aristocrazia», a seconda che πάντα, *lectio difficilior*, modifichi il verbo, come nel D., o il superlativo. La *lectio* moderna (πάντας) postula un'infinitiva più lineare sul piano logico-argomentativo, mentre la *lectio* antica presuppone un'infinitiva con valore iussivo, che possa recuperare il significato del participio ἐπικρίνων. Cfr. Locas.: «disse di avere l'impressione che tutti loro facessero l'elogio di una democrazia quanto mai simile ad un'aristocrazia».

33 *Ora come questo ragionamento ... della famiglia e della casa: τέλος δὲ καὶ τούτου τοῦ λόγου λαβόντος, ἡξίου ἐγὼ καὶ περὶ οἴκου ἢ χρηστέον, εἰπεῖν τοὺς ἄνδρας ἡμῖν, βασιλείας μὲν καὶ πόλεις ὀλίγοι κυβερνῶσιν, ἐστίας δὲ πᾶσιν ἡμῖν καὶ οἴκου μέτεστι* A, F] Cum et huius sermonis finis esset factus, petebam ego de domestica quoque rationum aliquid eos nobis proferre: quandoquidem regna et civitates pauci gubernant, focus vero ac domus ad omnes pertinent G, I] Si riscontra bifrontismo ermeneutico: la valenza aristocratica del consesso emerge dal sintagma «quei galantuomini», che amplifica, in direzione iponimica, il greco τοὺς ἄνδρας; nel testo latino, invece, si rileva un più neutro pronome anaforico («eos»). La completiva introdotta dal *verbum interrogandi* è resa con modalità affini al testo latino: ne è spia l'omissione dell'idea di necessarietà, veicolata nel testo greco dall'aggettivo verbale di χράομαι, con valore di perifrastica passiva. Scr., rispettivamente dal greco

e dal latino: «chiesi a quei galantuomini di dirci anche come ci si debba comportare in materia di amministrazione del patrimonio domestico»; «chiesi loro di proporci anche qualche considerazione sull'amministrazione del patrimonio domestico». La resa domenichina, inoltre, recupera la sfumatura volontaristica, insita nel prefisso, del lessema verbale «proferre». La clausola domenichina evoca maggiormente la valenza 'partecipativa' di μέτειμι che quella 'relazionale', ma altrettanto pregnante, del latino *pertinere*. *Disse dunque Esopo ridendo ... tu non l'avresti paragonata con le nostre: γελάσας οὖν ὁ Αἴσωπος οὐκ εἶγε τῶν πάντων ἔφη καὶ Ἀνάχαρσιν ἀριθμῆς, τούτῳ γὰρ οἶκος οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ καὶ σεμνύεται τῷ ἄοικος εἶναι χρῆσθαι ἀμάξει καθάπερ τὸν ἥλιον ἐν ἄρμασι λέγουσι περιπολεῖν, ἄλλοτε ἄλλην ἐπινεμόμενον, τοῦ οὐρανοῦ χώραν ἰ καὶ ὁ Ἀνάχαρσις διὰ τοῦτό τοι εἶπεν ἢ μόνος ἢ μάλιστα τῶν θεῶν ἐλεύθερός ἐστι, καὶ αὐτόνομος, καὶ κρατεῖ πάντων, κρατεῖται δὲ ὑπ' οὐδενός, ἀλλὰ βασιλεύει καὶ ἡνιοχεύει, πλὴν σέ γε λέληθε τὸ ἄρμα αὐτοῦ, ὡς ὑπερφυῆς κάλλει καὶ μεγέθει θαυμάσιόν ἐστιν ἰ οὐ γὰρ ἂν παίζων ἐπὶ γέλῳτι παρέβαλες ἐκεῖνα τοῖς ἡμετέροις A, F] ἐν ἄρματι, ἡνιοχεῖ, πλὴν σέ γε τὸ ἄρμα λέληθε αὐτοῦ Locas] Hic edito risu Aesopus: Nequaquam, inquit, si quidem in omnium numerum Anacharsim etiam aggregas. Iste enim domum non habet, atque adeo gloriatur, quod tecto, quod subeat, carens plaustro utatur, ut solem aiunt curribus circumvehi, alias aliam coeli plagam occupantem. Respondebat autem Anacharsis: Hac de causa aut solus, aut maxime inter deos liber est, et sui iuris, omniumque victor nulli victus regnat, et aurigatur. At vero te latet, quod eximia pulchritudine et admirabili magnitudine sit eius currus, alioquin haudquaquam iocans risum movendi gratia illa nostris comparasses G, I] Lo scambio tra Esopo ed Anacarsi sul 'carro' del Sole, teso a illuminare la differenza fra le plaghe celesti e le dimore terrene, nonché il nomadismo dei barbari Sciti, è un*

esempio di antifrasi parodistica nel volgarizzamento domenichino, in chiave eclettica ed anticlassicista, in una *commixtio* di registri (dall'iperonimico 'carro', che si carica di valenze concrete ed astrali, all'iponimica 'carretta'), che assimila il 'carro da guerra' (τὸ ἄρμα - ατος = carro da guerra, carro da tiro, costellazione del Carro - Ἄρμα - , come si evince da Nonno di Panopoli, *D.*, 38.426) all'Orsa Maggiore (Ἄμιαξ - ης = *Il.*, 18.487, *Od.* 5.273, ma il sostantivo vale anche 'carro da traino'), come sostitutive dimore degli apolidi (ma in *D.* il carro del Sole diventa la 'carretta', lemma arcaico per 'carrozza', ma anche designazione ironica di un mezzo di trasporto vecchio e malandato, dunque un trabiccolo, un catorcio, un ferrovicchio). Anche nel testo latino c'è *commixtio* tra 'currus' (lemma più generico e concreto, di virgiliana evidenza agricola – *Ge.* 1.174, *Ecl.* 5.29, *Aen.* 1. 156, 'le ruote dell'aratro' al plurale – o il carro da traino o il catulliano vascello – Catull. 64.9 -) e 'plaustrum' (il carretto catoniano – *Agr.* 2.7 - , ma anche la costellazione ovidiana – *Met.* 10.447). Difficile stabilire se il *D.* abbia privilegiato, nel complesso, il modello greco o latino: la parte centrale, ossia la *comparatio* tra il nomadismo di Anacarsi e quello del Sole, tradisce, in un punto («in quello scambio», sintagma che rimaneggia liberamente la relativa 'quod subeat'), l'aderenza al testo latino. L'elogio del Sole, nelle parole di Anacarsi, segue le movenze morfosintattiche del testo greco. Scr., traducendo dal greco e riproponendo una rivisitazione poetica del passo, in chiave classicheggiante ed antidomenichina: «Disse allora Esopo ridendo: 'non è così, se invero annoveri fra tutti Anacarsi: costui non ha, infatti, una casa, anzi si compiace proprio di essere apolide e di guidare il carro del Sole, battendo errante le vie siderali' (con sovrapposizione dei campi semici di περιπολεῖν e di ἐπινεμόμενον). E Anacarsi ribatté: 'per questo il Sole è l'unico o il più libero fra tutti gli dei, tutti governa, essendo ingovernato, regna e guida le

redini del carro, mentre ti sfugge che lo stesso sia straordinariamente bello e grande (con enallage ed endiadi della coppia dittologica rispetto al testo originale). Non avresti, infatti, paragonato il cielo alla terra (ricorrendo ai traslati metonimici), celiando per muovere il riso'». La traduzione del testo latino: «A questo punto, Esopo disse prorompendo in una risata: 'niente affatto, se invero annoveri Anacarsi fra tutti questi. Costui, infatti, non ha casa, ma si vanta tanto di servirsi alternativamente di un carro, pur non avendo fissa dimora, come sostengono che il Sole si aggiri con il suo carro, abitando ora questa ora quella plaga celeste'. Rispose allora Anacarsi: 'per questo motivo il Sole o è l'unico, o il più libero e indipendente fra tutti gli dei, su tutti trionfante, regna e guida il cocchio invitto. Ma di certo ti sfugge che lo stesso sia di esimia bellezza e di straordinaria grandezza, altrimenti per nessun motivo avresti paragonato quelle realtà alle nostre, celiando per muovere il riso'». *Et perciò mi pare, Esopo, ... e non l'animale che v'è dentro: οἶκον δέ μοι δοκεῖς ὦ Αἴσωπε ταυτὶ τὰ πῆλινα καὶ κεραμεᾶ στεγᾶσματα νομίζεις, ὥσπερ εἰ κοχλίαν ἠγοῖο τὸ κέλυφος, ἀλλὰ μὴ τὸ ζῶον A, F] τὰ πῆλινα καὶ ξύλινα καὶ κεραμεᾶ στεγᾶσματα Locas] Sed mihi videris, Aesope, domum putare lutea haec et figulina septa, ac si coclea arbitrareris testam esse, non ipsum animal G, I] Si riscontra un libero rimaneggiamento nella resa domenichina, soprattutto nella prima parte, rispetto ai testi antichi, complessivamente omogenei. A parte l'*amplificatio* «che tu ti dia a credere», in sede incipitaria, si coglie la deriva semantica del D., in direzione "eclettica" ed anticlassicista, in pieno accordo con l'antifrustica smitizzazione delle dimore celesti: «casipole» è voce letteraria per 'casupole', ossia abituri, tuguri (cfr. lat. 'casula', lat. tardo 'casubla', 'capanna, piccola casa'). *Meritamente dunque Solone ... appresso di lui: εἰκότως οὖν σοι γέλωτα παρέσχεν ὁ Σόλων, ὅτι τοῦ Κροίσου τὴν οἰκίαν κεκοσμημένην πολυτελῶς θεασάμενος, οὐκ εὐθὺς**

ἀπεφίηνατο τὸν κεκτημένον εὐδαιμόνως οἰκεῖν καὶ μακαρίως, ἅτε δὴ τῶν ἐν αὐτῷ μᾶλλον ἀγαθῶν, ἢ τῶν παρ' αὐτῷ βουλόμενος γενέσθαι θεατῆς A, F] Quamobrem non sine causa risum tibi excitavit Solon, quod cum videret Croesi domum sumptuose ornatam, non tamen statim pronuntiavit dominum eius feliciter ac beate habitare, ut qui maluisset spectator esse bonorum, quae in ipso, quam quae propter ipsum essent G, I] La traduzione del D. è bifronte: quantunque nella prima parte sia difficile stabilire il modello privilegiato, giacché le due testualità sono complessivamente sovrapponibili, la perifrasi relativa «colui che lo possedeva» tradisce una fedeltà al testo originale (cfr. τὸν κεκτημένον vs dominum); per quanto attiene alla seconda parte, invece, il Nostro ripropone la tessitura sintattica del testo latino, con una comparativa-relativa al condizionale passato (ut qui maluisset...), laddove A ed F presentano una causale implicita. Scr., traducendo la clausola dal greco: «giacché voleva ammirare i beni dell'anima, piuttosto che le ricchezze che lo circondavano».

34 *Ma egli si par bene ... molto più varia che 'l pardo*: σὺ δὲ ἔοικας οὐδὲ τῆς ἑαυτοῦ μνημονεύειν ἀλώπεκος, ἐκείνη μὲν γὰρ εἰς ἀγῶνα ποικιλίας καταστάσα πρὸς τὴν πάρδαλιν, ἡξίου τὰ ἐντὸς αὐτῆς καταμαθεῖν τὸν δικαστήν, ποικιλώτερα γὰρ ἐκεῖθεν φανεῖσθαι A, F] *Ac tu mihi videris nec vulpeculae tuae meminisse. Illa enim de varietate cum panthera certans iudicem interiora sua cognoscere postulabat: illinc enim se variam magis apparituram G, I]* Difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il modello greco o latino, in quanto la favola esopica, riportata dallo Scita, sulla policromia del 'pardo', di certo più apprezzabile esteticamente della policromia della volpe (il lemma greco ποικιλία designa anche la *varietas* intesa come 'astuzia'), è un'esempio di eclettica

amplificatio rispetto ai testi antichi. Scr., traducendo dal greco la clausola della favola: «chiese al giudice di esaminarla dentro, giacché lì era di certo più variopinta». *Ma tu ti perdi a guardare ... dica il suo parere, com'è bene onesto*: σὺ δὲ τὰ τεκτόνων καὶ λιθοξόων ἔργα περινοστεῖς, οἶκον ἡγούμενος οὐ τὰ ἐντὸς ἐκάστου καὶ οἰκεία, καὶ παῖδας, καὶ γάμους, καὶ φίλους, καὶ θεράποντας, οἷς καὶ ἐν μυρμηκιᾷ τὶς ἢ νεοττία νοῦν ἔχουσι καὶ σωφρονοῦσι κοινωνεῖ τῶν ὑπαρχόντων χρηστῶν, οἶκον οἰκεῖ καὶ μακάριον· ἐγὼ μὲν οὖν ἔφη ταῦτα καὶ πρὸς Αἴσωπον ἀποκρίνομαι, καὶ πρὸς Διοκλῆν συμβάλλομαι, τῶν δὲ ἄλλων ἕκαστος ἀποφαίνεσθαι δίκαιός ἐστι τὴν ἑαυτοῦ γνώμην A, F] παῖδας καὶ γάμον καὶ φίλους καὶ θεράποντας, οἷς κἄν ἐν μυρμηκιᾷ τὶς ἢ νεοττία νοῦν ἔχουσι καὶ σωφρονοῦσι κοινωνῆ τῶν ὑπόντων, χρηστὸν οἶκον οἰκεῖ καὶ μακάριον Locas] καὶ παῖδας AE] καὶ om. O et Pap.] γάμους hvΠ] γάμον O et Pap.] κἄν D. L. (in A), B] καὶ O] τῶν ὑπαρχόντων χρηστῶν vΠ] χρηστὸν E]

Tu vero tignariorum et lapidariorum fabrorum obambulans opera domum ea esse arbitraris, non autem ea, quae intra unumquenque sunt, et ipsius propria, filios, connubia, amicos, servos. Quibuscum enim prudentibus ac modestis quisquam, vel in formicae cavernula aut avicularum nido, praesentium bonorum est particeps, domum habitat, eamque beatam. Haec igitur, inquit, et Aesopo respondeo, et velut symbolum Diocli confero. Reliquorum vero singuli debent suam quisque sententiam proferre G, I] Lo squarcio conclusivo di Anacarsi sulla “vera casa”, da monito a Esopo e a Diocle, è un esempio di agile resa nella traduzione domenichina, che non tradisce però il modello privilegiato, se non *per intervalla* e ad un più sottile esame. La fedeltà al testo originale è da rintracciare nel nesso concessivo-ipotetico («ancora che tu fossi»), che postula la *lectio* collaterale in A di D. L. ; ma, a ben vedere, tutto il periodo complesso, che si snoda da οἷς καὶ ἐν fino a τῶν ὑπαρχόντων χρηστῶν, simula

l'architettura sintattica del testo greco. In clausola emerge il sottile bifrontismo del Nostro, sul piano morfolessicale: «e lo dico per simbolo a Diocle», quasi sovrapposto al latino «et velut symbolum Diocli confero», mentre l'inciso «com'è bene onesto», che accompagna l'invito dello Scita agli altri convenuti, perché esprimano il proprio parere, rinvia al testo greco. Scr., traducendo dal greco: «ma tu perdi tempo a guardare i fabbri e gli scalpellini, stimando dimora non i beni all'interno della casa, e figli, spose, amici, servi, con i quali, quando siano attenti ed assennati, pur condividendo le tue sostanze in un formicaio o in un nido, puoi convivere serenamente. Questo rispondo ad Esopo – disse – e lo offro a mo' di insegnamento a Diocle; ma è giusto che ciascuno di voi altri esprima il suo parere». *Disse dunque Solone ... se ne pentono mai*: οὕτως ὁ Σόλων ἄριστον αὐτῷ δοκεῖ οἶκον, οὐπου τὰ χρήματα μήτε κτώμενοις ἀδικία, μήτε φυλάττουσιν ἀπιστία, μήτε δαπανῶσι, μετάνοια πρόσεστιν A, F] δοκεῖν L, D] οὕτως οὖν ὁ Σόλων ἄριστον αὐτῷ δοκεῖν οἶκον εἶπεν Locas] εἶπεν unus n cum Stob. (qui habet τοῦτον οὖν ἄριστον ὁ Σόλων εἶπεν αὐτῷ δοκεῖν οἶκον) εἶπεν om. O et fortasse Pap.] Sic Solon optimam sibi videri domum, in qua pecuniae nec iniuria comparantur, nec cum suspecta aliorum fide custodiuntur, nec erogatae poenitentiam afferunt G, I] Lo spregio soloniano delle ricchezze è un esempio di resa dal greco nel D., che rimaneggia, in maniera del tutto prevedibile, tre coordinate con participi al dativo (dativo di possesso), dipendenti da un nesso relativo-locativo. Il testo latino, invece, presenta una diversa *dispositio* dei soggetti logico-argomentativi, incastrati in una più complessa intelaiatura sintattica. Scr., rispettivamente dal greco e dal latino: «Sicché Solone (disse) che la migliore casa gli sembrava quella, in cui chi accumula sostanze non fa torto a nessuno, chi le preserva può starsene sicuro, chi le spende non si pente»; «Sicché Solone disse che la migliore casa gli sembrava quella, in cui il

denaro non si acquisisce illegalmente, né si conserva in virtù dell'altrui diffidenza, né, una volta erogato, procura rimorso». *Disse Biante ... per la legge*: ὁ δὲ Βίας ἐν ᾧ τοιοῦτός ἐστι ὁ δεσπότης δι' αὐτὸν, οἷος ἔξω διὰ τὸν νόμον A, F] *Deinde Bias*: In qua talem se sponte dominus praestat, qualem foris esse leges cogunt G, I] *Amplificatio*, in sede incipitaria, nella traduzione del D., ma con resa fedele al testo originale.

35 *Et Thalete ... può riposar molto*: ὁ δὲ Θαλῆς ἐν ᾧ πλείστην ἄγειν τῷ δεσπότη σχολὴν ἔχεστιν A, F] *Thales*: In qua plurimum otij domino datur G, I] La resa domenichina è liberamente rimaneggiata, quantunque sia fedele al testo originale: lo si desume dalla sfumatura “potenziale” del sintagma fraseologico «può riposar molto». *Et Cleobulo ... che lo temono*: ὁ δὲ Κλεόβουλος εἰ πλείονας ἔχει τῶν φοβουμένων αὐτὸν τοὺς φιλοῦντας ὁ δεσπότης A, F] ἔχει Locas] ἔχει QhvΠB] *Cleobulus*: Si eorum, qui amore et benevolentia dominum prosequitur, quam eorum qui timent, maior est numerus G] *prosequuntur* I] Resa quasi *ad litteram* rispetto al testo greco, laddove il testo latino presenta perifrasi relative più articolate sintatticamente. *Pittaco disse ... né necessaria*: ὁ δὲ Πιττακὸς εἶπεν ὡς ἄριστος οἰκὸς ἐστὶν ὁ τῶν περισσῶν καὶ τῶν ἀναγκαίων μηδενὸς ἐνδεόμενος A, F] *Pittacus*: Quae nec supervacaneorum et ad voluptatem comparatorum, nec ullo necessariorum caret G, I] Spicca, nella traduzione del D., la *concinnitas* della sentenza di Pittaco, per la quale si riscontra fedeltà al testo originale, rispetto all'*amplificatio* del testo latino. *Disse Chilone ... «fa' prima la democrazia in casa tua»*: ὁ δὲ Χίλων ἔφη, δεῖ μάλιστα βασιλευμένη πόλει προσεικέναι τὸν οἶκον, εἶτα προσεῖπεν, ὅτι Λυκούργος πρὸς τὸν κελεύοντα δημοκρατίαν ἐν τῇ πόλει καταστήσαι, πρῶτος ἔφη ποιήσον ἐν τῇ οἰκίᾳ σου δημοκρατίαν A, F] προσεπεῖπεν Locas] προσεῖπεν vΠ Stob.] ὅτι om. Stob.] *Chilo demum*,

similem esse debere domum regali civitati; mox addidit Lycurgum dixisse
 cuidam, iubenti populare imperium in civitate constituere, primus uti hoc
 ipse domi suae faceret G, I] Difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il
 testo greco o latino, sostanzialmente omogenei. In clausola, il letteralismo
 domenichino, molto meno “normativo” nello squarcio in generale,
 riteniamo tradisca una resa fedele al testo originale (si veda il «fa’», forma
 iussiva apocopata, sovrapponibile all’imperativo aoristo greco ποίησον,
 laddove nel testo latino si registra una completiva introdotta da «uti» e
 dipendente da un *verbum dicendi*). 35-36 *Poi che fu finito questo*
ragionamento ... onde son gli uomin lieti: ἐπεὶ δὲ καὶ οὗτος ἔσχεν ὁ
 λόγος τέλος, ἢ μὲν Εὐμητις ἐξῆλθε μετὰ τῆς Μελίσσης, τοῦ δὲ
 Περιάνδρου τῷ Χίλωνι προπιόντος εὐμεγέθη κύλικα, τῷ δὲ Βίαντι τοῦ
 Χίλωνος, Ἄρδαλος ἐπαναστὰς καὶ προσαγορεύσας τὸν Αἴσωπον, σὺ δὲ
 οὐκ ἂν ἔφη διαπέμψαι δεῦρο τὸ ποτήριον πρὸς ἡμᾶς, ὁρῶν τούτους
 ὥσπερ τὴν Βαθυκλέους κύλικα διαπεμπομένους ἀλλήλοις, ἐτέρῳ δὲ μὴ
 μεταδιδόντας; καὶ ὁ Αἴσωπος ἀλλ’ οὐδὲ τοῦτο ἔφη τὸ ποτήριον
 δημοτικὸν εἶναι · Σόλωνι γὰρ ἔκπαλαι παράκειται μόνῳ · τὸν οὖν
 Μνησίφιλον προσαγορεύσας ὁ Πιττακὸς ἠρώτησε τί οὐ πίνει ὁ Σόλων,
 ἀλλὰ κατὰ μαρτυρεῖ τῶν ποιημάτων ἐν οἷς γέγραφε · ἔργα δὲ
Κυπρογενοῦς νῦν μοι φίλα καὶ Διονύσου/, καὶ Μουσέων, ἃ τίθησ’ ἀνδράσιν
εὐφροσύνας A, F] εἶναι pro verbo finito] ἐστι Bab. Defr.] ἔοικεν ante εἶναι
 add. Pat.] εἶναι del Wil. qui οὐ δοκεῖ scr.] Σόλων Locas] ὁ Σόλων OnvΠ]
 Postquam hic quoque sermo ad exitum perductus est, Eumetis cum Melissa
 exijt, et Periandro bene magnum calicem Chiloni propinante, rursusque
 Chilone Bianti, super his exurgens Ardalus ac Aesopum compellans: Ita ne
 vero tu, inquit, non transmiseris huc ad nos poculum, cum videas istos, ut
 illum Bathyclis calicem inter se missitantes, alijs minime communicare?
 Tum Aesopus: Sed nec hoc poculum populare ac commune est, quippe

iamdiu astat uni Soloni. Pittacus igitur Mnesiphilum interrogabat, quare Solon non bibendo iudicij sui testimonium contra poëmata sua daret, in quibus scripsit: *Nunc Veneris, Bacchi, Musarum dulcia nobis/Sunt opera, efficiunt pectora laeta viris* G, I] Difficile stabilire, nel complesso, se il D. abbia privilegiato il testo greco o latino per questo interludio misto (diegetico e mimetico) sulla “coppa di Bathicle”, una sorta di prolessi in versi, in clausola, del monologo di Mnesifilo sull’ebbrezza e sulla *sympátheia* indotte da Bacco e Venere. Lo squarcio domenichino è stilisticamente scandito dall’antifrasi parodistica: il poligrafo non fa alcuna distinzione fra κύλιξ e ποτήριον, «calix» e «poculum», considerata la risonanza che la storia del tripode di Baticle riveste in questo contesto, di conseguenza i lemmi confluiscono nella generica designazione di «bicchiere». Si riscontra, altresì, un’apprezzabile *facultas versificandi* in sede finale (D. traspone i versi soloniani in un bel distico endecasillabico). La richiesta di Ardalo, nella resa domenichina, enuclea un certo eclettismo morfosintattico rispetto alla *consecutio temporum* di A, F (ǎv+ottativo aoristo medio – «potresti passarci la coppa») e di G, I (ne+congiuntivo perfetto): i testi antichi presuppongono un’interrogativa potenziale-desiderativa, ma non è escluso il poligrafo (cfr. «quando manderai tu il bicchiere qui da noi?») abbia selezionato il «transmiseris» latino come futuro anteriore di un periodo complesso (una sorta di periodo ipotetico con il participio presente ὄρων e il congiuntivo presente ‘videas’ in protasi, che evidentemente condizionano una resa con i tempi principali). Non sottovaluterei la finezza ermeneutica del poliptoto «manderai», «se la mandano», che simula la testualità greca (διαπέμψαιο [...] διαπεμπομένους), piuttosto che la *variatio* latina «transmiseris»-«missitantes», laddove il participio frequentativo è più sottilmente funzionale all’usanza della “coppa di Bathicle”.

36 *Perché framettendosi Anacharsi, disse: ... ché egli non rispondesse per Solone: ὑποφθάσας δὲ Ἄναχαρσις, σὲ γὰρ ὦ Πιττακὲ, καὶ τὸν σὸν ἐκείνον τὸν χαλεπὸν φοβεῖται νόμον ἐν ᾧ γέγραφας, ἐάν τις οὖν μεθύων ἀμάρτη, διπλασίαν ἢ τῷ νήφοντι τὴν ζημίαν· καὶ ὁ Πιττακὸς, σὺ δὲ γε εἶπεν οὕτως ἐξύβρισας εἰς τὸν νόμον, ὥστε πέρυσι γὰρ καὶ νυνὶ μεθυσθεῖς, ἄθλον αἰτεῖν καὶ στέφανον· τί δὲ οὐκ ἔμελλον ἔφη ὁ Ἄναχαρσις τῷ πλείον πίνοντι προκειμένων ἄθλων, πρῶτος μεθυσθεῖς ἐπαιτεῖν τὸ νικητήριον; ἢ διδάξατέ με ὑμεῖς τί τέλος ἐστὶ τοῦ πολλὸν πιεῖν ἄκρατον ἢ τὸ μεθυσθῆναι· τοῦ δὲ Πιττακοῦ γελάσαντος, ὁ Αἴσωπος λόγον εἶπε τοιοῦτον· λύκος ἰδὼν ποιμένας ἐσθίοντας ἐν σκηνῇ πρόβατον ἐγγὺς προσελθὼν, ἠλίκος ἄν ἦν ἡμῖν θόρυβος εἰ ἐγὼ τοῦτο ἐποίουν· καὶ ὁ Χίλων ὀρθῶς ἔφη Αἴσωπος ἡμύνατο, μικρὸν ὄπισθεν ἐπιστομισθεῖς ὑφ' ἡμῶν, εἶτα νῦν ὀρῶν ἑτέρους τὸν Μνησιφίλου λόγον ὑψηρηκότας, Μνησιφίλος γὰρ ἠττήθε τὴν ὑπὲρ Σόλωνος ἀπόκρισιν A, F] ἐάν τις ὀτιοῦν μεθύων ἀμάρτη, διπλασίαν ἢ τῷ νήφοντι τὴν ζημίαν εἶναι Locas] ὀτιοῦν: οὖν P^{a.c.} vΠ] εἶναι om. να¹] ὥστε πέρυσι παρὰ Λάβυι τῷ Δελφῷ Locas] παρὰ λίβυι ἄδελφῷ PQJOn] παρὰ Λίβυι τ' ἄδ. B] παρὰ Λίβυι τῷ ἀδελφῷ n] γὰρ καὶ νυνὶ vΠ corr. Wil. (Δελφῷ iam Wyt.^a)] τῷ πλείστον πίνοντι Locas] ἀπαιτεῖν Locas] ἠλίκος ἄν ἦν ἔφη θόρυβος ὑμῶν Locas] ἔφη PhB om. O] ὑμῶν PJOB] ὑμῖν O] ἔμπροσθεν Locas PQB] ὄπισθεν O] ὑψηρηκότας Locas] ὑψηρηκότας O praet. PQ] ἠττήθη Locas] ἠττήθε Ω corr. Iannot.] Hic Anacharsis responsionem occupans: Te timet enim Pittace, tuamque atrocem illam legem, per quam ebrij quam sobrij peccatum duplo maiori multa sanxisti. Ad haec Pittacus: Atqui tu legem adeo superbe contempsisti, ut antea et nunc ebrius victoriae praemium et coronam petas. Quid ni, respondebat, cum plus potanti praemia proponerentur, ea ego primus inebriatus exigerem? Aut me,*

quaeso, docetote, quid intersit, multo te mero ingurgites, an inebrieris. Hic ridente Pittaco, Aesopus huiusmodi fabulam narrabat: Lupus conspicatus in casa pastores ovem comedentes, prope accedens, Quam, inquit, turbaremini, si hoc ego facerem. Tum Chilo: Recte suam vicem nos ultus est Aesopus, cum paulo ante os ei obturatum esset, et nunc videret respondendi facultatem Mnesiphilo ab alijs ademptam. Nam pro Solone responsum explicare non potuit G, I] Secondo interludio, anch'esso prolettico rispetto al monologo di Mnesifilo, ma interamente mimetico (si veda il precedente): rielaborato dal D. in direzione misaulica, fa da "controcanto" al primo nel tessuto diegetico dell'operetta. Lo squarcio è bifronte. L'*incipit* è liberamente rimaneggiato rispetto alle fonti (D. traduce «frammettendosi», ma in realtà Anacarsi 'previene' la risposta di Mnesifilo). La prescrizione di Pittaco («colui che sarà ubbriaco e farà qualche delitto, sarà punito nel doppio di quello che si punisce un sobrio»), quantunque amplificata, simula l'ordito sintattico del testo originale: il nesso relativo domenichino riproduce il τῆς indefinito del periodo ipotetico greco con apodosi ellittica (ellittica in A, F, in quanto l'edizione Locas presenta l'infinito iussivo tipico delle prescrizioni). Scr., stando alla *lectio* di A, F: «se qualcuno si rende colpevole in stato di ebbrezza, la pena è doppia rispetto a chi fallisce in stato di sobrietà». La *lectio difficilior* dei codici v e Π, accolta da A, F, G, I (γὰρ καὶ νῦν/ut antea et nunc), pone un problema sul piano ermeneutico, nei testi antichi come nel volgarizzamento: Anacarsi ha violato la norma di Pittaco in passato quanto allo stato di ubriachezza, ma ora è perfettamente sobrio. Se violazione sussiste, risiede nell'insolenza dello Scita, che interviene in luogo di Mnesifilo: si tratta di una colpa, ma in stato di sobrietà. D'altra parte, è la stessa interpunzione, sia nelle fonti che nel D., a creare l'equivoco semantico: se solo si ponesse l'inciso fra due virgole, il senso del testo non

sarebbe compromesso (scr.: «E Pittaco aggiunse: - eppure tu oltraggiasti quella norma, come d'altronde fai ora, tanto che l'anno scorso, ebbro, chiedesti anche una corona in premio»). Alla provocazione di Pittaco Anacarsi risponde con due interrogative retoriche che insistono sull'ebbrezza in chiave stilisticamente "misaulica", grazie all'uso dei traslati obsoleti «cotto» e «cuocersi». Scr.: «'Perché mai' disse Anacarsi 'avrei dovuto rifiutare il premio, se invece ne avevano proposti a chi più bevesse, visto che ero stato il primo ad eccedere? Diversamente, spiegatemi quale sia lo scopo di bere sconsideratamente se non quello di scivolare nell'ebbrezza pura'» (nel testo latino si parla del "vantaggio", più che dello "scopo" di bere sconsideratamente). Il rimprovero di Esopo ai pastori, nella parentesi digressiva della favola del lupo, è larvamente "bifronte" nella resa domenichina (sul piano lessicale, si riscontra fedeltà al testo greco – cfr. l'apodosi domenichina «or che romore fareste voi» - , mentre la tessitura sintattica simula, anche se solo nell'inflessione pronominale, la parabola del testo latino – la spia morfosintattica è il «Voi», in luogo del 'Noi'; si confronti ἡμῶν in A, F, dativo di possesso). La *lectio* aldina e frobeniana non è attestata da alcun codice: D. traduce o privilegiando la lezione dei codici PJOB, oppure guardando al testo latino, in cui il congiuntivo impf. dell'apodosi, «turbaremini», è marca semantica di persona grammaticale. La lezione di A, F è, dunque, verosimilmente errata nella trascrizione; scr., rispettivamente tenendo conto di A, F e di un eventuale errore di composizione del carattere nelle fonti greche (ἡμῶν in luogo di ὑμῶν): «quanto scompiglio ci sarebbe stato se fossi stato io a fare ciò?»/ «quanto chiasso avreste fatto se fossi stato io al vostro posto?». La clausola, che corrisponde all'intervento di Chilone, è bifronte. Scr., rispetto al testo greco: «E Chilone disse che Esopo si era giustamente vendicato, poiché, poco dopo (il suo intervento) gli era stata tappata la bocca da noi,

mentre ora notava come gli altri avessero interrotto le argomentazioni di Mnesifilo, surclassato nel momento in cui doveva rispondere per conto di Solone». Se l'*incipit* della clausola è lessicalmente più fedele al testo latino, l'epilogo postula la resa di un costrutto assente in G, I (ἡττήθε τὴν ὑπὲρ Σόλωνος ἀπόκρισιν: letteralmente «fu vinto nel rispondere per conto di Solone», con un accusativo di relazione insolito per il verbo ἡσάομαι). Scr., rispetto al testo latino: «Allora Chilone disse: 'Esopo si è giustamente vendicato a sua volta, poiché poc'anzi gli è stata turata la bocca, mentre ora si accorge che hanno tolto a Mnesifilo la facoltà di parlare. Infatti, non ha potuto esporre la risposta per conto di Solone'».

36-37 *E Mnesifilo disse la ragione ... ne lasciava parte a colui che gli era appresso*: καὶ λόγον ὁ Μνησίφίλος εἶπεν, εἰδὼς ὅτι Σόλωνι δοκεῖ πάσης τέχνης καὶ δυνάμεως ἀνθρωπίνης τε καὶ θείας ἔργον εἶναι τὸ γινόμενον μᾶλλον, ἢ δι' οὗ γίνεται καὶ τὸ τέλος, ἢ τὰ πρὸς τὸ τέλος ἕψαντος γὰρ ἂν οἶμαι χλαμύδα ποιῆσαι μᾶλλον ἔργον αὐτοῦ καὶ ἱμάτιον, ἢ κανόνων διάθεσιν καὶ ἀνέγερσιν ἀγνύθων, χαλκεύς τε κόλλησιν σιδήρου καὶ στόμωσιν πελέκεως μᾶλλον, ἢ τι τῶν ἕνεκα τούτου γενομένων ἀναγκαίων, οἷον ἀνθράκων ἐκζωπύρησιν, ἢ λατύπης παρασκευῆν ἕτι δὲ μᾶλλον ἀρχιτέκτων μέμψαιτ' ἂν ἡμᾶς ἔργον αὐτοῦ μὴ ναῦν μὴ δὲ οἰκίαν ἀποφαίνοντας, ἀλλὰ τρυπῆσαι ξύλα καὶ φυράσαι πηλὸν, αἱ δὲ Μοῦσαι καὶ παντάπασι εἰ νομίζομεν αὐτῶν ἔργον εἶναι κιθάραν καὶ αὐλούς, ἀλλὰ μὴ τὸ παιδεύειν τὰ ἦθη, καὶ παρηγορεῖν τὰ πάθη τῶν χρωμένων μέλεσι καὶ ἀρμονίαις ὁκοῦν οὐδὲ τῆς Ἀφροδίτης ἔργον ἐστὶ συνουσία καὶ μῆξις, οὐδὲ τοῦ Διονύσου μέθη καὶ οἶνος, ἀλλ' ἦν ἐμποιοῦσι διὰ τούτων φιλοφροσύνην, καὶ πόθον, καὶ ὁμιλίαν ἡμῖν, καὶ συνήθειαν πρὸς ἀλλήλους ἑαυτὰ γὰρ ἔργα θεῖα καλεῖ Σόλων, καὶ ταῦτά φησιν ἀγαπᾶν καὶ διώκειν μάλιστα πρεσβύτης γενόμενος ἕστι δὲ

μὲν πρὸς γυναῖκας ἀνδρῶν ὁμοφροσύνης καὶ φιλίας δημιουργὸς ἢ
 Ἀφροδίτη, τοῖς σώμασιν ὑφ' ἡδονῆς ἅμα συμμιγνύουσα καὶ συντήκουσα
 τὰς ψυχὰς, τοῖς δὲ πολλοῖς καὶ μὴ πάνυ συνήθεσι, μὴ δὲ ἄγαν
 γνωρίμοις, ὁ Διόνυσος ὡς περ ἐν πυρὶ τῷ οἴνῳ μαλάσσωσιν τὰ ἦθη καὶ
 ἀνυγραίνων ἀρχὴν τινα συγκράσεως πρὸς ἀλλήλους καὶ φιλίας
 ἐνδίδωσιν ὅταν δὲ τοιοῦτοι συνέλθωσιν ἄνδρες οἴους ὁ Περίανδρος
 ὑμᾶς παρακέκληκεν, οὐδὲν ἔργον ἐστὶν οἶμαι κύλικος, οὐδὲ οἰνοχόης,
 ἀλλ' αἱ Μοῦσαι καθάπερ κρατῆρα νηφάλιον ἐν μέσῳ προθέμεναι τὸν
 λόγον, ᾧ πλεῖστον ἡδονῆς, ἀλλὰ καὶ παιδιᾶς καὶ σπουδῆς ἔνεστιν,
 ἐγείρουσι τουτῷ καὶ κατάρδουσι καὶ διαχέουσι τὴν φιλοφροσύνην,
 ἐῶσαι τα πολλὰ τὴν οἰνοχόην ἀτρέμα κείσθαι κρατῆρος ὑπερθεν, ὅπερ
 ἀπηγόρευσεν Ἡσίοδος ἐν τοῖς πίνειν μᾶλλον ἢ διαλέγεσθαι δυναμένοις
 εἴπερ γὰρ τ' ἄλλοι γε κερηκομόωντες Ἀχαιοὶ δαιτρὸν πίνωσι, σὸν δὲ
 πλεῖον δέπας ἔστηκεν ἔπει τὰς τε προπόσεις αὐτὰς ἔφη πυνθάνομαι
 λέγειν τοῖς παλαιοῖς, ἔνδεινον ὡς Ὅμηρος ἔφη, καὶ μετρητὸν ἐκάστου
 πίνοντος, εἶτα ὡς περ Αἴας μερίδας μεταδιδόντας αὐτῷ πλησίον A, F]
 λέγων Locas (tutti i mss. presentano un *participium pro verbo finito*)
 ποιήσαιο Wyt.^a edd.] ἀνάρτησιν Locas] ἀνέγερσιν Ω corr. Bern.] ἄνερσιν
 Wil.edd.] μᾶλλον, ἢ τι τῶν ἔνεκα τούτου γιγνομένων ἀναγκαίων Locas]
 γενομένων ΠΒ] εἰ νομίζοιμεν Locas] νομίζοιμεν ΑΕ] ᾧ πλεῖστον ἡδονῆς
 ἅμα καὶ παιδιᾶς Locas] ἅμα nB¹] ἀλλὰ O] post δυναμένοις Locas. om.
 εἴπερ γὰρ τ' ἄλλοι γε κερηκομόωντες Ἀχαιοὶ/ δαιτρὸν πίνωσι, σὸν δὲ
 πλεῖον δέπας <αἰεὶ>/ ἔστηκεν: Hom., *Il.*, 4, 261-3. Homeri locus add. J^{mg}
 n^{mg} vΠΒ] ἔπει τὰς τε προπόσεις ἔφη αὐτὰς πυνθάνομαι λέγειν τοὺς
 παλαιοὺς ἔνδεινον, ὡς Ὅμηρος ἔφη Locas] τοὺς παλαιοὺς Β] τοῖς
 παλαιοῖς O] post λέγειν lac. indic. Pat., qui ed. λιτὰς pro αὐτὰς ante ἔφη]
 ἐνδεῖν Bern.] ἐγχεῖν οἶνον edd.] δαιτρὸν ante ὡς suppl. Amyot] ἐν

δαιτρὸν Bab.] ὥσπερ Αἴας μερίδος μεταδιδόντος Locas] ὥσπερ κρέως
 <τῆς> Pat.] ὡς πέρα τῆς Defr.] μεταδιδόντας αὖ τῷ (αὐτῷ n²v) Π]
 μεταδιδόντα τῷ PQJOn¹] Porro rationem Mnesiphilus afferebat, scire se
 videri Soloni omnis artis omnisque vis tum humanae tum divinae opus esse
 id potius, quod sit, quam per quod illud sit, et finem potius, quam quae ad
 eum spectant. Textorem enim arbitror existimaturum suum opus esse
 chlamidem et pallium potius, quam regularum dispositionem ex stamine
 aptorum lapidum excitationem. Item fabrum ferrarium ferruminationem et
 securis temperationem potius, quam quicquam huius rei gratia
 comparatorum, ut carbonum exuscitationem, aut scobis lapideae
 praeparationem. Et cum gravius nos adhuc reprehenderit architectus, si
 proprium eius officium esse dicamus ligna terebrare, ac maceratum lutum
 subigere, navem autem aut domum aedificare, non esse: tum vero
 gravissime Musae, si arbitremur citharam et tibias earum proprias, morum
 vero doctrinam ac perturbationum sedationem in ijs, qui cantu et harmonia
 utuntur, alienas esse. Quamobrem nec Veneris opus est coitus ac corporum
 mistura, nec Dionysij ebrietas et vinum, sed quam per haec nobis
 ingenerant humanitatem, desiderium, consuetudinem, familiaritatem, quae
 divina opera Solon appellat, quaeque se iam senem factum summe amare et
 persequi dicit. Et Venus quidem inter viros et mulieres concordiae et
 amicitiae est causa, voluptatis magnitudine una cum corporibus animos
 commiscens colliquansque. Dionysius autem vulgo hominibus, et non
 magna consuetudine coniunctis, nec vero valde inter ipsos notis, vino velut
 in igne mores molliens et humectans, initium quoddam congruendae
 iungendaeque amicitiae facit. Sed cum tales viri convenerint, quales vos
 Periander invitavit, non opus est, opinor, calice nec cyatho, verum Musae
 in medio proposito sermone velut sobrio cratere, in quo non solum
 voluptatis, sed etiam ioci plurimum et serij insit, hunc excitant, et irrigant,

diffunduntque benevolentiam, sinentes ut plurimum cyathum super cratere requiescere; id quod fieri vetuit Hesiodus inter eos, qui bibaciores quam disertiores essent: *Nam etsi alij Greci bibant admensa comantes, / At spumans patera astat perpetuo tibi plena.* Nam et propinationes ipsas, aiebat, audio dictas a veteribus unoquoque δαῖτρὸν, ut aiebat Homerus, et certa mensura bibente, deinde, ut Ajax, particulas communicante cum propter accumbente G, I] Il monologo di Mnesifilo, teso a sviscerare una serie di argomentazioni a sostegno delle affermazioni soloniane su Bacco, Venere e le Muse, è un vero e proprio *pastiche*, sul piano della ricostruzione dei testi antichi. Emerge uno spiccato bifrontismo ermeneutico sia sul piano morfolessicale, sia in merito alla *dispositio* sintattica, quest'ultima più spesso fedele alla limpidezza ed alla linearità del dettato narrativo del testo greco. Secondo Mnesifilo, Solone non ha cantato Bacco e Venere per invitare gli uomini al vino ed alla lascivia *sic et simpliciter*, ma alla socievolezza ed all'affinità di intenti. Che Venere ispiri l'attrazione, attraverso i corpi, non è un mistero: ciò che importa è il fine e non il mezzo. Esempifichiamo:

- «E Mnesifilo disse la ragione, sapendo che Solone era d'openione, che tutto quello ch'è fatto è più tosto opera d'ogni arte e facultà e umana e divina, che quello per cui viene a farsi; e più tosto il fine, che quelle cose che sono ordinate al fine»: *l'incipit* («E Mnesifilo disse la ragione») simula l'architettura lessicale del testo latino; «sapendo che» è resa *ad litteram* di εἰδὼς ὅτι, da cui si dipanano una doppia dichiarativa e una doppia comparativa, mentre G, I presentano una doppia infinitiva («scire se videri»). Nel complesso, però, ad un esame più approfondito, sembra che il modello privilegiato sia il testo greco. A conferma di ciò, proponiamo la traduzione dello squarcio latino: «Mnesifilo poi addusse le sue ragioni: sapeva a Solone risultasse che

ciò che è nei fatti è piuttosto opera di qualsivoglia arte, è qualsiasi capacità, sia della sfera umana che di quella divina, piuttosto che ciò che è in virtù dei mezzi e del processo; è il fine, più che le cose ad esso ordinate». Spia di una fedeltà al testo originale è la resa di un complemento di specificazione («è più tosto opera d'ogni arte e facultà e umana e divina»/cfr. gr. εἰδὼς ὅτι Σόλωνι δοκεῖ πάσης τέχνης καὶ δυνάμεως ἀνθρωπίνης τε καὶ θείας ἔργον εἶναι τὸ γινόμενον μᾶλλον, ἢ δι' οὗ γίνεται); in G, I si riscontra, invece, un predicato nominale («scire se videri Soloni omnis artis omnisque vis tum humanae tum divinae opus esse id potius, quod sit, quam per quod illud sit»).

- «‘Perché il tessitore’, credo io, ‘direbbe che fosse più arte sua fare un mantello, o una cappa, che non è la disposizione de’ canoni, o l’alzare certe pietre, le quali stanno appiccate allo stame»: lo squarcio, bifronte, è un esempio di virtuosismo tecnico-stilistico del D., grazie al calco lessicale dal greco («canoni», iponimo tessile accanto a «pietre»), che conferiscono valenza “figurale” all’insieme. La traduzione iperonimica, che sarebbe risultata più agile, come in altri *loci* domenichini, avrebbe conferito più ampio respiro metaforico e maggiore eleganza espressiva, come emerge dalla moderna traduzione Locas.: «Un tessitore, infatti, suppongo, considererebbe opera sua più una tunica o un mantello che la collocazione degli orditi e la sospensione dei contrappesi». L’*incipit* ben rende il desiderativo espresso dal costrutto ἄν+infinito, che tutti i codici mss presentano. Quanto ai «canoni», le fonti latine parlano di «regulae», ossia di ‘regoli, squadre, aste’, mentre il greco, rispetto al quale D. è decisamente più conservativo, presenta κανών, che ricopre un ventaglio semantico più ampio (cfr. nota 67 dell’edizione). Si tratta

dei fusti, dei rocchetti per il bilanciere tessile; che la metafora tessile, infatti, veicoli quella aerodinamica, è attestato poco dopo dall'evocazione della «sospensione dei contrappesi» (Locas.). Quanto alla «sopsensione» poi, il lemma collazionato in Ω è molto più generico della lezione moderna (ἀνάρτησιν da ἀνάρω designa appunto la sopsensione): ἀνέγερσιν (da ἀνεγείρω) allude al 'destare', all' 'erigere', allo 'svegliarsi'. Il D. coglie evidentemente tale vaghezza morfosemantica della lezione aldina, ed amplifica, in funzione di perifrasi esplicativa, guardando alle fonti latine («ex stamine aptorum lapidum excitatione»). ἀγνῶθες, ὦν, *hapax* plutarchiano, sono le 'pietre da tessitore', quelle usate per tendere i fili della trama. Dunque, sono pietre che fanno da 'contrappeso', come in una bilancia. Si tratta di pietre «appiccate allo stame»: lo stame è per estensione l'ordito dell'antico telaio verticale, il filo ottenuto torcendo la lana intorno al fuso, o meglio della parte più sottile del filo di lana, impiegata per tessuti particolarmente pregiati. Dicevamo della figuralità del passo, proprio veicolata dagli iponimi domenichini: il canone è la bilancia, dunque la filatrice artigianale è come un bilanciere; alla filatrice sono applicati, verticalmente, i canoni, ossia i rocchetti per le spole, il cui ordito viene teso dalle pietre tessili, creando lo stame, orizzontalmente e in basso.

- « e 'l fabro direbbe anch'egli che fosse più arte sua il battere la scure e darle la tempera al taglio, che alcun'altra cosa necessaria per questo, sì come è l'accendere i carboni, o l'apparecchiare l'arena levata da' sassi»: a parte l'*incipit*, che non risulta in A, F, G, I, ma che nel D. suona come ripresa anaforica dell'*incipit* del tessitore (una forma di *concatenatio* nel tessuto diegetico del volgarizzamento), lo squarcio, mediamente bifronte, non tradisce, nella prima parte, l'adesione al

testo greco o latino, sostanzialmente omogenei nella descrizione dei due processi distinti di fusione e damaschinatura della materia plasmata. Spia di una resa dal testo originale è l'idea di necessità che emerge dalla comparativa ἢ τι τῶν ἕνεκα τούτου γενομένων ἀναγκάων, significazione assente nel nesso comparativo del testo latino («quam quicquam huius rei gratia comparatorum»); viceversa, spia di una resa dal testo latino è la perifrasi in clausola «l'arena levata da' sassi» (cfr. «scobis lapideae»).

- «Oltre di ciò l'architetto riprenderebbe ancora noi, se dicessimo che non fosse opera sua la nave, né la casa, ma il forare i legni e intridere la calcina»: difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o il testo latino, sostanzialmente omogenei. La *dispositio* sintattica dei costrutti, nel volgarizzamento, segue la *dispositio* dei costrutti in greco, laddove nel testo latino gli stessi risultano invertiti.
- «E le Muse anch'esse ci riprenderanno, se noi vorremo dire che opera loro sia la cetra e i flauti, e non più tosto erudire i costumi e consolare le passioni di coloro i quali usano la musica e l'armonia». Lo squarcio rimaneggia la *consecutio temporum* del testo originale: si vedano il presente in protasi, collazionato da A, F e dai codici A, E (ἐν νομίζομεν) e l'apodosi domenichina («anch'esse ci riprenderanno»), ellittica nelle fonti, ma dal poligrafo anaforicamente chiosata per analogia alle apodosi dei due squarci precedenti. Sul piano della resa morfolessicale, si riscontra fedeltà al testo greco, laddove il testo latino si presenta molto più articolato. Se ne propone, in questa sede, la traduzione: «ma le Muse ci riprenderebbero molto di più, se ritenessimo che cetra e flauti si addicano loro, ma che siano loro incompatibili l'educazione dei costumi e il blandire le passioni in

quelli che si avvalgono dell'armonia musaica». È comunque prassi traduttiva del D., ma degli umanisti in genere, l'uso di futuri, rispetto agli ottativi, con valore desiderativo-potenziale.

- «E però non è anco opera di Venere il coito e la congiunzione, né di Baccho l'ubbricarsi e 'l vino; ma più tosto l'amorevolezza, e 'l desiderio, e la conversazione, e la familiarità, che per esse fanno in noi»: difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o latino, sostanzialmente omogenei. La resa domenichina è quasi *ad litteram*: i testi antichi presentano dicoli e sostantivi in climax ascendente, che potrebbero essere sciolti in sintagmi più pregnanti sul piano stilistico. Scr., rispetto al testo greco: «Dunque, né Afrodite è artefice dell'amplesso, né Bacco dell'ebbrezza dionisiaca, ma dell'affabilità, della passione e della quotidiana frequentazione che, con la loro opera, infondono in noi».
- «E Venere è quella che mette la concordia e l'amicizia fra i mariti e le mogli, rimescolando e struggendo l'anime insieme co' corpi per conto del piacere»: resa bifronte del D. L'*incipit* è liberamente rimaneggiato; l'«amicizia» è spia lessicale latina, mentre il sintagma «per conto del piacere» è spia morfosintattica di resa dal greco. Scr., rispettivamente dal greco e dal latino: «È dunque Afrodite l'artefice della concordia e dell'amore fra uomini e donne: è lei che fonde indissolubilmente le anime e i corpi, in nome del piacere puro»; «E Venere, dunque, è alla base della concordia e dell'amicizia fra uomini e donne, fondendo indissolubilmente le anime ai corpi, grazie alla potenza del desiderio». «Struggendo» è traslato domenichino: il 'liquefarsi' è designazione che rientra nel campo semico del participio συντήκουσα (nella mia resa, ho semplificato i due participi endiadici usati in funzione iperbolica - συμμυγνύουσα καὶ

συντήκουσα/commiscens colliquansque). In Plutarco c'è una chiara esaltazione dell'eros fisico, in contrapposizione all'eros pederastico, come premessa indispensabile alle affinità amicali e spirituali tra uomo e donna: i rispettivi lemmi – amicitia e φιλία – sono polivalenti sul piano affettivo ed erotico.

- «E fra i volgari e non molto famigliari, né troppo fra lor conosciuti, Baccho, sì come col fuoco, mollificando e bagnando i costumi col vino, viene a generare un certo principio di scambievole amorevolezza e amistà»: difficile stabilire, se non fosse per la clausola, il modello privilegiato dal D. *L'incipit* è rimaneggiato, sul piano lessicale, dal testo latino (cfr. «vulgo hominibus»), mentre la clausola è fedele al testo originale nell'architettura sintattica, in quanto il testo latino, con due nessi perifrastici, si presenta più articolato. Scr., traducendo la clausola dal latino: «[...] dà la spinta iniziale a un vincolo affettivo da condividere e da consolidare» (rispettando le due perifrastiche passive, ma più liberamente «fa' sì che si ingeneri un vincolo, perché diventi armonicamente condiviso»).
- «Ma, essendosi raunati uomini tali quali son questi, che Periandro ha invitati, io mi do a credere che non ci sia punto bisogno di bicchiere, né di tazza; ma le Muse, mettendo innanzi l'orazione come una tazza sobria, nella quale è assaissimo piacere, e studio et erudizione, la risvegliano e innacquano, e spargonvi sopra l'amorevolezza, lasciando molto ociosamente giacere il cantharo sopra la tazza. Il che non volle Esiodo, che si facesse fra coloro i quali sono più atti a bere che a disputare. *Percioché quando beon gli altri Achivi/I lor bicchieri, i tuoi stan sempre pieni.* Per che io odo dire ancora che gli antichi s'invitano a bere l'un l'altro, percioché ciascun d'essi beeva di mezzogiorno e certa misura; poi, come fece Aiace, ne lasciava parte a

colui che gli era appresso». Le parole conclusive di Mnesifilo costituiscono una parentesi molto controversa sul piano ermeneutico, in virtù delle diverse lezioni manoscritte; in ogni caso, si ravvisa, in questa ridda di congetture filologiche, una coerenza argomentativa: se Venere armonizza i sensi attraverso l'amore e Dioniso, con l'ebbrezza, infonde affabilità e pacatezza, i convitati si fregiano del dono musaico della conversazione, senza alcuna necessità di attingere al cratere. Questo è il più saggio comportamento, dal momento che anche gli antichi coglievano il pericolo del vino, sia pure bevuto con misura. I versi di Omero, messi in bocca a Mnesifilo, collazionati da diversi codici e da Aldo, trasposti, anche se mutili (D. non collazona *καρηκομώωντες*), dal poligrafo, argomentano la tesi esiodea (la necessità di bere per i commensali non inclini alla dialettica); la chiosa di Mnesifilo, in clausola, argomenta l'istanza antitetica, con l'abilità dialettica di chi si serve degli stilemi omerici per dimostrare l'esatto contrario. Nel complesso tutto lo squarcio è rimaneggiato dal testo originale, ma con ampi spaccati eclettici, che palesano un interessante gioco contrappuntistico di lezioni manoscritte, di cui il D. senza dubbio tenne conto (avvalendosi, dunque, del vaglio, verosimilmente in *équipe*, di altri codici già noti in area aldina). Che D. avesse collazonato altri codici o che, in ogni caso, avesse tenuto presente il testo greco in maniera prioritaria, si evince da tre luoghi testuali: 1. «nella quale è assaissimo piacere, e studio et erudizione» (ὃ πλείστον ἡδονῆς, ἅμα καὶ παιδιᾶς καὶ σπουδῆς ἔνεστιν: ἅμα nB¹)] ἀλλὰ O], laddove il testo latino riecheggia A, F nel nesso avversativo («in quo non solum voluptatis, sed etiam ioci plurimum et serij insit»). Nel testo latino, inoltre, non vi è connotazione superlativa del 'piacere', bensì del serio e del faceto. Nell'enumerazione delle caratteristiche di

una conversazione simposiale, D. devia, in maniera eclettica sul piano lessicale, rispetto ai testi antichi, sovrapponendo σπουδῆ a «studium» latino (cura, sollecitudine, brama, zelo), e παιδιᾶ (facezia, scherzo, burla) a παιδεία (l'educazione dei giovani, l'istruzione nelle arti liberali alla maniera rinascimentale, l'erudizione per estensione). 2. «lasciando molto ociosamente giacere il cantaro sopra la tazza:»: il superlativo avverbiale traspone fedelmente τὰ πολλὰ ἄτρεμα, più che l' «ut plurimum» latino ('quanto più possibile'). 3. nella citazione omerica e nella chiosa di Mnesifilo, D. collaziona A e contemporaneamente altre lezioni mss, non accolte dagli editori latini: G ed I seguono, nel complesso, A, F, ad eccezione di un ἔνδεινον, *lectio difficilior* in A, F, Locas, che non risulta neanche nel volgarizzamento; se ne allontanano per l'inciso relativo agli antichi. Ho cercato di ricostruire, sulla base della resa domenichina, il testo greco da lui collazionato: «εἴπερ γὰρ τ'ἄλλοι γε Ἀχαιοὶ/ δαιτρὸν πίνωσι, σὸν δὲ πλείον δέπας αἰεὶ/ ἔστηκεν.' Ἐπεὶ τὰς τε προπόσεις αὐτὰς - ἔφη - πυνθάνομαι λέγειν τοὺς παλαιοὺς ἐγκεῖν οἶνον, καὶ μετρητὸν ἐκάστου πίνοντος, εἶτα ὥσπερ Αἴας μερίδας μεταδιδόντα/μεταδιδόναι ἀπὸ τῷ πλησίον». Nella resa del D. resta, comunque, eclettica la precisazione del «mezzogiorno», evidentemente veicolata dal bere con misura, dunque di giorno, durante il pasto principale. Di seguito la mia traduzione, sulla base dell'*editio princeps* che, però, pone un problema di non facile attribuzione morfosintattica, a meno che non si postuli un participio presente irrelato rispetto al soggetto (Aiace) o un'infinitiva (μερίδας μεταδιδόντας/μεταδιδόναι): «Se anche gli altri Achei dalle teste chiomate bevono moderatamente, la tua coppa è sempre più colma; giacché ho sentito dire che il bere risultasse pericoloso agli antichi,

come disse Omero, anche se ciascuno dei convitati beve con parsimonia e poi, come Aiace, dà al vicino la restante parte». Rivisiterei, in una più esatta trafila morfolessicale, anche le enumerazioni simposiali, in contrapposizione all'antifraasi conviviale del D. che, in direzione misaulica, neutralizza il gradiente semantico dei tre lemmi tecnici in climax - κύλιξ, οἶνοχόη, κρατήρ - . Scr.: «[...] io credo non ci sia alcun bisogno di calice, né di boccale, perché le Muse imbandiscono la conversazione come un cratere vuoto, ma stracolmo di piacere, di facezie e di serietà; grazie al confronto, ravvivano e alimentano l'affabilità dei convitati, spargendovi cortesia e amabilità, lasciando il boccale immobile sul cratere a lungo, ciò che appunto vietò Esiodo a quelli più inclini al simposio che al confronto dialettico».

38-39 *Mentre che Mnesifilo ... s'invitavano a ber l'un l'altro?*: εἰπόντος δὲ ταῦτα τοῦ Μνησιφίλου, Χερσίας ὁ ποιητής, ἀφείτο γὰρ ἤδη τῆς αἰτίας, καὶ διήλλακτο τῷ Περιάνδρῳ νεωστὶ Χίλωνος δεηθέντος, ἄρα οὖν ἔφη καὶ τοῖς θεοῖς ὁ Ζεὺς ὥσπερ τοῖς ἀριστεύουσιν ὁ Ἄγαμέμνων μετρητὸν ἔχει τὸ ποτόν, ὅτι προὔπινον ἀλλήλοις ἐστιώμενοι παρ' αὐτῷ; A, F] ἐνέχει Locas] ὅτε Locas], ὅτι Ω corr. Mez.] Quibus a Mnesiphilo dictis, Chersias poëta (nam crimine solutus erat, ac precibus Chilonis in Periandri gratiam nuper restitutus) utrum, dicebat ille, etiam dijs Iuppiter, quemadmodum Agamemnon ijs, quorum eximia opera in bello gerendo extitit, potum metitur, quem sibi invicem propinant apud ipsum convivantes? G, I] Resa bifronte del D., che rimaneggia dal greco nel complesso (si veda, in particolare, la più complessa tessitura sintattica dell'interrogazione di Chersia in G, I), mentre attinge al testo latino nella digressione parentetica sul poeta Chersia, per quanto liberamente

rielaborata possa risultare. L'inciso parentetico semplifica, in direzione iperonimica, i sintagmi tecnico-giuridici di A, F, G, I - ἀφέϊτο γὰρ ἤδη τῆς αἰτίας/ nam crimine solutus erat, «era già stato, infatti, prosciolto dall'accusa» - , mentre la coda dell'inciso simula latineggianti movenze lessicali. Scr., traducendo dal greco: «Pronunciato questo discorso da Mnesifilo, il poeta Chersia, che era già stato prosciolto dall'accusa e si era riconciliato da poco con Periandro, grazie all'intercessione di Chilone, disse: - Allora, dunque, Zeus versa da bere con misura agli dei a banchetto, come Agamennone ai suoi prodi, quando, invitati presso di lui, brindano?»»

39 *E Cleodemo disse... dandone per volta a ciascuno?:* καὶ ὁ Κλεόδεμος σὺ δὲ ὦ Χερσία εἶπεν, εἰ τὴν ἀμβροσίαν τῷ Διὶ πελειάδες τινὲς κομίζουσιν, ὡς ὑμεῖς λέγετε, τὰς πλαγτὰς ὑπερπετόμεναι χαλεπῶς καὶ μόλις, οὐ νομίζεις καὶ τὸ νέκταρ αὐτὸ δυσπόριστον εἶναι καὶ σπάνιον, ὥστε φεῖδεσθαι καὶ παρέχειν ἐκάστῳ τεταμειμένον A, F] Κλεόδωρος Locas] τὰς Πλαγκτὰς Locas] αὐτῷ Locas] αὐτὸ Qh] Ad hoc Cleodemus: Si Iovi ambrosiam afferunt columbae, ut vos perhibetis, Cyaneas erraticas difficiliter ac vix supervolantes, an non arbitraris etiam nectar ipsum paratu difficile ac rarum esse, ut necessario parcat, et conditum unicuique promat? G, I] Non si riscontrano, nella resa del D., elementi che attestino la netta adesione al testo greco o latino: G, I sono sostanzialmente modulati su A, F, ad eccezione della designazione delle «Rocce Erranti». Il poligrafo rimaneggia molto liberamente in clausola rispetto alle fonti, con una perifrasi utilizzata in funzione prolettica («sì che Egli lo riponga come sarebbe a dire in dispensa, e facciane masserizia, dandone per volta a ciascuno?»): Chersia, infatti, tesserà un dibattito con i invitati sulla misura ideale delle ricchezze. Il sintagma incipitario «or,

s'egli è vero», che presenta il neutro presentativo pleonastico 'egli' in luogo dell'inciso pronominale σὺ δε, inciso assente in G, I, è una finezza ermeneutica comprovante l'attenta lettura del testo originale. La trasvolata delle colombe si materializza sulle ««rocce insidiose» nelle fonti greche, sulle «Cupe erratiche» ('cianotiche') nelle fonti latine. Il D. traduce «le Simplegade», innescando un gioco a catena di corrispondenze metonimiche, che cela la corposa deriva semantica di una radice i.e. – πλα/πλη/πελα (cfr. gr. πλάζω, πλάξ, πλήσσω, πληγή, πέλαγος, lat. plango, plāga, plāga, plecto, pelagus, e ancora placidus, placeo, planca, planus). Il sintagma greco τὰς πλαγτὰς designa le rocce oblique in quanto erranti, dunque presumibilmente cozzanti; le 'Simplegadi' (da πλήσσω) designano gli scogli urtanti, collidenti. L'erranza geomorfica fluttua nel significante ed è metonimicamente causa della mitologica collisione all'imbocco del Ponte Eusino (stando alla tradizione delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, 4, 937 ss.), fra Scilla e Cariddi, secondo la localizzazione omerica (*Od.*, 12, 61-5). Scr.: «[...] passando, con notevole difficoltà, attraverso le Simplegadi, durante la loro trasvolata». Le perifrasi domenichine in clausola («sì che Egli lo riponga come sarebbe a dire in dispensa, e facciane masserizia») rivelano un sensibile accostamento tra il lessema verbale ταμεύω (dispongo, amministro, metto in serbo) e il lessema nominale ταμείον (dispensa, celliere, magazzino, provvisioni), nella regionalistica confluenza (toscana) di «masserizia». Scr.: «non credi tu che lo stesso nettare sia così difficile da procacciare e raro, da offrirne a ciascuno con oculatezza e risparmio?» *Forse che sì... della possessione ragionevole e sufficiente*: καὶ ἴσως εἶπεν ὁ Χερσίας, ἀλλ' εἴτε πάλιν οἰκονομίας λόγος γέγονε, τίς ἂν ὑμῶν φράσειεν ἡμῖν τὸ ἀπολειπόμενον, ἀπολείπεται δὲ οἶμαι κτήσεώς τε λαβεῖν μέτρον αὐτάρκους καὶ ἱκανῆς ἔσομένης A, F] ἴσως Locas: del. καὶ] ἀλλ' ἐπεὶ Locas] εἴτε Π] κτήσεώς

τι λαβεῖν Locas] (A, F editano τε, enclitica con valore correlativo-enfatica, in luogo di τι, enclitica con valore di interrogativa indiretta) Verisimile sit, inquit Chersias. Sed quoniam rursus in sermonem de oeconomia incidimus, quis vestrum nobis reliquum explicabit? Superest autem, ni fallor, ut discamus possidendi modum placentem pariter et sufficientem G, I] Resa bifronte del D.: lo si evince dall'uso del futuro («chi sarà quel di voi che ci dirà quel che rimane a dire?», con *amplificatio* rispetto alle fonti), che ricalca G, I, in luogo del costrutto potenziale ἄν+ottativo di A, F; in clausola, invece, D. rende dal greco, leggendo, però, 'τι' e non 'τε'. È alquanto frequente, in latino, il ricorso al futuro rispetto all'ottativo potenziale greco, mentre nel volgarizzamento si propende per ambedue le opzioni, a seconda dei casi. In generale, come abbiamo già accennato, nella prospettiva umanistico-rinascimentale, l'aspettativa potenziale era concettualmente avvertita quale istanza desiderativa nel futuro. Scr.: «'Forse' rispose Chersia, ma, dal momento che il discorso è caduto nuovamente sull'amministrazione del patrimonio familiare, chi di voi potrebbe raccontarci il resto? Resta, infatti, da capire, io credo, quale sia la norma per essere completamente autosufficienti/in che misura le sostanze consentano l'αὐτάρκεια».

39-40 *Disse allora Cleobulo ... par loro di dover morire di fame?:*
καὶ ὁ Κλεόβυλος, ἀλλὰ τοῖς μὲν σοφοῖς ἔφη τὸ μέτρον ὁ νόμος δέδωκε, πρὸς δὲ τοὺς φαύλους ἐρῶ λόγον τῆς ἐμῆς μητρὸς, ὃν πρὸς τὸν ἀδελφὸν εἶπεν· ἔφη γὰρ τὴν Σελήνην δεῖσθαι τῆς ἑαυτῆς μητρὸς, ὅπως αὐτῇ χιτώνιον ὑφάνη σύμμετρον, τὴν δὲ εἰπεῖν, καὶ πῶς σύμμετρον ὑφῆνω, νῦν μὲν γὰρ ὀρῶ σε πανσέληνον, αὐθις δὲ μηνοειδῆ, ποτὲ δὲ ἀμφίκυρτον, οὕτω δὴ ὦ φίλε Χερσία καὶ πρὸς ἄνθρωπον ἀνόητον καὶ φαῦλον οὐδέν ἐστι μέτρον οὐσίας, ἄλλοτε γὰρ ἄλλος ἐστὶ ταῖς χρείαις,

διὰ τὰς ἐπιθυμίας καὶ τὰς τύχας, ὥσπερ ὁ Αἰσώπου κύων, ὃν οὕτως φασιν ἐν τῷ χειμῶνι συστρεφόμενον, καὶ συσπειρόμενον διὰ τὸ ῥιγοῦν οἰκίαν ποιεῖν διανοεῖσθαι, θέρους δὲ αὖ πάλιν ἐκτεταμένον καθεύδοντα φαίνεσθαι μέγαν ἑαυτῷ, καὶ μήτε ἀναγκαῖον ἡγεῖσθαι, μήτε μικρὸν ἔργον οἰκίαν περιβάλλεσθαι τοσαύτην· ἡ γὰρ οὐχ ὀρᾶς εἶπεν ὁ Χερσία, καὶ τοὺς μικροὺς νῦν μὲν εἰς μικρὰ κομιδῇ συστέλλοντας ἑαυτοὺς ὡς στρογγύλως καὶ λακονικῶς βιοσωμένους, νῦν δὲ εἰ μὴ τὰ πάντων ἔχουσιν ἰδιωτῶν ἅμα καὶ βασιλέων ὑπ' ἐνδείας ἀπολεῖσθαι νομίζοντας;

A, F] μέτρον Locas] τὸ μέτρον vΠB] τῆς ἐμῆς θυγατρὸς Locas] τῆς ἐμῆς μητρὸς vΠB] ὑφήνη Locas] ὑφάνη PQΠvB] τοτὲ Locas] ποτὲ hvΠ] συσπειρόμενον Locas] συσπειρόμενον O praet. α²AE] μικροὺς A, F, Locas] φάλους Hch. Defr.] μαροὺς Bab.] *Corruptum iudicaverunt et natum ex μικρὸν vel μικρὰ, μωροὺς Wyt.ⁿ] πολλοὺς Wil.] cruc. appos. Pat.] Tum Cleobulus: sapientibus modum lex statuit, stultis autem fabulam matris narrabo, qua ipsa ad fratrem utebatur. Aiebat enim Lunam orasse matrem suam, ut aptam sibi tunicam texeret; illam porro respondisse: 'qui possum tibi aptam texere, cum te videam nunc plenam, nunc in cornua curvatam, aliquando utrinque gibbam?' Ad eundem certe modum, amice Chersia, etiam homini stulto et nequam facultatum nullus est modus. Nunc enim hoc, nunc illo indiget, prout cupiditates ac fors ferunt, cani aesopico similis, quem aiunt hyeme, quod frigore rigeret, contractum complicatumque de aedificanda domo cogitasse; aestate vero extensis dormientem membris, ipsum sibi magnum visum esse, et nec rem necessariam duxisse, nec levem tantam domum construere. An non vides, Chersia, etiam pauperes homines nunc se intra angustos admodum fines contrahere, ut rotunde et laconice victuros, nunc nisi omnium divitias possideant privatorum pariter et regum, egestate se perditum iri arbitrari?*

G, I] L'ultima collazione relativa al testo greco, che chiama in causa

l'*editio Teubneriana* (1872) e l'*editio Loebiana* (BABBITT 1928), nonché l'*Oxoniensis* (1795), viene proposta, quantunque non filologicamente rilevante ai fini dell'edizione domenichina, per la scarsa incidenza comunicativa, nel D., del circuito nominale di attributi e di attributi sostantivati (πρὸς δὲ τοὺς φαύλους/stultis [...] πρὸς ἄνθρωπον ἀνόητον καὶ φαῦλον/homini stulto et nequam [...] τοὺς μικροὺς/pauperes homines: «a' tristi [...] l'uomo pazzo e cattivo [...] gli uomini piccoli»). La contrapposizione, che informa tutto il passo, è fra ἄριστοι/σοφοί e φαῦλοι/μικροί ed è in chiave politico-culturale. Cleobulo, infatti, è latore di un messaggio ben preciso: l'equilibrio delle ricchezze diventa norma per chi dispone di sapienza e di appartenenza al rango; non c'è, *a converso*, norma per gli stolti e i miseri, che non hanno né sapienza, né coscienza delle loro sostanze. Dunque, i «tristi» sono gli 'afflitti' in chiave socio-culturale, l' «uomo pazzo e cattivo» è l'uomo che non informa il suo *modus operandi* alla *ratio* e al senno, scivolando nella dappocaggine e nell'ordinarietà di bassa lega, mentre i «piccoli» sono i 'mediocri'. L'appiattimento domenichino di tali sfere designative, passibili di più ariose corrispondenze metaforiche, scaturisce dall'iperletteralismo tipico di alcuni squarci del volgarizzamento: la neutralizzazione semantica è l'inevitabile risultante di pedissequa modalità traduttive. Quanto alle corrispondenze morfolessicali ed alla tessitura sintattica, osserviamo:

- «la legge è stata quella ch'ha data la misura agli uomini savi; a' tristi dirò la favola di mia madre, ch'ella già contò a mio fratello»: la perifrasi relativa incipitaria, *amplificatio* del D., privilegia la scelta lessicale del greco δέδωκε e non del latino «statuit»; la proposizione relativa in clausola simula l'architettura lessicale del greco (ὄν πρὸς

τὸν ἀδελφὸν εἶπεν), piuttosto che del latino («qua ipsa ad fratrem utebatur»).

- «Ella soleva dire che la Luna pregò una volta sua madre, ché le volesse fare una veste che le stesse bene; et ella le rispose: «e come ti potrò io fare una veste, la quale stia bene a tuo dosso, perch'io ti veggo ora piena, ora meza, e talora anco cornuta?»: la valenza aspettuale frequentativa del *verbum dicendi* («Ella soleva dire») connota, in A, F, l'infinito presente δεῖσθαι, non l'imperfetto ἔφη, che spesso ha sfumatura aoristica (scr.: «Gli raccontò, dunque, che la Luna soleva chiedere a sua madre [...]»). Lo scambio di valenze aspettuali, nel volgarizzamento, evoca la *consecutio* del testo latino («Aiebat enim Lunam orasse matrem suam»). Il futuro dell'interrogativa diretta semplifica l'eventualità aoristica del sintagma καὶ πῶς σύμμετρον ὑφήνω, più che l'oggettività del sintagma fraseologico latino «possum [...] texere».
- l'uomo pazzo e cattivo non ha misura alcuna nelle sue facultà, perché egli diversamente sempre va variando le spese, secondo la diversità delle voglie e de' casi che gli occorrono»: l'*incipit* simula la parabola morfosintattica e lessicale del latino («etiam homini stulto et nequam facultatum nullus est modus»); si riscontra, invece, uno spiccato eclettismo, nella resa della proposizione causale, lessicalmente modulata sul testo greco. Si tratta, dunque, di uno squarcio bifronte sul piano morfosintattico.
- «e parvegli necessario e di grande spesa l'aver a farsi una casa sì grande»: il sintagma fraseologico «l'aver a farsi» è spia di una resa dal latino (poco prima, in G, I, si legge «de aedificanda domo»). Degno di nota è, altresì, l'uso domenichino non negativo delle

congiunzioni coordinanti correlative μήτε [...] μήτε/nec [...] nec. Gli apologhi della Luna e del cane esopico, digressivi, sono funzionali alla drammatizzazione di τύχη e ανάγκη, le due forze motrici della vita umana accanto alla *ratio* ed alla *lex*: che si abbiano o meno sostanze, non esiste una misura determinata di quanto un uomo debba effettivamente possedere, perché il tutto dipende dalla volontà delle persone coinvolte e dal caso. Dunque, la legge stabilisce una misura, il caso può alterarne le modalità, la volontà umana può eccedere la legge e il caso: i ‘piccoli’ sono paghi del poco, ma se si dà loro la facoltà di vivere da gran signori, eccedono, incuranti delle norme e delle istituzioni, silenti spettatori del caso, ma anarchici seguaci del loro arbitrio sovrano.

- «‘Non vedi tu,’ disse egli, ‘o Chersia, che gli uomini piccoli ancora talora si restringono nelle cose molto piccole, quasi che vogliano vivere assegnatamente e secondo l’uso dei Lacedemonii; e talora, s’essi non hanno tutte le cose degli uomini privati e de’ re, par loro di dover morir di fame?’. Si riscontra omogeneità tra testo originale e fonti latine; la resa domenichina, però, in virtù delle precedenti considerazioni (ἄριστοι/σοφοί vs φαύλοι/μικροί) evoca la semiosi del testo greco (τοὺς μικροὺς: «gli uomini piccoli»). Eclettica e sottile, invece, la soluzione della comparativa-ipotetica rispetto ai costrutti perifrastici con il participio futuro in A, F, G, I, di plurima ‘spendibilità’ sintattica (valore finale, consecutivo, comparativo, comparativo-ipotetico). Scr., rispetto al testo greco: «E Cleobulo disse: ‘la legge, dunque, ha dato una misura ai saggi, mentre agli stolti racconterò la favola che mia madre raccontava a mio fratello’. Gli raccontò, dunque, che la Luna soleva chiedere a sua madre di tesserle una tunica su misura, ma quella rispose: «come potrò foggarti una

tunica appropriata, giacché ora ti vedo piena, poi a metà, talora anche convessa?». ‘Similmente, allora, mio caro Chersia, il meschino non ha il metro delle sue sostanze, o meglio lo calibra, di volta in volta, in base alle esigenze, a seconda dei suoi desideri e delle circostanze; come accadde al cane di Esopo che, rannicchiatosi come un gomito in inverno per il freddo, pensò di farsi una casa, ma d’estate, dormendo nuovamente disteso, si vide grande, né ritenne necessario, né facile impresa circondarsi di una siffatta dimora. Non vedi, dunque, o Chersia, che anche i mediocri ora si riducono a un tenore di vita molto ristretto, come se volessero vivere all’insegna della parsimonia spartana? Ora, invece, qualora abbiano tutte le ricchezze dei privati e dei re messi insieme, credono di dover morire di fame?’». La mia traduzione, come quella del D., di cui condivido la scelta, rende il costrutto perifrastico con un nesso comparativo-ipotetico. Scr., rispetto al testo latino: «Allora Cleobulo disse: ‘la legge stabilì la misura per i saggi, ma agli stolti racconterò la favola di mia madre, di cui lei stessa si avvale per raccontarla a mio fratello’. Diceva, dunque, che la Luna aveva implorato sua madre di tessere una tunica su misura; quella allora rispose: «come posso tesserti una tunica su misura, se ora ti vedo piena, ora a falce, talvolta anche convessa?» ‘Mio caro Chersia, allo stesso modo in verità, anche il meschino non ha alcuna misura delle sue facoltà: ora necessita di questo, ora di quello, a seconda che il desiderio e il caso lo richiedano, ed è in questo simile al cane esopico, del quale raccontano che, irrigiditosi per il freddo e rannicchiatosi, avesse pensato di costruirsi una casa. D’estate, però, dormendo in tutta la sua estensione, gli sembrò di essere grande, e ritenne non fosse necessario, né tantomeno facil cosa, costruire una siffatta dimora. Non vedi, allora, o Chersia, che anche i modesti ora si

riducono in limiti molto angusti, per vivere in maniera sobria e spartana, ora invece, se non hanno le ricchezze dei privati ed ugualmente dei re, credono che moriranno di fame?’». Le due traduzioni privilegiano la scelta degli stessi lemmi sul gradiente semantico dell’ordinarietà e della dappocaggine (gli stolti, i meschini, i mediocri/modesti), in contrapposizione all’iperletteralismo neutralizzante del D.

40 *E Cleobulo ... ma quanto conviene*: καὶ ὁ Κλεόβουλος ὁ γάρ τοι νόμος εἶπεν ὃ βέλτιστε ἀνδρῶν, ὡς ὑφάντης ἐκάστῳ τὸ πρέπον ὑμῶν καὶ τὸ μέτριον καὶ ἀρμόττον ἀποδίδωσι, καὶ σὺ καθάπερ τῷ νόμῳ τῷ λόγῳ τρέφων καὶ διαιτῶν καὶ φαρμακεύων τοὺς κάμνοντας, οὐκ ἴσον ἐκάστῳ, τὸ δὲ προσήκον ἀπονέμεις ἅπασιν A, F] ἡμῶν Locas] (sembra piuttosto frequente in A la metatesi di attribuzioni pronominali – ὑμῶν in luogo di ἡμῶν - : il D. rende automaticamente con il partitivo di prima persona plurale; la segnalazione pronominale è assente nelle fonti latine). Tum Cleobulus: Lex etenim, inquit, optime vir, ut textor singulis attribuit, quod decet, convenit, ac quadrat, tuque ut lege sic ratione dum nutris, dum diaeta curas, dum laborantibus medicinam adhibes, non omnibus aequum, sed quod singulis convenit id tribuis G, I] Che la risposta di Cleobulo a Cleodemo-Cleodoro sia liberamente rimaneggiata dal testo greco, è confermato dalla resa del secondo tricolo dello squarcio: il primo - τὸ πρέπον [...] τὸ μέτριον καὶ ἀρμόττον – è trasposto in coppia endiadica dal D. – «quanto bisogna e sta bene»; quanto al secondo, si tratta di un’amplificazione, in polisindeto, di nessi impliciti (τρέφων καὶ διαιτῶν καὶ φαρμακεύων: «usando la ragione nel mangiare, e ordinare il vitto, e nel dare le medicine agli ammalati»), laddove le fonti latine privilegiano una *climax* di nessi espliciti («dum nutris, dum diaeta curas, dum laborantibus

medicinam adhibes»). Inoltre, l'aderenza al testo originale è ulteriormente attestata dal fatto che il D. assimili il participio τρέφων prima al sintagma τῷ νόμῳ τῷ λόγῳ (scr: «alimentandoti della ragione, come se fosse la norma per antonomasia»), poi lo consideri indipendentemente («nel mangiare»). Si rileva una certa libertà ermeneutica in clausola, laddove A, F, G, I segnalano, nel significante linguistico, la distinzione fra due tipi di eguaglianza (aritmetica e geometrica), mentre il D. annulla le distanze fra 'tutti' e 'ognuno' (cfr. nota 72 dell'edizione). Scr., rispetto al testo greco, rimaneggiando i tricoli in maniera altrettanto libera, ma recuperando la distinzione finale tra il 'tutti' e l' 'ognuno': «Perché dunque la legge, mio carissimo amico, dà a ognuno di noi la giusta misura nella piena armonia, come fa un tessitore. Anche tu, appellandoti alla ragione come se fosse legge, imponi una regola di vita, prescrivendo alimenti e farmaci ai malati: non somministri a tutti indistintamente, bensì a ciascuno, la giusta dose».

40-41 *Quivi rispondendo Ardalo disse ... e così starsi senza desinare e senza cena?:* ὑπολαβὼν δὲ ὁ Ἄρδαλος, ἀρ'οὖν ἔφη καὶ τὸν ἐταῖρον ἡμῶν, Σόλωνος δὲ ξένον Ἐπιμενίδην, νόμος τις ἀπέχεσθαι τῶν ἄλλων σιτίων κελεύειν, τῆς δὲ ἀλίμου δυνάμεως, ἣν ἡδονὴν αὐτὸς συντίθησιν μικρὸν εἰς τὸ στόμα λαμβάνοντα διημερεύειν ἀνάριστον, καὶ ἄδειπνον A, F] τὸν ἐταῖρον ὑμῶν Locas] κελεύει Locas] ἣν αὐτὸς Locas] ἡδονὴν post ἣν add. n²vΠ] Deinde Ardalus: Utrum igitur, inquit, nostrum etiam sodalem et Solonis hospitem Epimenidem lex aliqua iubet alijs cibis abstinere, tantum autem illius famem prohibentis exiguum quiddam, quas ipse sibi delicias componit, in os sumentem, diem transigere impransum et incoenatum? G, I] L'intervento di Ardalo è piuttosto eclettico nella resa del D., che amplifica l'interrogativa retorica con una relativa parentetica assente in A, F, G, I («la qual composizione si chiama Alcino»). Spia di

una più certa adesione al testo greco è la resa tecnico-specialistica del sintagma τῆς δὲ ἀλίμου δυνάμεως («composizione che caccia la fame», peraltro in ripresa anaforica nel tessuto frastico dell'inciso in volgare). Il lemma δύναμις equivale a 'rimedio, prescrizione' in un contesto ippocratico; del «rimedio medicamentoso» non vi è traccia in G, I.

41 *E perché il ragionamento ... perché Pittaco gran re di Mitilene macina anch'egli*»: ἐπιστήσαντος δὲ τοῦ λόγου τὸ συμπόσιον, ὁ μὲν Θαλῆς ἐπισκώπτων, εὖ φρονεῖν ἔφη τὸν Ἐπιμενίδην, ὅτι μὴ βούλεται πράγματα ἔχειν ἀλῶν τὰ σιτία, καὶ πέττων ἑαυτῷ καθάπερ Πιττακός· ἐγὼ γὰρ εἶπε τῆς ξένης ἤκουον ἀδούσης πρὸς τὴν μύλην, ἐν Λέσβῳ γενόμενος, ἄλει μύλα ἄλει καὶ γὰρ Πιττακός ἀλει μεγάλας Μιτυλήνας βασιλεύων A, F] ἐν Ἐρέσῳ Locas] Ἐφέσῳ B] ἐν om. PQJ] Λέσβῳ OnvΠ] Μιτυλάνας Locas PQJ] Μιτυλήνας O] Μυτηλάνας B] Μυτιλάνας Pat] Cum hic iam sermo attentos fecisset convivas, Thales irridens: 'sapere' dicebat 'Epimenidem, quod nolit negotium habere molendis sibi ac coquendis cibarijs Pittaci more. Nam tum,' inquit, 'cum in Lesbo fui, audivi hospitem cantantem ad molam, Mole mola mole. Nam Pittacus molit superbas Mitylenas regens' G, I] Non si riscontrano, nel volgarizzamento, salienze ermeneutiche, se non in due casi e per ragioni diverse, come vedremo, tali da stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o il testo latino. Si rileva, altresì, una particolare sensibilità del D., talvolta attentissimo conoscitore delle fonti che presiedono al SSC: se da un canto si coglie l'esagerazione di alcune sfere designative in una direzione espressionisticamente 'misaulica' («malignando», «la intendeva benissimo», «sì come quel che non voleva durar fatica»), dall'altro il D., con l'annominazione 'macine-macina', viola la figuralità del lessema verbale «macinare» ('digerire', 'smaltire') e recupera la figuralità gnomica,

ma sul piano fonico, della canzoncina popolare affidata alla straniera di Lesbo. La filastrocca volgare, una sorta di ἐπιτύλιος ᾠδή, mima il testo latino sul piano di un'armonia allitterante e paronomastica. Il costrutto incipitario («Et perché il ragionamento interrompeva il convivio») è spia morfosemantica di resa dal greco: il testo latino utilizza una perifrasi («cum hic iam sermo attentos fecisset convivas»), rimaneggiando il tessuto sintattico del testo originale, in cui spicca l'uso di ἐφίστημι quale verbo transitivo nel significato di 'interrompere' (transitività e significato conservati pedissequamente dal D.). Il verbo vale anche 'rivolgere l'attenzione', 'dedicarsi', qualora venga usato intransitivamente in greco. Analogo rimaneggiamento del tessuto sintattico del testo originale è ravvisabile in Locas, che traduce: «E poiché queste parole attirarono l'attenzione dei convitati». Nelle osservazioni di Talete su Epimenide, D. utilizza la coppia apparentemente sinonimica «macinare»-«tritare», alludendo all'attività primaria di chi procaccia il grano e poi lo lavora, lo setaccia, per farne alimenti di prima necessità in una dieta. I lessemi verbali, però, sia nelle fonti greche che latine, offrono un'altra opzione pseudo sinonimica ('macinare'-'digerire/smaltire'). Scr.: «che ben faceva Epimenide, giacché non voleva il fastidio di macinare il cibo e poi cucinarselo, come Pittaco». Pittaco verrà richiamato poco dopo, quando Talete mimerà il canto popolare sulla macina. La filastrocca potrebbe veicolare gli umili natali del tiranno di Mitilene (cfr. Alceo, fr. 348 Voigt), o l'attività manuale democraticamente svolta da un personaggio politico in vista, o l'ἀντάρκεια perseguita dai Sapianti. In ogni caso, la filastrocca domenichina è quella del testo latino, credo con uno scopo ben preciso: creare un inserto "poetico", armonico sul piano fonico-timbrico ed iconico. L'inserto si colloca in una chiastica cornice gnomica: macine – mole – mola - mole – macina. L'attività del macinare, che assimila il *modus*

vivendi di una popolana a quello di Pittaco, è racchiusa nel latinismo ‘mole’, forse aferetico di ‘permole’ (quest’ultimo con connotazione oscena, cfr. Hor., *sat.* 1.2.35, *alienas permolere uxores* – lavorarsi le mogli degli altri -) e nel lemma ‘mola’, obsoleto per macina. Il gioco chiastico e l’armonia timbrica sono, dunque, modulati su G, I (molam/mole/mola/mole [...] molit), quantunque emergano, con minore evidenza allitterante e paronomastica, anche in A, F (μύλην [...] ἄλει μύλα [...] ἄλει [...] ἀλεῖ). Poi Solone soggiunse... «*Quanto util sia la malva e l’asfodelo, / Quando altri il mangia*»: ὁ δὲ Σόλων ἔφη θαυμάζειν τὸν Ἄρδαλον, ἢ εἰ τὸν νόμον οὐκ ἀνέγνωκε τῆς διαίτης τοῦ ἀνδρὸς ἐν τοῖς ἔπεσι τοῦ Ἡσιόδου γεγραμμένον· ἐκεῖνος γὰρ ἐστὶν ὁ πρῶτος Ἐπιμενίδῃ σπέρματα τῆς τροφῆς ταύτης παρασχὼν, καὶ ζητεῖν ὁ διδάξας, ὅσον ἐν μαλάχῃ τε καὶ ἀσφοδέλω μέγ’ ὄνειρα A] ἐκεῖ γὰρ ἐστὶν ὁ πρῶτος Ἐπιμενίδῃ F] Solon autem dicebat se mirari, si Ardalus nunquam legisset illius victus legem in Hesiodi carminibus scriptam. Ille enim est, qui primus Epimenidi semina huius alimenti praebeuit, ac quaerere docuit, *In malva quantum siet asphodeloque levamen* G, I] Nell’intervento di Solone il D., per quanto conservi *ad litteram* alcuni lemmi afferenti alla “dieta” di Epimenide (legge, dieta, semi), scioglie più liberamente, in direzione poetica e con un’*amplificatio*, la norma esiodea (Hes., *Op.*, 41). Fra iperletteralismo e libero rimaneggiamento il D. privilegia, in ogni caso, il testo originale, nella fattispecie l’editio frobeniana: quest’ultima si discosta da A in un punto (cfr. collazione), accolto dal D., con conseguenze determinanti sull’individuazione del soggetto logico-grammaticale. L’avverbio di luogo ἐκεῖ in F implica che il soggetto sottinteso sia la ‘legge’ e non ‘Esiodo’, come invece si inferisce in A e si legge chiaramente in G, I. Si tratta di uno snodo focale, che attesta l’indubitabilità di F quale fonte e non possibile modello. Scr., rispetto all’*editio Aldina*: «Allora Solone disse di stupirsi che

Ardalo non fosse a conoscenza della regola di vita di quell'uomo, fissata nei versi di Esiodo; costui, infatti, per primo gli impartì precetti di vita e gli insegnò a capire quale grande giovamento risieda nell'uso della malva e dell'asfodelo».

41-42 *Disse Periandro ... che Esiodo ci abbia voluto mettere in grazia:*
οἶει γάρ ὁ Περίανδρος εἶπε τὸν Ἑσίοδον ἐννοῆσαί τι τοιοῦτον, οὐκ ἐπαινέτην ὄντα φειδοῦς αἰεὶ, καὶ πρὸς τὰ λιτότατα τῶν ὄψων ὡς ἥδιστα παρακαλεῖν ἡμᾶς; ἀγαθὴ μὲν γὰρ ἡ μαλάχη βρωθῆναι, γλυκὺς δὲ ὁ ἀνθέρικος, τὰ δὲ ἄλμια ταῦτα καὶ ἄδιψα φάρμακα μᾶλλον ἢ σιτία πυνθάνομαι, καὶ μέλι καὶ τυρόν τινα βαρβαρικὸν δέχεσθαι, καὶ σπέρματα πάμπολα τῶν εὐπορίστων ἰπὼς οὖν οὐκ ἐν τῷ Ἑσίοδῳ τὸ πηδάλιον ὑπὲρ καπνοῦ κείμενον, ἔργα βοῶν δ' ἀπόλοιτο, καὶ ἡμιόνων ταλαεργῶν, εἰ τοσαύτης δεήσει παρασκευῆς ἰθαυμάζω δέ σου τὸν ξένον ὦ Σόλων, εἰ Δηλίοις ἔναγχος ποιησάμενος τὸν μέγαν καθαρμόν, οὐχ ἰστόρησε παρ' αὐτοῖς εἰς τὸ ἱερὸν κομιζόμενα τῆς πρώτης ὑπομνήματα τροφῆς καὶ δείγματα μετάλλων καὶ αὐτοφυῶν μαλάχην καὶ ἀνθέρικον, ὧν εἰκὸς ἔστι καὶ τὸν Ἑσίοδον προξενεῖν ἡμῖν τὴν λιτότητα καὶ ἀφέλειαν A, F] αἰέ Locas] αἰεὶ O praet. P] τῶν οὐκ εὐπορίστων Locas] οὐκ om. Onva] οὐκοῦν Locas] οὖν οὐκ Ω, Defr.] καὶ δείγματα μετ' ἄλλων εὐτελῶν καὶ αὐτοφυῶν Locas] Num arbitraris, ait Periander, Hesiodum tale quicquam cogitasse potius, quam parsimoniae adsidium laudatorem ad tenuissima quaeque obsonia ut suavissima nos invitare? Malva enim bonus est cibus, et dulcis asphodeli scapus. Iam vero ista famem ac sitim depellentia medicamenta potius nominanda, quam cibaria audio, e melle atque caseo, nescio quae e barbaria advecto, itemque seminibus bene multis et paratu difficilibus constare. Qui igitur, ut in Hesiodo est, clavum in fumo suspendere possis, perpetuo et bos et

toleratrix mula quiescat, si tanto opus erit apparatus? Ac miror tuum hospitem, Solon, cum Delijs nuper magnam lustrationem fecerit, non aspexisse allata in templum primi alimenti monimenta, et metallorum specimina, et ex natura sponte provenientius malvam et asphodelum, quorum verisimile fit et Hesiodum nobis tenuitatem et simplicitatem commendare G, I] Si segnalano in primis due devianze (la prima di carattere ‘compositivo’, la seconda ‘ermeneutica’) nella resa del D.: in tutti gli esemplari collazionati del volgarizzamento, è stato impresso «Periandro» in luogo di «Esiodo» («Disse Periandro: ‘credi tu che Periandro si pensasse alcuna cosa tale?’»); A ed F editano μετάλλων in luogo di μετ' ἄλλων, per *scriptio continua*: G ed I editano «metallorum», senza considerare la particolarità grafica, peraltro frequente nei tipi aldini (soppressione delle forme elise ed omissione dello iota sottoscritto anche altrove). D., che evidentemente non ritornò sul testo o non ebbe il tempo di verificare il vistoso fraintendimento indotto da una diversa *scriptio* del sintagma preposizionale, traduce «metalli». L'*incipit* enuclea spie morfosemantiche di resa dal testo latino: il «più tosto» comparativo è modulato sul «potius quam» latino, che non ricorre in greco; le vivande sono additate quali «scarsissime» e non «frugalissime» («tenuissima»); la proposizione relativa «i quali si trovano con grandissima fatica» è un'eclittica voluta sintattica del costrutto latino «et paratu difficilibus» (A ed F editano τῶν εὐπορίστων, ossia «fra quelli più facilmente reperibili», l'esatto contrario). Sulla scia del tecnicismo iperletterale dei precedenti «composizione», «dieta», «semi», «lattovari» amplifica, in direzione iperonimica, φάρμακα e «medicamenta»: trattasi di variante letteraria aferetica di 'electuarium' (lat. tardo), preparato farmaceutico ottenuto mescolando vari medicinali con sciroppo e miele. L'interrogativa retorica («Come si potrà dunque») è più fedele al testo greco sul piano della

tessitura morfolessicale (cfr. traduzione dal testo latino, proposta di seguito). L'ultima parte dello squarcio in esame è corrotta dal fraintendimento domenichino: se anche si ipotizzasse la *difficilior* μεταλλων, il D. avrebbe comunque inteso male, in quanto il polisindeto in A, F, G, I distingue gli alimenti dai metalli e dai prodotti della natura, mentre il poligrafo insinua una derivazione delle erbe medicamentose dai semi dei metalli. Certo, ad una prima lettura, basterebbe tale devianza ermeneutica a far tacciare il D. di estrema superficialità e di indubitabile resa dal latino, ma si tratta di un caso isolato. Scr., rispettivamente rispetto al testo greco (per il quale accolgo le lezioni τῶν οὐκ εὐπορίστων, οὐκοῦν e μετ' ἄλλων) e al testo latino: «Ritieni, dunque, disse Periandro, che Esiodo pensasse una cosa del genere (e) che non ci invitasse alla massima frugalità dei cibi, in quanto più graditi, lui che elogia sempre la sobrietà? Perché la malva è buona da mangiare, e il gambo dell'asfodelo è dolce, ma so che questi farmaci, più che cibi, che tolgono la fame e la sete, contengono (esempio di bifrontismo domenichino: il passo è fedele alle fonti latine, ma il «ricevono» è modulato sul gr. δέχεσθαι) miele, una specie di formaggio barbaro, e moltissimi semi fra quelli non facilmente reperibili. Com'è che allora, in Esiodo, il timone giace sul fumo, e le attività dei buoi e degli asini pazienti cessano, se poi è necessaria tale preparazione? Mi stupisco, invece, del tuo ospite, o Solone: se costui recentemente ha fatto la grande purificazione per gli abitanti di Delo, di certo non ha osservato di persona che, presso quelli, venivano portati al tempio, insieme a tutte le altre cose e ai prodotti della natura, gli emblemi delle prime forme di nutrimento a mo' di testimonianza, ossia la malva e l'asfodelo, di cui verosimilmente anche Esiodo ci raccomanda l'estrema semplicità». «Ritieni, disse Periandro, che Esiodo abbia pensato una cosa del genere, piuttosto che, assiduo elogiato della parsimonia qual è,

invitarci alle vivande scarsissime, perché sono le più gradite? Infatti, la malva è un buon alimento, e il gambo dell'asfodelo è dolce. Tuttavia sento dire che questi medicinali, che vanno così designati, più che come cibi, e che respingono la fame e la sete, siano fatti di miele, di non so quale formaggio portato dagli stranieri, e similmente di moltissimi semi difficili da reperire. Allora, come dice Esiodo, come si può tener sospeso il timone sul fumo, come potranno riposare per sempre il bue e la paziente mula, se ci sarà bisogno di tale apparato? Ma mi meraviglio del tuo ospite, o Solone: perché, dopo aver compiuto la grande purificazione per gli abitanti di Delo, non ha notato che sono stati portati al tempio le testimonianze delle prime forme di alimentazione, e i campioni dei metalli e, fra le cose prodotte spontaneamente dalla natura, la malva e l'asfodelo, di cui verosimilmente Esiodo ci raccomanda l'estrema semplicità».

42 *Né questa sola ... a fare stare altrui sano*: οὐ ταῦτα ἔφη μόνα ὁ Ἀνάχαρσις, ἀλλὰ καὶ πρὸς ὑγίειαν ἐν τοῖς μάλιστα τῶν λαχάνων ἑκάτερον ἐπαινεῖται Ἰ. A, F] Non ob haec solum, inquit Anacharsis, sed etiam prae caeteris oleribus salubritatis nomine utraque herba laudatur G, I] Per quanto liberamente rimaneggiato, soprattutto in clausola, il periodo simula la tessitura sintattica del greco (si vedano il costrutto partitivo «fra gli altri erbaggi» e l'altro, con valore finale, «a fare stare altrui sano»).

42-43 *Disse Cleodemo ... per giugnere a tal modo di vitto*: καὶ ὁ Κλεόδημος ὀρθῶς ἔφη λέγεις ἰατρὸς γὰρ Ἡσίοδος ὡς δηλὸς ἐστίν, οὐκ ἀμελῶς οὐδὲ ἀπείρως περὶ διαίτης καὶ κράσεως οἴνου καὶ ἀρετῆς ὕδατος καὶ λουτροῦ καὶ γυναικῶν διαλεγόμενος, καὶ συνουσίας καιροῦ, καὶ βρεφῶν καθίσεως, ἀλλ' Ἡσιόδου μὲν ἐμοὶ δοκεῖ δικαιοτέρον Αἴσωπος αὐτὸν ἀποφαίνειν μαθητὴν ἢ Ἐπιμενίδης τούτῳ γὰρ ἀρχὴν τῆς καλῆς ταύτης καὶ ποικίλης καὶ πολυγλώσσου σοφίας ὁ πρὸς τὴν

ἀηδόνα λόγος τοῦ ἱέρακος παρέσχηκεν ἰ ἐγὼ δ' ἂν ἠδέως ἀκούσαιμι
 Σόλωνος ἰ εἰκὸς γὰρ αὐτὸν πεπύσθαι πολὺν χρόνον ἰ Ἀθήνησιν
 ἰ Ἐπιμενίδη συγγενόμενον, ὅτι δὴ παθὼν ἢ σοφίζόμενος ἐπὶ τοιαύτην
 ἠλθε δίαιταν A, F] ὅς δῆλός ἐστιν Locas] ὡς O praet. PQ] λουτροῦ
 γυναικῶν Locas, PQJB] λουτροῦ καὶ γυναικῶν O] Recte dicis, ait
 Cleodemus; Hesiodus enim medicus est, ut constat ex accurata et perita
 disputatione de victus ratione, de mixtura vini, de aquae praestantia, de
 balneo muliebri, et rei cum mulieribus habendae opportunitate, itemque
 infantium collocatione. Verum mihi iustius videtur Aesopus se discipulum
 Hesiodi ostendere, quam Epimenides. Huic enim viam ad praeclaram istam
 et variam multipliciumque linguarum sapientiam, ostendit ille accipitris
 cum luscinia fabulosus sermo. Ego vero libenter ex Solone didicerim, quem
 verisimile sit nosse propter diuturnam Athenis cum illo viro
 consuetudinem, qua re motus, aut quid commentus ad huiusmodi victus
 rationem sese contulit G, I] Lo squarcio domenichino segue la parabola
 sintattica del testo greco: il sintagma λουτροῦ καὶ γυναικῶν, che alcuni
 codici, e con essi Locas, presentano senza congiunzione, viene tradotto dal
 D. sulla base della *facilior* in A, F, che prevede la coordinazione fra i due
 complementi d'argomento nell'enumerazione polisindetica del testo
 originale (cfr. D.: «del vivere, del temperamento del vino, della virtù
 dell'acqua e del bagno, delle donne, della commodità del coito, e
 dell'accommodare i bambini»). G ed I, invece, editano «de balneo
 muliebri», ossia «del bagno delle donne», in una cornice asindetica. Il
 nesso comparativo-relativo («sì come quel che bene e diligentemente
 ragiona») evoca l'architettura sintattica del testo greco (ὡς δῆλός ἐστιν
 [...] διαλεγόμενος), piuttosto che la complessa tessitura latina, che
 privilegia strutture nominali («ut constat ex accurata et perita
 disputatione»). L'accento alla favola esopica dello sparviero e

dell'usignolo tradisce, in un punto – «diede principio»/ἀρχὴν [...] παρέσχηκεν – , la fedeltà all'originale greco. La clausola è modulata sul testo greco, soprattutto nella parentetica: nelle fonti latine, non emergono, se non in maniera molto più larvata, il senso dell' 'interrogazione' soloniana, né il pathos esperienziale, che ha portato Epimenide a tale scelta di vita. Si riscontra, altresì, una neutralizzazione semantica rispetto al participio σοφίζόμενος – «che cosa egli abbia patito o escogitato» avrebbe dovuto rendere il D., date le implicazioni sofistiche di quel participio (valenza peraltro chiara anche nel participio latino 'commentus' da 'comminiscor'). Scr., rispetto al testo greco: «E Cleodemo disse: 'Dici bene; infatti, Esiodo è un medico, giacché è evidente discuta con senno e da esperto dello stile di vita, del modo in cui si diluisce e si mesce il vino, delle proprietà dell'acqua e dei bagni, delle donne e del momento propizio all'amplesso, e del modo in cui i bimbi siedono. Mi sembra, però, che più giustamente Esopo mostri di essere discepolo di Esiodo, che non Epimenide. Perché la favola dello sparviero e dell'usignolo stimolò la sua saggezza, bella, varia e polifonica. Ascolterei volentieri Solone adesso, perché è probabile che egli, avendo frequentato a lungo Epimenide ad Atene, lo abbia interrogato per sapere come, tribolando o usando scaltrezza, sia pervenuto a tale *modus vivendi*'».

43-45 *Disse Cleodemo ... come è il non accommunare quegli altri:*
 οὐδαμῶς ὁ Κλεόδημος ἔμοιγε εἶπεν, εἰ δεῖ τὸ φαινόμενον εἰπεῖν, καὶ μάλιστα παρακειμένης τραπέζης, ἀναιροῦσι αἰρομένης τροφῆς φίλιων θεῶν οὔσαν καὶ ξενίων· ὡς δὲ Θαλῆς λέγει τῆς γῆς ἀνααιρεθείσης σύγχυσιν τὸν ὅλον ἔξειν κόσμον, οὕτως οἴκου διάλυσίς ἐστι, συναναιρεῖται γὰρ αὐτῇ πῦρ ἐστιοῦχον, ἐστία, κρατῆρες, ὑποδοχαί, ξενισμοί, φιλανθρωπότατα καὶ πρῶτα κοινωνήματα πρὸς ἀλλήλους,

μάλλον δὲ σύμπας ὁ βίος, εἴ τε διαγωγή τις ἐστὶν ἀνθρώπου πράξεων
 ἔχουσα διέξοδον, ὧν ἡ τῆς τροφῆς χρεια καὶ παρασκευὴ τὰς πλείστας
 παρακαλεῖ· δεινὸν μὲν οὖν ὧ ἑταίρε καὶ τὸ γεωργίας αὐτῆ, διαλυομένη
 γὰρ αὐθις, ἀπολείπει γῆν ἡμῖν ἄμορφον καὶ ἀκάθαρτον ὕλης ἀκάρπου
 καὶ ῥευμάτων πλημμελῶς φερομένων ὑπὸ ἀργίας ἀνάπλεων,
 συναπόλλυσι δὲ καὶ τέχνας πάσας καὶ ἐργασίας ὧν ἕξαρχος ἐστὶ, καὶ
 παρέχει βάσιν καὶ ὕλην, καὶ τὸ μηδὲν εἰσι ταύτης ἐκ ποδῶν γενομένης·
 καταλύονται καὶ τιμαὶ θεῶν, Ἡλίῳ δὲ μικράν, ἔτι δὲ ἐλάττω Σελήνη
 χάριν αὐγῆς μόνον καὶ ἀλέας ἀνθρώπων ἔχόντων, Ὀμβρίῳ δὲ Διὶ, καὶ
 Προηροσίᾳ Δήμητρι, καὶ Φοιταλμίῳ Ποσειδῶνι, ποῦ βωμὸς ἐστὶ, ποῦ δὲ
 θυσία, πῶς δὲ Χαριτοδότης ὁ Διόνυσος, εἰ δεησόμεθα μηδενὸς ὧν
 δίδωσι; τί δὲ θύσομεν, ἢ σπείσομεν, τίνος δὲ ἀπαρξόμεθα; πάντα γὰρ
 ταῦτα τῶν μεγίστων ἀνατροπὴν καὶ σύγχυσιν ἔχει πραγμάτων· ἡδονῆς
 δὲ πάσης μὲν περιέχεσθαι καὶ πάντως ἀλόγιστόν ἐστι, πᾶσαν δὲ φεύγειν,
 καὶ πάντως ἀναίσθητον· τὴν μὲν οὖν ψυχὴν ἐτέραις τισὶν ἡδοναῖς
 χρῆσθαι κρείττοσιν ὑπαρχέτω, τῷ δὲ σώματι λαβεῖν ἡδονὴν τῆς ἀπὸ
 τοῦ τρέφεσθαι δικαιοτέραν οὐκ ἔστιν εὐρεῖν, ὅπερ οὐθένα λέληθεν
 ἀνθρώπων, ἦν γὰρ ἐν μέσῳ θέμενοι κοινωνοῦσιν ἀλλήλοις δείπνων, καὶ
 τραπέζης ἀφροδισίων δεκτὰ, καὶ πολὺ προβάλλονται σκότος, ἡγούμενοι
 ταύτης τὸ κοινωνεῖν, ἀναίσχυντον εἶναι καὶ θηριῶδες, ὡς τὸ μὴ
 κοινωνεῖν ἐκείνης A, F] ἦν ante ἀναιροῦσιν suppl. Anon., prob. edd.]
 φίλιων θεῶν βωμὸν οὔσαν καὶ ξενίων Locas] βωμὸν om. vΠ] post
 διάλυσιν suppl. Pat. ἢ τροφῆς κατάλυσιν] τραπέζης ἀναίρεσις Amyot] τὸ
 γεωργίας αὐτῆς· διολλυμένη γὰρ αὐθις Locas] γεωργίας αὐτῆ (αὐτῆς
 E) διολλυμένη (διαλυομένη vΠB¹) γὰρ O Defr.] γεωργίας ἀμ' αὐτῆ
 διολλυμένης Wil.] γεωργίαν <σὺν> αὐτῆ διολλυμένην [γὰρ] Pat.]
 ἀνάπλεων Bab.] ἀνάπλεω Locas] (nell'edizione Locas si riscontra la

forma più recente dell'aggettivo, analogica ai temi in ως di terza, rispetto alla lezione più antica dell'aggettivo in A., che è *lectio facilior*; le collazioni moderne alternano ora l'una ora l'altra, perché nel *corpus* dei *Moralia* si riscontra la *Selbstvariation* tra forma attica e forma recenziore) καὶ παρέχει βάσιν πάσαις καὶ ὕλην Locas] Φυταλμῶ Locas] Φοιταλμῶ O praet. P^{a.c.}] ποῦ βωμὸς ἔσται Locas] ἔστι Ω corr. Rei.] Χαριδότης PQ Locas] Χαριτοδότης O] ἀφροδισίων δὲ νύκτα Xyl.] ἀφροδισίων δεκτὰ Ω] Minime omnium, ait Cleodemus, mihi probatur, si quod videtur, dicendum est, ac maxime astante mensa, quam ijdem qui cibum tollunt, deorum amicitiae et hospitij praesidium sacram. Ac ut, ait Thales, adempta terra totius mundi confusionem fore, sic huius sublacione domus dissolvitur. Una enim tollitur ignis, domus, custos, focus, crateres, convivia, hospitia, humanissimae ac primae hominum inter ipsos societates, vel potius universa vita: si quidem ea est traductio quaedam continens hominis actionum decursum, quarum plurimas victus necessaria praeparatio elicit. Sic damnum grave nobis datur in agricultura, quae si deserta perit, rursum nobis terram relinquet deformem et spurcam, utpote sylvis sterilibus et fluentis erratico lapsu delatis ex segnitia repletam, perditque una omnes artes ac opificia, quorum princeps et praesultrix est, quibus fundamentum ac materiam praebet, quae hac de medio sublata dissolvuntur, itemque deorum honores, parvam Soli, minorem Lunae lucis tantum et teporis nomine gratiam hominibus habituris. Pluvio Iovi, proarali Cereri, plantario Neptuno, ubi ara? ubi sacrificium? quomodo appellabitur Χαριτοδότης, id est gratiae dator Dionysius, si nihil eorum, quae dat, requiremus? quid immolabimus aut libabimus? cuius rei primitias offeremus? Haec enim omnia maximarum rerum eversionem et confusionem in se continent. Ac omni quidem omnino se voluptati dedere

brutum est, ut contra omnem plane fugere stupidum. Mens ergo alijs quibusdam voluptatibus fruatur licet, at vero corpus iustiozem voluptatem invenire nequit ea, quam alimenta offerunt, quod omnium hominum nemo non sentit. Hac enim in medio posita, ipsi secum communicant coenas et mensam. Venereas autem res receptaculis ac magnis tenebris obtendunt: arbitantes huius voluptatis usum communem facere, et illius communionem tollere, paris impudentiae et feritatis esse G, I] (Le fonti latine collazionano, in sede iniziale, gli emendamenti anonimi all'edizione di Basilea: «quam ijdem qui cibum tollunt»: ἤν ante ἀναπροῦσιν suppl. Anon., prob. edd.). L'*incipit*, bifronte («Perché coloro che levano il mangiare, la portano via, poich'ella appartiene agli dei conciliatori dell'ospitalità e dell'amicizia»), evoca la tessitura sintattica del testo latino: il pronome complemento «la», nella resa del D., è coreferenza anaforica di «tavola». Nel testo greco l'integrazione operata da un critico anonimo -ἤν ante ἀναπροῦσιν, *Anonymi emendationes in edizione Basileensem 1542-* e seguita da alcuni critici moderni, giustificherebbe, anche in Locas, la coreferenza; tuttavia, l'integrazione è assente in tutti i mss., non per una lacuna nella *constitutio textus*, ma in virtù di un fenomeno ben attestato nella prosa greca tarda, ossia l'ellissi del relativo (lo studioso Giangrande – GIANGRANDE 1992, 45 s. - ne trova un esempio nello stesso Plutarco, *aet. phys.*, 917E, 919D). La coreferenza lessicale potrebbe, a mio avviso, avvalorare una finezza ermeneutica del D., che fonde le due testualità antiche. Il testo latino, inoltre, presenta il sintagma «praesidium sacram», sulla base della lezione βωμὸν, mentre non vi è traccia di sacralità del desco nelle fonti greche e nella traduzione domenichina. La seconda argomentazione di Cleodemo a sostegno delle tesi del Giardino rimaneggia il testo latino, ma in direzione neutralizzante sul piano della resa morfolessicale: «Per ciò che, secondo che dice Thalete, sì come levata la

terra, tutto 'l mondo andrebbe in confusione, così levando il mangiare, si viene a disfar la casa»: spia del modello privilegiato dal D. è il sintagma «così levando il mangiare» («sic huius sublacione»); A ed F non annoverano l'inciso (cfr., invece, collazione supra, in particolare Amyot). Scr., rispetto al testo greco: «Come Talete sostiene che, se la terra fosse annientata, tutto l'universo sarebbe sconvolto dal caos, similmente sarebbe per la distruzione della casa». Il corollario di questa seconda argomentazione («Perché insieme con esso si leva il fuoco, principe della casa, il focolare, le tazze, le accoglienze, l'amorevolezza, e l'umanissima e principal pratica fra le persone, anzi tutta la vita») è modulato su A, F: ne è spia la tessitura sintattica incipitaria, in quanto il testo latino presenta «una» (avverbio, «allo stesso tempo») e non la designazione della «casa», o meglio della «distruzione della casa», come emerge da A, F (συναναρπείται γὰρ αὐτῆ). Tuttavia, nel D., la designazione della casa confluisce in quella del 'cibo' che, a ben vedere, costituisce l'impalcatura sintattica di tutta la γνώμη epicurea. Scr., rispetto al testo greco: «insieme ad essa, infatti, vanno in rovina il fuoco, principe della casa, la casa stessa, i crateri, l'accoglienza, l'ospitalità, le prime e più umane forme di convivenza civile, anzi tutta la vita ». La terza argomentazione presenta ancora il 'cibo' quale soggetto logico-grammaticale, mentre nelle fonti il soggetto è la 'vita' (l'impalcatura diegetica del passo è deliberatamente incentrata sul 'cibo' nel D., mentre nelle fonti la tessitura logico-argomentativa si dipana con soggetti diversi). Nel complesso, la resa morfolessicale denuncia una maggiore adesione al testo greco: il cibo è un «trattenimento» (διαγωγή è 'modus vivendi', 'passatempo', mentre «traductio» designa più esattamente 'il trascorrere del tempo'); la coppia «necessità/preparazione» è resa fedele al testo greco, mentre il testo latino assembla le due distinte polarità concettuali nel sintagma endiadico

«necessaria preparatio». Scr., recuperando ambedue le testualità antiche: «se la vita è un flusso che scandisce il corso delle vicende umane, la maggior parte delle quali sussistono proprio perché stimulate dal bisogno primario di nutrimento e dall’approvvigionamento di cibo». La quarta argomentazione che, su un gradiente fenomenico, coincide con la *spannung* deittica di una serie di perifrasi incentrate sul meccanismo della *reductio ad unum* dei soggetti nella resa del D. (cfr. le precedenti «Perché coloro che levano il mangiare», «così levando il mangiare», «perché insieme con esso», «il cibo poi», «oltre di questo levar via il cibo», «perciocché levandosi via questo»), presenta ampi rimaneggiamenti eclettici (per esempio, l’*incipit* sull’agricoltura), per cui risulta difficile stabilire, se non *per intervalla*, il modello privilegiato. Nel complesso il testo greco, in questo lungo *excursus* epicureo, ingenera la deriva dei soggetti in virtù dell’ellissi o della coreferenza pronominale – deriva che il D. canalizza nelle perifrasi deittiche sul ‘cibo’, laddove Locas fa della ‘mensa’ il perno logico-grammaticale del discorso (com’è possibile evincere dalla traduzione del genitivo assoluto ταύτης ἐκ ποδῶν γενομένης – «una volta tolta di mezzo la tavola» – vs «e senza esso veramente non sarebbon nulla» nel D.) - , mentre il testo latino dà meno adito a tali ‘escursioni’. Si può rintracciare una resa latineggiante nel nesso causale «perché gli uomini avrebbero poco obbligo», che scioglie la perifrastica «hominibus habituris». Privilegerei la consequenzialità logico-grammaticale dei soggetti, per cui in sequenza si riscontrano *in primis* il cibo/nutrimento (ἀρομένης τροφῆς), poi la casa (οὕτως οἴκου διάλυσίς ἐστι); dalla dissoluzione della casa scaturiscono la dissoluzione del focolare domestico (συναναρπείται γὰρ αὐτῇ πῦρ ἐστιοῦχον, ἐστία) e della vita stessa (μᾶλλον δὲ σύμπας ὁ βίος), concepita come un flusso di eventi, la maggior parte dei quali ruotano intorno ai piaceri della mensa e dell’ospitalità. Il destino

dell'agricoltura è così segnato: ne derivano infertilità e soppressione dei riti sacrificali. Scr.: «Per giunta, amico mio, sarebbe tremendo se anche (il destino) dell'agricoltura (si accompagnasse) alla dissoluzione del focolare domestico e delle gioie conviviali. A sua volta, l'agricoltura, se va in rovina, lascia i campi incolti e infestati da piante improduttive e da corsi d'acqua sregolatamente trascinati a valle a causa della pigrizia dell'uomo. E così rovina al contempo tutte le abilità umane profuse nel lavoro dei campi, delle quali essa è certamente l'attività principe, in quanto è la base e la sostanza di tutto. Se dunque l'agricoltura viene meno, cessa tutto, anche gli onori tributati agli dei, giacché l'uomo ben poca lode scioglie al Sole per il suo fulgore, tanto meno alla Luna per il suo diffuso pallore». La quinta argomentazione, che corrisponde ad una *climax* interrogativa sull'ipotetica soppressione dei riti sacri provocata dalla cessazione delle attività agricole e, dunque, dalla sterilità della terra, tradisce la fedeltà al testo greco, in particolare nell'attribuzione di una perifrasi antonomastica a Poseidone: Nettuno è «signor del mare» (Φοιταλίω, *lectio facilior* (O), è epiteto da φοιτάω: significa 'vagante, errante', con probabile allusione al dominio incontrastato dei mari. La *difficilior*, invece, ci restituisce il significato di 'generatore, datore di vita', in quanto l'epiteto deriva dal verbo φυτεύω. Il testo latino privilegia la *difficilior* («plantario Neptuno»: «a Nettuno datore di germogli»). Cerere Προηροσία è propriamente Demetra 'invocata prima dell'aratura', insomma colei che presiede le messi, la divinità propiziatrice dei raccolti. La resa domenichina è metonimica (biade per messi, aratura). Si riscontrano un libero rimaneggiamento in corrispondenza dell'interrogativa su Bacco (scr.: «come Dioniso potrà essere dispensatore di gioia, se non avremo bisogno di nessuna delle grazie che elargisce?»), nonché la presenza del pronome «gli» («di che gli daremo le primizie?»; scr.: «cosa liberemo come primizie

della terra?»), verosimilmente in luogo di ‘loro’ o usato come presentativo pleonastico. La clausola domenichina («Per ciò che tutte queste mettono sottosopra e confondono di gran cose») risulta troppo vaga sul piano delle corrispondenze morfolessicali, ma a ben vedere, è la naturale conseguenza del peggioramento meccanico di deriva dei soggetti (scr.: «Tutto ciò, infatti, provoca lo sconvolgimento totale delle cose più importanti»). Per la sesta ed ultima argomentazione («E veramente l’essere inclinato a ogni piacere manca di ragione, e all’incontro fuggire ogni diletto è cosa da stupido e balordo»), che anticipa l’epilogo sui piaceri dell’anima e del corpo, D. attinge al testo latino: lo si desume soprattutto dall’amplificazione dittologica «stupido e balordo». L’epilogo, che in sostanza sconfessa la teoria epicurea sull’amplesso, è più fedele, in clausola, al testo originale, quantunque si rilevino squarci liberamente rimaneggiati (si confrontino l’eclettismo e l’amplificazione dei costrutti «si raunano insieme con l’apparato delle cene e delle mense»/«Ma così non è ne’ piaceri amorosi, i quali non s’accommunano»). Scr., rispetto al testo greco: «Si consenta pure all’anima di godere di certi piaceri più elevati, ma non è possibile per il corpo attingere a un piacere più sano di quello derivante dal nutrimento, il che non sfugge a nessuno; infatti, gli uomini, rendendolo di pubblico dominio, ne condividono (le istanze) con banchetti e mense, e schermiscono le gioie di Afrodite nell’oscurità della notte, ritenendo che condividere tale piacere sia turpe e bestiale, com’è la non condivisione di quello simposiale».

45 *Quivi risposi io ...noi l’udiremo volentieri*: ὑπολαβὼν οὖν ἐγὼ, τοῦ Κλεοδήμου διαλιπόντος, ἐκείνο δὲ οὐ λέγεις, εἶπον, ὅτι καὶ τὸν ὕπνον ἅμα τῇ τροφῇ συνεκβάλλομεν, ὕπνου δὲ μὴ ὄντος, οὐδὲ ὄνειρός ἐστιν, ἀλλ’ οἴχεται τὸ πρεσβύτερον ἡμῶν μαντεῖον, ἔσται δὲ μονοειδῆς ὁ βίος, καὶ τρόπον τινὰ μάτην τὸ σῶμα περικείμεται τῇ ψυχῇ, τὰ πλείστα γὰρ

αὐτοῦ καὶ κυριώτατα τῶν μερῶν, ἐπὶ τὴν τροφήν ὄργανα παρεσκευάσται, γλῶττα, καὶ ὀδόντες, καὶ στόμαχος, καὶ ἥπαρ, ἀργὸν γὰρ οὐδὲν ἐστίν, οὐδὲ πρὸς ἄλλην συντεταγμένον χρεῖαν ἵ ὥστε ὁ μὴ δεόμενος τροφῆς, οὐδὲ σώματος δεῖται, τοῦτο δὲ ἦν, αὐτὸ αὐτοῦ μὴ δεῖσθαι, σὺν σώματι γὰρ ἡμῶν ἕκαστος, ἡμεῖς μὲν οὖν ἔφην ἐγὼ ταύτας τῇ γαστρὶ συμβολὰς εἰςφέρομεν, εἰ δὲ Σόλων ἢ τις ἄλλος τί κατηγορεῖ, ἀκουσόμεθα A, F] τοῦτο δ' αὐτὸν ἦν αὐτοῦ Locas] αὐτὸν JOn] αὐτὸ O (om. h)] αὖ τὸ Bab.] Cum desijsset Cleodemus, ego sermonem suscepi. Illud praeteris, nos una cum victu etiam somnum expellere: qui si nullus relinquitur, nec iam somnium erit, sed peribit nobis vetustissimum oraculum. Tum vero simplex erit et uniusmodi vita, frustra quodammodo erit anima corpore circumdata. Nam plurimae eius ac praecipuae partes, cibi ut instrumenta essent, comparatae sunt, lingua, dentes, stomachus, hepar. Nihil otiosum, nihil ad alium usum institutum. Quare qui alimento non indiget, is nec corpore, quod est ipsum se, non indigere? Nam cum corpore unusquisque nostrum est. Nos igitur, dicebam ego, haec ventri symbola conferimus. Quod si Solon aut alius quisquam quicquam reprehendit, ei operam dabimus G, I] Difficile stabilire, nel complesso, quale modello il D. abbia privilegiato, data la sostanziale fedeltà del testo latino al testo originale. Tuttavia, emerge a tratti una testualità bifronte: la resa morfolessicale denuncia, in due squarci, la perfetta sovrapposizione al testo latino («sono ordinate per istrumenti del cibo», «Perché non v'è nulla ocioso»), mentre l'inciso sul sogno oracolare (pronunciato da Diocle l'indovino, nel contesto di un più ampio discorso sulla divinazione e sul finalismo antiepicureo) simula le movenze sintattiche del testo greco. Scr., considerando il testo greco: «Intervenni dunque io, dopo che Cleodemo tacque: 'dimentichi, però, di sottolineare che noi perdiamo di vista anche il sonno insieme al nutrimento, nonché la

divinazione, che per noi rappresenta un'antichissima forma oracolare. La vita, dunque, sarà monotona e il corpo invano cingerà l'anima: infatti, gli organi più importanti del corpo sono stati predisposti per la nutrizione, la lingua, i denti, lo stomaco e il fegato. Nessuno di essi è inoperoso, né concepito perché assolva a un'altra funzione, sicché chi non ha bisogno di cibo, non necessita neanche del corpo, dunque di se stesso. Perché ognuno di noi è una sola cosa con il corpo. Queste sono le nostre valutazioni in difesa del ventre, ma se Solone o qualche altro desidera confutarle, saremo ben lieti di ascoltarlo'».

45-46 *Disse Solone ...del corpo già purgato*: πάνυ μὲν οὖν ἔφη ὁ Σόλων μὴ καὶ τῶν Αἰγυπτίων ἀκριτότεροι φανῶμεν, οἱ τὸν νεκρὸν ἀνατέμνοντες ἔδειξαν τῷ Ἡλίῳ, εἶτ' αὐτὰ μὲν εἰς τὸν ποταμὸν κατέβαλον, τοῦ δὲ ἄλλου σώματος ἤδη καθαρῷ γεγονότος, ἐπιμέλονται A, F] ὡς ἤδη καθαρῷ γεγονότος Locas] ὡς om. OnvΠB] Tum Solon: 'Admodum,' inquit, 'est quod reprehendamus, ne etiam Aegyptijs minus iudicio valere videamur, qui cadaver dissectum soli ostendunt, deinde intestina in fluvium deijciunt, ac reliquum corpus iam purgatum studiose curant' G, I] L'intervento di Solone, molto articolato, teso a sostenere la non necessarietà per l'uomo dei bisogni materiali, si dipana attraverso squarci gnomici e mitologici. Il primo monito esemplare sul corpo «lordura della nostra carne» è tratto da un'usanza egiziana: quella di sezionare i cadaveri, privarli delle interiora, prendersi infine cura di un corpo purificato, libero dal peso della carne. Difficile stabilire la fedeltà al testo greco o latino nell'*incipit*, a causa di qualche vistosa soluzione eclettica, che tentiamo di sciogliere sul piano ermeneutico. Non emergono, nella resa domenichina, il valore asseverativo dei sintagmi incipitari πάνυ μὲν οὖν e «Admodum» ('Certamente', perché Solone è il primo a

rispondere alla provocazione di Cleodemo), né tantomeno l'intento di confutare le tesi del medico (intento trasparente nel significante delle fonti latine - «est quod reprehendamus» - , ma del tutto assente in greco, il che avvalorava però la scelta del testo originale). Il sintagma incipitario, «Noi abbiamo pure [...] che alcuni, sperando», potrebbe valere «ci sono anche coloro i quali», ossia ci sono popoli che hanno l'usanza di liberarsi del peso della carne (è come se il D. dicesse: per non sembrare più scriteriati degli Egiziani, sappiate che ci sono anche alcuni che...). L'usanza di 'sezionare' i cadaveri (gr. ἀνατέμνοντες, lat. «dissectum») non emerge in traduzione: si riscontra, altresì, nel gerundio «sperando», l'uso peregrino del lemma 'sperare'. Gli Egiziani estraevano le viscere e poi esponevano il cadavere al sole; si può anche supporre che ammirassero la trasparenza, libera dal peso della carne ('sperare' nel senso di mettere a controllo un oggetto per verificarne la trasparenza). Scr.: «'Certamente' disse Solone, 'perché non sembri abbiamo minore facoltà di discernimento degli Egiziani che, sezionando il cadavere, lo espongono al Sole, poi ne riversano le viscere in acqua: così attendono al resto del corpo, già purificato».

46 *Perciò colui che è vivo ... le quali si fanno circa il provveder le delizie*: ζῶν γὰρ ἀπ' οὐδενὸς τρέφεται ζῶντος, ἀλλὰ θανατοῦντες τὰ ἔμψυχα καὶ τὰ φύομενα τῷ τρέφεσθαι καὶ αὐξεσθαι μετέχοντα τοῦ ζῆν ἀπολλύντες ἀδικοῦμεν, ἀπόλλυται γὰρ ἐξ οὗ πέφυκε τὸ μεταβάλλον εἰς ἄλλο, καὶ πᾶσαν φθείρεται φθοράν, ὅπως ἂν θατέρου τροφή γένοιτο· τὸ δὲ ἀπέχεσθαι σαρκῶν ἐδωδῆς, ὡς περ' Ὀρφέα τὸν παλαιὸν ἱστοροῦσι, σόφισμα μᾶλλον ἢ φυγὴ τῶν περὶ τὴν τρυφήν ἀδικημάτων ἐστὶ A, F] τροφήν Locas] τρυφήν vΠB, praet. E] Nam cum vivens ex viventium nullo nutriatur, nos animalia interimentes et plantas ex eo, quod nutriuntur et augentur, vitae participes, perdentes iniuriam facimus. Quod enim in

aliud immutatur, naturam suam deperdit, ac omni corruptione corrumpitur, ut alteri sit in alimentum. Iam vero a carnum comestura sese continere, quod priscum illum Orpheum fecisse tradunt, callide potius ad virtutis speciem fit, quam cum vera innocentia ea fugiendo scelera, quae deliciarum causa suscipiuntur G, I]. Lo squarcio, di ascendenza orfico-pitagorica, è bifronte ed eclettico: la manomissione delle ‘piante’ da parte dell’uomo corrisponde ad un’amplificazione nel D. («e consumando le cose che nascono in terra»); l’epifonema sul processo di trasformazione in natura denuncia, sul piano della resa morfolessicale, la perfetta sovrapposizione al testo latino («e corrompesi con ogni corruzione»). La prescrizione orfica di assunzione carnea enuclea uno spiccato bifrontismo: il «sofisma» domenichino è resa *ad litteram* dal greco, mentre la relativa in clausola simula movenze lessicali latineggianti. Si confrontino le traduzioni, rispettivamente rispetto al testo greco e a quello latino: «ma astenersi dalle carni, come riferiscono avesse fatto quel venerando Orfeo, è un espediente più che un modo per eludere i torti, perpetrati nei confronti della natura, per procacciarsi prelibatezze»; «Ma d’altra parte astenersi dal consumo smodato di carne, come tramandano avesse fatto quel venerando Orfeo, è un astuto pretesto virtuoso, piuttosto che un voler eludere, professandosi retti, quei torti che si commettono per procacciarsi prelibatezze in natura». La tessitura sintattica del testo latino è molto più articolata, quantunque la mia traduzione uniformi, in più ampie volute ermeneutiche, la resa del testo originale, molto più stringato, alla complessità strutturale di G, I, che si connotano per una più spiccata esagerazione delle sfere designative. *Et una fuga e purificazione ... che non avessimo bisogno di nulla: φυγή δὲ μία καὶ καθαρμὸς εἰς δικαιοσύνην τελειῷ αὐτάρκη καὶ ἀπροσδεῆ γενέσθαι A, F] εἰς δικαιοσύνην Locas] εἰς δικαιοσύνην Ω] cum una fuga ac innocentia sit in*

iustitiam tendens, apta nimirum ex sese habere omnia, nec cuiusquam insuper alterius indigere G, I] L'apologia soloniana dell' ἀτάρκεια, molto liberamente rimaneggiata, presenta, in sede incipitaria, un costrutto desiderativo-potenziale, riflesso di un'adesione al testo originale. Scr., rispetto al testo greco: «La sola via di scampo, catartica e tesa alla giustizia, potrebbe risiedere nella perfetta autosufficienza di se stessi». *Et a chi Dio ... come principio d'ingiuria*: ὧ δὲ ἄνευ κακώσεως ἑτέρου τὴν αὐτοῦ σωτηρίαν ἀμήχανον ὁ θεὸς πεποίηκε, τούτῳ τὴν φύσιν ἀρχὴν ἀδικίας προστέθεικεν A, F] Cui vero deus tam difficilem salutis suae rationem reddidit, ut eam tueri nullo modo possit sine alterius pernicie, huic ad iniuriam addidit naturam ducem G, I] L'epifonema, pregno di determinismo fatalistico, è la *spannung* di un discorso di matrice orfico-pitagorica, che intreccia istanze oracolari ed igienico-sanitarie. La resa del D. evoca l'architettura sintattica del testo greco, più lineare della complessa tessitura del testo latino. Il sintagma fraseologico «non ha dato di poter conservare la sua vita» ben esprime il senso dell'impotenza umana di fronte all'imperscrutabilità divina. In un'ottica più libera, che assimila il complemento oggetto τὴν φύσιν al sintagma κατὰ φύσιν, propongo: «Ma chi non avesse avuto da Dio la facoltà di perpetuare la specie senza danneggiare il prossimo, ebbene costui ha operato ingiustamente, per concessione divina, poiché l'ingiustizia è fondamento connaturato all'uomo».

46-47 *Non sarebbe egli dunque ... qua e là occupata*: ἄρ' οὖν οὐκ ἄξιον ὧ φίλε συνεκτεμεῖν ἀδικία κοιλίαν καὶ στόμαχον καὶ ἦπαρ, ἃ καλοῦ μὲν οὐδενός, αἴσθησιν δὲ ὄρεξιν ἐνδίδωσι, σκεύεσι δὲ μαγειρικοῖς οἷα κοπίδες καὶ λέβητες, τὰ δὲ μυλωθρικοῖς καὶ καμίνοις καὶ φρεωρύχοις καὶ μακτηρίοις ἔοικεν ἄτεχνῶς δὲ τῶν πολλῶν ἴδοι τις ἄν, ὥσπερ ἐν

μύλωνι τῷ σώματι τὴν ψυχὴν ἐγκεκαλυμμένην, δεῖ περὶ τὴν τῆς ψυχῆς
 χρεῖαν κυκλοῦσαν A, F] ἀεὶ περὶ τὴν τῆς τροφῆς χρεῖαν Locas] ψυχῆς Ω
 corr. Amyot] Haec cum sint huiusmodi, an non debent excindi cum sua
 iniuria venter, stomachus, hepar, quae nullius rei honestae sensum, sed
 appetitum commovent? Quorum alia sunt instrumentis coquinarijs similia,
 ut cultris et lebetibus, alia pistrinensibus, et caminis, et putearijs, et mactris.
 Facillime vero quivis e vulgo videre poterit animam in corpore ut in
 pistrino involuto capite ibi circa victus necessitatem circulatim versari G, I]

Lo squarcio, che inaugura la sinfonia metaforica del corpo come vuota
 cavità, enuclea rese bifronti: se, infatti, il tessuto morfolessicale evoca
 l'autorità del testo latino (si vedano la relativa «le quali parti non generano
 sentimento d'alcuna cosa onesta, ma solo l'appetito di mangiare», nonché il
 latinismo «pistrino»), l'architettura sintattica domenichina rimaneggia il
 testo originale: si vedano, in particolare, l'*incipit* e la clausola, che accoglie
 verosimilmente la *lectio* aldina δεῖ («bisognare aver faccenda»), accanto
 all'emendamento di Amyot (τῆς τροφῆς in luogo di τῆς ψυχῆς,
 quest'ultimo sintagma nell'accezione di 'anima' quale sede di sensazioni e
 di appetiti). Il «corpo» è resa iperonimica di κοιλίαν/venter = viscere,
 intestino, cavità; la metafora del corpo come cavità viene amplificata dai
 lemmi λέβητες e μακτηρίοις («lebetibus» e «mactris», grecismi in G, I). I
 'lebeti' sono i vasi per cuocere cibi, per estensione le coppe votive offerte
 ai vincitori in gare ginniche, le caldaie, le urne funerarie; le 'mactre',
 grecismo, sono le 'madie', ma anche le 'bare'. Scr., rispetto al testo greco:
 «Non sarebbe giusto, secondo te, tagliar via anche le interiora insieme al
 torto, dunque stomaco e fegato, che non nobilitano il nostro modo di
 sentire, ma si assimilano ora ad arnesi da cucina quali coltelli e caldaie, ora
 a strumenti da mugnaio, ad attrezzi per scavare pozzi, a fornaci e madie? In
 realtà, si potrebbe considerare che l'anima di molti sia involupata nella

carne, come se, costretta in un mulino, girasse intorno al suo bisogno connaturato».

47 *si come ... col bisogno delle cose necessarie*: ὥσπερ ἀμέλει καὶ ἡμεῖς, ἄρτι μὲν οὕθ' ἐωρῶμεν ἀλλήλους, οὔτε ἠκούομεν, ἀλλ' ἕκαστος ἐγκεκυφῶς, ἐδούλευε τῇ περὶ τὴν τροφήν χρεία, νυνὶ δὲ παρατεθεισῶν τῶν τραπέζων, ἐλεύθεροι γεγονότες ὡς ὄρᾶς, ἐστεφανωμένοι περὶ λόγους διατρίβομεν, καὶ ἀλλήλοις συνέσμεν, καὶ σχολὴν ἄγομεν, εἰς τὸ μὴ δεῖσθαι τροφῆς ἐληλυθότες, ἀρ' οὖν ἄνπερ ἢ νῦν οὔσα περὶ ἡμᾶς ἕξις, ἀπαυστος διαμένη παρὰ πάντα τὸν βίον, οὐκ ἀεὶ σχολὴν ἔξομεν ἀλλήλοις, ἵνα μὴ δὲ δεδιότες πενίαν, μὴ δὲ εἰδότες πλοῦτον, ὁ γὰρ τῶν περισσῶν ζῆλος, εὐθύς ἀκολουθεῖ, καὶ συνοικίζεται τῇ χρεία τῶν ἀναγκαίων A, F] ἐπαρθειςῶν Locas] παρατεθεισῶν O praet. JOn¹] οὐκ ἀεὶ σχολὴν ἔξομεν ἀλλήλοις συνεῖναι Locas] συνεῖναι om. JB] μὴ δεδιότες Locas] ἵνα O praet. PQ] quemadmodum certe et nos inter nos paulo ante non aspiciebamus, nec audiebamus, sed unusquisque pronus victus necessitati serviebat. Contra, vero, nunc sublatis mensis, liberi, ut vides, facti, sermonibus coronati vacamus, conversamur, otium agimus, postquam eo pervenimus, ut alimento non indigeamus. An non igitur si praesens hic corporis habitus in omnem vitam perduraret, semper otiosi consuetudine frueremur, utpote paupertatis securi et divitiarum ignari? Nam admiratio supervacaneorum statim sequitur necessariorum indigentiam, eique contubernalis est G, I] La traduzione del D. è bifronte: in particolare, la fedeltà al testo originale è testimoniata dal libero rimaneggiamento delle coordinate in apodosi («e non temeremmo la povertà, né sapremmo che cosa fosser ricchezze»), che evocano la morfologia verbale del testo originale, più che quella nominale del testo latino («utpote paupertatis securi et divitiarum ignari»). Viceversa, pare il

D. abbia effettuato una sorta di ‘collazione’ lessicale fra le due testualità per la *comparatio otium-negotium* (il *negotium* è metaforicamente l’attendere al bisogno del cibo): «fatti liberi» è perfettamente sovrapposto al testo latino (liberi [...] facti); la dinamica della libera e serena conversazione («ragionando dispensiamo il tempo, e conversiamo insieme, e ci stiamo»), peraltro piuttosto debole sul piano retorico-stilistico (necessita, a mio avviso, di una più incisiva resa in *climax* - «invece, ora che sono state già imbandite le mense e che siamo diventati liberi, come vedi, e che abbiam cinto corone, possiamo passare il tempo a conversare, a confrontarci e a rilassarci»), è una sintesi, sul piano della resa morfolessicale, delle due testualità, con la soppressione del participio ἐστεφανωμένοι/coronati. Si noti, inoltre, l’eleganza litotica del nesso «attendeva al suo bisogno mangiando», mentre le fonti alludono chiaramente all’essere ‘asserviti’, all’essere schiavi del cibo. Il lavoro domenichino su ambedue le fonti è molto sottile per il gioco contrappuntistico di sfere designative. Scr.: «Se allora la nostra condizione attuale diventasse permanente, potremmo disporre del tempo libero per non temere la povertà né conoscere la ricchezza, giacché subito subentra il desiderio del superfluo accanto al bisogno del necessario» (recuperando i nessi finali della lezione aldina).

47-48 *Ma Cleodemo tiene ... fra queste cose e quelle?: ἀλλ' οἴεται δεῖν τροφήν εἶναι Κλεόδημος, ὅπως τράπεζαι καὶ κρατῆρες ὄσιν, ἅ Δῆμητρι καὶ Κόρη θύεται ἔτι ἕτερος δέ τις ἀξιούτω μάχας εἶναι καὶ πόλεμον, ἵνα καὶ τείχη καὶ νεοσοίκους καὶ ὄπλοθήκας ἔχωμεν, καὶ θύωμεν ἑκατομόνια, καθάπερ φασὶ νόμον εἶναι Μεσηνίοις, ἄλλον δὲ πρὸς τὴν ὑγίειαν οἶμαι χαλεπαίνειν, δεινὸν γὰρ εἰ μηδενὸς νοσοῦντος, οὐ στρωμνῆς ἔτι μαλακῆς ὄφελος, οὐ κλίνης, οὐκ Ἀσκληπιῶ θύσομεν, οὐκ ἀποτροπαίοις, ἰατρικὴ δὲ μετὰ ὀργάνων καὶ φαρμάκων ἀποκείσεται,*

τοσοῦτον ἀκλεῆς καὶ ἀπόθετος, ἢ τί ταῦτα ἐκείνων διαφέρει A, F] ὅπως
 τράπεζαι καὶ κρατήρες ὦσι, καὶ Δήμητρι καὶ Κόρη θύωμεν Locas] ὦσιν
 ᾧ O corr. Hch.] ὦσιν αἶ PJ] ὦσιν ὡς Qh] τοσοῦτων Locas] τοσοῦτον P^{a.c.}
 JOnB] Verum Cleodemus putat idcirco cibum esse debere, ut mensae et
 crateres sint, quae Cereri ac virgini filiae adhuc consecrantur. Hic alius
 aliquis pugnas ac bellum desideret, ut moenia, navalia, armamentaria
 habeamus, et hecatomphonia fiant, quo instituto aiunt Messenios uti.
 Rursus alium arbitror sanitatem moleste ferre. Gravis enim iactura, si
 nemine laborante mollis stragulae et lecti usus peribit: si Aesculapio, si
 Averruncis dijs non sacrificabimus; si iam medicina cum instrumentis ac
 medicamentis reponetur tam nullo nec in honore nec desiderio. Aut quid
 haec et illa inter se differunt? G, I] Risulta difficile stabilire quale sia stato
 il modello privilegiato dal D., data la complessiva aderenza del testo latino
 all'originale greco. Si riscontrano, comunque, tre casi di netta traduzione
 dal greco: «stimerà» evoca, sul piano lessicale, il significato di ἄξιόω
 (utilizzato all'imperativo come congiuntivo esortativo in A, F), ma sul
 piano sintattico la potenzialità desiderativa del congiuntivo latino
 «desideret»; il nesso comparativo «sì come dicono che i Messenii hanno
 ordinato per legge» enuclea la polarità semantica della 'legge', piuttosto
 che della 'consuetudo' (polarità, invece, emergente dal testo latino); il
 sintagma predicativo «come sprezzata e abietta» è chiara trasposizione del
 greco τοσοῦτον ἀκλεῆς καὶ ἀπόθετος (cfr. latino «tam nullo nec in honore
 nec desiderio»). Si rilevano nello squarcio anche libere eversioni eclettiche,
 tese all'amplificazione *sic et simpliciter* («i letti morbidi e dilicati e le
 lettiche non ci hanno a servir più per nulla»: scr. «non servono morbidi
 giacigli») o all'*amplificatio* di gusto latineggiante («potrà ire a riporsi»).
 Fra «letti» e «lettiche» si istituisce una metonimica interdipendenza,
 quantunque meno forte rispetto alle fonti, come tra στρωμνή, il giaciglio

predisposto con tutto il necessario, e κλίνη, che, oltre a designare il *lectisternium* sacrificale o funebre, è anche il letto propriamente detto o la lettiga per la mensa. La stessa distinzione si istituisce tra «stragula», ossia il «lenzuolo funebre» (ma ‘stragulum’ è anche la ‘coltre’, dunque il giaciglio), e «lectus», ossia il letto propriamente detto, il letto tricliniare e il talamo nuziale. Quanto «agli dei dell’Inferno», probabilmente trattasi di trasposizione analogica di un *locus* già battuto dal poligrafo nel testo (cfr. p. 17 della cinquecentina), in cui si parlava degli ‘dei Inferi’ (οἱ τροπαῖοι vs οἱ ἀποτροπαῖοι): qui sono le divinità tutelari minori in genere, ossia i Numi che affiancano Asclepio nei suoi interventi chirurgici e taumaturgici ad Epidauro.

48-49 *Per cio ché molte noie ancora ... che l’aquistarlo e provederlo:*
 ἐπεὶ λύπας τε πλείονας ἔστιν ἀπὸ τῆς τροφῆς τῶν ἡδονῶν γινομένης
 καταριθμῆσαι, μάλλον δὲ ἢ μὲν ἡδονὴ καὶ τόπον ἔχει βραχὺν ἐν τῷ
 σώματι, καὶ χρόνον οὐ πολὺν, ἢ δὲ περὶ τὴν διοίκησιν αὐτῆς ἀσχολία
 καὶ δυσχέρεια, τί δεῖ λέγειν, ὅσων αἰσchrῶν καὶ ὀδυνηρῶν ἡμᾶς
 ἐμπύλησιν, οἶμαι γὰρ εἰς τοσαῦτα βλέψαντα τὸν Ὅμηρον ἀποδείξει
 κεχρηῆσθαι περὶ θεῶν τοῦ μὴ ἀποθνήσκειν, τῷ μὴ τρέφεσθαι οὐ γὰρ σῖτον
 ἔδουσ’ οὐ πίνουσ’ αἴθοπα οἶνον, / τοῦνεκ’ ἀνάιμονες εἰσι, καὶ ἀθάνατοι
 καλεόνται, ὡς μὴ μόνον τοῦ ζῆν ἀλλὰ καὶ τοῦ ἀποθνήσκειν τὴν τροφήν
 ἐφόδιον οὔσαν, ἐκ ταύτης γὰρ αἱ νόσοι, συστρεφόμεναι τοῖς σώμασιν,
 οὐκ ἔλαττον ἐνδείας κακὸν ἔχουσι τὴν πλήρωσιν, πολλάκις δὲ καὶ
 μείζον ἐστὶν ἔργον τοῦ πορίσαι τροφήν, καὶ συναγαγεῖν, καὶ
 καταναλώσαι, καὶ τὸ διαφορῆσαι πάλιν εἰς τὸ σῶμα παραγενομένην A]
 πολλάκις δὲ καὶ μείζον εἶναι ἔργον F] συντρεφόμεναι O Locas]
 συστρεφόμεναι vΠ] συντρέφονται Lar edd., con ingiustificata alterazione
 della forma originaria, che è un participium pro verbo finito] καὶ

συναγαγεῖν τὸ καταναλῶσαι καὶ διαφορῆσαι Locas] καὶ καταναλῶσαι
 vΠB] τὸ ante διαφορῆσαι add. vΠ] Nam plures etiam molestias, quam
 voluptates enumerare possum e cibo nascentes, vel ut melius dicam,
 voluptas quidem et exiguum in corpore locum, et breve tempus habet; at
 vero in ea administranda occupatio et difficultas, quid attinet dicere, quot
 turpitudines et molestias nobis accumulent? Arbitror enim Homerum, in tot
 res intuentem, deos immortales esse necessaria ratione comprobasse, quod
 non nutriantur. *Non edunt cibum, nec vina ardentia bibunt./Hinc sunt
 exangues, immortalesque vocantur./*perinde ac si victus non solum vitae,
 sed etiam mortis sit viaticum. Ex hoc enim morbi corporibus turmatim
 collecti, fame saturitatem non levius malum esse ostendunt; quin etiam
 saepenumero difficilius esse in corpus assumptum cibum rursus
 discussisse, quam eum parasse, collegisse, et absumpsisse G, I] La
 traduzione del D. è bifronte. Lo squarcio sui disagi causati dalla nutrizione
 ruota intorno ad una duplice polarità semantica: da un lato la ‘noia’ e il
 ‘travaglio’, ossia la sensazione di ‘fastidio’, campo semantico veicolato,
 soprattutto in sede incipitaria, dal testo latino; dall’altro la *digestio*, che mi
 sembra profilarsi in maniera più esaustiva nel testo originale, grazie alla
 presenza di sintagmi tecnici (περὶ τὴν διοίκησιν, ossia «riguardo alla
 digestione», l’infinito aoristo καταναλῶσαι, tecnico-specialistico per
 «consumare, divorare»). L’*incipit* sovrappone la resa lessicale latina
 («molte noie», cfr. «molestias» e λύπας) alla tessitura sintattica del greco:
 il D. sbaglia palesemente, in quanto non traduce τῶν ἡδονῶν come
 secondo termine di paragone, ma l’errore è spia di fedeltà al testo originale,
 perché indotto dalla *dispositio verborum* (ἐπεὶ λύπας τε πλείονας ἔστιν
 ἀπὸ τῆς τροφῆς τῶν ἡδονῶν γινομένας καταριθμῆσαι). Bifronte risulta
 anche l’interrogazione retorica « Ma che accade egli dire del travaglio e
 della difficoltà circa l’apparecchio d’esso cibo, di quante cose sporche e

dolorose ci empie egli?»: l'*incipit* è latineggiante («quid attinet dicere?»), così come modulato sul testo latino è la «difficoltà circa l'apparecchio d'esso cibo» (il testo greco parla di digestione, non di approvvigionamento *sic et simpliciter* – cfr. «in ea administranda»); la clausola dell'interrogativa è, però, modulata sul testo greco. L'inserito omerico, così come la chiosa su Omero che lo precede, sono liberamente rimaneggiati (si riscontra, nella fattispecie, la soppressione di ἄθοπα). Il lemma «viatico» è trasposizione *ad litteram* dal latino; lo squarcio sulle «infermità» è fedele al testo greco: ne è spia sintattica la relativa «le quali per cagion d'esso entrano ne' corpi», in cui l'insinuazione delle infermità («entrano»: συστρεφόμενα) non viene designata in maniera iperbolica, come si evince, invece, dal testo latino (cfr. «morbi corporibus turmatim collecti»). L'epilogo è più fedele al testo greco, soprattutto per la trasposizione *ad litteram* del sintagma incipitario πολλάκις δὲ καὶ μείζον ἐστὶν ἔργον («E spesso ancora e di maggior fatica è»). Scr.: «Giacché bisognerebbe considerare che i danni del cibo sono superiori ai vantaggi; anzi, il piacere derivante dal cibo si quantifica, nel nostro corpo, in uno spazio e in un tempo esigui, mentre il fastidio e la noia della digestione – c'è forse bisogno di dirlo? – ci riempie di tante vergogne e dolori. Credo perciò che Omero, considerando siffatte cose, avesse additato, a mo' di esempio, l'immortalità degli dei, perché avevano praticato l'astinenza [...] perché a causa del cibo, le malattie diventano tutt'uno con i corpi, che trovano nella sazietà un male non inferiore all'astinenza. Spesso poi digerire e smaltire il cibo, una volta ingerito, è un fastidio ancora più grande del procurarselo». Ritengo, come Locas, che ἔχουσι sia participio riferito a τοῖς σώμασιν, ma il D. ha erroneamente concordato il verbo con le «infermità»: l'ermeneutica domenichina è confortata anche dalla concordanza latina («morbi [...] ostendunt»). Viceversa, non condivido Locas nella resa di κεχρηῆσθαι, che

l'editore moderno concorda con 'Omero' (cfr. Locas: «Credo infatti che Omero avesse presenti queste considerazioni quando, a proposito degli dei, usò come prova della loro immortalità il fatto che non si nutrono»).

49 *Ma si come dubiterebbono... le cose che si ragionarono del cibo:*
ἀλλ' ὥσπερ εἰ διαποροῖεν αἱ Δαναΐδες τίνα βίον βιώσονται, καὶ τι πράξουσιν ἀπαλλαγεῖσαι τῆς περὶ τὸν πίθον λατρείας καὶ πληρότητος, οὕτω διαποροῦμεν ἡμεῖς, εἰ γένοιτο παύσασθαι φρονοῦντας εἰς τὴν σάρκα τὴν ἄτρυτον, ἐκ γῆς ἅμα καὶ θαλάττης τοσαῦτά τι πράξομεν ἀπειρία τῶν καλῶν τὸν ἐπὶ τοῖς ἀναγκαίοις στέργοντες βίον; ὥσπερ οὖν οἱ δουλεύσαντες ὅταν ἐλευθερωθῶσιν ἅ πάλαι τοῖς δεσπόταις ἔπραττον ὑπηρετοῦντες ταῦτα πράττουσιν αὐτοῖς καὶ δι' αὐτοῦς, οὕτως ἡ ψυχὴ νῦν μὲν τρέφει τὸ σῶμα πολλοῖς πόνοις καὶ ἀσχολίαις, εἰ δὲ ἀπαλλαγεῖν τῆς λατρείας αὐτὴν δῆπουθεν ἐλευθέραν γενομένην, θρέψει καὶ βιώσεται εἰς αὐτὴν ὀρώσα καὶ τὴν ἀλήθειαν, οὐδενὸς περισπῶντος οὐδὲ ἀπάγοντος ἃ τὰ μὲν οὖν ῥηθέντα περὶ τροφῆς ὧ Νίκαρχε ταῦτ' ἦν A, F] πληρώσεως Locas] φοροῦντας Locas] ἄτρυτον A, F, Locas] ἄτρητον PQJB] Sed ut si Danaï filiae dubitarent, quam vitam viverent, quidque agerent liberatae illa dolij implendi servitute, sic dubitabimus, si contigerit finis tot ex terra simul et mari congerendi in insatiabilem isthanc carnem, quid agendum nobis supererit, utpote prae rerum honestarum ignoratione vitam in necessarijs consistentem amplexantes. Quemadmodum igitur qui servitute servierunt, quando manumissi sunt, quae olim dominis obsequentes faciebant, ea ipsi sibi ac in suam gratiam faciunt; sic anima nunc quidem multis laboribus et molestijs corpus cibo sustentat, verum servitute liberata se ipsam certe in libertatem vindicatam nutriet, ac vivet in se, ac veritatem intuens, nullo distrahente aut abducente. Atque haec quidem sunt, Nicarche, quae de alimento dicta fuerunt G, I] Risulta difficile

stabilire il modello privilegiato dal D.: di certo basterebbe osservare che il D. non collaziona φρονοῦντας (forse *difficilior* in A, F), ma φοροῦντας (cfr. G, I: «si contigerit finis [...] congerendi»). Inoltre, il D. potrebbe non aver collazionato ἄτρυτον/*insatiabilem* (‘instancabile’, ‘infaticabile’, ‘incessante’), ma ἄτρητον (‘non forato’, dunque ‘senza buchi’, la «carne senza frutto» in D., ossia metonimicamente il corpo come vuota cavità che non produce scambi osmotici, che distrugge senza ricreare, insomma una carcassa improduttiva. Che l’anima, platonicamente imprigionata dal corpo, sia carcassa vuota ed improduttiva, è ribadito dalla chiosa mitologica sulle Danaidi, condannate a riempire in eterno un’anfora forata, come punizione per aver ucciso, su ordine del padre, i loro mariti). Se queste due precisazioni filologiche bastano a farci dubitare dell’aderenza alle fonti, per cui la *lectio domenichina* presuppone inevitabilmente, in casi come questi, il vaglio di più codici, è pur vero che la maggiore aderenza al testo originale è comprovata dalla *consecutio* dei periodi ipotetici e delle interrogative indirette dipendenti dalle protasi (si vedano, in particolare, le forme perifrastiche «che vita elle fossero per tenere», «e ciò ch’elle avessero a fare», «s’egli avvenisse che [...] Che saremmo noi per fare»). In realtà, a parte le diverse occorrenze filologiche e la *consecutio* dell’intero passo, possiamo ipotizzare il D. abbia prescelto il testo originale, utilizzando *per intervalla* anche la traduzione latina (si veda il sintagma «delle cose oneste», calco lessicale di «rerum honestarum»), e vagliando quasi sicuramente altri codici. Scr.: «Ma come le Danaidi non saprebbero che genere di vita condurre e cosa fare, una volta liberatesi dalla schiavitù di riempire l’orcio, così noi, se smettessimo di preoccuparci della carne senza frutto, non ci procureremmo tutto quanto proviene dalla terra e dal mare: perché desideriamo una vita tesa alla ricerca delle cose necessarie, essendo inesperti delle cose belle in sé. Come dunque gli schiavi, qualora

vengano liberati, rendono a se stessi e per se stessi quei servigi che un tempo rendevano ai loro padroni, così l'anima, che ora alimenta il corpo con notevole dispendio di energia e di tempo, se fosse sciolta dai suoi servigi, alimenterebbe se stessa, divenuta completamente libera, e vivrebbe guardando solo a se stessa ed alla verità» (recuperando la *difficilior* aldina e dunque restituendo un senso diverso al periodo ipotetico sull'inanità della carne, nonché accogliendo la lezione aggettivale ἄτρητον dei codici probabilmente collazionati anche dal D.).

50 *Io vi voglio in ogni modo dire ... che tu sei venuto a portarci?:*
βούλομαι μὲν ἔφη πρὸς τὸ παρὸν φράσαι τὸ προσηγγελλόμενον ἰὸν δὲ ἀκούσας Θαλέω ποτε εἰπόντος, ὅτι δεῖ τὰ μὲν εἰκότα λέγειν τὰ δὲ ἀμήχανα σιωπᾶν ἰὸν ὑπολαβὼν οὖν ὁ Βίας, ἀλλὰ καὶ τοῦτ' ἔφη Θαλέω τὸ σοφὸν ἔστιν, ὅτι δεῖ τοῖς ἐχθροῖς καὶ περὶ τῶν πιστῶν ἀπιστεῖν, τοῖς δὲ φίλοις καὶ τὰ ἄπιστα πιστεύειν, ἐχθροὺς μὲν ἐγὼ ἡγοῦμαι τοὺς πονηροὺς καὶ ἀνοήτους, φίλους δὲ τοὺς χρηστοὺς καὶ φρονίμους, αὐτοῦ καλοῦντος ἰὸν οὐκοῦν ἔφη λεκτέον εἰς ἅπαντας ὦ Γοργία, μᾶλλον δὲ ἀκτέον ἐπὶ τοὺς νέους τούτους διθυράμβους ὑπερφθεγγόμενον ὃν ἤκης λόγον ἡμῖν κομίζων A, F] ὅτι δεῖ τοῖς μὲν ἐχθροῖς Locas] τοῖς ἐχθροῖς μὲν JOn] τοῖς ἐχθροῖς vΠ] Cupio, inquit, in praesentia quod mihi novi est allatum, exponere: sed refugio, quod aliquando e Thalete audiverim, verisimilia dicenda esse, contraque reticenda, quae fieri nulla ratione possunt. Hic respondebat Bias: Sed et haec quoque est Thaletis sapiens sententia, oportere inimicis quidem nec de rebus credibilibus fidem habere, amicis autem etiam incredibilia narrantibus credere. Equidem ipso autore inimicos duco improbos et stultos, ut contra amicos, probos et sapientes. Quare, Gorgia, narrare debes, vel potius in novos istos dithyrambos coniectum, quem affers, sermonem clarissima voce pronuntiare G, I] II

preambolo di Periandro alla favola del citaredo Arione, favola che gli è stata poc'anzi riferita dal fratello Gorgo in tutta segretezza conviviale, ma che il tiranno intende veicolare pubblicamente, corrisponde ad uno squarcio alquanto eclettico nella resa domenichina, in virtù di amplificazioni («quel che m'è stato fatto a sapere», più conforme alla testualità latina, «ma tuttavia io ci vengo con qualche rispetto») e di qualche libero rimaneggiamento («e certo che Talete in ciò saviamente ha parlato»). Per quanto concerne la lessicalizzazione di «uomini tristi e pazzi», cfr. pp. 39-40 della cinquecentina. Nel quadro piuttosto eclettico del passo, l'ermeneutica domenichina è sicuramente conforme al testo originale in clausola, grazie alla trasposizione letterale dei due aggettivi verbali λεκτέον e ἀκτέον («questo s'ha da dire a tutti», «e molto più si può tirare questo proposito»). Ritengo il D. sia stato molto abile: cogliendo a pieno l'ironia di Plutarco (μᾶλλον δὲ ἀκτέον ἐπὶ τοὺς νέους τούτους διθυράμβους ὑπερφθεγγόμενον), la sua resa in clausola sminuisce la localizzazione del genere ditirambico in ambito tirannico («quel che si grida in quei nuovi dithirambi»), ma, a ben vedere, sminuisce lo stesso genere, se la sua matrice dionisiaca (Dioniso, in onore del quale si celebrava il nomo ditirambico, nasce due volte) può essere tranquillamente applicata alla rinascita di Arione (««e molto più si può tirare a questo proposito»). Se si considera che il verbo ἄγω al passivo vale anche «essere stimato», il testo greco veicola la semiosi di un nuovo genere, quello favolistico, che può reggere il confronto con forme drammatiche nuove, tese a svecchiare il ditirambo tradizionale. Dunque, la favola di Arione potrebbe essere il nuovo nomo ditirambico, perché intreccia il gusto tragico e quello favolistico, la forma drammatica e quella narrativa in sostanza. Il testo latino, in clausola, fa pensare, invece, ad una resa di questo tipo: «Perciò, Gorgia, devi raccontare, o meglio declamare, in maniera

altisonante, il discorso, perché lo si interpreti alla maniera di questi nuovi ditirambi», che lambisce, in maniera più neutra lessicalmente, la resa domenichina. Propongo la mia traduzione, stando alle fonti greche: «Vorrei narrarvi subito quanto mi è stato riferito, ma indugio, giacché ho sentito dire che una volta Thalete avesse ribadito la necessità di raccontare il verisimile, ma di tacere il meraviglioso. Allora intervenne Biante e disse: ‘la saggezza di Thalete risiede anche in un’altra verità, e cioè che non bisogna prestar fede ai nemici, anche nelle cose degne di fede, ma che bisogna affidarsi agli amici, anche se latori di cose incredibili. E credo che per nemici Thalete intendesse i malvagi e gli stolti, essendo, invece, gli amici gli uomini onesti e assennati’. ‘Dunque’, o Gorgia, ‘il tuo racconto deve diventare dominio di tutti, anzi dirò di più: la favola, che sei venuto a raccontarci, dev’essere stimata degna di essere declamata al modo di queste nuove forme drammatiche, ossia i ditirambi’». Per l’attribuzione del nome ditirambico, si veda la nota 86 dell’edizione.

50-51 *Disse dunque Gorgia ... era per arrivare*: ἔφη τοίνυν Γοργίας, ὅτι τῆς θυσίας ἐφ’ἡμέρας τρεῖς συντελεσθείσης ὑπ’αὐτοῦ, καὶ τῇ τελευταία παννυχίδος οὔσης, καὶ χορείας τινὸς καὶ παιδιᾶς πρὸς τὸν αἰγιαλόν, ἢ μὲν σελήνη κατέλαμπεν εἰς τὴν θάλατταν, οὐκ ὄντος δὲ πνεύματος ἀλλὰ νηνεμίας καὶ γαλήνης, πόρρωθεν ἀφεωρᾶτο φρίκη κατιοῦσα παρὰ τὴν ἄκραν, ἀφρόν τινα καὶ ψόφον ἄγουσα τῷ ῥοθίῳ περὶ αὐτὴν πολὺν, ὥστε πάντας ἐπὶ τὸν τόπον οὐ προσέμελλε καταδραμεῖν θαυμάσαντας A, F] παρὰ τὸν αἰγιαλόν Locas] πρὸς νΠΒ] περὶ J] οἱ προσέβαλλε Locas] προσέβαλλε JOn] προσέμελλε O] προσβάλλειν ἔμελλε Rei] προσώκελλε Bab] Itaque, narrabat Gorgias, quod cum triduo sacrificium esse perfectum, ac ultimo luna pernox, choreaque ac lusus quidam in litore agitaretur, lunae splendore completo mari, ac nullo flante

vento, sed placido aëre ac tranquillo mari, e longinquo conspiciebatur horror quidam iuxta promontorium descendere, spumam quandam ac strepitum magnum impetu circa se vehens, ut omnes admirati eo, quo erat appulsurus, decurrerent G, I] È la prima («Cala l'orrore appresso il promontorio») di otto sequenze sulla 'favola' di Arione (la sequenza è prevalentemente descrittiva). Non si riscontrano elementi che possano chiaramente attestare il modello privilegiato dal D.; tuttavia, sul piano della resa morfolessicale, la prima parte della sequenza è fedele al testo originale («quando l'ultima notte si vegghiava tutta»: nel testo latino non si allude alla 'veglia' notturna; «e la luna riluceva in mare»; «ma essendo tranquillità de' venti e del mare»). La seconda parte, invece, presenta calchi lessicali latineggianti («orrore», «schiume», «strepito», «impeto»). Scr., rispetto al testo greco: «Gorgia allora raccontò di aver compiuto un sacrificio di tre giorni: l'ultimo giorno fu celebrata una veglia notturna con danze e giochi in riva al mare; la luna pendeva luminosa sul mare, non spirava un alito di vento, ma regnavano la bonaccia e la calma. Quando si scorse in lontananza un nembo increspato avanzare verso il promontorio, carico di schiuma e fragore per l'impeto dei flutti intorno, tanto che tutti, stupiti, si precipitarono laddove il nembo si stava approssimando».

51 *Ma innanzi che ... pareva che governassero*: πρὶν δὲ εἰκάσαι τὸ προσφερόμενον ὑπὸ τάχους, δελφίνες ὄφθησαν, οἱ μὲν ἀθρόοι περίξ κυκλοῦντες, οἱ δὲ ὑψηγούμενοι τοῦ αἰγιαλοῦ πρὸς τὸ λειότατον, ἄλλοι δ' ἐξόπισθεν, οἶον περιέποντες A, F] Prius autem prae celeritate, quam quid esset conijcere poterant, delphini conspecti sunt, alij confertim in gyrum circumdati, alij praeantantes ad litoris planissimam partem, alij a tergo cum quadam velut observantia G, I] L'epifania dei delfini, in verità non «molti», come sostiene il D. con enfasi designativa, ma una quantità indefinita, corrisponde ad una sequenza (la seconda) mossa e dinamica,

dall'*incipit* riflessivo-emotivo (latineggiante) e dalla resa bifronte. Trattasi, in verità, di bifrontismo che emerge ad un sottile scandaglio delle corrispondenze morfosintattiche: il primo colon dell'enumerazione asindetica («parte girarsigli intorno nuotando») presenta un sintagma verbale composto da infinito con enclisi pronominale, che simula la diatesi attiva del testo originale (cfr. lat. «in gyrum circumdati»), e da un gerundio, che viene ripreso dal participio latino «praenatantes», in funzione prolettica (in realtà, nell'enumerazione in latino, è il secondo gruppo di delfini a nuotare, non il primo). La clausola domenichina invoca la sintassi del testo greco, quantunque in maniera piuttosto libera. Scr., rispetto al testo originale: «E, prima che si arguisse dalla velocità ciò che si stava avvicinando, si intravidero dei delfini, alcuni girarglisi intorno in gruppo, altri capitanare il branco (precedere guidando) verso la parte più amena del litorale, altri ancora dietro, quasi facessero da corteggio (quasi vigilassero con cura)» (traduzione che privilegia la sintassi domenichina - *verbum sentiendi*+infinito). *Ma in mezo ... e aveva movimento e vigore: ἐν μέσῳ δὲ ἀνείχεν ὑπὲρ τῆς θαλάσσης ὄγκος ἀσαφῆς καὶ ἄσημος, ὀχουμένου σώματος μέχρις οὗ συνάγοντες εἰς αὐτὸ καὶ συνεποκείλαντες, ἐξέθηκαν ἐπὶ τὴν γῆν ἄνθρωπον ἔμπνουν καὶ κινούμενον* A, F] συναγαγόντες h] συνάγοντες omnes codices: è un caso di enallage temporum, molto frequente nella κοινή] εἰς ταὐτὸ Locas] εἰς αὐτὸ JOnvΠ] ἐπὶ γῆν Locas] ἐπὶ τὴν γῆν AE] in medio vero existebat moles vectati corporis obscura et incerta, donec in unum coeuntes simulque appellentes in terram exponebant hominem spirantem ac sese moventem G, I] La terza sequenza della favola di Arione («Il gonfiamento incerto e oscuro») presenta un *incipit* descrittivo-narrativo («si vedeva levar su fuor del mare») amplificato rispetto alle fonti (presumibilmente il modello è il testo originale, in quanto l'indicazione del mare, quantunque possa

inferirsi, è assente in G, I); amplificata risulta anche la clausola («un uomo vivo, il quale tuttavia alitava, e aveva movimento e vigore»). Che verosimilmente D. segua il testo originale, è desumibile soprattutto dalla subordinata temporale implicita, «fin che, sostenendolo insieme e conducendolo alla riva», in cui il pronome complemento (oggetto) si riferisce al corpo di Arione: la subordinata implicita del testo greco (μέχρις οὗ συνάγοντες εἰς αὐτὸ καὶ συνεποκείλαντες) presenta due participi, che possono avere funzione intransitiva («convergenndo e approdando nello stesso punto») e transitiva («sostenendolo e spingendolo nella stessa direzione»). In latino, invece, il costrutto presenta un primo participio rigorosamente intransitivo ('coëo' è transitivo solo nel significato di 'allearsi', 'stringere un patto'): ne emerge la sola valenza designativa di «convergenndo e approdando in uno stesso punto».

51-52 *Però molti di noi altri ... e che gli fossero mancate le forze*: ἡμῶν δὲ ὁ Γοργίας ἔφη, πολλοὶ μὲν διαταραχθέντες ἔφυγον ἀπὸ τῆς θαλάσσης, ὀλίγοι δὲ μετ' ἐμοῦ θαρρήσαντες προσελθεῖν ἐγνώρισαν Ἀρίωνα τὸν κιθαρωδόν, αὐτὸν τοῦνομα φθεγγόμενον αὐτοῦ, καὶ τῇ στολῇ καταφανῆ γενόμενον, τὸν γὰρ ἐναγώνιον ἐτύγχανεν ἀμπεχόμενος κόσμον, ᾧ κιθαρωδῶν ἐχρήσατο ἰκομίσαντες οὖν ἐπὶ σκηνῆς αὐτὸν οὐδὲν εἶχε κακόν, ἀλλ' ἢ διὰ τάχος καὶ ῥοίζον ἐφαίνετο τῆς φορᾶς ἐκλελυμένος καὶ κεκημηκὼς A, F] ἐπὶ σκηνην Locas] ἐπὶ σκηνῆς vPIB] ὡς οὐδὲν εἶχε κακόν Locas] ὡς om. OvΠ] E nobis vero, aiebat Gorgias, multi perturbati a mari fugiebant, ac pauci accedere ausi ipsum Ariona citharoedum agnoverunt, nomen sonanten suum, et ex amictu, quis esset, apparentem. Nam insigni illo certaminis ornatu indutus erat, quo cum cithara caneret, utebatur. Cum igitur ad tabernaculum eum portassemus, (nequaquam vero se male habebat, praeterquam quod ob motus celeritatem

resolutis viribus defecisse videbatur) G, I] La quarta sequenza («Il riconoscimento di Arione»), piuttosto fedele alle fonti nella prima parte, presenta liberi rimaneggiamenti ed amplificazioni (si vedano la perifrasi letteraria «oltre che si poteva conoscere a' vestimenti», o l'amplificazione sugli indumenti 'agonali' del citaredo - «Percioché egli aveva indosso quegli abiti medesimi, che soleva portare quando e' sonava di cethera ne' contrasti»). La fedeltà al testo originale è attestata, all'inizio della sequenza, dal latinismo «meco», che traduce un complemento di compagnia presente nel testo greco (ὀλίγοι δὲ μετ' ἐμοῦ), ma non in quello latino (ac pauci); che segua il testo originale, pur violandone le norme sintattiche in maniera eclettica e raffinata, lo si evince dal seguente squarcio in clausola: «avendolo noi dunque portato all'alloggiamento, si vide che egli non aveva mal veruno, ancorché, per la prestezza e l'impeto [...] le forze». Il corrispondente blocco sintattico in latino non è un'unità compiuta, sul piano logico, in quanto si completa nella sequenza successiva («in tabernaculo, inquam, sermonem audivimus»). Molto probabilmente D. collaziona ὥς, come si legge in Locas e, non confortato dalla punteggiatura aldina o non troppo accorto nell'individuazione di una causale (scr. «giacché non aveva alcun male»), utilizza ἐφάινετο in zeugma rispetto al costruito ὥς οὐδὲν εἶχε κακὸν ed ai participi ἐκλελυμένος καὶ κεκμηκώς (cfr. «si vide ch'egli», «ancora che [...] paresse»). Scr., rispetto alle fonti latine: «(per niente poi era turbato, se non che, per la velocità del trasporto, pareva gli fossero venute meno le forze, una volta indebolitesi)»; nel testo latino, inoltre, non si allude al 'frastuono del trasporto' (D., quantunque amplifichi, rende il dicolo plutarchiano διὰ τάχος καὶ ῥοίζον). Scr., seguendo la *princeps* e dunque accogliendo il fraintendimento sintattico in cui è incorso il poligrafo: «E Gorgia continuò: 'fra di noi molti, sconvolti, si allontanarono in fuga dal mare, mentre i pochi rimasti con me ebbero il

coraggio di avvicinarsi: riconobbero così Arione il citaredo, che pronunciò il suo nome e che si rese riconoscibile anche dagli indumenti. Indossava, infatti, la veste agonale, che normalmente utilizzava intonando il nomo citaredico. Dopo averlo portato in una tenda, fu chiaro non avesse alcun male e che fosse esausto per la velocità e il frastuono del viaggio'».

52-54 *Quivi da lui udimmo ... era stato governato da Dio*: ἠκούσαμεν λόγον ἄπιστον ἅπασι, πλὴν ἡμῶν τῶν θεασαμένων τὸ τέλος· ἔλεγε γὰρ Ἀρίων ὡς πάλαι μὲν ἐγνωκῶς ἐκ τῆς Ἰταλίας ἀπαίρειν, Περιάνδρου δὲ γράψαντος αὐτῷ προθυμότερος γενόμενος, ὀλκάδος Κορινθίας παραφανείσες εὐθύς ἐπιβὰς ἀναχθείη, μετρίῳ δὲ πνεύματι χρωμένων, αἴσθοιτο τοὺς ναύτας ἐπιβουλεύοντας ἀνελεῖν αὐτόν, εἶτα καὶ παρὰ τοῦ κυβερνήτου πύθοιτο λάθρα μηνύσαντος, ὡς τῇ νυκτὶ τοῦτο δρᾶν αὐτοῖς εἶη δεδογμένον· ἔρημος οὖν ὢν βοηθείας καὶ ἀπορῶν, ὀρμῇ τιμὴν χρήσαιτο δαιμονίῳ, τὸ μὲν σῶμα κοσμήσαι, καὶ λαβεῖν ἐντάφιον αὐτῷ τὸν ἐναγώνιον ἔτι ζῶν κόσμον, ἐξάσαι δὲ καὶ τῷ βίῳ τελευτῶν, καὶ μὴ γενέσθαι κατὰ τοῦτο τῶν κύκνων ἀγενέστερος· ἐσκευασμένος οὖν καὶ προειπὼν, ὅτι προθυμία τις αὐτόν ἔχει τὸν νόμον διελθεῖν τὸν Πυθικὸν ὑπὲρ σωτηρίας αὐτοῦ καὶ τῆς νεῶς καὶ τῶν ἐμπλεόντων, καταστάς παρὰ τὸν τοῖχον ἐν πρύμνῃ καὶ τινα θεῶν πελαγίων ἀνάκλησιν προανακρουσάμενος ἄδοι τὸν νόμον, καὶ ὅσον οὕτω μεσοῦντος αὐτοῦ καταδύοιτο μὲν ὁ ἥλιος εἰς τὴν θάλατταν, ἀναφαίνοιτο δὲ ἡ Πελοπόννησος, οὐκέτ' οὖν τῶν ναυτῶν τὴν νύκτα περιμενόντων, ἀλλὰ χωροῦντων ἐπὶ τὸν φόνον, ἰδὼν ξίφη γεγυμνωμένα, καὶ παρακαλυπτόμενον ἤδη τὸν κυβερνήτην ἀναδραμῶν ρίψειεν ἑαυτὸν ὡς δυνατὸν ἦν μάλιστα πόρρω τῆς ὀλκάδος, πρὶν δὲ ὅλον καταδύναι τὸ σῶμα, δελφίνων ὑποδραμόντων ἀναφέροιτο, μεστὸς ὢν ἀπορίας καὶ ἀγνοίας καὶ ταραχῆς τὸ πρῶτον· ἐπεὶ δὲ ραστώνη τῆς ὀχίσεως ἦν, καὶ

πολλοὺς ἑώρα ἀθροιζομένους περὶ αὐτὸν εὐμενῶς καὶ διαδεχομένους, ὡς ἀναγκαῖον ἐν μέρει λειτούργημα καὶ προσήκον πᾶσιν, ἡ δὲ ὄλκας ἀπολειφθεῖσα πόρρω τοῦ τάχους αἴσθησιν παρείχε, μήτη τοσοῦτον ἔφη δέους πρὸς θάνατον αὐτὸν, μήτε ἐπιθυμίαν τοῦ ζῆν, ἦσσον φιλοτιμίας ἐγγενέσθαι πρὸς τὴν σωτηρίαν, ὡς θεοφιλῆς ἀνὴρ φανείη, καὶ λάβη περὶ θεῶν δόξαν βέβαιον, ἅμα δὲ καθορῶν τὸν οὐρανὸν ἀστέρων περίπλεων, καὶ τὴν σελήνην ἀνίσχουσαν εὐφεγγῆ καὶ καθαρὰν, ἐστώσης δὲ πάντη τῆς θαλάσσης ἀκύμονος, ὥσπερ τρίβον ἀνασχιζόμενον τῷ δρόμῳ διανοεῖσθαι πρὸς αὐτὸν, ὡς οὐκ ἔστιν εἷς ὁ τῆς δίκης ὀφθαλμὸς, ἀλλὰ πᾶσι τούτοις ἐπισκοπεῖ κύκλῳ ὁ θεὸς τὰ πραττόμενα περὶ γῆν τε καὶ θάλατταν ἰούτοις δὲ δὴ τοῖς λογισμοῖς ἔφη τὸ κάμνον αὐτῷ καὶ βαρυνόμενον ἤδη τοῦ σώματος ἀναφέρεσθαι, καὶ τέλος ἐπεὶ τῆς ἄκρας ἀπαντώσης ἀποτόμου καὶ ὑψηλῆς εὖ πως φυλαξάμενοι καὶ κάμψαντες, ἐν χρῶ γὰρ ἐνήχοντο τὴν γῆν ὥσπερ εἰς λιμένα σκάφος ἀσφαλὲς κατάγοντες, παντάπασιν αἰσθέσθαι θεοῦ κυβερνήσει γεγονέναι τὴν κομίδην A, F] ἄπιστον λόγον PQJOn Locas] λόγον ἄπιστον O] post χρωμένων {χρωμένῳ On] οἰς h] } ἡμέρας τρεῖς PQ Locas om. O] κρύφα μηνύσαντος Locas] λάθρα vΠB] ἔχει τῶν νόμων διελθεῖν Locas] τὸν νόμον JOnΠB] παρὰ τοίχον Locas] τὸν τοίχον O praet. PQJ] μήτη τοσοῦτον ἔφη δέους πρὸς θάνατον αὐτῷ, μήτ' ἐπιθυμίας τοῦ ζῆν, ὅσον φιλοτιμίας Locas: ἐπιθυμίας hJOn] ἐπιθυμίαν O] ὅσον Steph.] ἦσσον Ω] λάβοι Locas] παρενήχοντο Locas] γὰρ ἐνήχοντο (ἐνήχοντο παρὰ B) O corr. Wyt.] γὰρ ἐνήχοντο πρὸς Amyot] in tabernaculo, inquam, sermonem audivimus omnibus incredibilem, praeterquam nobis, qui rei exitum spectavimus. Nam dicebat Arion, iam olim deliberato sibi ex Italia discessu, cum etiam Periandri literis magis incitaretur, oneraria nave, quam casus obtulisset, statim conscensa solvisse. Mitius vero vento spirante

sensisse insidias vitae suae a nautis fieri, ac deinde a gubernatore audisse, clam indicante, quod noctu hoc eis perpetrare constitutum esse. Itaque destitutum auxilio, et consilij inopem, divino quodam impetu usum esse, ut corpus ornaret, ac vivens adhuc insignem illum certaminis amictum sibi sepulchralem futurum sumeret, cantaretque in vitae fine, nec sese cygnis in hac parte ignaviorem praeberet. Apparatum igitur et praefatum, quod alacritate quadam teneretur carmen Pythium decantandi pro sua, et navis, vectorumque salute, muro in puppi astantem, ac prolusione in deorum marinorum invocationem edita, cecinisse carmen: et statim cum in medio esset, in mare solem occidisse, Peloponnesumque apparuisse. Hic igitur non amplius noctem expectantibus, sed ad caedem grassantibus nautis, districtos intuitum gladios, ac gubernatore, ne aspiceret, veste caput involvente, sursum incitato cursu se ipsum, quam longissime potuit, ab oneraria proiecisit. Tum priusquam totum corpus demergeretur, delphinis succurrentibus, seque supponentibus, allevatum esse primum aestus ignorationis ac perturbationis plenum, post vero, quam vectionis facultas erat, ac multos videbat circa se benevole agglomerare, ac vicissim suscipere ut necessarium munus et officium commune, oneraria autem longe relicta celeritatis sensum praebebat, dicebat nec tantum timorem mortis, nec vitae cupiditatem tantam, quantum studium salutis esse sibi exortum, ut pius erga deos videretur, et certam de eis persuasionem indueret, simulque coelum contuentem stellis refertum, ac lunam lucide pureque exorientem, tum in mari usquequaque tranquillato velut viam cursu diffissam, secum cogitasse, non unum esse iustitiae oculum, sed hisce omnibus deum circunquaque inspicere, quae terra et mari gerantur. His igitur cogitationibus aiebat laborantes et degravatas iam corporis sui partes allevatas esse. Ac postremo ubi a promontorio abrupto et alto, quod e regione erat, scita et cauta declinatione flexioneque facta (in summa enim

aqua natabant) ad terram, quasi in portum, incolumem navem subducentes, omnino sensisse se dei gubernatione vectatum fuisse G, I] La sesta macrosequenza («La giustizia divina in un cielo trapunto di stelle») presenta squarci liberamente rimaneggiati, amplificazioni e bifronti modalità traduttive:

- il racconto di Arione suona «incredibile» a ognuno (cfr. lat. «incredibilem»), ad eccezione di quanti avessero assistito al «fine della cosa» (cfr. lat. «rei exitum»).
- Arione decide «di partirsi d'Italia», confortato dalle missive di Periandro: lo squarcio è liberamente rimaneggiato rispetto alle fonti, tuttavia la casualità del reperimento del mercantile - «trovando una nave da carico» (perché all'epoca non esisteva un servizio navale per passeggeri su lunghi tragitti, per cui bisognava attendere navi da carico, contrattare il compenso ed equipaggiarsi per il rifornimento di viveri) - , rinvia alle fonti latine («quam casus obtulisset»); nel testo greco è meno marcata la polarità semantica della casualità (ὀλκάδος Κορινθίας παραφανείσεως). Il testo latino non presenta, però, alcuna indicazione sulla provenienza del mercantile: una testualità eclettica e bifronte, dunque, visto che D. precisa che la nave proviene da Corinto. In clausola riscontriamo un'amplificatio rispetto alle fonti («e uscendo del porto si condussero in alto mare»: ἀναχθείη/solvisse).
- I «marinari» tramano l'omicidio di Arione: la descrizione delle condizioni atmosferiche segue le fonti latine («ora, traendo un vento mediocre» = «Mitius vero vento spirante»); la macchinazione dei marinai, invece, è polarità semantica più inisitata nelle fonti greche, delle quali il poligrafo simula la parabola sintattica e, in parte, quella lessicale («s'accorse che i marinari avevano disegnato di dargli la

stretta» = αἴσθοιτο τοὺς ναύτας ἐπιβουλεύοντας ἀνελεῖν αὐτόν/«sensisse insidias vitae suae a nautis fieri»).

- Arione decide di indossare la veste agonale, perché faccia da veste funebre; lo squarcio è un'amplificazione liberamente rimaneggiata rispetto alle fonti («e si vestì de' suoi panni più begli e migliori, per ricevere ancora vivo l'ornamento che egli usava ne' giuochi per esser sepolto con esso»): il poligrafo privilegia la semiosi verbale rispetto a quella nominale delle fonti, laddove la veste agonale e la veste funebre sono sintagmi nominali (καὶ λαβεῖν ἐντάφιον αὐτῷ τὸν ἐναγώνιον ἔτι ζῶν κόσμον/ «ac vivens adhuc insignem illum certaminis amictum sibi sepulchralem futurum», con doppio nesso finale nel volgarizzamento, di cui il secondo sintatticamente modulato sul participio futuro latino).
- Segue lo squarcio sul nomo pitico, oggetto di una resa poco felice, a mio avviso: il D. tende alla neutralizzazione iperonimica, designando il «nomo» con il lemma generico «canzoni», versione parodistica, nonché anticlassicista (escludendo, in quest'ottica, le implicazioni letterarie del lemma «canzone»), sia rispetto a νόμος che a «carmen», quest'ultimo designazione ad ampio spettro di un genere letterario che abbraccia *epos* e lirica. Sineddoche generalizzante, la resa domenichina è beffarda canzonatura di codici e canoni, sicché il lettore 'colto' dovrebbe già conoscere «certe canzoni che si chiamano Pitiche». Tradurre *ad litteram* «nomo» o «carne» poteva risultare pedissequo nella visione di chi vuole modernizzare i classici. La neutralizzazione, in chiave misaulica, è il correlativo della smitizzazione dell'agone pitico in Plutarco, per cui si veda la nota 76. Il lessema letterario «proda» è resa eclettica rispetto alle fonti che, con

molta precisione, indicano la fiancata della poppa della nave, non la prua.

- La cattura e il salvataggio di Arione, lo squarcio più mosso e dinamico all'interno della macrosequenza, presenta, nella prima parte, periodi piuttosto liberamente rimaneggiati, ma lapidari e concisi: la tessitura sintattica emula il periodare del testo originale, in quanto l'ordito del testo latino è più complesso e articolato (si veda «veggendo esso [...] e il padrone ascoso», secco e conciso come l'originale ἰδὼν [...] καὶ παρακαλυπτόμενον ἤδη τὸν κυβερνήτην, più che articolato come il latino «intuitum [...] ac gubernatore, ne aspiceret, veste caput involvente»). Anche l'intervento miracoloso dei delfini emula la linearità sintattica del testo originale, quantunque sia liberamente rimaneggiato: «trassero quivi molti delfini, che lo sostennero a galla» (δελφίνων ὑποδραμόντων ἀναφέροιο, a fronte di una testualità latina più articolata – «corpus [...] delphinis succurrentibus, seque supponentibus, allevatum esse).
- La danza ilare dei delfini intorno al corpo di Arione presenta a tratti una notevole rielaborazione stilistica rispetto alle fonti, grazie a un'iterazione («i quali amorevolmente lo portavano» è una libera ripresa del precedente «ma vedendo poi com'egli era agevolmente portato») e a un'*amplificatio* («e che la nave rimaneva [...] come si potè sentire»). La clausola della lunga sequenza attesta l'espunzione domenichina della *facilior* ἥσσον in A, F, nonché una finezza ermeneutica del D., che è grecista di un certo spessore: infatti, il sintagma «e per avere stabil gloria da loro» traduce correttamente il greco καὶ λάβη περὶ θεῶν δόξαν βέβαιον; il latino, in maniera piuttosto ambigua a mio avviso, edita «ut [...] videretur, et certam de

eis persuasionem indueret». Mi dissocio dalle fonti latine, che traducono *περὶ θεῶν* con un complemento di argomento o di relazione, così come dalla moderna traduzione Locas («e per conseguire una sicura opinione sugli dei»); concordo, invece, con il D., che traduce il sintagma con un complemento d'agente, disambiguando (*περὶ*+genitivo = fine o scopo, relazione e vantaggio, argomento). Cambia, infatti, il senso della proposizione: stando alle edizioni latina e greca moderna, è Arione a dover conseguire una certa opinione sulla divinità. Il senso è, però, diverso, come intende il D.: il citaredo desidera conseguire la salvezza per attingere alla gloria immortale presso gli dei, «per conseguire fama certa per gli dei», in vista dell'immortalità.

- Il racconto di Arione si conclude con tre sequenze. La prima di queste, descrittiva, presenta una vistosa deriva ermeneutica, con una considerevole ricaduta semantica. L'icona equorea è molto chiara nelle fonti: la luna troneggia pura sulla superficie marina, che appare come un sentiero solcato dal lume di Selene. Le edizioni latine fedelmente traducono «tum in mari usquequaque tranquillato velut viam cursu diffissam». D. legge 'diffissam' da diffido, mentre si tratta del participio perfetto di diffindo. Che abbia deliberatamente confuso le sfere designative del 'fendere' e del 'diffidare' la superficie marina, quasi che, solcandola, la luna ne "sfida" (recuperando un'accezione obsoleta di 'diffidare') il percorso? Inoltre, nelle fonti risulta evidente che il mare sia piatto e tranquillo, non la luna, «la quale stava allora in mare molto tranquillamente» (ἔστῶσης δὲ πάντη τῆς θαλάσσης ἀκύμονος: il soggetto del genitivo assoluto è il mare, come ben intende anche Locas – «mentre il mare era dappertutto tranquillo e calmo»). Le ultime due sequenze risultano alquanto rimaneggiate

rispetto alle fonti: il testo greco privilegia il dinamismo del paesaggio, il testo latino la stasi del promontorio, che si staglia prominente all'orizzonte, rispetto alla deviazione compiuta dai delfini. In particolare, si veda la traduzione delle fonti latine in clausola: «Infine, quando dal promontorio scosceso ed alto, che emergeva all'orizzonte, (i delfini) deviarono abilmente e con prudenza - nuotavano, infatti, a pelo d'acqua - , virarono verso terra, quasi stessero portando in porto un'imbarcazione incolume; fu allora che capì a pieno di essere stato trasportato per volontà divina». Il promontorio è animato nel testo originale, dotato di 'movimento', 'avanza' (ἀπαντώσης) verso i delfini, per quanto la *dynamis* paesaggistica non emerga nel volgarizzamento. Scr., rispetto al testo greco: «Ascoltammo, dunque, un racconto inverisimile per i più, ma non per noi, che avevamo visto con i nostri occhi l'epilogo (della vicenda). Allora Arione raccontò come da tempo (connotazione temporale omessa dal D.) avesse deciso di partire dall'Italia e che ne avesse avuto maggior desiderio da quando Periandro gli aveva scritto. Allorquando sopraggiunse una nave mercantile di Corinto, subito vi salì e salpò. Il vento fu favorevole (χρῶμένῳν è un copulativo in questo contesto): (Arione) si accorse che i marinai avevano progettato di sopprimerlo, poi fu segretamente informato dal comandante che avevano deciso di agire quella stessa notte. Privo dunque di aiuto e ignaro sul da farsi, si avvale di una divina ispirazione: ornarsi e indossare come veste funebre, da vivo, la tunica agonale, esaltare nel canto la vita in punto di morte e diventare in ciò non meno illustre dei cigni. Preparatosi, annunciò di voler intonare il nomo pitico per propiziarsi la sua salvezza, quella della nave e dell'equipaggio. Calandosi sul bordo a poppa e intonando come preludio un'invocazione alle divinità marine,

cantò poi il nomo. Non ne aveva cantato neanche la metà, che il sole si tuffò in mare e all'orizzonte apparve il Peloponneso. Allora i marinai, senza aspettare che calasse la notte, si prepararono al misfatto: (Arione), vedendo le spade sguainate e il comandante ormai già velato, si precipitò per gettarsi il più lontano possibile dal naviglio. Tuttavia, prima che il corpo affondasse del tutto, fu tratto in superficie dai delfini accorsi ad afferrarlo (da sotto): inizialmente molto incerto e sbaragliato, si rese poi conto di quanto fosse agevolmente portato, perché tanti delfini, compatti intorno a lui, si avvicendavano a turno, come se si trattasse di un rito necessario e che spettava a tutti. Il naviglio intanto era rimasto molto indietro, e così dava la sensazione della velocità. Né, continuò, ebbe tanta paura della morte né voglia di vivere, quanto piuttosto il desiderio ambizioso di salvarsi, perché fosse caro agli dei e si acquistasse fama certa presso di loro. Contemporaneamente guardò il cielo tempestato di stelle e la luna che pendeva chiara e pura: il mare era calmo ovunque, come se un sentiero fosse stato tracciato per passarvi. Fu allora che pensò tra sé che l'occhio della giustizia non è uno, ma che Dio, con tutti questi occhi, osserva in giro quanto accade per terra e per mare. Immerso in siffatti pensieri, raccontò come si fosse riavuto dalla stanchezza e dalla pesantezza del corpo; poi, dopo aver evitato accuratamente il promontorio scosceso e dirupato, che avanzava verso di loro e virando, (i delfini) drizzarono il loro corso verso terra, quasi a volerlo ricondurre sano e salvo come una nave sicura in porto. Fu allora che ben comprese di essere stato guidato da Dio nel suo viaggio».

54-55 *Diceva Gorgia ancora ... che Arione fusse salvo: οὐ μὴν ἄλλ' ἑαυτὸν ὁ Γοργίας ἔφη πυθόμενον τοῦ τε ναυκλήρου τοῦνομα, καὶ τοῦ κυβερνήτου, καὶ τῆς νεῶς τὸ παράσημον, ἐκπέμψαι πλοῖα καὶ*

στρατιώτας τὰς κατάρσεις παραφυλάζοντας, τὸν δὲ Ἀρίωνα μετ' αὐτοῦ κομίζειν ἀποκεκρυμμένον, ὅπως μὴ προαισθόμενοι τὴν σωτηρίαν διαφύγοιεν, ὄντως οὖν εἰσὶν θεία τύχη τὸ πρᾶγμα, παρεῖναι γὰρ αὐτοῦς ἅμα δεῦρο καὶ πυνθάνεσθαι τῆς νεῶς κεκρατημένης ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν, συνειλήφθαι τοὺς ἐμπόρους καὶ ναύτας · ὁ μὲν οὖν Περίανδρος ἐκέλευσεν εὐθύς ἐξαναστάντα τὸν Γοργίαν εἰς φυλακὴν ἀποθέσθαι τοὺς ἄνδρας, οὗ μεδεῖς αὐτοῖς πρόσεισι, μὴ δὲ φράση τὸν Ἀρίωνα σεσωσμένον A, F] Ἀρίωνα Locas] παρεῖναι γὰρ αὐτὸς Wil.] Verumenimvero, dicebat Gorgias, se audito naucleri, et gubernatoris nomine, navisque insigni, milites in navigijs ei misisse eos, qui appellerent, observatum; Arionem vero absconditum secum afferre, ne praesentientes eius salutem diffugerent. Itaque prorsus videri divina quadam sorte accidisse, ut simul et ipsi adessent, et a militibus captam navem, comprehensosque vectores, et nautas audirent. Periander igitur Gorgiam iussit confestim ire viros in custodiam traditum, quo nullus eos aditurus esset, nec dicturus servatum esse Arionem G, I] La resa domenichina è bifronte e presenta, come spesso accade, casi di neutralizzazione semantica in corrispondenza dei tecnicismi marinareschi. Debole la congiunzione «ancora» in sede incipitaria rispetto alle fonti (οὐ μὴν ἀλλ' ha valore avversativo-aggiuntivo, come pure il latino «verumenimvero», ossia «ma nondimeno», «tuttavia», «peraltro»). Il sintagma preposizionale «del patrone» rende, in endiadi, τοῦ τε ναυκλήρου [...] καὶ τοῦ κυβερνήτου: il lemma ναύκληρος designa l'armatore della nave (il testo latino mantiene il grecismo «nauclerus»), il lemma κυβερνήτης, invece, designa il comandante (cfr. lat. «gubernator»). Poteva accadere, in ogni caso, che l'armatore avesse funzioni di comando, anche non necessariamente relative alla tecnica di navigazione: il D. neutralizza, memore verosimilmente di tale sovrapposizione di sfere di competenza. Anche l' «insegna» della nave

risulta piuttosto generico rispetto al tecnicismo nautico παράσημον: trattasi, infatti, della polena istoriata e posta a prua, con l'incisione della divinità protettrice della nave, che spesso dava il nome alla nave stessa, e che veniva adoperata come 'emblema' di riconoscimento del vascello. Spiccato, altresì, il gioco contrappuntistico di rese bifronti: «come avendo egli inteso» (con una sfumatura più sensoriale della conoscenza, cfr. latino «se audito»); «mandò fuori» (ἐκπέμψαι vs ei misisse); «navili e soldati» (πλοῖα καὶ στρατιώτας vs milites in navigijs); «per sapere chi arrivava» («misisse eos, qui appellerent, observatum», con interrogativa indiretta, quest'ultima assente nelle fonti greche, la cui resa darebbe esiti leggermente differenziati sul piano morfolessicale - τὰς κατάρσεις παραφυλάξοντας, «perché vigilassero gli scali»); poetico e liberamente rimaneggiato è l'obnubilamento di Arione («e menò con esso lui Arione ascoso, acciocché quei marinari, intendendo, ch'egli era salvo, non fuggissero»: «ascoso» è lessicalizzazione letteraria di «absconditum»; più che un «intendere», è un presentire, un presagire, senso veicolato dai participi προαισθόμενοι e praesentientes). Analogo gioco contrappuntistico emerge nella microsequenza che prelude alla cattura dei marinai: «Successe dunque questa cosa molto simile alla fortuna divina»: l'evenienza afferise, come polarità semantica, al testo latino (cfr. «accidisse»), ma tutto il periodo ricalca la parabola sintattica del testo originale [si confrontino le traduzioni rispettivamente dal latino e dal greco: «Dunque sembrò fosse accaduta una cosa davvero divina»; «dunque la cosa sembrò (essere accaduta) per volontà divina», ma letteralmente è «dunque sembrò che la cosa fosse davvero simile alla sorte divina»]. L'arrivo di Gorgo sulla spiaggia è liberamente reso dal D. («Perciò egli a un tempo giunse quivi»), in quanto le fonti veicolano l'arrivo di un gruppo di persone sul luogo della cattura (παρεῖναι γὰρ αὐτοὺς ἅμα δεῦρο/ ut simul et ipsi

adessent, «lui e i suoi» traduce Locas). La clausola dell'intera sequenza ci regala qualche elemento determinante per l'aderenza alle fonti greche: «Periandro dunque fece subito levar di quivi Gorgia» (l'inciso non è presente nel testo latino/ ὁ μὲν οὖν Περίανδρος ἐκέλευσεν εὐθὺς ἐξαναστάντα τὸν Γοργίαν); «e comandolli che e' mettesse i marinari in prigione» (ἐκέλευσεν [...] εἰς φυλακὴν ἀποθέσθαι τοὺς ἄνδρας, mentre nel testo latino viene sottolineata la polarità semantica della 'consegna', per cui lo squarcio è più preciso sul piano designativo, più tecnico – «Periander igitur Gorgiam iussit confestim ire viros in custodiam traditum»).

55 *Disse allora Esopo ... fanno di queste prove: ὁ δὲ Αἴσωπος ἀλλ' ὑμεῖς ἔφη, χλευάζεται τοὺς ἐμοὺς κολιοῦς καὶ κόρακας εἰ διαλέγονται, δελφίνες δὲ τοιαῦτα νεανιεύονται A, F] χλευάζετε F] τοὺς ἐμοὺς χλευάζετε Locas] Tum Aesopus: Vos ne, inquit, deriditis graculos meos et corvos loquentes, cum tam nova et mira strenue ac iuveniliter delphini designent G, I] Per quanto liberamente rimaneggiato (si vedano soprattutto le voci letterarie «uccellate», «favellano»), lo squarcio simula più verosimilmente l'architettura morfosintattica del testo originale, in quanto il testo latino si presenta più articolato ed amplificato in clausola. *Noi ti diremo ... fino al tempo d'Ino e d'Atamante: ἄλλοτι λέγομεν ἔφη ὁ Αἴσωπε, τούτῳ δὲ τῷ λόγῳ πιστευομένῳ καὶ γραφομένῳ παρ' ἡμῶν πλέον ἢ χίλια ἔτη διαγέγονε, καὶ ἀπὸ τῶν Ἰνουῦς καὶ Ἀθάμαντος χρόνων A, F] τοιούτῳ δὲ λόγῳ Locas] τούτῳ Ω corr. Pat.] τῷ λόγῳ O praet. PQJ] κάγω πρὸς αὐτόν ante ἄλλο τι λέγωμεν Locas] κάγω πρὸς αὐτόν habent PQ soli, lac. apparet in E] Aliud quiddam est, Aesope, quod dicimus, aiebam ego. Nam cum fidem haec res apud nos habet, ac literis commendatur, amplius mille anni exierunt etiam ab Iovis et Athamantis**

temporibus G, I] Che lo squarcio, per quanto liberamente rimaneggiato soprattutto sul piano dell'orchestrazione sintattica, segua il testo originale, lo si desume dalla lacuna aldina del nesso che determina la persona loquens (Diocle): D. cassa anch'egli il nesso nell'economia del sistema enunciativo. La fedeltà al testo greco è attestata anche dall'allusione al mito di Ino e di Atamante; nel testo latino, invece, si parla di Giove e di Atamante: l'Olimpio è di certo 'attante' nel mito della ninfa e del re di Tebe, ma non protagonista. *Rispose allora Solone ... ma io arei ben caro d'intenderlo:* ὁ δὲ Σόλων ὑπολαβὼν, ἀλλὰ ταῦτα μὲν ὦ Διόκλεις, ἐγγυὲς θεῶν ἔστω καὶ ὑπὲρ ἡμᾶς, ἀνθρώπινον δὲ καὶ πρὸς ἡμᾶς τὸ τοῦ Ἡσιόδου πάθος, ἀκήκοας γὰρ ἴσως τὸν λόγον· οὐκ ἔγωγε εἶπεν, ἀλλὰ μὴν ἄξιον πυθέσθαι A, F] εἶπον Locas] εἶπεν Ω corr. Rei.] Ad haec Solon: At ista, inquit, mi Diocles, proxime ad deorum naturam accedunt, conditionem nostram superantia. Verum res humana, ac quae in nos cadat, est illud quod Hesiodo accidit: fortassis rem audivisti. Non equidem, respondebam: atqui operae pretium est audisse G, I] La traduzione del D., che risulta particolarmente aulica e raffinata in questo squarcio (si veda anche l'amplificazione allocutiva in clausola, «arei ben caro d'intenderlo»), è larvatamente bifronte: la prima parte, infatti, è fedele al testo originale; la seconda parte, per quanto liberamente rielaborata, tradisce una maggiore fedeltà al testo latino (lo si evince soprattutto dal sistema enunciativo in clausola - «Non già io, gli risposi» - , che ricalca la prima persona singolare di G, I, a fronte della terza persona singolare in A, F). Scr., rispetto al testo originale: «E Solone rispose: 'queste cose, o Diocle, appartengano alla sfera divina e siano al di là della nostra comprensione, mentre quanto ha patito Esiodo è umano e vicino a noi. Forse ne hai sentito già parlare'. 'No', disse, 'quantunque valga la pena saperne'».

55-56 *Avendo un certo Milesio ... e sotterrarlo appresso di loro:*
Μίλησιου γὰρ ὡς ἔοικεν ἀνδρός ᾧ ξενίας ἐκοινώνει Ἡσίοδος καὶ
διαίτης ἐν Λοκροῖς τῇ τοῦ ξένου θυγατρὶ κρύφα συγγενομένου καὶ
φωραθέντος, ὑποψίαν ἔσχεν ὡς γνοὺς ἀπ' ἀρχῆς καὶ συνεπικρύψας τὸ
αδύκημα μηδενὸς ὦν αἴτιος, ὀργῆς δὲ καιρῷ καὶ διαβολῇ περιπεσὼν
ἀδίκως, ἀπέκτειναν γὰρ αὐτὸν οἱ τῆς παιδίσκης ἀδελφοὶ περὶ τὸ
Λοκρικὸν Νέμειον ἐνεδρεύσαντες, καὶ μετ' αὐτοῦ τὸν ἀκόλουθον ᾧ
Τρωίλος ἦν ὄνομα ἃ τῶν δὲ σωμάτων εἰς τὴν θάλασσαν ὠσθέντων, τὸ
μὲν τοῦ Τρωίλου εἰς τὸν Δάφνον ποταμὸν ἔξω φερόμενον, ἐπεσχίθη
περικλύστῳ χοιράδι μικρὸν ὑπὲρ τὴν θάλασσαν ἀπεχούση, καὶ μέχρι νῦν
Τρωίλος ἢ χοιρὰς καλεῖται, τοῦ δὲ Ἡσιόδου τὸν νεκρὸν εὐθύς ἀπὸ γῆς
ὑπολαβοῦσα δελφίνων ἀγέλη πρὸς τὸ Ῥιον ἐκόμιζε, καὶ τὴν
Μολυκρίαν, ἐτύγχανε δὲ Λοκροῖς ἢ τῶν Ῥίων καθεστῶσα θυσία καὶ
πανήγυρις, ἣν ἄγουσι ἔτι νῦν περιφανῶς περὶ τὸν τόπον ἐκείνον, ὡς δὲ
ᾠφθη προσφερόμενον τὸ σῶμα θαυμάσαντες, ὡς εἰκὸς, ἐπὶ τὴν ἀκτὴν
κατέδραμον, καὶ γνωρίσαντες ἔτι πρόσφατον νεκρὸν, ἅπαντα δεύτερα
τοῦ ζητεῖν τὸν φόνον ἐποιοῦντο, διὰ τὴν δόξαν τοῦ Ἡσιόδου, καὶ τοῦτο
μὲν ταχέως ἔπραξαν εὐρόντες τοὺς φονεῖς, αὐτοὺς τε γὰρ κατεπόντισαν
ζῶντας, καὶ τὴν οἰκίαν κατέσκαψαν, ἐτάφη δὲ Ἡσίοδος πρὸς τῷ
Νεμείῳ, τὸν δὲ τάφον οἱ πολλοὶ τῶν ξένων οὐκ ἴσασιν,
ἀλλ' ἀποκέκρυπται ζητούμενος ὑπ' Ὀρχομενίων ὡς φασι βουλομένων
κατὰ χρησμὸν ἀνελέσθαι τὰ λείψανα, καὶ θάψαι παρ' αὐτοῖς A, F] τὸ
ἀδίκημα Locas] διαβολῆς περιπεσὼν ἀδίκως Locas] διαβολῇ O praet. Q]
φορούμενον Locas] Μολυκρείων Locas] μολύκριαν ΠQ] μολυκρίων Jv]
ἐπιφανῶς Locas] περιφανῶς O praet. PQΠ] καὶ γνωρίσαντες ἔτι
πρόσφατον τὸν νεκρὸν Locas] τὸν om AE] Solon: Cum quidam, ut
arbitror, Milesius, cuius in hospitio ac victu socius erat Hesiodus, apud

Locros clam hospitis filiae stuprum obtulisset, et deprehensus fuisset, in innocentis Hesiodi persona suspicio consistebat, quasi ab initio conscij et flagitij occultatoris, ut immerito in ipsam irae tempestatem ac crimen inciderit. Nam puellae fratres eum ex insidijs aggressi, iuxta Locrense Nemaenum interfecerunt, itemque eius comitem Troilum nomine. Cadavera porro in mare deiecta: Troili quidem, cum in Daphnum fluvium ab alto ferretur, ad scopulum undique fluctibus pulsatum et paululum existentem adhaesit, unde ad haec tempora scopulus Troilus vocatur. Hesiodi vero statim a terra susceptum delphinorum grex ad Rhium promontorium et Molycriam tulit: quo tempore a Locris in Rhio sacrificium fiebat, ac mercatus celebrabatur, quem magno ludorum apparatu splendide eodem in loco hodie quoque agunt. Ut vero conspectum est corpus appelli, admirati (ut in eiusmodi re fieri verisimile est) in litus decurrerunt, ac cognito corpore recenti adhuc a caede, ob nomen nobile viri omnia ei investigandae posthabuerunt: id quod statim fecerunt interfectoribus repertis, quos in mare vivos demerserunt, ac eorundem domum diruerunt. Sepultus autem est Hesiodus prope Nemaenum: locum vero peregrinorum multi ignorant, quod occultatus sit propter Orchomeniorum investigationem, cupientium, ut narratur, ex oraculo illinc reliquias tollere, et apud se humare G, I] La macrosequenza (l'assassinio del poeta Esiodo) presenta squarci bifronti e liberamente rimaneggiati rispetto alle fonti.

- «Avendo un certo Milesio [...] questa ingiuria»: l'inciso «sì come è da credere» simula una maggiore aderenza al testo originale (ὡς ἔουκεν), sul piano della diatesi impersonale, che non al testo latino («ut arbitror»); nel testo greco, però, non emerge l'esagerazione designativa dello stupro (si confrontino rispettivamente la traduzione dal greco e dal latino - «poiché un uomo di Mileto aveva intrattenuto rapporti segreti con la figlia del suo ospite»/«poiché un uomo di

Mileto aveva stuprato segretamente la figlia del suo ospite»), così come nel volgarizzamento non si allude alla ‘segretezza’ del fatto. La relativa «il quale alloggiava e viveva in compagnia di Esiodo» è resa disinvolta e felice rispetto alle più complesse architetture sintattiche delle fonti (ὃ ξενίας ἐκοινώνει Ἑσίοδος καὶ διαίτης ἐν Λοκροῖς/«cuius in hospitio ac victu socius erat Hesiodus, apud Locros»), con omissione della designazione toponomastica, che evidentemente il D. ritiene pleonastica, dal momento che il cadavere di Troilo, come si legge poco dopo, verrà trascinato oltre la foce del fiume Dafno (fiume della Locride Ozolia, che sbocca nel golfo di Corinto), quello di Esiodo nei pressi del promontorio Rio Molicrio (nei pressi della città di Molicria, in Etolia). «Hesiodo fu preso a sospetto che da principio egli avesse saputa e tenuta coperta questa ingiuria»: D. privilegia la semiosi verbale del testo greco, più che quella nominale delle fonti latine (ὑποψίαν ἔσχευ ὡς γνοῦς ἀπ’ ἀρχῆς καὶ συνεπικρύψας τὸ ἀδύκημα/«in innocentis Hesiodi persona suspicio consistebat, quasi ab initio conscij et flagitij occultatoris»).

- «Questo meschino [...] che aveva nome Troilo»: l’incipit - «Questo meschino veramente non ci aveva colpa alcuna» - presenta una notevole amplificazione rispetto alle fonti (μηδενὸς ὧν ἄτιος/immerito); la clausola dell’amplificatio - «nondimeno per la calunnia e per l’occasione a gran torto capitò male» - evoca la resa dal testo originale, in quanto il testo latino enuclea una diversa orchestrazione sintattica (una completiva dipendente da un nesso precedente - «in innocentis Hesiodi persona [...] ut immerito in ipsam irae tempestatem ac crimen inciderit»: «nacque il sospetto per l’innocente Esiodo, quasi fosse stato conscio occultatore dell’infamia, (tanto) che ingiustamente incappò nello sdegno e nell’accusa».

- «Ora, essendo stati gettati [...] a Rio e Molicria»: la prima parte (la diaspora del cadavere di Troilo) è fedele al testo originale; lo si desume dai sintagmi verbali «fu ritenuto» (ἔπεσχίθη, cfr. lat. «ad scopulum [...] pulsatum [...] adhaesit») ed «è poco discosto dal mare», quest'ultimo resa iperletterale dal greco (cfr. ὑπὲρ τὴν θάλασσαν ἀπεχούση/«paululum existentem», «affiorante dal mare»: Locas).
- «Celebravano per avventura [...] e roinarono loro le case»: l'*incipit* della sequenza (riti e feste locresi) enuclea uno spiccato bifrontismo, soprattutto nella resa morfolessicale. La casualità della celebrazione rituale è polarità semantica esclusiva del testo greco (ἐτύγχανε), la 'celebrazione' è invece sfera lessicale delle fonti latine, in quanto nel testo originale si parla di 'sacrificio' e di 'festa solenne' (cfr. lat. «quo tempore [...] ac mercatus celebrabatur»); che sia un sacrificio «ordinato», ossia 'istituito', emerge esclusivamente dalle fonti greche (καθεστῶσα). Il 'mercato' è calco morfolessicale dal latino. La clausola della digressione ritualistica, che neutralizza in direzione iperonimica le fonti, è greca (si confronti la traduzione dal lat.: «che ancor oggi in quel luogo, con grandi preparativi scenografici, celebrano in pompa magna»). La descrizione del salvataggio del cadavere di Esiodo presenta una testualità eclettica, liberamente rimaneggiata, in cui è comunque possibile rintracciare spie bifronti: «lito» è latinismo, la perifrasi relativa «il quale era ancor fresco» è modulata sul sintagma greco ἔτι πρόσφατον νεκρὸν (cfr. lat. «corpore recenti adhuc a caede»); rimaneggiando le fonti (ἅπαντα δεύτερα τοῦ ζητεῖν τὸν φόνον ἐποιοῦντο, «stimarono tutto secondario rispetto alle indagini»/omnia ei investigandae posthabuerunt), il D. amplifica

spezzando, in iperbato, con il nesso «e per la gloria di Esiodo» (mutuato *ad litteram* dal greco): «lasciaron ogni altra cosa e, per la gloria d'Esiodo, si diedero a cercare di chi avea fatto quell'omicidio»).

- «Et Hesiodo [...] fu sepolto e sotterrato appresso di loro»: lo squarcio relativo agli abitanti di Orcomeno simula il periodare greco, quantunque il D. neutralizzi una richiesta – quella di ‘trafugare i resti di Esiodo’ (cfr. βουλομένων [...] ἀνελέσθαι τὰ λείψανα/«cupientium [...] reliquias tollere»). Scr., rispetto al testo greco: «Dunque un uomo, verosimilmente di Mileto, con cui Esiodo viveva come ospite in Locride, intrattenne una relazione segreta con la figlia di chi li ospitava; colto in flagrante, venne il sospetto che (Esiodo) sapesse tutto dal principio e che fosse stato complice nell'occultare la tresca. Non avendo, però, alcuna colpa, cadde nel torto e nella calunnia: i fratelli della ragazza, infatti, lo uccisero presso il Nemeion in Locride, dopo avergli teso un agguato; poi uccisero anche il suo servitore, che si chiamava Troilo. I corpi furono gettati in mare: quello di Troilo fu risospinto oltre il fiume Dafno e si arrestò presso uno scoglio battuto dai flutti, poco discosto dal mare, che ancor oggi si chiama Troilo. Il cadavere di Esiodo, invece, non appena toccò terra, fu ghermito da un branco di delfini, che lo trasportarono verso il Rio e la città di Molicria. Capitò che i Locresi celebrassero il sacrificio e la festa di Rio, che ancor oggi si svolge in maniera solenne in quel luogo: non appena si accorsero di un corpo che veniva trascinato, si precipitarono con palese stupore verso il litorale e, riconoscendo un cadavere ancora fresco, accantonarono tutto per indagare sull'omicidio, visto che si trattava di Esiodo. Dopo aver scoperto gli assassini, fecero tutto celermente: gettarono in mare i

corpi ancora vivi, rasero al suolo le loro abitazioni, seppellirono il corpo di Esiodo presso il santuario di Zeus Nemeo. Molti forestieri non conoscono il luogo della sepoltura, perché fu tenuto segreto dagli abitanti di Orcomeno, che lo cercavano, come si racconta, in quanto volevano trafugare i resti e seppellirli in patria».

56-57 *Se tanto familiarmente ... come i fanciulli ch'errano*: εἶπερ οὖν οὕτως ἔχουσιν οἰκείως καὶ φιλανθρώπως πρὸς τοὺς ἀποθανόντας, ἔτι μᾶλλον εἰκός ἐστι τοῖς ζῶσι βοηθεῖν, καὶ μάλιστα κηληθέντες αὐλοῖς, ἢ τισὶ μέλεσι, τουτὶ γὰρ ἤδη πάντες ἴσμεν, ὅτι μουσικῇ τὰ ζῶα ταῦτα χαίρειν καὶ διώκειν, καὶ παρανήχεσθαι τοῖς ἐλαυνομένοις πρὸς ὠδὴν καὶ αὐλὸν ἐν εὐδία πορείας τερπόμενα, χαίρει δὲ καὶ νήξησι παιδίων, καὶ κολύμβοις ἀμιλλᾶται, διὸ καὶ νόμος ἀδείας ἄγραφός ἐστιν αὐτοῖς, θηρᾶ γὰρ οὐδεὶς οὔτε λυμαίνεται, πλὴν ὅταν ἐν δικτύοις γενόμενοι κακουργοῦσι περὶ τὴν ἄγραν, πληγαῖς κολάζονται καθάπερ παῖδες ἀμαρτάνοντες A, F] πορείαις Locas] πορείας vΠ] πορειῶν nB] χαίρει καὶ διώκει, καὶ παρανήχεται On: i tre infiniti, che figurano in Locas. e in tutti i mss., sono forme del tutto corrette nella κοινή: si tratta di una *lectio difficilior*, che nasce dalla contaminazione, in epoca tarda, dell'indicativo e dell'infinito] ἐν εὐδία πορείαις om. J¹ relicto spatio] παίδων Locas] Quamobrem, si familiares adeo et humani sunt erga mortuos, etiam verisimilius sit vivis opem ferre, et maxime tibijs ac cantibus delinitos. Est enim omnibus notum, has animantes musica gaudere, eam persequi, remigantibus connatare, cantu ac tibijs in maris tranquillitate delectatas. Gaudent praeterea puerulorum natatu, et urinationibus concertant. Quare securitatis legem habent non scriptam. Nam nullus eos piscatur, aut vexat, nisi quod, cum retia ingressi praedam improbi comedunt, vapulant, ut pueri peccantes G, I] Lo squarcio riflessivo-emotivo sui delfini è un esempio di

libero rimaneggiamento rispetto alle fonti, in direzione iperonimica nella fattispecie: tuttavia, si riscontrano elementi determinanti, che attestano la fedeltà al testo greco. L'*incipit* è modulato sul testo originale: lo si desume dalla presenza degli avverbi «famigliarmente e amorevolmente» (cfr. gr. οἰκείως καὶ φιλανθρώπως/lat. «si familiares [...] et humani sunt»). Seguono squarci in cui il rimaneggiamento delle fonti è sul piano della neutralizzazione semantica: «massimamente quando son lusingati con qualche musica d'instromenti e di voci» (il testo greco recita «soprattutto se ammaliati da flauti e canti», il testo latino è fedele all'originale); anche la parte relativa al gioco acquatico dei delfini dietro naviganti e fanciulli rielabora liberamente le fonti. Si confronti la traduzione del passo dal greco: «Se dunque (i delfini) si comportano in maniera così familiare e benevola con i morti, allora tanto più è verosimile soccorrano i vivi, soprattutto se ammaliati da flauti e canti; perché, come tutti sanno, questi animali amano e seguono la musica e nuotano con i naviganti, diletlandosi mentre cantano e suonano (Locas.: «diletlandosi di evoluzioni quando il tempo è sereno»), durante il sereno tragitto; si rallegrano anche nuotando con i bimbi e gareggiando nei tuffi (D.: «s'allegnano ancora di veder nuotare fanciulli, e scherzare nuotando con essi», rimaneggiato, ma con sottile resa dello spettacolo 'passivo', poi 'attivo' dei delfini. Infatti, letteralmente: «godono delle nuotate dei bambini» – a guardarle – «e gareggiano nei tuffi» – unendosi e, dunque, partecipando alle nuotate). Ed è per questo che godono di assoluta incolumità: nessuno, infatti, dà loro la caccia né li oltraggia, se non quando, presi nelle reti, danneggiano la pesca; allora vengono puniti con bastonate, come se fossero bambini colti in fallo». In clausola, il sintagma «colti nelle reti a far male» è un'altra spia di resa dal greco: «far male» evoca il verbo greco κακουργῶσι – nelle fonti latine, invece, emerge l'idea di un'aggressione più forte da parte dei delfini

(«cum retia ingressi praedam improbi comedunt»). Da non sottovalutare la finezza ermeneutica del D. che, pur accogliendo πορείας, traduce con la particella pronominale «ne» («e se ne pigliano diletto», ossia si dilettono del viaggio con i marinai, accompagnato dal bel canto). Nel testo latino, pur emergendo la connotazione della «tranquillitas», ossia della ‘bonaccia’ («remigantibus connatare, cantu ac tibijs in maris tranquillitate delectatas»), non vi è traccia del tragitto. La *lectio* πορείας, invece, recupera altri significati, con particolare riferimento alle acrobatiche traiettorie che i delfini compiono al suono del flauto: si veda Eur., *El.*, 435-437 (ὁ φίλαυλος ἔπαλλε δελφίς πρῶραις κυανεμβόλοισιν εἰλισσόμενος).

57 *Ricordavasi ancora ... e raccontata da molti*: μέμνηται δὲ καὶ παρὰ Λεσβίων ἀνδρῶν ἀκούσας σωτηρίαν τινὰ κόρης ὑπὸ δελφίνος ἐκ θαλάττης γενέσθαι λεγόμενον ἀκριβῶς, ἀλλ' ὁ Πιττακὸς ἔνδοξον εἶναι καὶ μνημονεύμενον ὑπὸ πολλῶν τὸν λόγον A, F] μέμνημαι L, D in A, Locas] μέμνηται JvΠ] ἀλλὰ Πιττακὸς ἐπιγινώσκει, δίκαιος δ' ἔστι περὶ τούτων διελθεῖν. Ἔφη τοίνυν ὁ Πιττακὸς [...] Locas] ἀκρ. <τὸ> λεγ. scr. et post ἐπιγινώσκει trans. Halm, lac. susp. et <οὐκ> ante ἀκρ. add. Defr.] Memorabat praeterea se a Lesbijis hominibus audijisse, puellam quandam e mari a delphino servatam: eam rem pro certo narrari. Atque dicebat Pittacus eam nobilitari, celebrarique multorum pervagato sermone G, I] L'emendamento moderno del Defradas presuppone una *difficilior*, non attestata in altri codici, che però giustifica anche la resa domenichina («ma non molto chiara»), in luogo di un sintagma di opposto significato (λεγόμενον ἀκριβῶς: «molto dettagliatamente raccontata», «a dirla esattamente»: Locas). La *facilior* conferma, da parte di Solone, che il delfino ha avuto un ruolo più determinante di Enalo nel salvataggio della fanciulla; la *difficilior*, invece, giustifica la contrapposizione tra Solone,

che ha un vago ricordo della ‘favola’, e Pittaco, che sostiene sia molto vulgata. Dobbiamo, allora, presupporre il D. abbia emendato, al pari di qualche moderno editore, un sintagma che, accanto alla clausola di questo sommario sulla fanciulla di Lesbo, nega qualsivoglia possibilità di resa dal latino (cfr. «eam rem pro certo narrari» traduce λεγόμενον ἀκριβῶς). La clausola del testo latino, inoltre, presenta una diversa e, per certi versi amplificata, tessitura sintattica rispetto al testo originale ed al volgarizzamento. Accolgo, con il D. e il Defrad., l’emendamento: Solone ha vaghi ricordi di una vicenda che, non a caso, sarà esposta da Pittaco. Scr.: «Si ricordava anche di una storia, in verità un po’ confusa, che aveva sentito raccontare da alcuni uomini di Lesbo, quella di una fanciulla salvata dal mare grazie a un delfino; ma Pittaco (disse) che quella storia era famosa e impressa nella memoria di tutti».

57-59 Perciocché avendo coloro ... Non si faccia nulla di troppo:
χρησιμῶ γὰρ γενομένου τοῖς οἰκίζουσι Λέσβον ὅταν ἔρματι πλέοντες προστύχωσιν ὃ καλεῖται Μεσόγειον, τότε ἐνταῦθα Ποσειδῶνι μὲν ταῦρον, Ἀμφιτρίτη δὲ καὶ Νηρηῖσι ζῶσαν καθιέναι παρθένον ἰόντων οὖν ἀρχηγετῶν ἑπτὰ καὶ βασιλέων, ὀγδόου δὲ τοῦ Ἐχελάου πυθοχρήστου τῆς ἀποικίας ἡγεμόνος, οὗτος μὲν ἦίθεος ἦν ἔτι, τῶν δὲ ἑπτὰ κληρουμένων ὅσοι ἄγαμοι παῖδες ἦσαν καταλαμβάνει μητέρα Σμινθέως ὁ κλῆρος, ἦν ἐσθῆτι καὶ χρυσῶ κοσμήσαντες, ὡς ἐγένοντο κατὰ τὸν τόπον, ἔμελλον εὐξάμενοι καθήσειν, ἔτυχε δὲ τις ἐρῶν αὐτῆς τῶν συμπλεόντων, οὐκ ἀγενῆς ὡς ἔοικε νεανίας, οὗ καὶ τὸ ὄνομα διαμνημονεύουσιν Ἐναλον, οὗτος ἀμήχανόν τινα τοῦ βοηθεῖν τῇ παρθένῳ προθυμίαν ἐν τῷ τότε πάθει λαβὼν παρὰ τὸν καιρὸν ὥρμησε, καὶ περιπλακείς ὁμοῦ συγκαθῆκεν ἑαυτὸν εἰς τὴν θάλασσαν· εὐθύς μὲν οὖν φήμη τις οὐκ ἔχουσα τὸ βέβαιον, ἄλλως δὲ πείθουσα πολλοὺς ἐν

τῷ στρατοπέδῳ, διηρέχθη περὶ σωτηρίας αὐτῶν καὶ κομιδῆς, ὕστερόν δὲ
 χρόνῳ τὸν Ἐναλὸν φασὶν ἐν Λέσβῳ φανῆναι καὶ λέγειν, ὡς ἐπὶ
 δελφίνων φορητοὶ διὰ θαλάττης ἐκπέσειεν ἀβλαβῶς εἰς τὴν ἡπειρόν·
 ἔστι δὲ ἄλλα θεϊότερα τούτων ἐκπλήττοντα καὶ κηλοῦντα τοὺς πολλοὺς
 διηγείσθαι, πάντων δὲ πίστιν ἔργον παρασχεῖν, κύματος γὰρ ἠλιβάτου
 περὶ τὴν νῆσον αἰρομένου καὶ τῶν ἀνθρώπων ἀπαντῆσαι δεδιότων
 μόνον θαλάττη ἔπεσθαι πολύποδας αὐτῷ πρὸς τὸ ἱερόν τοῦ
 Ποσειδῶνος, ὧν τοῦ μεγίστου λίθον κομίζοντος, λαβεῖν τὸν Ἐναλόν,
 καὶ ἀναθεῖναι, καὶ τοῦτον εἰ καλοῦμεν· καθόλου δὲ εἶπεν εἰ τις εἶδεν ἢ
 διαφορὰν ἀδυνάτου καὶ ἀσυνήθους, καὶ παραλόγου καὶ παραδόξου,
 μάλιστα ἂν ὦ Χίλων, καὶ μήτε πιστεύων ὡς ἔτυχη, μήτε ἀπιστῶν, τὸ
 μηδὲν ἄγαν, ὡς σὺ προσέταξας, διαφυλάττων A, F] Μεσόγειον Locas]
 Μεσόγειον vΠ praet. E] καθιέναι, sed κατιέναι habent O praet. J^{p.c.}AE]
 ὅσοις Locas] ὅσοι O, L in A praet. J] θυγατέρα Σμινθέως Locas] μητέρα
 vΠ] ὑπὸ δελφίνων Locas] ἐπὶ δελφίνων vΠ] ἔργῳ Locas] ἔργον B] ἔργων
 Π] κύματος καὶ ἠλιβάτου F] καὶ τῶν ἀνθρώπων δεδιότων, ἀπαντῆσαι
 μόνον θαλάττη Locas] ἀπαντῆσαι ante δεδιότων trans. Π] καὶ τοῦτο
 ἔ<τι> καλοῦμεν Locas] τοῦτον Pat.] ἔ<τι> Turn. Düb.] εἰ O cruc. appos.
 Pat.] εἰ τις εἶδείη διαφορὰν Locas] εἰ τις εἶδεν ἢ Ω corr. Amyot] Nam
 cum Lesbi habitatoribus editum esset oraculum, ut ubi ad scopulum
 appulissent, qui Mesogoeum appellatur, ibi Neptuno taurum, Amphitritae
 vero et Nereidibus vivam virginem in mare demitterent: cumque septem
 essent duces et reges, octavus vero Echelaus coloniae oraculo Pythio
 deducendae princeps constitutus, qui adhuc adolescens erat, ut pueri,
 quotquot e septem illis forte id munus obtinentibus coelibes erant, matrem
 Sminthei fors occupat. Hanc igitur veste et auro exornatam, ut ad locum
 venerunt, deas precati in mare demissuri errant: cum eam forte deperiens e
 vectoribus quidam generosus adolescens, quem etiam Enalum nomine

perhibent, proiectae quandam puellae auxiliandi cupiditatem in illo casu concipit, ut in ipso temporis articulo accurrerit, et arcto circumplexu adhaerescens una se in mare cum illa demiserit. Itaque statim fama quaedam de eorum salute et vectatione, incerta quidem illa, sed tamen multis fidem faciens, in exercitu dissipata est. Ac postea aiunt Enalum in Lesbo conspectum dixisse, quod a delphinis gestati per mare incolumes in continentem evasisse. Licet alia istis diviniora narrare, quibus obstupescunt et deliniuntur vulgo homines, verum difficile est de omnibus fidem fecisse. Nam fluctu ingenti circa insulam intumescente, ac reliquis hominibus ad mare prodire veritis, solum Enalum processisse, eum autem polypos esse secutos ad Neptuni templum, a quorum maximo lapidem portatum, quem εὐνοίαν vocamus. Verum ut uno verbo rem totam complectar, dicebat, si quisquam discrimen novit inter id, quod fieri non potest, et id quod insuetum, et id quod temere, quodque praeter opinionem accidit, maxime hoc tu Chilo noveris, nec temere credens, nec fidem abrogans, illud tuum, Ne quid nimis, servando G, I] La macrosequenza sulla leggenda di Lesbo è scandita da modalità traduttive bifronti nell'*incipit*, grecizzanti, nella facies sintattica e lessicale, nella maggior parte dei casi, con squarci talvolta eclettici ed amplificati:

- L'*incipit* domenichino («Perciocché [...] oracolo») è molto amplificato rispetto alle fonti: il rimaneggiamento è bifronte, in quanto D. privilegia, nella resa del sintagma «coloro i quali erano per condurre la colonia», il verbo οὐκίζω (colonizzare, mandare come colono, fondare, edificare) rispetto al più neutro «habito» (abitare, risiedere, popolare). Spicca, inoltre, il polo semantico latineggiante della 'prescrizione' («avendo [...] avuto comandamento dall'oracolo»: si confrontino il lat. «cum [...] editum esset oraculum» e il gr. χρησιμοῦ γὰρ γενομένου).

- «che quando fossero giunti navigando a una gran pietra»: la resa sovrappone il polo semantico più neutro dell'arrivo (cfr. «ut ubi ad scopulum appulissent») a quello, di matrice greca, dell'approdo per mare (πλέοντες), omettendo l'idea dell'accidentalità (ὅταν ἔρματι πλέοντες προστύχωσιν).
- «quivi allora devessero sacrificare un toro a Nettuno, e gettassero in mare a Venere e alle Nereide una fanciulla viva»: il D. ben intende le sfumature profonde del periodo ipotetico greco, rendendo l'apodosi in maniera iussiva (καθιέναι è un infinito con valore iussivo). Amplifica, altresì, inserendo il predicato per «il toro» di Nettuno («devessero sacrificare»), che non risulta nelle fonti. Problematica, invece, la resa dell'epiteto Ἀμφιτρίτη/Amphitrites, che il D. scioglie in Venere, forse sovrapponendo la connotazione mitologica della Nereide (una delle cinquanta figlie di Nereo e di Doride, secondo la versione esiodea), figlia del mare, a quella di Venere nata dalla schiuma del mare.
- «e l'ottavo Echeleo Pithocresto, che menava la colonia»»: D. è fedele al testo greco, in quanto il testo latino presenta una complessa perifrasi in luogo dell'epiteto greco: Echelao 'che aveva consultato l'oracolo pitico', dunque 'Pithocresto'. Si confrontino le due testualità: ὀγδόου δὲ τοῦ Ἐχελάου πυθοχρήστου τῆς ἀποικίας ἡγεμόνος/«octavus vero Echelaus coloniae oraculo Pythio deducendae princeps constitutus».
- «e avendo quei sette gettata la sorte fra tutte le fanciulle da marito, toccò la sorte alla madre di Smintheo»: la matrice del D. è greca (τῶν δὲ ἑπτὰ κληρουμένων ὅσοι ἄγαμοι παῖδες ἦσαν καταλαμβάνει μητέρα Σμινθέως ὁ κλῆρος); l'architettura sintattica del testo latino è più complessa e veicola, nell'inversione tematico-rematica (espediente

di ambedue le testualità antiche), un diverso significato («ut pueri, quotquot e septem illis forte id munus obtinentibus coelibes erant, matrem Sminthei fors occupat»/scr. «caso volle che venisse sorteggiata la madre di Sminteo, poiché erano celibi tutte le fanciulle che, figlie di quei sette, avevano ottenuto il privilegio del sorteggio»). La lezione μητέρα in luogo di θυγατέρα determina, a mio avviso, un vistoso fraintendimento: l'edizione moderna postula, in maniera molto più chiara rispetto all'aldina, che il sorteggio avvenga tra le figlie dei sette capi della spedizione colonizzatrice. Il testo latino, che segue solo in parte l'aldina, anch'esso più esplicitamente fa intuire gli 'attanti' del sorteggio, sia che s'intenda un complemento di origine sia un partitivo nel sintagma «e septem illis»». Quantunque il D. disambigui maggiormente rispetto ad A, come G, F e Locas, resta l'*impasse* ermeneutico: se i sette capi sorteggiano fra le fanciulle da marito, perché la sorte tocca alla 'madre' di Sminteo?

- «Trovavasi per avventura quivi fra costoro un giovanetto, per quel che si vide, assai nobile, innamorato di questa fanciulla, il quale dicesi che aveva nome Enalo»: difficile stabilire se il D. abbia privilegiato il testo greco o latino, data la complessiva omogeneità delle fonti e la libertà del poligrafo in qualche squarcio. «fra costoro» è resa iperonimica di un sintagma molto più dettagliato nelle fonti (τῶν συμπλεόντων/«e vectoribus», ossia 'fra i naviganti' – Locas ben traduce «uno dei compagni di navigazione»); «per quel che si vide» è resa dal greco 'ὡς ἔοικε', inciso assente nel testo latino; «il quale dicesi, che aveva nome Enalo» è verosimilmente resa dal latino (cfr. lat. «perhibent»; il gr. διαμνημονεύσιν afferisce più alla sfera lessicale del ricordo, che non dell'enunciazione).

- «Costui, avendo preso un animo grandissimo per soccorrere la fanciulla in quella passione, appostò il tempo, e abbracciandola si gettò insieme con essa nel mare»: D. traduce dal greco. «avendo preso un animo grandissimo» è resa, mediante ricorso al traslato «animo» per ‘coraggio’, del sintagma ἀμύχανόν τινα [...] προθυμίαν (nel testo latino non si riscontra alcuna connotazione lessicale che valga ‘grandissimo, straordinario’); «in quella passione» simula la tessitura morfolessicale del greco (ἐν τῷ τότε πάθει); «appostò il tempo» è libero rimaneggiamento dal greco παρὰ τὸν καιρὸν ὄρμησε (cfr. lat. «proiectae quandam puellae auxiliandi cupiditatem in illo casu concipit»). Si confronti la traduzione dal testo latino, che presenta un più complesso ed articolato periodo: «poiché accadde che un giovane di nobili origini, fra i compagni di viaggio, si fosse innamorato di lei, (costui), in quella circostanza, nutrì il desiderio di aiutare la fanciulla in mare, di accorrere proprio nel momento topico e di gettarsi in mare con lei, mentre lei si avvinghiava in un serrato amplesso».
- «Per che subito uscì fuori una nuova, ma non troppo ben certa, com’egli s’era salvato insieme con la fanciulla»: difficile stabilire il modello prescelto dal D., che rimaneggia in direzione semplificativa. Scr., rispettivamente dal greco e dal latino: «subito allora si diffuse una voce, che non aveva fondamento di certezza, ma che persuadeva molti dell’equipaggio, sul loro salvataggio»/«subito, dunque, si diffuse nell’equipaggio una voce sul loro salvataggio, in verità incerta, tuttavia garanzia di fede per molti».
- «Finalmente dicono che questo Enalo fu veduto in Lesbo e che disse come, essendo egli per mare sopra i delfini, erano stati messi in

terra senza alcuna offesa»: lo squarcio, anche se liberamente rimaneggiato (si vedano l'omissione di φορητοῦ/«gestati» e l'ecclettica resa del sintagma verbale «erano stati messi in terra»), è tradotto guardando all'originale. Ne sono fedele riprova il sintagma «sopra i delfini» (gr. ἐπὶ τῶν δελφίνων, lat. a delphinis) e la clausola, che delinea il polo semantico della deposizione dei corpi a riva (ἐκπέσειεν), più che del salvataggio («in continentem evasissent»).

- «però difficilmente si può dare lor fede»: la resa domenichina privilegia il testo latino (cfr. «verum difficile est de omnibus fidem fecisse»; gr. πάντων δὲ πίστιν ἔργον παρασχεῖν, ossia «e offrire, come prova di tutte (le cose divine), i fatti»). Locas., accogliendo la lectio ἔργῳ, traduce «e confermarli tutti con quello che egli fece».
- «Percioché dicono come, essendosi levate grandissime onde intorno all'isola, e avendo le persone paura a irgli incontra, e soli i polpi lo seguitarono fino al tempio di Nettuno; e che Enalo prese una pietra, che il maggior d'essi avea portata, e la consacrò; e questa pietra si chiama ἐὺ». Che il Nostro traduca dal greco è testimoniato da una resa che privilegia la problematica *dispositio verborum* del testo aldino (καὶ τῶν ἀνθρώπων ἀπαντῆσαι δεδιότων μόνον θαλάττη): in effetti è Enalo a sfidare i flutti da solo (cfr. Locas supra). Le fonti latine, infatti, sciolgono l'ambiguità ermeneutica indotta dalla *dispositio* aldina con il nesso «solum Enalum processisse»; il testo latino, inoltre, sottolinea che il trasporto del masso avvenga solo ad opera di un enorme polpo, mentre lo stesso Enalo è attante nel trasporto in A, F, D. Che Enalo si fosse fatto carico di questo masso è attestato anche da Ateneo (11, 466D), il quale accentua la connotazione favolistica,

raccontando che il giovane avrebbe pescato anche una bellissima coppa d'oro in quella circostanza.

- «‘Ma insomma’, diss’egli, ‘se ci è alcun che sappia o la differenza d’una impossibile e insolita, o di cosa che si faccia fuor d’openione o di ragione, questi sopra tutto, o Chilone, non credendo troppo né poco, facilmente osserverà il tuo motto: *Non si faccia nulla/troppo*’». D. traduce dal greco, per due ragioni precipue: nel testo latino, il periodo ipotetico è amplificato, in sede incipitaria, da una perifrasi («Verum ut uno verbo rem totam complectar»); l’apodosi domenichina, inoltre, conserva lo stesso soggetto della protasi («se ci è alcun [...] questi»), mentre nel testo latino il soggetto in apodosi è Chilone («maxime hoc tu Chilo noveris», ma la diversa articolazione dei soggetti in G, I è imputabile alla presenza dell’articolo in A, F – ὁ Χίλων - , che ho emendato, come verosimilmente fa il D., con l’interiezione vocativa).

59 *Dopo queste disse Anacharsi ... e le lire e i flauti a’ Greci:* μετὰ δὲ τοῦτον ὁ Ἀνάχαρσις εἶπεν, ὅτι τοῦ Θαλέω καλῶς ὑπολαμβάνοντος ἐν πᾶσιν εἶναι τοῖς κυριωτάτοις μέρεσι τοῦ κόσμου, καὶ μεγίστοις ψυχὴν, οὐκ ἄξιον ἔστι θαυμάζειν, εἰ τὰ κάλλιστα περαίνεται θεοῦ γνώμη, ψυχῆς γὰρ ὄργανον τὸ σῶμα, θεοῦ δὲ ἡ ψυχὴ, καὶ καθάπερ σῶμα πολλὰς μὲν ἐξ αὐτοῦ κινήσεις ἔχει, τὰς δὲ πλείστας καὶ καλλίστας ὑπὸ ψυχῆς, οὕτως αὖ πάλιν ἡ ψυχὴ, τὰ μὲν ὑφ’ ἑαυτῆς κινουμένη πράττει, τὰ δὲ τῷ θεῷ παρέχει χρωμένῳ, κατευθύνειν καὶ τρέπειν ἑαυτὴν ἣ βούλοιο, πάντων ὀργάνων εὐπρεπέστατον οὖσα, δεινὸν γὰρ εἶπεν εἰ πῦρ μὲν ὄργανόν ἐστι καὶ πνεῦμα καὶ ὕδωρ καὶ νέφη καὶ ὄμβροι, δι’ ὧν πολλὰ μὲν σφάζει τε καὶ τρέφει, πολλὰ δὲ ἀπόλλυσι καὶ ἀναιρεῖ, ζῳοῖς δὲ χρῆται πρὸς οὐδὲν ἀπλῶς οὐδέπω τῶν ὑπ’ αὐτοῦ γινομένων, ἀλλὰ

μάλλον εἰκὸς ἐξηρητημένων τῆς τοῦ θεοῦ δυνάμεως ὑπουργεῖν, καὶ
 συμπαθεῖν ταῖς τοῦ θεοῦ κινήσεσιν ἢ Σκύθαις τόξα, λύραι δὲ Ἑλλησι
 καὶ αὐλοὶ, συμπαθοῦσιν A, F] εὐτρεπέστατον Locas] εὐπρεπέστατον JΠ]
 εἰ πῶρ μὲν ὄργανον ἐστὶ θεοῦ Locas] οὐδέποτε Locas] οὐδέπω Ω corr.
 Stegm] ἐξηρητημένα Locas] ἐξηρητημένων Ω corr. Mez] ἢ Σκύθαις Locas]
 Deinde Anacharsis aiebat: Post egregiam illam Thaletis opinionem, in
 praecipuis ac maximis mundi partibus animam inesse arbitrantis, non
 admirandum esse, si pulcherrimae res divina mente perficiantur, et corpus
 quidem sit animae instrumentum, dei vero anima; ac ut corpus multos
 quidem ex se motus habet, plurimos tamen ac pulcherrimos ab anima
 accipit. Sic anima rursus alia quidem ex sese agitata faciat, in quibusdam
 vero utenti deo se exhibeat, ut dirigat, vertatque quo velit, omnium
 instrumentorum aptissimum. Indigna res enim, si igne quidem, spiritu,
 aqua, nubibus, ac imbribus multa servat, nutritque, multa rursus perdit,
 tollitque de medio: animantibus vero ad nihil prorsus eorum, quae facit,
 utitur. Sed certe multo verius est haec, cum ex divina vi sit apta, subservire
 ac cum dei motibus consentire haud secus, quam cum Scythis arcus, cum
 Graecis lyrae tibiaeque consentiunt G, I] Il testo latino è complessivamente
 fedele al testo originale, così come la resa domenichina è alquanto lineare
 rispetto alle fonti; tuttavia, si riscontra un certo bifrontismo. In sede
 incipitaria e secondo collaudate modalità bifronti, emergono la *facies*
 grecizzante dell'architettura sintattica («disse Anacharsi, che essendo
 opinione di Thalete»: ὁ Ἀνάχαρσις εἶπεν, ὅτι τοῦ Θαλέω καλῶς
 ὑπολαμβάνοντος vs Anacharsis aiebat: Post egregiam illam Thaletis
 opinionem [...] arbitrantis) e l'urgenza morfolessicale di «opinio»,
 quantunque il D. neutralizzi la valenza 'illustre' di una rinomata tesi del
 presocratico sull'*anima mundi*. Nell'esposizione di questa tesi da parte
 dello Scita, la prassi traduttiva del D. è dichiaratamente neutralizzante:

diversi superlativi si risolvono in designazioni iperonimiche (si vedano τὰ κάλλιστα/«pulcherrimae res»: «le cose migliori»; τὰς δὲ πλείστας καὶ καλλίστας/«plurimos tamen ac pulcherrimos»: «e assaissimi e ottimi dall'anima»; πάντων ὀργάνων εὐπρεπέστατον οὖσα/«essendo egli il miglior di tutti gli altri istromenti»). Fedele al testo greco è lo squarcio sugli agenti atmosferici, di cui, nel testo latino, non si specifica soggiacciano alla volontà divina, inseriti come sono in un'architettura sintattica diversa rispetto al testo originale. In clausola si riscontra bifrontismo, a parte un libero rimaneggiamento in sede incipitaria («Ma egli è ben più da credere che le cose»: ἀλλὰ μάλλον εἰκὸς - «ma è più probabile» - ; «sed certe multo

verius est haec» – «ma di certo è molto più fondato che queste cose»).

La proposizione relativa («le cose, le quali dipendono dalla potenza di Dio») è più verosimilmente resa del costrutto ἐξηρημένων τῆς τοῦ θεοῦ δυνάμεως, che non del lat. «cum ex divina vi sit apta». Spia morfolessicale di resa dal latino è la locuzione avverbiale «non altrimenti che», che traduce «haud secus quam» (cfr. gr. ἤ).

59-60 *Dopo questo Chersia poeta ... coloro che cercavano di lui: ἐπὶ δὲ τούτοις ὁ ποιητὴς Χερσίας, ἄλλων τε σωθέντων ἀνεπίστως ἐμέμνητο καὶ Κυψέλου τοῦ Περιάνδρου πατρός, ὃν οἱ πεμφθέντες ἀνελεῖν νεογνὸν ὄντα προσομιλήσαντα αὐτοῖς ἀπετράποντο, καὶ πάλιν μετανοήσαντες ἐζήτησαν, καὶ οὐχ εὗρον εἰς κυψέλην ὑπὸ τῆς μητρὸς ἀποτεθέντα, διὸ καὶ τὸν οἶκον ἐν Δελφοῖς κατεσκεύασεν ὁ Κύψελος ὥσπερ θεοῦ τότε τὸν κλαυθυρισμὸν ἐπισχόντος, ὅπως διαλάθοι τοὺς ζητοῦντας A, F] προσμειδιάσαντ' Locas] προσομιλήσαντα O corr. Reil] Chersias autem poëta cum alios praeterea commemorabat praeter spem servatos, tum vero Cypselum Periandri patrem, cuius nuper nati caedem qui*

missi erant, cum ad eos alluderet, aversabantur: mox poenitentes cum requirerent, non inveniebant, a matre nimirum in cumera absconditum. Qua de causa etiam domum Delphis aedificavit, quasi deus eius fletum, ut scrutantes lateret, tunc cohibuisset G, I] Difficile stabilire se il Nostro abbia privilegiato il testo originale o il testo latino: il sommario sul salvataggio di Cipselo è, infatti, un esempio di eclettico rimaneggiamento rispetto alle fonti, con esagerazioni della sfera designativa in alcuni squarci. Si veda, per esempio, l'episodio dei sicari di Corinto, che il D. rende con una certa 'disinvoltura': esso culmina nello «spavento» che il bimbo, «favellando», riuscì ad incutere nei suoi assassini, mentre nelle fonti si parla del proposito di desistere dall'assassinio per la *pietas* indotta dal sorriso dell'infante (che sia un sorriso di scherno o allusivo emerge solo nelle fonti latine). In clausola, l' 'inganno' delfico, perpetrato a danno dei sicari, altera un significato più neutro («perché il vagito sfuggisse a quanti lo stavano cercando»). Si possono, comunque, riscontrare alcune spie attestanti la resa dal greco: «favellando» (προσομιλήσαντα vs «cum eos alluderet»); «e di nuovo mutati d'animo» (καὶ πάλιν μετανοήσαντες vs «mox poenitentes»). La cassa (κυψέλη/cumera) non viene menzionata nella resa domenichina: il poligrafo presuppone che il lettore conosca la storia di 'Cipselo', designazione onomastica di matrice eziologica. Scr., rispetto al testo greco: «Dopo questi interventi, il poeta Chersia rammentò, fra gli altri che si erano insperatamente salvati, Cipselo, padre di Periandro: i sicari desistettero dal proposito di uccidere il neonato, perché li aveva intrattenuti favellando. Quando ci ripensarono, si misero di nuovo a cercarlo, ma non lo trovarono, essendo stato deposto in una cesta dalla madre. Per questo Cipselo edificò il tempio a Delfi, dal momento che un dio aveva frenato il suo pianto, perché sfuggisse ai suoi cacciatori». Scr., rispetto al testo latino: «Poi, il poeta Chersia non solo rammentò gli altri, che si erano insperatamente

salvati, ma anche Cipselo, padre di Periandro: i sicari, poiché il neonato li additò scherzosamente, eviatarono di ucciderlo. Rammaricandosi, di lì a poco si misero a cercarlo, ma non riuscivano a trovarlo, essendo stato evidentemente nascosto dalla madre in una cesta. Perciò costruì il tempio a Delfi, dal momento che un dio aveva frenato il suo pianto, perché sfuggisse a quanti lo stavano cercando».

60 *E Pittaco ... che l'ha consacrato*: καὶ ὁ Πιττακὸς προσαγορεύσας τὸν Περίανδρον εὖ γε ἔφη Περίανδρε Χερσίας ἐποίησε μνησθεῖς τοῦ οἴκου, πολλάκις γὰρ ἐβουλόμην ἔρεσθαι σε τὴν αἰτίαν τῶν βατράχων ἐκείνων, τὶ βούλονται περὶ τὸν πυθμένα τοῦ φοίνικος ἐντετορευμένοι τοσοῦτοι, καὶ τίνα πρὸς τὸν θεὸν ἢ τὸν ἀναθέντα λόγον ἔχουσι A, F] Tum Pittacus Periandro compellato: Probe, inquit, Periander, fecit Chersias, ut de domo mentionem inferret. Nam saepenumero te interrogatum volebam, quid sibi velint ranae illae tanta multitudine circa palmae radicem insculptae; quid attineant, aut ad deum, aut ad eum qui consecravit G, I] Alcuni riscontri morfolessicali, nella resa domenichina, veicolano la fedeltà al testo originale, quantunque le fonti latine non se ne discostino vistosamente. Il participio «compellato» («Periandro compellato», ossia «essendo stato Periandro apostrofato/interpellato») è più forte, sul piano lessicale, del participio greco προσαγορεύσας; il sintagma «ché ricordò la casa» è resa dal greco (μνησθεῖς τοῦ οἴκου vs «ut de domo mentionem inferret»: il testo latino presenta una completiva – fecit [...] ut - che accentua l'enunciazione, la menzione, non la *commemoratio*); «E io ho più volte voluto domandarti la ragione di quelle molte ranocchie»: quasi *ad litteram* dal greco (πολλάκις γὰρ ἐβουλόμην ἔρεσθαι σε τὴν αἰτίαν τῶν βατράχων ἐκείνων vs «Nam saepenumero te interrogatum volebam, quid sibi velint ranae illae tanta multitudine»: nel testo latino le rane sono il

soggetto dell' interrogativa indiretta, mentre nel testo originale il soggetto è, come nella resa domenichina, in prolessi. La connotazione quantistica («di quelle molte ranocchie») è, però, mutuata dal testo latino. *Perché avendo detto Periandro ... perché il danno è apparecchiato*: τοῦ δὲ Περιάνδρου τὸν Χερσίαν ἐρωτᾶν κελεύσαντος, εἰδέναι γὰρ ἐκείνον, καὶ παρεῖναι τῷ Κυψέλῳ καθιεροῦντι τὸν οἶκον, ὁ Χερσίας μειδιάσας, ἀλλ' οὐκ ἂν ἔφη φράσαιμι πρότερον ἢ πυθέσθαι παρὰ τούτων, ὅτι βούλεται, τὸ μηδὲν ἄγαν αὐτοῖς, καὶ τὸ γνῶθι σαυτὸν, καὶ τοῦτο δὲ τὸ πολλοὺς μὲν ἀγάμους, πολλοὺς δὲ πιστοὺς ἐνίους δὲ καὶ ἀφώνους πεποιηκὸς, ἐγγύα πάρα δ' ἄτα A, F] πολλοὺς δ' ἀπίστους Locas] δὲ πιστοὺς Ω corr. Amyot] Post ἐνίους δὲ des Q] Cum autem Periander iussisset eum interrogare Chersiam, quod nosset, adfuissetque Cypselo domum dedicanti, Chersias arridens: 'Haudquaquam', inquit, 'prius dixero, quam ex istis didicero, quid significet *Nihil nimis* et *Nosce te ipsum*; itemque illud, quod multos coelibes, multos aliorum fidei diffidere, nonnullos etiam mutos esse fecit, *Sponde, propinqua est noxa*' G, I] La richiesta di delucidazione sul significato iconografico delle rane, formulata da Pittaco a Periandro e da questi a Chersia, resta inevasa, anzi è lo spunto per precisare due massime già evocate nel corso del convito, ed una terza, pure attribuita, come vedremo, ai Sette Sapienti. Lo squarcio è un esempio di libero ed eclettico rimaneggiamento rispetto alle fonti, soprattutto nella riproposizione della terza massima. In A, F si riscontra la *difficilior* πιστοὺς, emendata da Amyot nell'*editio* di Basilea del 1542: D. edita «miscredenti»; dunque, è certo che il poligrafo guardasse contemporaneamente a più fonti e, verosimilmente, a codici, nonché ad *emendationes* forniti sottobanco per un lavoro di équipe. Scr., rispetto al testo greco: «Poiché Periandro aveva invitato (Pittaco) ad interrogare Chersia, giacché quello sapeva ed era stato presso Cipselo, quando questi aveva consacrato il tesoro, Chersia,

sorridendo, disse: ‘ma non posso dirlo se prima non apprendo da costoro cosa voglia dire *Niente di troppo* per loro, e *Conosci te stesso*, e quell’altra massima, che ha reso molti celibi, molti diffidenti ed altri ancora muti, cioè *Se prometti, il danno è garantito*’». Non ci soffermiamo sulla consolidata prassi domenichina di costrutti perifrastici (in questo contesto «Io non sono per dirglielo»), in corrispondenza di apodosi del terzo tipo (ἄν+ottativo) in greco, del primo tipo in latino («‘Haudquaquam’, inquit, ‘prius dixero, quam ex istis didicero’»). *Disse allora Pittaco ... che Esopo sopra ciò compose: τί δὲ εἶπεν ὁ Πιττακός ἡμῶν δὲ ταῦτα φραζόντων; πάλαι γὰρ Αἰσώπου λόγον εἰς ἕκαστον ὡς ἔοικε τούτων συντεθεικότης ἐπαινῆς* A, F] *Quid, inquit Pittacus, opus est nostra explicatione? Iamdiu Aesopum laudas, qui fabulam, ut videtur, in singula istorum fecit* G, I] Se l’*incipit* simula la tessitura sintattica del testo originale, la clausola è rimaneggiata rispetto alle fonti e, per certi versi, eclettica nella resa domenichina: «Egli non è pure ora [...] che tu lodi la favola»: Pittaco, sollecitato da Chersia a chiarire il significato delle massime delfiche, invita il poeta ad elogiare Esopo, nell’ermeneutica del D.; in effetti, Chersia già conosce gli apologhi esopici (cfr. πάλαι γὰρ [...] ἐπαινῆς/Iamdiu [...] laudas) e ne minimizza la valenza, evocando l’*auctoritas* di Omero, come si legge poco dopo. Inoltre, non si tratta della favola *sic et simpliciter*, bensì di apologhi diversi composti per ciascuna delle tre massime.

60-61 *Soggiunse Esopo ... A la notte ancor noi: καὶ ὁ Αἰσώπος ὅταν γε παίζη πρὸς ἐμὲ Χερσίας εἶπε, σπουδάζων δὲ, τούτων Ὅμηρον εὐρετὴν ἀποδείκνυσσι, καὶ φησι τὸν μὲν Ἔκτορα γινώσκειν ἑαυτόν, τοῖς γὰρ ἄλλοις ἐπιτιθέμενος, Αἴαντος ἀλέεινε μάχην Τελαμονιάδαο, τὸν δ’ Ὀδυσσεά τοῦ μηδὲν ἄγαν ἐπαινέτην τῷ Διομήδει παρακελεύεσθαι, Τυδείδη, μήτ’ ἄρ με μάλ’ αἶνεε, μή τε τι νείκει· τὴν δ’ ἐγγύην, οἱ μὲν ἄλλοι*

λοιδορεῖν αὐτὸν ὡς πρᾶγμα δείλαιον καὶ μάταιον οἶονται, λέγοντα δειλαί τοι δειλῶν γε καὶ ἐγγύας ἐγγυάσθαι Ἰ. Χερσίας δὲ οὕτως φησι τὴν Ἄτην ὑπὸ τοῦ Διὸς ῥιφῆναι τῇ ἐγγύῃ παραγινομένην, ἣν ἐγγυσάμενος ὁ Ζεὺς ἐσφάλη περὶ τῆς τοῦ Ἡρακλέους γενέσεως Ἰ. ὑπολαβὼν δὲ ὁ Σόλων οὐκοῦν ἔφη, καὶ τῷ σοφωτάτῳ πιστευτέον Ἰ. Ὀμήρῳ, νύξ δ' ἤδη τελέθει, ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πιθέσθαι A, F] ἀποδείκνυμι L, D in A, F] Τελαμωνιάδαο Locas] δειλαί τοι δειλῶν γε καὶ ἐγγύαι ἐγγυάσθαι Locas] Hic Aesopus: 'Quando in me iocatur Chersias, tum me autorem laudat. Verum cum serio agit, Homerum ostendit horum autorem, qui Hectorem dicit noscere se ipsum. Nam alios invadens, *Aiacem natum Telamone lacessere fugit*. Ulyssem autem illius, *Ne quid nimis*, laudatorem ita iubere Diomedis: *Ne Tytida nimis laudato aut carpito Ulyssem*. Sponsionem vero alij dicunt ipsum reprehendere ut rem miseram et inanem, cum dicat: *Infoelix certe est et miserorum sponsio facta*. Chersias autem hic ait Aten sive Noxam a Iove proiectam fuisse, quod illi suae sponsioni interesset, in quam de Herculis ortu facienda ille offensus est.' Hic Solon: 'sapientissimo igitur Homero auscultandum est, *Nunc fit nox, praestat vero decedere nocti*' G, I] in qua [...] offensus est I] La riutilizzazione, in chiave omerica, dunque agonistica, delle tre massime da parte di Esopo, corrisponde ad uno squarcio liberamente rimaneggiato rispetto alle fonti, soprattutto in sede di versificazione. L'eclettico rimaneggiamento regala esiti originali a partire dall'*incipit* («quando egli burla con esso meco, ma quando e' parla sul sodo»), in un contesto colloquiale e burlesco, che si giustifica sia in vista del latore del messaggio, sia dell'eteroclassicismo domenichino. Difficile, in un contesto del genere, stabilire la testualità privilegiata dal volgarizzamento: tuttavia, possiamo rintracciare qualche elemento attestante il modello seguito. La trasposizione, in un contesto omerico, del *μηδὲν ἄγαν* rivela tracce dell'uso dei tempi del testo latino («Non mi loderai

troppo .../né voler biasimarmi» = «nimis laudato aut carpito», con l'imperativo futuro in latino, mentre le fonti greche presentano l'imperativo presente). Quanto alla trasposizione della terza massima (*δειλαί τοι δειλῶν γε καὶ ἐγγύας ἐγγυάσθαι*), la resa domenichina è lontana dal contesto omerico (*Od.*, 8, 351), cui sono certamente più affini la lezione moderna (*δειλαί τοι δειλῶν γε καὶ ἐγγύαι ἐγγυάσθαι*, «anche gli impegni dei cattivi sono cattivi» - Locas), così come la lezione di G, I («*Infoelix certe est et miserorum sponsio facta*»), se *δειλῶν* e «miserorum» si leggono come genitivi oggettivi. Ora, a prescindere dal fatto che il D. accolga o meno la lezione aldina corrotta da una devianza morfosintattica (*δειλαί* dovrebbe essere concordato con un sottinteso *ἐγγύαι*, ma di fatto corrisponde a un aggettivo sostantivato maschile), la versificazione del poligrafo presuppone la ferma convinzione che il verso omerico venga riutilizzato da Plutarco per insistere sulla volgarità e sull'inermità delle promesse sia dei garanti che dei destinatari, piuttosto che sulla miseria delle garanzie elargite a persone di basso rango (cfr. nota 104 dell'edizione). Scr., rispetto al testo greco: «Ed Esopo disse: 'Chersia fa così quando si prende gioco di me, ma, quando è serio, mostra che Omero sia l'inventore di queste massime, e dice che Ettore *conosce se stesso* perché, attaccando gli altri, evita Aiace Telamónio (patronimico omesso nella resa domenichina); che Odisseo elogiò il *Nulla di troppo*, ammonendo Diomede: *Non devi né elogiarmi, né biasimarmi*. Quanto alla promessa poi, altri sostengono che (Omero) la stimò vile e vana, dicendo: impegnarsi equivale a fare promesse di poco conto a persone di poco conto. A questo punto Chersia dice che Ate fu precipitata da Giove, in quanto assistette alla promessa di Zeus, che fallì, sulla nascita di Eracle'. Solone intervenne dicendo: 'dunque, bisogna credere ad Omero, estremamente saggio, (quando afferma che) sopraggiunge la notte, ed è un bene dunque assecondarla'».

62 Sacrificando dunque alle Muse [...] la raunanza di quel tempo: σπείσαντες οὖν Μούσαις καὶ Ποσειδῶνι, καὶ Ἀμφιτρίτῃ διαλύωμεν εἰ δοκεῖ τὸ συμπόσιον, τοῦτο ἔσχεν ὦ Νίκαρχε πέρας ἢ τότε συνουσία A, F] Quare si vobis ita videtur, Musis, Neptuno, et Amphitritae libemus, ac convivium dimittamus. Atque hic fuit, Nicharche, illius coetus finis G, I] L'epilogo del 'convito' domenichino è rigorosamente fedele al testo originale, come si evince dalla resa letterale dei tempi verbali e dalla *dispositio verborum*.

CONCLUSIONI

Perché tanto seguito per il *gravissimus philosophus* di Cheronea nell'Umanesimo e nel Rinascimento? Di certo non per la valenza antiquaria delle sue biografie, bensì per gli altissimi moniti etico-pedagogici di uomini illustri, che sembrano dover fare i conti con la τύχη; di certo non per una filosofia etica fatta di sterili sillogismi, ma che diventa speculazione militante, prassi di vita e di virtù alla luce del magistero isocrateo. Considerazioni simili sull'enciclopedico Cheroneo («Quanto compiutamente pare che egli possedesse tutte le arti, e minutamente avesse imparato quella che i Greci chiamano ciclopedia!») spiccano nell'encomiastica *climax* enumerativa del volgarizzamento, in sede prefatoria. Appellandosi a «Dio», con allocuzione segnatamente propagandista di un rinnovato *modus scribendi* dopo lo scandalo nicodemiano e le eversioni classicheggianti di marca eterodossa, il poligrafo elogia, da buon classicista, la 'memoria' di Plutarco, il 'citazionismo' tanto caro agli umanisti («Come ebbe egli cognizione degli scritti degli antichi [...] Quante istorie e quanto bene a tempo allega egli!»). L'enciclopedismo di Plutarco, che sposa le istanze rinascimentali del dotto eclettismo alessandrino, non è erudizione fine a se stessa, ma rivitalizzata dall'integrità di una mente sana, dai costumi «onesti e santi». Volgarizzare Plutarco è agone filologico con il modello classico, ma anche e soprattutto etico per il prolifico piacentino: l'ingegno del greco è «divino», la «divina bontà» è stata «cortese» nei confronti dei «Gentili», spesso ignari della

«vera religione», ma inconsapevolmente ispirati. Triplice, dunque, la manovra abilissima del D.: il ritorno alla classicità rivisitata in chiave ‘eteroclassicista’, ‘eclettica’, in una prassi traduttiva accattivante e stratificata; la scelta di un modello di indiscussa valenza ‘etica’ per «utilità di cose» e per «gravità di sentenze»; la richiesta, larvata e mediata dall’encomio delle *virtutes* aristotelico-rinascimentali (*humanitas, gravitas, prudentia, liberalitas*) di Vincenzo Arnolfini, di una riabilitazione ortodossa nei circuiti tipografico-editoriali, nonché cortigiani, grazie all’ ‘impresa’ classicheggiante ed eteroclassicista di impronta pagana e cristiana al contempo.

L’antifrasi classicismo-anticlassicismo, peraltro già adombrata in area emiliana nell’*entourage* degli Ortolani, è cifra distintiva dell’eclettismo del D. come volgarizzatore.

La trattazione intende, altresì, dimostrare che il D. fu un grecista, a dispetto del consolidato pregiudizio che pesa in genere sugli umanisti poco o per niente avvezzi a tradurre dal greco.

REGESTO BIBLIOGRAFICO

Sigle bibliografiche

AALDERS 1982 = GERHALD JEAN DANIEL AALDERS, *Plutarch's Political Thought*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam-Oxford-New York, 1982

ADCAM 1987 = *Catalogue of books printed on the continent of Europe, 1501-1600 in Cambridge Libraries*, compiled by HERBERT MAYOW ADAMS, Cambridge University Press, Cambridge, 1987

AMYOT 1572 = JACQUES AMYOT, *Les oeuvres morales et meslées de Plutarque, translattées du Grec en François par Messire Iacques Amyot, à present évesque d'Auxerre, conseiller du Roy en son privé conseil et grand Aumosnier de France*, a Paris, De L'Imprimerie de Michel de Vascosan, 1572, Avec Privilege du Roy

ARETINO 1928 = LEONARDO BRUNI ARETINO, *Humanistisch-Philosophische Schriften*, a cura di HANS BARON, Teubner, Leipzig; Berlin, 1928; Sändig, Wiesbaden, 1969

ARETINO 2002 = PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro Terzo*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI, Roma: Salerno, 2002

ARGELATI 1767 = FILIPPO ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori*, per i tipi di Federico Agnelli, Milano, 1767

ARIANI 1998 = MARCO ARIANI, *Pietro Bembo, Antologia della poesia italiana*, Einaudi-Gallimard, Torino, 1998

ARISTIDE 1984 = ELIO ARISTIDE, *Discorsi sacri*, a cura di SALVATORE NICOSIA, Adelphi, Milano, 1984

ASCARELLI - MENATO 1989 = FERNANDA ASCARELLI – MARCO MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Olschki, Firenze, 1989

ASCARELLI 1953 = FERNANDA ASCARELLI, *La tipografia cinquecentesca italiana*, Sansoni Antiquariato, Firenze, 1953, *ad indicem*

AULOTTE 1959¹ = ROBERT AULOTTE, *Sur un exemplaire annoté des Moralia*, «Bibl H&R», XXI, 1959

AULOTTE 1959² = ROBERT AULOTTE, *Codices Vaticani Latini 11414-11709*, recensuit JOSE RUYSSCHAERT, Typis polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano, 1959

AULOTTE 1965 = ROBERT AULOTTE, *Amyot et Plutarque. La tradition des Moralia au XVI^e siècle*, «Travaux d'Humanisme et Renaissance», Droz, Genève, 1965

BABBITT 1928 = *Plutarch's Moralia*, II, with an english translation by FRANK COLE BABBITT, The Loeb Classical Library, Heinemann, London; Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1928, 1956

BAKHTIN 1981 = MIHAIL MIHAJLOVIC BAKHTIN, *The Dialogic Imagination. Four Essays*, ed. by MICHAEL HOLQUIST, trans. by CARYL EMERSON AND MICHAEL HOLQUIST, University of Texas Press, Austin, 1981

BALSAMO-TINTO 1967 = LUIGI BALSAMO-ALBERTO TINTO, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, Il Polifilo, Milano, 1967

BARBERI 1969 = FRANCESCO BARBERI, *Il frontespizio nel libro italiano del Quattrocento e del Cinquecento*, Il Polifilo, Milano, 1969

BARON 1970 = HANS BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Sansoni, Firenze, 1970

BARRÉ 1936 = L. CAROLUS BARRÉ, *Bibliothèques médiévales inédites d'après les archives du Vatican*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», LIII (1936)

BATTISTI 2005 = EUGENIO BATTISTI, *L'Antirinascimento*, Nino Aragno editore, Torino, 2005 (Feltrinelli, Milano, 1962; Garzanti, Milano, 1989)

BAUCIA 1984 = MASSIMO BAUCIA, *Per l'ambiente letterario volgare piacentino nel medio Cinquecento (1543-1545)*, «Bollettino Storico Piacentino», Tip. Le. Co., Anno LXXIX, luglio-dicembre 1984

BECCHI 2009 = FRANCESCO BECCHI, *Le traduzioni latine dei Moralia, Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, Seminario di Studi, Fisciano, 12-13 luglio 2007, a cura di PAOLA VOLPE CACCIATORE, D'Auria editore, Napoli, 2009

BELLONI 1992 = GINO BELLONI, *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al «Canzoniere»*, Antenore, Padova, 1992

BEMBO 1966 = PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime. Stanze*, a cura di CARLO DIONISOTTI, Utet, Torino, 1966

BERSCHIN 1989 = WALTER BERSCHIN, *Medioevo greco-latino da Gerolamo a Niccolò Cusano*, trad. it. e premessa a cura di ENRICO LIVREA, Liguori, Napoli, 1989

BERTANI 1892 = PIETRO L. BERTANI, *Un socialista del '500. Appunti sugli scritti di A .F. Doni*, «Giornale Linguistico di Archeologia, Storia e Cultura», XIX (1892)

BERTOLI 1995 = GUSTAVO BERTOLI, *Contributo alla biografia di Lorenzo Torrentino stampatore ducale a Firenze (1547-1563)*, in AA.VV., *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di LUIGI BORGIA, FRANCESCO DE LUCA, PAOLO VITI, RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, Conte editore, Lecce, 1995, IV voll.

BERTOLI 1996 = GUSTAVO BERTOLI, *Luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, «Archivio Storico Italiano», Olschki, Firenze, 1996

BEVEGNI 2004 = CLAUDIO BEVEGNI, *Emendare e interpretare Plutarco tramite Teodoro Gaza: analisi e editio princeps della traduzione gaziana del Maxime cum principibus philosopho esse disserendum di Plutarco*, «Studi Umanistici Piceni», XXIV, 2004, 129-150

BILLANOVICH 1947 = GIUSEPPE BILLANOVICH, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1947

BLC = *The British Library Catalogue of Printed Books to 1975*, CLIVE BINGLEY, London; K. G. SAUR, London, 1979-1987

BONAINI 1859 = FRANCESCO BONAINI, *Dell'imprigionamento per opinioni religiose di Renata d'Este e di Lodovico Domenichi e degli uffici da essa fatti per la liberazione di lui secondo i documenti dell'Archivio Centrale di Stato*, in «Archivio Storico Italiano», Viessieux editore, Firenze, 1859

BONGI 1852 = SALVATORE BONGI, *Novelle di Anton Francesco Doni colle notizie sulla vita dell'autore*, Fontana, Lucca, 1852

BONGI 1863 = SALVATORE BONGI, *Vita di Anton Francesco Doni*, premessa a *I Marmi*, Barbera, Firenze, 1863

BONGI 1890 = SALVATORE BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato stampatore in Venezia*, descritti e illustrati da SALVATORE BONGI, presso i principali librai, Roma, 1890

BRAMANTI 2000 = VANNI BRAMANTI, *Plutarco in Accademia e le traduzioni di Marcello Adriani*, in «Antichi e Moderni», Supplemento annuale di «Schede Umanistiche», II (2000), 35-46

BRAMANTI 2001 = VANNI BRAMANTI, *Sull'ultimo decennio fiorentino di Lodovico Domenichi*, «Schede umanistiche», I, 2001, 31-48

BRAMBILLA AGENO 1978 = FRANCA BRAMBILLA AGENO, *Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei moduli sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo*, «Studi di grammatica italiana», VII, 1978, 353-373

BRENK 1986 = FREDERICK E. BRENK, *In the Light of the Moon. Demonology in the Early Imperial Period*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», 2, 16.3, W. Haase ed., Berlin, New York, 1986, 2068-2145

BRENK 1987 = FREDERICK E. BRENK, *An Imperial Heritage. The Religious Spirit of Plutarch of Chaironeia*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», 2, 36.1, W. Haase ed., Berlin, New York, 1987, 248-349

BRUNI 1977 = ROBERTO L. BRUNI, *Polemiche cinquecentesche: Franco, Aretino, Domenichi*, in «Italian Studies», XXXII, 1977, 52-67

BUONMATTEI 1643 = BENEDETTO BUONMATTEI, *Della lingua toscana [...] libri due*, In Firenze, Per Zanobi Pignoni, 1643

CACCIATORE 2009 = PAOLA VOLPE CACCIATORE, *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, Seminario di Studi, Fisciano, 12-13 luglio 2007, a cura di PAOLA VOLPE CACCIATORE, D'Auria editore, Napoli, 2009

CAIAZZA 1993 = ANTONIO CAIAZZA, *Monarchia, democrazia, oligarchia*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di ANTONIO CAIAZZA, *Corpus Plutrachi Moraliium (CPM)*,15, D'Auria editore, Napoli, 1993

CALDERINI 1913 = ARISTIDE CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, «Studi Italiani di Filologia Classica», XX, 1913

CAMERINI 1936-37 = PAOLO CAMERINI, *Aggiunta alla "Notizia" sugli Annali giolittini di Salvatore Bongi*, estr. dalle «Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», tip. L. Penada, Padova, 1937

CAMMELLI 1954 = GIUSEPPE CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo: I. Manuele Crisolora*, Le Monnier, Firenze, 1941-1954

CANTIMORI 1960 = DELIO CANTIMORI, *Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Laterza, Bari, 1960

CAPONETTO 1973 = SALVATORE CAPONETTO, *Una sconosciuta predica fiorentina del minorita Benedetto Locarno*, in «Nuova Rivista Storica», LVII (1973), 410-421

CAPONETTO 1979 = SALVATORE CAPONETTO, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Claudiana, Torino, 1979

CARRANO 2007 = GABRIELLA CARRANO, *L' "eteroglossia dialogizzata": dalle short stories al romanzo, Virginia Woolf e il faro. La voce del silenzio*, Edisud, Salerno, 2007

CARRANO 2008-2009 = GABRIELLA CARRANO, *Il Lodovico Domenichi di Enrico Garavelli: un eclettico umanista filoriformato*, in «Misure Critiche», Anno VII-VIII, numeri 1-2, La Fenice, Salerno, 2008-2009, 221-243

CASTIGNOLI 2005 = PIERO CASTIGNOLI, *Sul dissenso religioso di Lodovico Domenichi. A proposito del ritrovamento della versione italiana dei Nicodemiana di Calvino*, «Bollettino Storico Piacentino», Tip. Le. Co., 2005

CAVALLO 1980 = GUGLIELMO CAVALLO, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, «Scrittura e Civiltà» 4, 1980

CERRI 1895 = LODOVICO CERRI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza in continuazione del Poggiali*, Solari, Piacenza, 1895

CERRI 1896 = LODOVICO CERRI, *L'Accademia degli Ortolani MDXLIII*, in «Strenna Piacentina», Anno XXII, Solari, Piacenza, 1896

CESARINI MARTINELLI 2000 = LUCIA CESARINI MARTINELLI, *Plutarco e gli umanisti*, «Antichi e Moderni» II (2000), Suppl. di «Schede umanistiche»

CHRONIQUE 1885 = *Chronique de Morée au XIII^e et XIV^e siècles*, ed. A. Morel-Fatio, Genève, 1885

CORTESI E FIASCHI 2008 = MARIAROSA CORTESI e SILVIA FIASCHI, *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa (secoli XV-XVI)*, a cura di MARIAROSA CORTESI e SILVIA FIASCHI, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2008

CUVIGNY 1973 = MARCEL CUVIGNY, *Giannotti, Turnèbe, Amyot: résultats d'une enquête sur quelques édition annotées des Moralia de Plutarque*, «Revue d'Histoire des Textes», III, 1973, 57-77

D'ALESSANDRO 1978 = ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Prime ricerche su Lodovico Domenichi, Forme e istituzioni della produzione culturale*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, a cura di AMEDEO QUONDAM, Bulzoni, Roma, 1978

DBI 1991 = *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1991, vol. 40, a cura di ANGELA PISCINI, 595-600

DE BENEDICTIS 1522 = HIERONYMUS DE BENEDICTIS, *Plutarchi Chaeronei philosophi libellus Quibus modis ab inimicis iuvari possimus, Ioanne Pannonio interprete [...]*, Bononiae, 1522

DE FREDE 1969 = CARLO DE FREDE, *Tipografi editori librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi d'eresia*, estr. da «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 23, Herder editrice, Roma, 1969

DE NICHILLO 1981 = ADRIANA DE NICHILLO, *La lettera e il comico*, AA.VV., *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di AMEDEO QUONDAM, Bulzoni, Roma, 1981

DE NOLHAC 1884 = PIERRE DE NOLHAC, *Les Collections d'antiquité de F. Orsini*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome», IV, 1884

DE NOLHAC 1887 = PIERRE DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, F. Vieweg, Paris, 1887

DEI = *Dizionario enciclopedico italiano*, Treccani, Roma

DEL FANTE 1980 = ALESSANDRA DEL FANTE, *Appunti sulla storia dello Studio di Piacenza durante l'età farnesiana*, in GIAN PAOLO BRIZZI, ALESSANDRO D'ALESSANDRO, ALESSANDRA DEL FANTE, *Università, principe, gesuiti: la politica farnesiana dell'istruzione a Parma e Piacenza (1545-1622)*, Bulzoni, Roma, 1980

DELGADO 1991 = JOSÉ FERNÁNDEZ DELGADO, *Los proverbios en los 'Moralia' de Plutarco*, AA.VV., *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, «Atti del III

Convegno plutarco», Palermo, 3-5 maggio 1989, a cura di GENNARO D'IPPOLITO e ITALO GALLO, D'Auria, Napoli, 1991

DEONNA 1951 = WALDEMAR DEONNA, *L'ex-voto de Kypsélos à Delphes: le symbolisme du palmier et des grenouilles*, «RHR», 139 (1951), 167-207

DI FILIPPO BAREGGI 1974 = CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Giunta, Doni, Torrentino: tre tipografie fiorentine fra Repubblica e Principato*, in «Nuova Rivista Storica», LVIII (1974), 318-348

DI FILIPPO BAREGGI 1988 = CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Un centro di attrazione interregionale, Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma, 1988

DI STEFANO 1968 = GIUSEPPE DI STEFANO, *La découverte de Plutarque en Occident. Aspects de la vie intellectuelle en Avignon au XIV^e siècle*, «Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino», sg. IV, n. 18, Torino, 1968

DOCUMENTS 1908-1921 = *Documents per l'istoria de la cultura catalana mig-eval*, ed. Antonio Rubió Y Lluch, Barcelona, 1908-21

DODDS 1959 = ERIC ROBERTSON DODDS, *I Greci e l'Irrazionale*, La Nuova Italia, Firenze 1959 (ed. originale *The Greeks and the Irrational*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles 1951)

DOGLIO 1978 = MARIA LUISA DOGLIO, *Paolo Giovio, Dialogo dell'impresare militari e amorose*, Bulzoni, Roma, 1978

DOMENICHI 1560 = LODOVICO DOMENICHI, *Opere Morali di Plutarcho, nuovamente tradotte, per M. Lodovico Domenichi*, Intitolate al molto Magnifico e Nobilissimo Vincentio Arnolfini, Gentiluomo Lucchese, In Lucca per Vincenzo Busdragho, MDLX

DOMENICHI 1562 = LODOVICO DOMENICHI, *Dialoghi di M. Lodovico Domenichi*.
In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de'Ferrari, MDLXII, in-8

DOMENICHI 2004 = LODOVICO DOMENICHI, *Rime*, a cura di ROBERTO GIGLIUCCI,
Edizioni Res, Torino, 2004

DOMENICHI 2008 = LODOVICO DOMENICHI, *Bibliografia*, a cura di ENRICO
GARAVELLI, www.nuovorinascimento.org/cinquecento/domenichi.pdf

DONDI 1967 = GIUSEPPE DONDI, *Giovanni Giolito editore e mercante*, «La
Bibliofilia», LXIX (1967)

DONDI 1967-68 = GIUSEPPE DONDI, *Una famiglia di editori a mezzo il secolo
XVI: i Giolito*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» – classe di
Scienze Morali, Storiche e Filologiche, vol. 102 (1967-68)

DONI 1550 = ANTON FRANCESCO DONI, *La Libreria del Doni fiorentino nella
quale sono scritti tutti gli autori vulgari con cento discorsi sopra quelli.
Tutte le traduzioni fatte dalle altre lingue nella nostra e una tavola
generalmente come si costuma fra i librari. Di novo ristampata, corretta e
molte cose aggiunte che mancavano*. Con privilegio in Vinegia, appresso
Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli. MDL

DONI 1928 = ANTON FRANCESCO DONI, *I Marmi*, ristampa anastatica a cura di
EZIO CHIORBOLI, Laterza, Bari, 1928

EDIT 16 = *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*,
Roma, ICCU, <http://edit16.iccu.sbn.it/iccu.htm>

EDITIO ALDINA 1509 = *Plutarchi opuscula LXXXII. Index moralium omnium,
et eorum quae in ipsis tractantur, habetur hoc quaternione. Numerus autem
arithmeticus remittit lectorem ad semipaginam, ubi tractantur singula*,
Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, mense Martio 1509

EDITIO GUARINUS 1570 = *Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur: sunt autem omnis elegantis doctrinae penus. Id est, varij libri: Morales, Historici, Physici, Mathematici; denique ad politioem litteraturam pertinentes et humanitatem. Omnes de Graeca in Latinam linguam transscripti summo labore, cura ac fide. Guilielmo Xylandro Augustano interprete. Accesserunt indices locupletissimi, Basileae per Thomam Guarinum, 1570*

EDITIO ISINGRINUS 1555 = IANUS CORNARIUS ed., *Plutarchi Chaeronei, philosophi et historici gravissimi, ethica sive moralia opera, quae in hunc usque diem de Graecis in Latinum conversa extabant, universa, a Iano Cornario nunc primum recognita, et novorum aliquot librorum translatione ab eodem locupletata: ita ut qui haec habuerit, eum bibliothecam habere iure dici possit, Basileae apud Mich. Isingrinum anno 1555*

EDITIO FROBENIUS-EPISCOPIUS 1542 = ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΤΟΥ ΧΑΙΡΩΝΕΩΣ ΗΘΙΚΑ ΣΥΓΓΡΑΜΜΑΤΑ, ΕΝ ΟΙΣ ΜΥΡΙΑ ΣΦΑΛΜΑΤΑ ΚΑΤΩΡΘΩΤΑΙ. *Plutarchi Chaeronei moralia opuscula, multis mendarum milibus expurgata, Basileae, per Hier. Frobenium et Nic. Episcopium, 1542*

EDITIO GRYPHIUS 1552 = *Septem Sapientium Convivium, Gulielmo Plantio Cenomanno medico interprete: [...], Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1552*

EDITIO GUILLARD – BELOT 1566 = *Plutarchi Chaeronei philosophi atque historici clarissimi Moralia opuscula, quotquot reperire licuit latio donata, Parisiis apud Gulielmum Guillard et Thomam Belot in via Iacobaeae, sub D. Barbarae signo, 1566, 3 voll.*

EDITIO MARNIUS-AUBRIUS 1599 (EDITIO FRANCOFURTANA 1599) = ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΧΑΙΡΩΝΕΩΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΗΝΑ ΠΑΝΤΑ. *Plutarchi Chaeronensis quae extant omnia, cum Latina interpretatione Hermanni Cruserij, Gulielemi*

Xylandri et doctorum virorum notis et libellis variantium lectionum [...],
Francofurti, apud Andreae Wecheli heredes, Claudium Marnium et
Ioannem Aubrium 1599, 2 voll.

EDITIO STEPHANUS 1572 = ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΧΑΙΡΩΝΕΩΣ ΤΑ ΣΩΖΟΜΗΝΑ
ΣΥΓΓΡΑΜΜΑΤΑ. *Plutarchi Chaeronensis quae extant opera, cum latina
interpretatione. Ex vetustis codicibus plurima nunc primum emendata sunt,
ut ex Henr. Stephani annotationibus intelliges: quibus et suam quorundam
libellorum interpretationem adiunxit. Aemilij Probi de vita excellentium
imperatorum liber.* Anno 1572 excudebat Henr. Stephanus

EDITIO TEUBNERIANA 1974 = I: 1925, II: 1974: *Plutarchi Moralia*, I,
recensuerunt et emendaverunt W. R. PATON et I. WEGEHAUPT, praefationem
scr. M. POHLENZ, editionem correctiorem curavit Hans Gärtner, Leipzig
1974, 300-338. *Addenda et corrigenda*, 399-406 (SSC curato da Paton)

EI = *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Treccani

EPISTOLARIO 1891-1911 = *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di FRANCESCO
NOVATI, Forzani E. C. Tipografi del Senato, Roma, 1891-1911

EPISTOLARIO 1915/1916 = *Epistolario di Guarino Veronese*, raccolto, ordinato,
illustrato da REMIGIO SABBADINI, Tipografia Emiliana, I (Venezia, 1915), II
(Venezia, 1916), III (Venezia, 1919), 1915-1919

FACETIE 1923 = LODOVICO DOMENICHI, *Facetie*, a cura di GIOVANNI FABRIS,
Formiggini, Roma, 1923

FAHY 1980 = CONOR FAHY, *The Index Librorum Prohibitorum and the
Venetian Printing Industry in the Sixteenth Century*, «Italian Studies»,
Maney Publishing, 35 (1980),

FANTUZZI 1990 = MARCO FANTUZZI, *La coscienza del medium tipografico negli editori greci di classici dagli esordi della stampa alla morte di Kallierges, Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, «Atti del Convegno Internazionale», 22-23 ottobre Trento 1990, a cura di MARIAROSA CORTESI ed ENRICO VALDO MALTESE, D'Auria editore, Napoli, 1990

FERRO 1623 = GIOVANNI FERRO, *Teatro d'Imprese*, Sarzina, Venezia, 1623

FIORI 2002 = GIORGIO FIORI, *Novità biografiche su tre letterati piacentini del Cinquecento: Lodovico Domenichi, Luigi Cassoli, Girolamo Paraboschi*, «Bollettino storico piacentino», Tip. Le. Co., A. XCVII, gennaio-giugno 2002

FLACELIERE 1953 = ROBERT FLACELIÈRE, *Introd. a Plutarque, Dialogue sur l'Amour*, Les Belles Lettres Paris, 1953

FLACELIÈRE-IRIGOIN 1987 = ROBERT FLACELIÈRE – JEAN IRIGOIN *Oeuvres morales, Introduction générale*, Paris, 1987, I-CCCX

FOLENA 1973 = GIANFRANCO FOLENA, «*Volgarizzare*» e «*tradurre*»: *idea e terminologia della traduzione dal medioevo italiano e romanzo all'umanesimo europeo*, in *La traduzione. Saggi e Studi*, edizioni Lint, Trieste, 1973

FRAGNITO 1986 = GIGLIOLA FRAGNITO, *Un pratese alla corte di Cosimo I. Riflessioni e materiali per un profilo di Pierfrancesco Riccio*, «Archivio storico pratese», rivista conservata in Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", 62, 1986

FRI = LUIGI FERRARI, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Kraus reprint, Nendeln, 1982

FUBINI 1961 = RICCARDO FUBINI, *La coscienza del latino negli umanisti: «An latina lingua Romanorum esset peculiare idioma»*, in «Studi medievali», III, II (1961), 505-550 (poi in *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Bulzoni, Roma, 1990)

FUMAGALLI 1905 = GIUSEPPE FUMAGALLI, *Lexicon Typographicum Italiae*, Olschki, Firenze, 1905, *ad indicem*

GANDINO 1598 = MARC'ANTONIO GANDINO, *Opuscoli morali di Plutarco Cheronese, filosofo, et historico notabilissimo. Divisi in due parti principali ... Tradotti in volgare dal sign. Marc'Antonio Gandino, et da altri letterati*, per i tipi di Fioravante Prati, Venezia 1598

GARAVELLI 2001 = ENRICO GARAVELLI, *Per Lodovico Domenichi. Notizie dagli archivi*, in «Bollettino storico piacentino», A. XCVI, 2001, 177-210

GARAVELLI 2002 = ENRICO GARAVELLI, *Una scheda iconografica per la polemica Doni-Domenichi*, in «Neuphilologische Mitteilungen», CIII, 2002, 133-145

GARAVELLI 2004 = ENRICO GARAVELLI, *Lodovico Domenichi e i "Nicodemiana" di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, con una presentazione di Jean-Francois Gilmont, Manziana, Vecchierelli, Roma, 2004

GARAVELLI 2005 = ENRICO GARAVELLI, *Lodovico Domenichi nicodemita?, Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: Letteratura e Arte. Sixteenth-Century Italian Art and Literature and the Reformation*, «Atti del Convegno internazionale di Londra», The Warburg Institute, 30-31 gennaio 2004, a cura di CHRYSA DAMIANAKI, PAOLO PROCACCIOLI e ANGELO ROMANO, Manziana, Vecchierelli, Roma, 2005

GARIN 1967 = EUGENIO GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Laterza, Bari 1967

GARZYA – JOUANNA edd.1996 = ANTONIO GARZYA – JACQUES JOUANNA, *Storia e ecdotica dei testi medici greci*, «Atti del II Convegno Internazionale» (Collectanea. Collana di Atti e Miscellanee), Parigi 24-26 maggio 1994, D'Auria editore, Napoli 1996

GARZYA 1988 = ANTONIO GARZYA, *La tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco: linee generali, Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, «Atti del Convegno Salernitano», 4-5 dicembre 1986, a cura di ITALO GALLO, D'Auria editore, Napoli, 1988

GARZYA 1998 = ANTONIO GARZYA, *Sulla circolazione dell'opera plutarchea nei secoli X-XII, L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*, «Atti del VII Convegno plutarcheo», Milano-Gargnano 28-30 maggio 1997, D'Auria editore, Napoli, 1998

GDLI 1961 = *Grande dizionario della Lingua italiana*, a cura di SALVATORE BATTAGLIA, Utet, Torino, 1961 sgg.

GENTILI 1986 = BRUNO GENTILI, *Il tiranno, l'eroe e la dimensione tragica*, in AA.VV., *Edipo. Il teatro greco e la cultura europea*, «Atti del Convegno Internazionale», Urbino 15-19 novembre 1982, a cura di BRUNO GENTILI e ROBERTO PRETERAGOSTINI, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1986

MANNI 1979 = PAOLA MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979

GIAMBULLARI 1986 = PIER FRANCESCO GIAMBULLARI, *Regole della lingua fiorentina*, edizione critica a cura di ILARIA BONOMI, Olschki, Firenze, 1986

GIANGRANDE 1991¹ = GIUSEPPE GIANGRANDE, *Amatoriae narrationes*, CPM, 8, D'Auria editore, Napoli, 1991

GIANGRANDE 1991² = GIUSEPPE GIANGRANDE, *Linguaggio e struttura nelle Amatoriae Narrationes, Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, «Atti del III Convegno plutarco», a cura di GENNARO D'IPPOLITO e ITALO GALLO, Palermo, 3-5 maggio 1989, D'Auria editore, Napoli, 1991

GIANGRANDE 1992 = GIUSEPPE GIANGRANDE, *La lingua dei 'Moralia' di Plutarco: normativismo e questioni di metodo*, in AA.VV., *I 'Moralia' di Plutarco tra filologia e filosofia*, «Atti della giornata plutarco di Napoli», Ist. Suor Orsola Benincasa, 10 aprile 1992, D'Auria editore, 1992

GIANOLIO 1926 = DALMAZZO GIANOLIO, *Il libro e l'arte della stampa*, Sotto gli Auspici della R. Scuola Tipografica Vigliardiparavia, Torino, 1926

GIGLIUCCI 1999 = ROBERTO GIGLIUCCI, *Virtù e furti di Lodovico Domenichi, Cinquecento capriccioso e irregolare. Eresie letterarie nell'Italia del classicismo*, a cura di PAOLO PROCACCIOLI e ANGELO ROMANO, Manziana, Vecchiarelli, Roma, 1999

GIGLIUCCI 2000 = ROBERTO GIGLIUCCI, *L'anti-festa del tinello: un topos anti-rinascimentale, Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artigiani e feste alla fine del Medioevo (secoli XV-XVI)*, a cura di ANNA MODIGLIANI, Ente Ottava Medievale, Orte, 2000, 149-182 (Si tratta della versione *maior* di *Qualis coena tamen! Il topos anticortigiano del tinello*, in «Lettere italiane», vol. 50, 1998, 587-605).

GINZBURG 1970 = CARLO GINZBURG, *I Costituti di don Pietro Manelfi*, «Biblioteca del Corpus Reformatorum Italicorum», Sansoni – The Newberry Library, Firenze-Chicago, 1970

GIUSTINIANI 1961 = VITO ROCCO GIUSTINIANI, *Traduzioni latine delle Vite di Plutarco nel Quattrocento*, «Rinascimento» s. II, I (1961)

GIUSTINIANI 1979 = VITO ROCCO GIUSTINIANI, *Plutarch und die Humanistische Ethik*, «Ethik in Humanismus», a cura di W. RUEGG e D. WUTTKE, Harald Boldt, Boppard, 1979

GRAYSON 1960 = CECIL GRAYSON, *A Renaissance Controversy: Latin or Italian?*, Oxford University Press/The Clarendon Press, Oxford, 1960

GRENDLER 1969 = PAUL F. GRENDLER, *Critics of Italian world – 1530/1560 - . Anton Francesco Doni, Niccolò Franco & Ortensio Lando*, The University of Wisconsin Press, Madison, Milwaukee and London, 1969

GRENDLER 1983 = PAUL F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Il Velcro, Roma, 1983

GUALDO ROSA 1985 = LUCIA GUALDO ROSA, *Le traduzioni dal greco nella prima metà del '400: alle radici del classicismo europeo*, in *Hommages à Henry Bardon*, «Latomus», publiés par MARCEL RENARD et PIERRE LAURENS, Bruxelles, CLXXXVII (1985)

GUASTI 1893 = CESARE GUASTI, *Inventario della Libreria Urbinate, compilato nel secolo XV da Federigo Veterano, bibliotecario di Federigo I da Montefeltro duca d'Urbino*, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», VII, 1863

GUZMÁN GUERRA 1990 = ANTONIO GUZMÁN GUERRA, *De virtutibus mulierum versis in graecum ex texto latino a C. Lascari. El manuscrito 4621 (78) de la Biblioteca Nacional de Madrid*, *Estudios sobre Plutarco: obra y tradición*, «Actas del I Symposium Español sobre Plutarco», Fuengirola

1988, edd. AURELIO PÉREZ JIMÉNEZ – GONZALO DEL CERRO CALDERON, Universidad de Malaga, 1990

HALL, 1945/1959 = VERNON HALL, JR, *Renaissance Literary Criticism: A Study of Its Social Content*, Columbia University Press, New York 1945, Rpt. Gloucester (MA), 1959

HANSEN 1979 = PETRUS ALLANUS HANSEN, *Praef. a Plutarchus, De Herodoti malignitate*, apud Adolphus M. Hakkertium, Amstelodami, 1979

HARRIS 1991 = NEIL HARRIS, *Bibliografia dell'Orlando Innamorato*, Panini, Modena, 1991

HAUVETTE 1894 = HENRI HAUVETTE, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XIV (1894), 87-145

HAYDN 1967 = HIRAM HAYDN, *Il Controrinascimento*, trad. it. di ARRIGO BALLARDINI, Il Mulino, Bologna, 1967

HIRZEL 1895 = RUDOLF HIRZEL, *Der Dialog. Ein literarhistorisches Versuch*, II, S. Hirzel, Leipzig, 1895

HUBERT 1959 = KURT HUBERT, *Praef. a Plutarchus, Moralia*, VI, 1, ed. K. Hubert, Lipsiae, 1959

IBI = *Indice biografico italiano*, a cura di TOMMASO NAPPO, PAOLO NOTO, terza ed. corr. ed ampliata, K. G. Saur ed., München, 2001

IBN = *Index bio-bibliographicus notorum hominum. Edidit Jean-Pierre Lobies, François-Pierre Lobies adjuvante*, Osnabrück, 1972

IGI = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, a cura del Centro nazionale di informazioni bibliografiche, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma

IRIDE 1992 = *Iconografia rinascimentale italiana. Dizionario enciclopedico. Figure, personaggi, simboli e allegorie nel libro italiano del Quattrocento e del Cinquecento*, Editrice Bibliografica, Milano, 1992

IRIGOIN 1942 = JEAN IRIGOIN, *Les Origins Paléographiques et Épigraphiques de la typographie grecque*, GIUSEPPE CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, Le Monnier, Firenze, 1941-1954

IRIGOIN 1969 = JEAN IRIGOIN, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, «Jahrbuch der Oesterr. Byzantinistik» (pubblicato dalla Commissione per gli studi bizantini dell'Accademia Austriaca delle Scienze e dell'Istituto di Cultura e Storia presso l'Università di Vienna), XVIII, 1969

IRIGOIN 1977 = JEAN IRIGOIN, *Les ambassadeurs à Venise et le commerce des manuscrits grecs dans les années 1450-1550, Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (sec. XV-XVI). Aspetti e problemi*, a cura di H. G. BECK, MAN. MANOUSSACAS, A. PERTUSI, Olschki, Firenze, 1977

IRIGOIN 1987 = JEAN IRIGOIN, *Introduction Générale, Plutarque, Oeuvres Morales*, Tome I, I^{re} Partie, Les Belles Lettres, Paris, 1987

KINDSTRAND 1981 = JAN FREDRIK KINDSTRAND, *Anacharsis. The Legend and the Apophthegmata*, «Studia Graeca Upsaliensia», 16, Almqvist and Wiksell, Uppsala, 1981

KRISTELLER 1936 = PAUL OSKAR KRISTELLER, *Un uomo di Stato e umanista fiorentino: Giovanni Corsi*, «La Bibliofilia» 38 (1936), 245-257

KRISTELLER 1950 = PAUL OSKAR KRISTELLER, *L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana*, in «Cultura Neolatina», X, 1950, 137-156

LA MATINA 1998 = MARCELLO LA MATINA, *Plutarco negli autori cristiani greci*, in *L'eredità culturale*, D'Auria, Napoli, 1998

LAN = Lancetti, Vincenzo. *Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri*, per Luigi di Giacomo Pirola tipografo-librajo, Milano, 1836

LOCAS 1997 = Plutarco, *Il Convito dei Sette Sapienti*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di FERDINANDO LO CASCIO, D'Auria editore, CPM, Napoli, 1997

MALTA 2004 = CATERINA MALTA, *Le Amatoriae Narrationes del Poliziano, Laurentia Laurus. Per Mario Martelli*, a cura di FRANCESCO BAUSI e di VINCENZO FERA, Centro interdipartimentale di studi umanistici, Messina, 2004

MANFREDINI 1976 = MARIO MANFREDINI, *La tradizione manoscritta dei Moralia 70-77 di Plutarco*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» («ASNP»), s. III, VI, 1976

MANFREDINI 1984 = MARIO MANFREDINI, *Su alcune aldine di Plutarco*, «ASNP», s. III, XIV, 1984

MANFREDINI 1986 = MARIO MANFREDINI, *Un antografo del codice plutarceo Vatic. Gr. 1007: il Paris Gr. 1673*, «ASNP», s. III, XVI, 1986

MANFREDINI 1987 = MARIO MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, «ASNP», s. III, XVII, 4, 1987

MANFREDINI 1988 = MARIO MANFREDINI, *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia 70-77, Sulla tradizione manoscritta dei Moralia*, «Atti del Convegno Salernitano» del 4-5 dicembre 1986, a cura di ITALO GALLO, D'Auria editore, Napoli, 1988 ggg

MANTON 1949 = G. R. MANTON, *The Manuscript Tradition of Plutarch Moralia 70-7*, «The Classical Quarterly», XLIII, 1949

MARACCHI BIAGIARELLI 1965 = BERTA MARACCHI-BIAGIARELLI, *Il privilegio di stampatore ducale nella Firenze medicea*, Olschki, Firenze, 1965, estratto da «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965)

MARTELLOTTI 1959 = GUIDO MARTELLOTTI, *Osservazioni sul carattere orale del primo insegnamento del greco nell'Italia umanistica*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale» («AION»), Sezione linguistica, I (1959), 59-64

MASI 1990 = GIORGIO MASI, *Postilla sull' "affaire" Doni-Nesi. La questione del "Dialogo della stampa"*, in «Studi italiani», 2 (1990)

MASSÒ - TORRENTS 1905 = Jaume Massò y Torrents, *Inventari dels bens mobles der rey Martí d'Aragó*, «Revue Hispanique», XII (1905)

MAYLANDER 1929 = MICHELE MAYLANDER, *Storie delle Accademie d'Italia*, Licinio Cappelli ed., Bologna, 1929

MAZZATINTI 1883 = GIUSEPPE MAZZATINTI, *Inventario dei codici della Biblioteca Visconteo-Sforzesca, redatto da Ser Facino da Fabriano nel 1459 e 1469*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», I, 1883

MERCATI 1917 = GIOVANNI MERCATI, *Sopra due lettere di Manuele Crisolora a Coluccio Salutati*, «Bessarione», XXXIII, 1917, 328-334 (in ID., *Opere*

Minori, IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, 31-37)

MERCATI 1918 = GIOVANNI MERCATI, *Una lettera negletta di Manuele Crisolora a Salutati e un'altra datata male*, «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e di Lettere», LI, 1918, 227-234 (in ID., *Opere Minori*, IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937, 49-55)

MERIANI 2005 = ANGELO MERIANI, *L'occasione ritrovata: Carlo Valgulio interprete del De musica di Plutarco*, in *VI Seminario: Le musiche dei Greci: passato e presente. Valorizzazione di un patrimonio culturale*, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna (sede di Ravenna), 24-25 ottobre 2005

MERIANI 2006 = ANGELO MERIANI, *Appunti sul De musica di Plutarco tradotto in latino da Carlo Valgulio*, in ROSA MARIA AGUILAR – IGNACIO R. ALFAGEME eds., *Ecos de Plutarco en Europa (De fortuna Plutarchi Studia selecta)*, «Actas del VI Encuentro de la Red Temática de Plutarco», Madrid-Málaga 2006, 139-160

MIONI 1973/1977 = ELPIDIO MIONI, *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, in «Atti del II Convegno Internazionale di Storia della Civiltà Veneziana», Venezia 1973, Firenze 1977

MLZ = GAETANO MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazioni all'Italia*, L. di G. Pirola, Milano, 1848-1859, Milano, 3 vols

MNS = LUIGI MENSÌ, *Dizionario biografico piacentino*, Del Maino, Piacenza, 1899

MORENI 1811 = DOMENICO MORENI, *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino*, Carli, Firenze, 1811

MORENI 1811/1819 = *Annali della tipografia fiorentina di L. Torrentino*, Carli, Firenze, 1811 (1819)

MÜNTZ- FABRE 1887 = EUGENE MUNTZ –PAUL FABRE, *La bibliothèque du Vatican au XVe siècle d'après des documents inédits*, Albert Fontemoing, Paris, 1887 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome)

NASALLI ROCCA 1927 = EMILIO NASALLI ROCCA, *Appunti sulla storia dello studio di Piacenza*, «Indicatore ecclesiastico piacentino», 58, 1927

NASALLI ROCCA 1944 = EMILIO NASALLI ROCCA, *Dalla scuola vescovile allo Studio Generale di Piacenza*, «Bollettino Storico Piacentino», 39, 1944

NASALLI ROCCA 1956 = EMILIO NASALLI ROCCA, *Lo «Studium Generale» di Piacenza nel sec. XIII. Contributo alla storia delle Università*, «Bollettino Storico Piacentino», 51, 1956

NASALLI ROCCA 1896 = EMILIO NASALLI ROCCA, *Un sonetto di un piacentino contro Piacenza*, in «Strenna Piacentina», Solari, Piacenza, XXII, 1896

NUC = *The National Union Catalogue pre-1956 imprints*, Mansell, London, 1968-1981

OMERO 1982 = *Odissea*, a cura di JOHN BRIAN HAINSWORTH, trad. di G. AURELIO PRIVITERA, vol. 2, Milano, 1982

OMONT 1892 = HENRI OMONT, *Les manuscrits grecs de Guarino de Vérone et la bibliothèque de Ferrare*, «Revue des bibliothèques», II, 1892

OMONT 1894 = HENRI OMONT, *Inventaire des ms. grecs et latins donnés a S. Marc de Venise par le card. Bessarion*, Bouillon, Paris, 1894

ORGEL 1979 = STEPHEN ORGEL, *Paolo Giovio, Dialogo dell'impresa* ; GABRIELLO SIMEONI, *Imprese heroiche et morali*; LODOVICO DOMENICHI, *Ragionamento*; SAMUEL DANIEL, *The Worthy Tract of Paulus Jovius*, Garland Publishing, New York, 1979

ORVIETO 1998 = PAOLO ORVIETO, *Poesia realistica e burlesca*, in *Antologia della poesia italiana* (diretta da CESARE SEGRE e CARLO OSSOLA), vol. II (Quattrocento-Settecento), Einaudi-Gallimard, Torino, 1998

PADE 1995 = MARIANNE PADE, *The Latin Translation of Plutarch's «Lives» in Fifteenth-Century Italy and Their Manuscript Diffusion*, in *The Classical Tradition in the Middle Age and the Renaissance*, ed. by CLAUDIO LEONARDI e BIRGER MUNK OLSEN, Proceedings of the First European Science Foundation Workshop on «The Reception of Classical Texts» (Florence, Certosa del Galluzzo, 26-27 June 1992), Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1995

PADE 1998 = MARIANNE PADE, *Sulla fortuna delle Vite di Plutarco nell'umanesimo italiano del Quattrocento*, «Fontes», 1, 1998

PAPARELLI 1947 = GIOACCHINO PAPARELLI, *Il De curialium miseriis di Enea Silvio Piccolomini e il Misaulus di Ulrico von Hutten*, in «Italica», 24 (1947)

PARDO 1991 = FRANCESCA PORDOMINGO PARDO, *Las citas de 'Carmina popularia' en Plutarco*, AA.VV., *Strutture formali AA.VV., Strutture formali dei Moralia di Plutarco*, «Atti del III Convegno plutarqueo», Palermo, 3-5 maggio 1989, a cura di GENNARO D'IPPOLITO e ITALO GALLO, D'Auria, Napoli, 1991

PASCHINI 1942 = PIO PASCHINI, *L'inquisizione a Venezia e L. Beccadelli*, «Archivio della Deputazione romana di storia patria», 65, 1942

PEARSON 1959 = LIONEL PEARSON, *Notes on the Text of Plutarch De malignitate Herodoti*, «American Journal of Philology» («AJP»), LXXX, 1959

PERTUSI 1962 = AGOSTINO PERTUSI, *ΕΡΩΤΗΜΑΤΑ. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, «Italia medioevale e umanistica» («IMU»), V 1962

PERTUSI 1979 = AGOSTINO PERTUSI, *Leonzio Pilato tra Petrarca e Boccaccio*, collana «Civiltà veneziana», Olschki, Firenze, 1979

PICCOLOMINI 1875 = ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Delle condizioni e delle vicende della libreria Medicea privata*, in «Archivio Storico Italiano», serie 3^a, vol. XXI, in REMIGIO SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di EUGENIO GARIN), Sansoni, Firenze, 1967

POGGIALI 1789 = CRISTOFORO POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Niccolò Orcesi, Piacenza, 1789

POHLENZ 1929 = MAX POHLENZ, *Praef. a Plutarchus, Moralia, III*, recensuerunt W.R.Paton-M.Pohlenz-W.Sievekking, Lipsiae, 1929

POLIZIANO 1983 = ANGELO POLIZIANO, *Detti piacevoli*, a cura di TIZIANO ZANATO, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1983

PRIVITERA 1979 = AURELIO G. PRIVITERA, *Il ditirambo fino al IV sec.*, in RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, *Storia e civiltà dei Greci*, vol. 5, Bompiani, Milano, 1979

PROSPERI 1992 = ADRIANO PROSPERI, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, Einaudi, Torino, 1992

QUADRIO 1739 = FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Della Storia e della Ragione d'Ogni Poesia*, Pisarri, Bologna, 1739

QUONDAM 1974 = AMEDEO QUONDAM, *Petrarchismo mediato*, Bulzoni, Roma, 1974

QUONDAM 1977 = AMEDEO QUONDAM, «*Mercanzia d'onore/mercanzia d'utile*». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel '500*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di ARMANDO PETRUCCI, Laterza, Bari, 1977

QUONDAM 1988 = AMEDEO QUONDAM, *La letteratura in tipografia, Letteratura italiana. Storia e Geografia*, Einaudi, Torino, 1988

RAINGEARD 1935 = P. RAINGEARD, *Introd. a Plutarchus, Περὶ τοῦ προσώπου*, Les Belles Lettres, Paris, 1935

REISKE 1759 = IOHANN JACOB REISKE, *Ad Plutarchi opuscula miscellaneae observationes*, in *Animadversiones ad Graecos Auctores*, II, Leipzig, 1759

RESTA 1959 = GIANVITO RESTA, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «IMU», II (1959)

RICOTTINI MARSILI LIBELLI 1960 = CECILIA RICOTTINI MARSILI LIBELLI, *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore*, Sansoni Antiquariato, Firenze, 1960

RIDOLFI 1929 = ROBERTO RIDOLFI, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi (1501-1550)*, in «La Bibliofilia», XXXI, 1929, 173-193

ROTONDÒ 1967 = ANTONIO ROTONDÒ, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento: la pratica nicodemitica*, in «Rivista storica italiana», LXXIX (1967)

ROTONDÒ 1975 = ANTONIO ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. V - *I documenti* - , tomo II, Einaudi, Torino, 1975

RUSCELLI 1558 = GIROLAMO RUSCELLI, *I fiori delle rime de' poeti illustri*, Sessa, Venezia, 1558

SABBADINI 1896 = REMIGIO SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Galati, Catania, 1896

SABBADINI 1931 = REMIGIO SABBADINI, *Carteggio di Giovanni Aurispa*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1931

SABBADINI 1967 = REMIGIO SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. Garin), Sansoni, Firenze, 1967

SALZA 1899 = ABD-EL-KADER SALZA, *Comunicazioni intorno a Lodovico Domenichi – I. Lodovico Domenichi e Antonfrancesco Doni* - , in «Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana», Tipografia del Cav. F. Mariotti, Pisa, Anno VII, 1899

SANTORO 2008 = MARCO SANTORO, *Storia del libro italiano, Libro e società in Italia dal Quattrocento al nuovo millennio*, Editrice Bibliografica, Milano, 2008

SCRIVANO 1971 = RICCARDO SCRIVANO, *Di Bartolomeo Gottifredi trattatista e poeta*, in «Yearbook of Italian Studies», I, 1971

SHORT-TITLE CATALOGUE 1958 = *Short-Title Catalogue of Books Printed in Italy and of Italian Books Printed in Other Countries from 1465 to 1600 now in the British Museum* (a cura di A.F.JOHNSON, V.SCHOLDERER e D.A.CLARKE, Trustees of British Museum, London, 1958)

SIMONCELLI 1989 = PAOLO SIMONCELLI, *Eterodossia religiosa e dissidenza politica agli inizi dell'età moderna*, Cacucci, Bari, 1989

SORELLA 2004 = ANTONIO SORELLA, *Anton Francesco Doni. Riedizioni, varianti e attacchi personali*, in ID., *L'autore sotto il torchio. Saggi di Tipofilologia*, Libreria dell'Università Editrice, Pescara, 2004

SPADOLINI 1902 = ERNESTO SPADOLINI, *L'arte della stampa in Ancona dal 1512 al 1576*, «La Bibliofilia», IV (1902)

STADTER 1973 = PHILIP A. STADTER, *Planudes, Plutarch and Pace of Ferrara*, «IMU», 16 (1973)

STOK 1998 = FABIO STOK, *Plutarco nella letteratura latina*, in *L'eredità culturale di Plutarco*, «Atti del VII Convegno plutarco», Milano-Gargnano, 28-30 maggio 1997, D'Auria editore, Napoli, 1998

STORNAJOLO 1895 = COSIMO STORNAJOLO, *Codices Urbinaes Graeci Bibliothecae Vaticanae Descripti*, Città del Vaticano, 1895

TARCAGNOTA 1549 = GIOVANNI TARCAGNOTA, *Alcuni opuscoletti de le cose morali del divino Plutarco in questa nostra lingua nuovamente tradotti*. Venetia, Tramezino 1549, in particolare TARCAGNOTA 1548, *Se e' si dee nei conviti philosophare*, in *Seconda parte de le cose morali di Plutarcho, recate pur hora in questa nostra lingua da M. Giovanni Tarcagnota*. Venetia, Tramezino 1548

TESSIER 1888 = ANDREA TESSIER, *Intorno a Lodovico Domenichi plagiaro* (osservazioni di Andrea Tessier, in risposta ad un quesito, che fu proposto nella pagina 130 del 1° volume del *Giornale di Erudizione* N.ⁱ 9 e 10, Maggio 1888, Firenze, Fratelli Bocca. Le osservazioni del Tessier corrispondono a pagine estratte dallo stesso periodico N.ⁱ 11 e 12).

TIRABOSCHI 1767 = GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, Società Tipografica della Biblioteca Ducale, Modena, 1767

TRAVERSARI 1759/1968 = AMBROGIO TRAVERSARI, *Latinae Epistulae*, ed. P. Canneto, Florentiae, 1759 (Bologna, 1968)

TREU 1873 = MAX TREU, *Der sog. Lampriaskatalog der Plutarch Schriften*, Druck von P. Schmidt, Waldenburg Schleisen, 1873

TURYN 1972 = ALEXANDER TURYN, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, Urbana University Press, Urbana-Chicago-London, 1972

VIES 1961 = II, *Solon-Publicola, Thémistocle-Camille*, établi et traduit par R. FLACELIÈRE, E. CHAMBRY ET M. JUNEUX, Paris, 1961

VOLKMANN 1872 = RICHARD EMIL VOLKMANN, *Leben, Schriften und Philosophie des Plutarch von Chäronea*², 2 Bde, Berlin, 1872

VON BLUMENTHAL 1940 = A. VON BLUMENTHAL, *Das Lied der Müllerin von Eresos*, «Hermes» 75, 1940

WEGEHAUPT 1905 = HANS WEGEHAUPT, *Beiträge zur Textgeschichte der Moralia Plutarchs*, «Philologus», LXIV, 1905

WEISS 1950 = ROBERTO WEISS, *The translators from the Greek of the Angevin Court of Naples*, «Rinascimento», I (1950)

WEISS 1977¹ = ROBERTO WEISS, *Lo studio di Plutarco nel Trecento*, «Medieval and Humanist Greek», Antenore ed., Padova, 1977

WEISS 1977² = ROBERTO WEISS, *Greek in Western Europe at the end of the Middle Ages*, «Medieval and Humanist Greek», Collected Essays by

Roberto Weiss, Antenore ed., Padova, 1977 (first published in «Dublin Review», CXIX, 1955, 68-76)

WEISS 1977³ = ROBERTO WEISS, *Gli inizi dello studio del greco a Firenze*, in «Medieval and Humanist Greek», Padova, 1977

WEISSENBERGER 1994 = BURKARD WEISSENBERGER, *La lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudoplutarchei*, ed. ital. a cura di GIOVANNI INDELLI, D'Auria, Napoli, 1994 (ed. orig. Wuerzburg-Straubing 1895)

WILSON 1992 = NIGEL G. WILSON, *Some Remarks on Greek Philology in the Milieu of Aldus Manutius*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del XV secolo*, «Atti del Convegno Internazionale», Trento 1990, a cura di M. CORTESI ed E. MALTESE, D'Auria ed., Napoli, 1992

WYTTENBACH 1821 = DANIEL WYTTENBACH, *Animadversiones in Plutarchi Opera Moralia*, II, Leipzig, 1821

WYTTENBACH 1795/1796 = DANIEL WYTTENBACH, *Praef. a Plutarchi Chaeronensis Moralia*, Oxonii, 1795, Lipsiae, 1796

ZAPPELLA 1986 = GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani nel Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti dei relativi motti*, Editrice Bibliografica, Milano, 1986

ZIEGLER 1908, 1927 = KONRAT ZIEGLER, *Plutarchstudien*, in «Rhein. Mus.», 1908, 1927

ZIEGLER 1965 = KONRAT ZIEGLER, *Plutarco*, ed. italiana a cura di BRUNO ZUCHELLI, traduzione di MARIA ROSA ZANCAN RINALDINI, Paideia, Brescia, 1965

ZIMMERMANN 1992 = BERNHARD ZIMMERMANN, *Dithyrambos. Geschichte einer Gattung, Hypomnemata*, 98, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1992

ZUCHELLI 1998 = BRUNO ZUCHELLI, *Petrarca, Plutarco e l' «Institutio Traiani»*, in *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*, «Atti del VII Convegno Plutarco», Milano-Gargnano 1997, D'Auria ed., Napoli, 1998

Bibliografía generale

«Actas del II Simposio Español sobre Plutarco» (*Paisaje y naturaleza*), LÓPEZ, J. G., CALDERÓN DORDA, E. edd., Ed. Clásicas, Madrid, 1991 (MORALES OTAL, C., *Escenografía teatral en el Banquete de los Siete Sabios*, 281-86)

«Actas del III Simposio Español sobre Plutarco» (*Estudios sobre Plutarco: ideas religiosas*), M. GARCÍA VALDÉS ed., Ed. Clásicas, Madrid, 1994 (LABAJOS, F., LOZANO DE CASTRO, A., *La religión en Plutarco: theoria estética a la escucha de la divinidad*, 253-60; LOZANO DE CASTRO, M. T., *La obra de Plutarco de Queronea fundamento de la verdad religiosa y espiritual*, 261-64)

«Actas del V Congreso Internacional de la I. S.» (*Plutarco, Platón y Aristoteles*), PÉREZ JIMÉNEZ, A., LÓPEZ, J. G., AGUILAR, R. M. ed., Ed. Clásicas Madrid 1999, (LÓPEZ SALVÁ, M., *Ética aristotélica y valores plutarqueos: prudencia y magnanimidad*, 603-612)

«Actas del VI Simposio Español sobre Plutarco» (*Plutarco, Dioniso y el vino*), MONTES CALA, J. G., SÁNCHEZ ORTIZ DE LANDALUCE, M., GALLÉ CEJUDO, R. J. edd., Ed. Clásicas, Madrid, 1999 (PORDOMINGO PARDO, F., *El banquete de Plutarco: ficción literaria o realidad histórica?*, 379-382)

«Actas del VII Simposio Español sobre Plutarco» (*Misticismo y Religiones místicas en la obra de Plutarco*), PÉREZ JIMÉNEZ, A. and CASADESÚS BORDOY, F. ed., Ed. Clásicas Madrid, Distribución Editorial, Málaga 2001

«Atti del V Convegno Plutarcheo» (*Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco*), a cura di I. Gallo e B. Scardigli, D'Auria editore, Napoli, 1995 (MUCCIOLI, F., *I livelli della politica in Platone secondo Plutarco*, 275-286)

«Atti del VI Convegno Plutarcheo» (*Plutarco e la religione*), a cura di I. Gallo, D'Auria editore, Napoli, 1996 (LOZZA, G., *Τυραννίς e δεισδαιμονία in Plutarco*, 389-394; MORESCHINI, C., *Religione e filosofia in Plutarco*, 29-38; PÉREZ JIMÉNEZ, A., *Elementi astrali nei miti di Plutarco*, 297-310)

AULOTTE, R., *Plutarque et l'humanisme en France et en Italie aux temps renaissants*, *Validità perenne dell'Umanesimo*, «Atti del XXV (- XXVI) Convegno Internazionale del Centro di Studi Umanistici Montepulciano», 1983 (1984), a cura di G. Tarugi, Olschki, Firenze, 1986, 15-21

BARTHELMESS, A., *Recent work on the Moralia*, F. E. BRENNK – I. GALLO eds, *Miscellanea Plutarchea*, «Atti del I Convegno di Studi su Plutarco», *Giornale filologico ferrarese*, Ferrara, 1986, 61-68 (CPM, 1, D'Auria editore, Napoli, 1988)

BEARDSLEY, TH. S., *The Classics and their Spanish translators in the sixteenth century*, «Renaissance and Reformation», 8 (1971/72), 2-9, The Canadian Society for Renaissance Studies, Victoria University, Toronto

CHIESA, P., *Ad verbum o ad sensum? Modelli e coscienza metodologica della traduzione tra tarda antichità e alto Medioevo*, «Medioevo e Rinascimento», 1 (1987), 1-51, *Annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze*

DE FILIPPIS, D., *Riscritture del Rinascimento*, Adriatica Editrice, Bari, 2005

DEMOULIN, H., *La tradition manuscrite du Banquet des Sept Sages*, Charles Peeters Éditeur-Libraire, Louvain, 1904

GOESSLER, L., *Plutarchs Gedanken über die Ehe/Dissertation* [...]
Universität Basel, von Lisette Goessler, Buchdruckerei Berichtaus, Zurich,
1962

HAUCK, G., *Plutarch von Chaeronea der Verfasser des Gastmahls der 7 Weisen: Programm des kgl. humanistischen Gymnasiums Burghausen für das Studienjahr 1892/93/von Georg Hauck, Druck der Russy'shen Buchdruckerei, Burghausen*

IRIGOIN, J., *Le Catalogue de Lamprias. Tradition manuscrite et éditions imprimées*, «Revue des Études Grecques», 99 (1986), 318-331, Université de Paris IV - Sorbonne

KRETSCHMER, F. A., *The res/verba dichotomy and copia in Renaissance translation*, «Renaissance and Reformation», 9 (1975), 1, 24-29

LAURANT, J. *Temps humain et pensée chrétienne*, «Actes du VIII Congrès», Bude, Paris, 1969, 737-39

LONGO, V., *Il pensiero politico di Plutarco: lo stato e la morale*, «Atti dell'Accademia ligure di Scienze e Lettere», 6 (2000), Genova, 409-413

MOSSMAN, J., *Plutarch's Dinner of the Seven Wise Men and its place in Symposium Literature, Plutarch and his intellectual world*, J. MOSSMAN ed., Duckworth, London, 1997, 119-140

RIESE, A., *L'idéal de justice et de bonheur et la vie primitive des peuples du Nord dans la littérature grecque et latine* (ouvrage traduit de l'allemand par Ferdinand Gache, J. Sully Piquet), Klincksieck, Paris, 1885

WYTTENBACH, D., *Lexicon Plutarcheum*, Georg Olms, Hildesheim, 1962